LA DANNAZIONE DI DON GIOVANNI

SCENA PRIMA.

Burrato infernale, tetro e precipitoso, poco lungi dal fiume Acheronte. Giungono di gran galoppo, su due cavalli neri e fumanti, Don Giovanni e un demonio: si fermano in cima a una ripa e smontano. Don Giovanni, vivo e sano, nel fior dell'età, è riccamente vestito da cavaliere, tocco piumato, giustacuore di velluto, cappa di seta, lunga spada al fianco.

DON GIOVANNI.

In fede mia, signor demonio, è questa
La prima volta che un caval mi vince
In tal guisa la mano e mi trascina
Dove andar non vorrei.
(Dando un' occhiata in giro).
Tristo paese!
Dove siamo?

IL DEMONIO.

All'inferno.

DON GIOVANNI
(distrattamente).

Il nome intesi: —
Mai non vi fui.

IL DEMONIO.

Vel credo. Or ci starete
A vostr'agio, in eterno.

DON GIOVANNI.

Anima e corpo?

IL DEMONIO.

Anima e corpo.

DON GIOVANNI.

Bene. Il corpo mio
Molto, per certe mie ragioni, ho caro,
E non saprei farne di meno.

IL DEMONIO.

Mai
Qua non invecchierete.

DON GIOVANNI.

Anche di questo
Ho piacer. Quello stupido invecchiare
L'un giorno dopo l'altro; quel mutarsi
Dentro e di fuor; quel perdere le forze...
Brutto affar! — Solamente un po' di noja
Dammi l'eternità. —
(Quasi fra sè).
Dev'esser lunga
L'eternità.

IL DEMONIO.

Non vel so dire: intera
Esperïenza non ne feci.

DON GIOVANNI
(alquanto sopra pensiero).

Eppure
Nel tempo senza fin possono molti
Nuovi casi avvenir... Chi sa?...

IL DEMONIO.

Qua morta
È la speranza.

DON GIOVANNI
(risentito).

La speranza muore
Dopo morto il desio. — Ma non parliamo
Di tali cose. — Mi rincresce solo
Di Camilla...

IL DEMOMIO.

Di lei?

DON GIOVANNI
(con fuoco).

La più leggiadra,
Dolce, gioconda, aggrazïata, ardente
Italïana cui vedesse mai
L'occhio del sol! Non potevate un poco
Pazïentar? Ell'era già sul punto
Di cedere.

IL DEMONIO.

Lo so; ma che volete?
Gli ordini ricevuti eran precisi:
Bisognava obbedire.

DON GIOVANNI.

E sia. Del resto
Io non posso di voi fuorchè lodarmi.
Buon compagno mi foste in così nuova
Cavalcata e cortese è il vostro tratto.
Siete voi cavalier?

IL DEMONIO.

Certo e, di giunta,
In due corti allevato. Ora vi devo
Lasciar. Questa è la via che mena al passo
Dell'Acheronte. Andate pur diritto:
Non potete sbagliar.

DON GIOVANNI.

Va bene: grazie,
Signor demonio.

IL DEMONIO.

Servo.

DON GIOVANNI
(sbadatamente).

Ite con Dio.

SCENA SECONDA.

In riva al fiume. Numerose anime s'accalcano aspettando Caronte, il quale con la barca s'è mosso dall'opposta riva e vien via remando lentamente.

DON GIOVANNI

(soffermandosi alquanto da lungi a guardare).

Quanto popolo!

(Traendosi innanzi).

Largo, buona gente!
Largo! Parlo con voi. Non v'intruppate
Come fanno le pecore. Stupite
Di vedere un uom vivo? O che? Non foste
Mai vive voi?

(Con certa sollazzevole ammirazione).

Come siete ridotte!
Io vedo l'una attraverso dell'altra.
Di che siete voi fatte, anime mie?
È possibile mo' d'aver sì poca
Sostanza? Andiamo, largo!

(Ritraendosi un po' in disparte e gridando verso Caronte, che intanto è giunto a mezzo il fiume).

Olà, buon uomo!
A questa volta.

(Caronte drizza la barca verso Don Giovanni. Le anime, ciò vedendo, accorrono tumultuosamente. Don Giovanni si volta ad esse con atto brusco).

Che? Pensate forse
Ch'io voglia farmi traghettar col branco?
Un uom vivo ed intero in compagnia
D'esangui larve, di spremute e vote
Ombre, ludibrio d'ogni vento? Indietro!
Che arroganza è la vostra? Indietro, o ch'io
Agitando il mantel tutte vi sventolo
Come mosche nell'aria.

(Le anime si rimescolano, facendo udire un sordo e confuso mormorio).

Avete torto,
Figliuole mie, di brontolar. Qual uopo
Di barca a voi? Sendo così leggiere,
O non potete camminar sull'acqua?
Siete pigre a tal segno? ovver temete,
Con questa sizza, di bagnarvi i piedi?
Comunque sia, fatevi in là. Bisogna
Ch'io passi solo, per il primo. Voi
In cento o in mille passerete dopo.

UN'OMBRA
(uscendo dalla calca).

Io fui re di corona.

DON GIOVANNI.

Intendo; ma
Tu sei morto, io son vivo: ai vivi spetta
La precedenza.

UN' ALTR' OMBRA
(uscendo similmente dalla calca).

Successor di Piero,
Io nelle mani ebbi le somme chiavi.

DON GIOVANNI.

Bravo! Quella del ciel dove lasciasti?
E perchè scendi a tali basse invece
Di volar colassù? Questa la barca
Del pescator non è.

(Senza più curarsi dell'ombre, si volge a Caronte, il quale intanto è approdato).

Dunque hai capito:
Solo devo passar.

(Mette un piè nella barca, ma súbito lo ritrae).

Cioè... Per Giove!
Fradicio parmi cotesto tuo burchio.
Si sfascerà tosto che senta il novo
Peso. Adagio. In quest'acqua limacciosa
Affogar non vorrei.

CARONTE.

Non dubitate.
Insino al giorno del giudizio deve
Questa barca durar: nè 'l primo corpo
Siete voi ch'essa meni. Entrate pure
Sicuramente.

(Alle ombre, che non si sono più mosse).

Voi tra poco.

DON GIOVANNI.

Or sia
In buon'ora. Tu voga: io qua mi siedo
Al timon. —

(Caronte dà dei remi nell'acqua e si scosta dalla riva. Don Giovanni guarda nell'acqua).

Sono pesci in questo fiume?

CARONTE
(remando con un po' di fatica).

Pochi e cattivi.

DON GIOVANNI.

E tu ne pigli?

CARONTE.

Che!
Non ho tempo.

DON GIOVANNI.

Fai tu questo mestiere
Di continuo?

CARONTE.

Tutto il santo giorno,
E mi levo col sol.

DON GIOVANNI.

Guadagnerai
Quattrini a carrettate. Ho udito dire
Che nessun passa se non paga.

CARONTE.

Vero.

DON GIOVANNI.

Molto ricco sarai.

CARONTE
(soffiando).

Povero in canna.
Tutto quaggiù costa assai caro: il resto
Se lo inghiotton le tasse.

DON GIOVANNI.

Anche qua tasse?
Tutto il mondo è paese.

CARONTE.

A non dir nulla
Dei tagliaborse.

DON GIOVANNI.

Sento che tu soffii
Per la fatica. Lascia che ti dia
Una mano.

(Toglie a Caronte uno dei remi e si mette a vogare).

Così. Non t'affannare.
Giungerem sempre in tempo. — E di', laggiù,
Troverò buona compagnia?

CARONTE.

Lo credo!

DON GIOVANNI.

Principi?

CARONTE.

Tanti.

DON GIOVANNI.

Chierici?

CARONTE.

Un subisso.

DON GIOVANNI.

E belle donne?

CARONTE.

Sì, molte che furono
Belle donne?

DON GIOVANNI.

Che furono!... M'incresce
Quel passato remoto... Ma qualcuna
Pur ne sarà vestita ancor di polpe
Come me...

CARONTE.

No. Proserpina è gelosa,
E non vuol.

DON GIOVANNI.

Pazïenza!

CARONTE.

Eccoci giunti.

(La barca approda).

DON GIOVANNI

(saltando lestamente a terra e porgendo a Caronte una moneta).

Tieni, pel tuo disturbo.

CARONTE.

(sgranando gli occhi).

Oro, signore?
L'ombre un soldo, due soldi i corpi vivi:
È la tariffa.

DON GIOVANNI.

Non do mai di meno,
E non maneggio moneta di rame.
Buon pro ti faccia.

CARONTE.

Gran mercè, padrone!
Fossero tutti come voi!

DON GIOVANNI.

La strada?

CARONTE.

Questa.

DON GIOVANNI.

Non occor altro.

CARONTE.

Permettete
Che, per rimeritarvi in qualche modo,
V'avverta d'una cosa.

DON GIOVANNI.

Ed è?

CARONTE.

La strada
Costeggia il fiume sino a quel dirupo.

DON GIOVANNI.

Vedo.

CARONTE.

Poi volge a manca.

DON GIOVANNI.

Ho inteso.

CARONTE.

Dietro
A quel dirupo Cerbero s'appiatta.

DON GIOVANNI.

Cerbero?

CARONTE.

Al varco i vïandanti aspetta,
Coi latrati gli assorda, e non ne lascia
Uno solo passar che non lo azzanni
E non ne porti via qualche lacerto.

DON GIOVANNI.

Diavolo!

CARONTE.

All'ombre non può far gran danno;
Ma a un uom di carne come voi...

DON GIOVANNI.

Capisco.
Ebben?

CARONTE.

Chi vuol che quella bestia taccia,
E nol morda, una qualche offa passando
Deve gittar nelle bramose canne.

DON GIOVANNI.

Proprio?

CARONTE.

Così.

DON GIOVANNI
(quasi fra sè).

Tutto il mondo è paese.
(Forte).
Offa non ho.

CARONTE
(traendosi un pane di seno).

Signor, se vi degnate,
Eccovi un pane.

DON GIOVANNI.

Come bigio!

CARONTE.

Il pane
Della mia cena.

DON GIOVANNI.

Amico, in santa pace
Mangia il tuo pan. M'ajuterò. Paura
Non ebbi mai di mostri.

CARONTE.

Allor v' assista,
Padron mio, la fortuna.

DON GIOVANNI.

E te del pari.

SCENA TERZA.

Il dirupo indicato da Caronte. All'appressarsi di Don Giovanni Cerbero sbuca dal suo covo e comincia a latrare furiosamente.

DON GIOVANNI
(fermo in mezzo alla via).

È questo il guardïan de' regni bui?
Che sozza e sconcia bestia!
A sè più che ad altrui
Con quei tre ceffi deve dar molestia.
Come uscir può di mano alla natura
Una così ridicola figura?

Eh, non tanto scalpor, chè non conviene!
Sino l'ombre più sciocche
Vedono che, sebbene
Tre teste abbiate ed altrettante bocche,
Ed urliate con tutte a squarciagola,
Altro non siete che una bestia sola.

Al mio paese i botoli si fanno
Chetar con le pedate.

Se vi venga il malanno,
Finite d'abbajar: non v'appressate
Troppo alla mia persona, o bestia goffa,
Chè ho poca pazïenza e nessun'offa.

(Cerbero, con le bocche spalancate, si scaglia contro Don Giovanni).

Non odi tu?
Ben; piglia su!

(Avutolo a tiro, Don Giovanni, con un potentissimo calcio, scaraventa Cerbero nel fiume).

Caro mostro, or sarai persuaso
Che Don Giovanni,
S'anche il ciel lo abbandoni e lo danni,
È sempre in caso
Di levarsi le mosche dal naso.

SCENA QUARTA.

Tribunale infernale. Sopra un alto seggio Minosse, con prosopopea di giudice. Dietro a lui una fitta schiera d'ombre velate. Appiè del seggio uno stuolo di demonii. Don Giovanni, con la sinistra mano sull'elsa della spada e la destra sull'anca, si fa innanzi lentamente e si ferma davanti a Minosse. Al suo apparire le ombre velate trasaliscono.

MINOSSE
(con voce cavernosa, verso le ombre).

Nessun parli o si mova.

(Verso Don Giovanni).

Alfin sei giunto,
Ribaldo.

DON GIOVANNI
(pacatamente).

Voi mentite per la gola
In darmi nome di ribaldo. — Io sono
Don Giovanni Tenorio, cavaliere,
Conte di Sandoval, grande di Spagna:
Uomo senza paura e senza macchia.

MINOSSE.

Tu senza macchia? Svergognato! I tuoi
Misfatti devo recitar? — Vivesti
Sol per la carne.

DON GIOVANNI.

Per quella bellezza
Che nella carne si rivela e splende.
Dono del cielo è la bellezza.

MINOSSE.

Altrui
Femmine adulterasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

Fanciulle
Contaminasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

L'una per l'altra
Abbandonar fu tuo costume.

DON GIOVANNI.

Amai
Quanto è degno d'amor. Troppo capace
Madre natura il cor mi fe'. Nessuna
Volli infelice.

MINOSSE.

Le vittime tue
Osi mirar?

(A un cenno di Minosse le ombre che sono dietro a lui improvvisamente si disvelano).

DON GIOVANNI

(dopo una breve pausa, con leggiera meraviglia, con accento semitragico).

Tutte all'inferno? — Tutte
Eran degne del ciel.

(Fremito delle ombre).

MINOSSE.

Tu sei cagione
Dell'eterno lor pianto.

DON GIOVANNI

(con enfasi misurata).

Eppur beate
Furon tra le mie braccia.

(Violenta commozione delle ombre: sospiri e gemiti repressi).

MINOSSE.

Ora il dovuto
Guiderdone n'avrai.

(I demonii, udendo tali parole, fanno lazzi e atti di scherno verso Don Giovanni).

DON GIOVANNI

(tranquillamente fissando sopra di essi lo sguardo).

Stupidi mostri,
Vi beffate di me? Più laide bestie
Chi vide mai? Ah, ah! non diguazzate
Quelle logore code; alla mia volta
Non appuntate come buoi le corna;
Non arrotate, grugnendo, le zanne.
Sbellicar dalle risa mi fareste,
e non fosse lo schifo.

(I demonii fanno per dargli addosso. Egli trae con rapida mossa la spada, e rotatala elegantemente per l'aria, si pone in guardia).

Animo, avanti,
Luridi aborti, e assaggerete il filo
Della mia lama. Ancor non v'abbatteste
In cavalieri di Castiglia?

UNA VOCE DI CONTRALTO.

Oh, come
Bello e gagliardo!

UNA VOCE DI SOPRANO.

Oh, come ardito e bello!

MINOSSE

(con solennità, verso i demonii).

Cheti!

(Verso l'ombre).

Silenzio!

(Verso don Giovanni).

E tu, malvagio, ascolta
La tua condanna.

(Don Giovanni ringuaina placidamente la spada).

Io ti abbandono a quelle
Che per te son dannate. Esse ministre
Sian dell'ira divina; esse in eterno
Faccian strazio di te come il talento,
L'odio, la rabbia le consiglia. — È questa
L'irrevocabil mia sentenza. — Ridi,
Stolto?

DON GIOVANNI.

Messer, temo che l'ombre ai corpi
Dieno poco travaglio. O non potreste
Per miracolo far che quelle ignude
Anime riavessero le membra,
Le belle membra onde fûr liete al mondo?

(Fremito dell'ombre).

MINOSSE.

Non più celie! La mia sentenza udisti.
Chiuso è il giudizio.

DON GIOVANNI.

Non ancor, messere.

(Con voce sonora e patetica insieme, abbracciando col gesto e con lo sguardo tutta la schiera delle anime).

Dolci, tenere amiche!

UN'OMBRA.

Ah, quella voce!

UN'ALTRA.

Ah, quello sguardo!

UN'ALTRA.

Ah, quel gesto che abbraccia!

DON GIOVANNI.

Del caldo e forte ed inesausto amore
Ch'io vi portai qual pena or mi darete?
Quale di voi vorrà punir la colpa
Ch'ebbi di tutte amarvi?

UN'OMBRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa, come mi vacilla il core!

DON GIOVANNI.

Tu, superba Eleonora? Tu, vezzosa
E blanda Irene? Tu, gioconda Elisa?
Tu, sensitiva Inés? Tu, gracil Ebe?
Tu, pensierosa Olimpia?... Ah, se dovessi
Tutte nomarvi, e, ricordando i cari
Nomi soavi, ricordar quei giorni
Fuggitivi, quell'ore... ai vostri piedi
Per soverchia dolcezza io qui morrei.

UNA VOCE FLEBILE.

Ingannatore!

UNA VOCE ARDENTE.

Taci!

UNA VOCE IRACONDA.

Traditore!

UNA VOCE SOAVE.

Taci!

DON GIOVANNI.

Fate di me quel che v'aggrada.
Gioja un tempo mi deste; ora mi date
Qual più vi piace aspro tormento. Io tutto
Accetterò dalle man vostre, solo
Che mi lasciate coprirle di baci.

(Le ombre prorompono in un sommesso e tenero pianto).

Non piangete così, che mi si strugge
Di tenerezza il core. — O non saria
Miglior consiglio nella vostra grazia
Ricever chi v'adora?... esser clementi
Signore a me?... esser tra voi sorelle...
Tutte congiunte in uno stesso amore? —
Si rinnovi il passato e si trasmuti
Senza fine in presente ed in futuro.
Tutte m'amate poi che tutte io v'amo,
E la sorte comun sarà men rea
Ch'altri non crede. Ingrato, al certo, il loco;
Ma pur l'umana fantasia dipinge
Di sè le cose e le abbellisce amore.

Quaggiù fiori non sono onde alle chiome
Vostre io possa intrecciar vaghe corone.
Non la rosa quaggiù, non la viola
Alligna e il mirto e il sempreverde alloro.
Ma in ogni loco, in ogni tempo io posso
Cantar, far versi, e con le dolci note
Melodïose e con l'accorte rime
Celebrar le bellezze e i nomi vostri.

(A poco a poco le ombre si sono raccolte intorno a Don Giovanni e pendono mute dal suo labbro).

E chi sa? Vi sovvien, donne mie care,
D'Euridice e d'Orfeo? Morto per anche
Don Giovanni non è, nè morte aspetta...
E del trace amatore esser potria
Più venturato Don Giovanni, e trarvi
Fuor di quest'ombre a riveder la cara
Luce del sol, fratello vostro... Basta!...
Solo una grazia ora vi chiedo: usciamo
Di quest'infame e tedïosa chiostra.
Sempre i rissosi tribunali e l'irte
Procedure aborrii. Volgiamo i passi
Verso qual parte più vi piace; in quale
Più vi piace sostiam. Dove voi siete,
Ne attesto il ciel, non può essere inferno.

(Si allontana a bell'agio, attorniato e seguito da tutte le ombre. Giunto in cima a una rupe, si volge con manieroso atto di saluto a Minosse).

O dei giudici tutti il più sagace,
L'irrevocabil tua sentenza accetto.

(Ai demonii).

Addio, vezzosi e teneri donzelli!

(Sèguita ad allontanarsi in compagnia delle ombre, con le quali amorosamente conversa. Minosse e i demonii guardano loro dietro intontiti. Di lì a poco s'ode la ben intonata, gagliarda e fluida voce di Don Giovanni che canta).

Qual è tra i fiori il più leggiadro fiore?
O donna, tu!
Qual è nel mondo la maggior virtù?
Madiè! l'amore!

ARTURO GRAF.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

III.

Il conte Masini e gli acquisti d'arte.

Ho ricordato le carte Masini (1); e sono documenti d'una lunga corrispondenza fra il gran Re e i suoi agenti da una parte, e Giulio Cesare Bernardini dei conti Masini della Massa (1722-91), di antica e cospicua famiglia patrizia cesenate, dall'altra. Se mi è dato estrarne notizie, lo debbo all'essersi il carteggio conservato nell'Archivio domestico, e all'avermi la presente posseditrice del medesimo, la contessa Virginia Masini-Ghini, liberalmente concesso di usarne a mio piacimento: della qual cosa le rendo vivissime grazie.

Questo assai copioso carteggio contiene ben trentotto lettere autografe di Federico, e una quantità d'altre - quasi centocinquanta - del De Catt regio segretario, e del regio banchiere Michelet. Le lettere vanno dal 1763 all'anno '86, in che morì Federico, e le commissioni date da una parte e i servizj resi dall'altra riguardano gran varietà di argomenti. Il Masini, che si direbbe una specie di fornitore di S. M. prussiana in Italia, spedisce, a richiesta o in dono, vini, pomate, essenze, cioccolata, ma sopratutto oggetti di belle arti, dei quali propone, tratta e conchiude l'acquisto: anzi da questo rispetto si può dire che il Masini fornisse la galleria di Berlino (2), tanto quanto l'Algarotti quella di Dresda (3), l'uno e l'altro contribuendo a spogliare l'Italia di tanti capolavori artistici. Nè di ciò vorremo loro dar lode.

La prima lettera del carteggio è del De Catt, datata del 4 decembre 1763 e diretta al conte Vincenzo Masini (4), per ringra-

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Alcuni fra i quadri italiani acquistati da Federico sono indicati e giudicati da Castone Rezzonico in certi suoi *Ricordi di Berlino*, che trovansi nel vol. IX, p. 253, delle sue *Opere* (Como, Ostinelli, 1830).

(3) Vedi in proposito Luigi Ferrari, *Gli acquisti dell' Algarotti pel Regio Museo di Dresda*, nel giornale l'*Arte*, III, 150.

(4) Su questo dotto patrizio, agronomo e autore di un poema *Lo Zolfo*, vedi G. Urtoller. *Della vita e delle opere del c. V. M.*, Cesena, Biagini, 1888.

ziare dell'invio al Re di un libro, non sappiamo se suo o d'altri. Ai 12 aprile '64 il regio segretario, morto il conte Vincenzo, scrive al genero di lui Giulio Cesare, incaricandolo, certo per ordine del suo signore, di cercare un Coreggio e un Giulio Romano, e per sè qualche stampa di buon maestro. L' acquisto sta per concludersi nel settembre: il Coreggio per 800 ducati, il Giulio Romano per 300. Ma ai 29 novembre il Re fa sapere che i prezzi gli sembrano troppo alti: invita non pertanto il Masini a trattare col senator Bovio di Bologna per un altro quadro di Giulio, *Giove e Leda*, pel quale gli si offrirebbero duemila scudi. Ai 6 aprile del '65 l'appetito pare sia andato crescendo: si desidererebbero quadri, oltre che dei due menzionati pittori, anche di Tiziano, di Andrea, del Procaccino, di Pier da Cortona. Già ai 23 maggio sono arrivati il Coreggio e il Giulio Romano, e il Re ne è così soddisfatto, che manda al Masini una tabacchiera col proprio ritratto contornato di brillanti: e il De Catt gli asserisce che sarà « bien enchanté » del dono, perchè « le portrait est ressemblant: ainsi vous pouvez bien examiner ce grand homme ». Nel settembre, ai 22, è comprato un Pier da Cortona per 286 zecchini, e intanto proseguono le trattative per altri quadri: però il Tiziano spedito non è piaciuto al Re, che lo giudica di gusto assai bizzarro. L'anno appresso, Federico si mostra replicatamente infervorato di possedere un « gran Coreggio »: ove il Masini riesca a procurarglielo, sarà nominato niente meno che ciambellano! Un Giulio è arrivato a Berlino ai 20 ottobre '66, e viene fissato a 800 zecchini il quadro della *Zingara*: buona copia, probabilmente, di quello che che è a Napoli; e al Masini si fa sapere che in un convento di Parma vi sarebbe un altro bel Coreggio. Nel '67 ai 21 marzo, nuove premure da Berlino per il tanto desiderato e braccato « gran Coreggio ». Ma pel momento il cesenate non ha altro da spedire che una cassa d'uva; e il Re, con propria lettera del 21 luglio, gli dimostra la sua soddisfazione, aggiungendo: « je souhaite avoir des occasions de vous en marquer ma reconoissance ». L' occasione, si capisce, doveva fornirla il ritrovamento di un bel quadro del preferito pittore, e la chiave di ciambellano sembra proprio la ciambella che si fa volteggiare intorno al viso del bambino, perchè s'industrii a chiapparla. Mentre si aspetta il Coreggio, il De Catt commette medaglie e statue antiche e vasi e busti antichi e moderni ad ornamento della propria biblioteca (2 maggio, 2 agosto 1767). Il Re ai 13 settembre ringrazia del vin bianco inviatogli, ed ha specialmente gustato il *Loretino*; ma la più parte si è guastata per via. Ai 17 d'ottobre ci sarebbe il Coreggio, ma è rifiutato perchè di soggetto già posseduto, e perchè troppo caro. Col decembre, il Masini spedisce aranci, e insieme augurj pel nuovo anno: il Re ringrazia, assicurandolo che continuerà a « prendre part à vôtre conservation, tout aussi qu'à vôtre contentement »: ma

della chiave, nulla ancora. Nel gennaio '68 si annunzia l'arrivo di un Giulio Romano, che però non è piaciuto; nel marzo finalmente piove sul conte qualche grazia da Berlino, dacchè gli è conferita una croce. Per tutto l'anno proseguono discussioni sul Coreggio di Parma, e si rinnovano commissioni di cioccolata con e senza vainiglia, di essenze, cosmetici e saponette, delle quali si direbbe che la miglior parte godesse quella « chere petite femme » di madama De Catt, la quale nel '69, di agosto, ringrazia il Masini delle sue cortesie, scusandosi di esprimersi male in italiano. Ma pel marito sono senza dubbio le canne d'archibugio da comprarsi a Brescia. e altre di fabbrica pistoiese. Vengono ora raccomandazioni cercate dal Masini a favore di un fratello presso la Corte dell'Elettor di Baviera, e per un proprio figlio presso la Corte pontificia. Col principio del '74 il più ardente voto del Masini è soddisfatto; vero è che il Coreggio, pagato oltre duemila ducati, è giunto a Berlino dal maggio dell'anno precedente. Il banchiere del Re, il primo di gennaio, gli comunica la grata notizia, avvisandolo che per le piccole spese, e facendo le cose alla meglio, gli converrà tirar fuori duecento ducati: dimanda inoltre come debba recapitargli alle mani la famosa chiave, che poi alla fine di aprile, precedendo la patente, giunge a Venezia per mezzo dell'Algarotti. Per tutto l'anno si va avanti, con commissioni di vario genere: fra le altre, di trovare pel Re un abile confettiere, che è poi rinvenuto in un Tamanti, cui vengono offerti 500 scudi di stipendio, più le spese di viaggio: l'anno appresso abbiamo ordinazioni di formaggio parmigiano, e spedizioni d'uva e di melagrane. Ma ad un tratto, i Gesuiti prendono il posto delle frutta e degli unguenti.

Come e perchè accadesse che Federico si mostrasse favorevole all'Ordine odiato e soppresso, non sapremmo con sicurezza affermare. Il Pilati (1) riferisce di aver sentito dire che egli rimanesse piccato del non avere la Curia romana trattato anche con lui dell'abolizione; e aggiunge di aver visto lettere negative del padre Ricci a reiterati inviti di Federico di rifugiarsi egli ed i suoi in Prussia, fatti già prima che si pubblicasse la Bolla. Il Pilati stesso pensa piuttosto che con ciò Federico mirasse a un fine politico, perchè i suoi Stati si avvantaggiassero dei tesori intellettuali materiali adunati da più tempo dalla celebre Compagnia. Ad ogni modo, ecco come dei Gesuiti scrive il Re al Masini:

C'est avec bien de plaisir que J'ai appris par vôtre lettre du 16 d'octobre, vôtre parfait retablissement, et Je vous sais un gré infini des soins que vous prenés pour executer, à Ma satisfaction, la commission, dont Je vous ai chargé. Je ne doute point du succés, puisque vous vous êtes associé un homme d'un merite reconnu, et J'attens avec impatience le compte,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774-76; en Suisse, 1748*, I, 84.

que vous Me rendrés, des progrés qu'il aura faits, pour obtenir a Mes vuës le suffrage du Pape. Sa Sainteté paroit deja assés disposée a Me l'accorder, et vous M'obligerés de lui faire comprendre que Je lui aurai une obligation éternelle, s'il veut bien seconder par là l'education que Je voudrois faire donner à Ma jeunesse de l'Eglise romaine. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam ce 13 de Novembre 1775.

E poco appresso:

Vôtre lettre du 10 de Decembre dernier correspond parfaitement avec les nouvelles, que J'ai reçuës immediatement de Rome, sur la conservation des Jésuites dans Mes etats. Je l'ai obtenuë sous de certaines modifications, et le cardinal Rezzonico a deja adressé, par ordre du Pape, les instructions necessaires, au Suffragant de Breslau. Je ne méconnois point tout ce que Je dois a vos soins, dans cette affaire. Je vous en conserverai plustôt, un souvenir réconnoissant: et sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait, m.r le comte Masini de la Massa, en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 3 de Janvier 1776.

A schiarire questo punto è utile la conoscenza d'una « Memoria di S. M. Prussiana », che trovasi fra le carte Masini, e che potrebbe dirsi una nota diplomatica composta dal Masini stesso o venutagli da Berlino, perchè egli se ne valesse nelle trattative colla Curia. La cosa più curiosa è che la resistenza veniva da Roma: era precisamente Roma – *o tempora, o mores!* – che pareva non volerne sapere di Gesuiti, nè ammettere eccezioni in favore dell'Ordine soppresso; ma, sotto sotto, in sostanza, gradiva che, fosse pure in paese protestante, ne restasse almeno il seme. Il Re non intendeva « dare una direzione contraria ai rapporti che mantengono l'armonia delle Corti cattoliche con quella di Roma »; ma adduceva speciali ragioni per la conservazione dei Gesuiti ne' suoi Stati:

Sappia dunque e si assicuri il S. P.re che S. M. colla sussistenza dei Gesuiti ne' suoi Stati, nella guisa che si dirà, non si propone mai la sussistenza della Società, ma si propone i fini di cui non vuol dispensarsi. Eccoli. Il più serio ed importante oggetto di un Sovrano è stato e sarà sempre la cura dell'educazione pubblica; come quella che sola prepara gli spiriti all'osservanza delle leggi, e senza della quale queste son vane; ed in uno Stato come quello di Prussia, diviso in varie sette di Religione, sarà pur forza diversificarne l'educazione. Ora non è peso indifferente il dirigere un millione e mezzo e più di sudditi cattolici, che si trovano ne' dominj antichi e nuovi di Prussia. Ciò posto, essendo già finita la Società dei Gesuiti, S. M. non può in nessun conto vederne finite le funzioni pubbliche ne' suoi Stati. Erano queste di educare la gioventù nella pietà e nelle scienze, e di mantenere lo studio della Teologia cattolica. Queste e non altre si prefigge e vuole che si continuino da' medesimi; e tale è il suo fine.

E tanto è vero che questo fine è il puro ed unico propostosi da quel Sovrano, che si è dichiarato e si dichiara indifferentissimo sopra tutto ciò che può sapere di Gesuitismo. Si cangino in conseguenza il nome, l'abito e i voti e le regole interne; ma sussistano le sole funzioni esterne. Tali sono i mezzi. In questa guisa rimane sciolta la massima opposizione fatta, che sola può ripetersi « che i Gesuiti non si vogliono esistenti in corpo ».

Seguono altre ragioni: necessità di avere un « seminario vivo », un « corpo riproduttivo » di uomini destinati all'educazione e all'istruzione. Ora, che cosa sostituire ai Gesuiti? forse degli individui? ma il surrogare a un corpo tanti uomini isolati sarebbe un forte aggravio allo Stato. Altri Ordini religiosi? ma S. M. non conosce nessun Ordine così adatto all'ufficio, come la Compagnia di Gesù, « che per due secoli e mezzo ha fatto le più fini esperienze in questo oggetto ».

Concludiamo adunque che S. M. Prussiana non ha altra mira, che il bene dei sudditi cattolici, ed il buon regolamento dei suoi Stati: che la sperienza costantemente favorevole al piano dell'educazione de' Gesuiti e la difficoltà di non trovare un uguale supplemento, La determinano a far perpetuare le funzioni esterne de' loro individui, e non la Società; e che il buon ordine e la economia La costringono a farli sussistere in corpo riproduttivo con quelle leggi che il S. P. ritroverà più convenevoli, e con quella subordinazione che vuole. Così tutto si combina col decoro, col rispetto e cogli interessi della Corte di Roma. Finalmente, in riserva di una estrema delicatezza, se mai S. Beatitudine si trovasse in circostanze di non dare un corso libero ne' tempi presenti a dette, per altro giustissime petizioni, S. M. è contenta che almeno per adesso abbiano i Vescovi del Dominio Prussiano un tacito avvertimento di non turbare, ma di permettere prudentemente le solite funzioni a' Gesuiti.

Il documento finisce qui, ma nella copia che abbiamo dinanzi, c'è per giunta, che:

Il Papa gli ha fatto una graziosissima risposta, dicendogli che pur troppo tale istanza è conforme al suo desiderio, ma che non tutto quello che si desidera e vuole, può sempre eseguirsi. E S. M. può ben comprendere Ella stessa quali sieno i riflessi che a ciò si oppongono. Che intanto sua intenzione si è, che la Compagnia di Gesù sia conservata in questi Stati sul medesimo piede che era prima dell'abolizione, e che la sua volontà, come che significata in una lettera privata, doveva avere il medesimo valore che un Breve. Il Re ha fatto comunicare tal Lettera ai Vescovi pel loro regolamento ed ai Gesuiti per loro quiete e consolazione.

Così il Masini, da provveditore di oggetti e da mediatore di compre, veniva convertito in diplomatico; e devesi deplorare che una lettera del Re per quest'affare, annunziata dal segretario nel maggio 1776, non si rinvenga nel carteggio. Ne abbiamo invece una del 15 decembre, che ringrazia il conte « de vos pêches con-

fites et vôtre pommade de Florence ». Dipoi, ma con minor fervore e minor frequenza, poichè fin dal '71 il De Catt annunziava che la reale Pinacoteca era già quasi compiuta, continuano lettere per acquisti di cose d' arte, e ai 29 marzo del '77 è dato il benestare per una *Galatea* di Giulio Romano. La salute del segretario andava intanto per tal modo peggiorando, che spesso gli era interdetto lo scrivere: ond'è che la corrispondenza si va facendo sempre più rada, sebbene il Masini dal canto suo mai intermetta proposte di altri quadri da comprare, seguite da rifiuti, non essendo ormai il Re propenso a nuove spese (5 maggio '80). Gli uffizj cortesi però non s'interrompono: e al desiderio del ciambellano cesenate, che un proprio figlio venga ammesso al servizio militare in Prussia, il Re risponde annuendo (24 maggio '80).

Sorgeva intanto qualche nube fra Berlino e Cesena; le male lingue dicevano che il Masini fosse imbronciato col De Catt, perchè questi gli avesse procurato la croce di *generosità*, anzichè quella *del merito*; ma l'uno e l'altro gareggiano in proteste di mutua stima ed amicizia. Di coteste voci e d'altre riguardanti la grazia reale, dovette toccare il Masini scrivendo al Re, che così risponde ad una sua lettera, rassicurandolo:

Toute vôtre lettre du 24 d'avril est une énigme pour moi. Jamais Je ne vous ai supposé la moindre indifference aux marques de Mon estime. Bien au contraire, Je vous ai toujours consideré comme un homme de merite, incapable de toute ingratitude, et sensible a Mes attentions. Il ne vous reste donc aucun sujet d'inquietude légitime: et Je suis bien aise de vous assurer de nouveau, que Mes sentimens pour vous ne souffriront aucune alteration: et que je prierai toujours Dieu, avec la même ardeur, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 24 de mai 1781.

Dopo queste spiegazioni, il conte riprese i suoi antichi uffizj, anzi, un po' dopo, fu in grado di offrire un nuovo Coreggio; ma il De Catt rispose (3 agosto '82) che il Re era tutto occupato in Slesia alle manovre stando a cavallo come un giovane di trent'anni, e pel momento non aveva la testa ai quadri. L'anno appresso il Masini non fu più fortunato: il Re stesso così gli rispose:

Ce n'est pas maintenant le tems ou je puisse faire l'emplette du tableau, que vous M'offres dans vôtre lettre du 17 de mai, qui ne fait que M'entrer. Des inondations et d'autres malheurs imprevus, absorbent une grande partie de Mes fonds extraordinaires: et Je ne veux pas differer de vous en prevenir, pour vous épargner la peine de Me l'adresser. En attendant, Je vous remercie de vôtre offre, et prie sur ce Dieu, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Posdam, ce 18 de juin 1783.

Giungeva intanto a Berlino il giovane Vincenzo Masini, e mentre il De Catt assicura l'amico, che lo terrà come proprio figliuolo, il Re stesso ai 29 novembre, scrive al nuovo arrivato:

Vôtre lettre d'hier, accompagnée de celle de vôtre Pere, m'apprend vôtre arrivée ici. J'en suis bien aise, et Je vous attens demain, vers onze heures, pour vous voir et vous parler, priant sur ce Dieu etc.

E al padre:

Si vôtre fils marche sur les traces de son Pere, et qu'il joigne à une conduite sage, une application infatigable et un zele non interrompû pour mon service, alors il peut compter sur Ma protection et sur Mes bontés.

E rispetto a certe apprensioni che il giovanetto nutriva sul suo destino, replicava con benevolenza:

Vous n'avés absolument rien à apprehender des imaginations de vos prétendus ennemis. Je n'en connois point, et je n'écoute jamais la voix de la calomnie et du mensonge. Soyès plustôt entiérement tranquille à ce sujet. Continuès vos soins pour bien apprendre l'allemand, et attendés avec patience le moment où je pourrai vous placer dans l'Armée. Sur ce etc.

Potsdam, ce 7 de mai 1784.

Il buon momento si presentò poco appresso, e Federico prontamente ne informava la madre del giovane, scusandosi insieme dal pagare, in tutto o in parte, i debiti da lui contratti:

Mad. la comtesse de la Massa Masini. C'est avec autant de plaisir que d'empressement, que J'ai saisi l'occasion de vous obliger par l'avancement de vôtre fils au regiment de Czetteritz. Ses succés ulterieurs dependent de son application et de sa conduite. De Ma part il se ressentira toujours du cas, que Je fais de vôtre famille. Mais l'assistance que vous Me demandés dans vôtre lettre du 28 de septembre dernier, pour payer le 320 sequins, que les negociants Girard et Michelet à Berlin lui ont avancés, ne sauroit avoir lieu. Chaque païs a ses us et ses coutumes, et les nôtres sont opposés à de pareil remboursements. Sur ce etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 19 d'octobre 1784.

Evidentemente, senza ricorrere alla ragione degli usi e costumi dei diversi paesi, il Re diventando vecchio si faceva taccagno; nessuno però potrebbe disconoscergli il diritto di non pagare i debiti di quel ragazzo. E neanche il marito fu più fortunato della moglie in certe proposte di acquisti di zolfo, che fece a Federico:

Vôtre lettre du 1r qui vient de M'entrer fournit une nouvelle preuve de vôtre zèle pour mon service, dont Je vous tiens compte. J'ignore cependant encore si j'en puis faire usage. J'ai soumis vôtre proposition à l'examen de ceux à qui elle appartient. Mais Je ne veux pas vous dissimuler, que dans ces sortes de cas, c'est le meilleur marché, qui décide à l'ordinaire de pareilles affaires. Sur ce etc. FEDERIC.

Berlin, ce 20 de mai 1784.

Ma subito il giorno dopo:

Vous M'avez offert dernierement de fournir le souffre que nous employons ici. Mais comme il y a du souffre de differentes qualités, tant par la pureté que par la dureté, et qu'on ne peut en juger que par une epreuve de quelques quintaux au moins, vous voudrez bien M'en faire expedier une pareille épreuve. Presentement nous tirons nôtre souffre de la France, au même prix que nous coutoit jadis celui de Venise, qui est très pur et très propre a faire de la poudre à canon. Sur ce etc.

FEDERIC.

A Berlin, le 21 may 1784.

L'affare non pare che andasse innanzi, e il Masini tornò ai quadri. Ai 4 di gennaio dell'85 il Re così replicava:

Je vous remercie de l'offre des deux tableaux du Correge et de Jules Romain, dont vous m'aves adressé les desseins à la suite de vôtre lettre du 7 de decembre dernier. Mais vous M'avés oublié de M'informer de leur prix, qu'il faut savoir pour Me decider sur leur emplette.

Tutt'assieme la lettera sa di svogliato, e il Re andò quasi in collera sapendo che i quadri eran stati senz'altro spediti:

Le propriétaire des tableaux de Coreggio, de Jules Romain et de Guido n'auroit pas dû précipiter leur expedition. Je ne vous ai demandé dans Ma lettre, que le prix des deux premiers, sans ajouter un mot sur leur envoi, ou que J'avais dessein de les garder. Aussi n'ai-Je encore, dans le moment present, aucune envie d'en faire emplette au prix, que vous M'annoncés dans vôtre lettre du 19 de fevrier dernier, vû que ma Gallerie en est suffisament pourvuë: de sorte que le proprietaire auroit dû attendre Mes ordres, avant de Me les adresser, et s'epargner la peine et les frais de leur transport. Sur ce etc. FEDERIC.

Potsdam, ce 10 de mars 1785.

C'est bien la propre faute du proprietaire des tableaux, que vous M'avés offerts, s'il les a expediés, sans attendre Mes ordres ulterieures: et il n'a qu'a s'en prendre à cette précipitation, des frais de leur retour, au cas qu'ils arrivent effectivement ici. Bien loin donc de mettre cette expedition inattenduë à votre charge, J'ai été sensible à l'attention, que vous M'avés euë, de M'en offrir l'emplette, et sur ce je prie Dieu etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 21 avril 1785.

Fortunatamente pel Masini, l'avviso della spedizione era erroneo:

Je suis bien aise d'apprendre, par vôtre lettre du 16 d'avril dernier, que les tableaux en question n'ont pas été expediés, mais se trouvent encore entre les mains du proprietaire. Il peut aussi en disposer à son gré, n'ayant aucune envie de les voir, et encore moins d'en faire l'emplette. Sur ce etc.

Potsdam, ce 5 de mai 1785.

Vous n'avés nul sujet de vous inquieter sur l'expedition supposée des tableaux, dont vous faites mention dans vôtre lettre du 1r de ce mois.

Je vous ai dejà prévenû, dans ma précédente, qu'il ne restoit absolument rien à vôtre charge à cette egard. D'ailleurs elle n'a pas eû lieu: et vous pouvés être très persuadé que cet incident n'apportera aucune alteration à Mes sentiments pour vous. Sur ce etc.

Potsdam, ce 23 de juin 1785.

Di tal continuata benevolenza è prova anche la lettera dell'anno appresso, riguardante il permesso al giovane Masini di rivedere i genitori:

J'ai été fort sensible aux témoignages de vôtre reconnaissance au sujet de la permission qu'a obtenuë votre fils. Je me félicite de la lui avoir accordée, puisqu'elle vous a rendu si heureux, et qu'elle deviendra sans doute pour lui un sujet d'émulation et d'encouragement. Sur ce etc.

Potsdam, le 25 mars 1786.

Questa è l'ultima lettera del Re al Masini: nelle carte cesenati ve n'ha bensì altre due, ma di Federico Guglielmo in ringraziamento agli augurj che il vecchio servitore del suo gran zio gli porgeva nel '92 e nel '95. Quanto al figlio Masini, il De Catt, con lettera del 10 febbraio 1789, dava al padre il doloroso annunzio della sua morte.

Altro corrispondente italiano per cose d'arte ed acquisti fu a Federico, Adamo Chiusole (1741-87), trentino, pittore e allievo del Battoni e scrittore di precetti e di storia artistica. Di lui abbiamo anche *Il perfetto modello del valor militare raffigurato nella maestà di Federico Re di Prussia* (Rovereto, 1778). Il Vannetti, che ne scrisse latinamente la vita (1), afferma che restano molte lettere a lui del Re *prope familiariter scriptae*, ma una sola ne arreca, ed altra ne riferisce di Giovanni Cattaneo, storiografo e consigliere di Federico e suo residente a Venezia, nella quale, a nome del suo signore, vien proposto al Chiusole di andare a Berlino, ove avrebbe avuto « l'ispezione della galleria, e del buon gusto dei reali addobbi, con una generale sopraintendenza delle arti liberali di regno »: offerta che pare egli non accettasse.

IV.

Francesco Algarotti.

Le relazioni più strette, e potrebbe dirsi più affettuose, di Federico con Italiani, furono quelle con Francesco Algarotti e con Girolamo Lucchesini.

La cordiale amicizia fra il Re e il cittadino veneziano, figlio di un mercante, ma da lui nobilitato, durò ben venticinque anni e fu

(1) *Opere ital. e latine*, Venezia, Alvisopoli, VII, 69. Sul Chiusole, vedi anche Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento, Zippel, 1893, pag. 153.

sciolta soltanto dalla morte di quest'ultimo. Il grido della competenza dell'Algarotti in materia d'arte, della quale aveva dato prove nei suoi scritti e nei servizj resi alla formazione della galleria di Dresda, era pervenuto alle orecchie del Principe reale, sicchè trovandosi l'Algarotti a Londra aveva ricevuto l'incarico di una edizione illustrata della *Henriade*. La stima verso il valoroso poligrafo si era poi in Federico accresciuta leggendo i suoi saggi di fisica e di storia politica e militare, tanto da salutarlo nuovo Newton e Cesare nuovo:

Par vous le grand Newton ressuscite à Venise,
Julius César renaît aux bords de la Tamise.

E, a sua volta, l'Algarotti replicava:

In Berlino risorse Atene e Roma (1).

Il primo incontro avvenne nel settembre 1739 a Rheinsberg, o Remusberg, come più volentieri lo chiamava il principe, che se n'era fatto uno studioso ritiro. L'Algarotti, andatovi in compagnia di lord Baltimore, vi stette otto giorni, onorevolmente ed affettuosamente accolto. Piacque: perchè, come disse Federico, possedeva un ricco patrimonio scientifico, e lo spacciava in moneta spicciola, nel modo cioè più atto ad una conversazione istruttiva insieme e facile. L'impressione che n'ebbe Federico fu perciò tale, che poco dopo la sua partenza gli scriveva:

Je n'oublierai jamais les huits jours que vous avez passées chez moi. Beaucoup d'étrangers vous ont suivi, mais aucun vous a valu, et aucun ne vous vaudra si tôt.

E al Voltaire, ragguagliandolo, ai 10 ottobre, della visita:

Le jeune Algarotti, que vous connaissez, m'a plus on ne saurait davantage. Il m'a promis de revenir ici aussitôt qu'il lui serait possible. Nous avons bien parlé de vous, de géométrie, de vers, de toutes les sciences, de badineries, enfin de tout ce dont on peut parler. Il a beaucoup de feu, de vivacité et de douceur, ce qui m'accomode on ne saurait mieux. Il a composé une cantate, qu'on a mise aussitôt en musique, et dont on a été très-satisfait. Nous nous sommes séparés avec regret, et je crains fort de ne revoir de longtemps dans ces contrées d'aussi aimables personnes.

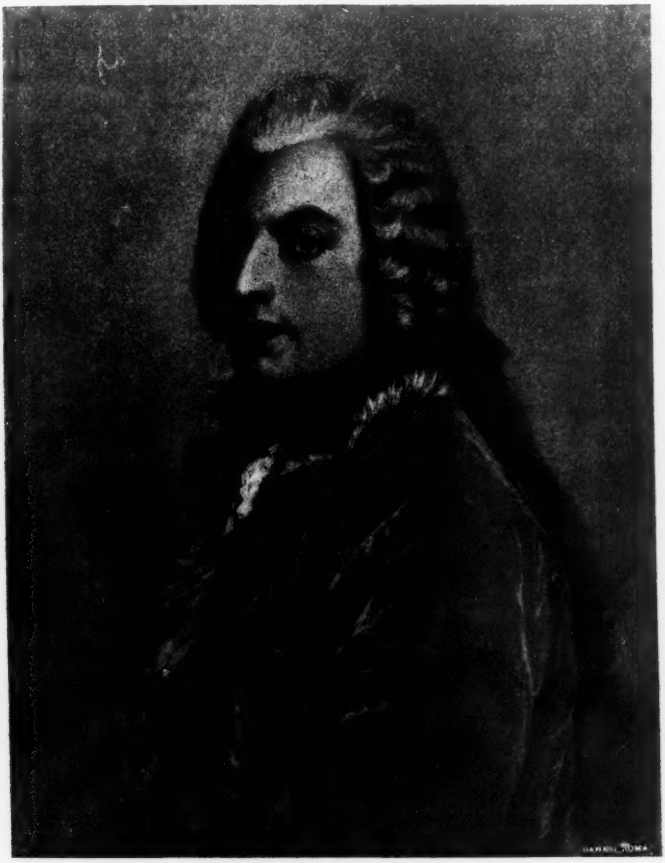
Nè erano poi ancor passati quattro giorni dall'assunzione al trono, quando Federico chiamava l'Algarotti presso di sè, con questa breve ma efficace letterina, datata il 2 giugno 1740:

Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attend avec impatience: ne me faites point languir;

e lo volle al suo fianco a Könisberg quando fu consacrato Re, e compagno nella scappata avventurosa che fece in incognito nell'a-

(1) Nella prima delle due *Epistole* a Federico; vedi ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1791, I, 2.

gosto per vedere da vicino a Strasburgo l'esercito francese (1): in quello strano viaggio, Federico dormì appoggiando il capo sulle spalle dell'Algarotti (2). Poi, nel '48, lo insignì per sè e la sua famiglia della dignità comitale, e via via, della chiave di ciambellano e della croce del merito, e lo fece membro dell'Accademia delle



Francesco Algarotti.

scienze. L'ebbe anche suo consigliere per gli acquisti di opere d'arte, per le costruzioni e per gli spettacoli teatrali.

(1) Vedi Thiébault, *Souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin*, edizione Didot, 1891, I, 97.

(2) *Mémoires des négociations du marq. De Valori*... par le c. H. De Valori, Paris, Didot, 1820, I, 90.

Il vicendevole carteggio è abbastanza copioso (1), specialmente chi pensi che non sempre furono l'uno dall'altro separati, anzi non breve tempo l'Algarotti passò alla Corte prussiana. Le lettere fra i due amici hanno tutte quelle grazie, che sono proprie dell'epistolografia del secolo XVIII, sempre garbata e signorile, ma anche vezzosa, civettuola, madrigaleggiante. Il ricambio delle lodi, degli appellativi iperbolici, dei nomignoli gentili è costante da ambe le parti, che, anzi, sembrano rivaleggiare in siffatto esercizio. Per Federico l'Algarotti, è il « dolce cigno », il « cigno di Padova », l' « alunno di Orazio e di Euclide », l'« assiduo cortigiano del Dio di Citera », colui che piace del pari alle belle, ai dotti, e alle persone di spirito: in breve, egli è: « le Dieu du génie et de la bonne compagnie ». L'Algarotti a sua volta celebra in Federico il conquistatore della Slesia, il legislatore della Prussia, l'architetto di San-Souci, il compositore di squisite arie musicali, il più elegante dei filosofi e il più ragionevole dei poeti, e per finire, e comprendere ogni lode, il principe più umano e più amabile del suo secolo.

Le lettere del Re, sebbene le più volte scritte fra il tumulto delle armi, non trattano sempre di affari politici e militari, ma anche di cose d'arte; mescolate di piacevolezze, di frizzi, di citazioni d'Orazio e d'altri classici e rifiorite con intercalazioni di versi, dei quali, più del solito scadenti, l'autore chiedeva venia facendo osservare in mezzo a quali occupazioni e preoccupazioni erano essi composti. E l'Algarotti, finamente adulando il reale amico, ma pur senza perciò mentire al vero, esprimeva la sua ammirazione che alla vigilia di una battaglia si mostrasse così gaio, come in attesa di un'opera o di un ballo. Altre volte Federico gli scriveva perchè gli procurasse un'aria del *Lucio Papirio*, che cominciava *All'onor tuo rifletti*, perchè gli accaparrasse cantanti, per avere il suo consiglio circa iscrizioni latine da porsi all'Accademia, al teatro, al palazzo di residenza, per sottoporgli abbozzi di spettacoli drammatici e musicali; e il vispo e mellifluo gentiluomo veneziano dava pareri e informazioni, con tanto garbo, da meritarsi la patente di « excellent commissionaire »; e dall'Italia spediva broccoli, bottarghe, tartufi ed altre gradite leccornie per la mensa regale.

A questa, e più specialmente alle celebri cene (2), l'Algarotti era assiduo. E di esse e delle conversazioni e delle occupazioni e degli svaghi della sua vita di cortigiano così, da Potsdam, scri-

(1) Ve n'ha una edizione a parte di Berlino, Gropius, 1837, fatta da un De Minutoli col titolo: *Correspondance de F. II avec le c. A.* Questo De Minutoli asserisce che l'Epistolario è inedito, e cita per ciò l'edizione dell'opere dell'A. di Cremona, 1778, dove invero se ne trovano semplici frammenti: ma l'edizione di Venezia, Palese, 1791-94 lo contiene intero. Qualche lettera di più si ha nell'edizione imperiale delle opere del Gran Re.

(2) Vedi su queste il THIÉBAULT, ediz. Didot, II, 182.

veva a un amico italiano, che lo richiamava in patria, ai 9 maggio 1751:

Ma intanto perchè non viene Ella qui a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del sole, che non gareggi quasi in ogni cosa co' climi migliori: e dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. Non si dia già a credere, che di questo paese si possa dir quello, che fu detto di Varsavia da un nostro bell'umore:

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il Re
Nel diadema real l'incastrerebbe.

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buon poponi e di fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: e qui l'ananasse, quella manna, quel re dei frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco, direi, a fronte con quelle di Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine; e quanto in altro cultissimo paese ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le Muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. In questo Posdammo viene quasi sempre meco un distaccamento di libri italiani della biblioteca del Re. In essa si perdette quella del celebre Spanemio, la quale era ricchissima di edizioni dei nostri italiani; sicchè Ella può ben credere che insieme con questi legionarj prussiani si trovano meco i Guicciardini, i Varchi, i Segretarj fiorentini. In compagnia loro vo passeggiando talvolta o lungo il fiume o per il bosco o per li giardini di Sansoucy, creati, per così dire, da questo Re con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa, uno è colui *descripsit totum radio qui gentibus orbem* (1), che orna e rischiara quella terra che misurò, come di esso lui fu cantato: che ha un certo particolar modo di vibrare gl'ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire: che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di cose e dicitore insieme,

venga Ella a vederlo, che io non mi metterò certamente all'impresa di farlene un ritratto, ecc. (2).

Questo *così riposato e bello*, ma pur tanto diverso dall'austero vivere, cantato da Cacciaguida, fu qualche volta turbato da nubi

(1) Il sig. de Maupertuis.
(2) ALGAROTTI, *Opere*, IX, 184.

passeggere. Gl'indiscreti (1) accennano a un qualche dissapore, a causa di quella Barberina, della quale più oltre dovremo intrattenerci. Si verificherebbe così il motto *cherchez la femme*. L'Algarotti, dicesi da alcuno, voleva sposarla, ma a Federico piaceva più che continuasse a ballare, e le prolungò la scrittura perchè non si maritasse; di qui disperazioni del conte. Nelle memorie del De Catt è invece detto che il Re rimproverasse l'Algarotti di essersi, in questa faccenda, condotto egoisticamente rispetto alla ballerina, che del resto si consolò sposando il figlio del gran cancelliere Cocceio. Ci furono anche urti per ragion di ripicchi e di interesse. Al Re non piaceva che l'Algarotti dimorasse alla Corte di Dresda, ove erasi recato sembrandogli scorgere certa freddezza nel Re dopo la non riuscita missione a Torino; e lo canzonava del titolo che vi aveva di Consigliere di guerra. Nel '42 s'insospettì che l'Algarotti volesse tornare a Venezia come rappresentante della Polonia, e non nascose il suo dispetto. Il malumore si accrebbe in lui quando l'Algarotti gli dimandò il rimborso di spese fatte durante il suo soggiorno in Prussia. Non gli rispose a tono, anzi quasi prese a burlarlo:

Vôtre mérite est impayable: mais c'est par cette même raison que, tout Roi que Je suis, Je me trouve dans l'insuffisance de le récompenser et réduit à la simple admiration.

È una specie della lettera di quel debitore all' « impagabile amico ». E anche lo accusava di essersi voltato al culto del dio Pluto. Il veneziano rispose con fierezza, e Federico replicò facendo lo sdegnato, ma per un « resto di bontà » offrì, senza toccar di rimborsi, « une bonne pension et beaucoup de liberté ». L'altro rispose con una lunga lettera, che termina col verso *Errer est d'un mortel, pardonner est divin*, promettendo di venire a passar qualche tempo a Berlino, contento di quanto gli verrebbe dato per spese di viaggio e di soggiorno. Questo non voler riconoscere i servizj prestatigli, e differire con pretesti di fissare la sorte de' suoi cortigiani con conveniente stipendio, proveniva da avarizia o da un gusto maligno di far aspettare le proprie grazie? Certo è che non dissimile fu la condotta di Federico col marchese d'Argens, che dopo otto mesi di assidua corte, dovette scrivere per ricordare l'adempimento delle promesse, e il Re ripromise di nuovo, ma chiedendo un po' di respiro perchè le finanze erano scombussolate, e l'altro tornò alla carica finchè, dopo un bel pezzo, venne compensato a dovere. Però, la salute impediva all'Algarotti di fissarsi in Germania, e restar presso il reale amico: la qual cosa importava star sempre in gamba, e passare senza intervallo dai colloquj di

(1) Vedi una lettera riferita da Dom. Caminer, *Storia della vita di Federico il Grande*, Venezia, Sansoni, 1787, V, 121.

Corte agli accampamenti, dai piaceri dello spirito ai disagj delle guerre in paesi freddi e desolati dalle soldatesche. Non avendo potuto trattenerlo al suo fianco, era però intenzione di Federico di farne lo storiografo della Guerra dei sette anni, durante la quale e al finir di essa, gli mandò gran copia di carte, disegni e documenti (1). E l'Algarotti, da Bologna, ov'era ritornato, come a ritrovarvi i begli anni della sua gioventù (2), ammirando le imprese del gran guerriero, gli scriveva: « Vous me faites perdre, Sire, le goût pour l'histoire ancienne »; o anche: « Par ces hauts faits V. M. a élevé l'histoire moderne à la dignité de l'ancienne... mais je vois bien que par des exploits merveilleux V. M. donne à l'histoire l'air du roman ». Fiducioso di trovar nello scrittore italiano un narratore benevolo e degno, in una sua lettera del 10 marzo '60, Federico solleva, quasi, nell'intimità dell'amicizia, un peso che gli gravava la coscienza, ed esce in quest'esclamazione:

Misérables fous que nous sommes, qui n'avont qu'un moment à vivre! nous nous rendons ce moment le plus dur que nous pouvons, nous nous plaisons à détruire des chef-d'oeuvres de l'industrie et du tems, et de laisser une mémoire odieuse de nos ravages et des calamités qu'ils ont causé!

L'infaticato seguace di Marte era ormai evidentemente stanco; e, anche più tardi, nel 63, scriveva all'amico:

Si j'avois le choix, j'avoue que je préférerois d'être le spectateur de ces scènes, dont je suis acteur bien malgré moi. Tranquil dans ce beau pays que vous habitez, et dans le sein de la paix, qui a toujours été l'objet de mes vœux, juissez de vôtre bonheur et du repos, et n'allez pas sous ces arbres triomphaux rassembler un concile pour nous excommunier. Priez-y plutôt pour que l'on se joigne à mes vœux, et que l'on fasse cesser les calamités qui affligent l'humanité depuis si long-temps.

(1) Questi materiali si conservano nella Biblioteca Reale a Torino, venduti nel '34 dal conte Marco Corniani degli Algarotti, nipote a Francesco, per mezzo del prof. Paravia. Sarebbe bene esaminare ciò che possono offrire di nuovo e di utile circa gli avvenimenti ai quali si riferiscono.

(2) Agli amici bolognesi spesso l'Algarotti fu intermediario presso Federico. Così è dell'abate Flaminio Scarselli, che per mezzo suo fece recapitare nel '48 al Re la sua traduzione del *Telemaco* in ottava rima con un sonetto di dedica a lui, che *imita la mente e il cor del gran Sesostri* (ALGAROTTI, *Op.* XIII, 203). Manca la risposta del Re; ma in una lettera del '52 è detto che il nome dello Scarselli è noto al Re « per la bella opera sua di *Telemaco* ». E lo Scarselli, per mezzo dell'Algarotti, offriva al Re l'acquisto di mosaici. Nel carteggio algarottiano col Re si parla anche del celebre storico della musica, il padre Martini: una breve lettera di Federico a lui del 9 aprile '82 è nel FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, V, 347, oltre un'altra in italiano, più larga e laudativa, di Federico Guglielmo.

Con questa lettera Federico rispondeva ad una dell'Algarotti, che gli annunziava di essersi ridotto a Pisa, ove « les hivers sont des printems, et on y voit croître en plein air l'*arbore vittorioso e trionfale*, dont V. M. s'est couronnée tant de fois ». E a Pisa morì ai 3 maggio 1764. L'abate Domenico Michelessi, di Ascoli (1), un brav'uomo, un po' avventuriero, che girò mezza Europa e finì a trent'anni a Stokolma, fu detto di veleno, nelle sue *Memorie* sull'Algarotti, dedicate al magno Federico, assevera che l'ultima lettera del Re pervenne all'infermo « in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l'ascoltò senza lagrime di tenerezza » (2); e certo è affettuosissima:

J'ai jugé de l'état de votre santé, par la lettre que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a surpris, et m'a faite une peine infinie. Puissiez-vous vous remettre bientôt! Avec quel plaisir j'apprendrois cette bonne nouvelle! Quoique les médecins de ce pays n'en sachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Esculapes vient cependant de guérir un éthique attaqué des poumons bien plus violemment que ne l'étoit Maupertuis lorsque vous l'avez vu ici. Vous me ferez plaisir de m'envoyer vôtre *statum morbi* pour voir si la consultation de ce médecin ne pourroit pas vous être de quelque sécours. Je compterois pour un des momens les plus agréables de ma vie celui où je pourrois vous procurer le rétablissement de vôtre santé. Je désire de tout mon coeur qu'elle soit bientôt assez forte pour que vous puissiez revenir dans ce pays-ci. Je vous montrerai alors une collection que j'ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, et à celui des

(1) Del Michelessi, ricordato anche dal THIÉBAULT (II, 420), così parla il De Catt in una lettera al Masini del 25 novembre 1770, da Potsdam: « Nous avons eu ici depuis quelque temps un abbé Michelessi d'Ascoli: on l'a fort gouté. S. M. l'a acueilli on ne peut pas mieux. Elle me remit une somme et une belle tabatiere enrichie de brillant pour lui donner. De là il fut à Berlin, ou tous les Princes et les Princesses l'ont admis chez eux et à leur table, la Reine même. Il a repassé ici il y a huit jours allant à Brunswick, ou le Prince hereditaire, qui en fait un cas infini, l'a prié instamment d'aller, comme je l'ai vu par ses lettres. Il a beaucoup de talent et d'esprit. Il sera rapelé ici le primtems prochain, et vraisemblablement il aura un benefice. Il a fait quelque jaloux, mais il a bien de l'esprit, et il fait honneur à votre Italie ».

(2) Nelle stampe ove la lettera è riprodotta, cioè nella veneziana e in quella del Minutoli, non che nell'edizione imperiale delle opere di Federico, la data è il primo giugno 1764. Ma se l'Algarotti morì il 3 maggio, certo non potè leggerla. D'altra parte, come mai il primo giugno non sarebbe pervenuta a Berlino la notizia della morte dell'Algarotti? Vi è dunque un errore, che non potrebbe emendarsi forse nemmeno cangiando il primo giugno in primo maggio, quando fosse vero che la lettera giungesse all'Algarotti « sugli estremi della vita », perchè in allora doveva occorrer più tempo a una lettera fra Berlino e Pisa. Secondo il Fischer la lettera avrebbe trovato l'Algarotti già morto; e in tal caso potrebbe stare la data del primo maggio.

peintres françois, ce que Boileau disait des poëtes: *Jeune j'aimais Ovide, vieux j'estime Virgile.* Je vous suis bien obligé de la part que vous prenez à ce qui me regarde, et du tableau de Pesne que vous m'offrez. J'attends à en savoir le prix pour vous marquer où vous pourrez le faire remettre. Au reste, soyez persuadé que la nouvelle la plus agréable pour moi sera d'apprendre par vous-même que vous êtes tout-à-fait rètabli. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

All'estinto amico volle il Re che s'innalzasse un monumento nel Camposanto pisano, aggiungendo all'epigrafe preparata dall'Algarotti stesso: *Algarottus non omnis*, anche la lode *Ovidii emulus et Neutoni discipulus.* Mauro Tesi, che era stato compagno degli ultimi anni al conte, ne fece il disegno, corretto poi dal Bianconi e approvato da Federico, e del quale si ha una buona incisione del Volpato. Corse tuttavia, e perdura la voce che Federico non pagasse mai le spese del monumento, e già vi accennava fin dal 1790 il Denina nella *Prusse littéraire* (1), ma per smentirla risolutamente, quantunque riconoscesse ch'era assai diffusa in Italia; e nel 1794 il dott. Aglietti, editore delle opere complete dell'Algarotti, asseriva, a sua volta, che il pagamento della « rilevante somma resulta a tutta evidenza dal carteggio sopra tale oggetto tenuto dal conte Buonomo col sig. De Catt, lettore del Re, che tuttavia conservasi presso la famiglia » (2). Ciò non pertanto, codesta voce non restò mai soffocata, e la troviamo, ad esempio, ripetuta dall'Ugoni nella *Vita* dell'Algarotti, e tuttavia se ne sente un'eco in Pisa. Nelle carte algarottiane conservate nella biblioteca di Treviso, e che per noi furono esplorate dal prof. Augusto Serena, non si è rinvenuto del carteggio fra il fratello dell'Algarotti, conte Buonomo, cui per testamento era commesso l'obbligo di un monumento nel Camposanto pisano, e il De Catt, se non due lettere che si riferiscano a tale argomento. Dalla prima, senza data, apparisce che un cav. Guazzesi di Pisa, il quale da Federico aveva avuto l'incarico di far eseguire il monumento, coll'ordine di mandargli « le compte de ce que vous aurez déboursé à ce sujet, en m'indiquant où je dois ordonner qu'on vous en fasse tenir le montant », era morto senza far nulla; sicchè Buonomo si volgeva al De Catt perchè gli facesse avere il permesso di incidere l'iscrizione reale « sur un mausolée, que par testament je dois lui faire ériger à Pise ». La seconda lettera, datata del 15 maggio 1765, ringrazia il De Catt dell'ottenuto permesso, ma non dà lume sulla persona che effettivamente facesse le spese del mausoleo. Può essere dunque che al presente manchino le carte le quali, secondo l'Aglietti, provavano che il Re pagò di sua borsa; può anche essere che Buonomo, morto ormai il Guazzesi, volesse eseguire egli l'ultima volontà del fratello, ba-

(1) I, 281.
(2) XV, 254.

standogli avere da Federico il permesso di incidere sul monumento il motto reale e il nome di lui. O forse anche il vero in questa faccenda sta in ciò che narra il Caminer, biografo italiano di Federico: che cioè questi assegnò per le spese occorrenti mille zecchini « i quali furono poi impiegati dal c. Buonomo nel far incidere e stampare il mausoleo medesimo » (1). E poichè questa somma sarebbe certo soverchia per una incisione e manchevole forse per un monumento, si può dire che ad ogni modo Federico concorse di suo, e con certa larghezza, nelle ultime onoranze al defunto amico (2).

V.

Girolamo Lucchesini.

Se Francesco Algarotti può dirsi un finissimo e garbato cortigiano, pretto cortigiano, senza la certa genialità dell'altro, fu Girolamo Lucchesini, che, amico e confidente di Federico nella età più tarda, poi, durante il regno del successore di lui, diventò un diplomatico, rotto ad ogni servizio e con spalle atte a sopportare ogni carico, anche quello dell'ignominia. I fatti pei quali è noto il suo nome appartengono ai grandi avvenimenti della fine del XVIII e del principio del secolo XIX, dal 1788 in poi, vale a dire al regno di Federico Guglielmo II e di chi gli vien dopo, quand'egli fu una specie di *factotum* della politica prussiana in negoziazioni ed ambascerie a Vienna e a Parigi. Servì con zelo, ma le azioni sue furono così variamente giudicate, che non sfuggì neppur la calunnia di

(1) Op. cit., I, 17.

(2) Nel momento in che rivediamo le bozze di quest'articolo, ci giungono, per gentilezza del dott. A. Scafi, altre notizie, tratte dai manoscritti algarottiani della biblioteca di Treviso (n. 1258), le quali confermano le asserzioni dell'Aglietti e del Caminer e le nostre congetture. Sono frammenti di lettere del De Catt al conte Buonomo: « *Potsdam, 9 nov. 1765*: On me demande quelque fois si vous me donnez des nouvelles du mausolée, et s'il avance: dites-m'en un mot, pour que je puisse repondre... *Potsdam, 20 dec. '66*: Je presénterai le compte du mausolée... *Potsdam, 9 mars '67*: Le mois prochain vous recevrés le montant de 2 mille ecus romains pour le tombeau... *Potsdam, 9 juin '67*: Mm. Michelet ont du vous payer le montant du mausolée de l'illustre et cher frere; j'ai pressé pour cela, et vous l'auriés eu plutot, si on eut pu evaluer les ecus romains... *Potsdam, 10 dec. '67*: des que jaurai les estampes du mausolée de ce beau genie que je regrete toujours, je les mettrai aux pieds de S. M. Elle le recevra avec plaisir ». E così ci par distrutta la vieta e non bella leggenda, nata probabilmente dall'esser notorio che il c. Buonomo aveva pagato lui l'artista o gli artisti, e dall'ignorare ch'egli era stato in tutto o in parte (e dalle espressioni del De Catt, parrebbe in tutto) rimborsato di duemila scudi romani, che, su per giù, ragguaglierebbero 12 mila delle nostre lire.

esser venduto agl'interessi napoleonici. L'Hardenberg, pur non negandogli ingegno e coltura, lasciò scritto che di lui non c'era da fidarsi mai, nè come amico, nè come uomo di Stato, e che, non ostante le sue qualità non comuni, c'era in lui in fondo in fondo qualcosa del *lacchè*. Un altro cospicuo uomo di Stato prussiano, il conte Haugwitz, lo definisce un camaleonte. Ma forse in questi giudizj vi ha un poco di rivalità di mestiere, non senza animosità contro il forestiero, cui era data tanta parte agli affari prussiani in tempi pericolosissimi. Non dispiacque invece al Goethe, al quale però sembrava dotato d'un gagliardo stomaco morale: e Mad. de Staël gli riconosceva segnalate virtù d'intelletto, congiunte tuttavia ad un carattere singolarmente floscio. Il Thugut volle che fosse richiamato quando fu ambasciatore a Vienna, e Napoleone lo sopportò di mal animo a Parigi, anzi ebbe per lui un vero odio, chiamandolo *pantalone*, e più tardi gli avrebbe sequestrato i beni, se contro le ire di lui non lo avesser difeso il Duroc e il Talleyrand; ma se, servendo il suo signore, egli era di ostacolo alla burbanza austriaca e alla prepotenza napoleonica, che giunse perfino a sequestrargli i dispacci, l'odio onde fu segno lo onora. Vi ha chi lo accusa di aver co'suoi consigli cooperato ai disastri della Prussia nel 1807: ma i fati erano allora propizj a Napoleone, e, del resto, anch'egli restò travolto nella comune rovina. Da Berlino fu allora trabalzato a Lucca, dond'era venuto, e Napoleone gli diede la scelta di esser chiuso a Fenestrelle o di diventare gran maestro della corte di Elisa, granduchessa di Lucca e di Toscana. Accettò l'ufficio, lo adempiè fino all'ultimo, salvando la sua signora dalle unghie del Bentink (1). Poi, caduta l'effimera granduchessa, si pose a libero servizio d'un'altra Altezza decaduta: la contessa d'Albany, vedova per connubio legittimo del pretendente d'Inghilterra e, per libero connubio, di Vittorio Alfieri, ma già impegnata in senili amori col pittore Fabre; e, volontario ciambellano, primeggiò nel salotto fiorentino del palazzo Gianfigliazzi. Certo, aveva molto da raccontare in fatto d'uomini e di cose, e tutti s'accordano a dire ch'era narratore facondo e piacevolissimo. Meglio avrebbe fatto se avesse scritto, e i materiali all'opera erano veramente riposti e ordinati in tante cartelle, recentemente trasportate dalla villa a Marlia, già Lucchesini, poi Cavallari, e per ultimo Huffer, nell'Archivio di Stato a Berlino (2). Scrisse

(1) E. Rodocanachi, *Elisa Napoléon en Italie*, Paris, Flammarion, 1900, p. 249.

(2) Huffer, *Zwei neue Quellen z. Gesch. F. Will.*, Bonn, 1882: e su questa pubblicazione, vedi A. Reumont, in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, XII, 206. Sulla vita del Lucchesini veggansi G. Grimaldi, *Commentario*, in *Atti della R. Accad. lucchese*, Lucca, Bertini, 1828, IV, 327, e Cesare Lucchesini, *Opere*, Lucca, Giusti, 1834, XX, 156 e seg. — Le lettere inedite del Lucchesini che pubblichiamo si trovano nella Biblioteca di Lucca, e ne dobbiamo la comunicazione al dott. Luigi Ferrari.

bensì, e stampò dal 1819 al '23 tre volumi di *Storia della Confederazione renana*, che piaceva al Giordani, e forse non è meritevole dell'oblio in che par caduta: nel '25 pubblicò alcune osservazioni alla *Storia d'Italia* del Botta, in difesa della politica prussiana, in che aveva avuto tanta parte, e il Botta vivacemente gli replicò. Era bell'uomo, esperto in molte faccende, anche nell'arte culinaria, che è una specie di diplomazia inferiore, citatore di Orazio e facil poeta in latino: insomma da ogni aspetto intellettuale e morale, un perfetto diplomatico della vecchia scuola, e un filosofo gaudente e scettico del secolo decimottavo. Ma su lui rimane come indelebile macchia la condotta che tenne come ambasciatore in Polonia nel 1788, quando fomentò il risorgimento di quell'infelice paese, stipulò un'alleanza colla Prussia e poi la disdisse (1); nè si potrebbe scusarlo di siffatti inganni e fallacie, onde la Polonia ebbe l'ultimo colpo, se non riversandone il biasimo su chi lo faceva in tal modo operare. Ma poichè i fatti sono opera degli uomini, tanto è colpevole chi pensa e prepara una reità, quanto chi per conto altrui l'eseguisce. Molto può, nella vita di lui, concedersi all'indole essenzialmente cortigiana e alla straordinaria natura dei casi e dei tempi; ma non può perdonarglisi l'esser stato conscio strumento d'una politica subdola e rapace, a danno di una nazione, che credeva alle infinte assicurazioni di amicizia e alla santità dei trattati.

Ma noi dobbiamo restringerci a parlare del Lucchesini nelle relazioni ch'ebbe con Federico. Nato egli nel 1751 a Lucca, fece la sua educazione a Modena, ed ivi fu alunno prediletto dello Spallanzani, che in lui profetava un novello Pico della Mirandola, e che più tardi, nel 1783, a lui indirizzava la lettera *sulla fecondazione artifiziale e sulla elettricità delle torpedini*. Ebbe ivi a condiscepolo Ippolito Pindemonte, che più tardi lo chiamava: « dolce mio ne' giovanili studj compagno, amico, vincitore ». Mortogli il padre, tornò a Lucca, che dovette parergli troppo angusto teatro all'operosità sua e troppo tranquillo nido per la sua irrequietezza; e ne uscì stimolato da quel pungolo di cercar sua ventura, che spinse allora tanti Italiani fuori del patrio guscio. Fu ben accolto a Milano dall'arciduca Ferdinando e dal conte Firmian; e, lusingato dal buon successo, si volse a Vienna. Piacque a Maria Teresa: dicesi spiacesse al Kaunitz, che forse in quel giovinotto spiritoso e colto indovinava un possibile rivale, sicchè voltò le spalle al Danubio e s'indirizzò alla Sprea. Nè s'ingannò. Narra il conte di Segur (2), che quando il Lucchesini per la prima volta si presentò a Federico, questi gli dicesse: « Ci son tuttavia ancora molti marchesi italiani, che viaggiano per tutto, e in tutte le

(1) Vedi le *Storie della Polonia* del RULHIÈRES e del FERRAND.
(2) *Mémoires*, Paris, Eymery, 1827, II, 119.

Corti fanno il mestiere di spie? »; e che al bel complimento l'altro prontamente rispondesse: « Sire, è possibile che ce ne siano, finchè si troveranno principi tedeschi così sciocchi, da fregiare dei loro ordini uomini che assumano un così vile uffizio »; dopo di che il Re lo guardò fisso e come stupefatto, e prese simpatia per lui. L'aneddoto non ci ha sembianza di autentico, sebbene un tal discorso in bocca al Re, del quale si raccontano altre consimili risposte taglienti e rotte, non ci maraviglierebbe; ma non ne fa cenno il Lucchesini nelle lettere ai suoi, e il Denina afferma, e gli par cosa notevole, non raccontarsi un solo sarcasmo che Federico abbia scagliato su di lui (1).

Il Lucchesini, adunque, dopo esser stato a Dresda, dove, e diamogliene lode, dice di aver « pianto sulla barbarie estense, vedendo nella galleria i cento maravigliosi quadri, che ornavano già il palazzo di Modena », giunse a Berlino sul finire del 1779. Qual vita vi conducesse, lo dice questa lettera alla madre, del 13 novembre:

Cavalcate la mattina: gran pranzi alla tedesca, che durano tre ore intere: il dopo pranzo, che per la brevità dei giorni confina colla sera, l'impiego talora a far visite, talora al teatro tedesco, ottima scuola per imparare qualche cosa di questa terribile lingua, in cui si scrivono adesso tanti bei libri. Non passa quasi sera, ch'io non vegga il gran geometra nostro, m. La Grange. Egli è l'affabilità, la semplicità, la gentilezza medesima. Non affetta astrazioni, nè disprezzo pei non matematici. Parla d'ogni cosa più spesso, e più volentieri, che della scienza in che è così grande. Ha una vasta erudizione, ed entra volentieri anche ne' misteri della politica... Vi ha uomini dotti a Berlino, ed anche delle donne letterate, ed una fra le altre, bella e virtuosa, mad. Montbar, in casa della quale si fa perpetuamente commercio di letteratura e d'ingegno... Ieri passai tutto il giorno fra i due più grandi ministri di Berlino, e forse dell'Europa, perchè fui a pranzo dal ministro Herzberg, e cenai dal ministro Schleinitz. Questa mane sono a pranzo dall'inviato d'Olanda, e questa sera a cena dal ministro Schoulembourg.

Così si faceva un buon letto per un futuro assai prossimo. Infatti già ai 7 dicembre poteva scrivere ai suoi:

Questa mane il Re è venuto da Potsdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, sono stato presentato e sono pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce gratissima, de' suoi discorsi tenuti nelle presentazioni de' forastieri, che si trovano qui, e de' ministri esteri. Questo grand'uomo è così lontano dal volgo dei re, che è una vera curiosità il vederlo, ed è una maraviglia il sentirlo parlare. Sta bene, è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni.

Questa fu la presentazione per mezzo del conte Fontana, ambasciatore sardo: ma l'udienza, che diede principio al favore ac-

(1) *Prusse littér.*, II, 427.

cordatogli, deve appartenere al maggio incirca dell'anno seguente, come si rileva da questa lettera alla madre del 6 maggio 1780:

Nei giorni scorsi mi è accaduta cosa, che ritarderà forse di un bel poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggeri immaginarla; io non l'avrei mai sperata, nè tampoco l'avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto, di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei d'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran Re, avvezzo a quei gran letterati, potesse o volesse pur contentarsi di un tenuissimo soggetto, quale io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell'atto stesso suo ciambellano attuale, e mi fu fatto intendere che probabilmente a Potsdam, alla sua tavola, nella sua famigliare compagnia, io sarei destinato a passare i miei giorni.

E all'amorevole maestro suo, lo Spallanzani, col quale era in frequente carteggio (1), così narrava, ai 10 marzo, la buona ventura toccatagli:

Un non previsto e meno ancor meritato favorevole incontro presso questo gran Re, mi ha fatto sospendere il corso dei miei viaggi, per aver l'onore di corteggiarlo. Dopo aver passati tre mesi in Berlino l'inverno scorso, senza che mi si offrisse il favorevole incontro di parlare al gran Federico, dopo un viaggio di altri tre mesi nel cuor dell'Impero per visitare le Università e per conoscere i letterati tedeschi, il desiderio di vedere un corpo di trentamila uomini comandati dal re, mi condusse in queste contrade. Passando per Potsdam fui ammesso nel piccolo ritiro di *Sans-Souci*, parlai al Re bene un'ora, e le scienze e le arti divisero tra loro l'onore di tutta la conversazione. Sia che non dispiacessi al Re del tutto, o sia che molti miei amici di Berlino gli avessero ritratte con troppo favorevoli colori le qualità, che l'amicizia faceva loro in me ravvisare, mi furono il giorno stesso offerte le condizioni medesime, alle quali il conte Algarotti si fermò qui sulle prime. Per quanto l'animo mio avesse avversione a servire altrui, non seppi rinunziare a quest'onore. Infatti il palazzo di Potsdam e i giardini di *Sans-Souci* non sono una Corte, ma il tempio della Ragione, e a me sembra di esser divenuto più presto il ciambellano della Filosofia, che quello di un Re. Infatti la mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui, e di continuare i discorsi letterarj, che nascono *inter scyphos*, per due e qualche volta per tre ore appresso. Mi è stato accordato tutto ciò che ho richiesto, nell'atto stesso della domanda. Io non posso essere più contento di quello che sono. Ho assai d'ozio per coltivare i miei studj; potrò due mesi e mezzo dell'anno vivere in Berlino, dove ho amici di merito; e quello che vale per tutti, l'incomparabile mons. Lagrange, ed il sig. Achard, fisico e chimico illustre quanto altri mai. Non ho voluto che sì fatta onorevole aspettazione vi possa venire per altro mezzo, prima che pel mio. Parmi, se è in me niente che non mi renda del tutto immeritevole della scelta del Re, ciò io debba a

(1) Dieci lettere di lui allo S. si trovano nelle *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio, Torregiani, V, 62 e sgg.: e questa che riferiamo è a pag. 75.

voi, alle vostre cure, ai fonti dell'umano sapere, che per voi mi sono stati aperti.

E terminava augurandosi che « gli occhi acutissimi » del suo signore non scoprissero in lui qualità tali, che gli imponessero il carico di qualche incombenza »: proponevasi per ciò di guardarsi « dagli impieghi e dai ministeri », esprimendo per ultimo la speranza di ritornare « poi tranquillamente in Italia con una madre, due fratelli e molti amici »; ma l'occhio di Federigo Guglielmo non fu pari a quello del gran Re, e vide o travide nel Lucchesini ciò che il gran Re non vi aveva scorto; e lo creò diplomatico.

Bisogna però dire che sul capo del gentiluomo lucchese splendesse una stella benigna: dacchè, forastiero, giovane di ventott'anni, non preceduto da fama di scritti o di opere, conseguì ad un tratto la fiducia di Federico e un buono stipendio. Il Denina, parlando del fatto, osserva che l'animo del Re, dopo la perdita di tanti amici, e specialmente dopo quella del maresciallo Keit, era disposto ad accogliere chi sapesse piacevolmente intrattenerlo; la gioventù e il brio del Lucchesini fecero il resto. « Aveva egli », scrive l'abate piemontese, « tanto spirito, quanto forse il conte Algarotti e il marchese d'Argens, e un fondo di sapere non men grande che quello del colonnello Quintus, e più di quest'ultimo possedeva conoscenza del gran mondo. Federico non indugiò molto a scoprire in lui ciò ch'egli cercava per la sua particolar conversazione e il proprio trattenimento. Coloro che fecero nascere nel Re l'idea di avvincersi il marchese, contribuirono probabilmente a decidere il gentiluomo viaggiatore ad accettare le condizioni che gli si offrivano. Il Re lo fece suo ciambellano con una pensione di duemila scudi, e l'ammise alla sua tavola coi generali. Il marchese Lucchesini fu ben presto la persona colla quale più conversava; s'intratteneva con lui, di regola, qualche ora della sera, gli comunicava i suoi scritti, e spesso si riferiva a lui in cose di letteratura. La corrispondenza coi dotti stranieri passava sotto i suoi occhi: cosicchè senza aver i titoli che avevano avuto Maupertuis e d'Argens, il marchese Lucchesini ebbe autorità anche nelle faccende dell'Accademia » (1).

In che cosa consistesse precisamente il suo servizio, ce lo spiega una lettera del 13 maggio da Potsdam:

Domenica scorsa ritornai qui, avendo preceduto il re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua ristrettissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Quest'è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un'ora, due e talvolta tre la conversazione, che si avvolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principj di finanze, e rade volte di arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro e alcuna volta cinque ore del giorno con questo signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime e la memoria mirabile

(1) *Essai sur la vie et le règne de Fr. II*, Venise, Storti, 1792, pag. 354.

e la facile eloquenza, colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della sera sarà consacrata allo studio, del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza, colle quali i commensali del re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell'ingegno e del sapere.

Diamo altri curiosi brani di lettere:

(3 giugno 1780)... Il Re passeggia per la Pomerania e per la Prussia a dar la rassegna ai reggimenti acquartierati in quelle parti. Non passa anno ch'egli non abbia visti e fatti esercitare tutti i suoi 200 m. uomini... In questo viaggio, che non dura più di 10 giorni, il Re fa fatiche, che si sostengono con pena da giovini di 25 anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sul suo corpo, che gli fa fare ciò che le piace. La vivacità della sua immaginazione, la felicità della sua memoria, la spontaneità del suo discorso eloquente, nobile e fiero, rendono i suoi dialoghi degni della stampa.

(10 giugno)... I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano. I ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l'anno, quando ci sono da lui stesso chiamati. Niun cortigiano dimora in Potsdam: io sono il solo ciambellano che vi dimori, e il mio ufficio non consiste in altro, che in pranzar seco e in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterarj.

(24 ottobre)... Da un mese in qua mi si è accresciuto l'indizio della regia bontà, giacchè sono la sera ammesso a conversar seco a quattr'occhi per un pajo d'ore nella sua biblioteca, nel che i vecchi servitori del Re riconoscono gli antichi usi de' tempi d'Algarotti e d'Argens, ed io vi trovo il piacere d'intendere quest'uomo impareggiabile parlare senza mistero, e comparire per ciò vie più grande.

(21 aprile 1781)... Qui in Potsdam mi è venuto fatto la settimana scorsa di guadagnarmi l'aura popolare chiedendo al Re un poco di limosina per uno spedale di ciechi, storpi, ecc., da lui fondato dieci anni fa e dotato di 100 m. fiorini d'entrata annua, ed ottenendo da lui la cospicua, non aspettata somma di 30 m. fiorini, che furono il dì appresso assegnati per raddoppiare l'entrata dello spedale. Al primo udirmelo promettere dal Re, io rimasi estatico dalla meraviglia. La sera appresso mi disse: *je vous ai tenu parole*, e mi fece leggere la copia della lettera scritta al direttore dello spedale, che mi ha quasi affogato a forza di abbracci e di baci, perchè non si aspettava che un centinajo di zecchini.

E sempre più contento della sua sorte, così scriveva allo Spallanzani ai 10 marzo '81:

... Mi compiaccio con me stesso di potervi dire con verità, che il buon augurio da me concepito nei primi momenti in cui entrai in questa lizza d'onore e di studio, è stato larghissimamente compensato dall'evento favorevole. La bontà, la cortesia, la piacevolezza di questo Re filosofo è andata sempre crescendo. Sono attualmente, perchè più conosciuto, introdotto negli intimi penetrali, e fra gli studj della filosofia e dell'amena letteratura passo con lui solo tutte le ore della sera, e me ne ritorno a casa più ricco di notizie, che non ne era uscito. Questi colloquj, ed i di-

scorsi di cui si condiscono i pranzi quotidiani richiedono un continuo studio per non ne parere del tutto indegni, e la mia situazione presente dimanda *totum hominem*. A questi studj convien aggiungere una tintura de' segreti della politica, che agitano l'Europa, e in questa parte altresì mi pare che Federico possa essere il maestro, e quasi l'Ulisse dei nostri giorni (1).

E al conte Agostino Paradisi di Reggio in data dell'8 dicembre '81:

...Io vivo qui alla Corte come vivessi nella mia patria, se non in quanto che qui converso col più grand'uomo del nostro secolo, il quale di tanto avanza in autorità i Dionisi, gli Augusti e gli Adriani, di quanto i suoi cortigiani sono di presente inferiori nella dottrina a' Platoni, a' Frontoni ed a' Favorini. Se Berlino fosse a Milano o Reggio a Dresda, io la inviterei a venire ad ammirare da vicino questo Grande per qualche tempo. Ella s'accorgerebbe di leggeri che i pregj di lui non si offuscano per iscorciar la lontananza; altronde sono ammirati, ma seguono le leggi de' corpi lucidi, che aumentano di splendore nella ragione inversa de' quadrati delle distanze. Onde anche in ciò egli è diverso dagli altri eroi, e non gli si confà quell'antico adagio, il quale compete pure pressochè a tutti, *maior e longinquo reverentia* (2).

Del resto, il Lucchesini non faceva soltanto la parte passiva di uditore: sapeva ascoltare e insieme volgere la conversazione agli argomenti più atti a destare l'eloquenza del Re, e parlare egli stesso con opportunità e con grazia. Ne abbiamo autentica e valida testimonianza in queste parole del principe di Ligne:

M. de Lucchesini par l'agrément de sa conversation faisait valoir celle du Roi. Il savait sur quoi il lui était agréable de la faire tomber, et ensuite il savait écouter, ce qui n'est pas aussi aisé qu'on le croit, et ce qu'un sot n'a jamais su. Il était aussi agréable à tout le monde qu'à Sa Majesté, par ses manières séduisantes et la grâce de son esprit (3).

Non era dunque un carico leggero quello del Lucchesini, come abbiam visto confessar egli stesso allo Spallanzani, dovendo intrattenere, spesso da solo a solo, un uomo di sì ampie conoscenze e di spirito così mobile. Per ciò si industriava di costantemente informarsi dei progressi delle scienze per ragguagliarne il suo collocutore e non far cattiva figura di fronte alle varie e incalzanti interrogazioni. Già dall'81, ai 4 settembre, scrivendo al fratello gli diceva che le sue « mattinate erano tutte quante consacrate agli Accademici *suoi* amici e più particolarmeute al gran Lagrange. Queste confabulazioni mi rendono meno ignorante e

(1) *Lett.* cit., V, 81.

(2) *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. fino a' nostri tempi*, Milano, Classici, 1835, pag. 614.

(3) *Œuvres du prince de Ligne*, par Alb. La Croix, Bruxelles, Van Meemm, 1860, II, 169.

meno inetto all'impiego mio, di parlare di molte cose a questo gran Re ».

Niuno avrebbe pertanto potuto descrivere meglio la vita intima di Federico e darci una viva pittura di colui col quale era stato in tanta intrinsichezza negli anni della propria giovinezza, che per l'altro erano quelli delle rimembranze: e di quali rimembranze! Già in una lettera al Pindemonte, scritta poco dopo la morte del Re, egli accenna all'idea di scrivere di chi era stato scopo di tutti i suoi pensieri, ed era « degno di bei commentari *sine ira et studio* »: per incarico del successore aveva dovuto dire di lui in francese, ma presto sperava intingere la sua penna nell'acqua d'Arno « in guisa da non comparire forestiero in casa mia ». Meglio per lui se non avesse ceduto alle lusinghe di Federico Guglielmo, e fedele al culto del defunto avesse consacrato tutto il suo tempo e tutte le forze alla composizione di un libro, che poteva restare nei fasti delle lettere a gloria di Federico e sua. Ne gettò giù, in età forse troppo tarda, un solo capitolo, che comunicò all'Accademia lucchese, nell'adunanza dei 28 gennaio 1808, e poi alla *Colombaria* di Firenze, e del quale non riman traccia. S'egli si fosse presentato alla posterità col solo titolo di storico di Federico, il suo nome a questa sarebbe giunto fregiato di maggior lode, che per quella d'uomo politico e di diplomatico!

VI.

Gli Italiani nell'Accademia.

Uffizio più particolarmente affidato dal Re al Lucchesini fu il provvedere alla reputazione e all'incremento dell'Accademia delle scienze, della quale più tardi, nell'86, fu membro, recitandovi un applaudito discorso, e per ultimo presidente. Di quanto diciamo ci dà prova questa lettera di Federico, che con lui si consigliava sui dotti da presceglier per il grave consesso.

Je suis bien sensible aux soins du marquis de Condorcet pour remplacer le professeur Prevost à l'Academie des Sciences et des Nobles. Il s'agit maintenant de choisir le meilleur, entre son candidat et celui du directeur Merian, et de le faire venir alors incessament à Berlin pour remplacer cette chaire, déjà longtemps vacante. J'y penserai, et en attendant je vous remercie de l'adresse de la lettre de ce marquis, et du recueil d'*Eloges*, dont il l'a accompagné: priant sur ce Dieu etc.

FEDERIK.

Potsdam, ce 11 de decembre 1785 (1).

(1) Inedita, nella biblioteca di Modena, fondo Campori; gentile comunicazione del bibliotecario m.° Caputo. Sul particolare della successione del Prevost, vedi DENINA, *Essai*, ecc. pag. 370.

Fra i disegni non messi ad effetto dal Lucchesini vi fu anche quello di scrivere una storia dell'Accademia: resta però una memoria di dieci facciate, conservata nella biblioteca di Lucca, nella quale descrive al fratello lo stato di quella enumerandone i membri,

Giuseppe Lagrangia.

e con singolare soddisfazione notando, che, nella classe di matematiche, sopra quattro accademici, due erano italiani.

Il primo di questi era il sommo Lagrangia, che nel '66 lasciò Torino, ormai angusto teatro al suo genio ed alla sua gloria, dove si dice che si trovasse poco soddisfatto dell'essergli stato negato un aumento al magro stipendio di 800 lire. Fu detto anche che, andato a chieder licenza da Carlo Emanuele III, questi glie la concedesse, piccato più ch'altro da un passo di lettera dell'Eulero, invitante il più gran geometra d'Europa presso il più grande dei

Re; ma sembra sia una leggenda. L'invito fu da parte del D'Alembert, che in un poscritto d'una lettera all'amico, del 23 maggio '66, gli scriveva: « Il me vient une pensée: le roi me charge de lui chercher un président pour son Académie: cette place vous conviendrait-elle? » Manca la risposta del Lagrangia: ma i due amici si accordarono in questo, che la richiesta venisse da Federico direttamente al Re sardo, come risulta da questa del matematico torinese al parigino, in data del 5 luglio:

Je viens enfin d'obtenir mon congé, et je le dois à une lettre, que le Roi de Prusse a fait écrire à son ministre pour me demander pour lui, et honorable pour moi. Voilà ce qu'on voulait ici: aussi en a-t-on été charmé, et il y a grande apparence que le Roi ne me laissera point partir sans me donner quelque marque de bonté.

E il D'Alembert ai 16: « Je vois que j'avais bien fait d'engager le Roi de Prusse à vous faire demander au Roi de Sardaigne, et que cela a fort bien réussi ». Se le regali grazie sabaude piovessero sul Lagrangia ci è ignoto: piovvero senza dubbio quelle del re borusso, che mandò, oltre un passaporto « convenable », 1800 lire di Francia pel viaggio. Dell'arrivo, delle accoglienze ricevute, degli stipendj accordatigli, così il nuovo arrivato informava l'amico, ai 3 novembre:

Je suis ici depuis cinq ou six jours: j'en ai passé trois à Potsdam, où M. de Catt a eu pour moi toutes sortes de bonté. Il m'a présenté au Roi et à tous les princes, et j'ai été fort bien reçu partout. Sa Majesté a daigné m'entretenir deux fois de différents sujets. Il m'a paru qu'elle n'était pas mécontente de moi. Je le suis infiniment d'elle (1). Vous devez avoir appris qu'elle a fait pour moi beaucoup plus que je n'avais demandé. Elle m'a nommé tout de suite directeur de la classe mathématique avec la pension d'attaché à cette place, laquelle est de 200 écus, de sorte que ma pension est actuellement de 1700 écus. Elle a voulu de plus que cette pension commençât à compter depuis le temps de mon engagement, c'est-à-dire de la date de votre lettre, ce qui m'a fait une somme de 850 écus, que j'ai touché en arrivant ici. Vous voyez par là que ma situation est très agréable, et qu'elle ne me laisse point regretter d'avoir quitté ma patrie (2).

Erano, il Re e il matematico, soddisfatti l'uno dell'altro, ma fra loro non vi fu mai intimità; Federico dicevasi contento di aver sostituito un geometra orbo, l'Eulero, con uno che aveva ambedue gli occhi, ma qualificava il Lagrangia di « filosofo senza strepito ». Ben diverso egli era dal Voltaire, dal Maupertuis, dall'Eulero

(1) Evidentemente questo è un *lapsus calami*, invece di *je suis infinement content d'elle.*

(2) Questi brani di lettera sono tratti dal XIII vol. delle *Œuvres* di LAGRANGIA, par m. J. A. SERRET, Paris, Gauthier-Villars, 1882, pagg. 71, 75, 77, 80.

medesimo: in lui non c'era la stoffa del cortigiano, nè la spigliatezza ciarlatanesca del dilettante. Modesto quanto valoroso, rifiutò l'offerta di presidente dell'Accademia: era contento della sua condizione, e la moglie, buona massaia, non aveva neppur essa desiderj di miglior fortuna. Del resto, le propensioni di Federico erano più verso la storia che verso la scienza pura: come si vede da quest'altro brano della citata lettera del Lucchesini al Paradisi:

La storia è lo studio prediletto del grandissimo re Federico, ed io non vedo che siano molti professori in Europa, che possano contrastargli in ciò la palma. E tutte le scienze le quali hanno voluto esser partecipi degli ozj letterari di lui, sono state costrette per piacergli di pigliar le forme e quasi le insegne dell'istoria. Ond'egli è solito di chiamare la Filosofia, nella quale è versato quant'altri mai, *la storia dei sogni e delirj della mente umana*, e l'Astronomia, la Fisica colle altre scienze naturali, *la storia delle umane industrie nell'esplorare i misteri della Natura*. Ai fonti della Geometria egli ha attinto quei termini, che prescrivono le leggi dell'architettura militare e che servono di base alla Tattica, nella quale egli è stato un Copernico o un Newton: nè la perspicacia del suo ingegno nè la sua amicizia pel Maupertuis e pel D'Alenbert ha saputo appieno persuaderlo dell'utilità dell'Analisi sublime.

Corse dunque, fra i due, rispetto, non familiarità. Il Lagrangia durò a Berlino, riconoscente a chi ve l'aveva chiamato, finchè questi visse. Poi, o che gli paresse di esser tenuto in minor conto dal successore, o che, dopo mortagli la moglie amatissima, quel soggiorno gli fosse men gradevole, prese congedo e andò a Parigi, dove, passata la tormenta rivoluzionaria, ebbe da Napoleone onoranze condegne al valor suo.

L'altro accademico italiano, astro di molto minor fulgore, è Giovanni Castiglione, o, come più spesso lo vediamo chiamato, Castillon. Così si era fatto chiamare, per esser di Castiglion Fiorentino, ove era nato nel 1709. Aveva studiato col padre Grandi a Pisa, ma per tema dell'Inquisizione, nel '37 aveva abbandonato l'Italia, recandosi a Losanna: qui, cangiato nome, si era fatto calvinista. Chiamato a professare a Pietroburgo, accettò invece una cattedra di geometria a Utrecht, donde poi fu invitato a Berlino, e vi ebbe titolo di astronomo, trattando ne' suoi libri e nelle memorie accademiche, oltre che di matematica, anche di filosofia. In francese dettò anche un discorso sull'ineguaglianza degli uomini e compendiò la filosofia del Locke, e nella stessa lingua tradusse il lavoro del nostro Donati sul mare Adriatico. Pubblicò l'aritmetica universale del Newton con pregiati commenti, e voltò dall'originale in versi italiani il saggio sull'uomo del Pope, e per ordine del Re in francese la vita di Apollonio di Tiane e gli scritti accademici di Cicerone. Federico, così afferma il Pilati, lo voleva in tal modo mortificare di certe sue tendenze teologiche. Da una sua lettera al Pilati, nella Comunale di Trento, e che comincia: « voglio pro-

vare s'io so ancora scrivere in italiano », si rileva che nel '74 attendeva alla compilazione di un periodico. A settantott'anni successe al Lagrangia nell'ufficio di direttore della classe di matematica. Col Lagrangia le relazioni non erano mai state molto cordiali, ed egli se ne aprì una volta col D'Alembert, che a sua volta ne informò il gran matematico torinese. Questi così replicava all'amico, ai 12 agosto 1771:

Je ne crois guère lui avoir donné sujet de se plaindre de moi. Il est vrai que j'ai toujours soigneusement évité d'avoir la moindre liaison avec lui; mais la raison en est: 1° qu'en général, j'ai toujours aimé à vivre le plus isolé qu'il est possible, méthode dont je me trouve très bien, surtout depuis que je suis dans ce pays; 2° que la personne dont il s'agit a toujours montré de l'éloignement pour moi, même dès mon arrivée et avant de me connaître, ayant publiquement affecté d'éviter ma rencontre; 3° que l'idée que l'on m'a d'abord donnée de son caracthère ne m'a guère fait souhaiter son amitié; 4° que j'ai sû moi-même que la plupart de ceux qui se sont frottés à cette personne s'en sont tôt ou tard assez mal trouvés, et que je suis bien aise de profiter de l'expérience d'autrui autant que je peux. Au reste, je ne crois guère mériter le reproche qu'elle me fait d'être pas « facile à vivre », et j'admire réellement cette personne de me faire un pareil reproche. Il se peut bien qu'elle soit malheureuse; il est même presque impossible qu'elle ne le soit pas avec un naturel et un caracthère tel que le sien; à celà près, son sort est assez heureux, car elle a 1200 écus de pension, et son fils, qui est encore jeune et qui est d'aillenrs son unique enfant, en a déjà 400. Il y a certainement bien de gens de mérite qui seraient très-contents d'un pareil sort, et qui le regarderaient comme un grand bonheur; mais j'ai toujours remarqué que les prétentions dans tous les genres sont exactement en raison inverse du mérite: c'est un de mes axiomes de morale (1).

La massima è vera: vera allora e sempre; ma tra la pittura che qui fa il Lagrangia del Castiglione e le qualifiche dategli dal Thiébault di « homme simple, droit et très-loyal » (2), non sapremmo deciderci. Se non che, forse, una certa invidia, propria de' mediocri, dovette destarsi, quasi incoscientemente, nell'animo del Castiglione quando, partendo l'Eulero, vide chiamare all'Accademia il Lagrangia. Miserie umane d'ogni tempo e d'ogni luogo! Anche il figlio Federico sopra menzionato, ma ormai non più italiano se non d'origine, perchè nato a Berna nel 1747, fu matematico ed accademico, e si chiamò definitivamente De Castillon. Quanto al suo vero cognome, il Lucchesini lo dice Visdomini, il Denina Salvemini (3); e chi abbia ragione non sappiamo.

Altro accademico, ma soltanto corrispondente e dal Lucchesini non menzionato, fu il conte Castone Della Torre Rezzonico. Lo attesta la seguente lettera di Federico:

(1) *Œuvres*, ecc. XIII, 205.
(2) *Souvenirs*, II, 270.
(3) *Prusse littér.*, I, 321.

Les ouvrages que vous venez de me présenter à la suite de votre lettre, que mon conseiller privé Formey m'a fidèlement rendue, me paroissent des dignes monuments de vos talents et de vos connoissances. Je vous en remercie, et je crois ne pouvoir vous donner une marque plus agreable de mon approbation, que de vous agréger à mon Academie des Sciences à Berlin, dont je suis le chef et le protecteur. Je lui ai donné à cet effet les ordres nécessaires: et je me flatte que vous serez satisfait de cette marque particulière de mon estime et bienveillance. Sur ce etc.

FRÉDÉRIC (1).

Potsdam, ce 11 d'août 1773.

Il Rezzonico, quanto a varietà di coltura, può dirsi un Algarotti in diciottesimo; ma non ebbe, come lui, la ventura di stare presso un principe dotto e in una Corte di prim'ordine. Nato a Como nel 1742 da padre addetto alla Corte borbonica di Parma, ebbe qui a maestro il p. Bettinelli, e ammirò il Frugoni, delle cui opere fu editore e a cui successe nel segretariato dell'Accademia di belle arti, come il maggior poeta del tempo. Servì in qualità di paggio la Corte di Napoli, a Parma fu brigadiere delle guardie ducali. Mortogli il padre, si diede a viaggiare, e dall' 86 al '90 vide la Francia, l'Inghilterra, che salutò « amica sede dell'aurea libertà », l'Olanda, la Germania e gran parte d'Italia, compreso Malta. Le migliori cose sue sono le descrizioni di questi viaggi. Spirito irrequieto com'era, avvicinò, per semplice curiosità, disse egli, il Cagliostro, che ne' suoi discorsi lo nominò come credente nelle nuove dottrine da lui segretamente insegnate, sicchè il duca di Parma lo privò dei suoi uffizj e della propria grazia. Si ritrasse allora a Napoli, fu gradito a quella Corte e fatto cavaliere gerosolimitano: e a Napoli morì nel '96.

Carlo Castone Della Torre di Rezzonico.

Altro Italiano non ricordato dal Lucchesini, forse perchè assai

(1) REZZONICO, *Opere*, X, 163, Como, Ostinelli, 1830. A pag. 164 v'è la lettera del Formey (22 febbraio '83) che accetta, a nome del Re, i libri inviatigli.

più tardi aggregato all' Accademia, è Cosimo Alessandro Collini, nato a Firenze nel 1727. Narra il Denina (1) che, mentre era studente di legge a Pisa, aiutò un condiscepolo nel ratto di una monaca di casa Malaspina, sicchè nel '49 dovette fuggirsene (2). Dopo essersi fermato a Coira, andò a Berlino raccomandato da una signora M. (egli stesso non ne dà che l'iniziale) abitante in Firenze, amica di famiglia e sorella della Barberina, della quale in appresso parleremo a lungo. Accolto da questa, ormai signora Coccei, con molta benevolenza, attese a studiare, e con baldanza tutta giovanile, quando nel luglio del '50 il Voltaire venne a Berlino, si presentò a lui, che lo ricevette amorevolmente dicendogli: « La Toscana è stata una nuova Atene e i Toscani sono stati i nostri maestri ». Gli si raccomandò per trovare un'occupazione e n'ebbe lusinghiere promesse. Ma il tempo scorreva e il giovanotto aveva fretta, sicchè pensò di valersi, oltre che della ballerina, anche di una celebre cantante, l'Astrua, che gli ottenne nel '52 il posto di segretario dello stesso Voltaire. Stette con lui cinque anni, copiando i suoi lavori e leggendogli la sera il Boccaccio e l'Ariosto: l'uno pienamente contento dell'altro. « Mon secrétaire », scriveva il Voltaire al Thiriot, « est un florentin, très-aimable, tres-bien né, et qui merite, mieux que moi, d'être de l'Académie *della Crusca* ». Fu compagno al filosofo poeta anche nella sua fuga dalla Prussia e nelle sue peregrinazioni e vicissitudini per la Germania, la Francia e la Svizzera. Ma nel '56, per una lettera nella quale scherzava su mad. Denis, si dovè separare dal Voltaire, che tuttavia continuò a volergli bene e a corrisponder con lui; e sulle raccomandazioni del Voltaire passò al servizio dell'Elettor palatino, che lo fece suo bibliotecario e segretario dell'Accademia di Mannheim. Scrisse lavori sulla storia della Germania e su quella del Palatinato, ma più ch'altro di mineralogia. È lodato anche un suo volume di *Lettres sur les Allemands,* pubblicato anonimo a Mannheim nel 1784, cui un altro doveva seguirne sulla letteratura tedesca. E là dove aveva trovato una seconda patria e una onorevole residenza, morì nel 1806.

All'Accademia, alla quale forse furono ascritti anche altri Italiani oltre quelli ricordati qui e più addietro, e cui è da aggiungere G. B. Morgagni (3), si riferisce questo brano di lettera del

(1) *Prusse littér.*, Supplement, pag. 91.

(2) Il Collini stesso nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et Lettres inédites que m'écrivit cet homme célèbre*, ecc., Paris, Collin, 1807, confessa (pag. 5) la fuga dalla patria e dalla famiglia, ma ne dà per motivo una giovanile vaghezza di conoscere il mondo e gli uomini.

(3) Per errore è dal Ticozzi nella *Continuazione* ai *Secoli* del Corniani (VII, 365, Torino, Unione tipogr. 1855) fatto italiano un noto accademico, cioè Giovanni Alessio Borelly (e non Borelli). E l'errore dev'essere nato non solo dal cognome, forse originariamente italiano, ma anche dal luogo di nascita, che non è Salerno in Italia, ma Salernes in Provenza. Ed era infatti professore ad Aix prima di essere chiamato a Berlino; vedi su di lui Denina, *Prusse littér.*, I, 283; e Thiébault, II, 304.

Lucchesini al fratello in data 13 novembre 1784; con curiosi particolari su due insigni nostri, l'uno già corrispondente, l'altro desideroso d'esserlo:

I signori Scarpa e Volta sono venuti in Germania per farsi conoscere a Vienna dal pr. Kaunitz e dal bar. Sperges, protettori dell'Università di Pavia. Quindi furono loro accresciuti gli assegnamenti per viaggiare ed insieme visitare le principali università di Germania, e quella di Gottinga segnatamente (la quale, dopo quella d'Edimburgo di Scozia, è la prima università di Europa), Berlino, l'Accademia delle scienze, di cui Scarpa è già membro, e di cui Volta avrebbe voluto divenirlo; molti letterati tedeschi di grido che vi si trovano, e il filosofo coronato di Potsdam li stimolò a venirci a vedere. Scarpa, s'ingannò se sperò regali per dediche fatte o da fare al Re. Egli non ha mai dato niente a chi gli ha dedicato libri, anzi talvolta ha dato regali a letterati purchè non gli dedicassero alcun libro... Giunsero qui in mal punto, essendo il tempo delle evoluzioni militari dell'autunno, e i professori di scienze pacifiche non furono ammessi alla presenza di un Re immerso allora nelle cure di finte battaglie, ma imitatrici delle vere. Forse che il titolo di professori imperiali e il luogo donde venivano non contribuì gran fatto ad aprir loro l'adito presso il gran Federico. Essi partirono, ciò non ostante, contenti di Berlino, ove sono stati ammirati come meritano, e l'anatomico Walther, parco lodatore di quei che coltivano la sua professione, mi ha detto poco fa, ch'ei porta invidia all'università di Pavia pel buon acquisto fatto del sig. Scarpa: Modena non riparerà mai più questa perdita.

Ma se i due grandi scienziati non videro il Re, furono contenti delle accoglienze ricevute. « Il nostro marchese Lucchesini, ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima capitale abbiamo fatto la conoscenza di varj di questi accademici: Formey, La Grange, Denina, Walter, e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla sessione dell'Accademia, a cui ci ha offerto d'introdurci il segretario Formey »: così scriveva il modesto quanto grande fisico di Pavia, senza esprimere nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re. E se non fu accademico, tanto peggio per l'Accademia!

(*Continua*) ALESSANDRO D'ANCONA.

UN FRATE ROMAGNOLO

CONTEMPORANEO DI DANTE

Nei primordi della vita religiosa di san Francesco d'Assisi, è una lacuna di circa due anni, dopo il suo assentarsi dalla città nativa, nei quali non si sa con certezza ove dimorasse. Ma nei primi tempi fu comune opinione e credenza, che li passasse in un romitaggio presso la città di Cesena in Romagna, dove viveva in gran fama di santità Giovanni Bono, un Mantovano fondatore dell'Ordine degli Eremiti di sant'Agostino, con una Regola, alla quale la primitiva di san Francesco ha non piccola somiglianza. E da principio i Francescani al vestiario poco o punto si distinguevano da quegli Eremiti.

È facile immaginare che il giovane Assisiate, avido di santità e di penitenza, acceso d'amore per ogni cosa e idea buona, naturale o soprannaturale, scendesse attraverso i monti dell'Appennino, dalla nativa Umbria per non lungo cammino, là dove lo chiamava la fama di Giovan Bono, ed ivi si fermasse.

Nella mia fanciullezza udiva, che nella località, detta l'Eremo, fino a pochi anni prima avesse vissuto un solitario, che si cibava di erbe e di acqua; distribuendo ai poveri il pane e quei migliori cibi, che i devoti gli recavano. Non vi era più l'eremita, ma l'eremo restava. Era una selva bislunga, non vasta ma spessa, che dal piano si alzava sui fianchi di una stretta valle; e al centro sorgeva una piccola cella.

Io vidi l'Eremo, a' piedi dei colli a mezzogiorno della città; ma non seppi allora, nè per lungo tempo, che ad esso e a san Giovan Bono si congiungesse il nome e l'opera di quel san Francesco, i cui *Fioretti*, ossia la *Vita*, erano fatti leggere nelle scuole, come testo di lingua. Passeggiai più volte nella fresca e ombrosa valletta, e vidi l'umile cella alla quale in atto di devozione talvolta si fermava qualche donnicciuola e qualche villico nel discendere e salire alle colline. Ma il fondo passò poi nel patrimonio privato d'un parroco della vicina città, che atterrò le quercie, e dove era selva piantò la vigna e seminò il frumento. L'aspetto del luogo è ora al tutto mutato, e dell'eremo non resta che una fontana cadente in ruina, sormontata da una rozza statua in terra cotta, di

sotto a un piccol arco; e la memoria dell' eremo forse fra una generazione o due sarà del tutto svanita.

Gli Eremiti di sant'Agostino, ed anche i Domenicani sostennero acremente che Francesco d'Assisi avesse vestito l'abito eremitico e professata la Regola di san Giovan Bono, contro i Francescani, ai quali repugnava ammettere, che il loro fondatore avesse prima appartenuto a un altro Ordine, e credere che la sua Regola, approvata da due Sommi Pontefici, anzichè divinamente ispirata, fosse imitazione di altra più antica. Il Wadding, celebre autore degli *Annali dei Minoriti*, credette necessario scrivere un trattato su quell'argomento, inserito poi nella sua grande opera; nel quale riporta passi di scrittori dei secoli XIII e XIV a sostegno dell'una e dell'altra opinione, concludendo naturalmente per quella che era sacra e cara al suo Ordine. L'opera apologetica del Wadding ebbe risposta e confutazione in altra più ponderosa del domenicano Errero, stampata a Bologna. Paolo Sabatier non fa alcun cenno di quella controversia nella sua così popolare *Vita di san Francesco*, nè nelle opere posteriori. Pare che il Petrarca accennasse alla vita eremitica di san Francesco in quel passo del libro sulla *Vita solitaria*, dove dice che san Francesco amò grandemente la solitudine e fu seguace dell'eremo.

La tradizione della dimora di Francesco d'Assisi nell'eremo cesenate è ben da credere che in quella città, ove l'Ordine francescano fiorì grandemente e vi ebbe monumenti e chiese, fosse viva alla fine del XIII, e al principio del secolo XIV, cioè ottant'anni dopo la morte del Santo. Ne attestano le più antiche memorie locali.

Fosse egli o no infervorato da quella tradizione, all'Ordine dei Minori francescani si ascrisse col nome di fra Michele un giovane Toschi, di buona famiglia del contado di Cesena (1). Erano gli anni in cui viveva e scriveva Dante. Ed era ancor vivo il poeta, quando fra Michele fu nel 1316 eletto ministro generale dell'Ordine; anzi sembra fosse proprio in quell'anno, che Dante cercò l'ultimo rifugio presso Guido da Polenta a Ravenna, ove cinque anni dopo finì la travagliata vita. Dante deve quindi aver assistito al principio della lunga lotta di fra Michele col papa Giovanni XXII.

Deposto dal Papa, pur mantenne costantemente l'ufficio suo fino alla morte; scomunicato, rispose fieramente accusando il Papa di

(1) Esisteva fino a pochi anni fa a Cesena la famiglia Toschi, che fu già tra le cospicue di quella cittadinanza. Se ne legge il nome in una lapide, che trovasi nel Duomo di Napoli, postavi il 23 novembre 1581. In essa Roberto Toschi e Faustina Roverella, genitori amantissimi, profusi in lagrime ricordano il caso pietoso del loro dolcissimo figlio, Giovanni Camillo Toschi cesenate, adolescente d' ingegno prestante, che andato a Malta per vestirvi l'abito gerosolimitano, e tornatone sopra una grossa nave, essendo disceso in uno schifetto per sbarcare, miseramente capovolse e si annegò ad età di 19 anni e 24 giorni.

eresie; riconobbe altro Papa in luogo di quello da lui tenuto per eresiarca; tenne le parti di Lodovico il Bavaro, nell'ultimo atto della secolare e mondiale contesa fra l'Impero e il Papato. Fu fra Michele per quasi trent'anni il rappresentante di quel movimento minorita, che voleva imporre alla Chiesa di Roma la dottrina evangelica della povertà. Per la sua fede lottò e sofferse grandemente, meritando sempre, anche dagli avversari, la lode della santità della vita.

Eppure quel nome era quasi obliato nella sua stessa patria; e fu Luigi Serafini, un segretario comunale erudito e letterato, che lo cavò fuori, al tempo che ferveva la smania di mutare i nomi delle piazze e delle strade. Una via della città fu chiamata da quel nome *Michelina*, ingenerando facile equivoco nel minuto popolo. Perchè non *Fra Michele*?

A certi uomini è la morte, che conferisce l'immortalità. Se a fra Michele chiamato dal Papa in Avignone a rendere ragione dei fatti suoi non fosse riuscito di scappare; e fosse anche a lui toccata la sorte di quei quattro fraticelli che, il 9 maggio 1318, per la tenacia nella dottrina della povertà evangelica, furono colà bruciati vivi, egli sarebbe celebre come Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss da Praga, fra Girolamo da Ferrara, fra Giordano da Nola, che suggellarono la fede e la dottrina col sangue.

Era già salito in molta fama per parecchi trattati teologici, fra i quali un Commentario sui libri delle *Sentenze*, e sul libro di Ezechiele, quando nel 1316 fu tenuto a Napoli il Capitolo generale dei Minoriti, per la elezione triennale del ministro generale dell'Ordine. Quel Capitolo si tenne sotto il patronato di re Roberto e della regina Sancia; e nella adunanza tenuta il 1° di giugno fu eletto a primo scrutinio con 28 voti su 52 votanti il nostro fra Michele.

Nello stesso anno 1316 ai 7 di agosto fu a Lione eletto papa Giacomo Euse da Cahors. Fu eletto o si elesse da sè? Narrano alcuni scrittori, tra i quali sant'Antonino vescovo di Firenze, che i cardinali, non potendo mettersi d'accordo, rimettessero in lui la scelta, e che egli nominasse sè stesso; come già Appio Claudio nominò sè primo decemviro. La illegittimità della nomina gli fu più tardi solennemente rinfacciata; checchè ne sia, egli assunse il nome di Giovanni XXII, e stabilì primo la sedia apostolica in Avignone, donde governò la Chiesa per 18 anni fino al 1334.

Per quasi tutto questo periodo durò la lotta tra il povero frate e il potente Pontefice; divenuta più fiera dopo che il frate gli era scappato, mentre il Papa gli preparava il trattamento col quale soleva porre fine alle moleste predicazioni, la spada del carnefice e il rogo.

Il giorno della sua elezione fra Michele era assente da Napoli. Avvertito per lettera della sua elevazione alla suprema dignità, si

recò ad Assisi, e pose tosto mano alla revisione degli statuti dell'Ordine. Uno dei predecessori di fra Michele, cioè Matteo di Acquasparta, aveva per condiscendenza portata molta rilassatezza nella osservanza della Regola, sicchè Ubertino da Casale mosso da zelo volle renderla più rigorosa che in sè non fosse; niuno dei due era nel giusto, tanto che Dante ebbe a dire:

> Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
> Là onde vengon tali alla scrittura
> Che uno la fugge e l'altro la coarta.
>
> (*Par.*, XII, v. 122).

E fra Michele intendeva restituirla alla genuina sua osservanza.

Allora poi ferveva più che mai tra i Francescani, e in tutto il mondo religioso, la questione intorno alla povertà evangelica, della quale era stato fervente fautore Pier Morrone tratto dall'eremo al sommo Pontificato. A quella questione, attenente alla perfezione religiosa e morale, si annetteva con forza di sillogismi scolastici propri a quella età la questione della potestà universale del Papa anche sulle cose temporali, e della sua prevalenza all'Imperatore. La suprema pretesa del Papato medioevale ebbe l'ultimo grande propugnatore in Bonifacio VIII, che la riprese dopo aver con inganni indotto Celestino V ad abdicare, ed averlo poi catturato e morto.

L'avidità delle ricchezze nella Chiesa e nei prelati allegoricamente e apertamente condannata da Dante nella *Divina Commedia*, attestata da tutte le cronache e i documenti del tempo, trovò un contrasto nella dottrina della povertà, insegnata da Francesco d'Assisi, come ritorno alla dottrina di Gesù Cristo; onde Dante nella lode del Santo disse:

> Francesco e povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> L'amore a meraviglia e il dolce sguardo
> Faceano esser cagion di pensier santi.
>
> (*Par.*, XI, v. 73).

Ed è la povertà, « la donna sua più cara », che il poeta fa raccomandare dal Santo morente a' suoi frati, affinchè « l'amassero a fede »; la povertà, che « privata del primo marito », cioè dopo la morte di Cristo,

> Mille e cent'anni e più dispetta e scura
> Fino a costui si stette senza invito.
>
> (*Par.*, XI, v. 65).

Or, siccome san Francesco nacque nel 1182, correndo ancora il XII secolo dell'êra cristiana, pare che il poeta abbia voluto dire,

che fin da bel principio la dottrina evangelica della povertà cominciasse ad essere posta in non cale.

Diffatti la Regola, ispirandosi al precetto di Matteo: « se vuoi esser perfetto, va, vendi ogni cosa e dà ai poveri », aveva comandato che « i frati nulla si appropriassero, nè casa, nè roba, nè cosa alcuna in questo mondo »; e che vivessero, senza nulla di proprio, sia in privato che in comune. Ma questo precetto era accompagnato dall'altro di lavorare in ciò che sapessero, di guadagnarsi da vivere col lavoro delle proprie mani, secondo l'insegnamento dell'apostolo Paolo. E già un secolo prima, san Pier Damiano, altro romagnolo e frate elevato alla dignità cardinalizia, che Dante fa di ciò parlare nel XXI del *Paradiso*, aveva fulminato le terrene cupidigie, ed inculcato il ritorno della Chiesa a semplici e modesti costumi.

Il possesso dei beni terreni era dunque posto come inconciliabile colla perfezione cristiana, alla quale si consacravano coloro che professavano la Regola per zelo di essa; e così aveva decretato in una sua Bolla Nicolò III, un minorita stato Papa tra il 1277 e il 1280.

Questa dottrina non poteva piacere al nuovo Papa, alla cui nascita, ed alla avidità di danaro, che infatti fu da lui accumulato in gran copia, alludeva Dante scrivendo:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> Già s'apprestano a bere.
>
> (*Par.*, XXVII, v. 58).

E per finirla, ordinò fosse convocato l'Ordine de' minoriti in Capitolo generale, affinchè si pronunziasse. Ottenne però risultato al tutto contrario alle sue mire. Sotto la presidenza di fra Michele si adunò il Capitolo generale a Perugia nell'anno 1322, e dopo lunga discussione, i congregati concordarono nella seguente formola: « affermare che Gesù Cristo, il modello della perfezione, e gli apostoli suoi imitatori non abbiano posseduto nulla in proprietà e in dominio, sia in privato che in comune, non è errore, ma fedele espressione della dottrina cattolica ».

In quella assemblea ebbe parte Guglielmo Occam inglese, dottissimo teologo e polemista, che fino alla morte di fra Michele gli fu fido compagno e poi successore. Forse a lui si deve quella forma temperata e punto aggressiva d'una risoluzione, che si fondava sopra una decretale pontificia.

Ma quella risoluzione mosse a grandissimo sdegno il Papa, che senz'altro revocò la Bolla di Nicolò III; e dopo una consultazione fatta l'anno appresso a Parigi, nella quale ebbero gran parte i Domenicani, dichiarò eretica l'opinione intorno alla povertà assoluta di Gesù Cristo e degli apostoli. Reagì fra Michele, contestando la legittimità della revocazione della Bolla di Nicolò, e sostenendo

la dottrina professata dai Francescani a Perugia, benchè condannata dal Papa. La Chiesa cattolica per quella questione si trovò divisa in due campi.

Alla religiosa si univa poi, nuova esca di dissensione, la questione politica. Era nel 1313, si crede per sacrilego avvelenamento, morto l' imperatore Enrico VII; a Ludovico di Baviera, nuovo eletto, contendeva l' Impero Federico d'Austria; e il Papa pretendeva che i contendenti dovessero rimettersi al suo arbitrato. E sebbene il Bavaro, in conformità delle predicazioni francescane, dicesse che per lui non erano Guelfi nè Ghibellini, detestati e malefici nomi, questi in generale erano per lui, quelli per il suo avversario, del quale dopo otto anni ebbe decisiva vittoria in battaglia.

Nonostante i suoi contrasti col Papa, del quale l'autorità era a quel tempo grandissima, era tanta la reverenza per l'uomo e tanta la popolarità del suo Ordine, che fra Michele per tre volte, contro gli adoperamenti di legati pontifici e di prelati, fu confermato nel generalato; ma alla quarta, avvenuta a Bologna nel 1328, il Papa si oppose e la dichiarò nulla. Di qui la più aspra lotta tra il frate e il Pontefice, durata fino alla morte di questo.

Era Giovanni XXII uomo di forte animo e assai dotto; ma crudele e implacabile anche verso i morti, sicchè aveva fatto disseppellire il cadavere di Pietro Oliva da Bezières, la cui tomba era venerata dal popolo, e gettarlo nel Rodano, perchè reo d'aver sostenuta la dottrina della povertà. Nondimeno fra Michele, chiamato ad Avignone, vi si recò.

L' intimazione gli pervenne mentre era infermo a Tivoli, ed ospite di quel vescovo suo condiscepolo e concittadino. Questi avrebbe voluto trattenerlo; ma esso, appena le forze glielo permisero, obbedì all'invito, fors'anche per accorrere in aiuto di Buonagrazia da Bergamo, altro minorita che si era recato spontaneo ad Avignone, per sostenere la dottrina francescana, e vi era stato maltrattato e imprigionato. Ma prima dell'arrivo di fra Michele, al quale si era accompagnato l'Occam, il Buonagrazia, dietro promessa di non allontanarsi dalla curia papale, era stato messo in libertà, forse per dare fidanza e sicurtà agli altri.

Fra Michele ed Occam erano ad Avignone in attesa di essere interrogati, quando Buonagrazia riuscì a sapere, che al generale del suo Ordine e al suo fervente apostolo si apprestavano la cattività e la morte; di che li rese avvertiti. Scrissero senza indugio al mentovato Ubertino da Casale, altro minorita che trovavasi a Pisa presso l'Imperatore, affinchè pensasse a provvedere alla loro salute.

Si allestiva in secreto il processo, che doveva giustificare la condanna di morte già dal Papa inesorabilmente decretata; i poveri frati stavano in ansia mortale, quando poterono in una oscura notte,

fuggendo, scampare. Ad *Aigues Mortes*, località non lontana da Avignone, che alcuni anni addietro ebbe una triste celebrità per una caccia crudele contro lavoratori italiani, trovarono una galera genovese che li attendeva; e che giù per le acque del Rodano li trasportò al mare e di là a Pisa.

Saputo che fra Michele gli era sfuggito di mano, il Papa, adirato, lo dichiarò nominativamente privo della dignità del generalato, e lo scomunicò insieme ai suoi compagni fuggiaschi. Ma egli godeva tal fama di dottrina e di santità, che, come dice una cronaca cesenate contemporanea, riportata dal Muratori nel vol. XIV della sua grande raccolta storica, appena si credeva trovarsi in tutto il mondo chi lo assomigliasse. Perciò i Re di Francia, di Aragona, di Maiorca, di Sicilia, di Napoli ed altri Re, e Comuni e Repubbliche e popoli diversi, implorarono dal Papa che fosse restituito nell'ufficio di generale, e fosse assolto dalla scomunica: ma il Papa inflessibile risponde coll'ordinare a tutti i principi di impossessarsene e mandarglielo prigioniero.

Il frate non piegò il forte animo, e in un manifesto da Pisa, che il Muratori riporta nel citato volume sotto la data del 1° luglio 1328, si appellò dal Papa alla Chiesa universale in Concilio. In quella lettera o manifesto confessa di essere fuggito da Avignone per timore della morte; dichiara che si deve obbedire al Papa, se ordina in conformità delle leggi di Dio e della Chiesa, altrimenti no, anzi disobbedirgli è merito. Si duole delle persecuzioni continue e atroci continuate per lo spazio di nove anni contro la sua persona e contro l'Ordine; e serenamente conchiude, che in tutto quello che ha fatto o farà non lo move nè lo moverà spirito partigiano, nè desiderio di qualsivoglia comodità temporale.

Tra frate e Papa e i loro partigiani fu una sequela di scritti e di confutazioni, con linguaggio sempre più aspro e violento. *Quia vir reprobus Michael de Cesena*, cominciava una lettera papale del 26 novembre 1329, « fu da noi privato del generalato del suo Ordine e dichiarato giustamente indegno di qualunque dignità ed ufficio, si è dato al vaniloquio; e senza intendere ciò di che scrive, è giunto a tanto d'insania, che si è sforzato d'impugnare in molti modi le nostre costituzioni ».

E il frate di rimando, in data 23 aprile 1330, divulgava una lettera, col preambolo: *Ad perpetuam rei memoriam innotescat, quod ego frater Michael de Cesena* accusi il papa Giovanni XXII di eresie. Nella lettera ne noverava non meno di dodici; fra le quali questa, che Gesù Cristo fino dall'istante primo della sua concezione avesse avuto l'universale dominio nelle cose temporali, come vero re e signore delle cose terrene. Invero su questo canone si fondava la pretesa della suprema autorità del suo rappresentante e vicario, che doveva essere sorgente di quella dell'Imperatore e dei Re; e quindi anche della potestà di deporli, sciogliendo i sudditi dal

vincolo della fedeltà e dell'obbedienza, colla sanzione delle scomuniche e degli interdetti.

La contesa, della quale restano molti e importanti documenti, raccolti dal Goldast nella sua opera monumentale su la Monarchia e l'Impero, s'accalorò allora maggiormente e prese più vaste proporzioni. Nè vi presero parte soltanto frati, primo dei quali il nominato Occam, il quale, specialmente nel suo dottissimo *Opus Nonaginta dierum*, mostrò di qual mole di lavoro in così breve tempo fosse stato capace. Nelle Università, soprattutto in quelle di Bologna e di Padova, si veniva formando il pensiero laico e civile; e Marsilio di Padova, dando ampio svolgimento alle dottrine fondamentali di Dante *De Monarchia*, nel suo libro dal titolo *Defensor Pacis* pose quei principî, che nella loro evoluzione e nel processo storico hanno condotto alla assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa, ed alla assoluta sovranità di quello, qualunque sia la forma di governo. L'Impero romano, in nome del quale quei dottori contendevano, non è più che una grande memoria: ma sta la società laica e civile, la cui autorità l'Impero in una grande unità ideale rappresentava, colle leggi da accomodarsi via via ai tempi.

Ludovico si era fatto incoronare insieme alla moglie Margherita a Milano colla corona dei re longobardi da Guido Tarlati, un vescovo ghibellino di Arezzo; ma di ciò non paghi i suoi seguaci lo indussero a recarsi a Roma, per esservi incoronato Imperatore, in assenza del Papa, cui per secolare tradizione spettava la imperiale consacrazione. Lo accompagnarono molti principi italiani, fra i quali il famoso Castruccio da Lucca; il popolo acclamava a lui che prometteva alla città onori e grandezze, mentre redarguiva il Papa per avere, con grave danno della Chiesa e dei Romani, traslocata la sede da Roma ad Avignone; e tra le popolari acclamazioni fu coronato Imperatore dallo stesso Tarlati, assistito da altri vescovi.

Da Roma il Bavaro, invocando le deliberazioni d'un Concilio pisano, e accusandolo di varie colpe ed usurpazioni, dichiarò deposto papa Giovanni XXII; e a voto di clero e popolo, colla sanzione imperiale, fu eletto Papa un minorita abruzzese, Pietro Rinalducci da Corbara, che rinnovò il nome del precedente Papa minorita, facendosi chiamare Nicolò V. Questi nominò tra altri cardinale fra Michele; il quale, devoto per davvero al principio della povertà ed al suo ministero, non accettò l'onore, che contro sua voglia era stato imposto a Pier Damiano (*Par.* c. XXI, v. 125) e volle conservare l'umile veste di frate.

Fra Michele apertamente aderiva al Bavaro; e dietro a lui in maggioranza i Francescani. Dovunque prevalesse l'autorità papale furono questi perseguitati a morte; aizzando contro di essi gli animi il legato potificio Bertrando del Poggetto cardinale. A suggestione di costui, poichè, nullostante la revoca papale e la scomunica, i

Minoriti aveano confermato il loro Ministro generale, fu convocato un Capitolo generale a Parigi, dal quale nel giugno 1329 fra Michele fu dichiarato deposto.

Ma il frate non piegò neppure innanzi a quella deliberazione dovuta alle arti subdole del Legato: a lui restava il voto dei Minoriti d'Italia non mai disdetto, e tenne fermo alla sua dignità e all'esercizio di essa. Non così fece il papa o antipapa Nicolò V, il quale avvilito per la partenza dell'Imperatore, che ad onta delle buone intenzioni aveva lasciato l' Italia « il giardin dell'Impero » in peggiore stato di prima, si portò in Avignone a chieder venia a chi era senza misericordia. Si presentò nel 1330 in atto umile e penitente, con una corda al collo; ma non gli valse, che fu tratto in carcere, segregato dal consorzio umano e fatto morire.

Se fra Michele potè, seguendo il Bavaro a Monaco, scampare a simile sorte, i suoi poveri seguaci ebbero a sopportare mali e guai d'ogni sorta. Egli molto se ne addolorava; e nella conclusione d'una sua lettera del 24 gennaio 1333, la quale tornava ad esporre e confutare le eresie del Papa, si sente l'eco del suo dolore, nel saluto che rivolge a' suoi frati: « Valete nel Signore, e pregate per la rivelazione della verità, che è nella dottrina del Vangelo e nella Regola dell'almo confessore il B. Francesco; e pregate per me e pei frati, che sostengono grandissima persecuzione per la difesa di quella verità ». I Minoriti non poterono ottenere che la dottrina loro della povertà diventasse dottrina cattolica; ma essi la professarono; e per gli Osservanti e i Cappuccini la riconobbe e consacrò anche il Concilio di Trento.

In questo stesso tempo fra Michele indirizzava una lettera a Lodovico, che egli chiama « monarca del Romano orbe, padre dei poveri e vigilatore della Chiesa cattolica », e ad altri principi e notabili coll'Imperatore raccolti a parlamento; nella quale lettera esponeva con grande sincerità le sue dottrine religiose, apponendovi il sigillo del proprio ufficio. È notevole la fine di questa lettera per la difesa, che vi fa del libero arbitrio, contro una proposizione del Papa, che gli sembrava lo avesse negato in un discorso di felicitazione al Re di Castiglia per una vittoria sui Saraceni.

Sono sostanzialmente gli argomenti di Dante:

> ... in voi fora distrutto
> Libero arbitrio; e non fora giustizia
> Per ben letizia e per male aver lutto.
>
> Color che ragionando andaro al fondo
> S'accorser d'esta innata libertade,
> Però moralità posero al mondo.
> (*Purg.*, c. XVI v. 70 e XVIII v. 67).

Certamente fra Michele conosceva il libro *De Monarchia,* che era il libro di testo nella capitale questione politica di quel tempo;

ma non è presumibile che del pari non conoscesse la *Divina Commedia*, la quale doveva essere popolarissima in Romagna, che co' suoi uomini, colle sue città, colle fauste e infauste vicende vi ha parte poco minore della Toscana nativa. Mi pare poi più che probabile, che il poeta e il frate si conoscessero personalmente, in tanta vicinanza di luoghi; e mi piace immaginare fra Michele a capo dei frati minori salmeggianti a Ravenna il 14 settembre 1321 intorno al cadavere di Dante, al quale diedero nel loro chiostro umile sepoltura, che salvarono dalla mania distruggitrice del legato Bertrando, e che protessero poi sempre da ogni profanazione.

Nell'anno successivo 1334, moriva in Avignone Giovanni XXII, dopo diciotto anni di pontificato. La morte di lui interruppe le pratiche per la convocazione di un Concilio generale in Germania, affine di ottenerne, più autorevolmente che non fosse stato fatto a Roma, la deposizione; ma fra Michele continuò nella predicazione delle sue dottrine, e nell'esercizio della dignità di ministro generale dei Minori, fino alla sua morte, avvenuta a Monaco nel 1343. Da Lodovico, che gli sopravvisse quattro anni, ebbe onorata sepoltura; dal popolo venerazione e culto.

Il grande movimento religioso e politico dei Minoriti, contro il quale adoperò il Papato tutte le forze e le armi spirituali e temporali, può dirsi finito con fra Michele. In Italia non risorse nulla di simile; ma nella Germania meridionale ne rimase accesa una favilla, che, colla rinascita degli studi e della coltura, e coll'emanciparsi del pensiero umano, animò i Concili di Basilea e di Costanza; e centottanta anni dopo divenne il grande incendio, che produsse la Riforma.

G. Finali.

Veduta generale di Savigliano.

UNA CITTÀ DEL PIEMONTE

Fidelis Deo et hominibus si legge nello stemma dell' antica e gagliarda città, della quale, per più ragioni, parmi di avere a tener discorso ai lettori della *Nuova Antologia*: è Savigliano.

Carlo V, che vi dimorò nel mentre faceva gli apparecchi della sua spedizione in Provenza, la giudicava attissima ad allestire di tutto punto un esercito. Il nostro duca Emanuele Filiberto, che se ne intendeva ancor più dell'Imperatore, vi fece edificare una fortezza. Importa conoscere come il duca sia venuto a questa determinazione. Dopo aver vinto a San Quintino, se ne tornava al ricupero de' suoi Stati per la via di Nizza. Giunto a Savigliano, accolto al grido di *Savoia, Savoia*, si fermò più di una settimana, non tanto per godersi le feste da' fedeli Saviglianesi preparate a lui, alla duchessa sposa e a quel po' di Corte, che già s'era formata, quanto per aver comodità di visitare, in compagnia del celebre architetto Francesco Pacchiotto da Urbino, il territorio circostante. Fatto un breve giro, non tardò ad avvedersi che là gli conveniva costruire una fortezza, la quale avrebbe resa sicura la terra e sarebbe stata d'impedimento a un nemico, che fosse calato dai monti vicini per assaltare lo Stato da quella banda.

La fortezza disegnata in meno di due anni era compiuta. Se non che i primi soldati, che vi stettero a guardia, non eran dei nostri: appartenevano alla Francia. Quei di Savigliano fecero in-

tendere al duca che non li avrebbero lasciati entrare: non volevano armi straniere nelle loro mura.

Al duca, di ciò informato, parve di aver a tornare sul luogo per dimostrare come, costretto dalla ragion di Stato, avesse dovuto, per aver libere altre parti del Piemonte, dar in pegno al Re il nuovo castello con la città. Se era vero, diceva ai tanti, con cui si intrattenne, che a lui erano affezionati, dovevano provarglielo col non impedire la esecuzione di un trattato, che, solo sforzato dalla necessità, aveva concluso col Re francese. A gran fatica, moltiplicando le parole e usando altre industrie, riuscì a persuadere que' suoi poveri sudditi a contentarsi di stare essi soggetti alla Francia, perchè fossero franche le altre terre del loro principe. Il tempo della singolare schiavitù durò quattordici anni; nei quali la città, quantunque dovesse ubbidire a governatori francesi, seppe mantenersi fedele al duca amato. Il quale volle andare personalmente a ringraziare i suoi buoni Saviglianesi, con loro rallegrandosi che le prove crudeli fosser finite. Oramai potevano anche essi essere suoi soldati: nella milizia consisteva massimamente il vincolo, che a lui li avrebbe legati per sempre. Però per compensarli in qualche guisa de' patimenti sofferti, concedeva loro due anni di tempo a provvedersi delle armi e dei cavalli necessari per far parte delle schiere, che andava man mano radunando.

Venendo più appresso a noi, quando nel 1859 sorse la necessità di avere un luogo adatto, cui potessero far capo i giovani che si rifugiavano in Piemonte da diverse provincie d' Italia per essere messi nelle file dell'esercito, pronto omai a muover guerra all'Austria, il La Marmora scelse Savigliano. Là impararono l'esercizio delle armi quei *Cacciatori delle Alpi*, che, capitanati da Giuseppe Garibaldi, seppero gloriosamente combattere. E poco appresso, ciò fu nel 1862, fermi sempre nel proposito di apprestare forze numerose per raggiungere il nostro supremo intento di liberare tutta quanta l' Italia dal dominio dello straniero, nella stessa città, che a tal uopo era già parsa adatta a due, anzi a tre grandi ordinatori di eserciti, il ministro della guerra pose la stanza ordinaria di otto depositi di reggimenti di fanteria e di cavalleria. Tra le nostre città è dunque difficile trovarne un'altra, che meglio renda immagine della potenza militare del Piemonte.

Non fosse per altro la storia di Savigliano sarebbe degna di essere attentamente considerata; ma vi sono altri aspetti, da' quali si può ravvisare il passato della nobile città e che meritano onorevol menzione. Questo si può fare agevolmente scorrendo l'ultima storia, che di Savigliano è stata pubblicata; così dico perchè codeste storie son parecchie; talchè qui non ha ragion di essere quel lagno, che comunemente si fa sentire, cioè che man-

cano particolari notizie di tante piccole città nostre. Quella di cui parlo è stata scritta, pochi anni sono, con amorosa cura da Casimiro Turletti, il quale ebbe documenti a dovizia per corredare la sua narrazione. Forse si può osservare che in quella grande abbondanza di vecchie carte, che volle tutte esaminare, lo spirito del diligente autore si smarrì per modo da non saper più discernere quali parti del suo studio doveva mettere più in mostra, lasciando le altre nella penombra, o ommettendole addirittura. Il Turletti all'incontro le pose tutte a un piano; tutte le volle illustrare e così raccolse materia, che ha a stento contenuta in quattro tomi ben grandi, poichè solo il primo è fatto da più di mille pagine. Chi si vorrà stupire se in un'opera di tanta mole le ripetizioni son frequenti e l'intelletto dello scrittore, non sempre sveglio, non si mostra in ogni incontro vigoroso?

Ci è, per ragion d'esempio, un argomento di gran rilievo e che dubito, sia stato dal Turletti trattato con una piena e sicura conoscenza del soggetto, il quale, ripeto, era importante assai; voglio alludere alla *Società popolare*, che ha una parte veramente notabile per più di tre secoli nella storia della città. Con quel bel nome, che sembra indicare un' associazione nata nei giorni nostri, fin dal principio del secolo XIII s'era formata in Savigliano tra gli uomini del popolo una Società, che aveva intenti opposti a quelli dei nobili, anch'essi congiunti in lega.

I nobili volevano essere soli a comandare; e i popolani, ciò non potendo comportare, si sforzavano di essere anch'essi dell'amministrazione comunale. Nelle lotte, che ne nacquero, non si potrebbe affermare che non sieno stati talvolta eccessivi. Ma è certo che i popolani mirando infine a non essere oppressi dalla nobiltà, che aveva più forze, più credito e non sempre maggiori virtù, dovrebbero essere con maggior benignità giudicati. Anche perchè quelli non eran mica tumulti da ciompi; s' eran fitti in capo di comparire in pubblico a canto e al pari dei nobili, ecco tutto. Veniva di fuori un duca o qualche altro gran personaggio? Il pallio dovea essere portato da uomini delle due parti, in numero eguale. Ed è avvenuto che, non potendosi in questo accordare, il principe che s'aspettava, dovette contentarsi di fare il suo ingresso senza quel segno d'onore. La qual cosa accadde, tra gli altri, a Carlo Emanuele I, costretto a comparire la prima volta senza il baldacchino. Ma egli non era uomo da soffrire in pace di non esser solo a comandare nelle terre di suo dominio; onde, non credendo di spegnere i Nobili d'Albergo, che, del rimanente, s'andavano consumando da sè, abolì in perpetuo gli statuti, che aveano dato vita alla Società popolare, anch' essa mutata da quello che era nelle origini, ossia quando serviva di sicuro presidio alla libertà.

Il Turletti nota con soddisfazione che Savigliano aveva un

proprio statuto quasi al tempo in cui liberamente si governava il Comune d'Asti, più volte suo alleato; anche si mostra fiero che il suo Comune si sia unito ai Comuni lombardi contro Federico. Sono queste due vere glorie, non vi ha dubbio; come torna ad onore della città il modo, con cui si seppe governare ai tempi di Carlo conte d'Angiò, che, conquistato il Piemonte, in essa pose la sedia del suo impero di qua da' monti. Comunque sia, avrebbe meritato più lungo e più efficace discorso quella Società popolare, che quasi è solo vanto di Savigliano l'aver avuto fiorente per lungo tempo. La introduzione del popolo nel reggimento della città qui era avvenuta in maniera assai più ordinata che non mostrino le storie di altri Comuni, ne' quali i partiti popolari ebbero qual-

Chiesa di S. Giovanni.

che potere. E l'ordine, quell'ordine, che poteva affarsi alla qualità dei tempi, era effetto non tanto di statuti, nei quali anche oggi si possono riconoscere parti lodevoli, quanto della natura delle persone ascritte alla Società. Non eran di quelle, con cui una nobiltà discreta potesse aver sdegno di parlamentare. Assistendo ai Consigli della città, come ne avevano acquistato diritto, spesso lo facevano con vantaggio del pubblico, poniamo, ripeto, che in qualche caso i loro portamenti sieno stati veramente riprovevoli. Insomma, ragguagliato il tutto, la Società popolare arrecò benefizi alla città e uno storico, che ne avesse preso a studiare con amore gli statuti, avrebbe potuto scrivere una pagina, che tutti avrebbero letto con piacere e con profitto, perchè avrebbe contenuto del nuovo.

Un punto importante nella storia di Savigliano e che il Turletti ha bene lumeggiato, è quello che risguarda il tempo, in cui

fu sede della Università degli studi. Siamo circa a mezzo del Quattrocento, ed era duca Amedeo VIII. La Casa di Savoia non aveva ancora fermo possesso in Piemonte, sia perchè sempre intenta ad aggiungere nuove terre a quelle, che già teneva in mano, sia perchè il paese era sì fattamente situato da dover servire di passaggio a un potente, che disegnasse scendere in Italia per occupare una o l' altra provincia. Tutto quindi andava soggetto a mutazioni negli Stati di un duca di Savoia. Ci era quel vantaggio di avere possedimenti di qua e di là dai monti; talchè sconfitti da una parte, si rifugiavano nell' altra. Ma quando prevalse la tendenza ad allargar il dominio dalla banda dell'Italia, allora fu mestieri cercare qui le città atte a ricevere oggi l'Università, domani il Senato e talvolta la Corte stessa coi maggiori Consigli. Pare che il destino dei principi di questa Casa fosse quello di stare sempre quasi sotto le tende. Conti di Moriena o duchi di Savoia, erano sempre in moto e mutavano di conseguenza la capitale dei loro Stati. Diventati Re di Sicilia, poi di Sardegna e da ultimo fatti Re d'Italia, uno dei maggiori crucci che ebbero, fu spesso la scelta della capitale del Regno. Persuasi che questa era la loro sorte, seppero adattarvisi. Certamente è rincresciuto loro di dare un addio ai monti, in mezzo ai quali erano nati; come penarono per lasciar Torino e poscia Firenze per insediarsi in Roma. Ma s'erano fatti capi d' Italia e a quella della nazione nostra congiunsero indissolubilmente la loro fortuna. Non hanno mai esitato di muover innanzi quando pareva che ciò fosse voluto dal bene della comune patria, quantunque quei che si lasciavano addietro, mormorassero.

Fra quelli che non sono stati contenti della penultima mutazione, quella cioè che ebbe per effetto il trasporto della capitale da Torino a Firenze, si deve noverare il canonico Turletti, il quale lamenta che per causa della convenzione di settembre 1864, la capitale si sia allontanata « molto, anzi troppo e forse per sempre da noi ».

Di Roma capitale del Regno d'Italia nemmeno osa dir verbo. Non è a farne meraviglia, perchè quando con la sua storia è giunto ai tempi posteriori ai rivolgimenti del 1848, trova a ridire quasi su tutto. Vedasi, per citare un esempio solo, come parla di Giuseppe Siccardi. Questo coraggioso guardasigilli era stato, come ognun sa, autore della legge che aboliva il foro ecclesiastico, legge lodata a cielo, sia perchè veniva a togliere un odioso privilegio, sia perchè era indizio di altre salutari riforme, che le avrebbero tenuto dietro.

Il municipio di Savigliano determinò pertanto di rallegrarsi col conte Siccardi della provvida legge, che dal nome di lui veniva detta siccardiana. Il ministro, come persona bene educata, rispose alla lettera cortese, aggiungendo che quelle lodi e quelle parole

d'incoraggiamento gli erano giunte assai care, perchè egli si considerava mezzo di Savigliano, cui si sentiva legato da vincoli di profonda simpatia. Non lo avesse mai detto! Il Turletti non lo vuole per concittadino e scrive che tutto al più il Siccardi poteva forse essere stato alunno di quelle civiche scuole, oppure aver vincoli di parentela con una famiglia, che col nome dello stesso casato da lunghi anni abitava in Savigliano.

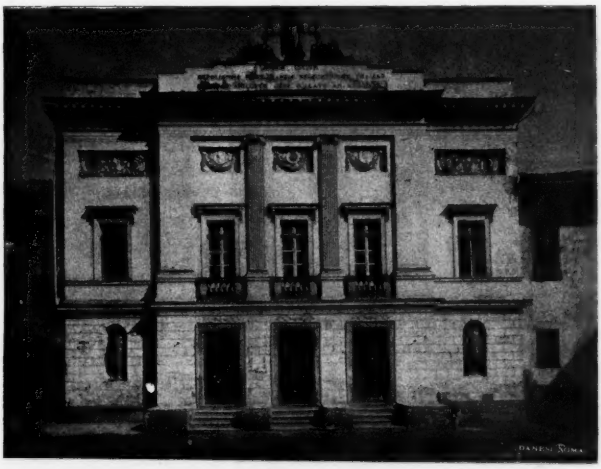
Ma lasciando queste miserie e tornando agli antichi tempi, che dal Turletti son meglio descritti, diciamo come fu che l'Università venne trasferita a Savigliano. Ciò accadde perchè la città di Chieri, che da qualche tempo avea avuto la fortuna di aver tra le sue mura la sede degli studi superiori in Piemonte, dichiarò al principe che di buon grado rinunziava a quell'onore e pregava istantemente che l'Università venisse altrove trasferita. Amedeo VIII rimane stupito della risoluzione presa dai Chieresi; e non sa rendersi capace delle ragioni messe innanzi per non voler più fra di loro solenni dottori e studenti in buon numero. Ribatte alcune di quelle ragioni; e alla fine, dovendo pur soddisfare alle ripetute istanze di quella città, risolve di offrire a que' di Savigliano di voler essi albergare la Università, la sua diletta figliuola, che tra di loro sarebbe stata in perpetuo. Al Comune di Savigliano non parve nemmeno vero di diventare sede dello Studio, come allora si diceva, e con grandissima premura si diedero a preparare i locali, che sarebbero occorsi. Le scuole avrebbero occupato parte del gran convento di San Domenico e per gli studenti si sarebbero prese in affitto le case di Protasio de Alba, di Adamino de Franca e di Lazzaro Ciglono. E poichè se gli studenti là fossero convenuti in gran numero, quelle case non sarebbero forse bastate, determinarono di occupare anche quelle abitate dagli ebrei, che senza tante cerimonie venivano banditi dalla città. S'intende che, secondo l'uso vigente nelle altre città d'Italia, sedi di Università, nè professori, nè studenti avrebbero pagato gabelle di sorta; avrebbero di più goduto de' privilegi, che a' loro pari si concedevano altrove. I professori, alcuni de' quali eran celebri, venivano nominati dal duca e da esso ricevevano lo stipendio. La maggior parte appartenevano, come or si direbbe, alla Facoltà di giurisprudenza e avevano assegnato il numero delle lezioni e le ore del giorno, in cui le dovevano, secondo il comandamento del duca, dettare. Nell'albo degli insegnanti si leggeva pure il nome di qualche fisico e di qualche filosofo; ma già il nerbo de' professori universitari consisteva in quelli, che insegnavano le varie parti del diritto. Molti obblighi non erano stati accollati al Comune. Provveduto alla sede per gli studi e alle stanze per gli studenti, non doveva pensare se non al mantenimento del campanaro, che avrebbe suonato l'ora del cominciamento delle lezioni e a fornire del numero di sedie necessario la chiesa di San Pietro, nella quale si sarebbero conferite le lauree.

Non bisogna credere che la città non avesse parte nel Consiglio accademico: due delegati dal Comune, col titolo di riformatori, sarebbero intervenuti alle sedute.

Per quel primo anno le cose non avrebbero potuto procedere meglio. Gli studi si inaugurarono con grande solennità nella chiesa di San Pietro appunto e gli studenti accorsero a Savigliano in tanto numero, che per poterli alloggiare tutti, fu necessario cercare altre case e furon trovate convenienti quelle de' Muratori e de' Cambiani. Eppure, venuto il secondo anno, le faccende mutarono d'aspetto. Cominciarono i professori a lamentarsi della carezza de' viveri e della scarsezza delle carni; poi si aggiunse il coro degli studenti, ai quali nemmeno allora si sapeva resistere; sicchè a San Domenico gli uni non facevano volontieri lezione, e gli altri aveano ancor minore volontà di starla a sentire; tutti piuttosto non rifinivano di rammaricarsi che a Savigliano non si poteva vivere; che difettavano le carni e che tutto costava un occhio del capo. In una cosa gli studenti di quei tempi non si assomigliavano ai nostri: non ruppero le panche e le finestre delle scuole; non diedero fuoco alle cattedre; nè mossero tumultuando contro il palazzo del Comune a gridare: pane e carne. Sfogatisi così tra di loro, diedero incarico a Giovanni, bidello dell'Università, di rappresentarsi al magistrato e di esporgli le loro querele. Veramente quel povero Giovanni aveva ricevuto anche un'altra commissione e amo credere che questa gli venisse soltanto da parte degli studenti, nè so pensare che l'abbia potuta adempiere senza arrossire. Perchè altro è chiedere a un Comune che pensi a dar da mangiare a quelli, che son ricoverati entro la sua cerchia, altro è domandargli - come se le due cose fossero simili - che esso provveda pure ai bisogni di altra natura, che può avere la gioventù.

I consiglieri del Comune risposero che avrebbero provveduto alla meglio; ma, al vedere, o non si ricordarono della promessa fatta, ovvero non s'appigliarono a' partiti, che in que' frangenti sarebbero stati opportuni. Il fatto si è che finito a stento l'anno accademico le doglianze, anzichè diminuire, tanto s'accrebbero, che giunsero all'orecchio del principe. Il quale, dopo essere stato un po' in forse, sollecitato anche da' Torinesi, che desideravano grandemente di riavere l'Università, risolvette di contentarli e la portò via da Savigliano. Fu un colpo terribile per la città e ci volle del tempo prima che dimenticassero la ingiuria, che ad essi pareva di aver ricevuto. Amedeo aveva rinunziato al trono e s'era con pochi compagni ritirato nell'eremo di Ripaglia, dove uomini del Comune andarono a visitarlo per altre faccende del pubblico. I commissari, riferito che ebbero sull'argomento pel quale avevano intrapreso quel viaggio, non mancarono di dare una puntata al duca col ricordargli che coll'ordinare di trasferire altrove l'Università, aveva tolto a Savigliano un benefizio, che aveva pure promesso sarebbe stato perpetuo.

Non pare che la ruggine sia passata nemmeno adesso, al leggere le parole adoperate dal Turletti quando narra di quella spogliazione. Sono state accuse destituite d'ogni fondamento, secondo egli si propone di dimostrare, là dove discorrerà specialmente di tale argomento. Ma venuto il luogo opportuno, sta contento a ripetere quel che aveva scritto nella parte politica della sua storia. Che male ci sarebbe stato a confessare che il Piemonte aveva grandemente sofferto per una terribil carestia negli anni 1434 e 1435 e che se i viveri eran cresciuti di prezzo a Savigliano, lo stesso que' giovani avrebber visto se fossero andati nelle città de' dintorni? Può parere strano che la Università degli studi sia stata tolta a Savigliano per difetto massime di carni, e sia pure. È un conforto

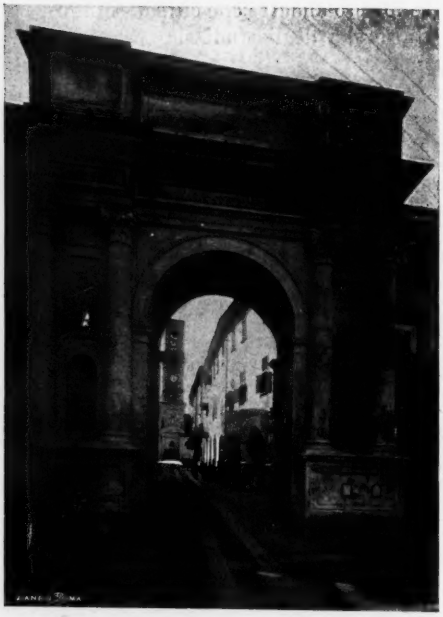


Teatro Milanollo.

il pensare che le cose ora stanno ben diversamente. Nel territorio di quella città si allevano i più grassi vitelli del Piemonte, laonde il mercato che se ne fa, frutta gran danari. E del frumento che s'ha a dire? Poche terre da quelle parti rendono di più. Talchè quando non ci fossero se non queste fonti di ricchezza - ma vedremo che ne ha altre - sarebbe da far avvertire al Turletti che bastava dar un cenno fuggevole della lagnanza andata a fare sino a Ripaglia. Non si parli più di Università: la città ha avuto altre glorie ed ora è tra le più prospere e felici.

Dopo Emanuele Filiberto quello dei duchi di Savoia di cui si tiene più ricordo nella storia di Savigliano è Carlo Emanuele I. Là era comparso la prima volta in pubblico, là finì la sua vita

affannosa. Vi andò appena tredicenne col padre, che disegnando di addestrarlo per tempo al maneggio delle cose di Stato, lo volle con sè in una visita fatta con gran seguito di cortigiani a quella città nel novembre del 1575. Nelle sale del palazzo Tapparelli, addobbate come per una gran cerimonia, furono ammessi alla presenza del duca, che si teneva accanto il figliuolo, i rettori del Comune, i quali, avutane licenza, si avanzarono verso il giovane principe e dinanzi a lui posto il ginocchio a terra, a nome di 649 capi di casa, giurarono che sempre sarebbero stati buoni e leali sudditi ai duchi di Savoia, salvo i privilegi della città, per tali riconosciuti da' suoi gloriosi antenati. E il principe, avutone il consenso dal duca, li toccò con la spada nuda, mostrando così di accettare il loro giuramento con la condizione, che avean posta.



Arco eretto per ricordo delle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina di Spagna.

Emanuele Filiberto era stato ben avvisato a introdurre per tempo il suo figliuolo ne' Consigli di Stato; perchè indi a poco morì. Il Ducato, che quel giovane ereditava, era al certo un bel dominio, non sguernito di fortezze, non privo di buone armi, poichè queste - primo esempio in Italia - le maneggiavano i sudditi. Ma era situato in modo da richiedere in chi ne sarebbe stato signore una prudenza grande per non dare ombra mai a' vicini più di lui potenti. Soprattutto conveniva tener gli occhi aperti dalla parte di Francia, la quale aveva voluto serbarsi una porta aperta - quella di Saluzzo - per scendere facilmente nel mezzo de' possedimenti di un duca di Savoia, che si fosse mostrato restio a' suoi voleri. Del sicuro codesta soggezione pesava anche al vincitore di San Quintino. Ma appunto perchè era stato quello delle armi il suo principale esercizio, reputava che non avrebbe potuto alzar il capo prima di essersi formato un esercito e non mica di gente raccogliticcia. Ancora credeva che se egli, vecchio ormai, non lo avrebbe potuto

condurre in campagna, rompendo con esso dalle parti di Saluzzo, lasciava un figliuolo pieno d'ambizione, che con lo strumento da lui preparato, si sarebbe levato quel pruno dagli occhi. Non avrebbe nemmeno aspettato otto anni per levarsi di dosso quel supplizio, se appena successo al padre, non avesse tentato l'impresa di Ginevra. Poi ebbe da cercarsi una sposa: non facile impresa nemmeno quella; se non gli apportava in dote Stati o almeno forze tali che a lui sarebbero servite per allargare il suo, non la avrebbe voluta. Infine risolvette di prendere la Caterina, figlia del Re di Spagna, che dote non aveva; eppure se ne contentò, sperando ogni sorta di aiuti da suo suocero, che comandava a tante forze anche in Italia. Non si deve tacere che miglior donna non avrebbe potuto sposare. Dimenticò di qual Casa escisse per non ricordarsi altro che era diventata duchessa di Savoia. Con quella dolce compagna a lato, differì ancora qualche tempo a muovere le armi.

Venuto il settembre del 1588 si sparge voce in Torino, avere gli Ugonotti passato i monti, posto assedio a Casteldelfino e prepararsi a occupare tutte le terre del marchesato di Saluzzo. Presto sarebbero giunti a Carmagnola e ne avrebbero fatto *una seconda Geneva.* Pare che il duca presti fede a tali notizie; perchè dà ordine di serrare le porte della città e levare il ponte del Po. Ciò avveniva nel mattino del 27. Dopo desinare il duca va segretamente nella cittadella a passare in rassegna alcune compagnie di soldati, che fa partire per Carignano. Tornando a palazzo, si ferma per una breve visita dall'ambasciatore di Spagna, poi compare in pubblico nella chiesa di San Giovanni a causa del vespro che si cantava per la festa di san Michele. Ma a un'ora di notte, senza esser visto, esce da Torino e arrivato con le poste a Carmagnola, comanda di assaltare il bastione di San Giovanni, del quale in poche ore s'impadronisce e di là fa battere il castello.

Quest'azione del duca aveva tanto dello straordinario che, appena entrato in Carmagnola, giudicò conveniente di darne avviso al cardinale di Montalto, segretario del Papa. Le ragioni che lo avean mosso a quell'impresa eran le seguenti. Da sicura fonte aveva saputo che il Lesdiguières, capo degli eretici del Delfinato, voleva impadronirsi delle terre principali del marchesato di Saluzzo non solo, ma anche di alcune sue. A lui parve di aver a prevenire il colpo coll'impadronirsi di Carmagnola, che si poteva considerare come salvata dall'empietà degli Ugonotti. Avrebbe in seguito conquistato altri luoghi importanti del marchesato, sempre col fine di mantenerli nella fede cattolica e alla ubbidienza del Re di Francia, il quale avrebbe certamente gradito quel tentativo di conservargli le terre del suo marchesato. Il Papa, così egli mostrava di sperare, non avrebbe mancato di benedire alle sue fatiche e infine si raccomandava al cardinale, acciocchè volesse presso tutti far fede della sua buona intenzione, caso mai vi fossero stati maligni, che in altro senso avessero interpretato la cosa.

Quattro erano le maggiori Potenze che mantenevano oratori presso il duca di Savoia: Francia, Spagna, Venezia e la Chiesa. Questi ambasciatori ricevono un mattino di buon'ora l'invito di trovarsi nella galleria del palazzo ducale, che guardava verso il giardino. Non vi erano quasi giunti, che videro avanzarsi il duca con gli sproni, che annunziò loro di essersi impadronito anche del castello di Carmagnola. Ciò aveva fatto in servizio della religione cattolica e del Re Cristianissimo, ma altresì per conservare i suoi Stati in Piemonte e quelli dell'Imperatore in Italia. Era pronto a provare la verità di ciò che diceva con scritture e testimoni autentici, affinchè non fosse creduto a coloro, che, interpretando sinistramente la sua mossa, andavano sussurrando che egli procedeva d'intesa con gli Ugonotti; quando a Carmagnola non aveva alterato cosa alcuna, non rimossi gli ufficiali del Re, non permesso ai suoi soldati di recar danno alcuno agli abitanti, cui avevan pagato le galline, che s'eran fatte dare. Sicchè le voci de' maligni non meritavano fede alcuna; il vero essendo che avrebbe saputo conservare il marchesato di Saluzzo per il bene del Re di Francia.

Certamente nessuno de' quattro legati, che lo stavano a sentire ossequiosi nell'aspetto, credeva sincere le promesse di lui. Nel loro interno erano tutti persuasi che quel piccolo duca, che parlava con tanta asseveranza del vantaggio della corona di Francia e dell'onore dell'Impero, aveva una mano di ferro e avrebbe dato fuoco al mondo intero prima di lasciarsi strappare Carmagnola e il resto del marchesato, di cui si sarebbe in breve impadronito.

Ma nessuno osò dire quel che avea in animo. Solo il legato del Re francese, avutane licenza, osservò che con la esecuzione fatta egli mostrava apertamente di voler muovere guerra alla Francia, ne' territori della qual nazione, governata pure da un suo amico e parente, era entrato a tradimento e con la violenza.

Carlo Emanuele I non era uomo di gran pazienza, come, del resto, pazienti molto non furon mai i principi di Savoia; nientedimeno stette a sentire con un buon viso l'oratore, al quale ciò che più cuoceva, era che non avesse palesato i suoi intendimenti a lui, che stava alla sua Corte ministro del Re. E il duca, lasciando di parlare italiano come aveva fatto da principio e servendosi dell'idioma francese, gli rispose crudamente che niente aveva stimato di aver a confidare a lui, che non era nè fedele, nè degno ambasciatore del suo Re. Detto questo, tutti li licenziò, raccomandando di fare rapporto di quel che avevano sentito. Della sera stessa partì per Saluzzo, dove giunto al mattino, in poche ore prese il castello e di là ordinava le sue genti per muovere all'assalto di Revello e di Dronero.

Quando in Francia giunsero le prime notizie di quella novità, rimasero sbalorditi; e dubitando che le cose non stessero al modo

che era stato riferito da Torino, fu spedito in gran fretta un uomo apposta per intendere il vero di quel moto e far sapere al duca, essere intendimento del Re che uscisse subito dai suoi possedimenti. Il nuovo inviato trovò la via libera per giungere sino a Torino; ma di là in poi ebbe a fare la strada, che gli indicavano gli agenti del duca, il quale pensò di farlo trattenere alcuni giorni a Savigliano. Nel mentre il comandante dell'artiglieria, Giovanni Cambiani, che era appunto un nobile di Savigliano, faceva collocare intorno alla fortezza di Revello i suoi cannoni. Quando tutto fu in pronto, l'inviato del Re potè andare al campo presso il duca.

Appena giunto, il generale Cambiani, secondo l'ordine ricevuto, fece dar fuoco alle batterie. Quel ministro meravigliato ne chiese ragione al duca, il quale rispose che lo faceva per servizio di S. M.

Chiesa della Pietà.

Quattro giorni continui durò quella tempesta di palle su Revello; giacchè il duca non si rimuoveva dal dire, che i cannoni tuonavano per l'onore del Re di Francia. Il povero legato, che non poteva più sentire quella batteria, fu lasciato partire, e giunto a Torino, al nunzio del Papa, che tentava di far valere le ragioni del duca, rispondeva costernato, non essere servizio di S. M. il voler pigliare per forza le sue piazze e di più batterle con le munizioni e le armi del Re.

Io non ho a narrare la storia della conquista del marchesato di Saluzzo, che si potrebbe, co' documenti venuti in luce di recente, rifare quasi di nuovo. E non è solo quella prima fortunata impresa del duca battagliero che ora gli storici sono abilitati a riscrivere. Tutto il suo lungo regno, pieno di tanti e così svariati avvenimenti, è stato, e ancora è, argomento di studi pazienti e amorosi. Perchè questo singolare principe, malgrado i suoi difetti, innamora quanti si occupano di lui. Avviene cioè agli studiosi di Carlo Emanuele I quel che vediamo succedere nella storia di Francia a chi discorre di Enrico IV.

Il nostro - poichè di lui dobbiam parlare - non aveva che a chiedere: otteneva quel che voleva, cioè uomini e danari. Questi

ultimi li domandava in grazioso imprestito solamente. Tutti però eran persuasi che le somme richieste con così amorevoli parole alle diverse città dello Stato, non sarebbero mai più state rimborsate e al tempo debito le portavan tuttavia ai tesorieri ducali. A Savigliano questo facevano ancora più prontamente che negli altri luoghi, sia perchè parecchie notabili famiglie avevan de' loro o nell'esercito o nelle magistrature, sia perchè l'universale lo avea preso a ben volere, vedendolo sovente transitare di là nell'andare e nel venire da Cuneo e Nizza. Ci è, fra gli altri passaggi, ricordo di quello della metà d'agosto del 1607. Il duca, impaziente di abbracciare i suoi figliuoli che tornavano dalla, si può ben chiamare, cattività di Spagna, era andato a incontrarli sino a Cuneo. Nel ritorno a Savigliano il duca e que' poveri ragazzi furono accolti con vera esultanza. Tutti eran contenti di rivedere i giovani principi, perchè per un pezzo si temette che il Re di Spagna, a vece di farli educare in quella Corte - per questo erano andati - intendesse di tenerli come ostaggi; contenti ancora che in Piemonte non rientravano accompagnati da cavalieri spagnuoli, e di ciò massimamente ringraziavano il duca.

Il quale capitava là altre volte per udire le conversazioni di dotti ecclesiastici e laici. Amava gli uomini d'ingegno e quelli che non poteva avere intorno a sè in Torino, procurava di conoscere ne' luoghi, in cui stavano. Questo era un modo diverso un poco da quello adoperato da suo padre. Aimone Cravetta era un professore de' più reputati a Pavia. Emanuele Filiberto reputò di averlo a invitare a venire a insegnare nell'Università, che al solito vagante, era stata da Mondovì trasportata a Torino, offerendogli mille scudi all'anno; provvisione larga secondo i tempi. Il celebre uomo non accettò. E allora il duca gli fece ricordare che era di Savigliano, dove aveva beni e case e che tutto sarebbe stato sequestrato, se non teneva subito l'invito del suo signore.

Carlo Emanuele I usava altre maniere. Ci era, per esempio, Giovanni Botero, il celebre autore della *Ragion di Stato*, pure suo suddito, poichè aveva sortito i natali a Bene, un borgo cospicuo dalle parti di Savigliano, che se ne stava fuor del Piemonte. Piacendo al duca di averlo alla sua Corte, anche per affidargli la educazione di tre suoi figliuoli, lo fece pregare di venire a stare a Torino senza far sentire nemmeno alla lontana, che in vece di una preghiera, avrebbe potuto mandargli un ordine. E il Botero, che godeva di una fama, in paragon della quale poca era quella di Aimone Cravetta, lasciò Roma e il servizio, come allora lo chiamavano, di alcuni cardinali, che ne ammiravano le opere e fu assai contento di far da maestro ai serenissimi principi di Savoia e di diventar famigliare del loro padre, che faceva tanto parlare di sè in Italia e fuori. Col Botero il duca s'intratteneva sovente o nella biblioteca del palazzo, dove puossi dire fino a un certo punto

che lavorassero insieme a scrivere dissertazioni su materie di Stato, le vite dei grandi capitani antichi e moderni; ovvero con altri statisti e poeti, la fama de' quali giunse viva fino a noi, assisteva, stando in piedi, s'intende, al desinare di S. A.

Il Botero aveva più di uno scuolaro nelle diverse provincie d'Italia. Merita d'essere qui menzionato Don Valeriano Castiglione, l'autore dello *Statista Regnante*; che Carlo Emanuele fece suo storiografo e che tale carica ebbe pure dalla città di Savigliano, dove stette quindici anni monaco benedettino. Oltre istoriografo per amor di un suo discorso storico su la città, Savigliano lo aveva voluto anche suo concittadino; ma la cittadinanza gli venne tolta

Piazza Santarosa.

con un solenne decreto del Consiglio comunale per un fatto, il quale prova che il duca s'era ingannato nel chiamare il monaco Castiglione al suo servizio. E il fatto è questo: alla cappella di piazza era stato affisso un infame libello contro la nobiltà saviglianese e contro alcuni ministri del duca. Si venne a sapere che l'indecente pasquinata era stata scritta di mano del Castiglione, sia perchè era uomo irrequieto, che ce l'avea con molti, sia perchè uno degli stessi consiglieri ducali s'era servito di quel monaco turbolento per far sbalzare di seggio i colleghi, che gli erano invisi. La città fu tutta sossopra e riferita ogni cosa a Torino, venne ordinata una inchiesta, che durata non poco tempo, riuscì in fine a chiarire la parte di colpa che spettava al Castiglione. Il quale da prima fu chiuso nel palazzo dell'Inquisizione, e dopo, essendosi scoperte altre gravi irregolarità nella sua condotta, fu incarcerato nel castello.

Il nome di Carlo Emanuele si trova ancora registrato nella storia di Savigliano per la ragione accennata più sopra ed è che in questa città venne a morire. Era l'anno 1630. I Francesi, incoraggiati dalla presenza del cardinale di Richelieu, vinsero la disperata resistenza, che il duca e i suoi figliuoli alla testa di un buon numero di soldati opponevano in val di Susa e dalle parti di Pinerolo.

Il cardinale, che non amava il duca e lo avrebbe voluto disfare, ottenne di passare co' suoi, ai quali sarebbe stata data ogni comodità per giungere a liberar d'assedio Casale; ma i soldati francesi manomettevano ogni cosa allargandosi in Piemonte più di quello che era stato stabilito ne' capitoli. Il duca, che aveva promesso di

Palazzo Muratori in cui morì Carlo Emanuele I.

star neutrale nella guerra che la Francia era venuto a portare alla Spagna in Italia, al vedere che le mosse de' Francesi negli Stati erano contro ogni ragione, tenta di non lasciarsi inghiottire e ai suoi « carissimi sindici uomini e comunità di Savigliano » manda il marchese Bobba, maresciallo generale di campo per comandare nella città e ne' dintorni. Egli, scriveva da Torino il 25 gennaio, sarebbe sceso presto in campagna con l'aiuto di una potente armata dell'Imperatore e Re di Spagna. Scese, sì, in campagna, ma con le sole sue forze, le quali non bastaron più. Battuto in diversi incontri, andò a chiudersi co' principi e con la Corte in Savigliano, che il generale Bobba aveva procurato di fortificare. In quel campo trincerato entrarono col duca pochi squadroni di cavalleria e circa trenta compagnie di fanti. All'ombra di que' ripari egli sperava di far testa e avrebbe combattuto ancora, malgrado che la peste

facesse strage de' suoi soldati, se non fosse stato colto da una febbre violenta che nessun rimedio valse a cessare.

Il 26 luglio, che era un venerdì, il male s' aggravò per modo che il duca conobbe che la sua fine non poteva tardare a venire e fece chiamare il P. Domenico Tommaso Levini, Saviglianese, da qualche anno suo ordinario confessore. Prima che arrivasse il Viatico, che gli portava il priore commendatore di S. Andrea, la prima dignità ecclesiastica del luogo, volle, sull' esempio di suo padre e di san Carlo Borromeo, che in certa guisa avea avuto per maestro, ricevere con gli onori debiti il gran Signore che aspettava. Si fece dunque levare di letto; e con la spada al fianco, col collare dell'Annunziata e il manto ducale si communicò. Assistevano alla solenne funzione i suoi tre figliuoli, tutti i gentiluomini della Corte e parecchi ecclesiastici, tra i quali il cappuccino P. Enrico della nobile famiglia dei Biraghi, che lo vide spirare e lo assistè tutta la notte. Questo cappuccino, dando notizia della morte del duca al provinciale in Torino, scriveva: « Povero il gran Carlo Emanuel! qual più ho pianto che mio padre; haveva più cervello che in huomo alcuno si sia veduto ».

Via e chiesa di S. Andrea.

Qui finisce la parte speciale, che la città di Savigliano ha avuto nella storia dell'antico Piemonte. Perchè che cosa è mai il privilegio concesso da Carlo Emanuele II ai sindaci e all' alfiere del Comune di portare nelle pubbliche funzioni mazze d'argento, come simbolo della loro dignità, se non fosse che con quell'uso veniva richiamato un antichissimo diritto della Società Popolare? Si può ancora ricordare, che essendo stato fatto invito a tutte le città di

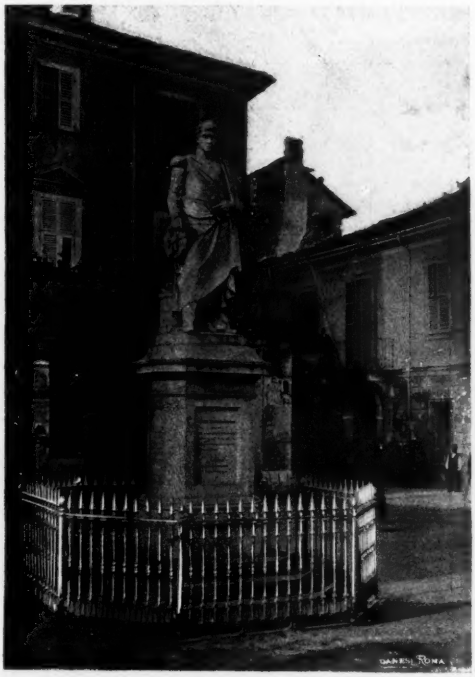
mandare il loro blasone all'ufficio araldico di Torino, Savigliano presentò lo stemma guelfo, detto *della Libertà*, proprio de' Comuni, che fecer parte della Lega Lombarda, cioè *croce rossa in campo d'argento*, ed ebbe facoltà di usarlo sul sigillo, su le torri comunali e sul suo vessillo, giusta il diritto antico, che con sè portava la gloriosa insegna. E trascorso un secolo, la città congiunse ancor più le sue sorti a quelle delle provincie subalpine, che venivano man mano maggiormente accostandosi le une alle altre; sicchè giungiamo a' tempi nostri, in cui non è mestieri che gli storici ci aiutino a comprendere le nuove fortune della città. Le storie, se le vogliamo consultare ancora, ci servono soltanto a discernere quali di quelle doti antiche più pregevoli abbia conservato: le rimanenti, che vi vedremo aggiunte, son dovute all'avanzata coltura e alle moderne industrie.

Nelle case dei Tapparelli e dei Muratori, dove tante volte alloggiarono principi e principesse di Casa Savoia, hanno ora sede Istituti di istruzione e di beneficenza. Ma la famiglia dei Cravetta non si è spenta e continua a possedere le antiche sue case; come i nati di quel sangue continuano a servire la Patria e il Re nella nostra cavalleria. Da molti e molti anni un reggimento di quest'arma sta di guarnigione a Savigliano. Sarà anche per questo che gli abitanti hanno una vera passione per la cavalleria. I vecchi conoscono i comandanti di tutti i reggimenti; e quelli e quelle che son giovani, sanno il nome di una gran quantità di ufficiali.

Bello è il vedere ciò che succede per le vie, quando un reggimento, che là è stato parecchio tempo e ha saputo quindi farsi amare, abbandona quella commoda guarnigione! Mezza la gente è in moto per salutare i soldati che partono e molti vogliono accompagnarli per un bel pezzo di strada. Argomento di tutti i discorsi son le lodi al valoroso reggimento, a cominciare dal colonnello burbero, sì, ma buono, per venire agli ufficiali un po' scapestrati, se si ha a dire il vero, ma sempre tanto eleganti e pieni di cortesia.

Quando poi giunge avviso del reggimento, che verrà tra loro a prendere stanza, una folla gli esce all'incontro fuori della Porta Torino. Alcuni salutano il colonnello e gli altri ufficiali superiori come vecchie conoscenze e li accompagnano sino al quartiere, ricordando quante volte hanno a quel modo fatto gli onori della città ai reggimenti che arrivavano. Un anno vennero i cavalleggeri di *Monferrato*, comandati dal colonnello Avogadro, quello che a San Martino nel 1859, essendo solamente capitano, alla testa del suo squadrone, era il secondo - anche questo sanno -, fece una carica, che decise della vittoria. Poi fu la volta dei cavalleggeri di *Alessandria*, che sotto il comando del colonnello Strada a Villafranca, nel 1866, caricarono di fianco - pur questo particolare è loro noto - la cavalleria austriaca, che tentava rompere il quadrato del principe Umberto.

Nonostante questa gran passione pei cavalli, in tutte le armi dell'esercito noi vediamo ufficiali nativi di Savigliano. Formerebbero una bella schiera quelli che han preso parte alle guerre per l'indipendenza d'Italia. E ve ne ha che combatterono anche per la libertà di altre nazioni. Basti nominare Santorre di Santarosa. Cacciato in bando dalla patria per i moti del 1821, dopo avere peregrinato in varie città d'Europa, porgendo dovunque, egli, antico patrizio, esempio della vita laboriosa, che gli esuli devono saper condurre, salpò per a Grecia, che allora era insorta contro il suo oppressore, e là, da prode combattendo, morì. Fu necessario che venisse quel la che un duca di Savoia soleva chiamare *plenitudo temporum*, perchè Savigliano potesse rendere al più illustre de' suoi figli l'onore che si meritava. Or su quella Piazza Vecchia, che tante cose vide, all'eroico combattente per la greca indipendenza, sorge un monumento, che rendono ancor più degno del Santarosa epigrafi stupende dettate da Niccolò Tommaseo.



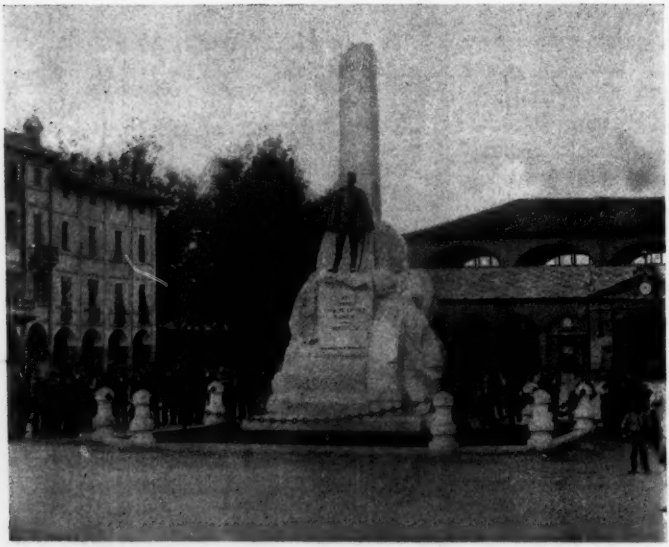
Monumento a Santorre di Santarosa.

In un'altra piazza, che, per contrapposto della prima, chiamavano Nuova, e che ha essa pure mutato nome, è stato eretto un grandioso monumento a Giuseppe Edoardo Arimondi, che prima di morire con mezza la sua brigata nelle gole di Adua, aveva, quando comandava solo in Africa, vinto l'unica battaglia degna di questo nome, della quale noi ci possiamo gloriare nella infausta guerra africana. E sarebbe ingiustizia il tacere che l'Arimondi non fu il solo ufficiale saviglianese che abbia incontrato la morte nella giornata del 1° marzo 1896: là, sul campo dell'onore, cadde pure un suo concittadino, Battista Costanzo Bonetto, capitano negli alpini. Il nome di questo valoroso è ricordato

in una lapide a parte: il monumento è per l'eroico generale, che, usando lo stile de' Romani, potremo ben chiamare l'Africano. Il pensiero che ebbe quel magnanimo movendo incontro alla sua fine gloriosa, è stato felicemente espresso dall'autore della statua, il conte Galateri, un artista di singolare e fervido ingegno, anch'esso progenie di soldati.

✠

Quello fra i duchi di Savoia, che, a non s'ingannare, i Saviglianesi hanno amato di più e che condotto dalla fortuna delle



Monumento al Generale Arimondi.

armi venne a morte tra le loro mura, era solito dire, essere conveniente aver sempre al nostro arco attaccate più corde. Giusta questo consiglio, essi, che in passato non furono che soldati e agricoltori, vollero divenire anche industriali. E la cosa andò così. In quel territorio avvi abbondanza grande di acque. Fino a ieri codeste acque servivano ad irrigare i prati, da' quali almeno quattro volte all'anno si falcia un ottimo fieno: ovvero a bagnare i campi del grano turco, che cresce rigoglioso e altissimo. Anche le usavano a far girare le ruote di pochi molini e poi le lasciavano scappar via. Per fortuna vennero i tecnici – i savi de' nostri giorni – a dimostrare che da que' numerosi canali si poteva trarre una forza motrice, che valeva tesori.

Il discorso venne compreso subito e fu fondata la *Società Nazionale delle officine di Savigliano* (1).

Allo stabilimento, che si trattava d'impiantare, il Municipio, che del terreno ne ha da vendere, concesse una superficie di oltre 50 000 metri quadrati in prossimità della stazione della ferrovia; la forza motrice necessaria, s'intende bene, più 250 000 lire una volta tanto, sotto date condizioni di tempo e di mercedi agli operai. I quali son molti - oltre il migliaio e ben pagati. Talchè tenendo conto degli stipendi, che non son scarsi, dei diversi ingegneri preposti alle officine e delle paghe dei capi officina e capisquadra, di L. 8 e anche di L. 10 al giorno, si viene a questa conclusione: tutta quella brava gente per vivere spende circa 5000 lire ogni giorno; che è un bello spendere.

Il capitale della Società sale a 2 500 000 lire, con un fondo di riserva e di ammortamento, che alla fine dell'anno 1900 raggiungeva la somma di L. 492 161.81. La produzione annuale, che nel 1899 era salita a L. 5 841 920.95, s'accostò l'anno appresso ai sette milioni.

Un'osservazione da farsi è questa: per essere lo stabilimento posto a non grande distanza da piccole officine meccaniche sorte in Savigliano, si può fare una larga applicazione del principio, che raccomanda la divisione del lavoro; così mentre gli operai della Società Nazionale eseguiscono i lavori che sono più complicati e difficili, si può commettere la preparazione di alcuni speciali pezzi a quelle private officine, lo che fa crescere il numero dei lavoratori e aumenta pure la quantità del prodotto, che è di varie specie. Ma fra esse si possono menzionare quelle, che han dato più nome alla Società e sono le seguenti: vetture di lusso per ferrovie e tramvie a vapore o elettriche, vagoni e carri per merci, piattaforme d'ogni dimensione, gru da peso e idrauliche, tettoie metalliche, cassoni per fondazioni ad aria compressa e loro messa in opera, travate metalliche, ponti d'ogni genere e dimensioni.

In questi ultimi anni la Società ha notevolmente progredito nella parte meccanico-elettrica, introducendo nelle sue officine nuovi e perfezionati tipi di macchine elettriche, da essa costrutte e facendo interi impianti per trazione e per illuminazione. Se a tutto ciò si aggiunge che il capitale immobilizzato negli attrezzi supera il milione e il valore delle materie raccolte ne' magazzini non è mai al disotto di un milione e mezzo di lire, si avrà quanto occorre per dare giudizio su la natura e su la importanza della fiorente *Società Nazionale delle officine di Savigliano.*

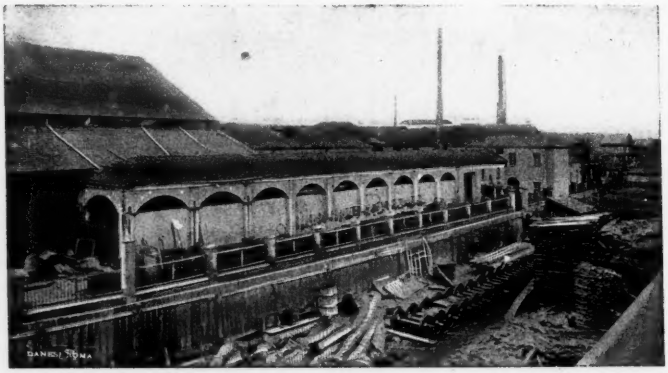
Con quasi lo stesso nome, che porta fortuna, si formò una

(1) Le particolari notizie circa gli stabilimenti industriali di Savigliano mi vennero cortesemente fornite da quell'egregio sindaco, comm. dottor Giovanni Baralis.

Società metallurgica per fondere ghisa e bronzo. La fonderia è vastissima e corredata degli attrezzi e delle macchine, che possono occorrere per poter fondere ogni anno 1500 tonnellate di ghisa. Il capitale sociale è di un milione, quasi tutto versato, diviso in tante azioni del valore di L. 250 caduna.

Il Municipio, considerando i vantaggi che possono derivare alla cittadinanza in generale e in specie alla classe operaia, ha deliberato di concedere alla *Società metallurgica Saviglianese* un annuo sussidio in ragione delle mercedi pagate agli operai addetti allo stabilimento fino a raggiungere la cifra di L. 10 000 all'anno. In codesta Società, che merita anch' essa di prosperare, avvi lavoro per circa cinquecento operai.

Si può ancora far particolare menzione di una fabbrica di zuc-



Le officine della Società Nazionale.

chero di barbabietole, che ha sede in un gruppo di edifizi muniti di macchine perfettissime e illuminati a luce elettrica. Nel principio si ebbe a combattere la riluttanza degli agricoltori alla nuova coltivazione; ma col tempo questi si persuasero dei vantaggi che traevano dal coltivare la bietola; e ora lo zuccherificio lavora tanto da occupare giornalmente non meno di cento operai. Ciò si dice per l'ordinario; giacchè, venuta la stagione della raccolta e della lavorazione, ossia per tre mesi dell'anno, gli operai sono più centinaia e lavorano, alternativamente a squadre, giorno e notte.

Le filande da seta, che una volta erano numerose, ora si son ridotte a tre; però migliorate di molto da quelle antiche: in esse trovano occupazione oltre cinquecento donne. Vi è poi una latteria, che meriterebbe di essere visitata da quanti capitano da quelle parti. L'ha messa su il cav. Milano per avere il burro che è necessario alla sua casa, o meglio al gran negozio di confetteria che egli e il suo socio Baratti esercitano a Torino. Altri opifici vi

sono, importanti non tanto per la quantità delle persone, cui procuran lavoro, quanto per la diversità dei loro prodotti: e tutti giovano a mantenere alla città il nome di industriosa che si è saputo guadagnare. Per meritare quella lode conviene che gli operai sieno istruiti; conoscano cioè, oltre le materie, che si insegnano nelle scuole elementari, quel tanto di scienza e di arte che è indispensabile per esercitare con profitto le industrie che professano, siano fabbrili, murarie o decorative. Ora una scuola, che adempia a questo ufficio, venne istituita, sia pure non con le sole forze del Comune; anzi questo giova: sono in parecchi a guardarla. Fatto è che la scuola, divisa in quattro corsi, e frequentata da 150 alunni, bene procede.

Provveduto ai bisogni della parte nuova, quella delle industrie, non poterono dimenticare la loro antica professione, e fondarono una scuola agraria, molto frequentata dai giovani contadini, che hanno ottenuto il certificato di proscioglimento dall' obbligo dell'istruzione elementare. Il corso della scuola dura due anni; l'insegnamento è teorico e pratico, essendovi annesso un campo sperimentale. Fra quelli che concorrono a mantenere la importante scuola, io noto con piacere il locale Consorzio agrario; perchè sono profondamente convinto che i Consorzi agrari, quando sono diretti con amore, possono fare all'agricoltura nostra un bene inestimabile.

Non voglio por fine alla presente scrittura senza accennare a un disegno, che sta molto a cuore ai signori dell'Amministrazione comunale.

Sono uniti mediante linee ferroviarie con Torino, Cuneo e Saluzzo. Questo loro non basta: vorrebbero allo stesso modo esser congiunti con Dronero, capo della vallata della Macra, ricca e importante massime per la gran quantità di forza motrice che racchiude. State certi: se a quei valligiani s'apre l'adito desiderato, sapranno ottenere miracoli.

Nell'estate scorsa ho dovuto fermarmi per parecchi giorni a Savigliano; e ora serbo così grato ricordo dell'ospitale città che per essa faccio sinceramente i voti seguenti: diventi ognor più intensiva la coltura del suo territorio ubertoso; sieno sempre più fiorenti le nuove industrie, delle quali si è saputa arricchire; e, memore del glorioso passato, continui ad amare la nostra cavalleria. *Noblesse oblige.*

CARLO GIODA.

CU-NAN-SIEN

Notte dal 2 al 3 novembre 1900

Narro un episodio delle operazioni eseguite dal nostro contingente in Cina, quale mi risulta dalla viva voce di alcuni che vi presero parte. Non si tratta di un combattimento sanguinoso pei nostri. È semplicemente una sorpresa notturna, bene immaginata e vigorosamente eseguita; è un fatto d'arme assai notevole in una campagna, che, combattuta contro un nemico imbelle, di veri fatti d'arme non è stata ricca certamente.

✠

Dopo la liberazione di Pechino gl'internazionali aveano perduto il contatto col nemico. Mancavano informazioni sulla situazione degl'imperiali. Vagamente si sapeva che una parte di essi erasi ritirata verso N. O. per la strada di Kalgan insieme con la Corte, e poi avea retroceduto verso lo Scian-si a S. O.; che per tutto il Ci-li erano sparse guarnigioni cinesi. Il nerbo principale di esse ritenevasi che fosse verso Pao-ting-fu. Per punire i *boxers* che ancora scorrazzavano qua e là, sgombrare dalle truppe imperiali il territorio del Ci-li di qua dalla prima muraglia ed intimidire nello stesso tempo la Corte, che era ancora a Tai-Yuan, capitale dello Scian-si, il maresciallo Waldersee, ai primi di ottobre dello scorso anno, decise di compiere l'operazione di Pao-ting-fu facendovi concorrere, con marcia convergente, truppe internazionali da Pechino e da Tien-tsin.

Questa operazione su Pao-ting-fu già dalla fine di settembre era stata progettata dai Francesi e dagl'Inglesi; già questi ultimi si erano messi d'accordo con gl'Italiani per eseguirla; ai primi di ottobre, allorquando il maresciallo diede le prime disposizioni per farla compiere, già alcune truppe francesi erano in marcia da Yang-tsun verso S. O. In tal modo allorchè da Tien-tsin partirono le truppe internazionali (Francesi, Tedeschi, Inglesi ed Italiani), suddivise in tre colonne seguenti il fiume Tsung-ting, una quarta colonna, tutta di truppe francesi, era più avanzata, a Pao-ting-sien, diretta a Pao-ting-fu. Verso Pao-ting-fu eran nello stesso tempo

in marcia altri riparti internazionali partiti da Pechino, come ho già detto. Nelle truppe partite da Tien-tsin gli Italiani erano rappresentati da bersaglieri, artiglieria e genio, col colonnello Garioni: in quelle partite da Pechino, da fanteria e marinai, col tenente colonnello Salsa. È delle prime - quelle partite da Tien-tsin - che più specialmente mi occuperò; le operazioni che eseguirono le truppe provenienti da Pechino non entran nel modesto quadro di questa breve narrazione.

Le forze partite da Tien-tsin, in una settimana di marcie interrotte da qualche soggiorno, percorsero i centoquaranta chilometri di distanza fino a Pao-ting-fu. Per via non vi furono che incidenti insignificanti a Pa-tsciu, Sin-scion-sien e Nan-su, donde alcuni riparti regolari cinesi furono facilmente ricacciati.

Dopo l'occupazione di Pao-ting-fu alcuni nuclei cinesi, a quanto si sapeva, erano ancora sparsi qua e là nel Ci-li. Perchè potessero dare loro la caccia, le truppe internazionali furono richiamate a Tien-tsin ed a Pechino e furono costituite in parecchie colonne. Una di queste, composta di truppe italiane e tedesche, fu posta sotto gli ordini del colonnello Garioni. Di essa facevan parte: dei Tedeschi, un battaglione di fanteria, con un plotone di fanteria montata; degl'Italiani, un piccolo battaglione composto di due compagnie bersaglieri, una compagnia mista di marinai e truppe del genio, una batteria d'artiglieria.

La colonna aveva il mandato di toccare successivamente Nan-su, Jung-scion-sien, Cu-nan-sien, Hwang-tsun, Pechino. Essa, dunque, allontanandosi dalla direttrice principale di Pao-ting-fu a Pechino, che è accompagnata dalla ferrovia - la quale, però, allora non funzionava, essendo stata interrotta dai boxers in parecchi punti - dovea attraversare la grande piana del Ci-li per andare a prendere a Hwang-tsun, a una quindicina di chilometri dalla capitale, l'altra arteria principale che vi adduce da Tien-tsin.

Contemporaneamente ad essa, o poco prima, si mossero da Pao-ting-fu altre colonne, le quali dovevano procedere su Pechino per zone situate ad est e ad ovest di quella battuta dalla colonna italo-tedesca.

Tutta la pianura del Ci-li è di aspetto monotono ed uniforme. Chi ne abbia percorso una parte, può dire di conoscerla tutta intera, quanto ad aspetto generale del paesaggio ed a caratteri complessivi del terreno. Una sabbia finissima la ricopre: almeno ricopre tutta quella parte che è nelle adiacenze dell'itinerario percorso dalla colonna Garioni. Cotesta sabbia qua e là si accumula, per l'azione del vento, in estesi ammassi di dune, che i paesani, per mezzo di piantagioni, rendono immobili, fissandole in certo modo al suolo, per difendere campi e abitati dalla « invasione delle dune ».

Alle sabbie che ricoprono tutta la pianura è dovuto quel fenomeno caratteristico del paese, del cielo che sembra annuvolato

mentre in realtà non è che mascherato dalle sabbie finissime sollevate e trasportate in alto: sicchè, cessato il vento, l'atmosfera ad un tratto si rischiara.

Altro fatto notevole - e questo molto influisce sui caratteri militari della zona - è che i fiumi corrono quasi tutti in letti pensili, cioè più alti assai del terreno circostante. Sono contenuti da potenti arginature, la cui manutenzione è accuratissima. Poichè i fiumi trasportano dalla montagna molto limo il quale si depone nei loro letti, i Cinesi sono costretti ad elevarne continuamente le arginature. Perciò lungo gli argini si trovano ammucchiati a brevi intervalli cumuli di materiali - terra e graticci fatti di rami d'albero - per procedere a sollevare prontamente gli argini tosto che il bisogno se ne manifesti.

Quelle alte arginature, la cui proiezione diritta, sull'orizzonte, è spezzata da tali mucchi di materiali, prendono da lontano l'aspetto di trinceramenti ciclopici con traverse di terra gigantesche.

Dappertutto - e quasi sempre anche sulle dune - il terreno è fittamente coltivato con pazientissima industria. Sono grandi campi di sorgo altissimo, che quando son prossimi al raccolto, possono celare del tutto anche un uomo a cavallo. Nella stagione in cui si svolsero le operazioni che qui descrivo - fine di ottobre e principio di novembre - il sorgo era stato già mietuto; il vento lo aveva abbattuto là dove le vicende dell'insurrezione non avevano permesso che si facesse il raccolto. Qua e là qualche campo di cotone o di tabacco.

La regione è fittissima di abitati, i quali, in genere, non sono molto estesi, ma comprendono una popolazione densamente stipata. Una rete stradale ricchissima - strade a fondo naturale, ben s'intende - permette facilmente le comunicazioni e i movimenti di truppe in ogni senso.

Paesaggio monotono, come ho detto: tutto una successione continua di tratti sgombri alla vista e coltivati a campo, coll'orizzonte limitato dal folto degli alberi che sono attorno agli abitati e sulle dune: un paesaggio che non è raro nella nostra valle del Po, se ne togli alcuni profili di edifizi che dànno alla scena un colore affatto locale.

In quella stagione a Pao-ting-fu si cominciava a vedere il ghiaccio.

Il 29 ottobre la colonna italo-tedesca partì da Pao-ting-fu: doveva giungere a Pechino verso il 6 novembre. Il colonnello Garioni riteneva che per il giorno 2 essa potesse essere a Cu-nan-sien.

Il 1° di novembre il comandante del battaglione tedesco che faceva parte della colonna avea mandato un suo ufficiale a Sung-

liu-tien (sulla via che da Pao-ting-fu a Pechino è accompagnata dalla ferrovia) e gli aveva dato ordine che il 2 appunto si riunisse agli altri a Cu-nan-sien.

Il colonnello Garioni, giunto verso le 15 del 1° novembre a Ta-pau-tsun (a dodici chilometri circa a S. S. O. di Cu-nan-sien), giudicò che, per la lunghezza della marcia eseguita nella giornata e per l'ora già tarda, non fosse conveniente di spingersi più oltre. Dispose perciò che si passasse la notte nel villaggio ora detto.

Dalle informazioni che si aveano, pareva improbabile che boxers o regolari cinesi fossero in vicinanza; diede perciò facoltà al comandante del battaglione tedesco di mandare una pattuglia di fanteria montata fino a Cu-nan-sien per andare incontro all'ufficiale che doveva giungere da Sung-liu-tien e riconoscere così, nello stesso tempo, il piccolo tratto di strada che la colonna doveva percorre l'indomani. Fino a Cu-nan-sien si spinse anche il comandante tedesco. Tornato alle 18 e mezza a Ta-pau-tsun, riferì al colonnello Garioni di non aver trovato il suo ufficiale e che la città era presidiata da considerevoli forze imperiali.

Il comandante italiano, informando la sua condotta alle istruzioni date dal maresciallo Waldersee, risolvette di sorprendere quelle truppe, disarmarle, disperderle. Tante altre volte era avvenuto che i Cinesi, all'annunzio di truppe internazionali che si avvicinavano, abbandonassero i posti loro affidati prima dell'arrivo di quelle. E ciò sarebbe accaduto anche a Cu-nan-sien, se il colonnello Garioni ne avesse loro dato il tempo, come chiaramente l'indomani, dopo la riuscita della sorpresa, si vide dai preparativi di partenza che i Cinesi aveano già fatto nella notte.

Il comandante della colonna risolvette perciò di circondare quella sera stessa Cu-nan-sien, senza alcun indugio; e per riuscirvi più rapidamente, si limitò a portare innanzi solo quelle poche forze che gli dessero certezza, non ostante la lunga marcia della giornata, di arrivare in breve e con successo alla méta. Decisione opportunamente presa ed abilmente posta in atto, per la quale poco più di trecento uomini disarmarono e dispersero un avversario più che quadruplo di forze: il risultato immediato più notevole, forse, di quanti ne ebbe tutta questa serie di episodi, ai quali si ridusse l'azione delle truppe internazionali in Cina. Quel piccolo corpo di poco più di trecento uomini, costituito dagli uomini meno affaticati della colonna italo-tedesca, per metà era di bersaglieri, marinai e soldati del genio italiani, per l'altra metà di fanteria germanica. Con essi il colonnello Garioni si mosse alle 20 da Ta-pau-tsun, ponendo le truppe italiane all'avanguardia. Alle altre truppe lasciate indietro ed alla colonna bagagli diè ordine che, qualora non ricevessero altre istruzioni, il mattino seguente alle 8 si avviassero a Cu-nan-sien, ove il minuscolo corpo che andava ad eseguire la sorpresa notturna li avrebbe aspettati.

Poco dopo le 22 l'avanguardia di quest' ultimo era in vista della città.

Come son d'ordinario le città cinesi, Cu-nan-sien ha pianta rettangolare con i lati in direzione del meridiano e del parallelo. È cinta tutt'intorno di mura, alte una diecina di metri. I lati orientati nel senso del meridiano hanno lunghezza di due chilometri circa; quelli orientati nel senso del parallelo sono lunghi un mille e duecento metri. Le mura, assai spesse, hanno una banchina superiore - larga quasi come una strada - su cui si dispongono le truppe di fanteria per fare fuoco. Al centro di ciascun lato vi è una porta, difesa da un ampio *tamburo difensivo* e sormontata da un edifizio, a guisa di *cavaliere*. Le mura hanno *bastioni* sporgenti per il *fiancheggiamento*, per potere, cioè, colpire anche di

Veduta di Cu-nan-sien dalla porta settentrionale.

fianco le truppe che si avvicinino ad esse; - i bastioni sono a distanza di settanta od ottanta metri l'uno dall'altro.

Nell'angolo N. E. e in quello N. O. della città il terreno dentro le mura è sgombro di abitazioni e coperto di acquitrini. I dintorni - come al solito nelle città cinesi - sono coltivati a campo. Dalla parte sud e dalla parte ovest, tra le mura ed i folti di alberi che stanno nei dintorni, intercede uno spazio di uno a due chilometri; a nord e ad est, invece, i folti di alberi sorgono quasi ad immediata vicinanza della città.

Nelle adiacenze delle quattro porte vi sono piccoli sobborghi, dei quali ha qualche estensione quello della porta settentrionale.

Ho detto che alle 22 l'avanguardia del piccolo corpo d'attacco, proveniente da S. O., era in vista di Cu-nan-sien. Supponendo che ormai i Cinesi avessero avuto conoscenza della vicinanza degl'internazionali a Ta-pau-tsun e che non ignorassero la presenza di altre forze alleate ad est e ad ovest, il colonnello Garioni previde che i nemici avrebbero cercato di sfuggire per il nord, l'unica direzione che desse loro una qualche probabilità di non imbattersi, più o meno al largo, con truppe internazionali. Ordinò quindi che

gli Italiani si avviassero tutti all' occupazione del sobborgo settentrionale e di quella porta. I Tedeschi dovevano impedire l'uscita a chicchessia dalle altre tre porte. Gl' Italiani avrebbero pensato ad affrontare e disarmare il presidio. Le disposizioni erano date in modo che, possibilmente, l'occupazione delle quattro porte avvenisse contemporaneamente e di sorpresa.

Ma frattanto che le quattro piccole colonne si avanzavano, dalla città si sentiron venire ripetuti segnali di *allarme*, fatti col caratteristico suono del *tam-tam*.

Era una bella notte lunare. Alle 23 l'avanguardia delle truppe italiane giungeva al sobborgo settentrionale, donde una strada rettilinea conduce alla porta. Si videro alcuni drappelli di Cinesi, che, uscendo da questa, si dirigevano verso le case orientali del

Porta settentrionale di Cu-nan-sien veduta dall'esterno (dal sobborgo settentrionale).

sobborgo per isfuggire all'accerchiamento. Il colonnello Garioni confermò all'avanguardia l'ordine d' impossessarsi della porta e di occuparla, e mandò una mezza compagnia nella parte orientale del sobborgo per disperdere i nemici che avevano tentato di sfuggire. Ed infatti la mezza compagnia raggiunse i fuggiaschi in aperta campagna, fu accolta da essi con vivo fuoco, rispose loro infliggendo notevoli perdite e disperse i superstiti senza subire alcuna perdita da parte sua.

Intanto alla porta la piccola guardia cinese, dopo alcuni colpi dall'alto andati a vuoto, innanzi alla foga dei nostri, non oppose alcuna resistenza. La compagnia di estrema avanguardia occupò la porta, facendo prigionieri i difensori ed assicurando il possesso della via principale della città, mentre un'altra compagnia, per le rampe che dall'interno adducono sulle mura, salì sulla banchina di queste e sorprese i nemici che vi erano; i quali cedettero le

armi senza resistenza, lasciando altresì in potere dei nostri una batteria di otto pezzi ad avancarica, che era già preparata e pronta a far fuoco. La porta era, insomma, degli Italiani: due plotoni furono avviati d'ambo i lati di essa, lungo la banchina, per impossessarsi delle altre mura, facilitare le operazioni dei Tedeschi alle altre tre porte della città e porsi a contatto con essi.

Frattanto alla porta settentrionale si vide un addensarsi di lumi: era il mandarino di Cu-nan-sien che, preceduto da due portatori di gigantesche lanterne di carta e seguito da uno stuolo di persone tutte munite di lampadine, veniva a chiedere mercè per la città. La luna era tramontata: Cu-nan-sien era tutta immersa in un buio profondo.

Il mandarino era un uomo sui cinquant'anni, ancor più giallo

Sobborgo della porta settentrionale di Cu-nan-sien.

del solito per la paura, e – come tutti i personaggi importanti in Cina – molto ben nutrito nella sua vestaglia di seta cinerea. In quel paese pare che i magri ed i giovani abbian poca fortuna. L'età ed un marcato *en bon point*, che dia una certa gravità, sono buoni requisiti per far carriera. In Europa l'essere piuttosto grassocci non è una condizione speciale di riuscita: i magri hanno miglior fortuna che nell'Impero Celeste: non si è Cinesi in questo. Ma non si è men Cinesi che in Cina verso i giovani. Quindi una specie di mandarinato, che di quello cinese non ha il nome, ma ne ha parecchi dei caratteri.

A codesto mandarino il colonnello Garioni ingiunse che facesse tosto presentare i capi militari – eran tre, ciascun d'essi comandante di un *amè* di quattrocento o cinquecento uomini. – I tre capi vennero, infatti, dopo una mezz'ora; ad essi ed al mandarino il comandante italiano impose l'immediata consegna di tutte le

armi che eran nella città, minacciando di bombardarla e di dare l'assalto alle caserme.

Dopo alcune esitazioni, i tre capi militari acconsentirono ad ordinare il disarmo; ma - con la furberia bambinesca che è propria del carattere di quella gente - per isfuggire al comandante italiano, il quale voleva trattenerli in ostaggio e voleva che mandassero soltanto alcuni messi per dare gli ordini alle truppe, essi dissero che il loro intervento personale in città era necessario, giacchè con semplici ordini scritti non si sarebbe venuto a capo di nulla. Acconsentì il colonnello, ma a patto che si facesse il disarmo di un solo *amè* per volta: così, ad ogni buon fine, due dei

Luogo del combattimento presso la porta settentrionale di Cu-nan-sien, visto dalle mura, dove erano i Cinesi.

capi rimanevano in ostaggio, mallevadori di ciò che avrebbe fatto il terzo.

Il primo capo destinato a tornare in città fu un tale Non-pei-jun. Lo accompagnò il tenente Verri, scortato da un plotone di bersaglieri. Il tenente aveva con sè l'interprete della colonna - un certo Liang - un giovine cinese, intelligente e colto, tutto azzimato ed elegante nel vestire, che aveva studiato l'inglese alla Università di Tien-tsin. Codesto Cinese era un tipo curiosissimo quanto mai per la paura, addirittura inverosimile, ond'era agitato. Nello scontro della notte, di cui dirò ora, ebbe una ferita da nulla: cadde come morto, perdendo i sensi, e come morto dovettero trasportarlo per lungo tratto: allorchè si riebbe - non aveva addosso che qualche semplice scalfitura - l'impressione ricevuta era stata tale, che ad ogni rumor di fucilata cadeva di botto a terra tramortito, perdendo nuovamente i sensi: ci volevano le esortazioni

con le buone e con le cattive per farlo rinvenire. A Pechino cotesto Liang andò poi a finire in carcere, perchè abusava oltre ogni misura nello *squeeze*. È codesta un'abitudine, per verità non esclusivamente cinese, per la quale ogni funzionario o dipendente o servo si crede in diritto, senza alcuno scrupolo, di chiedere e di accettare una specie di provvigione per ogni suo intervento o servigio. Lo fa il funzionario inferiore con tutti coloro che egli pone in rapporti - sia pure per debito del suo ufficio - col funzionario superiore; lo fa il servitore con la gente che ha bisogno di parlare col suo padrone; lo fa l'interprete, come faceva Liang, con tutti coloro che vendono qualcosa alle persone presso le quali è in servizio. Una vera istituzione, insomma, nella quale i Cinesi sono maestri; ma non sono i soli. Un tipo della razza il Liang, o almeno della classe che pretende di essere dirigente: furbo, ma vile e senza alcuno scrupolo quando gli riesca di salvare le apparenze, di *salvare la faccia*, come dicono laggiù.

Torniamo al Non-pei-jun. Questi, accompagnato dal tenente italiano fino alla caserma, anzichè rispettare gli accordi presi con lui e la promessa fatta al colonnello Garioni, mentre l'ufficiale e il plotone di bersaglieri vigilavano alle uscite principali dell'edifizio, raccolse i suoi, e passando per una porta che nell'oscurità della notte i nostri soldati non avevano visto, si presentò improvvisamente sul loro fianco e sul loro tergo.

Il tenente Verri si avanzò fino a pochi passi dalla colonna nemica, ingiungendole nuovamente che deponesse le armi: i Cinesi, invece, aprirono subitamente un fuoco vivissimo; i bersaglieri, bene appostati dietro una piega del terreno, risposero ancor più vivamente. Dopo qualche minuto parecchi Cinesi eran morti, tra cui il loro capo, e molti eran feriti: tutti gli altri si diedero, sbandandosi, a fuga precipitosa per la città. Tra i nostri nessun ferito: i Cinesi avevano sparato per aria. Fu in questo momento che il Liang, tremante come una foglia e tenuto stretto per mano dal tenente, ebbe una ferita leggerissima.

Intanto alla porta settentrionale gl'imperiali facevano due tentativi per riprenderla, ma eran facilmente respinti.

Queste manifestazioni di uno spirito insolito di resistenza dei Cinesi - prima, negli altri scontri, si eran quasi sempre affidati alla celerità delle loro gambe - fecero supporre al colonnello Garioni che se essi avessero avuto conoscenza della scarsezza delle nostre forze, avrebbero tentato, chi sa, di uscir dalla trappola in cui si vedevano rinchiusi. La luna era tramontata da più di un'ora, e la città, come ho detto, era immersa nell'oscurità più profonda: non sarebbe stato prudente di avventurare le truppe dentro le vie dell'abitato, la cui topografia era affatto ignota. E poi le quattro porte e le mura dominanti la città eran in potere degli Italo-Tedeschi: il nemico non poteva più sfuggir loro. Per

tali ragioni il comandante della colonna risolvette di contentarsi pel momento di quanto aveva ottenuto, e di non compromettere, coll'impazienza, un successo che, con un po' di prudenza, non poteva mancare: diede ordine che con lavori speditivi si afforzasse l'occupazione delle quattro porte; ingiunse agli altri due capi cinesi che facessero deporre le armi senz'altro, ripetendo la minaccia di bombardare la città e di assaltare le caserme; infine - eran le tre e mezzo di notte - mandò il tenente Verri a Ta-pau-tsun per far accorrere la batteria e le altre truppe, ed aver modo così di risolvere prontamente la faccenda nel mattino, qualunque potesse essere la condotta del nemico. La batteria giunse infatti a Cu-nan-sien verso le otto.

Ma già all'alba, e dopo che le ultime ore della notte erano passate senza altri avvenimenti notevoli, le truppe cinesi aveano cominciato a consegnare le armi, presentandosi a frotte alla porta settentrionale della città.

In breve ora vennero in potere dei nostri mille e duecento fucili di modello Mauser e Mannlicher, quattrocento di altri tipi, otto cannoni ad avancarica, numerose casse di munizioni e molte bandiere.

Erano in Cu-nan-sien circa mille e cinquecento Cinesi delle truppe regolari. Nella notte ebbero una cinquantina di morti e molti feriti. Dei nostri le perdite furono affatto insignificanti.

Tale fu la sorpresa notturna di Cu-nan-sien, nella quale i nostri ufficiali e le nostre truppe fecero egregiamente il loro dovere; il comandante dovette più volte intervenire perchè moderassero il loro slancio, talvolta eccessivo.

Fu una delle più importanti operazioni, perchè in tutti gli altri fatti del Pe-ci-li i regolari cinesi riuscirono sempre a sfuggire con le loro armi. Il fatto che gl'Italiani non subirono quasi alcuna perdita, non toglie importanza a questo episodio: si trattava di combattimento notturno, ed i Cinesi tiravano alto in modo incredibile. Buone armi in mano a gente che non sapeva servirsene ed alla quale tremavano i polsi e più ancora tremava il cuore. Fu un'operazione ben concepita e vigorosamente condotta contro forze molto soverchianti. Essa attesta quanta fondata fiducia il comandante italiano avesse nella superiorità tecnica e morale delle sue truppe su quelle avversarie, e quanto alto concetto avesse della disciplina dei nostri per avventurarli in un'impresa notturna, dove è tanto facile che truppe non bene disciplinate si disordinino. I soldati giustificarono pienamente la fiducia che in essi avea riposto il loro capo. Son questi sentimenti che spiegano certe imprese, le quali ai timidi ed ai pedanti potrebbero sembrare temerarie.

Le truppe cinesi si dimostrarono quali erano sempre state

prima e quali furon poi sempre nel seguito: incapaci della più piccola resistenza, quand'anche formidabilmente trincerate.

Effetto di qualità della razza? Non lo credo. Smentirebbe questa conclusione - la viltà della razza - l'esempio dei Giapponesi, i piccoli soldatini dallo spirito militare elevatissimo, agili, svelti, resistenti, aggressivi, provanti veramente quella che vorrei chiamare la voluttà del combattere, allorchè si è in faccia al pericolo. Smentirebbe questa conclusione il fatto degli Annamiti, che della stessa razza, ma organizzati e educati da Francesi, son buonissimi soldati. Smentirebbe questa conclusione il reggimento di Cinesi organizzato dagl'Inglesi nel loro possedimento di Wei-hai-wei; il quale reggimento, inquadrato da sottufficiali inglesi, si condusse egregiamente al fuoco nelle operazioni del luglio contro Tien-tsin. Eppoi c'è lo strano contrasto, da tanti osservato, tra la viltà di questo Cinese che al momento della lotta, non appena il pericolo si manifesti, si spoglia della sua casacca di soldato e la gitta via con le armi e fugge a sbaraglio; e la serenità incredibile con la quale il condannato affronta la morte; e la imperterrita ferocia di cui il *boxer* dà prova, allorchè, sospinto dal fanatismo e dalla superstizione, armato di sole armi bianche, si lancia innanzi senza sostare mai contro il fucile a ripetizione che semina di vittime la sua via. Antitesi misteriose dell'anima dei Cinesi, non facili a spiegarsi dall'Europeo, perchè l'ignoranza di quella lingua è per lui una barriera insormontabile a penetrare nella loro vera psiche; nè basta l'interprete, perchè attraverso la sua traduzione, sfuggono le più delicate sfumature del loro pensiero e del loro sentimento.

Sir Roberto Hart, che nella Cina ha passato lunghissimi anni, narrava un giorno che, dopo una permanenza abbastanza lunga in quei paesi, gli era venuto in mente di scrivere un libro, parendogli di conoscere ormai abbastanza dell'anima cinese; ma che poi, riflettendo ancora su quanto gli pareva di avere accertato con le sue osservazioni quotidiane, tanti dubbi lo assalirono, che il libro si sarebbe ridotto ad un semplice articolo di Rivista; e che, più tardi ancora, altre sorprese ed altri scrupoli lo vinsero, sicchè nel suo pensiero l'articolo di Rivista si ridusse già alle modestissime proporzioni di un articolo di giornale; sino a che dovette rassegnarsi a non farne più nulla, essendo stato costretto a confessare a se medesimo, che, non ostante il suo lungo soggiorno in quelle regioni, l'anima cinese, sotto tanti aspetti e in molte manifestazioni sue, era rimasta per lui niente più che un semplice enigma, un libro chiuso.

E bene sta per quanto riguarda l'insieme delle manifestazioni intellettuali, morali e sociali - così stranamente complesse - di quel popolo. Ma per quanto si riferisce unicamente alle manifestazioni d'indole militare, alle contraddizioni che dianzi ho accennate, non è un mistero lo spiegarle, quando si conosca il modo come quelle

truppe sono costituite. Ciò è tanto vero, che per gli studiosi degli ordinamenti militari e della guerra che l'Impero Celeste sostenne col Giappone nel '94-95, era una profezia non difficile a farsi, quella dell'intima debolezza militare delle truppe cinesi.

« Non si prende del buon ferro per farne dei chiodi, nè un brav'uomo per farne un soldato » dice un proverbio locale. In queste parole è sintetizzato il giudizio che si può dare dell'elemento uomo, fornito da quel popolo al suo esercito. « Non già che la resistenza fisica del gregario », così scrivevo nel giugno dello scorso anno, sopra una gazzetta del Piemonte, « non già che la resistenza fisica del gregario manchi, o gli manchi il coraggio; chè anzi, sotto questo aspetto, potrebbe essere un'eccellente *materia prima*, per esprimermi così. Ciò che manca è il lavoro di educazione militare, è sopra tutto l'*ufficiale*. Comandato da altri uomini e bene istruito, il Cinese, resistente alle fatiche, incurante della morte, sobrio quanto mai, potrebbe essere un ottimo soldato. Invece è comandato da uomini che, oltre a tutti i difetti comuni al mandarinato - la grettezza, la simulazione, la rapacità nei pubblici uffici, spesso mercanteggiati, la mancanza di vero sentimento patriottico - hanno anche quelli che derivano dal sapersi infinitamente spregiati dai loro colleghi civili.

« A quella sistematica rapacità del funzionarismo cinese, che forma la piaga di tutte le amministrazioni dell'Impero Celeste, neppure l'organamento militare si sottrae. Onde è che il soldato vede assottigliata la già meschinissima sua retribuzione per opera di quelli che lo comandano, su su fino al governatore della provincia; ond'è che alle riviste, che di tanto in tanto si fanno dal potere centrale per verificare se il governatore mantiene effettivamente sotto le armi quel numero di soldati pei quali riceve gli assegni, si trovano provvisoriamente incorporati nelle file - per quegli otto o dieci giorni che occorrono - vagabondi e malandrini della peggiore specie; ond'è che quel poco che per l'esercito si spende, non va già a profitto dell'istituzione, ma è in gran parte dilapidato; ond'è che l'arrolamento dei volontari, che i funzionari fanno per una parte delle forze armate, va a ricercare le sue reclute - speculando sui compensi, a danno dello Stato - in tali bassi fondi sociali, che il *racolage* dei tempi di Luigi XIV ed il peggiore assoldamento di volontari che l'Inghilerra abbia mai avuto, fanno al confronto l'effetto di istituzioni che schiumino quanto di meglio vi possa essere nel popolo ».

Così scrivevo allora; e le informazioni che ora ho attinto da chi ha visto quelle truppe da vicino, mi confermano in tali idee.

La qual cosa vuol dire che quanto ora è accaduto in Cina è una nuova prova, da tutte e due le parti, della vecchia massima: *tali sono le truppe quali sono gli ufficiali.*

E. Barone.

LA CORDA LIRICA DI ZEFFIRINO

Zeffirino girò intorno lo sguardo, che lasciava trapelare una specie di interna trasformazione; poi s'alzò di scatto, si mise in tasca la lettera scritta a sua madre, uscì di camera, scese le scale, fece cenno di sulla porta a una vettura poco distante, e vi saltò dentro.

— Allo studio Monarchi... via... — gridò al cocchiere.

E dall'espressione della sua faccia, si sarebbe scommesso che egli era disposto ad improvvisare la più bella e la più sensata poesia che fino allora avesse fatta.

La vettura correva, correva; e Zeffirino, il quale vi s'agitava dentro, come se avesse avuto l'argento vivo per le vene, ora scuoteva la testa, ora stringeva i pugni, ora parlava a voce alta, parendogli d'esser li davanti all' avvocatino, e in modo che il cocchiere si voltava a domandargli che cosa volesse e se desiderasse scendere. Ma Zeffirino non gli dava retta, e il cocchiere tirava via.

Ad un tratto, mentre la vettura passava lungo gli alberi della gran piazza, il nostro eroe udì il proprio nome; si voltò, e vide una manina gentile che gli faceva cenno di fermarsi.

In un batter d'occhio una lira passò nella mano del cocchiere, e la vettura rimase vuota. Zeffirino, il quale provava una gran voglia di correre, guadagnò in un baleno lo spazio che lo separava dalla gentile appellatrice e dalla compagna più stagionata, che stava al fianco di lei.

— Signor Valenti, voi mi scuserete... — disse subito la signorina Jole — se mi sono presa la libertà... Ma il caso mi ha favorita, e la cosa della quale debbo parlarvi è di tanta premura, che...

— Mio Dio, signorina Jole, io sono tutto a vostra disposizione; potete dubitarne? — rispose il poeta, col fiato tutt'ora grosso per la corsa e la sorpresa.

— Lascio in questo punto Bianchina.

— Ah!! — esclamò Zeffirino; e, preso come da un certo imbarazzo, non aggiunse altro.

Ma intanto la signorina Jole fece l'atto di riprendere a camminare sotto a' platani, colla sua fida cameriera, e il giovane le si pose all'altro fianco.

— Vi dicevo che ho lasciato in questo punto Bianchina — riprese Jole, figurando non accorgersi della commozione del Valenti, il quale fissava come ammaliato le pupille brune e mobilissime della fanciulla.

— Alla buon'ora! volete promettermi un linguaggio franco, schietto, come si usa fra veri amici?

E Jole stese la manina grassoccia al giovine poeta, che la strinse esclamando:

— È ciò che desidero, signorina; anzi è tutto quanto vi chiedo, poichè... non vi nascondo che sono assai agitato...

— Me ne sono accorta; e, in ogni modo, ero ne' miei diritti di pensarlo, dopo quanto Bianchina mi ha detto, tutta sossopra e colle lacrime agli occhi.

— Come! essa...

— Piangeva... sicuro! caro signor Valenti... Perchè dovrei tacerlo? Voi potreste esservi formato della donna un concetto forse non troppo giusto; il piedestallo gentile che le avete innalzato coi vostri *versi* potrebbe essere rovesciato dall' impressione pratica d'un momento di sfiducia e di debolezza. Ed io non voglio! No; perchè voi siete un uomo di cuore, e perchè infine... Bianchina vi ama.

Zeffirino s'inchinò; fu sul punto di stampare un bacio sulla manina rosea della signorina Jole, per il balsamo che gli facevano scender nel cuore le sue parole; ma si trattenne a tempo, e fece vista d'aver inciampato in una pietra sporgente del selciato.

— Certo: colle lacrime agli occhi e collo sgomento impresso sulla faccia, Bianchina è venuta stamani a darmi un addio.

— Un addio! Parte essa dunque?

Questa volta il poeta, senza avere inciampato, si portò una mano al cuore, e fece atto di appoggiarsi al tronco d' un platano, che rasentava passando.

— No... rassicuratevi! Essa non parte; ma ci potrebbe esser questo pericolo, dove voi non adoperiate la massima prudenza. Alle corte, signor Valenti, avete voi ricevuta una lettera dell'avvocato?

— Sì, eccola qui... leggetela. — E glie la porse.

Jole la percorse d'un fiato.

— Che cosa avete risoluto, in seguito a questo biglietto? — gli chiese.

— Di recarmi, come facevo, dall'avvocato Monarchi, per ottenere una spiegazione.

— Ecco appunto quel che Bianchina non vuole,... ed ecco quel che io vi sconsiglio di fare, se vi preme di scongiurare il pericolo, cui vi ho accennato!

— Ma come! la signorina Bianca e voi...

— Sapevamo tutto: cioè, ben intesi, lei lo sapeva e mi ha tutto confidato. Ieri sera, una scena spiacevole e violenta è avvenuta tra la signora Ester e l' amica mia; o, per dir meglio, *la Tiranna*,

chiamiamola così, ha fatto a Bianchina una lavata di capo, ingiungendole di non accostarsi più a me...

— A voi?!... la sua migliore amica!

— È quello che dicevo anch'io; ma pare che la signora non divida la nostra opinione. Dunque, separazione perpetua fra me e lei; ed è superfluo dire come vi conciò per le feste, quando passò a parlare di voi, dei vostri versi e delle vostre intenzioni.

— Ma questa signora...

— Non è una donna, volevate dire; e avete ragione. Godo che sappiate distinguere, com'io, quantunque giovane, ho già imparato. Anche a me è mancata presto la madre; e se non avessi avuto un po' d'occhio, che so io! un po' di quell'istinto che dice a una fanciulla: « Cammina diritta!... Guarda a quei sassi, che sporgono, e non inciamparvi!... Non perder di vista quelle spine, che potrebbero pungerti a sangue!... Scansa quelle maschere, appostate là sul tuo passaggio, per ingannarti! Dài unicamente ascolto al tuo cuore, che batte, per essere inteso... Sii buona, cauta e allegra!... ». Se non avessi dato retta a questo istinto, caro signor Zeffirino, oggi avrei forse potuto piangere sterili lacrime, e dare uno spettacolo al mondo!

La fida serva, a bocca aperta, seguiva coi moti del capo l'enfasi oratoria della padroncina, e Zeffirino, non meno incantato, porse a Jole la mano, esclamando:

— Signorina, voi avete un'anima eletta! Io vi ammiro! Permettetemi di chiamarvi amica, e poi dettate, non i consigli, ma le leggi: io obbedirò.

— Ecco la mia mano, signor Valenti... stringetela pure, che è quella di una persona sincera, e poi ascoltatemi.

Una brezza lieve scherzava tra i rami dei platani; i cespugli di gramigna fresca, rugiadosa, brillavano tra le ghiaie.

Prima di tutto — disse Jole — vi farò una domanda, che, dopo la mia professione di fede, accoglierete nel suo legittimo significato. Amate voi sinceramente Bianchina?

Zeffirino Valenti alzò il capo, e fissò li occhi belli e insidiosi di Jole, con una espressione, che valeva più di cento *sì*, proferiti colle labbra.

— Intendiamoci bene! con quel *sinceramente* ho voluto dire: nel modo più rispondente al nostro sogno di fanciulle: e voi questo sogno avete dimostrato d'interpretare, signor Zeffirino, se debbo credere a quella vostra *poesia* che comincia... aspettate un po'!...

Jole si portò un ditino alle labbra, pensò un istante e poi si diè a declamare, sommessa:

Linda la via della fiorita valle
Al tramonto riscende;
Sciolta la bionda chioma in sulle spalle,
Che come l'oro splende:

E pensa al fido suo; pensa a quel giorno,
Ch'egli, acceso d'amor, farà ritorno.

. . . . . .

— Brava!

— Vedete se la memoria mi soccorre?... Dunque siamo intesi, che io non starò a ripetere in prosa ciò che voi avete già espresso così bene in poesia. Quel che mi resta a dirvi è che, se vi preme Bianchina, voi non dovete commettere imprudenze: dalla qual cosa non sapreste difendervi, una volta che vi trovaste di fronte a suo padre o alla signora *Tiranna*.

— Ma... e allora?

— Il mezzo vi sarebbe.

— Oh! ditemelo signorina!... Ve ne supplico! Dovrei rispondere per iscritto, dichiarando le mie leali intenzioni?

— Neppur per ombra.

— Voi mi tenete sulle spine!

— Avete ragione; ed è un martirio inutile. Voi dunque dovreste cedere la vostra causa; e per questo non vi sarebbe che un avvocato capace di riuscita.

— Chi mai?

— Vostra madre.

— Mia madre!

Zeffirino rimase lì un istante, silenzioso, e poi si rivolse alla fanciulla, esclamando:

— Voi avete ragione, signorina: mia madre mi raggiungerà; non vi può esser che lei. Dal consiglio, giudico il vostro cuore. Come potrò ricompensarvene?

— Niente di più facile per voi, signor Valenti carissimo — essa rispose, lasciando che la brezza si portasse con sè una delle sue risatine squillanti. — La felicità di Bianchina sarà per me la più bella delle ricompense; ma dove non vi credeste con ciò abbastanza sdebitato, ebbene... mi farete la dedica del vostro prossimo libro... Non ne state scrivendo un altro?

— Quella non sarebbe che esteriorità, o signorina! e il vostro nome mi piace averlo qui, stampato nell'anima.

— Grazie! Scriverete dunque?

— Oggi stesso; e dirò a mia madre che il merito di questa giudiziosa risoluzione è tutto vostro.

— Farete come vi piacerà, purchè siate obbediente. E così il mio mandato è esaurito; potrete dirlo a Bianchina, giacchè *a voi* sarà dato rivederla ben presto!

— E voi non sarete sempre la sua cara amica?

— A tutta prova: ma, lo sapete, soltanto da lontano!

Zeffirino rimase pensoso: poi, ad un tratto, agguantò la mano della ragazza, se la portò alle labbra, prima che essa potesse impedirglielo, e protestò:

— No, no; sento che non sarà così... Non può, nè deve essere così!

— Addio, signor Valenti — mormorò Jole, un po' rossa, dacchè qualcuno li aveva guardati, passando: e ben presto scomparve colla sua compagna sotto i platani del viale.

Zeffirino, impalato sulle pietruzze del selciato, tenne per un po' gli occhi inchiodati su quel punto estremo, dove quel caro, fascinante demonietto della signorina Jole era dileguata; poi si guardò intorno, alzò gli occhi al cielo, forse per vedere se minacciava burrasca, e finalmente, riabbottonatosi il soprabito e dandosi una picchiatina sulla parte sinistra, come per scongiurare il cuore a starsene un po' tranquillo almeno fino a casa, infilò la prima strada, come un uomo che ha veramente abbracciato un partito.

Va' va' dunque, o gentile poeta! che la musa e il suo principale ti soccorrano, in questa nuova impresa! che tutti i vati e i cigni della antica Grecia ti prestino le loro cetre, non consunte nè arrugginite dal tempo! Che le smanie celebrate di Saffo per il suo Faone ripeta oggi il tuo cuore, inspirato per la figlia di un Tiburzio qualunque; e, facendo del mondo un mare non interrotto di lacrime, ti rendano impossibile di trovare una rupe, uno scoglio ed anche un semplice piòlo, da cui precipitarti, come la misera di Mitilene, per isfuggire agli edificanti *vantaggi* che il matrimonio elargisce, a suo tempo, nascondendoli sotto un preludio d'ilarità, come il monello, che sa d'aver preparata una burla al genitore che dorme!

Va' mio caro; e piuttosto tutte queste brave persone, rivestite alla moderna, ti rendano un meno solenne, ma più salutare servigio: quello di persuaderti come valgan più due paroline in prosa, improvvisate a tempo, che tutti i versi dell'antica e moderna Elicona!

Non passò mezz'ora, che Zeffirino era già seduto al suo scrittoio, versando sulla carta tutto quanto gli traboccava dal cuore.

— È fatto — esclamò gettando la lettera in posta. — Quel che sarà, sarà... *Alea jacta est*!

E dacchè il poeta è deciso ad aspettar l'esito della sua risoluzione, lasciamolo un po' libero e padrone de' fatti suoi, e diamo una capatina in casa dell'avvocato Monarchi.

. . . . . .

La saletta da pranzo di casa Monarchi era illuminata; o per meglio dire, un lume a petrolio sorgeva di mezzo alla tavola apparecchiata, e mandava una luce piuttosto pallida intorno intorno per le pareti della stanza, le cui suppellettili non avean nulla di rimarchevole, se togli un quadro, in cui spiccava la figura dell'avvocato, dipinta in età remota, giudicandola dal colore de' capelli e dalla levigatezza della pelle, non ancora incartapecorita. Il genio sarà stato anche allora lontano le mille miglia dall'originale, ma la gioventù la v'era, incontrastabilmente.

Quante volte l'omino di legge rimaneva estatico, con un viso di beatitudine, con un risolino di compiacenza sulle labbra, a guardare il *sè stesso* di altri tempi!... E quante volte, sorpreso lì in quell'atteggiamento da donna Ester, aveva strizzato l'occhio maliziosamente, esclamando:

— Eh, eh! mia cara; a que' tempi ne ho viste delle belle!

Donna Ester lo guardava un po' a muso duro, e poi gli domandava con un tono secco come una pistolettata, a bruciapelo:

— A quale distanza?

L'avvocato ammutoliva, e se n'andava via colla coda tra le gambe.

Il lume a petrolio splende nel centro della tavola apparecchiata, alla quale han preso posto l'omino di legge, donna Ester e Bianchina; un gatto ronza intorno con tutta la sua pace, alzando ogni tanto li occhi cristallini, e spalancando la bocca ad un miagolio sentimentale. Però i commensali son preoccupati e non gli danno retta.

L'avvocato Tiburzio mangia senza tregua, fa le viste di guardare il piatto, e spinge li occhi di sotto in su, come per fortificarsi nella propria imagine giovanile. Donna Ester mangia a due ganascie e non leva li occhi d'addosso alli altri due. Ogni tanto quelle pupille prendono una lucentezza speciale, da far credere che il gatto siasi messo al suo posto, sulla seggiola, e la mano irrequieta della *Tiranna*, non fa che tormentare il lume a petrolio, tirandone su e giù, suggestivamente, la calza. Bianchina mangia poco e non guarda in nessun posto.

Il silenzio, durato per qualche istante, fu rotto da donna Ester, per osservare:

— Che a' suoi tempi la sommissione, la mansuetudine e la riservatezza prudente non erano virtù, ma rigorosi doveri, e che il diritto di scegliersi le amiche non s'acquista che dall'esperienza.

Il gatto aveva miagolato più forte e l'avvocato s'era permesso d'osservare:

— Che l'esperienza è sempre conseguente alla prova, e che senza avere avuto qualche amico d'intorno non potevano esservi elementi di scelta.

La eccelsa vedova del capitano Sansoni lo aveva guardato accigliata, ribattendo:

— Che, secondo lui, si doveva chiuder la stalla quando i buoi se n'erano andati con sant'Antonio!

L'avvocato aveva li affari a gola e non rispose subito; la signorina Bianca, sempre zitta come l'olio, si contentò di sospirare.

Però l'omino di legge, come illuminato da un ricordo, all'improvviso, esclamò, volto a donna Ester:

— Sapete il risultato della mia lettera?

La grossa volpe alzò il capo, e passò rapida li occhi da Bianchina all'avvocato:

— No.

— Che non ho visto alcuno, e che le carte son sempre sul mio scrittoio.

Bianchina cominciò a finger di mangiare, e, chinando li occhi sul piatto, porse l'orecchio, per non perder verbo.

— Fino a qual' ora siete rimasto nello studio?

— Fino alle quattro: un' ora più del solito.

— Ve ne siete andato troppo presto!

— Ma, cara mia, avevo un contratto altrove, e non era cosa leggiera...

— Potevate rimetterlo, e restare fino alle cinque.

— Vi ripeto, cara, non era possibile...

— Tutto è possibile di fronte a...

E donna Ester diè un' altra occhiata a Bianchina, che seguitava a fingere di mangiare.

— E poi... bisognava dargli tempo di leggerla, di trarne una conseguenza, e di formulare una giustificazione...

— In quanto a leggerla, non deve averci speso di molto tempo!

— Come sarebbe a dire?! Non era forse una lettera in tutte le forme?

— Sicuramente: le forme vi erano; ma la sostanza era breve. Non sapete che la brevità è la prima legge dello stile epistolare?... È anche un consiglio dantesco: « sii breve ed arguto! »

— Non so nulla: so che dovreste scriverne una seconda...

L'omino di legge si rizzò, questa volta, di scatto; ma invece di guardare donna Ester, sbirciò la faccia più fresca del Tiburzio dipinto, che gli parve colorirsi per lo sdegno. Gli parve che quelle labbra mormorassero qualche parola non rispondente alle leggi della moderazione; che quelle mani color di pêsca si stringessero a pugno; talchè, obbedendo come ad una scossa violenta d'elettrico, l'omino strinse davvero il pugno e lo lasciò piombare sulla tavola, esclamando:

— Per... dinci! Siete matta, mia cara? Volete dunque che le mie lettere vadano sparse per tutto l'orbe terrestre, come le circolari d'un individuo che abbia qualche *rarità* da mostrare al pubblico?... Quei tasti non si toccano che una volta;... e quando il signore non venga da me, ebbene... piuttosto andrò io da lui.

Il pugno dell' avvocato avea prodotto il suono d'un' orchestra completa, sopra la tavola: piatti, bicchieri, posate eransi, per un momento, trasformati in lire, arpe e campanelli; ma la voce dell'omino erasi alzata sopra la sinfonia, per modo da rammentarci quei versi:

Lo strepito dell' armi e dei cavalli
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d'un cappon fra tanti galli.

L'eccelsa vedova del veterano era rimasta colla forchetta sospesa a mezza strada, e Bianchina pure aveva smesso di guar-

dare il piatto. Quanto al micio, aveva spiccato un salto e se l'era battuta.

E non si sa quale conseguenza avrebbe prodotto quell'atto di ribellione, ove la serva non fosse comparsa, testimonio importuno, attratta dallo strano rumore.

I tre commensali si alzarono. L'avvocato uscì, volgendo una occhiata di gratitudine al proprio ritratto; donna Ester lanciandone una che pareva una sassata all'originale; e Bianchina, rattenendo a stento un sorriso, in mezzo al suo malumore. Aveva saputo quanto voleva; e soprattutto che Jole e Zeffirino si erano veduti. E l'avvocato Tiburzio, dopo tante disfatte, aveva riportata una vittoria.

Un momento dopo, la fanciulla, seduta accanto al suo tavolino da lavoro, colle mani abbandonate l'una nell'altra, sulle ginocchia, fissava la fiaccola della candela, oscillante come il suo cuore. Lì dinanzi, sul piccolo tavolo, un libro aperto rappresentava una persona assente; e per quanto Bianchina, per difendersi da qualunque assalto di curiosità, vi posasse su la mano, fra mezzo alle dita rosee, vi si leggeva assai chiaro: « Echi della collina ».

La cameretta di Zeffirino ha mutato d'aspetto. Vi son lì stessi mobili, lo stesso disordine di libri, fogli, abiti, biancheria, stivali, ecc.... Sul cassettone v'è sempre lo stesso mazzo di fiori, la medesima campanetta di cristallo, sotto la quale un fazzolettino ricamato e cifrato *B. M.*, un nastrino rosso, una piccola busta: oggetti ravvolti nel mistero delle rimembranze! Sul leggio del *Boisselot*, rincantucciato presso la finestra, è sempre aperto al punto medesimo lo spartito belliniano, là dove dice: « Sovra il sen la man mi posa », pezzo che ha già molti anni di storia artistica, e qualche mese di storia privata, pel cuore di Zeffirino. Eppure, in mezzo a tutta questa vecchia accozzaglia, c'è una novità radicale; una luce che inonda e trasforma quella stanzetta del poeta. Zeffirino non è solo: davanti a lui sta seduta una signora di mezza età, non bella, ma di una fisonomia assai interessante; capelli castagni, fronte spaziosa, occhi grandi ed espressivi.

Madre e figlio non si stancavano d'abbracciarsi e di guardarsi teneramente. Il poetino aveva tolto egli stesso il cappello alla mamma e lo aveva posato sul letto, poi lo scialle, poi le aveva strappato di mano l'ombrellino, e li aveva messi a far compagnia al primo; e chi sa di quante cose l'avrebbe alleggerita ancora, per rivederla semplice, come era solito in villa, ove la signora non vi si fosse opposta, prendendogli la testa fra le mani e baciandolo anche una volta sulla fronte.

— E così, mio povero Zeffirino, non sei felice?

— Lo sarò col tuo soccorso, mamma... Lo spero!

— Sono venuta per questo. — Sì dicendo, la signora Valenti

strinse nelle proprie le mani di suo figlio e le ritenne con dolcezza. — Solo mi spiace — riprese — che l'ispirazione di chiamarmi non sia venuta dal tuo cuore, piuttosto che dal ragionevole consiglio di un'amica, che desidero abbracciare, per gratitudine.

— La vedrai, mamma... la vedrai. La signorina Jole è degna di Bianchina.

E qui il poeta si diè a narrare per filo e per segno a sua madre cento altre particolarità, che non giova ripetere.

— Vuoi tu dunque che andiamo oggi dall'avvocato Monarchi?... Desideri che andiamo insieme? Che vada io sola?

— Tu sola.

— Ebbene, dimmi allora come debbo regolarmi.

Zeffirino guardò sua madre, scrollando lievemente la testa.

— E ne hai forse bisogno? — esclamò. — Parlerai come il cuore ti detterà.

— Ti rimetti interamente a me?

— Interamente.

— Va bene. Ed ora ascoltami un istante, e rispondi da quel figliuolo sincero che sei. Dato che io ti rechi un *sì*, hai tu ben considerati i doveri, le responsabilità, le abnegazioni, le gravi conseguenze del matrimonio?

E aspettò la risposta.

— Amo immensamente Bianchina; che debbo dirti di più?

La signora Valenti sospirò.

— Altra domanda: dato che io ti rechi un *no*, avrai tu la forza e la ragionevolezza sufficienti ad accoglierlo, senza dare a me uno spettacolo di dolore?

— Amo Bianchina — ripetè Zeffirino; ed abbassò la testa.

Madre e figlio si abbracciarono anche una volta.

Due ore appresso, Zeffirino era solo di nuovo. Dopo aver seguita lungamente colli occhi la vettura che portava sua madre allo studio dell'avvocato, il nostro poeta s'era messo a misurare in lungo ed in largo la sua cameretta, ora pensando alle parole che sua madre avrebbe rivolte all'avvocato, e a quella che l'avvocato avrebbe ribattute a sua madre, all'enfasi dell'una, ai tentennamenti dell'altro, per terrore della *Tiranna* (Zeffirino ignorava la sconfitta di lei e l'alloro di trionfo di cui l'omino s'era cinta la fronte); ora guardando l'orologio, che sciaguratamente non andava più lesto delli altri giorni; ora fermandosi, con un sospiro, davanti alla campanetta di cristallo, prematuro sarcofago di un legame di là da venire; e lì la fantasia cominciava a lavorare siffattamente, che il fazzoletto cifrato, la piccola busta e quel bocconcino di nastro rosa cominciavano a distendersi, a rotondarsi, a sporgere, a unirsi con mille bizzarre e sottili ombreggiature; il pennello del pensiero chiamava quello del cuore, e tutti e due facevano il resto; quei tre oggetti, destinati ad usi diversi, formavano un

tutto: e quel tutto era una figura, un volto caro: eran li occhi di Bianchina che guardavano, eran le guancie di Bianchina che mandavano luce di candore, era la bocca di Bianchina che sorrideva. Zeffirino allungava una mano, toccava la campanetta e... e l'incanto dileguava; dinanzi a lui non era più che un fazzoletto, una busta e un nastro roseo. Potenza delli scherzi!

Il giovinetto ritornava alla finestra, correva colli occhi per tutta la strada...

L'orologio segnava tre ore, da che la signora Valenti s'era recata allo studio legale.

Zeffirino s'era buttato a sedere, quando una vettura si fermò alla porta di strada: poi il passo di chi montava la scala e una voce ben nota nella stanza d'ingresso gli giunsero all'orecchio: egli tentò di alzarsi, ma il cuore ballava il valtzer: il poetino era sempre a sedere, quando sull'uscio della camera ricomparve sua madre.

Egli si fece forza fino a guardarla in viso, su cui scoperse un velo di mestizia che lo allibì. Si alzò, vacillando, e...

— No; non vo' saperlo! — gridò, stendendo le braccia verso di lei. — La tua tristezza mi dice abbastanza che io debbo rinunziare a Bianchina!

E il poeta ebbe ad appoggiarsi allo scrittoio per tenersi in piedi, e nascose la faccia tra le mani.

— Ebbene, t'inganni, figliuolo! La mia tristezza ti dice che Bianchina sarà tua, e che tu non avrai più tempo nè voglia di pensare a me.

Il poeta rialzò la fronte, si ravviò i capelli arruffati, rise colle lagrime nelli occhi, e poi spiccò un lancio e s'avviticchiò al collo di sua madre, gridando:

— Oh, cara, cara! mi ridai la vita!

E siccome l'orso perde il pelo ma non il vizio, Zeffirino si trovò a fare un endecasillabo, anche in quel momento che non pensava alle Muse.

. . . . . .

Quella sera l'omino di legge, nonostante la padronanza che aveva ripreso della parte di padre, nonostante la vittoria riportata, nonostante chi sa quante belle cose, fatte o sognate, rincasò mogio mogio; cenò umile, sbirciando obliquamente il Tiburzio dipinto; e poi che la *Tiranna* tradita e mezza debellata fu scomparsa dalla saletta da pranzo, e' prese Bianchina per un braccio, se la tirò sul petto e la baciò due volte... Due baci: e per chi ne dubitasse, vi fu un testimonio: il gatto.

Bianchina glie li rese, e scappò via, col cuore largo come... un cuore che si riapre alla speranza. L'omino fece lo stesso; ma quando fu davanti all'uscio di donna Ester, s'acquattò come un cane che sa d'aver fatto un malestro.

. . . . . .

È la solita saletta, nella solita casa, col medesimo gran ritratto giovanile dell'avvocato, quella in cui riconduco il lettore;... ad un patto: ch'egli si metta in coda di rondine, e... gli perdono la cravatta bianca. D'altronde, basta ch' e' faccia capolino, per persuadersi che questa volta l'etichetta è indispensabile; anzi, a dirla alla mia gentile lettrice, crederei più generoso contentarsi di vedere senza esser veduti: si sa, in queste circostanze, fuori della famiglia, tutto sente d'eterogeneo e d'intruso, e guasta quel non so che di domestico, quella effusione che sa d' essere in casa sua, quel colorito dell'intimità che ne' matrimoni è l'anima del negozio.

Metta l'occhio dunque, e attenta a non perder nulla di questa scena caratteristica, sempre vecchia e sempre nuova, in cui, per solito, tutti ridono sul serio, meno i due sposi, i quali hanno perduto addirittura la testa, e sentono un nodo giù per la gola e un peso sulla bocca dello stomaco, quasi la troppa felicità abbia fatto loro indigestione!

Intorno alla tavola, sparsa a profusione di dolci, di liquori e de' rituali fiori d'arancio, son raccolte tutte le nostre conoscenze.

L'avvocato Tiburzio stappa bottiglie e mesce, dimenandosi dentro le pareti d'un solino alto sei dita e dentro una giubba che ricorda il suo esame di laurea: l'ultima cosa di cui si occupi il nostro vecchietto è il suo maestoso ritratto giovanile, del quale non sa più che farsi, preso da un'improvvisa esuberanza di forza, di allegria, di leggerezza e di bellezza, a dispetto marcio della sperpetua.

E la sperpetua la v'è; donna Ester gli è assisa al fianco, con un muso lungo un par di metri, tanto da far pensare al poeta monsummanese:

> Si mangia dentro e s'arrovella invano,
> E tra gente che balla è disperata.

Di fatto, il contrasto è spiccatissimo; poichè un braccio più in là, la signora Valenti sorride come una madre felice e stringe le mani della signorina Jole, la quale accenna la *Tiranna* e va susurrandole all'orecchio:

— Lo vede quel muso duro?

— Pur troppo! e mi accora.

— Non ne vale la pena; fra poco lo vedrà rischiararsi come i nostri.

— E come?... se nulla è bastato!

— È un segreto fra il signor Zeffirino, il signor Perla e me.

E la signorina Jole getta un grido, perchè una terza testa è venuta improvvisamente a mettersi tra quella della signora Valenti e la sua.

Quella terza testa appartiene al figlio dell'avvocato.

Claudino Monarchi, un caro giovane di ventitre anni, è tornato sono tre mesi, appunto a tempo per dare il contrappeso alla bilancia.

I due sposi sono dall'altro lato della tavola. La faccia di Zeffirino è raggiante; quella di Bianchina un po' palliduccia e col tremolio prismatico di due lagrime nelli occhi; ma è la contentezza che trabocca. Accanto a loro siede un uomo di età matura, il quale non smette un istante di ciarlare, di lanciar frizzi più o meno opportuni, e dallo stropicciarsi le mani. Ogni po' egli fa il giro della tavola, stringe le mani della signora Valenti e di Jole, urla qualche cosa, tanto per iscuoterla, nelli orecchi della glaciale madonna Ester, che non trova la via di spianare il grugno, e poi va a dare una manata sulla pancetta rubizza dell'avvocato, il quale mesce il vino fuori de' bicchieri e strizza l'occhio all'amico, ammiccando li sposi, come volesse dire:

— Ti ricordi, eh?

Il signor Perla, che nella categoria delli amici non usurpa il cognome, comincia col bere alla salute delli sposi... Grandi evviva rispondono, e l'avvocato, mentre sporge il bicchiere, perde l'equilibrio e s'appoggia addosso a donna Ester, macchiandole il davanti della veste. Ilarità generale; e Jole susurra all'orecchio della signora Valenti:

— L'avvocato tende involontariamente a guastar le uova nel paniere.

Ma nello stesso punto il signor Ambrogio Perla si leva comicamente di tasca una cartella elegante, intimando il silenzio. Il silenzio è fatto.

L'oratore ha il coraggio di dire, in poche parole, che la... birbonata di *sonetto* ch' e' sta per leggere non ha bisogno di raccomandazioni: la firma è buona, e la persona cui è destinata non indugerà più a diventarlo.

E poichè il silenzio continua, il signor Ambrogio dà un'occhiata a donna Ester e legge:

Perchè torvo quel ciglio? Eppur non hai
Che giubilo e sorriso a te davante!
Perchè muta così? Non vien più mai
L'ebbrezza al cor d'un sì beato istante.

Qui si ferma, guarda tutti, e donna Ester sopratutti - la quale ha alzato il muso e presta attenzione; - poi riprende con più enfasi:

Ester ti placa! E ricordar non sai
Quando, col labbro timido e tremante,
Tu pure amor giurasti, e i molli rai
Ti piacesti fissar sul caro amante?

Altra pausa: le stesse manovre colli occhi. Donna Ester fa

sentire una tosserella di commozione, e beve, tanto per nascondere il naso nel bicchiere.

Zeffirino e Bianchina si sono alzati, e, piano piano, come se camminassero in puntali, son venuti a situarlesi dietro la seggiola. Il signor Perla continua, con sempre maggior forza:

Or la bellezza e lo splendor di sposa
Son lontani così dal tuo pensiero,
Che ti serbi tra noi fredda e sdegnosa?

Nuova tosse, nuova sorsata, per nascondere il naso.
Con tutta forza:

Riprendi dell'affetto il dolce impero!
Chiuder non può che un'alma generosa
La donna eletta d'un *leal guerriero*!

Qui a donna Ester manca un bicchiere sufficiente per nascondervi tutto il muso, sul quale è spuntato un sorriso. Essa tira fuori il fazzoletto, fa per voltarsi da una parte, ma trova la faccia di Zeffirino; si rivolta di là, e intoppa in quella di Bianchina. Il contrasto è tremendo: Scilla e Cariddi. Tutti li occhi son puntati su lei; tutte le bocche son preparate a gridare: « evviva! »; l'avvocato Tiburzio è rimasto col braccio in aria e col bicchiere che trema in un modo allarmante.

La *Tiranna* è sconfitta: si arrende. Abbraccia le due giovani teste, e, pensando alli ultimi versi, si mette a gridare a squarciagola:

— Evviva li sposi! . . . . . .
. . . . . .

Ed ora, lettrice cortese, le giovi essere anche indulgente e argomentare li effetti di quell'*evviva*; perchè io, in coscienza dell'anima, sarei imbrogliato a descriverle tutti li sgambetti, le grida, le mattie che seguirono in quella stanza, nello spazio di pochi momenti. Basti dire che li inquilini del piano inferiore ebbero a scappar di casa, e che l'avvocato Monarchi stette una settimana senza farsi rivedere allo studio.

Quanto a Zeffirino, dieci mesi dopo fu di nuovo salutato autore... di un bell'angioletto, il quale – nè vi fu verso di levarglielo dalla testa – e' volle chiamar Dante.

La poesia è cronica.

ORAZIO GRANDI.

RASSEGNA LETTERARIA

NOVEMBRE

Di novità letterarie importanti l'estate e l'autunno son passati abbastanza scarsi. Forse gran cose si preparano per l'inverno, storie, drammi e romanzi; ma intanto il momento è arido e fiacco, e ne dànno segno le ristampe di opere vecchie che gli editori hanno mandato fuori in questi mesi, per offrire alla gente dispersa per monti e piani qualche lettura piacevole, in mancanza di opere nuove. Così da noi il Verga e la Serao ristampano certi loro fortunati racconti; in Francia si ristampano novelle del Maupassant e del France. E nell'uno e nell'altro paese i morti qualche volta dànno una scossa ai vivi, ridestando in loro impressioni dimenticate o facendoli disputare sul valore di tali ingegni, a cui la noncuranza e la povertà furono compenso in vita, e a cui la morte, secondo l'amaro detto del poeta, è giusta forse, ma certo tarda dispensiera di gloria.

Gloria no, che è troppo grande parola, ma fama e onore e simpatia universale avrebbe meritato Emilio De Marchi milanese, scrittore tanto più ammirabile quanto più modesto; ma i più se ne sono accorti soltanto quando l'ultimo suo libro, *Col fuoco non si scherza* (Milano, Aliprandi), è comparso nella melanconica veste dell'opera postuma, quasi avvolto nei veli neri delle esequie ancora recenti, e accompagnato da alcune pagine di Gaetano Negri, nelle quali la sapienza critica parla col doloroso accento dell'elogio funebre. Allorchè il De Marchi morì, cinquantenne appena, al principio di quest'anno, molte furono le manifestazioni di compianto, specialmente a Milano, dove la sua virtuosa operosità era più nota: ma il pubblico italiano non seppe, non sentì che il nostro paese aveva perduto uno de' suoi scrittori più capaci di onorare il nome italiano oltre i termini della penisola. E pure egli era l'autore di *Demetrio Pianelli*, uno dei migliori romanzi moderni, che ebbe edizioni ripetute, traduzioni francesi e tedesche. Chi si ricorda l'impressione che fece, tanti anni sono, la prima lettura di quel libro? Era una narrazione un po' slegata, condotta per episodî e scene caratteristiche, scritta in lingua milanese, senz'alcun segno di pretensione letteraria: opera umile nella sua apparenza, ma

nobile e potente così come attestava l'ammirazione commossa da cui tutti eran colpiti leggendola: tutti, dotti e ignoranti. Ivi la parola semplice riteneva fedelmente i caratteri del soggetto e rendeva con meravigliosa perfezione, non che i costumi e il dialogo, fin l'aria di Milano ancora un po' vecchia e provinciale, non ancora sconvolta dal progresso industriale e dalle agitazioni politiche. In quella pittura d'ambiente, senza descrizioni, che poteva star a paro con le più felici del Dickens, la storia di Demetrio Pianelli si svolgeva così naturalmente come si svolge per ognun di noi la vita quotidiana; ma nella sua piana umiltà aveva grandezze eroiche, schianti tragici, aveva un'anima di poesia interiore che guadagnava i cuori, e in certe pagine indimenticabili sorprendeva come una rivelazione. Il sentimento altissimo del dolore e della pietà parlava da solo, con la profonda eloquenza delle cose, nella candida, quasi religiosa riproduzione del vero: e la figura dell'impiegatuccio postale, che si prende su le braccia tutta la famiglia del fratello suicida, e con dura, paziente opera di carità provvede al bene di tutti, finchè s'imbatte nel nemico a cui non aveva mai pensato, l'amore, e ne riceve, per premio di tante opere buone, delusioni, abbandono ed esilio, entrava nel novero delle persone reali che l'arte crea e fa vivere per sempre nel nostro affetto. Demetrio Pianelli è uno degli eroi oscuri, la cui scoperta è studio e vanto singolare dell'arte moderna.

Tennero dietro a quello altri romanzi, *Arabella*, *Il cappello del prete*, *Giacomo l'idealista*, varii d'intenti e di valore, ma tutti belli non tanto di forme studiosamente eleganti, quanto di una grande bellezza intima, fatta di arguzia, di sentimento e di bontà serena. Il De Marchi pubblicava intanto due volumi di novelle, un volume di liriche, e quel magnifico saggio di buon senso e di buon cuore che è *L'età preziosa*, libro educativo per i giovani nella sua intenzione, per tutti in effetto, ricco di pagine tali da onorare ogni più civile letteratura. Educativo, del resto, era sempre il proposito dello scrittore. Egli era un verista, ciò che rettamente inteso, soggiunge il Negri, vuol dire un manzoniano, uno che non si svia nella malsana e falsa idolatria delle passioni e delle parole, ma scruta attentamente il vero per riprodurlo con un intento morale superiore, e riesce insieme poeta e moralista. L'arte in mano sua serviva a chiarire le alte significazioni della verità comune, i severi ammonimenti della vita. Della quale non esprimeva un concetto lieto, sensibilissimo com'era ai contrasti tra la magnificenza serena della natura e il procelloso agitarsi delle cure umane, più sensibile ancora a quelli che l'esistenza sociale pone tra il parere e l'essere, tra il sentire e il dire, e che egli amava notare con quel sorriso tra indulgente e accorato che costituisce l'umorismo genuino.

Anche il romanzo postumo, *Col fuoco non si scherza*, è un'o-

pera piacevole e amara: piacevole per la limpida forma e per l'interesse dell'azione; amara per certa dolente significazione sua, che l'illusione di conseguire la felicità è appunto quella che più rende infelici. Il fuoco, col quale non si deve scherzare, è, s'intende, l'amore. Audace o trepido, capriccioso o passionato, esso arde e scompiglia ogni cosa intorno a sè, nel libro del De Marchi; e le rive incantevoli del lago di Como, ove l'azione si svolge, quei luoghi che paion creati in gloria dell'amore, divengono per esso un teatro di sventure. Sventura è l'amore per Beniamino Cresti, bonario misantropo, che s'invaghisce di Flora Polony, troppo giovine per lui, troppo abbandonata agl'impulsi del cuore e della fantasia; sventura è per Flora, che s'invaghisce del bel cugino Ezio, buono anche lui, ma sventato e viziato dai facili doni della giovinezza, della ricchezza, dell'ingegno indolente; sventura è per Ezio, che sconta un capriccio giovanile per una bella avventuriera con la perdita della vista, dopo essere stato ferito in duello. Il dramma pietoso dell'uomo giovine e forte colpito da cecità insanabile, che già diede argomento ad uno de' più bei libri del Kipling, è trattato dal De Marchi con delicatissimo acume. Ad Ezio, infelice per sempre, vorrebbe Flora immolare tutta la sua vita; ma egli non può permettere un tanto sacrificio, e parte, si fa accompagnare in paesi remoti. Flora rimane a lottare con le necessità della vita, e nella sua solitudine sconsolata ritorna il povero Cresti, finchè un giorno la morte lo abbatte su la neve, innanzi alla sua vecchia casa vuota.

Pur trattato con diversi intenti d'arte e con diversa maestria, più carico nella parte descrittiva, men succinto e spedito, *Col fuoco non si scherza* reca un'impronta di famigliare affinità con *Demetrio Pianelli.* Questi è fratello di Beniamino Cresti: ritrosi e solitari entrambi, tacitamente benefici, côlti troppo tardi, quasi a tradimento, dall'amore e condannati al disinganno. L'artista che ha ideato tali creature di bontà, che ha contemplato con sì fraterna commozione la travagliata esistenza degli uomini in mezzo alla perenne bellezza del mondo, che ha scritto con sì franco senso di modernità, che rinnova in quest'ora di tante aberrazioni letterarie, di tante glorie fittizie, il sano conforto di un'arte che per i suoi spiriti e per i suoi effetti può dirsi manzoniana, non deve essere lasciato per morto dal pubblico intelligente. Emilio De Marchi vive con noi ne' suoi cari libri, e d'oltre la tomba ci sforza alla simpatia che ci trae verso i più sinceri interpreti dell'anima nostra.

In Francia un altro autore, morto egli pure prima di aver acquistato rinomanza, è stato chiamato di recente agli onori della rivelazione postuma: Jean Lombard marsigliese, da operaio venuto su poeta e romanziere, cervello acceso che si consumò in molteplici sforzi letterarî e nell'ardore della politica rivoluzionaria.

Nelle vetrine de' librai apparve, or son due mesi, la copertina a colori e a oro di un volume intitolato *Byzance*, fermando l'occhio de' curiosi con una figura di donna nuda sconciamente sdraiata a pie' di una cattedra marmorea. Chi, su la fede di codesta insegna indecente, comperò il libro, aspettandosi una lettura ghiotta per la sua fantasia viziosa, restò deluso, poichè *Byzance* è un romanzo storico, serio e ponderoso, nel quale non si trova d'indecente altro che qualche passo accessorio e tutt'altro che ghiotto. Il Lombard lo scrisse da giovine, prima di andar a cercar fortuna a Parigi. I giornali francesi ne diedero i giudizi più disparati, l'uno esaltandolo sopra *Salammbô* e sopra il *Quo vadis?*, l'altro stimandolo senz'altro una caricatura, o, come dicono, una mistificazione. È certo che *Byzance* non esisterebbe senza l'esempio oramai classico di *Salammbô* e non sarebbe stato tratto dall'oblio in cui giaceva, nè ristampato in così ricca edizione, senza la nuova moda de' romanzi storici, generata dal trionfo europeo del *Quo vadis?* Come tanti altri dimenticati d'Italia e di Francia, è risuscitato così dai morti, in grazia del Sienkiewicz, anche Jean Lombard: ma non sappiamo davvero quanto guadagni la letteratura contemporanea da questa esumazione.

Byzance narra le contese tra Verdi e Azzurri inasprite a mezzo il secolo VIII, quando l'imperatore Costantino V, soprannominato Copronimo perchè quand'era stato battezzato aveva lordato l'acqua lustrale, fece sua l'eresia degli iconoclasti, e perseguitò gli ortodossi. I Verdi oppressi, i quali seguono le tendenze della razza ariana e la tradizione filosofica e artistica della Grecia, cospirano contro l'Imperatore figlio di Leone l'Isaurico, capo dei forti, dei ricchi, dei potenti, volendo abbattere con lui la stirpe nemica agli elementi europei dell'Impero. Perciò pensano di proclamare segretamente Imperatore d'Oriente un giovinetto nipote di Giustiniano, a cui fanno sposare una giovinetta discendente da Teodosio. Ma la cospirazione è svelata e fallisce, l'insurrezione è repressa. Gli iconoclasti circondano la chiesa dove i Verdi si son rifugiati col loro Cesare e con la loro Augusta adolescenti, e le macchine da guerra fanno ruinare muraglie e cupole sul capo dei ribelli, che muoiono sotto le macerie con la dignità serena dei martiri.

Tutto ciò è figurato piuttosto che narrato dal Lombard con manifesta potenza d'ingegno. Egli è un maneggiatore di moltitudini, un pittore di grandi scenari decorativi, in cui le singole figure umane hanno scarso risalto; e profonde un'incredibile ricchezza di mezzi verbali per rievocare la ieratica e pedantesca Bisanzio, i suoi costumi, le sue lotte sanguinose in riva al sereno splendore del Bosforo. Ma, prima di tutto, il soggetto dell'opera sua è poco interessante, non ci afferra, non ci scuote: l'evocazione storica può essere riuscita, ma non ha per noi che un valore di curiosità ar-

cheologica. E poi, che mezzi letterari son quelli adoperati dal Lombard! Per bizantineggiare, egli snatura la sua lingua e ci versa dentro tutte le dovizie filologiche, tutte le affettazioni che, da autodidatta di gusto mal sicuro, ha pescato nel Ducange, oltre a neologismi dell'altro mondo e a costrutti barbari. Il francese è di sua natura una lingua essenzialmente moderna; quando si mette ad anticheggiare, fa l'effetto tra ridicolo e fastidioso della nostra lingua pedantesca del Rinascimento. Così il Lombard non ottiene altro che un barbaglio di visioni confuse, uno stordimento indicibile. È probabile che i lettori più volenterosi, asfissiati dalla prosa di *Byzance*, non facciano troppo festosa accoglienza ad un altro romanzo storico del Lombard, che ora si ripubblica con gran lusso di vignette colorate e impudiche: *L'agonie*, quadro della corruzione romana sotto il breve impero di Elagabalo.

Quanto parlare si fa della corruzione del tal secolo o del tale altro! E la nostra? C'è mai stata letteratura che abbia descritto i morbi sociali di un'epoca storica con più rabbiosa compiacenza di quello che fa la letteratura contemporanea? Che dovranno pensare di noi i nostri nepoti, se leggeranno in giorni remoti certi libri che oggi tutti leggono avidamente come testimonianze sincere del tempo, per esempio quelli di Octave Mirbeau? Un anno incirca dopo il famigerato *Journal d'une femme de chambre*, egli ha pubblicato *Les vingt et un jours d'un névrasthénique* (Paris, Charpentier), continuando il suo gioco. Il gioco sta nel prendere la maschera di una persona che, per suo stato, conosca moltissime altre persone, molti casi, molti luoghi diversi; e nel farla parlare alla libera, narrando, descrivendo, satireggiando la società contemporanea per via di scene, aneddoti e storielle varie, non legate insieme se non dal comune carattere dei costumi. Il qual carattere ha alcun che di universale, perchè è modernissimo; ma è essenzialmente francese e parigino nelle sue manifestazioni. Prima era una cameriera che raccontava con la sua cronaca particolare quella di tante famiglie presso cui era stata a servire; ora è un nevrastenico, il quale per curarsi va a passare tre settimane in una stazione termale dei Pirenei, in uno di quegli odiosi luoghi di montagna, ove si affollano malati e sfaccendati d'ogni parte del mondo, e dove la moda sfigura ogni cosa tutt'intorno. Colà egli vede molta gente, ascolta molti discorsi, trova il modo di comporre con trenta o quaranta soggettini distinti un libro di quattrocento e tante pagine, ma che potrebbe anche crescere a ottocento e a mille, non avendo nè capo nè coda. Quella ineffabile cameriera era un carattere, una persona determinata, e aveva una sua propria storia. Questo nevrastenico invece rimane indistinto nell'ombra; non ha altro che occhi, orecchi, memoria e talento letterario grande per dire le cose che gli son passate davanti: è, tutt'al più, il signor Octave Mirbeau, il quale, per deliberato proposito, sceglie tra' suoi

amici e conoscenti le persone più ripugnanti, e trae nuovo partito dalla sua particolare inclinazione alle ricerche raccapriccianti o stomachevoli. Impostori, ciarlatani, avventurieri, falsarî, barattieri, simoniaci, imbecilli, pazzi, ladri, assassini: un manicomio, un penitenziario, una lettura che lascia la testa cinta d'orrore. L'orrore è quello che il Mirbeau cerca sopra ogni altro effetto, con le sue immaginazioni atroci, degne veramente di chi ha scritto il *Jardin des supplices*. La sua fantasia ha del mostruoso: altera le proporzioni del vero, carica la caricatura, si diletta di visioni putride e sanguinose, si compiace d'indovinare le più sottili sensazioni del chirurgo, del carnefice e del verme. Il libro della cameriera è laido; questo del nevrastenico è sinistro. Tutti e due insieme dànno una bieca immagine della società contemporanea, alle cui brutture il Mirbeau, nel suo schifo disperato, non vede altro rimedio che la distruzione, lo sterminio, lo sfacelo definitivo.

Finita questa lettura avvelenata, vien voglia di correre all'aperto, per respirare dell'aria sana e incontrare della brava gente. S'ha un bel dire che di tali e tante infamie è pieno il mondo, e che l'opera d'arte ha un suo valore di bellezza, qualunque sia il soggetto che rappresenta. È in tutti noi l' istinto di cercare nei libri, di chiedere all'arte qualche cosa che non ci turbi così bassamente, che non ci faccia maledire la vita e odiare gli uomini. Nè per trovare l'antidoto a questo veleno letterario è forza ricorrere ai romanzi idealistici della vecchia maniera, all' ottimismo degli scrittori superficiali: la verità stessa ha i suoi conforti, e non manca nella stessa Francia chi, con narrazioni materiate di verità, contrapponga la bellezza alla deformità morale, gli esempî di virtù pubbliche e private alle torve visioni delle anime immonde.

Un esempio tipico di virtù famigliari, non immaginario, tale anzi che ognun di noi può, fortunatamente, trovarne di simili tra le sue conoscenze, presenta Edoardo Rod in *Mademoiselle Annette* (Paris, Perrin), storia semplice, piena d'arte discreta e di commozione non mentita: saggio di dolcezza e d'umanità intelligente, sorretta da un sentimento morale che non è nè religioso nè utilitario, ma che all'ultimo sembra essere il più conforme e alla religione e all'utilità pratica. Annetta, giovine, bella, amata, è la provvidenza della sua famiglia, alla cui sventura immola tutta se stessa: prima perdendo senz'amarezza l'occasione di maritarsi, poi lavorando e dimenticando i suoi mali per alleviare quelli del padre e de' congiunti. Di contro a lei sorge un'altra figura: quella di uno zio, arricchito in America con le speculazioni industriali, che torna ad un tratto nella piccola città svizzera dove è nato. È un uomo di fibra ferrea, di testa sicura, d'intraprendenza fortunata: il tipo del lottatore moderno, che conquista la vita col lavoro perseverante e accorto. Forza sovrana della vita è per lui il danaro; e col danaro

crede di poter tutto acquistare, tutto vincere innanzi a sè. Acquista infatti l'indipendenza, il lusso, la considerazione pubblica; ma non può vincere la candida resistenza di Annetta, a cui il suo arido egoismo ripugna. E quando, fatto vecchio, consumata l'esperienza della vita, il milionario considera la storia della sua famiglia, gli è forza riconoscere che Annetta ha ragione, che la ricchezza non l'ha reso più felice degli altri. Lo spirito di abnegazione e di sacrificio, egli conchiude, è la più grande delle virtù, quella che sola può dare la soddisfazione interiore e che produce più felicità di ogni altra disposizione d'animo; e il lavoro semplice, utile e produttivo è incomparabilmente superiore al lavoro complicato, dotto e lucrativo. Tolstoi applaudirebbe. E dobbiamo applaudire anche noi, poichè l'evangelica conclusione scaturisce spontanea da un lavoro che piace tutto e che presenta con lucida grazia codesto contrasto tra lo spirito di carità e lo spirito di dominazione, che costituisce forse il più alto conflitto morale della vita moderna.

Esempî di virtù patrie, in contrapposto allo scetticismo cosmopolita di tanti uomini e partiti contemporanei, radunano i fratelli Paul e Victor Margueritte nel terzo volume della loro opera, romanzesca e storica insieme, su l'epoca fortunosa in cui cadde il secondo Impero e si fondò la terza Repubblica, intitolandolo *Les braves gens* (Paris, Plon). Il primo volume, *Le désastre*, narrò la guerra intorno a Metz, nell'autunno piovoso e funesto; il secondo, *Les tronçons du glaive*, rifece la procellosa storia della difesa nazionale, dall'assedio di Parigi ai preliminari della pace; il terzo raccoglie vari episodi dell'uno e dell'altro periodo; il quarto descriverà la Comune. Queste *Braves gens* sono i difensori della patria, i gloriosi e gli oscuri, quelli che morirono di ferite, quelli che languirono di privazioni e di crepacuore: il generale Margueritte, padre degli autori; i borghesi di Strasburgo; i soldati e i marinai a guardia delle fortificazioni di Parigi durante l'assedio; le vittime d'Alsazia e Lorena, fino agli ultimi soldati di Belfort. I figli del valoroso perito a Sedan, dopo saggiate le più faticose e malsane forme del romanzo moderno, dedicano con bello slancio giovanile il fiore del loro ingegno alle memorie incancellabili della patria. Sono discepoli dello Zola, ma convien riconoscere che del maestro essi ricordano più il buono che il cattivo, più la poesia lampeggiante che la prosaccia sciatta. Senza punto tacciarli d'imitazione voluta, si può credere, che cimentandosi a una prova già felicemente tentata dallo Zola, essi abbiano risentito l'efficacia d'un altro più glorioso modello, *La guerra e la pace* del Tolstoi, dal quale e il maestro e i discepoli hanno imparato a descrivere la battaglia quale la sente l'umile fantaccino serrato nelle file, non quale la contempla il generale a cavallo su le alture, e a mostrar gli orrori che la guerra semina nelle campagne tranquille, nelle dolci case dei padri devastate sotto gli occhi dei figli, nei cuori fedeli delle donne che

la strage lascia sole a piangere lagrime innumerevoli come le stille del sangue sparso dai loro cari perduti. Quanto alla storia, i racconti dei Margueritte sono evidentemente composti con la più attenta cura di non alterare i fatti, anzi di metterli in giusta luce e di suggerire al lettore un giudizio sereno, senza falso amor proprio nazionale, senza rancori e senza partigianerie. Ecco qui la ragion d'essere, ecco il valore del romanzo storico, prezioso complemento alla storia illustre, nel quale ai fatti generali e documentati s'aggiungono i fatti particolari, rappresentando la ripercussione delle vicende pubbliche nella vita privata, e dando colore, spicco, potenza di commozione agli elementi individuali che la storia trascura. Libri come questi fanno sentire a noi Italiani uno stupore doloroso, quasi un rimorso. Le vicende della nostra patria non hanno ispirato alcuna opera simile. Non un romanzo tra noi che rappresenti per forza di arte le grandi giornate d'Italia, il 1848, il 1849, le guerre d'indipendenza, il martirio, la riscossa, il riscatto. Qualche parte se ne trova nel *Secolo che muore* del Guerrazzi, nelle *Lacrime del prossimo* del Rovetta, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro. Le *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo ci paiono già storia antica, tanto siamo invecchiati. Ma un'opera come questa *Époque* dei Margueritte tra noi non esiste: forse non è venuta in mente ad alcuno, forse non troverebbe molti lettori. Occorrono dunque le sconfitte, le umiliazioni, le provincie perdute, i danni e gli errori di tutto un popolo, per tener vivo l'amor patrio, per fare che, se mutano i tempi, non si spenga negli animi la passione nazionale e civile? C'è oggi qualcuno tra noi che tenta di cantare i canti del risorgimento d'Italia; ma la gente lo ascolta tra ignara e sbalordita, e la nostra gioventù non ha più alcuna comunicazione con l'anima de' suoi padri. Novara, Custoza, Lissa sono memorie morte per noi, materia scolastica. Metz, Sedan, Belfort sono dolori vivi per i Francesi, materia letteraria ancor fresca e feconda.

Il nuovo libro dei Margueritte è dedicato ai morti. Ma ognun sa che onorare la memoria dei morti è il miglior modo di ammonire i vivi che troppe cose dimenticano.

Ψ

A codesti pensieri ci richiama anche un libro italiano, entusiastico nello spirito, popolare nella forma, *Garibaldi nella letteratura italiana* (Roma, Voghera), in cui Giacinto Stiavelli scioglie un inno alla memoria dell'Eroe, registrando con diligenza grande i componimenti letterarî in prosa e in verso scritti per celebrarne la gloria fin dal 1849: i principali, s'intende, chè, a volerli citare tutti quanti, non basterebbe un volume doppio del suo, e occorrerebbero ricerche di lunghissima fatica con pochissima utilità. Lo Stiavelli enumera ordinatamente, partendo la materia secondo i maggiori

momenti storici di Garibaldi, e aggiungendo notizie degli scrittori e delle scrittrici che di Garibaldi trattarono dopo la sua morte riporta anche qualche saggio; confronta e giudica; compone insomma una specie di bibliografia illustrata, scevra da ogni ingombro di politica, presentando un quadro della letteratura garibaldina tanto interessante e colorito, da accendere lo spirito del lettore e da renderlo capace di sentire la grande poesia del passato. Codesta letteratura si divide naturalmente in due parti: quella spontanea, che sorse intorno all'Eroe dal vivo delle sue lotte, delle sue vittorie, degli entusiasmi contemporanei; e quella riflessa, che si formò di memorie, di rimpianto e d'ammirazione riconoscente dopo la sua morte. Ora si trova che la seconda è superiore per ricchezza e per valore alla prima; e il perchè è chiaro. La materia garibaldina non potè avere elaborazione letteraria mentre stava formandosi. Le imprese fulminee dell'Eroe non davano quasi tempo alla riflessione; e i suoi coetanei in generale, i suoi compagni in particolare furono troppo involti nell'azione militante per attendere alle tranquille fatiche dell'arte. Più che la prosa fiorì sul suo cammino la poesia. Poeti vi sono di due maniere, diceva il Guerrazzi: quelli che fanno le cose belle e quelli che le cantano. Cantava egli pure uno stornello a Montevideo nella primavera del 1848, partendo per l'Italia; e scriveva un canto, *Il navicellaio di Caprera*, dopo la battaglia del Volturno. Opera popolare o di arte, la poesia seguì l'Eroe in tutti i suoi passi, tonante nel celebrarlo vittorioso in guerra, innamorata nel salutarlo solingo e povero nella sua isoletta. E fu tutta poesia corale, in cui chi parla non è tanto il poeta quanto il popolo medesimo, con la sua forma rozza e franca, col suo istinto italiano del facile ritmo musicale: il popolo che Garibaldi cingeva della sua milizia e che con lui diveniva eroe e cavaliere.

Che resta ora della genuina poesia garibaldina; che resta dei canti del Mameli, del Dall'Ongaro, del Mercantini, del Nievo, strofe spiccate a volo intorno al vittorioso e al vinto, da Roma al Varignano, da Trento a Palermo, dal Volturno ad Aspromonte e a Mentana? Spenta la gran fiamma degli entusiasmi, non restano più che le ceneri. Finita la poesia restano pochi versi: qualche reminiscenza del Mameli e del Dall'Ongaro; lo spunto dell'*Inno* glorioso, che rende sì fieramente il moto di resurrezione che Garibaldi operò nel popolo italiano; il magnifico ritratto che di lui traccìò, più felice d'ogni altro, Ippolito Nievo. Dopo, dal 1870 in qua, l'arte letteraria s'è avvantaggiata di tutti gli acquisti della dottrina e del gusto, e Garibaldi vecchio e morto fu cantato con ben altra nobiltà di forme. Basta scorrere l'indice del libro dello Stiavelli: vi sono i nomi di tutti i nostri poeti maggiori. Maggior di tutti il Carducci, che sì alte cose scrisse e tante altre inspirò ai più giovani di lui, il Marradi, il Ferrari, il Pascoli, il D'Annunzio. An-

che le nostre più chiare autrici trattarono, in prosa e in versi, di Garibaldi, ma non una riuscì a pareggiare l'altezza del soggetto. Tante belle pagine si scrissero su l'Eroe, ma non la pagina unica, sovrana. Napoleone ha il suo monumento nel *Cinque Maggio*; Garibaldi non l'ha avuto ancora. La lettura dell'ottimo libro dello Stiavelli lascia questa impressione, che, nonostante molti bellissimi saggi, la letteratura non ha ancor tratto dalla memoria dell'Eroe tutti i tesori d'ispirazione, di bellezza, d'idealità ch'essa racchiude; ma che, fortunatamente, questa memoria è soggetto così vivo ancora tra noi, da poter dare alla poesia italiana più gloria che non ne abbia sinora ricevuta.

Altri notevolissimi libri di contenuto storico sono usciti in questi ultimi mesi, che sarebbe colpa non ricordare almeno fuggevolmente.

Alessandro Luzio, ricercatore infaticabile, che dagli studi su la civiltà cortigiana del Rinascimento passa con eguale padronanza della materia a quelli su la rivoluzione italiana, ha voluto, dopo il suo lungo operoso esiglio di Vienna, contribuire alla storia del nostro risorgimento nazionale rifacendo la storia de' più famosi servitori dell'Austria: argomento tanto più interessante quanto più noto fra noi soltanto per tradizioni inspirate al legittimo risentimento degli oppressi contro gli oppressori. Alla magnifica monografia sul maresciallo Radetzky egli fa seguire un breve e denso libro su *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno* (Roma, Società editrice Dante Alighieri): libro di fatti e di documenti, in cui le parole sono appena tante quante bastano ad esprimere il giudizio che da quelli si ricava. La figura del terribile inquisitore, il cui nome è segno di sprezzo e di odio presso tutti i nostri scrittori liberali, ne esce, come si suol dire, riabilitata. Il Luzio dimostra l'ingiustizia di molte accuse che al Salvotti furono mosse per la parte ch'egli ebbe ne' processi contro il Pellico, il Maroncelli e il Confalonieri, contraddicendo talvolta anche ai fieri giudizî di Alessandro D'Ancona. Quell'uomo d'alto e fine ingegno, italiano di nazione, non potrà mai essere scagionato dalla colpa di aver servito con fervido zelo la tirannide austriaca in Italia. Ma, secondo il Luzio, non fu sì tristo animo nè sì iniquo giudice come si disse. Non possiamo riferir qui gli argomenti particolari che lo studioso egregio allega e svolge, e che il D'Ancona combatte ancora. Intorno a ciò la discussione non è chiusa, come non è ancora compiuta la genuina storia de' processi del Ventuno.

I buoni studi si continuano, i buoni libri si ristampano. Due anni dopo la prima edizione italiana, esce una nuova edizione economica, ma bellissima, de' *Pensieri e ricordi del principe di Bismarck* (Torino, Rosenberg e Sellier). Adolfo Padovan rimette fuori, rinnovato ad uso della gioventù e delle scuole, il suo studio su *Le creature sovrane* (Milano, Hoepli), in cui, con fervoroso e colorito

stile, vuol dimostrare che l'uomo di genio non è già, come altri vuole, alcun che tra il pazzo e l'infermo, ma « una creatura privilegiata, la quale possiede, dalla nascita, quella esuberante ricchezza nevrologica che lo incita nella lotta e lo tiene in continua ansietà, la quale non gli dà pace finchè l'ideale scopo de' suoi pensieri non è raggiunto ».

Giovanni Mestica raccoglie in un volume i suoi *Studi leopardiani* (Firenze, Le Monnier), parte dei quali fu già pubblicata in questa Rivista: tanti capitoli che formano una monografia storica e critica di prima importanza su la vita e le opere edite ed inedite del grande Recanatese, a cui il Mestica erige ora il monumento più durevole, curando l'edizione completa e definitiva di tutto il retaggio letterario leopardiano, in sedici volumi. Il volume del Mestica comprende saggi, discorsi e articoli che non dovevano rimanere dispersi. Così Raffaello Barbiera raccoglie sotto il titolo di *Immortali e dimenticati* (Milano, Cogliati), parecchi scritti già pubblicati in vari periodici: nuove *Figure e figurine*, o, come dice l'autore, « profili fuggevoli, note volanti », ritoccate le une, le altre a dirittura rifatte, in cui si trova molta graziosa e gustosa materia di aneddoti storici: il Mozart a Milano, il Volta intimo, il Parini noto e non noto, il Pacini, il Bellini, il Porta, i poeti soldati dell'indipendenza italiana, il Rossetti, il Segantini... per finire con « la raggiante sera di Giuseppe Verdi ». Così Annibale Gabrielli ne' suoi *Scritti letterari* e Alfredo Oriani nelle sue *Ombre di occaso* radunano articoli di svariatissimi argomenti, che già apparvero qua e là ne' giornali, che è bello ora trovare raccolti in guisa da rendere efficacemente il carattere letterario dei loro autori. Libri così fatti, oltre a serbare in luce le opere spicciole d'ingegni egregi, che sarebbe peccato lasciar disperdere insieme coi fogli volanti in cui furono pubblicate, hanno il merito di darci il colore del tempo nostro e della sua operosità intellettuale.

Il giornale uccide il libro, dicono, ed è vero, in quanto quello, divenendo per moltissimi il principale e quasi unico strumento di coltura, e assorbendo sempre più l'attività degli ingegni battaglieri o bisognosi o ambiziosi, rende men necessario l'ufficio del libro e gli toglie di continuo scrittori e lettori. Non accade lagnarsi o rallegrarsi di questo fatto voluto dai tempi, i quali hanno troppa fretta e vogliono sapere troppe cose per non favorire le scritture spicciolate, le quali nell'infinita loro varietà, nel loro rapidissimo apparire e scomparire, rappresentano a meraviglia l'insaziabile curiosità del pensiero moderno. Nè è vero che questa produzione occasionale e frammentaria sia cosa tutta propria dell'età nostra e ignota agli antichi. Anch'essi avevano sovente qualche idea da proporre, da discutere, da divulgare, alla quale non sarebbe stato opportuno organo il libro; e allora adoperavano una forma letteraria che ora è morta appunto perchè è stata sostituita, e con

quanto vantaggio!, dagli articoli de' fogli periodici: voglio dire l'epistola. Se Francesco Petrarca, Enea Silvio Piccolomini o Poggio Fiorentino tornassero al mondo, scriverebbero ne' giornali le belle e nuove cose che, mancando al tempo loro ogni organo di pubblicità, esponevano in forma di epistole latine agli amici; e articoli di giornale diverrebbero facilmente molte lettere del Bembo, dell'Aretino, del Sassetti, del Tasso, del Galilei. Noi leggiamo quelle vecchie scritture raccolte dagli autori stessi o dai posteri in volumi che teniamo come opere classiche, e che in molti casi sono per noi le più interessanti e caratteristiche dei secoli rispettivi, quelle che ci rendono più viva e piena immagine dello scrittore e della società che fu sua. O perchè non dovrebbe seguire il medesimo ai giorni nostri? Se da una parte il giornale uccide il libro, dall'altra lo rifà, comunicandogli il suo spirito alato e multiforme; ed è probabile che, nel naufragio immenso a cui è destinato il patrimonio letterario moderno, si salvino e arrivino ai porti ambiti della posterità, insieme con pochi libri immortali, altri libri composti delle scritture più mortali che ci siano, raccolte di articoli che ai giorni loro hanno interessato tanti lettori e in avvenire ne istruiranno tanti altri, narrando la nostra vita interiore e sociale assai più fedelmente che non facciano i volumi compatti e massicci, ai quali è credibile che la fortuna sia per essere sempre meno propizia.

Di tre poderosi volumi è formata la nuova opera di Tullo Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (Milano, Hoepli): ma questi galleggeranno facilmente sul gran fiume del tempo, tanta è la sapienza e l'amenità loro. Quanto è che non si legge un buon libro allegro? La letteratura odierna è un'infermeria, una casa di salute, un mortorio. Gli autori non conoscono più il riso e la festività. Questo male è vecchio assai, è il male del secolo da cui siamo usciti, e se ne sono spiegate da un pezzo le ragioni. La letteratura che così ostinatamente ci contrista è uno specchio della società. Può darsi che il cristallo non sia limpido, ma non renderebbe tante immagini di malinconia, se chi gli passa davanti non andasse affannoso e preoccupato. Sicchè, se vien fuori un libro atto a farci spianare la fronte e a sollevarci l'animo, il pubblico ha da accoglierlo come un beneficio. Questo raro esempio, che dovrebbe aspettarsi dai giovani a cui natura dona salute vigorosa, illusioni ridenti e speranze tenaci, è dato invece da un uomo che, giunto al termine di una lunga e onorata carriera letteraria, ha voluto « dare un qualche pascolo intellettuale a' suoi tardi anni », passando in rassegna quanto di più gaio e bizzarro è stato scritto nel mondo. Così è: per sentirci parlare della perduta arte di ridere, bisogna ricorrere a un vecchio, figlio delle generazioni sane e tranquille; e questi, per trovarne la materia, deve ricorrere al passato, alla storia degli avi che seppero forse vivere meglio dei nepoti.

Il Massarani mette dunque a profitto le sue vastissime letture antiche e recenti per « considerare il riso e il ridevole attraverso le varie manifestazioni, più o meno elaborate, dell'arte, a cui questa nativa inclinazione ha dato vita, nella serie dei tempi e nella varietà delle plaghe e delle stirpi ». Ha scritto così una specie di storia universale della letteratura amena: opera di erudizione enorme, e insieme geniale e piacevole. Il primo volume comprende le memorie bizzarre e ridicole dell'antichità e del medio evo; il secondo va dal Rinascimento all'età che preparò la Rivoluzione; il terzo, il più ponderoso, esamina la letteratura amena di tutta Europa, dal Settecento fino a noi. Qui, studiando il romanzo e il teatro contemporaneo, lo storico diligente esce, mal suo grado, fuori dall'argomento dell'arte di ridere, della quale scopre qualche traccia solo nell'umorismo, la caratteristica forma moderna dello scherzo inspirato dalla mestizia, dell'ironia sentimentale che sotto il sorriso nasconde spesso una lacrima. Una punta di garbato umorismo è sempre nel saporoso e arguto stile del Massarani: stile un po' anticato, dall'andar signorile e amorevole, che rivela l'antica devozione alle tradizioni più decorose della lingua nostra. Là dove un giovine, costretto a studiare libri innumerevoli, si sarebbe pazzamente affaticato, il Massarani mostra d'essere andato agevolmente a diporto, perchè la lunga vita d'osservazione e il costante abito della lettura gli aveano già preparato il materiale immenso dell'opera. Felice lui, che potè, senza sforzo visibile, condurre a termine il lungo lavoro, immagine di un'esistenza sana e feconda, la quale si compiace di volgersi, per conforto proprio ed altrui, alle memorie dei giorni migliori, alle care arti serenatrici.

DINO MANTOVANI.

RICORDI DI SICILIA

UNA FESTA DEL POPOLO

I.

Santa Domenica Vittoria, in provincia di Messina e nel circondario di Patti, è un'abitazione del passato secolo XVIII, di origine feudale. La contrada, che già appartenne al territorio di Randazzo, è ricca d'acque e difesa dalle Madonie; e, sebbene sia prossima all'Etna, è fuori del territorio etneo, e perciò lontana da' pericoli della montagna. Molestata d'inverno da un vento settentrionale assai forte ed impetuoso, si distende tra' boschi e le colline soprastanti alla parte sinistra del fiume Alcantara. Questa sua posizione elevata e sicura, protetta da' boschi e quasi invisibile agli abitatori delle parti sottostanti, die' forse origine alla presente abitazione.

Le più antiche memorie si legano al possesso che ne ebbero gli Spatafora, de' baroni di Maletto, nel secolo XIV, a' quali fu data Roccella per il cambio che avevano fatto d' un altro feudo, da essi volontariamente ceduto (1). E in tal modo Santa Domenica da Randazzo passò al feudo di Roccella, in Valdemone, alle falde settentrionali dell'Etna, terra ricordata in un'epistola del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato, e in due posteriori documenti svevi di Federigo II e di Manfredi, pubblicati dall'Huillard-Bréholles e da Bartolommeo Capasso (2). Gli abitatori di Santa Domenica vennero quindi aggregati alla

(1) Il BARBERI ne' *Capibrevi* afferma che il feudo di Maletto venne acquistato da Rinaldo de Spatafora di Randazzo addì 11 febbraio 1386. Cfr. *Docum. per la Storia di Sicilia*, vol. VIII, fasc. II, pag, 226. Ma pare che gli Spatafora di Randazzo avessero avuto lo stato di Maletto sin dal 1299, quando Manfredi II di Maletto venne privato de' beni perchè ribelle al re Federigo II di Aragona.

(2) Cfr. SCHULTZ-GORA, *Le epistole di Rambaldo*, ecc., pag. 105, Firenze, Lanzoni, 1898. L'accenno del trovatore a questa Roccella non mi pare possa ulteriormente essere messo in dubbio.

giurisdizione parrocchiale di Roccella e poi anche a quel Municipio.

Determinato il dominio feudale sulla contrada, in questo tempo cominciò veramente a popolarsi e ad ingrandire. Di tutti i paesetti circostanti, dell'una e dell'altra parte del fiume, andarono quivi, a poco a poco, a nascondersi, come in casa loro, tra que' boschi ricchi d'acque correnti purissime, tutti i ribelli e tutti gli insofferenti de' vincoli e delle leggi sociali. Tutti i perseguitati dalla giustizia de' governi locali si raccolsero là, con la loro roba, con le loro famiglie, sfidando l'ira e la vendetta de' nemici. La contrada divenne asilo. E a cotesto asilo diedero forma legittima e quasi legale i principi di Villafranca, a' quali il territorio poi appartenne. Essi ebbero il buon senso d'intendere tutto il valore economico di quella immigrazione d'origine equivoca, quasi sempre in conseguenza di qualche delitto. Gli Alliata, che qui non abitarono, lasciarono entrare nel territorio tutti que' perseguitati dalla giustizia sociale, e poi con molte concessioni li indussero meglio a prender quivi stabile dimora, dando stimoli ed aiuti. Donna Vittoria De Giovanni Alliata li volle sottrarre anche alla giurisdizione ecclesiastica di Roccella, ed ottenne nel 1706 che la chiesetta di Santa Domenica fosse dichiarata parrocchia. Questa è la prima memoria notevole del luogo e spiega l'indicazione di *Vittoria*, data nel 1864 ed aggiunta al nome primitivo della contrada. Donna Vittoria, oltre a fondare la parrocchia, e dotarla con tutte le forme canoniche, instituì parecchi legati pii in favore delle orfane di entrambi i genitori, o del padre, da pagarsi appena seguito il matrimonio; concesse sussidi ed aiuti per la festa del luogo, ed in favore dell'ospedale di Randazzo e della parrocchia di Gesù e Maria delle Trombe di Messina. Donna pia e caritatevole ha impresso e lasciato tracce profonde nella tradizione popolare. Può essere ancora considerata come il genio tutelare e protettore del nascente borgo. Agli Alliata, dunque, tutto il merito delle origini di quella abitazione. Questi Alliata erano venuti in Sicilia nel secolo XIV ed avevano acquistato molti feudi e moltissimi aderenti, dominando e mostrandosi da Villafranca, che era una loro fortezza, riedificata per opera loro sulle rovine di Trocculi, come si afferma, alla fine del secolo XV (1). Di là dunque essi proteggevano i profughi di Santa Domenica. E costoro, più delle concessioni di territorio, che

(1) Il feudo di Trocculi sino all'anno 1447 fu in possesso dell'archimandrita del SS. Salvatore di Messina; poi passò in enfiteusi alla famiglia Peralta. Di Trocculi pare sia quel rimatore napoletano, Giovanni di Trocculi, vissuto alla Corte aragonese nel secolo XV: cfr. MANDALARI, *Rimatori napoletani*, pagg. 114 e 125, Caserta, Iaselli, 1886; ed anche la monografia su *Pietro Vitali*, pag. XIII, nota 28, Roma, Bocca, 1887. È accertato che la moderna Villafranca in prov. di Girgenti, circ. di Bivona, presso Burgio, sia nello stesso luogo di *Trocculi*.

già produceva segala, frumento ed erbaggi, avevano cara quella pubblica protezione degli Alliata, che erano imparentati con le più nobili famiglie di Sicilia, e specialmente con quel Sigismondo Luna, conte di Caltabellotta, che die' tanto filo da torcere alla giustizia per il famoso caso di Sciacca (1529), troppo noto perchè io qui mi attenti di ricordarlo anche brevemente (1).

Nondimeno di cotesta protezione tacita e sottintesa degli Alliata, e della istituzione della parrocchia, Santa Domenica negli ultimi anni del secolo XVII non era ancora diventata abitazione notevole, tale da richiamare l'attenzione degli studiosi di storia locale. Tutte quelle povere famiglie, formate di gente varia e raccogliticcia, sebbene vivessero insieme, insieme pregassero e insieme riconoscessero il favore ricevuto da' principi di Villafranca, forse perchè non avevano ancora smesso di adoperare gli accorgimenti e le astuzie delle tribù erranti, non s'erano ancora veramente e pienamente fuse e immedesimate tra loro. Vivevano alla meglio, come gli antichi Greci di Sicilia, presso alle fonti pure di una corrente d'acqua deliziosa, adorando quella divinità naturale, che le aveva allettate; proprio come gli antichi Greci di Sicilia che avevano adorato l'Assino, l'Ippari, l'Amenano ed altre divinità fluviali, prossime alle città che avevano fondato. Divelte dalle contrade di origine, costrette a dimenticare, o nascondere, la colpa che avevano commessa a danno della vita e della proprietà degli altri, erano intente alla custodia de' campi d'orzo, di segala e di frumento, alla raccolta delle ghiande, che dava alimento agli animali, a questi ed altri simili esercizi di lavoro. Le abitazioni più antiche sono le più vicine alla torre, che è una barocca costruzione del passato secolo, nella quale nemmeno il signore del feudo s'era mai permesso d'entrare. Anzi, si racconta che in cotesta torre egli avesse talvolta concesso asilo a' malfattori più celebri e più ricercati dalla giustizia del Governo, coprendoli con le sue stesse insegne feudali, in modo che nessuno si potesse attentare di offenderli, ed anche di dar noia con le indagini e le interrogazioni. Quella torre era in tal modo l'asilo più desiderato e sicuro di tutto il Valdemone, chiuso dall'Etna e protetto dalle aride Madonie. Aggiungo quello che ora par bene accertato dalla tradizione e confermato dalle indagini storiche su quelle popolazioni.

Da' tempi più antichi in quella contrada pare sia una vera

(1) Del famoso caso di Sciacca abbiamo un breve *Compendio storico-latino*, composto dal padre gesuita RENDA-RAGUSA, di Modica; cfr. SAVASTA, *Il famoso caso di Sciacca*, ecc., Palermo, Felicella e Magri, 1726, ristampato in Palermo nel 1843. A questa pubblicazione ampia ed accurata rimandiamo i lettori, aggiungendo che in essa possono trovare importanti notizie di araldica siciliana. Migliori notizie dà LA LUMIA negli *Studi di storia siciliana*, Palermo, Lao, 1870, vol. II, pag. 227.

e perfetta tradizione di asilo. Dicono che una colonia di Tindari si fosse quivi nascosta, emigrando in un luogo vicino, detto *Linedi*, dove ora, come pure dicono, scavando e ricercando, si fanno ritrovamenti di monete, di utensili ed anche di ossa umane.

Una vergine, ne' tempi belli del cristianesimo primitivo, cessate le persecuzioni, quando i primi credenti potevano trovar la felicità nella preghiera e nella meditazione serena delle glorie celesti, per fuggire il mondo e le insidie degli ammiratori, si nascose quivi, in una grotta, vivendo d'erbe e di ghiande, traendo sollievo dalle freschissime acque correnti, assorta nel pensiero dell'infinito suo ideale. Si chiamava Domenica, onde il nome della contrada. Ritrovata dopo molto tempo e dopo molti pericoli, non volle tornare ai parenti; anzi, si racconta, che si fosse recata a pregare in un luogo anche più lontano, a sinistra del Simeto, presso Adernò, dove morì, richiamando su di sè, per i prodigi operati, l'attenzione e la pietà de' fedeli.

Quanto di vero sia in cotesto racconto tradizionale, ognuno facilmente intende. È certo che vestigia d'un'antica chiesa tuttora si osservano nel giardino detto lo Sciarone, appartenente al duca di Carcaci, a sinistra del Simeto, presso Adernò. La chiesa era dedicata a santa Domenica e santa Venera e di essa è cenno in un diploma normanno del 1158, venendo essa compresa, con tutte le sue pertinenze, al monastero di S. Lucia di Adernò, fondato da Guglielmo *il malo* nell'anno 1164. Si accenna pure a un casale, che quivi era, ed a *certi villani saraceni tributari*, che l'abitavano. Il culto di santa Domenica si mantenne adunque in tutto il tempo de' Musulmani; e bisogna di questo prender nota. Ma la tradizione apre ben altre indagini.

Non è una vergine che emigra e passa da un luogo all'altro, perseguitata da' parenti e dagli ammiratori della sua bellezza; ma, piuttosto, è il culto verso santa Domenica che giunge dalle parti occidentali di Calabria e si ferma in Sicilia, specialmente nelle parti occidentali. In Messina, presso alla Giudecca, esisteva un antico oratorio di rito greco, dedicato a santa Domenica, ed appartenente per la giurisdizione spirituale a quel protopapa. Nessun dubbio sull'antichità di quell'edificio e sul carattere essenzialmente greco di esso. Dopo la torre del Faro, verso Messina, esisteva un altro antico oratorio, *antichissimo sacrario*, detto dal Samperi, dedicato sin da principio alla B. Vergine di santa Domenica, al quale un Papa, passando da Messina, concesse molti privilegi spirituali. Il Samperi suscita un po' l'ilarità de' lettori quando afferma in proposito che l'aggiunto *Santa Domenica* derivi perchè il Papa entrò nel santuario e concesse que' privilegi in un giorno di domenica. Non intende lo scrittore che il passaggio del

Pontefice, ammesso che sia avvenuto, non può essere de' tempi del basso medioevo; ma di quello, nel quale il greco dominava nelle nostre liturgie, anteriore alla venuta de' Musulmani in Sicilia. Forse fu san Martino I, papa e martire, fatto prigione dall'imperatore Costante e mandato in esilio nella Chersoneso taurica verso l'anno 551, dove morì pochi anni dopo (1).

Devono essere noti gli studi che sulle agiografie medioevali ora si fanno per dar lume e conforto alla storia civile. Santa Domenica, di Tropea, vissuta sotto Diocleziano e Massimiano, spenta nell'ancor fresca età di sedici anni, allontanata, per forza, da' suoi genitori che furono mandati in esilio presso all' Eufrate, ebbe sin dall'anno della sua morte, 303 secondo il Baronio, grande numero di fedeli ed adoratori e non soltanto in Calabria, ma in Sicilia, nelle Puglie, in Piemonte, in Dalmazia ed anche in Francia. Il breviario gallicano ha le lezioni del cosiddetto *Officio di santa Domenica*, approvato dalla Chiesa per il clero di Francia. Ma in Sicilia codesto culto ebbe note speciali, derivanti non solo dalla conoscenza più immediata della vita di lei e dalle circostanze del martirio; ma anche dal desiderio, che molti devoti siciliani ebbero sin da que' tempi, di possederne qualche parte del corpo, come sacra reliquia da mostrare e da indicare con boria municipale. Il martirio di santa Domenica dovette fare grande impressione ed indurre molti ad accettare il cristianesimo. Pare accertato che l' inserzione del martirio di santa Domenica ne' Martirologi di rito orientale avvenne assai prima del decimo secolo. La Chiesa latina accettò la narrazione di questo martirio solo nel secolo XVI, dopo gli studi del cardinale Baronio. La vergine, gittata in una fornace ardente, esce senza lesione, e sorridente dal fuoco; data in pasto alle fiere, è da queste adorata ed accarezzata; le si tronca il capo finalmente. Ma le spoglie mortali di lei, secondo il Martirologio romano, sono trasportate in Calabria. Da chi trasportate? E dove sono esse riposte? La tradizione orale varia da un luogo all'altro. Sono gli Angeli, che le involano ai persecutori di Roma e ripetono il miracolo narrato dalla Bibbia a proposito del profeta Baruch, traslato dalle contrade della Giudea fino a Babilonia.

Qui senza dubbio deve giungere gradita l'opinione di un uomo veramente dotto e benemerito, di G. B. De Rossi, che può essere considerato come il Cristoforo Colombo delle catacombe di Roma. Egli ha detto che il culto verso santa Domenica si diffuse da Tropea verso le regioni di Oriente quando la Calabria divenne soggetta al Patriarcato di Costantinopoli che nella regione aveva prelati di rito greco (2). Questo per l'Oriente. Ma per quanto si riferisce alla

(1) Che questo Papa fosse stato in Messina risulta da una sua lettera. Cfr. SAMPERI, *Iconologia*, ecc., pag. 574, Messina, Grillo, 1734.

(2) Cfr. *Bollettino di archeologia cristiana*, 1877, anno II, serie III, pag. 90.

Sicilia, il passaggio del culto ha spiegazione più facile, essendo agevole, anche per le occasioni che davano le incursioni de' Saraceni, a' Calabresi di fuggire in Sicilia, ne' luoghi più inaccessibili e selvaggi, ed, a' Siciliani, di passare in Calabria. Feste solenni ha ancora santa Domenica in Messina, Acireale, Vizzini, Monreale, Caltanissetta e Piazza Armerina. E quando è noto che il corpo della Santa deve trovarsi a Tropea, dove anche oggi si fanno scavi ed indagini per ritrovarlo, pare assai curioso un documento de' 7 giugno 1733, debitamente sottoscritto dal parroco di una chiesa di Vizzini, il quale dà per certa e quivi esistente parte del corpo di lei, conservato entro un reliquario nella chiesa di San Vito Martire (1).

Ma anche il culto, direi, obbedisce a una specie di moda; anche nel culto vi sono correnti di simpatia e di ostilità. Onde non può far maraviglia che in quella popolazione di Santa Domenica-Vittoria un altro culto sia entrato e si sia imposto a danno ed a pregiudizio del primo, quello di sant' Antonio, abate, eremita, uomo duro e benefaciente, consolatore inesauribile di chi a lui si raccomanda. Verso i primi anni del passato secolo le varie popolazioni di Santa Domenica s'erano in grandissima parte fuse e rinnovate. Dimenticate interamente le origini e le cagioni prossime di quella emigrazione, tutte quelle varie famiglie s'erano già unite nel culto verso santa Domenica, che le aveva accolte e difese dalle vendette pubbliche della giustizia locale. Era lei, del resto, la Santa, che aveva fatto diventare quel luogo asilo sicuro e tranquillo. Ma que' malfattori, uomini sanguinari ed amanti delle armi, non potevano stare neghittosi ed inoperosi in quel culto verso una donna di sedici anni, santificata dal martirio. Avevano certo bisogno d'un altro ideale religioso, nel quale acquietarsi e dimenticarsi ne' momenti più dolorosi e misteriosi della vita. E così ebbe origine il culto verso sant' Antonio, al quale si diedero di gran cuore, sperando conforto. Donna Vittoria De Giovanni Alliata intese quel desiderio vivo ed acuto della popolazione e cercò di esaudirlo, a modo suo, nella forma migliore e pietosa, instituendo con un grosso legato la festa annuale di sant' Antonio.

Ma è bene qui esporre quanto aggiunse di sua testa la tradizione popolare. Si narra adunque in proposito che un malfattore assai noto e pericoloso, dopo un delitto di sangue atroce, chiuso nella torre per compiacenza degli Alliata, abbia veduto il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio lucido e vivo, dalla tunica piena di polvere. Il Santo gli disse che lo avrebbe difeso dal cielo e protetto magari sulla terra, facendolo al più presto dichiarare inno-

(1) Trovo questa notizia in un opuscolo di mons. Domenico Taccone-Gallucci su questo argomento, Palmi, Lofresti, 1893, pag. 39, al quale lascio, naturalmente, la responsabilità del racconto.

cente dal magistrato penale. Il poverino era stato condannato in contumacia, od era fuggito di prigione dopo la condanna; la cosa non è ben nota. Certo è che il processo doveva essere ancora esaminato nell'ultimo periodo delle sue fasi.

Il Santo insisteva nelle promesse e il condannato, od imputato, non sapeva che cosa rispondere. Ma il Santo soggiunse:

— « Tutta questa mia protezione ad un patto soltanto: che la popolazione di Santa Domenica mi sia devota d'ora innanzi, celebrando ogni anno la festa ed avendo protettore presso Dio, d'ora innanzi, me solo! »

Perchè il Santo si rivolse a un *pregiudicato* (scrivo la parola più gentile, di moderna invenzione) e non piuttosto a un uomo dabbene e timorato di Dio, che non aveva mai dato nel *sangue e nell'aver di piglio*, cotesta è questione che spiega ed illustra mirabilmente la tradizione e il motivo riposto di essa.

Certo è che noi, spiriti forti, di coteste apparizioni celesti ridiamo, ma non credo in verità si debba ridere lungamente, quando esse spiegano fatti ed avvenimenti sociali.

In questo caso, le apparizioni celesti sono le migliori indicazioni della natura degli uomini e della situazione delle cose. In séguito di quella apparizione, il malfattore vinse la causa, venne dichiarato innocente ed ebbe la sua libertà. E in Santa Domenica, da quell'anno in poi, della divozione a sant' Antonio quelle varie popolazioni mostrano manifesti e non dubbi segni con lo sparo dei moschetti e col tiro de' fucili alle antenne. Lecito doveva essere, da allora in poi, mandar la palla infocata, non più nel petto dei nemici; ma in alto, sulla forte antenna, coronata da' rami del bosco. Lecito doveva essere, da allora in poi, questo innocente esercizio d'armi soltanto, tirare al collo quasi invisibile d'un bel formaggio, bianco più che la neve, attaccato all'albero della cuccagna.

Ora cotesto bell'albero, incoronato di verdi rami e di pampini lussureggianti, si riproduce altissimo, di anno in anno, sulla piazza, circondato ed esaltato dalla folla, difeso in basso dalle umili casette de' contadini e de' lavoratori. Io pure l'ho veduto, mentre ad esso si colpiva da una parte della piazza, con ordine e disciplina quasi militare: un fuoco lungo, incessante, regolato, di moschetteria, agli ordini della stessa autorità comunale, rappresentata per la circostanza dalla persona dello stesso sindaco, che faceva l'appello de' tiratori, dando ordini e contrordini severi per mantener la disciplina nello sparo e dirigere con solennità quel curioso tiro al formaggio. Questo sindaco, Antonino Germanà, dalla voce forte, dalla giacca di panno turchino alla cacciatora, dalle larghe e profonde saccocce, è una figura di cittadino di montagna assai caratteristica e preziosa. Mentre dava il nome a' moschettieri impazienti, dinanzi a quella turba di popolo, amante dei colpi di

fucile e sempre plaudente, era il personaggio più degno della mia attenzione e del mio ossequio, anche in quel giorno indimenticabile di festa popolare.

Aggiungo anche per mio conto particolare che lo sparo di quella innocua e piacevole moschetteria fu lo spettacolo più notevole, se non il più attraente, della festa popolare in onor di sant'Antonio abate, il grande eremita dell'Egitto, che lasciò un bel giorno il deserto *per combattere a viso aperto con gli Ariani.* Ma oltre di questo spettacolo, un altro atto di ossequio al Santo, assai più curioso, assai più caratteristico, mi aveva indotto ad andare, su certo asinello, che mi ero procurato, a Randazzo, sino a Santa Domenica, nel giorno 2 settembre dell'anno 1900. È mia intenzione dire a' lettori del presente scritto, in breve, tutto quello, che anche quivi ho potuto vedere e notare e nello stesso modo col quale l'ho potuto vedere, e notare, senza esagerazioni di sorta. I lettori dunque abbiano un po' di pazienza ed attendano a quanto segue nella breve esposizione di quella festa del popolo.

II.

Sant'Antonio dovette veramente proteggere dal cielo quegli abitatori di montagna, che si erano mostrati così devoti a lui, sino ad accettarlo per loro celeste difensore, acclamandolo curante de' loro mondani interessi, compassionevole e pietoso verso quelle loro piccole innocenti passioni. Una lite strepitosa, che durava dai principî del secolo e faceva il giro delle corti di giustizia di Messina e Palermo, la quale si riferiva allo scioglimento de' cosiddetti diritti promiscui del popolo in pregiudizio di quelli del feudatario; questa grossa ed eterna lite, in grazia di sant'Antonio, s'era chiusa verso il 1850, dando stimoli all'abitazione di poter diventare Comune del mandamento di Raccuglia, e del circondario di Patti in provincia di Messina. È un'emancipazione in piena regola, fatta con tutte le forme prescritte e consuete, che avvenne nell'anno 1856, dopo che il popolo di Santa Domenica finalmente ottenne l'esecuzione de' suoi diritti contro gl'interessi e le passioni del principe.

Questi diritti del popolo il principe voleva appunto tenere e godere e sfruttare, stando di lontano.

Di mezzo a quella popolazione, oramai già interamente fusa e rinnovata moralmente, sino a diventare degna della propria autonomia ed aspirante a conseguire su quel territorio, da essa stessa occupato e protetto e guadagnato, il frutto immediato e sicuro del lavoro, era sorto un uomo di genio, relativamente parlando, di quelli il cui nome dev'essere segnalato, od, almeno, additato. Era di un'attività prodigiosa ed aveva in sè stesso sentito il bisogno di quella lotta contro il feudo e l'utilità immediata dell'autonomia

di quella popolazione. Ne fu egli stesso primo sindaco e si mostrò sempre, sin che visse, strenuo e degno difensore de' diritti del Comune presso le varie Amministrazioni pubbliche e private di Sicilia. Questo degno cittadino, Carmelo Putorniti, ha qui dunque diritto a particolare menzione. Sant'Antonio di certo, protettore del luogo, lo aveva mandato ed inspirato per il bene del popolo. E sebbene il miracolo di tutta quella grossa faccenda della lite spetti direttamente a sant'Antonio, non è raro il caso anche oggi di udire, dopo il glorioso nome del Santo, anche quello del geniale e benemerito figlio di Santa Domenica Vittoria. Egli aveva osato metter guerra al feudo e trionfare su esso finalmente con la proclamazione dello invocato e sperato scioglimento de' diritti feudali! In ogni modo, comunque sieno procedute le cose, la festa di sant'Antonio dà ora, in ogni anno, manifesti segni di tripudio e di allegria, non mai visti, nè pure forse notati altrove, nel territorio etneo e sulle Madonie, e, forse, neppure in Sicilia.

Il Santo esce di chiesa senza ministerio di sacerdoti, la mattina, nelle prime ore: esce senza sapere dove si deve andare, esce, *preso* da una turba furiosa di devoti bianco-vestiti, che lo portano con grande serietà, di tanto in tanto gridando: *Gridamu cu ddivuzioni Viva Sant'Antóni.* Dove vadano e sin dove arrivino, nessuno può dire, nè indovinare.

Talvolta cotesta processione, arrivata a un certo punto della strada, torna frettolosamente indietro, infila di fretta una stradicciola a sinistra, poi si ferma, poi torna ancora indietro e viene sulla strada di prima; quindi corre, corre verso un precipizio, poi ritorna e sbuca da un altro vicolo, che nessuno sapeva esistesse, a mano diritta della strada maestra. E quando corrono col Santo, que' divoti vestiti di bianco, dal viso rubicondo e tormentato dalla fatica, non hanno occhi per vedere, o scansare, i pericoli. Mettono sotto i loro piedi quello che trovano sulla via, animali, siepi, muriccioli, sassi, tutto quello che trovano, anche uomini e donne in ginocchio, anche fanciulli che si battono il petto allegramente, gridando con divozione: *Viva Sant'Antoni.* Tanta è la furia, che hanno, che talvolta battono, con que' grossi e lunghi legni portati sulle spalle, battono talvolta persino alle mura delle casette bianche e de' poggioli pieni di fiori e fanno cadere a terra, proprio dinanzi alla statua del Santo, un mucchio di rovine di pietra e di calce e sollevare da esso grande quantità di polvere al cielo!

Badate a quello che fate, mi avevano detto in Randazzo. *Bisogna veder lo spettacolo dalle alture,* mi aveva soggiunto un altro. Un terzo mi aveva domandato *se andavo solo in Santa Domenica, o vi conducevo il mio bambino.* Sono storie, io dicevo tra me, sono le solite storie ed esagerazioni e contumelie d' un paese contro l'altro, delle quali tante osservazioni si posson fare sul territorio etneo, specialmente su quello di Francavilla e di Castiglione!

Ma devo aggiungere per la verità, dopo matura ed attenta osservazione, che pare veramente che sia il Santo che faccia andare e correre e fermare a suo piacimento; il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio illuminato dalla meditazione nel deserto; che è vestito de' suoi belli abiti abaziali, con la croce d'oro sul petto; santo Antonio è proprio quello che veramente fa correre a quel modo i suoi divoti e li domina dall'alto, con la semplicità della sua ispirazione e con la forza del suo impero sulle moltitudini!

Di quella santa statua, automobile in modo così strano e curioso sull'alto delle Madonie, ero, come ho detto, già stato informato, specialmente in Randazzo. Ma io anche in Santa Domenica, e proprio dinanzi allo straordinario spettacolo non ci volevo credere. Pensavo liberamente:

Possibile che una statua per quanto bella sia, per quanto rappresenti una figura celeste inspirante simpatia, ed accetta tanto all'universale, possibile che essa *suggestioni ed ipnotizzi* una moltitudine sino a quel punto e per così lungo tempo nella stessa giornata? indicando sino le vie ed anche i luoghi, a' quali bisogna arrivare e poi fermarsi?

Quando fummo lassù, sappia chi legge che non ero dunque andato solo, il Santo era già uscito di chiesa, al solito, senza ministerio od ausilio di sacerdoti. Era tutto del popolo, e il popolo tutto se lo godeva liberamente per le vie parate a festa e straordinariamente affollate. Portato sulle spalle de' suoi divoti più vigorosi e forti, procedeva, sant'Antonio, con lo sparo de' mortaretti e col grido festante del popolo commosso. Dirigeva il corteo (chiamiamolo pure *corteo*) un uomo, che aveva a sua disposizione un grande campanello, di quelli che si portano a mano e che dànno autorità di comando. Ma cotesto uomo serviva alla *comparsa*, od alla funzione: non aveva nessuna autorità sulla folla. Spesso l'ho veduto solo, col suo grande campanello, correre dietro alla statua del Santo, col desiderio di guadagnare il posto perduto. Altre volte l'ho potuto ammirare al posto suo, dinanzi alla statua. Ma il più delle volte l' ho veduto rimanere indietro, assai indietro, mentre mostrava il desiderio che il Santo tornasse a lui, una buona volta, e si facesse dirigere da lui, in quel curioso combattimento di corse, di ricorse, di ansie, di meditazioni e di acclamazioni! A un fanciullo, che aspettava con le mani in saccoccia il passaggio del Santo, io chiesi assai stupidamente:

— Ma passerà poi veramente di qua sant'Antonio?

Il fanciullo, con evidente compassione e disprezzo verso di me, come se fosse preoccupato da un'altra idea, rispose con calma:

— Non si sa.

E questa risposta mi parve piena di sapienza locale, tanto che ho creduto opportuno di registrarla in questo scritto.

Ed altre risposte e informazioni ebbi sul luogo, da persone

da me stesso interrogate di proposito su tante questioni, impressioni, osservazioni, *notorietà* pubbliche ed anche private, dello stesso paese e de' dintorni; sulle lotte quotidiane intorno al Municipio, che sono vive ed ardenti; sul credito, che inspirano le autorità comunali e provinciali e politiche; sul bene che fanno e che potrebbero fare i rr. carabinieri ed anche sul male, che essi, stando lassù, impediscono; e persino sulla persona del deputato del collegio elettorale politico. Tutte codeste furono informazioni autentiche, attinte per curiosità, senza destare curiosità, come argomento di conversazione per passare il tempo, senza nessuno scopo di giudizio ulteriore. Aggiungo che tutte coteste mie particolari informazioni mi parvero in grandissima parte esatte, almeno per quanto si riferisce a' giudizi ed alle impressioni d'indole generale.

Ma è sempre difficile (direi quasi impossibile) che le persone interrogate, nelle risposte che dànno, prescindano dalla qualità delle persone e che parlino dell'*ente* e della *specie* serenamente. Del Municipio, poi, parlano tutti, dal primo all'ultimo, nello stesso modo, tutti con idee e sentimenti di partito, di amicizia personale, di favori che si ebbero, o si sperano da un giorno all'altro; di danni che si temono, o si scongiurano per opera e virtù degli amici, de' parenti, degli aderenti o dei protettori.

Non c'è luogo dove la lotta municipale sia più viva, intensa ed ardente. Si scannerebbero l'un l'altro, si darebbero al demonio con tutta l'anima, magari con tutto il corpo, per vincere e trionfare. Capaci di tutto, sino a perdere la fede nel Santo ed a mancargli talvolta di rispetto, capaci di tutto diventano al tempo delle elezioni comunali. Si contano, si uniscono, si fanno coraggio. Si preparano alla lotta con calma e serenità d'animo, facendo prognostici e promesse e mettendo paura negli amici di parte contraria e nei loro aderenti. Poi si contano meglio, un'altra volta, ed anche un'altra volta si uniscono, mettendo fuori i dubbiosi, i timorosi, le doppie coscienze e quelli che si fanno facilmente vincere dalle blandizie altrui. Il giorno delle elezioni attendono con ansietà, con ardore, con fede incredibile. In quel giorno combattono a viso aperto, senza nessun ritegno, senza nessun riguardo umano, e verrebbero alle mani tra loro, anche co' fucili a retrocarica, anche coi coltelli, anche coi bastoni nodosi del bosco se que' poveri e bravi nostri carabinieri non ci fossero e non mostrassero talvolta di saper vedere nelle conseguenze.

Avevo conosciuto in Camerino, moltissimi anni or sono, credo nel 1881, un tenente medico, siciliano, col quale a pranzo ridevo e discorrevo volentieri, richiamando l'attenzione di Giuseppe Salvioli e di De Viti-De Marchi, che anche erano quivi, insegnanti di quella libera Università. Non lo avevo più veduto e non lo avevo anche più ricordato. Lo avevo, come si dice, perduto di vista. Dove fosse andato, che cosa fosse diventato, tutto cotesto era uscito dalla

mia mente. Or bene, dove lo trovo e lo riconosco dopo tant'anni? In Santa Domenica Vittoria appunto, immerso in quelle lotte contro il Municipio, aspirante al trionfo del suo partito politico, pieno di fede e di entusiasmo per il principio di lotta paesana, che cotesto suo partito politico rappresenta nell'assemblea del Comune. Parlava adagio come gli apostoli. Mi dava delle informazioni con sicurezza grande.

Poi lo rividi armato del suo bel fucile a retrocarica tirare al bel formaggio bianco dell'albero della cuccagna. Si fa chiamare, ed è, capitano-medico; ma più che capitano e più che dottore del l'arte salutare, è filosofo della migliore scuola.

— Che cosa è la vita — mi disse — che cosa è appunto la vita e vale proprio la pena di soffrir tanto e di lottare tanto crudelmente per avere talvolta delle piccole e meschine soddisfazioni? Non è meglio star qui, vedere il mondo da qui, co' colori di questo paese? Distrarsi talvolta, facendo la guerra al sindaco che, *per disgrazia*, è anche mio cognato? Io non saprei vivere senza questa guerra feroce. In essa trovo soddisfazioni di cuore. Ne godo, ne godo assai, creda pure a me.

— E dica, dottore — gli dissi — non pare anche a lei che qui, in Santa Domenica, siate tutti Greci? Non pare anche a lei che dei Greci abbiate portato sulle Madonie l'amore immenso, inesauribile, alla lotta amministrativa da cui siete tanto presi e senza la quale non sapete vivere?

— Sarà — rispose lui freddamente, da buon filosofo peripatetico della migliore scuola — sarà vero. Non voglio discutere. Ma se questa lotta viva ed immensa non ci fosse, che cosa appunto faremmo noi? Me lo sa dire lei che cosa faremmo?

L'interrogazione, come vedono i lettori, s'era già mutata in problema astruso di scienze sociali. Ebbi quasi paura della soluzione che il dottore mi presentava con quelle sue parole sincere di rassegnato.

Quasi quasi, devo dirlo, mi sentivo trascinato a quella filosofia istintiva, nata dallo studio delle cose, non inspirata certo dai libri intorno a' vari sistemi trascendentali.

Il dottor Alessandro Fogliani mi trascinava con le parole sue. Ed anche questa nota ho creduto di scrivere qui, perchè mi è parsa necessaria a' lettori.

Dunque in quella lotta si manifesta la vita, una vita di ansie, di agonie, di paure, di intimidazioni, di odii feroci e sicuri; una vita senza atonìa, senza indifferenza, senza il quietismo degli spiriti deboli! una vita sempre uguale sino alla morte! Si passa dalla vita alla morte lottando, temendo, sperando, trionfando e cadendo! Si passa dal trionfo, ottenuto in virtù di una scheda, alla morte che viene per virtù di un'altra scheda elettorale! Questa lotta è iniziata sin dalla più tenera età ed è portata sino alla più tarda e

matura vecchiezza! Mi è stato riferito infatti che in un collegio di educazione assai notevole de' dintorni, un padre di famiglia aveva pregato il direttore di fare in modo le cose, fuori e dentro la scuola, in modo tale che suo figlio non potesse mai parlare col figliuolo di un altro, che era dello stesso paese, e che anche quivi era stato collocato.

— « È d'un altro partito », soggiunse quel genitore, con serietà singolare, « ed io non posso permettere che il mio figliuolo prenda idee e sentimenti da quello ». Tutte queste parole dette con serietà veramente singolare, come fossero inspirate dal sentimento di un imprescindibile dovere!

Il direttore del collegio certamente sorrise di compassione. E fece in modo le cose, fuori e dentro la scuola, quali dovevano esser fatte. Ma questo aneddoto spiega il principio e il metodo di quella lotta, che s'inizia appunto ne' primi anni e prosegue rigogliosa sino alla più tarda età.

III.

Di qualche altra informazione vo' dar notizia a' lettori, perchè rimanga in questo ricordo testimonianza dello spirito e delle tendenze di quella gente semplice e tanto lontana dalle abitudini del nostro tempo. Di Randazzo e de' Randazzesi que' di Santa Domenica hanno poca stima e in ogni occasione che si presenta, mostrano disprezzo e superiorità, mettendone le ragioni talvolta nell'acqua corrente, che a que' di Randazzo manca; ne' pericoli dell'Etna, che que' di Santa Domenica non hanno; nelle angustie dell'orizzonte; nella miseria della popolazione; nella povertà della fede e in mille altre cose. È un odio inesauribile, sentito da tutti, manifestato da tutti, ammesso come ragionevole e fondato da tutti, qualunque sia il partito politico ed amministrativo che essi abbiano. Fanno le feste in Randazzo? e que' di Santa Domenica sorridono con grande aria di compassione, di lassù, guardando ne' fuochi di bengala, ed udendo lo sparo de' petardi e de' mortaretti. Hanno antichità e pregi d'arte i campanili, le chiese, le mura di Randazzo? E tutto ciò che importa? Corrono forse a Randazzo i forestieri inglesi, francesi e tedeschi per ammirare? Corrono, invece, a Taormina e non si saziano di quella veduta. « Da Taormina verranno certo a Santa Domenica un giorno o l'altro per vedere le sorgenti d'acqua pura e ficcar lo viso a fondo ne' burroni che qua s'aprono e arrivano sino al mare. Non è possibile che un giorno o l'altro i forestieri non arrivino sino quassù a Santa Domenica ». Questo paesello, disse il dottor Fogliani, assai gravemente, è la più bella stazione estiva della Sicilia, che non ha nulla da invidiare alle più rinomate e famose della Svizzera. Quello che ancora manca a Santa Domenica è appunto la fama, che spesso deriva da un colpo del caso,

o della fortuna, o dalla più strana combinazione. Più che alle feste religiose ed alle vantate antichità di Randazzo que' di Santa Domenica mostrano disprezzo verso gli abitatori, che essi chiamano buoni a niente, paurosi di tutto, simulatori e peggio, oziosi, vagabondi, dediti alle compiacenze della *gola*, insofferenti d'ogni fatica.

— Sono stati sempre così — dicono con la stessa serietà e con la medesima gravità — sono stati sempre così; non sentono e non vogliono sentire l'aria pura e libera della montagna. Che fatica farebbero ad andare ad abitare in luogo più alto, verso il bosco del Comune, dove, almeno, avrebbero un mondo intero di sotto? Qui da noi si respira aria pura, non contaminata dalle acque stagnanti del fiume, nè consolata dal grido rauco delle ranocchie.

Il lettore facilmente intende che di queste opinioni degli abitatori di Santa Domenica non rispondo. Sono le solite storie e le solite contumelie d'un paese contro l'altro, delle quali non è il caso neppure di parlar brevemente. E non ne avrei infatti parlato, se un caso strano, veramente straordinario e strano, in uno di questi ultimi anni non fosse avvenuto.

Que' di Randazzo erano a Santa Domenica per veder la festa di sant'Antonio e tirare co' fucili al formaggio dell'antenna, che era sorta sulla piazza pochi giorni prima.

Erano parecchi coi fucili ad armacollo, pronti a tirare ed intenti all'albero della cuccagna. Il sindaco di Santa Domenica era pure là, in mezzo al suo popolo, pronto a far cominciare il fuoco con l'appello de' tiratori. Ma, ripeto, un caso strano avvenne; que' di Randazzo volevano pure tirare al formaggio e que' di Santa Domenica dicevano che essi non potevano fare, non avendo questo diritto. L'antenna era stata fatta da loro ed essi soltanto potevano goderla. Que' di Randazzo insistevano. Le feste sono di tutti e non dànno nè precedenza, nè esclusione. Anche que' di Santa Domenica potevano venire a Randazzo e tirare co' fucili, quando più loro pareva conveniente. Questo diritto non lo avete — si replicava.

— Questo diritto noi lo abbiamo — si rispondeva dall'altra parte.

Insomma, nacque un tumulto, un grosso tumulto, che finì in modo assai doloroso. Dalle parole alle mani e dalle mani si venne ai fucili. Furono date e ricevute parecchie schioppettate. Morirono parecchi, mentre sant'Antonio faceva il solito giro trionfale, sulle braccia de' suoi devoti, ambulanti con la stessa serietà. Si narra che de' Randazzesi non tornò vivo in sua casa neppure un divoto.

Ma l'anno seguente l'autorità politica provvide, d'accordo con la religiosa, perchè nello stesso giorno, proprio nello stesso giorno, due feste in onore di sant'Antonio si facessero ne' due paesi, con le antenne e co' formaggi; in modo che que' di Santa Domenica non avessero il desiderio di scendere a Randazzo, e que' di Ran-

dazzo, di salire fino lassù per il piacere di tirare al formaggio. Sant'Antonio ha fatto in tal modo un altro suo miracolo, traendo in adorazione que' di Randazzo e godendo trionfalmente due feste dal cielo. Spari e fuochi si fanno e si vedono quasi nelle stesse ore di quel benedetto giorno. È lo stesso Santo glorioso che li ha inspirati e suscitati, lo stesso Santo benedetto, che sa quello che fa e quali modi usare per arrivare alla perfetta adorazione delle popolazioni di Sicilia.

Or m'accadde che mentre aspettavo da un poggiolo il ritorno del Santo, mi son messo a discorrere con una donna. Si chiamava Letteria Portaro, ed era proprietaria del poggiolo e della casetta che su esso rispondeva; bella e cara casetta, dal pavimento di tavole, dalla soffitta solida e lucente, da' vasi di fiori di gherofano, che stavano sul balcone. Invitato, entrai e mi posi al balcone, come fosse di casa mia. La buona donna mi volle tener compagnia, presentarmi poi alle sue figliuole, una delle quali maritata a Giardini, ed ornata d'un paio d'orecchini lunghi lunghi, che arrivavano sin quasi alle spalle, divota del Santo glorioso, al quale attribuiva il suo matrimonio, l'amore che le portava il marito, la prosperità della casa; insomma tutta la sua presente felicità, e contentezza. Il marito faceva il mestiere del vetturino; ma guadagnava le sue cinque lire al giorno, anche forse di più, e faceva il servizio da Giardini a Taormina co' forestieri, che arrivavano. Sant'Antonio glielo aveva mandato. Un marito più buono di quello non avrebbe mai potuto sperare, nè avere. Era dunque un miracolo di sant'Antonio. E la vecchia madre intervenne e volle narrare fatti anche più strepitosi di quello!

— Non sapete — mi disse — che io avevo dieci lire, depositate da un mio compare di Malvagna, le quali dovevano essere date a sant'Antonio nel solo caso che egli si fosse fermato dinanzi al mio balcone e non si fosse mosso di là senza la mia elemosina? Io non dovevo dire nulla, neppure a mio marito, neppure alle mie figliuole; il deposito doveva essere segreto. Sant' Antonio doveva indovinarlo da sè, senza nessun segno esterno, nè mio, nè d'altri. Quando il Santo accetta spontaneamente, in questo modo, un'elemosina, allora accetta la condizione del dono e sa quello che il devoto desidera. Dunque, io avevo queste dieci lire in saccoccia, chiuse nel mio fazzoletto e stavo a vedere. Passa il Santo sotto al mio balcone; nessuna fermata e nessun segno di compiacenza. Io stavo zitta per non farmi scoprire. Ripassa e ripassa, sempre senza fermarsi. Era già arrivata l'avemmaria e il Santo era entrato in chiesa. Ma io che vedo, poi, che cosa vedo? Vedo il Santo uscire improvvisamente di chiesa ed io *gridare di qua al miracolo*, lo vedo uscire in fretta e in furia e indirizzarsi a questo mio povero balcone con la stessa fretta e con la furia istessa. Qui si è fermato repentinamente sotto al mio balcone. Gli diedi le dieci lire, piangendo e gridando al miracolo.

La buona donna piangeva davvero nel farmi cotesto racconto; piangeva con lagrime di compiacenza e di orgoglio sincero. Il compare suo di Malvagna ottenne quello che desiderava e non so quale altro dono di elemosina fece al Santo, glorioso e miracoloso.

— Io ora — soggiunse Letteria Portaro — un altro miracolo aspetto. E lo aspetto da un pezzo. Per la costruzione dello stradone mi venne tolto un pezzo di casa. Dissero che me lo avrebbero pagato; ma sono tanti anni, tanti anni che aspetto il pagamento dal capo della provincia di Messina. Possibile che si sieno dimenticati? Possibile che non me lo vogliano più dare il mio danaro, quello che è frutto dell'opera di mio marito?

— Oh! di certo — le risposi — sant'Antonio vi farà il miracolo. Ma non avete reclamato al prefetto di Messina; non avete di tutto informato il sindaco del Comune?

La donna mi rispose che aspettava il miracolo di sant' Antonio. Che cosa poteva fare il prefetto e che cosa avrebbe potuto rispondere il sindaco? Solo sant'Antonio poteva sbrogliare l'intrigo e farle dare quello che le spettava da tanto tempo!

E chi sa che sant'Antonio non provveda davvero al desiderio della buona donna, facendo mettere gli occhi di qualche uomo importante ed autorevole della provincia di Messina su queste carte! Chi sa! ho detto; chi sa! Tutto può essere a questo mondo, anche un miracolo di sant'Antonio, compiuto per opera e virtù dell'autore di quest'articolo e per la benevolenza del direttore di questa Rivista! Sant' Antonio ha sempre fatto cose assai maravigliose e non credute possibili, nemmeno nel tempo istesso degli avvenimenti!

MARIO MANDALARI.

LE SUPREMAZIE DELLA DONNA

« A woman it scarcely seen going to the fields though she may have a pot on her head, a child on her back and the hoe over her shoulder!... » LIVINGSTONE.

Questo titolo potrebbe far nascere il sospetto di qualche assalto femminista a base di disquisizioni psicologiche e di querule teorie sui diritti della donna e sulle sue virtù superiori, sull' egoismo dell'uomo e sul suo accentramento di privilegi, assalto che non è menomamente nelle mie intenzioni di dare.

I femministi i quali pensan l'uomo e la donna come due forze antagoniste e quasi nemiche e si accaniscono a voler dimostrare che la donna possiede tutte le qualità e le facoltà virili; gli antifemministi i quali credono alla superiorità incontestata dell'uomo e alla inferiorità incontestata della donna, mi sembrano ugualmente in errore. Invece l'uomo e la donna sono elementi non direi che si equivalgono, ma che si integrano, di cui ciascuno compie e ha compiuto una funzione a sè, avendo sempre rispetto all' altro una supremazia risultante da qualità proprie e originali. Solamente mentre le supremazie dell' uomo sono state da gran tempo riconosciute e illustrate, quelle della donna sono ancora imprigionate negli archivi della biologia e della storia, senza che nessuno si sia dato pensiero di trarle alla luce.

Organicamente e socialmente l'uomo e la donna hanno avuto facoltà diverse, le quali hanno però contribuito egualmente al perfezionamento della specie ed alla formazione della civiltà.

La superiorità organica dell'uomo è così bene accreditata e in piena buona fede che l'appellativo di *sesso forte* per l'uomo e di *sesso debole* per la donna è diventato un luogo comune. Ma questa superiorità poggia veramente su argomenti così inoppugnabili? Certo l' uomo ha dei muscoli più vigorosi, un cervello più pesante, uno scheletro osseo più resistente; egli può vantar sulla donna il *record* negli esercizi ginnastici e nel lavoro mentale. Ma se per superiorità organica si intende il più pronto e rapido adat-

tamento alla vita e alle condizioni dell'ambiente, la donna è incomparabilmente superiore all'uomo e lo dimostra fin dalla nascita, anzi prima della nascita, perchè essa sa scegliere molto meglio dell'uomo il proprio terreno di cultura (1). È noto infatti che nascon sempre più femmine là dove le condizioni sociali sono più prospere: così nei tempi di calamità, di guerra, di decadenza sociale, nascono più maschi, mentre nei tempi di grande prosperità nascono più femmine; di questo fatto si ha la riprova nelle famiglie signorili e borghesi, dove il vitto e le condizioni di vita sono migliori e dove nascono più femmine, mentre nelle famiglie popolari, in condizioni più disagiate, nascono più maschi. Questo nascere della femmina quando le condizioni di vita sono migliori spiega poi come fin dalla nascita la femmina sia più resistente. Invero in ogni paese si trovano adulte molte più femmine che maschi (2); eppure inizialmente al momento della nascita sono in numero molto maggiore i maschi: in media 105, in alcuni paesi 110, 117 maschi, di fronte a 100 femmine. Questa maggior resistenza della femmina fin dalla nascita è ribadita da mille altri dati. Collins, medico all'ospedale di Dublino, osservava che mezz'ora dopo la nascita la mortalità delle femmine e dei maschi stava nelle proporzioni di una femmina contro 16 maschi; nella prima ora di 3 femmine su 16 maschi; e nelle prime 6 ore nella proporzione di 6 femmine su 29 maschi.

La femmina ha inoltre, e questo si può già rilevare negli animali inferiori, un limite d'età molto più grande. In Inghilterra in un censimento si trovarono 104 donne centenarie in paragone di 46 uomini, e in Francia dal 1866 al 1885 si trovarono 27 centenari maschi e 46 donne centenarie. In Inghilterra la proporzione delle donne che raggiungevano gli 85 anni era di 8290 contro 5320 uomini.

Questo sopravvivere costante delle femmine si può poi spiegare con quella maggiore resistenza al male, che mio padre ha chiamata disvulnerabilità della donna (3). Malgaigne aveva già osservato che le donne sopportano le operazioni molto meglio che gli uomini. Billroth, quando doveva tentare per la prima volta una operazione di una certa gravità, la eseguiva prima sulle donne perchè esse sono meno sensibili e più resistenti al dolore. Parimenti a mio padre che faceva ricerche sulla sensibilità della donna, Carle, il grande chirurgo torinese, disse che le donne domandano di essere operate come se si trattasse non di sè, ma di altre persone e una inchiesta pure fatta da mio padre tra i dentisti Dr. Martini, Mela, Mussatti, ecc. di Torino, mise in chiaro che le donne sopportano le operazioni dentarie molto meglio che gli uomini.

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie malate*, Bocca, 1893, pag. 625.
(2) Havelak Ellis, *The man and woman*, I, 376, 379.
(3) Lombroso e Ferrero, *Donna delinquente*, Torino, Roux, 1893.

Ma dove questa superiorità organica della donna appare evidente è in quello che si potrebbe chiamare il genio della specie. Essa ha innate, istintive e organiche tutte le facoltà e tutte le tendenze che possono servire ad assicurare, a migliorare la riproduzione della specie, a difendere e a perfezionare l'eredità.

Le ricerche fatte dall'Orchanski sull'eredità (1) hanno dimostrato come la donna opponga un vero baluardo, la resistenza più efficace tanto a trasmettere quanto a prendere l'eredità maligna. Così data una famiglia in cui il padre o la madre sono malati, il pericolo di ereditare la malattia e di ereditarla aggravata è sempre maggiore quando è ammalato il padre che non quando è ammalata la madre; e un maschio eredita più facilmente la malattia mentre una femmina respinge in certa maniera l'eredità morbosa: la tisi, la sifilide, la pazzia, la sordità sono sempre molto più gravi quando si ereditano dalla parte del padre e nei figli maschi, mentre tendono sempre ad attenuarsi e ad assumere forme più lievi quando provengono dalla madre e si trasmettono alle femmine.

La femmina ha insomma una vera funzione regolatrice e benefica nella eredità, cercando sempre di emendarla e di ricondurla alla linea normale, correggendo tutti i traviamenti che i maschi hanno potuto immettervi. Si può ben dire che questa suprema difesa del nascituro e questa facoltà veramente straordinaria di resistenza della donna si riconnette tutta alla sua funzione specifica, la maternità. Ma è certo che nella sua funzione materna la donna ha raggiunto un grado di evoluzione e di perfezione, che è molto maggiore di quella raggiunta dall'uomo nella qualità specifica, che egli si è assunto e che anche noi certo non vogliamo negargli, l'intellettualità. L'uomo sarà, ammettiamo pure, più intelligente della donna, avrà un cervello più potente; ma è certo che, mentre ogni donna può fare un figlio ed è armata già fin dalla nascita di condizioni di difesa e di protezione per esso, non tutti gli uomini sanno far un libro, e neppure nascono con migliore disposizione a leggere ed a scrivere.

Oltre a questa forma di supremazia organica, che la donna può contrapporre a quella mentale dell'uomo, essa ne può vantare un'altra che non è meno importante e originale.

L'uomo è stato il fondatore della vita sociale: ha inventato le armi e la guerra, l'alfabeto e le leggi, i mezzi di trasporto e di commercio, le monete e l'uso dei metalli. Ma se l'uomo ha inventato e ha data una forma alla vita civile e sociale, la donna ha trovato per conto suo la formula della vita domestica. Su questo fatto tutti i libri che raccontano la vita dei selvaggi e degli uo-

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie, malate* Torino, Bocca, 1893.

mini primitivi forniscono documenti luminosi. La casa, l'agricoltura, la medicina, l'arte del filare, del tessere, del cucire, del cucinare sono state trovate dalla donna; un recente libro inglese, *The Origin of the Invention* (1), rivendica degnamente queste invenzioni femminili.

Quando la donna primitiva, stanca e affamata, che non si vede mai, così come la descrive il pittoresco motto di Livingstone, senza l'anfora in capo, il bambino in collo e la zappa in mano, dopo aver viaggiato per steppe e per boschi arriva un giorno all'accampamento e per difendere il proprio bambino dal sole e dalla pioggia pensa di piantare intorno al suo giaciglio tre rami incrociati, e di coprirli con le larghe foglie — essa getta le prime fondamenta della casa. Le capanne e le case così varie dei selvaggi, coniche o quadrate o scavate, fatte di paglia o di stoppa, coperte di pietre o di stuoie, non furono che un perfezionamento ulteriore di questo riparo primitivo, trovato dalla donna per il suo bambino e che poi gli uomini adottarono per conto proprio valutandone la comodità e il vantaggio.

Le origini della invenzione del fuoco sono molto confuse e contestate perchè non si sa se sia dovuta al caso o sia il frutto di un lavoro faticoso e razionale di invenzione; ma è certo che la donna, se non ne fu l' inventrice, ne fu sempre la custode e la guardiana: quella che trasportò il tizzone da uno all'altro accampamento e impedì che si spegnesse. In memoria di questo antico uso troviamo le Vestali conservatrici della fiamma, circondate da una grande venerazione. E mentre l'uomo utilizzava il fuoco nella fucina, per fondervi armi di guerra, la donna piantava il focolare sormontato dallo spiedo o dalla pentola. Perchè non solo l' invenzione della cucina, ma tutta l' arte delle stoviglie e delle terre cotte è arte femminile. Nell' epoca più lontana non esistevano recipienti da mettere sul fuoco, e neppure per conservare e riparare i semi ed i frutti; la donna selvaggia primitiva cominciò a intessere con le fibre vegetali che le capitavano sottomano (2) canestri, paniere, corbe e corbelli, con anse e con manichi, e si perfezionò talmente in quest'arte che nessun panieraio moderno può gareggiare con esse. Questi panieri divennero serbatoi delle cibarie, dei frutti, dei grani che la donna portava con sè; poi essa pensò un giorno di rivestirli d'argilla, per renderli più resistenti, e quando li ebbe rivestiti d'argilla di metterli sul fuoco, inventando così la ceramica e creando la prima pentola che conserva ancora della sua origine, della primitiva cesta, la forma, le anse, i manichi; e l'arte delle stoviglie anche presso i selvaggi più evoluti, che hanno metodi più perfezionati di fabbricazione, è sempre ancora affidata alle donne.

(1) Otis Mason, *The Origin of the Invention*, London, Walter Scott.
(2) Otis Mason, *The Origin of the Invention.*

Con questa dell'intreccio dei panieri si riallaccia un'altra invenzione della donna che ha avuto per l'umanità altrettanta importanza nelle sue infinite applicazioni: ed è l'invenzione di tutta l'industria tessile che è ancora adesso fra i selvaggi e i popoli primitivi affidata alle donne. Del resto ancor oggi e nella leggenda è sempre la donna, che cuce, che tesse, che fila; così Aracne, che fa una tela fina come quella del ragno, così le tre Parche, che filano, tessono e tagliano il filo della vita, così « La belle au bois dormant », che si ferisce con una spola, e la classica Penelope e la romana Lucrezia e la medioevale Berta che fila e la modesta Margherita goethiana. E con quanta sagacia e industriosità esse seppero trovare le fibre e ridurle a materia tessile! Prima cominciarono a torcere il filo semplicemente fra le dita, poi inventarono il fuso e la conocchia; la più semplice forma di fuso che persiste ancora in qualche remota campagna è quella in cui la filatrice tiene la fibra o la stoppa nella mano sinistra e gira il fuso con la mano destra (1). Esse seppero così utilizzare ingegnosamente e mettere a contributo tutta la natura per trovar elementi alla loro arte: trassero la fibra dalla palma, dall'asfodele, dalla canapa, dall'aloe, dal lino, dal bambù, dall'ortica, dal cocco; e nel regno animale utilizzarono il pelo dei cani, dei ruminanti, la lana delle pecore, e l'aereo filo del baco. Perchè fu la donna che scoprì in China l'uso del baco da seta: infatti vicino al palazzo imperiale di Pekino esiste un altare di 50 piedi di circuito che è l'altare del baco da seta nelle cui vicinanze è mantenuta una piantagione di gelsi con relativi bachi. L'altare è dedicato a Yuen-Tsei, moglie di un antico Imperatore e scopritrice del baco da seta: ogni anno l'Imperatrice regnante fa dei sacrifici in onor suo.

E il telaio su cui furono intessuti in trama questi fili è ancora una invenzione femminile: il primo telaio, come si può vedere nelle figure della *Smithsonian Institution* (Rakhill, 1892), fu un apparecchio semplicissimo: a un ramo d'albero, per mezzo di corde, vengono sospesi orizzontalmente e a una certa distanza l'uno dall'altro due bastoni di bambù che portano tesa tra di loro la trama. Il procedimento è del tutto analogo a quello che si pratica nei giardini d'infanzia per la tessitura della carta. La tessitrice con un filo passato intorno ad un'asta, come la pinza dei giardini infantili, passa tra un filo e l'altro della trama e forma il tessuto: a mano a mano che il tessuto si allinea viene arrotolato sul bastoncello inferiore e si abbassa quello superiore.

Così le donne dopo aver inventato lo strumento, inventarono tutte le forme in cui il prezioso tessuto poteva trasformarsi per servire all'uomo: ne fecero vestiti, vele per bastimenti, coperture,

(1) Ernest Satow, *I. Society Arts*, London, 1872, vol. X. — Shaw. *I. Society Arts*, 1886, vol. XXXI.

stuoie. E tutte le moderne applicazioni della tessitura e della filatura, che occupano milioni di persone, che han dato luogo a migliaia di industrie, dalle manifatture di stoffe più fini e brillanti, le ideali Liberty, le domestiche tele di Olanda, i soffici *foulards* estivi, i popolari percalli, i superbi arazzi, a tutte le industrie dei tappezzieri, dei sarti, dei pizzi di Burano, delle benefiche bende e delle tele asettiche, debbono la loro origine alla invenzione della donna primitiva che ha filato e tessuto rozzamente le prime stuoie su cui accogliere il proprio bambino.

Tutto quello che fa della nostra casa un *home* moderna e ben custodita, i ricami, la biancheria, i cuscini, i tappeti, le tende e le coperte, tutto questo probabilmente non esisterebbe senza l'invenzione della donna.

In questo stesso campo anche un' altra arte affine, l'arte della tintoria, è stata trovata dalla donna, la quale utilizzò per essa le terre, il succo delle erbe, gli animali; le donne indiane fanno il nero con la rhus aromatica, col giallo d'ocra e la gomma, e con le foglie di sommaco; il giallo con i fiori della bigelonia di cui fanno un decotto aggiungendovi allume; il rosso con la cocciniglia e con le radici del *Cercocarpus pannifolius*: le donne del Guatemala usano l'indaco per il bleu, la cocciniglia per il rosso, e l'indaco mescolato col succo di limone per il nero.

Ma la donna può vantare un'altra invenzione che ha avuto per la civiltà una influenza e una importanza altrettanto grande di quella dell'alfabeto, che ha trasformata la terra, ha modificato il carattere degli uomini, li ha mansuefatti e ridotti da guerrieri in placidi coltivatori del suolo; questa è la creazione dell' agricoltura. Già i Greci poeticamente hanno consacrato il fatto rappresentando il nume che presiede alle messi sotto l'immagine di una donna - Cerere - e le han dato per ancelle Flora e Pomona.

Gli uomini primitivi appartenevano a tribù nomadi che passavano continuamente da una terra all'altra, digiunando o nutrendosi alla giornata delle radici e dei frutti della foresta. Allora la donna, che la maternità ha sempre fornito di un senso innato di previdenza, pensò di trasportare e di radunare alcune di queste preziose piante della foresta in un luogo determinato, in un recinto dove essa potesse ritrovarle quando venissero a mancare nella foresta e ve ne fosse bisogno. Questa fu la prima origine dell'agricoltura (1). Così la famiglia prima liberamente vagante fu attirata nell'orbita di questi primi e preziosi serbatoi di viveri di cui non tardò a riconoscere la utilità; e fu indotta a tornarvi periodica-

(1) Otis Mason, *The origin of the Invention,* pag. 192.

mente all'epoca della messe. Infatti in certe popolazioni Mohave, in cui sono ancora conservati tali e quali gli usi primitivi, si può ricostruire perfettamente il fenomeno.

Un drappello di donne va a coltivare i campi con tutti gli strumenti da lavoro, e semina e pianta i grani e le radici, mentre un drappello di uomini che le segue, sorveglia perchè esse non sieno disturbate; poi la popolazione parte e non ritorna più che l'estate successiva: nessuna preparazione del suolo, nessuna cura delle giovani piante: l'agricoltura è qui ridotta a linee schematiche, alla seminagione ed al raccolto.

Più tardi la popolazione non solo ritorna, ma si fissa nelle vicinanze dei campi: e ulteriormente ancora l' agricoltura si evolve nell' orto, nel campo, nel frutteto. Ma la fatica ne resta sempre invariabilmente alla donna, tantochè tutti gli strumenti dell' agricoltura sono stati inventati da lei e pur troppo applicati contro lei. Linvingstone ha veduto una specie di aratro doppio inventato e usato dalle donne dell' Africa portoghese; e ancora adesso in molti paesi dell'Africa le donne vengono addirittura soggiogate all'aratro...

Analogamente tutte le arti sussidiarie dell'agricoltura, come quella dell'allevamento degli animali domestici, sono state in gran parte trovate dalla donna. Succedeva spesso che l'uomo andando a caccia uccidesse un animale che aveva dei piccini, i quali restavano sul terreno vicino alla madre morta; allora l' uomo portava a casa la doppia preda, l'animale morto e il piccolo vivo (1), ma la donna a cui era affidata la nutrizione e la cura di questi animali non tardò ad accorgersi che molti di essi potevano venir utilizzati altrimenti che non come carni da macello (2); trovò che il formichiere mangiava le formiche che invadevano la casa, che la gallina faceva le ova, che il bue poteva aiutarla nei trasporti, che la vacca poteva dare il latte, e inventò così il pollaio e la stalla, un vivaio di animali utili alla casa (3), mentre l' uomo per conto suo addomesticava il cavallo (4) e il cane da caccia. Una conferma che questa funzione di educatrice degli animali domestici è propria della donna si trova nel linguaggio: nel sanscrito i vocaboli che designano i membri femminili della famiglia hanno tutti attinenza con le loro funzioni pastorali, mungitrice di latte, facitrice di burro, guardiana delle vacche, ecc. Questa sua funzione di allevatrice di animali era così importante nell' azienda

(1) Rossignol, *The training of animal.* Am. I. of *Psychologie*, Worcester, Mass, 1892.

(2) Revoil, *Histoire physiologique et anecdotique des chiens*, Paris, 1819, pag. 394.

(3) Ellis, *Polinens. Reschues*, London, 1859, vol. I, l. 140.

(4) *Hunter and Trappel.*, New York, Iodd. G. 28.

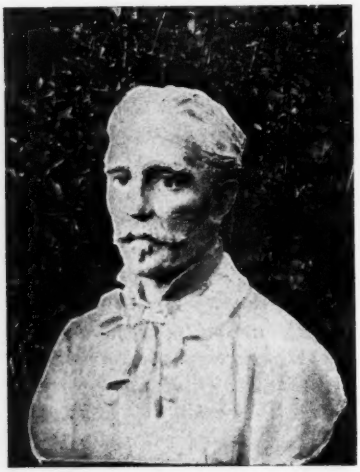
domestica, che la donna giunge perfino presso alcuni popoli, dice l'Otis Mason, a dar la sua mammella ai giovani animali che le sono portati.

Queste di possedere una virtù innata e benefica per proteggere i propri nati dall'eredità maligna, per attenuar tutti i germi della degenerazione e di aver dato origine alla vita privata e domestica, alla casa, alla cucina, all'industria tessile, all'agricoltura e all'addomesticazione degli animali e delle fiere, compiendo una funzione di pace e di lavoro utile e continuo, queste sono le vere benemerenze della donna, che valgono in suo favore molto più che non la conquista di contestate virtù virili, che i femministi si affannano ad attribuirle.

PAOLA LOMBROSO.

ANTONIO FONTANESI

Il periodo di preparazione dell'unità italiana ha talmente assorbito tutte le più alte attività della nazione, le ha sì imperiosamente dirette verso quest' opera urgente e transitoria, che pochi uomini furono, i quali, rimanendo all'infuori del moto militante, intendessero a imprese che meno subissero la vicenda delle trasformazioni politiche e contenessero un fondo preponderante di umanità, di durata, di intima forza vitale. Quanto pensiero, quant'arte, quanta letteratura di quel tempo paion quasi sommerse e non serbano più che un valore storico!



ANTONIO FONTANESI.

(Busto di LEONARDO BISTOLFI).

Si salvano alcuni poeti, alcuni artisti.

L' Italia moderna ebbe, per quanto riguarda l'arte, tutta la vanitosa incoscienza della gente nuova. Adorò il marmo e il bronzo per sè stessi e ne ingombrò tutte le piazze del Regno, senza esigere che in essi s'infondesse qualcosa della sua anima. L'attenzione da lei concessa alle arti si concentrò tutta sui monumenti commemorativi. La pittura era negletta: le arti decorative tenute in nessun conto, ignorate. Fece, e qui sta il male, come una contadina donata d'una eredità d'America: si parò di cose sgargianti: suoi consiglieri furono gli uomini dal gusto più grosso: e rimangono, ch'è peggio, in gran parte. Sicchè ebbe ragione il Carducci, l'anima più vigile e fiera che meglio abbia flagellato l'ignavia e le cure quasi soltanto vegetative del suo tempo, che la generazione venuta su intorno al '59 fino all' '80 è stata la meno estetica forse che l'Italia abbia

prodotto da un pezzo: e di aggiungere: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto! » (1)

C'era intanto nascosta, reietta, amareggiata al più spesso, qualche anima custode di bellezza. Nessuno se n'accorse. Frugando nelle sale più trascurate di qualche museo provinciale si va ad ogni tratto scoprendo un indizio di qualche grande artista la cui produzione fu soffocata per la tristezza dei tempi in gran parte prima che nascesse, o, dispersa senza rimedio, si va raccogliendo a piccoli brani con gran fatica in qualche mostra retrospettiva.

Fra questi uno dei più misconosciuti e dei più grandi fu senza dubbio Antonio Fontanesi.

Il 19 aprile 1869 giungeva a Torino, noto appena per alcune opere inviate da Ginevra alla Società promotrice ov' erano apprezzate e acquistate da un di quei nobili che furono, un tempo assai lontano, sì benemeriti dell'arte piemontese, un emigrato dal viso adusto ed energico, portante le tracce d'una vita raminga d'artista irrequieto e cercatore. Il suo amico, il pittore Ravier del cenacolo lionese, trovava in lui « la più fedele immagine degli antichi maestri italiani, quali ci appariscono, per esempio, nelle Memorie del Cellini » (2): più profondo certo, più modernamente pensoso, pur simile a quelli nello spirito d'avventura, nella generosità del carattere, nella trascuranza delle cure materiali; ma a quella età già provato dalle continue difficoltà della vita e sopratutto dalla poca estimazione, anzi dalla ripulsa che provava di continuo intorno a sè. Giungeva da Lucca, mandatovi da un ministro che voleva disfarsene, a cui da Londra, affamato e ammalato, un giorno che la melodia spasimosa d'un organetto gli aveva liquefatto il cuore di nostalgia, aveva scritto d' impeto: « Ho dato il mio lavoro ai compatriotti disgraziati, ho due volte lasciato tutto per arrischiare la mia pelle al servizio d' Italia, e l' Italia non ha per me nemmeno un cantuccio dove io possa vivere di ciò che so fare! ».

A Lucca, insegnante di *figura*, in un posto ove, al solito, dalla Scuola era desiderato un altro; accolto, secondo la sua espressione, « come un cane in un giuoco di bocce », aveva dovuto rimettersi a studiar l'anatomia « per non confondere l'occipite col coccige » e un giorno avea dovuto prendere pel petto e cacciar fuori di scuola

(1) Barzellotti, *La letteratura e l'anima nazionale* in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1901.

(2) Marco Calderini, *A. Fontanesi, pittore paesista*, Torino, Paravia (L. 25). Ci gioviamo di quest' occasione per richiamare di nuovo l'attenzione dei nostri lettori sopra questo splendido volume del pittore Calderini, che onorando il Fontanesi, ci ha dato un'opera degna di adornare lo studio di ogni artista, come il salotto di ogni signora. Del libro del Calderini abbiamo dato un estratto nel fascicolo 1° maggio 1901.

Nuova Antologia.

nientemeno che il preside, il quale, mentr'egli disegnava alla lavagna, faceva cenni di derisione alla scolaresca dietro le sue spalle.

Il suo ammiratore di Torino, il duca di Sartirana, era morto. All'Accademia Albertina fu ricevuto come uno straniero. Una scuola di paesaggio era cosa inaudita. I superiori non incoraggiavano, anzi sconsigliavano i giovani d'inscriversi fra' discepoli d'un insegnante i cui paesaggi erano sì diversi da quelli che si tenevano qui in onore. I suoi allievi furono in gran parte dilettanti che non si sentivano abbastanza forti per studî artistici ritenuti allora « più seri ». Torino non era più sì barbara da non poter apprezzare l'artista. La fiorente Società promotrice accoglieva nelle sue Esposizioni la miglior produzione italiana e vivevano, in Lombardia e in Piemonte forti paesisti. Ma l'Accademia era conservatrice di vecchissime dottrine. Si avevano sopratutto in orrore gli *avveniristi*, parola vaga che confondeva insieme i naturalisti e gl'idealisti del paesaggio scesi in campo contro il paesaggio storico. Appunto in quel tempo un di quei nobili che continuò poi la ininterrotta tradizione d'una presidenza aristocratica nelle istituzioni artistiche torinesi, pubblicava in un periodico d'arte certe corrispondenze da Parigi, che mettevano in ridicolo i grandi paesisti di cui Fontanesi appariva come lo sviluppo legittimo, Corot e Daubigny.

I più avanzati erano i *veristi*, quelli cioè, che rifacevano in Italia, cinquant'anni dopo, la battaglia data da Théodore Rousseau in Francia. Il Fontanesi era già lontano da questi, si trovava perciò inviso agli uni e agli altri.

Onde avvenne che, mentre i suoi allievi lo seguivano quasi con fanatismo, ammiratori entusiasti dell'artista e dell'uomo e prendevan motivo dall'isolamento in cui erano tenuti per credersi come eletti ad una dignità rara, i colleghi non evitassero occasione di mostrargli il loro astio, fino ad invitarlo a render conto del suo insegnamento. Che voleva egli insegnare? « L'arte non s'insegna », scriveva egli in una lettera ad un amico, « ma si può insegnare a studiar il modo di sviluppare quei germi che fanno gli artisti: si può insegnare a guardare, studiare e amare il vero; si può insegnare alla generalità degli artisti italiani che *non è l'inventario della natura lo scopo del poeta*, che ciò non potrà mai produrre che una realtà morta, mentre questa dovrebbe esser vivente e poetica, come l'anima invasa dalla passione ».

Nè il suo metodo d'insegnamento era tale da appagare colleghi e superiori. Conduceva gli allievi in campagna, anche d'inverno: viveva quasi con essi. Rinnegava la solita tecnica per mostrarne una tutta sua; insegnava a sopprimere, a far le sintesi; insisteva sui *valori*, sì che la sua scuola era chiamata per dileggio l'*Ufficio dei valori*.

Nè i successi sempre meno contrastati dei suoi quadri nelle Esposizioni, nè l'estimazione di qualche critico, valevano a com-

pensarlo dei continui attacchi coperti o manifesti dei colleghi, e della ottusa impenetrabilità dei giornalisti. Sicchè il disagio economico, la prospettiva di un largo stipendio, una grande inquietudine portatagli da una malattia, conseguenza della sua vita randagia di paesista innamorato delle intonazioni calde e dei vapori emananti dalle paludi, e infine il suo stesso istinto d'artista rintracciatore di nuove sensazioni, gli fecero accogliere, quasi sessantenne, il progetto di stabilirsi nel Giappone.

Ivi fu meglio trattato che in Italia, ma la malattia s'aggravava. Dovette tornare a capo di un anno. Passando per Roma domandò di tre suoi giovani amici che aveva salutati partendo, tre fortissimi pittori piemontesi le cui opere erano primizie notevolissime, Junk, Viotti, Mosso. Morti tutti tre!

La sua salute non si rafferma. La sua anima è più vigorosa che mai: egli vuol riprendere la sua vita di paesista, tornare a Morestel che gli ricordava il miglior tempo in cui dipingeva quelle violente *cazzeruole*, certe tele così chiamate nella colonia di pittori del Delfinato, i cui toni caldi facean urlare i « filistei » come quegli utensili appesi alle code dei cani. Che magnifici abbozzi ha egli infatti lasciato di appassionati tramonti tristissimi sulle paludi di Morestel! Ma l'ipertrofia dei visceri lo deprime, lo consuma. A ciò s'aggiunge l'insuccesso del suo maggior poema, *Le Nubi*, che nella grande Esposizione del 1880, forse la più significativa Esposizione d' arte che sia stata in Italia, non era neppure preso in considerazione dalla giurìa dei premi.

Il 17 aprile 1881 muore.

Quell'anno si espongono alcune opere sue che passano inosservate nella congerie della Promotrice torinese: gli si consacra per sottoscrizione di cinque amici un busto che l'Accademia non vuol accogliere. Nel '92 un'Esposizione d'arte retrospettiva incomincia a far osservare ai pochi di buona fede quale artista avesse perduto l'Italia.

Son passati venti anni dalla sua morte. L'alba di Fontanesi spunta ora.

✠

Poche vite di artisti sono come quella di Antonio Fontanesi profonde, intense, piene di cose e d'opere. Un solo amore fu in lui pari a quello dell'arte: l'amore della patria e della libertà.

Non soltanto l'opera sua, ma tutta la sua vita è *bella*. C'è tal connessione tra l' arte sua e la sua vita, che l' una rivela il segreto dell'altra e si lumeggiano a vicenda.

Le sue lettere, di cui il Calderini ha riportato i brani più salienti, coi quali soltanto si potrebbe tessere una biografia sommaria molto suggestiva, ce lo mostrano quasi sempre gioviale, vivace, arguto, ironico talvolta, entusiasta il più spesso. Il Ravier, uno dei suoi più fedeli amici, trovava in lui « una vivacità straor-

dinaria di sentimenti nello stesso tempo profondi, energici e tuttavia ingenui, talvolta infantili ». L'artista è qui tutto.

Giovanissimo frequentò i più audaci liberali di Reggio Emilia (dove era nato nel 1818). Perduta la madre nel 1845, emigra in Piemonte: accorre a Genova, all'udire che vi si preparano moti rivoluzionari, indi a Milano ove giunge dopo le Cinque Giornate e s'aggrega al corpo Manara che insegue gli Austriaci. Poscia con Garibaldi segue le sorti della Legione Volontari lombardi. Alla fine della campagna, subendo lo sconforto generale, ripara a Lugano. Quindi a piccole tappe, studiando e dipingendo, eccolo a Ginevra, ove sente, dietro l'esempio del Diday e del Calame, il primo impulso verso l'emancipazione dalla vecchia tecnica di decoratore appresa in patria e dall'antiquata concezione del paesaggio. Ivi impianta uno studio le cui spese dovettero poi gravargli sulle spalle per tutta la vita: lavora e insegna, e ottiene un posto considerevole tra gli artisti del paese.

Ma un giorno ha sentore di una vivace scuola di paesisti francesi che si raccoglie poco lungi nel Delfinato: ciò lo preoccupa assai. L'Esposizione di Parigi del '55 gli apre gli occhi. Allora è preso da una vera febbre. Ginevra non gli basta più: gli appare ora come una sosta da cui deve partirsi per nuovi orizzonti d'arte. Il Delfinato, ove sa che ha lavorato Corot e torna spesso Daubigny, lo attira irresistibilmente. Ed eccolo, nel 1858, a Crémieu.

È nel suo ambiente. « Mi trovo in un'infornata d'artisti... Sono già al lavoro alle cinque del mattino, sebbene gli studî siano pochi e pessimi; ma vi ho imparato qualche cosa e posso dire che ho fatto un passo... A Crémieu sono sette pittori, e presto saranno dieci, se vengono gli aspettati... E il gruppo si divide ora in due categorie: i *coloristi* e quelli che più specialmente corrono dietro alla forma... io sono tuttora nella seconda, sperando essere *anfibio* alla fine della stagione ».

Non vi pare un collegiale gongolante per i suoi progressi nell'aritmetica e per le lodi della maestra? Tutta la vita doveva rimanere come un fanciullo a scuola, nell'adorazione della sua maestra, la natura. E come i veri artisti aveva in ciò un grande elemento di felicità che gli uomini non riuscirono mai a rubargli.

« Optevoz è uno dei più miseri paesi dell'Isère, ove bisogna vivere esclusivamente di pane e cacio e dormire come Dio vuole! Ma il paese è superbo, pieno di poesia, e in autunno ha una bellezza infinita! » Infatti è là che Daubigny ha fatto un capolavoro, la famosa *Écluse* che è a Rouen. E l'emulazione lo sospinge: « I due più forti artisti francesi coi quali lavoro (forse Ravier e Carrand, dice il Calderini) sono così potenti che quando li lascio sono sempre disperato ».

Con tutto questo entusiasmo e la speranza di concretare a Ginevra grandi opere, all'annunzio della guerra contro l'Austria

corre a Torino, in marzo. « Se tutti i buoni accorrono, se tutti hanno veramente fede nell'avvenire della patria nostra, se tutti della nostra tempra vanno avanti, io non voglio certamente starmene coi pennelli in mano. Bisogna rinascere alla vita civile prima di pensare al risorgimento delle arti... ». A Torino: « chiedo, prego colle lagrime agli occhi che mi venga concesso l'onore di spendere la vita per la mia patria ». S'era preparato da due mesi a Ginevra, « ma perchè non ho 26 anni, perchè non esco imberbe dall'Accademia militare di Torino, il Lamarmora non crede ch' io possa servire in faccia al nemico ». Arruolato infine sottotenente nel 21 fanteria giunge fino a Bologna senza battersi, maledicendo alla diplomazia « che guasta tutto ».

A Reggio s'era fermato due ore. Nel '56 era già stato « fino alla frontiera dei felicissimi dominî estensi. Ho levato il cappello », scriveva, « dinanzi all' aquila bianca di Lavenza e sono passato quatto quatto a una conveniente distanza... M'è di somma noia dover sempre mendicare un passaporto straniero... ».

Povero esule! Tornato in patria doveva trovarsi più straniero che mai!

Ed eccolo di nuovo a Ginevra, indignato di questo « magnifico pasticcio » della diplomazia, deliberato di dimettersi dall'esercito, pur pronto ad accorrere ove fosse richiamato, sebbene, « invecchiato nell'indipendenza più assoluta, male mi presterei », scrive, « all'elasticità che bisogna avere per vivere in buoni rapporti coi grandi che menano le cose ». « Ell' è una cosa strana », aggiunge, « che gli Italiani abbiano bisogno di acquistare il diritto di essere Italiani! » Rimaneva, come rimase per tutta la vita, un grande ingenuo!

Passa per tutte le lettere di questo periodo come un fremito di ribellione, un rullo di tamburo, un clangore di fanfare, l'impazienza per la prossima liberazione, poi lo sconforto, la disillusione, l'amarezza. D'or innanzi, sebbene egli sia sempre impulsivo e gioviale nelle espansioni epistolari cogli amici d'Italia e di Ginevra, un fondo amaro s'agita sempre in fondo e viene a galla non di rado. Vi si sente l'inquietudine dell' artista balzato troppo lungi dai suoi orizzonti, ramingo in cerca del paesaggio fatto ad immagine della sua nostalgia, tormentatore di se stesso e d' altrui, desideroso di sollievo, di pace, d'affetto.

E tra Ginevra e il Delfinato passa alcuni anni, fino al 1865. Parigi lo attira nel '61 alla grande Esposizione ove con due opere sole si trova collocato tra Flandrin, Fromentin, Français e s'ode lodare da Fromentin, da Troyon, da Corot. « Andrò subito *dal vero*, perchè quest' anno per me dev' essere decisivo ». A Firenze, nella prima Esposizione nazionale gli si conferisce in quell' anno un primo premio e gli si acquista *La Quiete* che è ora nel Museo civico di Torino, e al famoso convegno del *Caffè Michelangelo* è salutato trionfatore dai battaglieri *macchiaioli*.

Intanto a Ginevra non stava più volentieri: non s'era mai potuto acclimare. La città non gli suggeriva più nulla; egli l'aveva esaurita. Al contrario essa era troppo satura di lui e dell'arte sua.

E andò a Londra.

Qui Gainsborough, Constable lo incantano, Turner lo esalta: ma la vita non si nutre di sole visite alle Gallerie. Le sue eliografie *Sketches of London* gli fruttano poco.

Stanco e ammalato, lancia un appello al Ricasoli, conosciuto da lui a Ginevra parecchi anni prima.

E il ministro risponde: « Venite, vi collocheremo ».

Fu tenuto a bada due anni!

❦

Nelle successive fioriture dell'arte europea traverso i secoli, dopo la miracolosa irradiazione della nostra Rinascenza che fece gravitare un mondo intorno alla civiltà italiana, si notano soventi questi fenomeni di germinazioni trasportate quasi capricciosamente d'una in altra nazione come pollini sulle ali dei venti. Dall'Olanda all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Francia. La Francia esercita ora una funzione speciale: attinge da ogni nazione, assimila e rimette in circolazione: ma le caratteristiche di ciascun paese vanno sparendo. Non sono scomparsi ancora i genî autoctoni, ma le scuole si può dir che sieno scomparse per sempre. Il fenomeno della continua e universale comunicazione che chiamasi cosmopolitismo avviene in arte ancor più che in letteratura oggidì.

Non potremmo spiegare il movimento del paesaggio nella seconda metà del secolo scorso in Piemonte, in Lombardia e nell'Italia meridionale se non ci riferissimo alla così detta scuola del '30 in Francia, come ci sarebbe malagevole concepire il paesaggio francese senza la scuola inglese, nè infine Constable senza Hobbema, Gainsborough senza Van Dyck, Turner senza Claude Lorrain, Reynolds senza Tiziano.

Non sapremmo immaginare che cosa sarebbe stato Fontanesi se non avesse visto l'Esposizione di Parigi del '55 e se non si fosse arruolato nel gruppo dei paesisti francesi di Crémieu. Il fatto è che a trentacinque anni, sentendosi nel vigor delle forze e avendo esaurito tutto quello che il suo ambiente poteva insegnargli e inspirargli, era invaso da una profonda inquietudine, scontento di sè, impedito ne' suoi mezzi d'espressione come un leone in gabbia, intravedendo da qualche saggio dei pittori francesi apparso a Ginevra quel di più ch' egli avrebbe potuto raggiungere. Più tardi s'accorse ch'egli sapeva troppo e male e doveva dimenticare la sua abilità per acquistare mezzi più immediati e sinceri.

Era in fiore a Parigi la scuola dei nuovi paesisti che avevano dato di spalla all'edificio accademico. Cabat aveva incominciato

l'attacco, sostenuto tosto da Th. Rousseau e da Dupré. Seguivano Daubigny, Chintreuil, Français. All'infuori di costoro, riattaccandosi al paesaggio storico per la sua educazione classica, e per il suo istinto di osservatore e di poeta ai rivoluzionari, era Camillo Corot.

La letteratura precede sempre le altre arti. Non fu così in questo caso, poichè, mentre i pittori esploravano la Francia alla ricerca del documento, la letteratura continuava in un romanticismo esasperato che si rifletteva nel sanguigno Delacroix. È vero che dapprima c'era stato J.-J. Rousseau.

Questi esploratori erano quasi ancora ragazzi, figli d'artigiani o di piccoli borghesi: quasi tutti decoratori, lasciavano il laboratorio la domenica (Dupré, Cabat, Diaz dipingevano la porcellana in uno stesso *atelier*) e andavano nella *banlieue*, come ogni buon borghese di Parigi. Le rive della Senna, prima che la Campagna Romana, ove quasi tutti vennero mandati dalla scuola, diedero loro l'iniziazione.

Teodoro Rousseau è il tipo di questi primi realisti: dotato d'un preciso temperamento analitico, d'una sensibilità pronta e inesauribile, d'un amor paziente per tutto quello che è la natura, dal pezzo di roccia al cielo. Le paludi e i colli, i prati e i boschi cedui, la nuda landa e la foresta esuberante, in tutte le stagioni, in tutte le ore del giorno, offrono documenti inediti al suo occhio e alla sua mano instancabili. Mai il disegno costrusse più saldamente, il chiaroscuro frugò più addentro, il colore vivificò meglio il paese. La natura fu afferrata da presso con una lotta pertinace.

Noi siamo ancora a questo in Italia: vi eravamo almeno fino a qualche anno fa.

Questo bagno di verità era necessario per mondar dalle nebbie artificiose gli occhi dei pittori. Ma ciò era pur sempre studiare, non già comporre, creare; ne risultavano innumerevoli e pregevolissimi frammenti, poche vere opere d'arte.

Corot ha anch' egli a prima vista l'aria d'un buon borghese che va la domenica a pescar colla canna sulle rive della Senna o nel laghetto di Ville d'Avray, ma che si lascia scappar il pesce sovente, e talvolta, sognando, pesca una perla. È andato anch'egli, figlio d'un impiegato municipale, nella *banlieue*: ha piantato il suo grosso parasole in molti paesi: ma com' è povero di documenti! Gira sempre attorno allo stesso motivo! E l'Italia l'ha affascinato più che i suoi colleghi: men giovane di essi, risente le ammirazioni della sua adolescenza, passata sotto il Direttorio e l'Impero, per le evocazioni greco-romane. Ha fatto *ses cours*: Teocrito e Virgilio lo riempiono di un sentimento antico.

Ed ecco ch' egli non può amar il paesaggio per sè. Cabat ha detto: *Soyons vrais: la nature se chargera d'être belle à elle seule.* A lui ciò non basta. Come rinunciare alle danze delle ninfe sotto gli alberi pieni di nidi, alle mitologie sottili che ricordano le de-

licatezze, le tenerezze del secolo precedente? Orfeo, Diana, Amore, le baccanti, gli egipani occupano il mondo dei suoi sogni. Tutt' al più, in mancanza di essi, un passatore, un pescatore animano lo specchio delle sue acque dormenti, una leggitrice i suoi boschetti, una contadina, una giovenca, una capra le sue lande, rari esseri animati, poichè egli non ama la folla, nè gli armenti: ama la solitudine e il raccoglimento.

I suoi motivi? Un' acqua e un albero inclinato: una radura, un greto, con mazzi diseguali d' alberi a mo' di quinte, un profilo di villaggio. Ama le ore avviluppate, l' alba, il crepuscolo. È un meditativo, un contemplativo.

Il Fontanesi dovette essere profondamente colpito da queste opposte manifestazioni che rispondevano sì pienamente ai bisogni della sua natura d'artista. Dotato di sensi sani e vigorosi, la salda impronta di realtà che rendeva sì autorevoli i quadri dei realisti lo indusse nella necessità di rinnovare i suoi mezzi d'espressione, affinchè la sua pittura rimanesse solidamente radicata nel vero. Ma egli dovette ammirare assai più quel dolcissimo poeta, spirito semplificatore per eccellenza, fermo quanto altri mai nella conoscenza della tecnica, del disegno e dei valori, ma non mai perduto dietro il vero, non mai schiavo della sensazione. Il vero non era un tiranno per Corot: egli lo trasfigurava nella contemplazione, lo purificava come traverso un ricordo.

Ond'è che Fontanesi oscillò per lungo tempo tra le due tendenze.

La sua abilità in una tecnica antiquata che dava più importanza al segno calligrafico che all'espressione, dovette essergli di grande impaccio ora. N'è testimonio il Ravier. « Credo », scriveva questi al Calderini, « al suo arrivo a Crémieu avergli aperto un occhio su alcune cose che in lui erano allo stato latente, cose comprese poi da lui così presto che, dopo averlo io impressionato, impressionava a sua volta me stesso... Nel nostro gruppo di Crémieu acquistava una maniera larga e colorita, sbarazzandosi di quella italiana e ginevrina ».

Nella sala ampia e luminosa che l'Esposizione veneziana ha dedicato ad Antonio Fontanesi, raccogliendo da musei, da privati, da allievi del maestro una sessantina d'opere, tra quadri, studî e disegni, c'è modo di seguire tutta l'evoluzione dell'arte sua. Ecco qui gli studî fatti a Creys, freschi e biondi e quelli sul Lemano. Di quest'epoca è pure un disegno scrupoloso fatto a S. Gingolph, della collezione Camerana. Ecco *Il Guado*, fermissimo nella costruzione del terreno e nel disegno degli alberi staccati vivamente l'uno dall'altro: il primo piano è in ombra; il sole trionfa nel fiume e sulle rive sinuose e rientranti, sulle vacche modellate con gran vigore nelle lor minime dimensioni: una nube dà movimento al cielo. Ecco l'*Altipiano del Bougey*, soggetto più volte ripreso e

dato agli allievi per istudio: il sole declinante stampa sul terreno forti ombre di cespugli: vacche superbamente costrutte, due contadine sulla cresta guardano la pianura lontana; cielo cilestrino, cupo verso l'alto. Ecco la *Campagna con gregge dopo la pioggia* ove un armento precipita incalzato dai pastori. Tutti i particolari del terreno roccioso sorgono netti e robusti sotto la cotenna, rotta qua e là a mostrare la natura della roccia: il cielo s'apre largamente dietro gli squarci delle nubi cineree listate di luce ai lembi. E il *Mattino a Crémieu* ove le vacche nell'acqua, nere, bevono e l'acqua ha spume d'argento tra i musi: e lo studio *Abbeveraggio* non ha minor vibrazione d'acqua e di spazio.

Questi quadri ove lo studio del vero è seguito fino allo scrupolo, sono di epoche diverse. Guardando ad esempio il *Guado* non si può far a meno di pensare al Rousseau. Nello stesso tempo egli dipingeva *La Quiete*, ombrosa, con sfondo di cielo e d'alberi chiari; ma nella fusione dei toni, pur vigorosi, sopratutto nell'armonia delle linee e nella dolcezza delle figure ricordante piuttosto Corot. Di quel tempo è pur *La Roggia* della Pinacoteca torinese. E nello stesso periodo, egli si sottraeva a tutte le influenze, cancellava tutte le rimembranze, apparendo originale e possente come in *Altacomba*, ove la vasca del primo piano e le figure contornate di luce sono appena abbozzate, ma il cielo è sì violentemente acceso, trasfigurato, pieno di passione.

Ed è veramente qui che bisogna cercare Fontanesi.

Un pittore italiano che si trovò una volta con lui a Ginevra mi raccontò che in quel tempo egli non parlava che del cielo: ne aveva una specie di manía.

Questa differenza esiste fra i realisti e gli idealisti del paesaggio, come fra gli uomini che vivon solo coi sensi e quelli che pensano e sognano, che i primi amano piuttosto la terra, i secondi il cielo. Molti paesisti credono che basti spalmare larghe tinte aeree e spargervi nuvole per esprimere il cielo: molte tele che hanno molto spazio dato al cielo ne son più vuote che non certi quadretti in cui un angolo di cielo basta a nobilitare la terra. Di più, ogni paese ha un suo cielo. Bisogna dunque studiarlo: ed essendo mobile e inafferrabile riesce difficilmente verosimile. Solo lo studio concomitante del cielo e del suolo, l'esecuzione dei piani di terreno corrispondenti ai piani successivi di cielo più o men segnati da nuvole o affatto sgombri, ma pur graduati, possono rendere la sensazione dello spazio, far che il quadro risulti cavo, e che ci si entri quasi materialmente.

I quadri del Fontanesi sono composti con quest'intenzione. Una base solida, una luce disseminante i rilievi e le ombre; gli angoli densi; la vòlta del cielo chiara in fondo, sempre più evidente e reale verso l'alto, verso il lato superiore della cornice; il quale spesso è munito di centina a scopo di dare maggiormente l'impressione della curva, della vòlta.

Non dipinge mai *a fior di tela*, come molti impressionisti di oggi, il cui intento par che sia di simular un bassorilievo colorato. In molti quadri d'oggi non si può davvero immaginare di entrarci, di movercisi, di alzar il capo al cielo coi piedi ben piantati in terra: perfin cose dipinte sono espulse fuor della tela e della cornice verso lo spettatore.

Lo studio dei valori ch'egli inculcava ai suoi allievi era il suo segreto. Egli non soltanto era un forte disegnatore e un profondo conoscitore del chiaroscuro, com' è dimostrato dai suoi disegni, dalle litografie, dalle eliografie e dalle acqueforti sparse un po' per tutto, ma un colorista meraviglioso. Vedete il *Ponte di Santa Trinita sull'Arno*, e parecchi altri quadri dipinti prima ch'ei vedesse Turner, e infine quella liquida e aurata *Marea bassa!* A petto di lui tutti i paesisti francesi del '30 sono grigi.

Egli sapeva preparare gli strati di colore che dessero maggior risalto a quelli sovrapposti, avvicinare i complementari, calcolare le gradazioni, fondere le note individuali in un'armonia generale. E come sapeva insegnare che tutta l'arte è equilibrio di rapporti! « Fate scuro se volete far chiaro... se volete far il sole, fatene poco... ». E quanto ai valori: « Che cosa direste di chi venisse a raccontar per esempio: Che è passato in un prato *verdissimo*, lungo un ruscello *limpidissimo*, in un mattino *bellissimo* e via di seguito?... la stessa noia viene da un dipinto che presenta tutte le note coloranti più belle, più intense senza che nessuna prevalga. Voi vi accorgerete presto che la stessa natura offre al pittore quelle note quasi sempre disposte in modo che per ogni diverso effetto le une fanno tacere le altre ».

Non vi pare che al giorno d'oggi simili precetti sarebbero opportuni anche in letteratura?

Questi i fondamenti dell'arte sua. Impadronitosi dei mezzi li asserviva al suo ideale. Componeva, eliminava, fondeva il tutto: involgeva il suo quadro di un'atmosfera che non era soltanto l'anima diffusa dello spazio, ma la sua. In questa sala di Venezia sono parecchi studî che appaiono la variazione e lo sviluppo successivo l'uno dell'altro: il *Paesaggio con vacche* contiene la stessa donna in gonna bleu portante l'orciuolo, che è nelle *Nubi*: altri studî per lo stesso quadro sono sparsi qua e là. I grandi paesisti vivono tanto penetrati e avviluppati dall'amore della natura che trovano in se stessi il controllo e l'approvazione da altri cercati con fatica sul nudo vero: aggruppano, ordinano, creano.

✠

Si esagera cercando nell'opera di Fontanesi tante derivazioni. Come riproduttore del vero può essere simile ad alcuni altri: come poeta non è simile che a se stesso.

Aveva comune con Corot e con altri trasformatori della realtà un temperamento musicale. Egli ripeteva spesso che avrebbe voluto rinascere musico. E il paesaggio è, come la musica, uno stato d'anima.

Fontanesi ama altresì animare il paesaggio di figure. Ma non è qui da ricordare, come altri fa, il Millet. Le figure sono per Millet la grave anima della terra concretata in un essere di sofferenza: austere e rigide come in un bassorilievo, hanno una grandiosità biblica. Millet è per educazione e per sentimento uno spirito biblico: per lui il contadino è veramente l'uomo su cui grava la condanna originale. Per Fontanesi invece quasi sempre la figura non è che un particolare del paesaggio, spesso una linea decorativa e una nota di colore. Come i suoi motivi esse si ripetono spesso: due donne, l'una seduta, l'altra levata ad inchinar un ramo; un ragazzo steso bocconi presso un altro supino o presso una donna assisa, annegati e come annichiliti nella luce e nei vapori scintillanti; contadine alla fonte o intese a far di calza. Talora diventano crudamente reali come nel *Guado* o veristicamente contraffatte come in *Solitudine* e in *Novembre*. Spesso non sono che la melodia emergente dall'orchestrazione. I quadri ove domina la figura sono pochi, come *Mercato vecchio*, il *Lavoro* e la dolcissima *Pastorella* della collezione Camerana. Comune col Millet ha piuttosto il Fontanesi l' interpretazione *religiosa* della natura. « Se si studiasse con religione il vero, si farebbe nuovo, perchè la natura è sempre nuova ». « Affinchè la natura si riveli senza riserva, bisogna non solo che sia convinta dell'amor del poeta, ma bensì della religione di questo amore ». Ma s' ingannavano i protestanti svizzeri che, sentendolo parlar dell'arte con tal riverenza e zelo d'apostolo, volean tirarlo fra' lor proseliti. La sua era una religione d'italiano, compenetrata più di bellezza che d'astrazione, la religione del mistero nascosto entro le forme belle.

L'arte era per lui una dea imperiosa cui doveasi dare tutta l'attività e la vita. « Lavoro, faccio, cancello, come sempre, e come farò per tutta la vita ». Oh! questa « illusione, mio Dio, questa fiamma che mi consuma senza ch'io possa trionfare per essa! » Poichè « qual è l'artista che davanti alla natura possa credere a lungo d'averla vinta? » Ma non si scoraggia: « Decisamente trovo che quando si è sotto l'impero del ricordo dei grandi aspetti della natura, è questa (di scombiccherar tele) la cosa più divertente e interessante in questo povero e miserabile mondo ». Il suo cruccio, scrive all'amico Ravier, è di non poter sempre andar a studiare: « quando si sta in città, vestiti da *pekini* e col cilindro in testa, che volete fare?... Impossibile far cosa che non sia tediosa e stupidamente *come si deve!...* »

L'arte è grave. Perciò odiava coloro che la fan per gioco: odiava i *chiqueurs*, i quali vestono di *chic* la natura e la presen-

tano allo spettatore coll' aria di un prestigiatore che ha eseguito un mal tiro alla verità.

E si rimetteva a studiar il suo cielo, il cielo vasto che riempiva delle sue immense tristezze. Lo incendiava di passione, come in *Altacomba*, lo squassava come la criniera della notte nella *Bufera*, lo ingrandiva incidendovi sopra un albero scarno, come nella *Solitudine* luminosa e triste, vi sospendeva una piccola nuvola argentata sul piano annegato di vapori trasparenti, come in *Aprile*, vi svolgeva per entro la gloriosa nube. *Le Nubi* è il suo poema più vasto: la gran forma mobile e bianca s'innalza sulla pianura immensa: le case basse, una cappella tra i pioppi; una donna che tende un braccio nudo in ritmo portando coll'altro l'orciuolo, un aratore lontano, il profilo indistinto d'una città e l'infinito che si prolunga all'orizzonte per risalire sul cielo verso la fluente forma di sogno.

E forse questo massimo poema non doveva essere ancora il premio della sua ricerca. La sua nube perseguita traverso tanti studî non è forse ancora quella.

È morto cercandola.

Il Fontanesi non ebbe molto a lodarsi della patria. Quando uomini intelligenti come Diego Martelli e il compianto Signorini ridevano di lui perchè domandava una cattedra di paesaggio, non è a stupire se i vecchi accademici cercassero avvelenargli l' esistenza. Era troppo poeta in un tempo ove dominavano da una parte l'Accademia, dall'altra il naturalismo.

Il suo tempo comincia ora in Italia.

Di mezza statura, di carnagione bronzata, butterato dal vaiuolo, non appariva bello, ma la sua testa di bella struttura aveva una grand'aria imperiosa. Leonardo Bistolfi ce lo mostra nel suo busto, ove domina il grand'occhio pronto e vivo. Aveva l'aspetto distintissimo, un vero signore, all'inglese, scrive il suo allievo Carlo Stratta; ma sotto il suo contegno correttissimo s'indovinava un fuoco contenuto pronto a divampare.

Non parlava mai di sè. Ma allo stesso modo che conosceva giustamente quello che facevasi intorno a lui e apprezzava il Fortuny disprezzando i suoi « molti scimmiotti » e si lagnava che un grande pittore, Tranquillo Cremona, per cui il tempo divien oggi più giusto (1), non fosse stimato secondo il suo valore, aveva anche una sicura coscienza di se stesso. Nel '64 scrive al Ravier che parli al Corot di due suoi quadri mandati a Parigi, affinchè « se

(1) Vedi sul Cremona la bell'opera di GIULIO PISA, edita da Baldini e Castoldi, Milano.

son buoni dia loro una buona spinta, per l'amor della verità. Non sarebbe lecito, anzi quasi un dovere?»

Ma i suoi quadri furon respinti quell'anno. Tutta la sua vita passò così tra limitati successi e grandi insuccessi.

Se la sua vita non fosse stata così compressa, che sarebb'egli divenuto? Ci avrebbe almeno lasciato maggior numero di opere compiute. Non avrebbe disperso la sua attività in innumerevoli lavori secondarî, avrebbe tratto buon partito dagl'infiniti studi che andarono dispersi pel mondo, avrebbe vissuto anni più lunghi e fecondi. Gli eventi della patria non gli furono favorevoli per gran parte della vita, e gli uomini gli furono ostili quando la patria avrebbe potuto accoglierlo tra' suoi più cari figli.

Quanto dispendio di grandi energie sotto l'inerzia e l'ostilità dei mediocri. Slancio di anime e compressione di bruti: non è dunque altro la vita sociale?

Ma incomincia anche per lui l'opera di riparazione. E un saldo monumento alla memoria del maestro è questo diligente e dotto e amoroso studio che ha composto uno dei suoi più illustri allievi, il pittore Marco Calderini. I promotori dell'Esposizione di Venezia hanno acquistato, con questa mostra magnificamente allestita, ordinata dal Calderini stesso, un nuovo titolo di benemerenza verso l'arte italiana.

Un foglio giovanile e battagliero che vede la luce in Torino, s'è proposto altresì di rilevare con ogni mezzo la memoria del maestro. Esso, mentre promuove una completa mostra fontanesiana che in occasione della grande Esposizione Internazionale d'Arte decorativa riveli più largamente, non solo coi maggiori quadri e coi migliori studi, ma anche cogli importantissimi lavori in bianco e nero, l'opera del grande paesista, ha iniziato una sottoscrizione, cui aderirono tosto Giovanni Camerana suo erede e gli allievi e gli ammiratori del maestro, allo scopo di erigergli un ricordo in Torino, ov'egli mirò lungo tempo come esule patriota, e ove consacrò all'insegnamento dell'arte l'ultimo decennio della sua vita.

Torino non sarà sconoscente verso il patriota e il maestro.

GIOVANNI CENA.

QUEL CHE MANCA NELLA VITA POLITICA ITALIANA!

Tutto quanto avviene nel mondo è l'effetto d'una risultante delle diverse forze che agiscono in senso diverso e sovente contrario. Il movimento della terra e le vicissitudini di questa sono la risultante della legge che governa il moto e di quella di gravità. Da questa fino a tutte le altre combinazioni fisiche e morali, e in questo ultimo campo dalla vita pubblica fino alla vita privata, ogni serie o corso di eventi umani è la risultante di forze diverse che si collidono o si modificano, onde si determinano serie di fenomeni e di eventi che sono egualmente dipendenti dalla proporzione delle forze che li hanno determinati.

Egli è perciò che la bontà, la sanità d'ognuna di queste serie d'eventi dipende dalla azione più o meno buona ed efficace di quelle forze e dalla misura più o meno giusta della proporzione nella quale esse operano. Se la forza di gravità che rappresenta l'elemento conservatore del mondo e quella del moto che ne rappresenta il movimento progressivo, funzionassero in più o in meno di quanto richiede l'ordinamento dell'universo, la terra andrebbe in frantumi o si disperderebbe negli spazi dell'infinito.

Nello stesso modo funzionano nel campo morale la ragione e le passioni; e per una speciale applicazione di questa stessa economia lo stesso avviene dei partiti nel campo politico.

Il vizio capitale del dispotismo consiste in ciò che il governo è il risultato di una unica corrente d'idee, d'un solo interesse e dipende da una sola volontà. Il merito dei governi liberali consiste nell'essere supposto la risultante delle diverse correnti d'opinioni, d'idee e d'interessi che prevalgono nei paesi governati con questo regime. E quando questa dinamica delle diverse forze che si contengono in una nazione o non funziona bene o cessa di funzionare, non vi ha più per quella nazione governo liberale possibile. Essa cade nel dispotismo di uno o di più, il secondo peggiore del primo perchè innominato e perciò neppure capace della responsabilità morale, quest'ultima sanzione per quei governanti che non ne hanno o non ne rispettano altra.

Questa mancanza, questo difetto di un giusto equilibrio nelle diverse forze che si agitano è il più grave male che turba le razze

latine e non solo compromette presso di loro ogni regime liberale ma minaccia pur anco in certi dati momenti la loro esistenza come nazioni.

Ma in nessuna altra parte questo difetto si manifesta come in Italia. Esso vi si manifesta non solo nel campo politico ma anche e principalmente nel campo morale, onde si spiegano e divengono tanto più gravi le conseguenze che ne ridondano alla vita civile e politica del paese.

Non dirò che le forze progressive e aggressive vi sieno neanche esse ordinate nè operino perciò sempre utilmente ed efficacemente, ma queste si manifestano, in tutti i campi, e anzi troppo spesso, con violenza ed esagerazione. Ma quelle che assolutamente in Italia non funzionano sono le forze conservatrici, le forze di resistenza.

Come regola generale e provvidenziale, nell'ordine morale i cattivi sono tenuti in freno dalla indignazione dei buoni. Questa indignazione è tanto più viva ed efficace quanto più i popoli sono morali; così nei popoli giovani come l'americano essa si esalta fino alla giustizia popolare, al *linciaggio*. Le nostre popolazioni invece dopo lunghi secoli di lotte violente hanno smarrito questa preziosa sensibilità. Ogni mattina fra un sigaro e l'altro esse si dilettano a leggere nei fatti diversi dei giornali i più feroci e crudeli orrori di cui l'uomo sia capace senza turbarsene e con la stessa tranquillità con cui si legge la cronaca degli spettacoli. Niun grido di allarme e di vendetta sfugge dai loro cuori a quella lettura.

E fin qui si tratta di una specie di attutimento del senso morale; ma vi ha qualche cosa di più, e cioè che quando più tardi alcuno di quei misfatti acquista nel processo che ne consegue una certa celebrità, la gran maggioranza dei cittadini si appassiona per il delinquente. La vittima è presto dimenticata, ma lo scellerato diviene un soggetto interessante e per poco che un avvocato abile ne prenda le parti esso diventa l'eroe del giorno. In questo secondo caso vi è una vera inversione di senso morale. La presunzione popolare in favore di coloro che sono colpiti dalla giustizia è sempre così presente nella mente del popolo che appena si solleva una contestazione all'improvviso nella pubblica strada fra un malfattore e un agente di pubblica sicurezza, le nove volte su dieci il pubblico la riprende per il malfattore. E così egualmente non vi è quasi mai il caso che alcuno voglia deporre contro un malfattore per quanto evidenti e gravi sieno le sue prevaricazioni. Ciò è considerato come una cattiva azione. Fare la spia, ossia denunziare un malfattore, è la peggiore delle insinuazioni che si possa fare contro un galantuomo. Il malfattore generalmente parlando desta assai più sovente curiosità e interesse e si presta alla leggenda popolare, che non risvegli quell'orrore salutare che è la più efficace sanzione contro le grandi prevaricazioni nelle società civili assai più che non lo sieno le punizioni.

Quel che avviene per i casi gravi e violenti si riproduce nelle manifestazioni ordinarie della pubblica e privata moralità. Nel manto della giustizia sono infiniti i ripieghi per soccorrere all'uomo che intenda sottrarsi agl'impegni contratti e alla parola data; come ogni argomento vale a scusare la donna che viola la propria fede. Nelle amministrazioni la tolleranza è illimitata per il non adempimento dei propri doveri. Tutti questi fatti sono considerati come contingenze ordinarie con le quali si deve contare. Niuno se ne formalizza, nè reagisce. E colui che volesse tentarlo sarebbe considerato per lo meno come un essere strano ed incommodo e si cerca tosto in un modo o nell'altro di liberarsene. E quel che vi ha di anche più grave si è che nessuno diviene impossibile nelle pubbliche carriere per fatti di tale genere. Uomini che hanno subito processi e inchieste con esito sfavorevole hanno occupato e occupano posizioni importanti. È un caso assai frequente che l'avere subito un processo ha unicamente determinato e con persistenza in favore del colpevole i voti di un intiero collegio elettorale.

Ma quel che vi ha di più notevole e singolare nei nostri costumi si è la mancanza di resistenza, la passività che si manifesta nella trattazione degli affari privati e nei rapporti reciproci. In presenza di una soverchieria o d'un sopruso, venga esso dalle autorità pubbliche o da private dipendenze, si mormora, si va in collera, si promette e talvolta si mantiene la vendetta. Ma la sola cosa che non si fa o si fa male è di resistere quando potrebbe essere utile il farlo.

E queste qualità o difetti accompagnano i nostri concittadini perfino nella emigrazione e sono causa dei loro troppo soventi malinconici destini. Sorpresi, maltrattati dagli imprenditori, anzichè organizzarsi, difendersi e provvedere a loro stessi quando ne sarebbe tempo, si vendicano più tardi della umanità commettendo il loro braccio e l'anima loro al trionfo del disordine e dell'anarchia.

Tutto l'ordinamento dell'Italia nuova può dirsi calcato sopra la presunzione e purtroppo la realtà di queste qualità o difetti degl'Italiani.

Non vi è paese al mondo che avrebbe sopportato il regime finanziario ed economico che da 30 anni a questa parte è stato fatto all'Italia tanto per la sostanza che per i modi della sua applicazione. Altrove le resistenze individuali e collettive, le proteste, le riunioni pubbliche e private si sarebbero moltiplicate fino ad imporre la misura e la moderazione. In Italia si sospira e si paga: tutt'al più si diventa anarchici o clericali, il che non vale che a peggiorare il male, ma non si resiste. Quella resistenza assidua, costante, tenace, di tutti i giorni, di tutti i momenti, che è il segreto col quale i popoli forti e savi mantengono verso tutto e

contro tutti, i loro diritti e le loro libertà è sconosciuta da noi. La mancanza di resistenza è il principale difetto, è il tarlo segreto delle nostre società. Forse che in Italia gli aggressori, gli elementi aggressivi e cattivi non sono peggiori nè più numerosi che altrove. Ma quel che dà loro bel giuoco si è che dal lato dei conservatori, dei buoni manca la difesa e la resistenza. Delle due azioni delle due forze che dovrebbero modificarsi reciprocamente, la debolezza dell'una determina la risultante in favore dell'altra. Non vi sarebbe forse più cattiva gente in Italia che altrove, ma vi ha la mano più libera perchè la buona si astiene, non opera e lascia fare. E quindi all'ombra di questa tolleranza essa si moltiplica, si scapriccia liberamente, producendo quello stato di cose che lascia molto a desiderare sì per la quiete all'interno che per il credito all'estero; del quale la così detta brava gente è la più responsabile e in qualche caso la più colpevole.

II.

Traducendo questo sistema nel mondo della politica, necessariamente ne consegue che gli aggressori in essa non mancano, perchè i bisogni e gl'interessi svegliano anche i più indolenti a soddisfarli, ma viceversa mancano i difensori dell'equilibrio e dell'ordine che sieno di limite a quelli, perchè non eccedano e non perturbino l'ordinamento civile e politico del paese. E quindi lo stato permanente di agitazione e d'inquietudine nel quale questo consuma inutilmente le proprie forze.

Il socialismo e l'anarchia non sono cose nuove. I nomi appena sono nuovi. La lotta fra i poveri e i ricchi, fra gli uomini disordinati e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo; chi non ha vuole avere e chi vuole dare libero sfogo alle proprie passioni è incommodato da chi glie lo vieta. E le società civili sono appunto costituite per provvedere e mantenere i primi nei limiti del possibile e contenere i secondi nei limiti della ragione e della giustizia.

Non intendo dire con ciò che nel moderno socialismo non si contenga un vero e proprio sistema di ordinamento sociale che è nuovo per la forma: ma esso è tutt'altro che nuovo per la sostanza, perchè il collettivismo è stato necessariamente lo stato primitivo di tutte le società. E quindi la sua attuazione anzichè un progresso rappresenterebbe un ritorno allo stato elementare. La proprietà come la famiglia, la patria e la religione sono state le basi sulle quali si è edificata la civiltà. La demolizione di qualunque di queste rappresenta un regresso verso lo stato elementare e selvaggio.

Dei poveri adunque che vorrebbero divenire ricchi, degli uomini ai quali incommodano i vincoli dell'ordinamento civile, ve ne sono stati sempre e ovunque; e dei socialisti, nel senso ristretto della parola, ve ne sono per tutto altrove e anche in maggior numero e forza che in Italia. Ma in nessun altro luogo essi rappresentano

forse un pericolo così imminente come in Italia per la nessuna resistenza che qui incontrano. Fu detto nella spontaneità se non nella improvvisazione di un discorso al Senato, che la risultante delle due forze degli elementi progressivi e degli elementi di freno produce le società civili che assorgono lentamente, epurano le tendenze progressive, ne adottano quel che vi è di buono ed eliminano quanto v'ha di cattivo. E si soggiungeva: sopprimete l'elemento di resistenza, lasciate andare i movimenti pericolosi a loro piacere, in questo caso manca uno degli elementi che contiene, che produce la civiltà, e la società declina sotto l'una o l'altra forma nella rivoluzione e nella ruina. Questa affermazione richiede una qualche spiegazione e merita di essere più largamente svolta.

Per resistenza noi non intendiamo parlare nè unicamente e neppure più particolarmente di quella che s'impiega all'ultimo momento, ossia della forza materiale. Noi intendiamo parlare di quella resistenza multiforme, perseverante, continua nella rappresentanza dei diversi interessi che in un paese liberale sola rende possibile il mantenimento dell'ordine e della giustizia.

La natura umana induce gli uomini e le società a perseguire ciascuno e ciascuna la soddisfazione dei propri interessi illimitatamente, spietatamente, senza curarsi degli altrui. E quindi senza un elemento moderatore il mondo sarebbe una selva abbandonata alla violenza ed alla lotta. Ed infatti siccome questo elemento moderatore non si è trovato per i rapporti fra nazione e nazione, l'unico argomento per decidere i conflitti degl'interessi internazionali è la guerra.

Ma per quel che riguarda la vita interna delle società anticamente provvedevano i Governi che si supponeva soddisfacessero e al tempo stesso tenessero in rispetto i diversi interessi parziali in omaggio del bene comune. Ma troppo sovente i Governi assoluti si trovavano ad essere giudice e parte e il Governo identificato in una persona, in una famiglia e nella coorte dei suoi clienti diveniva esso stesso un formidabile interesse che s'imponeva a tutti gli altri. E quindi si avverava per le società il caso appena menò disastroso della imposizione di un unico interesse a tutti gli altri, e del sacrificio a questo interesse predominante di quelli di tutte le classi e di tutti gli individui componenti la società, ossia il dispotismo. È ancora di fresca memoria il feticismo personale o dinastico che ha distinto la ultima decadenza del vecchio mondo, fino a formulare *le Roi soleil.*

Per allontanare questo pericolo appena meno grave del primo si è fatto tutta una rivoluzione, la quale ha cominciato per fare esperimentare al mondo gli orrori del rimedio, quasi per rammentargli che se il dispotismo era male la rivoluzione e il disordine erano anche peggio.

Da questo duplice esperimento sono nati i Governi moderni più o meno ben costituiti e adatti alle popolazioni che li sopportano, ma che si fondano sulla volontà popolare, ossia sul concetto che il Governo che deve essere il moderatore delle società civili, invece di essere il rappresentante di un unico interesse e un interesse esso stesso, sia invece la risultante della concorrenza e del conflitto dei diversi interessi che si contengono e si muovono nel paese.

Sopra questa base riposano gli ordinamenti politici degli Stati moderni. Il Governo appartiene alle maggioranze; queste si fondano esse stesse sulla prevalenza delle opinioni le quali si concretano con la costituzione dei partiti che rappresentano e riassumono i bisogni e gl'interessi delle diverse categorie e classi che compongono una nazione.

Nella supposizione che tutte queste categorie e classi funzionino normalmente, il risultato della loro azione deve essere in ogni cosa e sempre la prevalenza nel Governo delle idee e dei propositi che meglio convengono perchè convengono al maggior numero dei suoi componenti. Quando l'ente Governo così costituito non si mischia troppo del dettaglio degli affari per il quale necessariamente l'intendersi è assai più difficile, ma si limita a regolare le grandi linee e a provvedere ai principali bisogni della convivenza civile, in una parola, quando questo Governo si conserva rispettoso della libertà, esso è, o piuttosto sarebbe la sola realizzazione possibile di un Governo che adeguatamente e praticamente sodisfi e al tempo stesso moderi le aspirazioni e le manifestazioni diverse dei diversi bisogni ed interessi della nazione che è destinata a condurre. Ma per quanto questo ordinamento appare razionale e seducente, altrettanto esso è delicato e difficile ad essere tradotto utilmente in atto, talmente delicato che dà la stregua della virtù d'un popolo, essendochè perchè esso funzioni occorre che tutte le categorie e classi di cittadini che partecipano in qualsiasi modo alla vita pubblica, sieno capaci ed atte ad esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri.

Appena le diverse correnti d'interessi e d'opinioni cessano di manifestarsi e di funzionare o in tutto o in parte, le maggioranze si perturbano. Nel primo caso queste perdono ogni significazione, sono abbandonate all'azzardo e all'intrigo, il Governo perde ogni base ed ogni criterio e diviene il peggiore di tutti i Governi possibili perchè ha tutti i difetti del dispotismo senza la solidità nè la responsabilità morale che generalmente ne temperano le conseguenze. Nel secondo caso, ossia quando le correnti d'interessi e d'opinioni non funzionano che in parte, ossia una parte degli interessi e delle opinioni cittadine non agisce, non si manifesta, allora la maggioranza non dice più il vero, viene artificialmente falsata, e il Governo diviene partigiano, rivoluzionario, perchè Go-

verno di una minoranza, se non sempre numerica certo moralmente e largamente intesa.

Il nostro caso sta fra i due. Dappoichè non si può dire, generalmente parlando e in riguardo di tutti i partiti indistintamente, che le loro manifestazioni e quelle delle correnti delle diverse opinioni e dei diversi interessi nè nelle elezioni, nè nella stampa, che ne sono i mezzi più efficaci e più adatti, sieno normali e corrette, nè che i rapporti che per questi mezzi si stabiliscono fra la cittadinanza e il Governo sieno veritieri, rispondano alla realtà. Ma pur nondimeno manifestazioni e pressioni, che in una certa misura rispondono a' veri interessi ed alla realtà, vi sono da alcuni lati, mentre altrove fanno difetto.

Noi abbiam detto che la lotta fra i poveri e i ricchi e fra gli uomini che si giovano del disordine e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo, e ciò perchè da un lato operano l'istinto del proprio benessere e le passioni che sono gli eterni moventi della umanità, dall'altro la necessità del mantenimento e della conservazione dell'ordinamento sociale, che è un altro bisogno egualmente inerente alle società umane.

Generalmente parlando, sotto l'una o l'altra forma di governo, questi due elementi si compensano e si contengono reciprocamente a diversi gradi e misure secondo la costituzione delle diverse società civili, quantunque assai sovente in ciascuna di queste l'uno dei due elementi prevalga, onde si distinguono le società conservatrici o reazionarie e le società liberali o progressive. Se non che ai punti estremi di queste due tendenze stanno il dispotismo e la rivoluzione, il disordine e l'anarchia. Nei regimi moderati ed anche in una qualche misura assoluti, questo lavorio interno delle opinioni e l'azione delle diverse correnti è latente ma non esiste meno. Nei governi liberali esso si opera alla luce del sole apertamente. Ma per gli uni come per gli altri la stregua del loro valore, della loro legittimità consiste appunto nel mantenimento di un giusto equilibrio e nelle garanzie che essi presentano di non degenerare nè nell' uno nè nell'altro degli estremi, nè nel dispotismo, nè nell' anarchia.

Date queste premesse e venendo al caso nostro attuale e pratico che naturalmente più c' importa, noi assistiamo ad un risveglio delle classi meno favorite dalla fortuna, le quali valendosi delle istituzioni politiche novellamente conseguite hanno avuto agio di organizzarsi politicamente per rinnuovare così più efficacemente perchè collettivamente l'antica dimanda di migliorare le loro sorti, dimanda e procedimento, se ve ne fu, naturale, comprensibile, e in una certa misura, ossia nella misura del possibile, anche giusta. La forma politica che essa ha assunto è il socialismo.

Ma noi assistiamo a uno spettacolo assai più grave e doloroso, allo spettacolo di tutti gli elementi di disordine e ribelli ad ogni

ordinamento civile, ai quali, non più considerati come tali e perciò posti fuori legge e al bando d'ogni società civile, si permise invece di costituirsi e sono quasi riconosciuti come un partito politico. Le dimande di costoro non possono essere considerate come l'altre comprensibili nè in nessun senso giuste. Eppure anche questo partito, poichè come tale esso si è organizzato, ha elevato le sue pretensioni e poste le sue candidature al governo del paese. La loro forma non ha neppure ipocrisia; essi si chiamano francamente gli anarchici, ossia i distruttori d'ogni ordine costituito.

Ebbene, a fronte di queste manifestazioni attive, operose d'infime minoranze che cosa si oppone? Quali sono le manifestazioni, quale è l'azione dei rappresentanti dei grandi interessi costituiti dell'ordine?

Per bene intendere la risposta a questa dimanda conviene riportarsi alla natura umana e farne l'applicazione al caso nostro. Per quanto indolenti e indifferenti sieno gli uomini anche alle questioni più importanti che li possano in qualche modo riguardare, niuno resta insensibile ai vincoli del bisogno e delle passioni, che anzi la sensibilità e l'avidità per i beni materiali e degli istinti sono quelle che sopravvivono ultime quando tutte le altre molle si sono rilasciate nelle nature più decadute.

E quindi ne avviene che nelle popolazioni anche le più indifferenti e scettiche sopra tutti gli altri soggetti, le manifestazioni dei bisogni e delle avidità materiali, nonchè delle passioni anche più violente, sono le sole che non fanno mai difetto, anzi sono tanto più predominanti, quanto meno si trovano in concorrenza con altre di sentimenti più nobili e più elevati. Esse sono sempre pronte a prodursi ed a rispondere a qualunque appello si faccia loro, e alla prima occasione che si offre di conseguire i loro scopi: nessun altro soggetto è come questo più atto e più sicuro per muovere le masse, nessuno meglio si presta alle ambizioni degli agitatori popolari.

Data adunque la natura di queste pretese, gli agitatori sono sicuri di trovare degli aderenti ed infatti li hanno trovati e si sono anche in una certa misura lasciati organizzare sotto le loro rispettive bandiere; socialisti ed anarchici hanno occupato le assemblee e in esse fanno più strepito che tutti gli altri insieme. Nei paesi savi, politicamente bene ordinati, stanno in opposizione di queste e con pari energia ed attività le manifestazioni di tutti gli altri interessi, non che dei sentimenti più nobili e più elevati che costituiscono una maggioranza, quando pure non numerica, certamente morale ed intellettuale. Il sentimento religioso, che combatte le passioni, il patriottismo che combatte l'egoismo individuale e di parte, la patria, la famiglia, la proprietà, la scienza, l'arte, sono tutte rappresentate egualmente in confronto con i bisogni materiali e le passioni più o meno volgari, le tengono in

freno, riducono il loro valore alla giusta proporzione; e quindi la risultante di quel conflitto, senza trascurare i bisogni materiali delle popolazioni e tenendo conto delle loro passioni, si determina in favore dei grandi e reali interessi dell'ordine, della prosperità e della grandezza delle nazioni.

Avviene questo in Italia? Un rapido sguardo retrospettivo sulla presente situazione ci renderà istrutti in proposito meglio che le apprezzazioni a priori vaghe ed astratte.

Quando due delitti, uno più atroce dell'altro, perchè dell'uno era vittima un'Augusta donna, dell'altro il nostro proprio Re, funestarono le pagine contemporanee della nostra storia ponendo in una fosca evidenza l'opera degli anarchici, a quel momento certo nessuno poteva dubitare del pericolo che correvano le istituzioni e la società, tanto più in quanto questi orribili fatti erano già stati preceduti da veri e propri moti insurrezionali a Milano, e contemporaneamente in diversi altri punti in Italia. Ed infatti un certo risveglio nell'opinione vi fu, e per i moti insurrezionali che minacciavano più da vicino gl' interessi vi fu anche per un momento un certo allarme.

Ebbene, come si comportarono, in presenza di questa levata di scudi dei partiti estremi, tutti gli altri, quelli che non vi parteciparono, nè la incoraggiarono, ossia la grande maggioranza dei cittadini?

Fin dal primo momento si potè capire che si sarebbero sparse molte lagrime, si sarebbero fatti molti servizi funebri, ma che nessuna molla sarebbe scattata nell'animo loro per reagire, che non si sarebbe fatto nulla per porre un qualche argine alla piena invadente. Ed infatti, appena passato il primo momento di panico, la stampa moderata non ebbe nulla di più pressante che preoccuparsi di una immaginaria possibile reazione, anzichè della realtà della rivoluzione.

Ciò nullameno, alla stanca e spinti dalla logica inflessibile delle cose, furono escogitati dei progetti assai modesti e miti per contenere gli anarchici.

Naturalmente questi progetti non piacquero agli anarchici, e ciò si capisce; non piacquero ai socialisti, e questo si capisce meno; non piacquero neppure ai radicali, lo che si capisce anche meno, perchè vi sono delle enormità sulle quali gli uomini appena onesti, a qualunque partito appartengano, non possono dissentire. E così i partiti estremi, di qualunque colore o tinta, si opposero, fecero il loro naturale mestiere, optarono per il socialismo, per l'anarchia, per la rivoluzione. Ma erano allora pochi; la grandissima maggioranza della Camera era in favore di quei provvedimenti. Ma la così detta brava gente è ingenua; si lasciò prendere al pretesto di una questione di legalità e di forma, s'imbrogliò nelle sottigliezze e nelle argomentazioni e tirò in lungo, lasciando spegnere quella qualunque siasi indignazione che quei fatti avevano provocata.

Ciò nondimeno il numero è il numero, e quando si fosse giunti alla votazione, quei poveri progetti sarebbero passati.

I partiti estremi uscirono allora dal terreno legale nel quale fino allora si erano tenuti. E con un vero e proprio atto rivoluzionario impedirono brutalmente, violentemente la votazione.

Avanti a questo atto assolutamente rivoluzionario e violento che cosa fecero gli altri, la grandissima maggioranza, i così detti buoni presidenti, ministri, deputati? Abbassarono la bandiera e si ritirarono lasciando l' Estrema Sinistra padrona del campo.

E questo non è tutto: il più curioso spettacolo erano le fluttuazioni, le diserzioni, i patteggiamenti dei duci della maggioranza fra di loro e con gli avversari che ripetute fino all'ultimo momento contribuirono non poco a quel risultato.

Dopo questo insperato ed insperabile e ingiustificato trionfo dei partiti estremi, quel Ministero ebbe la infelice idea di fare appello alle elezioni. Il gregge umano corre sempre dietro ai vincitori, chiunque essi sieno. I buoni fuori della Camera imitarono i loro rappresentanti nella Camera, si scoraggiarono, lasciarono fare, e i partiti estremi tornarono duplicati all' Assemblea.

Ma pur nullameno essi sono sempre la minoranza, ma la maggioranza è sempre la stessa, solo che ora è indebolita e sono rafforzati i loro avversari, senza contare le rivalità dei capi che prosieguono a frazionarla ed indebolirla. Il terrore dell'ostruzionismo compie il quadro dello stato complesso dell'animo loro, che li riduce alla perfetta inefficacia ed inazione. Il solo partito vivo che opera e che vuole è la coalizione dei partiti estremi che raggiunge la sua maggioranza adottando, fra quegli altri, quelli che si prestano meglio e che sono di migliore composizione, o che dalle loro mani aspettano il potere. Tale la Camera, tale il Governo che deve la sua esistenza alla tolleranza interessata e savia dei partiti estremi che lo sostiene, purchè non si frapponga seriamente sul suo cammino.

Chi non vede in questa breve storia, stampata a grandi caratteri, l'impotenza, la fiacchezza delle manifestazioni delle rappresentanze dell'ordine sociale e civile, in confronto di quelle dei partiti estremi, ossia della rivoluzione e del disordine? Perchè non votare le leggi quando era tempo? Perchè subire l'onta dell'ostruzionismo? Perchè far le elezioni improvvidamente? Perchè dopo le elezioni accettare i fatti compiuti, e finalmente perchè, invece di costituirsi in maggioranza da sè stessi, accettarla dai partiti estremi? e abbandonare al loro arbitrio i destini d'Italia?

Eppure, personalmente parlando, tutti quei signori che compongono la maggioranza nominale hanno sentimenti ed interessi conservatori; sono proprietari, industriali, militari, scienziati, commercianti, tutta gente che ha interesse a mantenere l'ordine sociale. L'Italia stessa, presa in complesso e come nazione, ha istinti

piuttosto conservatori, la proprietà vi è molto divisa, numerose vi sono le piccole industrie. Si può affermare che la maggioranza delle forze intellettuali in Italia è conservatrice. Come avviene che tutta questa gente, dentro e fuori il Parlamento, dentro e fuori la vita politica, si lascia governare e dominare da una infima minoranza che da un momento all'altro può tradurre in gravi pericoli le sorti della patria?

La risposta a questi gravi e molteplici quesiti è unica; essa è morale e quasi tecnica, più che politica: la mancanza di resistenza. I bisogni immediati e le passioni violente provocano l'aggressione, ma la tutela dei più gravi e dei più legittimi interessi, dei più nobili e delicati sentimenti non risvegliano la difesa. Manca l'equilibrio delle forze, e il difetto sta tutto dal lato del bene. E quindi necessariamente la risultante è dal lato opposto, il difetto è dal lato dell'ordine; è quindi naturale che prevalga e trionfi l'anarchia; anarchia per ora più latente che manifesta, più morale che politica, che potrebbe però in una data occasione, col favore delle circostanze, divenire l'una e l'altra.

III.

Quando abbiamo parlato della resistenza, più sopra abbiamo espressamente detto che non intendevamo alludere alla violenza e alla forza, ma a quella azione complessa di solidarietà e di difesa che rende superfluo e perfino può dispensare dall'uso di quella. E così un rialzamento del senso morale dal lato dei buoni, dei conservatori, della classe dirigente sarebbe assai più efficace nella educazione delle classi più soggette ad abusare della violenza, che non i lunghi processi e le non meno lunghe prigionie con cui si abbrutiscono e si finiscono di corrompere i delinquenti. Una più solerte diligenza in coloro che conducono le amministrazioni risparmierebbe le tolleranze che incominciano dalle piccole colpe e coltivano pietosamente i più gravi delitti. Una maggiore esigenza da parte degli onesti nell'adempimento della fede data, nella lealtà dei procedimenti, correggerebbe la troppa elasticità delle coscienze che si sono abituate ad una serie infinita di accomodamenti talmente entrati nei costumi che sono preveduti da tutte le leggi e dai regolamenti che li contemplano. La legislazione che dovrebbe essere la maestra, la guida dei costumi, e le regole d'amministrazione che ne conseguono, sono in Italia unicamente fondate sopra la presunzione della mala fede. Ora è noto che non vi ha niente di più atto a provocare l'inganno e la malafede come il presumerli.

Ma vi ha di più: tutto il regime economico ed amministrativo italiano è tutt'altro che moralizzatore; esso è fatto per tentare anzichè per corroborare l'onestà dei cittadini. Quando il fisco eccede i termini permessi dall'equità nelle eccessive contribuzioni,

tenta evidentemente l'uomo a sottrarvisi e a mentire, e in alcuni dolorosi casi quasi lo giustifica. Quando lo Stato dimanda a degli uomini onesti di dargli l'opera loro da mattina a sera e non dà loro di che provvedere convenientemente alla propria esistenza ed a quella delle loro famiglie, provoca in essi, specialmente nelle nature meno bene temprate, l'indelicatezza e la disonestà. Anche nella vita privata e nel regime degli affari, malgrado vi sieno delle lodevoli eccezioni, l'egoismo e l'imprevidenza degli uni preparano la rivolta degli altri. Quello scambio di procedimenti, quel rispetto di certi luoghi comuni di civiltà e di umanità che in altri paesi hanno conservati facili i rapporti fra le classi diverse, ha troppo sovente fatto difetto in Italia; onde i rancori e gli odî di classe, che le classi dirigenti non hanno saputo prevenire, come ora non sanno reprimere.

Si potrebbe continuare a lungo nell'annoverare tutte le negligenze e le imprevidenze di coloro che in qualche modo sono interessati e responsabili della difesa sociale, per dimostrare come a questa in Italia male si provveda nella sua parte più utile ed effettiva, ossia nell'educare le classi inferiori ed evitare per quanto si può i soggetti di lotta, lo che non è meno importante che di saper resistere e vincere quando la lotta non può evitarsi. Ma questa enumerazione allargherebbe troppo il campo e uscirebbe dai limiti di un articolo. Il soggetto così largamente inteso meriterebbe tutto un trattato di morale e di economia ad uso specialmente degli uomini di Stato.

Il nostro scopo è più modesto e pratico: esso si restringe al campo politico più propriamente detto. E se siamo stati tradotti a estenderci al campo morale, ciò è per l'affinità di concetti e sopratutto di cause. Nel campo della politica più propriamente detto, della politica militante italiana, la mancanza di resistenza assume sopratutto una forma speciosa, quella della abilità politica. La quale consiste nell'accordare o fare mostra di accordare ai propri avversari quanto e più di quel che chiedono, salvo poi a riprendere per quanto si può indirettamente e al minuto quel che ha parso concedersi in grosso e apertamente. Tutta la storia parlamentare di questi ultimi tempi si riassume in questa formola, la quale, dopo essere già largamente entrata nei costumi parlamentari italiani fino dai primi tempi del nostro risorgimento, assunse una enunciazione ufficiale, dopo la grande crisi che fece pervenire la Sinistra al potere, nel trasformismo. Il quale fece passare al servizio della Sinistra una gran parte degli uomini di Destra, scemando così a quella la salutare opposizione che avrebbe altrimenti valso a contenerla e a poterla sostituire quando i suoi giorni fossero stati esauriti. E infatti da allora in poi non vi ha più nè Destra nè Sinistra, e il Governo si determina sopra influenze di ogni altro genere, all'infuori dell'alternazione dei grandi partiti al po-

tere. Nè può essere altrimenti, dappoichè, tolta la base naturale del governo popolare e costituzionale, ossia il contrasto delle diverse forze delle quali esso deve essere la risultante e che è la sua sola ragion d'essere, esso è abbandonato al capriccio degli uomini e degli avvenimenti.

Secondo questo concetto, quando la Sinistra dimandava l'allargamento del suffragio, non mancava a Destra chi offriva il suffragio universale: secondo questo stesso concetto, ora che le aspirazioni e le pretensioni della Sinistra si sono accresciute in ragione dei successi conseguiti fino al punto di essere passate dal terreno politico a quello sociale, di questo sistema si sono veduti gli effetti che abbiamo più sopra segnalati. E dopo questi esempi, non è forse superfluo un grido d'allarme.

Varie gravi questioni sono all'ordine del giorno, dalla soluzione delle quali dipenderanno i destini della patria.

La questione della diminuzione dei gravami che pesano sulla economia pubblica. Secondo i dettami di una sana economia, essi dovrebbero essere fatti principalmente sopra quei cespiti dai quali si produce la ricchezza, perchè dell'aumento della ricchezza si giovano egualmente tutti, lo Stato, i ricchi e i poveri. Secondo le richieste dei partiti estremi, essi devono invece essere fatti a base di popolarità, ossia unicamente e principalmente a sollievo delle classi meno fortunate, e a carico degli elementi generatori della ricchezza e della produzione, a carico della proprietà e della industria. Una gran parte degli oratori e degli scrittori di parte moderata si arrabatta ad abbondare in questo senso, per non parere meno degli altri amica del popolo. Mentre una avveduta resistenza, messa in confronto con le aspirazioni sentimentali della parte estrema, potrebbe forse avviare a un giusto mezzo conducente alla prosperità del paese, le transazioni e le debolezze di una parte, senza giovare in realtà ad alcuno, possono gravemente compromettere la finanza dello Stato e l'economia del paese.

La questione dei rapporti internazionali, non meno essenziale per la nostra esistenza, s'impone anch'essa. Le alleanze e le simpatie con le più grandi Potenze militari del mondo, in mare come in terra, le quali non hanno con noi alcuna ragione di conflitto, ma al contrario hanno gli stessi interessi, e, malgrado i nostri errori, hanno assicurato ed assicurano la nostra posizione in Europa, non sono del gusto dei partiti estremi, che preferiscono naturalmente le repubbliche, sieno anche quelle del Transwaal e dell'Orange, anche a prezzo di comprendere in quelle simpatie uno Stato che per la sua propria costituzione è la negazione di tutti i loro principî. Ebbene, anche su questo terreno le condiscendenze e i compromessi che fanno capolino in quelle sfere che dovrebbero essere conservatrici e moderate, paiono minacciare la condotta che è stata finora il nostro presidio contro la fluttuazione della politica europea ed uno dei fattori della pace del mondo.

Non già che sull'uno o l'altro soggetto l'opinione intima vera degli uomini d'ordine non sia bene istrutta, ma non bisogna fare assegnamento sulla sua fermezza e sulla sua efficacia per condurre il governo del nostro paese.

Altrettanto dicasi dell'esercito, quest'altro presidio dei nostri ordinamenti civili e politici e della nostra indipendenza, pur troppo sovente in discussione. E così via discorrendo sopra gli altri soggetti di grande interesse nazionale: da un lato sono esigenze, insistenze determinate e costanti; dagli altri lati non sono che concessioni più o meno sincere, più o meno mascherate, compromessi e transazioni.

Sta in fatto che a questo momento la trattazione e la condotta di nessuno dei grandi affari della politica potrebbe essere menato a fine da quella che dovrebbe essere la maggioranza senza il consenso e il *placet* di quella che è e non può essere che la minoranza della rappresentanza delle aspirazioni e dei sentimenti nazionali. E di questo stato di cose non può incolparsene questa, che segue i suoi istinti, opera secondo i suoi principî, e, come suol dirsi, fa il suo mestiere. La colpa di questo grave stato di cose è degli altri, di quelli che hanno per la loro propria natura la responsabilità della condotta politica della nazione. E che lo stato di cose sia grave e pericoloso nessuno può dissimularselo, e, individualmente parlando, nessuno di loro se lo dissimula.

Si è troppe volte fatto inutilmente appello alla ricostituzione dei partiti, ciò che sarebbe il vero farmaco del pauroso male, per ripetere l'invocazione. Che del resto non si tratta neppure solamente di ricostruire i partiti, ma di renderli operosi. E quindi il modo è fino ad un certo punto meno importante. L'importante è la sostanza, che cioè le forze vive del paese si risveglino non per rimpiangere e maledire, ma per operare. Da questo risveglio, anzichè dalle elezioni o dai cambiamenti di Governo, dipende l'avvenire d'Italia. Si dice che ogni nazione ha la sorte che merita. E in presenza di questo stato di cose, che una serie di combinazioni ha condotto, è proprio il caso di dire a questa, che pur fu già la maestra delle nazioni: « Qui si parrà la tua nobilitate ».

❦

Una conclusione così vaga e indeterminata può parere sproporzionata ai mali concreti ai quali abbiamo accennato, se non fosse che delle proposte di rimedi specifici non hanno mancato, e se ne son fatte anche molto troppe; ma con quali risultati? Non sono rare le malattie che resistono a tutti i rimedi empirici e che non sono trattabili che con una rara e generale igiene. Forse questo è il caso.

F. Nobili-Vitelleschi.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Leopardiani di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, Successori Le Monnier.

Dopo aver letto questo bel volume, in cui l'on. prof. Giovanni Mestica ha raccolto quasi tutti i suoi lavori illustrativi della vita e delle opere del Leopardi, ampliati e completati conforme agli ultimi risultati della critica, si può facilmente provare uno di questi due desideri. Il primo è, che l'autore, invece di ripresentarci discorsi e monografie o detti in varie occasioni, o sparsamente pubblicate in periodici od in fascicoli, ci avesse dato, quello che egli poteva quanto sol pochissimi altri in Italia, un'opera metodica e compiuta sull'argomento tanto a lui familiare. Un altro desiderio, assai modesto e facile a sodisfarsi, è, che a questi *Studi* seguisse un indice per materie, che richiamasse sotto certo ordine tutti i fatti e i giudizi riferentisi a ciascun punto della vita o degli scritti del Recanatese. Così molte cose, che si trovano sparse qua e là, e più volte ripetute, ed anche, non di rado, colle medesime parole, non senza una certa confusione prodotta in chi legge, avrebbero preso consistenza ed unità completandosi a vicenda.

Ma perchè è stolto pretendere il meglio quando si ha tanto di buono, ed anche perchè un nuovo libro complessivo di tutto quanto riguarda un sì fecondo soggetto, si compilerà dal Mestica medesimo dopochè siano venuti in luce gli altri scritti inediti del Leopardi, noi ci dichiariamo intanto ben contenti di poter rileggere, qui uniti, i lodatissimi studi leopardiani, molti de' quali o per gli ampliamenti nel testo o per le copiose e importanti note da cui vanno accompagnati, ci appariscono come nuovi o rinnovati.

E fra questi segnaliamo subito il lungo discorso su *Gli amori di Giacomo Leopardi*, che, comparso già in un brevissimo sunto nel *Fanfulla della Domenica* il 4 aprile del 1880, e, pur così, divenuto il fondamento o punto di partenza alle ulteriori ricerche su tal soggetto, ora, dopo una ventina d'anni, si pubblica nella sua integrità, comprendendo 109 pagine di testo e 25 di note, ed è frutto di lunghe e pazienti ricerche, coadiuvate dall'opera di vari amici, come apparisce dalla nota 22.

Quel Giacomo Leopardi, dipintoci dal Ranieri nella *Vita* o piuttosto *Elogio*, troppo idealmente, forse a consolazione dei pii

genitori, come vergine sino alla tomba, e, nel *Sodalizio*, come satiro impotente, può ritenersi per favola. Sviluppato fisicamente molto per tempo, lo studioso, ed allora religiosissimo, Contino, sperimentò precocemente quegli istinti e bisogni cui più o meno tutti gli uomini vanno soggetti. Le lettere familiari, specialmente quelle al fratello Carlo, i *Pensieri*, lo *Zibaldone* e tutti insomma i suoi scritti, attestano in lui una straordinaria inclinazione per il bel sesso, che, se nei recessi della casa paterna si restrinse a platonici desiderî per pure e tenere giovinette, quasi angeli comparsi nel mondo e volati, sul fiore della giovinezza, ai regni eterei, prese certamente altra piega dopochè il giovane, emancipato dalla odiata Recanati e passato, libero di sè, nelle città grandi, potè trovare altre e più facili soddisfazioni, forse non ultima cagione delle sue accresciute infermità. Vero è che il suo animo nobilissimo non s'acquetava a così poco. E quello che sperò tante volte, nè mai potè durabilmente conseguire, fu l'amore fondato sulla bellezza e sulla stima, un amore degnamente e costantemente corrisposto. Donde, come è noto, i suoi profondi dispiaceri, e il dispregio acerbissimo che professò per la donna reale, mentre invano sognava e vagheggiava e cercava la donna ideale.

Il Mestica, fornito di notizie copiosissime e desunte da autorevoli testimonianze, non solo ritesse minutamente la storia degli amori già noti, dalla Geltrude Cassi alla Fanny Targioni-Tozzetti, non solo rettifica la cronologia delle due *Elegie* composte per la Cassi, confermando la priorità di quella inserita dall'autore fra i *Canti*, non solo ristabilisce e pone in sodo la dualità degli amori idillici per la Fattorini (*Silvia*) e per la Belardinelli (*Nerina*), che alcuni critici pretesero unificare, ma aggiunge ed illustra altri amori, o forti simpatie o, com'egli non bene le chiama, *affettuosità*. Molto probabili e ben ragionate ci sembrano le congetture sopra un'affezione che ebbe il poeta per Serafina Basvecchi sua cugina, a cui si riferirebbero la canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, scritta nel 1819 (dalla qual malattia per altro la Basvecchi risanò), e il misterioso idillio *La sera del dì di festa*, scritto, come pare, nell'estate del 1820. Più seria e curiosa è la notizia, se vera, d'un'affezione, tutt'altro che platonica, che il poeta avrebbe avuta per una popolana recanatese, certa Teresa Brini, a cui si riferiscono alcuni appunti inediti del 1819. Da lei il Leopardi, non allora ma assai dopo, in una delle sue successive dimore a Recanati, avrebbe avuto un figlio bastardo, Giuseppe Pelliccioni nato il 5 novembre del 1827, e cresciuto in casa di Paolina Brini (sorella dell'altra), maritata a Luigi Pelliccioni. L'asserzione è un po' forte e difficile a credersi, per quanto fondata sopra dicerie popolari, e sopra somiglianze corporali fra il detto giovane ed il Leopardi, come pure sulla testimonianza del vivente pittore Lorenzo Urbani recanatese, che avrebbe udito confermare il fatto

dal giovane stesso, morto nel 1885. Noi, per vero dire, stentiamo a crederlo. Come, se un fatto di tale importanza fosse vero, non se ne troverebbe qualche ricordo o cenno, diretto o indiretto, nell'*Epistolario* o negli appunti del Leopardi? Come mai Luigi, o i genitori putativi di lui, o la madre del bastardo, non avrebbero chiesto soddisfazione, o almeno sollevati lamenti, presso i parenti del seduttore? E come si accorda colla timidità e, diciamo anche, colla rettitudine di Giacomo, un tale ardimento e poi una tale noncuranza, che troveremmo certo meno strana nel fratello Carlo? Giacchè le incerte dicerie popolari, e i vantamenti stessi del giovane sono, come ognun vede, argomenti di poco valore, non essendone seguíto effetto alcuno importante.

Sull'amore della fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, il più profondo e tragico, se ci è lecito dir così, fra tutti, riflettendo al maraviglioso e patetico gruppo di poesie da esso inspirato, ha potuto il Mestica, oltre a confermare ed illustrare le notizie che se ne avevano, trarre altre particolarità dal carteggio inedito del Leopardi col Ranieri, comunicatogli dal prof. Americo De Gennaro Ferrigni. Risulterebbe da questo, che il Ranieri era nell'amore della Fanny un rivale di Giacomo, e rivale fortunato, e che, strano a dirsi, il povero amico, lungi dall'offendersene, «si era ridotto a fare la parte di conciliatore tra il Ranieri e la Targioni» per distorlo, come par certo, dall'amore intenso che nutriva per la celebre attrice Maddalena Pelzet. Il che fino a un certo punto si spiega, sapendo che la Pelzet, secondo una testimonianza del Niccolini, erasi risoluta di abbandonare il marito per fare vita comune col Ranieri, onde il Leopardi, che aveva ormai deciso la propria unione col Ranieri, doveva ad ogni costo impedire che ciò avvenisse. E in questo periodo dell'assenza del Ranieri da Firenze, avrebbe avuto origine il *Consalvo*, per una visita che la Fanny « più che benevola, forse compassionevole » fece in casa del Leopardi ammalato, regalandogli « uno scialle che » egli « dipoi (secondo che raccontava Gino Capponi), stando in camera, soleva portare ». Il Mestica che sulla origine di quella commovente lirica aveva avventurato altre congetture (nota 90 a pag. 188), si ricredette quando nell'autografo, invece della lezione «a mezzo Il quinto lustro gli pendea sul capo Il sospirato obblio» trovò scritto « appena Al mezzo di sua vita avea sul capo Il sospirato obblio », che è certamente la lezione primitiva, e che ci riconduce proprio al tempo dell'amore per la Targioni, quando il poeta entrava, od era entrato, nel suo trentacinquesimo anno. A questo momento pertanto crede il Mestica di attribuire l'origine del *Consalvo*, nella forma, almeno, conservataci dall'autografo, senza escludere, solo per via di semplici congetture, che il nucleo di quel canto fosse già stato abbozzato per altra occasione, cinque o sei anni prima (vedasi da pag. 146 a pag. 148). Ma questa forma definitiva porta

chiare tracce d'essere stata data in Firenze, dove pure le sarebbe seguíto, dopo l'ultimo disinganno, « il brevissimo e terribile canto *A se stesso* », e due anni appresso, come conclusione di tutto questo infelice amore, sarebbe stata scritta l'*Aspasia*, che, per varie non dubbie allusioni, ci riporta a Napoli. Lasciamo ai critici più competenti l'ultimo giudizio sul valore di queste illazioni e congetture del Mestica, senza però tacere che a noi paiono ben fondate. Solo quando, come le lettere del Leopardi al Ranieri, anche quelle di questo a lui potranno vedere la luce, si avrà la soluzione del difficile enigma.

Non possiamo seguitare, come vorremmo, così minuta analisi per gli altri importanti scritti contenuti nel presente volume, quantunque anch'essi portino, in questa ultima impressione, ampliamenti, rettificazioni e notizie nuove, quelli specialmente che s'intitolano *Il verismo nella poesia di G. L.*, *La conversione letteraria e la cantica giovanile*, *Il Leopardi davanti alla critica*, *Lo svolgimento del genio leopardiano*, *G. L. e i conti Broglio d'Aiano*, arricchiti, la più parte, di note copiose.

Ma fra questi ci preme far menzione dell'ultimo sopra i conti Broglio d'Aiano, che, digredendo apparentemente dal soggetto principale del volume, serve nondimeno a illustrarlo, massime sotto l'aspetto politico. Si era detto e creduto che le Marche e Recanati non avessero, prima o dopo il 1815, potuto menomamente inspirare il poeta a que' sentimenti d'indipendenza e di libertà, ch'egli pure professa altamente nelle prime Canzoni. Ma uno studio più diligente di quel periodo di storia ha messo in chiaro che, se Giacomo nulla aveva da apprendere in casa propria dove regnava, per parte del padre e della madre, la più fiera contrarietà alle idee liberali, le Marche e Recanati stessa non erano aliene dai tentativi che altrove si fecero per la indipendenza italiana, come prova la insurrezione del 1817, promossa dalla Carboneria che aveva estese anche in quella regione le sue fila, tantochè si sospettò da alcuni che il poeta medesimo vi fosse ascritto, e « quando stampò le prime Canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro o fosse uno di loro » (pag. 575). E schietta e nobile fautrice dei sentimenti di libertà fu la famiglia treiese dei conti Broglio d'Aiano, divenuta recanatese per due generazioni. Il conte Saverio, dotto letterato e accademico dei Catenati di Macerata, il figlio Venanzio, letterato anche lui e poeta, lodato pure da Giacomo, e l'altro figlio Andrea, caldo patriotta e valoroso guerriero, che dopo aver combattuto colla legione italiana in Russia, dove fu ferito e fatto prigioniero, mosse a soccorrere la Grecia, e morì per essa sul campo di battaglia nel 1828, questi tre nobili spiriti, fin qui poco noti, ricevono ampia ed amorosa illustrazione dal Discorso del Mestica, che uscì or sono tre anni. L'amicizia di essi colla famiglia Leopardi, e i conforti di Saverio al giovine poeta, desideroso di

abbandonare la casa paterna, gettano molta luce sulle idee politiche e sulle prime manifestazioni di esse negli scritti di lui. Vi sono brani importanti di carteggi inediti; e lo stile stesso dell'elegante scrittore di Apiro grandeggia qui, come voleva il soggetto, per più faconda eloquenza.

Ma da tutti, più o meno, gli Scritti raccolti in questo volume si possono spigolare notizie, o ignorate o non comuni, e curiosità letterarie, sulla vita, le opere e le amicizie del Leopardi. Al quale il Mestica avendo da tanti anni rivolto i suoi principali studi, e per le ricerche non mai intermesse fra le carte inedite della famiglia e degli amici, è, come uno dei più benemeriti, così dei più autorevoli illustratori delle memorie di lui. Per fare qualche citazione a questo proposito, vedasi a pag. 175, la nota 38, che accenna e rischiara il fatto donde ebbe origine la Canzone, ancora inedita, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mezzo ed opera di un chirurgo* (anno 1819). A pag. 211, § X, si illustra un passo della Canzone *Alla sorella Paolina*, provando che vi si deve necessariamente vedere un'allusione alla Santa Casa di Loreto, opinione svolta più largamente nell'ultimo studio (*L'antico errore*) e che, non ostante certe apparenti incoerenze, sembra anche a noi la più probabile. A pag. 224 e seguenti, e più largamente a pag. 470–474, si ritorna sulla interpetrazione allegorica dei *Paralipomeni*, facendone vedere la fedeltà storica scrupolosa, specialmente in certe allusioni a Francesco II d'Austria. A pag. 492–494 quanto si narra sui sentimenti patriottici penetrati nelle Marche ai tempi dell'invasione francese, e dopo la battaglia di Tolentino, serve d'illustrazione alle idee politiche del Leopardi, e segnatamente alla sua *Orazione agl'Italiani in occasione alla liberazione del Piceno*, e alle prime Canzoni. E si riconnette con quanto il Mestica ebbe a scrivere poco dopo nel già citato Discorso sui conti Broglio d'Aiano. E brani di lettere curiose di Monaldo Leopardi, che rivelano l'umor singolare di quell'uomo, e il suo corto vedere in politica e in religione, sono riportati a pag. 576 e 618.

Ma è tempo che si lasci al lettore la cura di cercare da sè stesso quanto di bello e di buono può trovarsi in questo volume, nel quale se forse non approverà sempre che l'ammirazione, del resto giusta e naturale, pel suo soggetto, induca qualche volta il Mestica a lodare un po' troppo, se forse noterà qualche congettura alquanto fantastica od avventata, se infine appunterà certe negligenze di lingua (volute piuttosto che incorse da un antico purista qual egli è), troverà certo di che soddisfarsi e intrattenersi e istruirsi molto, e dovrà affrettare col desiderio la pubblicazione degli altri e maggiori lavori leopardiani, che l'insigne critico ci promette e saprà certo attenere.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RICCARDO SELVATICO E DOMENICO MORELLI

Il 28 novembre alla Camera dei deputati furono solennemente commemorati Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Pubblichiamo le belle parole pronunciate in tale circostanza dall' on. Fradeletto e dal ministro della pubblica istruzione on. Nasi:

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Fradeletto.

FRADELETTO. Ancora ieri avevo chiesto la parola, affinchè voi, onorevoli colleghi, mi consentiste di richiamare agli animi vostri due nobili immagini di scomparsi: Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Sentii il dovere di rinunciarvi per rispetto all'autorità del nostro presidente, che noi volemmo unico ed equo evocatore di memorie diversamente care alle parti diverse della Camera. Ma io credo che, oggi, la Camera tutta si dorrebbe di non rivolgere il suo pensiero a chi onorò l' Italia nell'ordine sereno dello spirito.

Diverse veramente furono l'indole, le opere, le sorti, la fama di Riccardo Selvatico e di Domenico Morelli. L'uno, fulminato nella fresca virilità, non diede la misura suprema della sua virtù intellettuale e della sua azione civile; l'altro, spentosi nella tarda vecchiaia, spiegò tutte le mirabili energie del suo genio; ma entrambi ebbero purissimo il sentimento del bello e contribuirono fervidamente a riaccenderlo fra noi: Domenico Morelli, cinquant'anni sono, quando l'arte italiana intorpidiva nei sonni accademici, scuotendola col fulgore delle sue creazioni e Riccardo Selvatico ai dì nostri, quand'essa pareva adagiarsi troppo volentieri nelle forme consuetudinarie, schiudendole un nuovo campo di prove e di gare con le altre genti civili. (*Vive approvazioni*).

Riccardo Selvatico passò, si può dire, attraverso alla Camera, figura amabilmente ritrosa e fuggitiva. Forse egli vi era entrato un po' tardi e renitente; forse la sua abitudine di tutto sottomettere ad una critica inappagabile, cominciando da sè stesso, non gli consentiva di rassegnarsi a quel tanto di sommario e di unilaterale che c' è sempre, inevitabilmente, nell'azione politica. Ma i due soli discorsi che egli proferì in questa Assemblea, esponendovi i suoi concetti di libertà politica e di equità sociale con la logica arguta e incalzante che gli era propria, diedero la prova di ciò ch'egli sarebbe forse riuscito anche nell' eloquenza e nella vita

parlamentare. E quando ebbi l'onore di venire fra voi, potei raccogliere con emozione fraterna l'eco dell'affettuosa simpatia che l'uomo aveva saputo destare; potei subito comprendere che, non ostante la breve consuetudine, voi avevate ben conosciuto e pregiato la calda schiettezza della sua parola, la modestia non mentita, l'ingegno atto a cogliere sottilmente i lati contraddittorii d'ogni questione, ma soprattutto la bontà, la generosa bontà che irradiava dal suo cuore. (*Bene!*) Perchè quest'Assemblea, accusata spesso ed anche da noi medesimi di scetticismo, può essere scettica nelle piccole controversie e di fronte ai piccoli caratteri; ma sente sempre la sua anima collettiva vibrare di fraterne armonie con ogni pura anima individuale, quasi che essa ritrovasse allora l'immediata coscienza della parte migliore di sè. (*Benissimo! Bravo!*)

Le opere più elette di Riccardo Selvatico furono la sua poesia e il suo Sindacato. Nel teatro vernacolo, insieme con Giacinto Gallina, egli ravvivò l'estro goldoniano, alternando però alla sua luce festosa le ombre e le mestizie dei tempi nuovi; nella lirica, cantò il fascino di Venezia e l'animo buono del suo popolo; nel Sindacato, si mostrò ancora e sempre poeta, se è vero, come io credo, che ogni atto pubblico largo e originale e inspirato a non volgari interessi, possa dirsi arte e poesia. (*Bravo! Benissimo!*). Fu artista e poeta nel decoro della parola, nel disdegno d'ogni meschinità partigiana (egli militante in un partito!), nell'accordo felice tra il pensiero democratico e le forme signorili; lo fu in quell'ardita iniziativa delle Esposizioni internazionali d'arte, onde attingendo al genio della sua città la coscienza dell'ufficio che le è riservato, egli municipalizzava un alto servizio dello spirito!

Nell'ultima appunto di queste Esposizioni, destinate da lui non solo ad elevare il gusto e la coltura e a ricondurre fra noi le sviate correnti del mercato, ma altresì a rivendicare dinanzi ad un pubblico facilmente oblioso l'opera passata dei nostri migliori, trovò Domenico Morelli le sue ultime gioie d'artista. In un tempo come il nostro, in cui le inspirazioni e le forme si inseguono e mutano con irrequieta vicenda, il vecchio maestro riapparve agli occhi dei nostri giovani, giovane anch'egli, moderno d'anima e vibrante di colore, nella pensosa nobiltà delle sue visioni. (*Bene!*)

Circa mezzo secolo fa, Napoli l'aveva visto irrompere nello scialbo campo dell'accademismo come un'abbagliante apparizione; ma l'arte di Domenico Morelli, come quella di tutti i grandi, era fatta in misura eguale di spontaneità e di studio, di ala e di pertinacia, di tecnica e di pensiero. Signore della linea e della tavolozza, egli comprese che se queste sono la lingua e lo stile del pittore, non formano però le finalità supreme dell'artista. Abbeveratosi alle massime fonti della poesia, alla Bibbia, a Dante, egli

ne ritrasse non pure ispirazione di soggetti, ma quell'austerità di abitudini intellettuali che, disciplinandola, fecondò la sua vena. V'erano in Domenico Morelli le due tendenze indistruttibili dell'anima meridionale: la passione e la contemplazione. Per questo, dopo essere passato attraverso alle forme più vivaci della pittura storica, egli trovò la piena espressione di sè nella pittura religiosa, perchè la parola evangelica rispondeva alla sua tendenza appassionata in quanto è dramma in movimento ed appagava insieme la sua tendenza contemplativa in quanto è simbolo di verità ideali. (*Bravo!*) E fu bene osservato che dove altri insigni artisti stranieri si apprestarono a rievocare la vita di Cristo percorrendo a passo a passo i luoghi, raccogliendovi tutti i resti della tradizione e tutti i suggerimenti dell'etnografia e della storia, Domenico Morelli giunse direttamente, per sola virtù propria, per intima comunione, al cuore dell'Evangelio.

I versetti del testo sacro, meditati a lungo dalla sua coscienza di credente, scaldati dalla sua fantasia di artista, si traducevano in immagini e le immagini si aggruppavano in scene e la pittura religiosa, smettendo così gli attributi convenzionali, assumeva il duplice carattere di realtà vissuta e di sublime poesia. Nuova prova, o signori, dell' agilità dello spirito italiano, che sa conseguire i risultati più intensi coi mezzi più semplici, come fu nuovo segno della modestia delle nostre fortune che quest'uomo, cui altrove avrebbe arriso facilmente la ricchezza, sia vissuto con laboriosa parsimonia e sia morto quasi povero.

Morirono entrambi, mentre la Mostra veneziana era nel suo fiore, l'artista sommo che più altamente l'aveva illustrata e il cittadino geniale e sagace che assisteva al quarto trionfo della sua iniziativa. In Domenico Morelli, giunto alla fine del suo corso glorioso, Napoli vide scomparire il testimonio e l'autore primo dell'azione rinnovatrice da lei compiuta nell'arte; in Riccardo Selvatico, caduto nel fervore delle opere e delle speranze, Venezia sentì amaramente di perdere l'interprete più fedele della sua odierna missione. Ed io, onorevoli colleghi, congiungendo con dolorosa reverenza questi due nomi, ho voluto non solo inchinarmi alla religione dell' arte, ma, parlando in un'assemblea politica, rendere omaggio alla coscienza nazionale; perchè resti ben fermo ancora, ben fermo sempre, contro le misere diffidenze e i miseri orgogli, che alla rifioritura intellettuale d'Italia come alla sua resurrezione politica, contribuirono con eguale virtù di ingegni e di animi, il Nord ed il Sud: (*Benissimo! Bravo!*) termini deplorevoli se devono significare un'antitesi irritante, termini giusti e cari se esprimono un'integrazione feconda. (*Benissimo! Bravo! — Vivi applausi*).

PRESIDENTE. La Camera ha dimostrato col suo plauso come essa si associ ai sentimenti espressi così nobilmente dall'on. Fradeletto.

NASI, *ministro dell'istruzione pubblica.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NASI. Al ricordo degli illustri parlamentari che dedicarono la loro vita alle battaglie della politica, l' on. Fradeletto ha voluto associare due grandi nomi di Italiani, che dedicarono la maggior parte dell'opera loro alle battaglie dell'arte.

Sia lode all'on. Fradeletto del gentile pensiero e delle parole inspirate, con cui ha voluto evocare così degne, così alte ricordanze. Perchè, se per ogni popolo le glorie dell'arte sono come la corona di ogni sua forza, di ogni sua virtù, per l' Italia sono il maggior titolo di nobiltà, il più legittimo orgoglio, la fede nell'avvenire e nel genio suo. E però il Governo, per mezzo mio, si associa di gran cuore alle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, non per una consuetudine di doveroso omaggio, ma perchè sente d' interpretare l'animo del Parlamento e del paese, tributando onori a così alte benemerenze civili.

Non ardisco rompere il ritmo armonioso delle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, alle quali seguirono le altre degnissime dell'on. Arlotta. Ma così come detta l'animo commosso da siffatte ricordanze, penso anch' io alla figura nobilissima di Riccardo Selvatico, troppo presto scomparso da questa Assemblea, per chiudersi nel mondo e nel culto dell'arte sua e della sua Venezia.

Penso a Riccardo Selvatico ingegno versatile, animo benefico e virtuoso, pieno di dolci pensieri; a Riccardo Selvatico organizzatore della mostra internazionale di arte; che nelle opere sue rifletteva tutta l'anima di Venezia, anima bonaria, piena di onesto umorismo.

Egli pareva non un veneziano discendente dai Dieci, ma una di quelle figure immortalate dalla penna di Byron, di Shakspeare, di Shelley.

E come Riccardo Selvatico rappresentava l'animo di Venezia, e come egli, pur avendo una grande fede democratica l'estrinsecava in un'aristocrazia altissima di forme, così Domenico Morelli era il rappresentante più geniale ed autentico dello spirito meridionale, bisognoso di vita interiore, di visioni trascendentali.

L'opera di Domenico Morelli ci ricorda la filosofia di Giordano Bruno, la *Città del Sole* del Campanella, il pensiero di Telesio e di Pomponazzi sino al Vico creatore di una storia ideale della civiltà.

Domenico Morelli non vide mai cogli occhi del corpo le figure ed i luoghi, che seppe dipingere nelle sue meravigliose creazioni d'arte; ma esse rappresentavano il vero, perchè erano ispirate da verità ultime di pensiero e di sentimento, che sorpassano ogni limite di tempo e di spazio. Domenico Morelli potè definire sè stesso dicendo: io ho odiato ogni forma plebea dell'arte.

L'omaggio migliore che si possa rendere alla memoria di questi insigni artisti a me pare consista nel favorire, nell'assicurare, nel continuare l'opera loro.

Riccardo Selvatico ebbe fratelli di fede e di opera; ed avrà a Venezia i suoi continuatori, come Domenico Morelli ha il continuatore suo nel genio di Francesco Paolo Michetti (*Bravo!*). Sicchè può dirsi che il genio italiano, pur così vario nelle sue attitudini, venga incessantemente affermando l'unità della sua coscienza, l'unità della sua fede, per la gloria dell'arte e per la fortuna della Patria. (*Bene! Bravo! - Applausi*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Ecco l'elenco dei nuovi senatori nominati con regio decreto nella seconda quindicina di novembre: Badini-Confalonieri Alfonso, ex-deputato; Balenzano avv. Nicola, deputato; Besozzi Giuseppe, tenente generale; Cagnola avv. Francesco, ex-deputato; Candiani Camillo, contrammiraglio; Caravaggio Evandro, prefetto; Cavalli dott. Luigi, ex-deputato; Cerutti prof. Valentino, membro dell'Accademia dei Lincei; Clementini avv. Paolo, ex-deputato; De Larderel conte Florestano; De Seta marchese avv. Francesco, ex-deputato; Fabrizi dott. Paolo, ex-deputato; Fiorentini avv. Lucio, prefetto a riposo; Gandolfi nobile Antonio, ex-deputato; Lorenzini Augusto, ex-deputato; Mariotti avv. Giovanni; Martelli avv. Mario, ex-deputato; Mussi dottor Giuseppe, ex-deputato; Parona dott. Francesco, ex-deputato; Pasolini-Zanelli conte Giuseppe; Picardi avv. Silvestro, deputato; Ponsiglioni prof. Antonio; Pucci Guglielmo, ispettore generale del genio navale; Quartieri dott. Nicolò, ex-deputato; Resti-Ferrari Giuseppe, primo presidente di Corte d'appello; Riolo Vincenzo, ex-deputato; Rossi avv. Luigi; Sani Giacomo, ex-deputato; Senise prof. Tommaso, ex-deputato; Vischi avv. Nicola, deputato.

— Il 29 novembre una grande commemorazione belliniana si tenne al *Costanzi* di Roma. Gabriele d'Annunzio lesse un'ode commemorativa; la signora Restké-Lucignani e il tenore Pandolfini cantarono alcuni pezzi della *Sonnambula*.

— Adelaide Ristori sta per compiere l'ottantesimo anno di età, essendo nata a Cividale del Friuli il 22 gennaio 1822. Sono già state fatte varie proposte per celebrare degnamente questa ricorrenza.

— Le commemorazioni di Domenico Morelli continuano. A Napoli il 21 novembre fu inaugurata una lapide sulla casa da lui abitata; pronunziò il discorso il duca Carafa d'Andria. Il giorno 25 Morelli fu commemorato all'Accademia Reale da Eduardo Dalbono.

— Nell'atrio dell'Archivio di Stato di Napoli è stato collocato un busto dell'insigne storico napoletano Bartolomeo Capasso, che fu per sedici anni soprintendente di quell'Archivio. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal prof. Nunzio Faraglia.

— A cura della Società Dante Alighieri è stata tenuta a Ravenna una pubblica commemorazione di Alfredo Baccarini. Oratore fu l'avvocato Vecchini.

— A Bari, patria di Salvatore Cognetti-De Martiis, si è costituito un Comitato per collocare in una piazza della città un busto in bronzo dell'illustre economista, morto nel giugno scorso.

— In Asti furono inaugurati il busto e la lapide decretati dal Municipio alla memoria di Isacco Artom. Il discorso, dell'on. Saracco, fu letto dal prof. Orsi.

*

Il noto scrittore francese Hugues Le Roux ha tenuto nella sala ell'Associazione della Stampa, in Roma, una conferenza sul tema: *Dal Mar Rosso al Nilo Azzurro*, occupandosi lungamente dell'Abissinia.

— L'on. Guicciardini ha parlato a San Miniato sulla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai.

— Il nuovo anno di vita del Circolo di cultura in Catanzaro è cominciato con una conferenza del dott. Angiolella su *Scienza ed educazione*. Altre ne sono annunziate: di Rossi, *La folla*; Nitti, *La questione meridionale*; Vivaldi, *La critica letteraria in Italia dopo il '60*; Mirabelli, *Il parlamentarismo in Italia*; Pellegrini, *L'alcoolismo*, e altre di Mantica, De Marinis, Ferri, ecc.. Inoltre si è inaugurato il primo turno dei corsi di cultura con una lezione di A. Renda su *Musolino e l'antropologia criminale*: seguono lezioni di A. Stazi, *Storia dell'arte*; di F. Squillace, *Antropologia criminale*; di A. Turco, *Il divorzio*.

— Per la solenne inaugurazione degli studi alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il discorso fu tenuto dal nostro egregio collaboratore Michele Scherillo sul tema: *I limiti della poesia*.

— Giannino Antona Traversi ha letto a Milano, nel salone d'inverno del Grand Hôtel Milan, una conferenza sul progetto di una Esposizione internazionale d'arte da tenersi in Milano nel 1904.

*

La Presidenza dell'Accademia di San Luca ha presentato al Re Vittorio Emanuele la targa di bronzo, racchiusa in un prezioso cofanetto di legno scolpito, in cui è consacrata la nomina del nuovo Re a principe perpetuo dell'Accademia, grado onorifico di cui era investito anche Re Umberto.

— Il ministro dell'istruzione, per provvedere ad una più efficace tutela e ad una più ampia e proficua ricerca scientifica delle antichità, ha diviso il Mezzogiorno d'Italia in tre zone archeologiche: la prima comprende le provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Benevento e gli Abruzzi; la seconda le provincie di Salerno, di Basilicata e le tre Calabrie; la terza le Puglie. Centri di queste tre zone sono Napoli, Potenza e Taranto. Tali zone di scavi restano affidate rispettivamente ai direttori dei Musei di Napoli e di Taranto, professori Pais e Quagliati; e con altro decreto il ministro ha affidato gli studi e le ricerche nella seconda zona al professor Vittorio Spinazzola, direttore del Museo di San Martino in Napoli.

— La Commissione del Museo del Risorgimento di Milano è occupata a raccogliere le fotografie di tutti i monumenti innalzati, in Italia ed all'estero, al Generale Giuseppe Garibaldi, statue, busti, medaglioni e lapidi. Queste fotografie si esporranno al pubblico nel Museo del Risorgimento, in occasione della prossima inaugurazione dei nuovi locali, ove un'aula è consacrata alla memoria delle gesta del Generale.

— A Sarno, presso Salerno, nella cappella gentilizia della chiesa di S. Giacomo, furono deposte in apposita ricchissima urna le armi adoperate da Mariano Abignente, uno dei dodici seguaci di Ettore Fieramosca, nella disfida di Barletta, e inoltre tutte le pergamene attestanti lo storico evento.

— Il Corpo di spedizione italiano reduce dalla Cina ha portato circa 20 000 volumi cinesi e mancesi trovati nel palazzo imperiale di Pechino. Sono opere di storia, di geografia, di filosofia, di letteratura, che d'ora innanzi faranno parte della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

---

*

Mosè, il nuovo oratorio di Don Lorenzo Perosi, è stato eseguito a Milano con successo abbastanza lusinghiero.

— La nuova opera, *Chopin*, del maestro Orefice, su versi di Angiolo Orvieto, ha trovato buona accoglienza al *Lirico* di Milano dove è stata presentata al primo giudizio del pubblico.

— Il melologo *Farisina* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani sarà eseguito a Firenze nel teatro *Niccolini* il 7 gennaio. Nei giorni seguenti si eseguiranno gli altri melologhi del Tumiati.

— Come al *Costanzi* di Roma, così al *Regio* di Torino si sono tenuti grandi concerti orchestrali. Nell'ultimo fu eseguito, fra varie altre novità, un ditirambo sinfonico del maestro Tavernier che fu molto ammirato.

— Il 23 novembre si è riunito a Bologna un Congresso di contadini, il primo che la storia ricordi fra i lavoratori della terra.

— Nel mese di dicembre sarà inaugurata nel teatro *Adriano* in Roma una Esposizione internazionale di giocattoli e chincaglierie.

— Col 15 novembre, per iniziativa dell'Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali di Milano, si è aperta la Scuola pratica di commercio per giovani che hanno terminato i corsi tecnici o ginnasiali, o che superino un esame dato da apposita Commissione. A detta scuola è aggiunta una sezione speciale proposta dalla Società italiana degli albergatori per i giovani che vogliano intraprendere la carriera d'albergo.

— Un nuovo grande giornale quotidiano, *Il Giornale d'Italia*, ha cominciato a pubblicarsi in Roma il 16 novembre.

— *La Riviera* è il titolo di un giornale poliglotta trisettimanale, sorto in questi giorni a San Remo, che si propone di propugnare gli interessi della Riviera italiana.

— Mentre è pubblicato dagli Alinari il volume magnificamente illustrato, di Guido Menasci, *Gli angeli nell'arte*, i Fratelli Bocca annunziano per la loro Biblioteca di scienze moderne un altro volume del nostro collaboratore che avrà per oggetto: *Ibsen*. Dopo la pubblicazione dei saggi critici *Da Ronsard a Rostand*, fatta dalla casa Le Monnier, e di cui già ci occupammo, Guido Menasci è stato per l'anno prossimo invitato a Parigi dalla Société d'études italiennes a tenere una conferenza alla Sorbona.

❦

Roccalta. Romanzo di **LUIGI AMATI CELLESI**. Pistoia, Tipografia GROTTA GIUSTI, pagg. 333, L. 3. — Questo libro tesse la tragica storia d'una antica famiglia che per una lunga serie di dissipazioni, di disamori e di pazzie si sfascia e si rinnova. Certo l'autore non ha voluto con questo volume fare un vero e proprio romanzo, ma piuttosto trascrivere dei ricordi lontani, poichè i fatti che narra appariscono quasi ravvolti in un velo. Ad ogni modo egli in questo suo primo lavoro rivela una mente imbevuta di profonde osservazioni psicologiche.

Felicità perduta, di **AMELIA ROSSELLI**. Livorno, BELFORTE, pagg. 95, L. 1. — Narra la storia d'un'anima, la storia d'una giovane donna che, portata in mezzo al mondo, ancor ignara del turbine in cui spesse volte s'avvolge la vita, non sa resistere alla violenza dei disinganni che fatalmente l'attendono. Essa con un sottile senso di preveggenza intuisce una vicenda di passione che aveva un tempo agitato la giovinezza dell'uomo amato; non gli sa perdonare l'antico amore, e distrugge essa stessa quella felicità che aveva lungamente accarezzata.

La dolce stagione. Versi di **GIOVANNI CHIGGIATO**. Torino, STREGLIO, 1901, pagg. 154, L. 1,50. — Non è questa la prima volta che Giovanni Chiggiato si dimostra fine poeta, poichè già le sue *Rime dolenti* si sono rivelate, nella loro tristezza, opera di delicato sentimento. Le poesie raccolte in questo volume: « Fiori d'inverno », « Le defunte », « Sonetti veneziani », « Interludio », « Le sempre vive », se bene nascenti da svariatissima ispirazione, sono avvinte insieme da una tenue trama. Notevole, sovra ogni altra, è la « Vigilia dei morti », reminiscenza lontana d'una giornata di novembre, in cui il sorriso d'un sole quasi primaverile sembrava irridere a la tristezza de l'anima.

Le battaglie della vita, di **GUSTAVO STRAFFORELLO**. Milano, HOEPLI, pagg. 430, L. 3,50. — La vita è tutta un'aspra battaglia che deve essere valorosamente combattuta. « Chi vuol vivere in società », premette lo Strafforello, « deve lottare; la società è l'agone; le armi sono le professioni, le industrie, i commerci, le arti, i mestieri; il premio è il benessere, la considerazione, la preminenza, gli onori. Come bisogna lottare? » Ciò dice lo Strafforello in questo volume, scritto con stile facile e piano e con giustezza di vedute.

Osservando e sperimentando. Saggi di **VITALE VITALI**. Lanciano, CARABBA, pagg. 280, L. 2. — I lavori pedagogici del Vitali hanno una speciale importanza, perchè egli non è soltanto un filosofo, ma anche

un naturalista, e come tale segue un sistema quasi sperimentale, non un metodo contemplativo, che considera l'uomo e le sue tendenze in modo subbiettivo. Molte delle più elevate questioni riguardanti la scuola sono trattate in questo volume, ma la parte più interessante ci sembra quella che si riferisce all'insegnamento secondario, che finora è il gran punto debole del sistema educativo italiano.

Le grandi vie di comunicazione, di **GIORGIO MOLLI**. Torino, Bocca, pagg. 367. L. 4. — Piuttosto che delle vie, questo libro si occupa dei mezzi di comunicazione, e più specialmente della navigazione. Sotto questo rapporto il lavoro del Molli è del più alto interesse, poichè esso ci fa la storia delle comunicazioni marittime dai tempi più remoti, e studia in tutti i rapporti le condizioni odierne. Due soli dei ventun capitoli che costituiscono il volume sono dedicati alle ferrovie, e di quelli uno si occupa delle grandi linee intercontinentali. Notevole è anche il capitolo che riguarda la navigazione interna in Italia. Nel complesso l'opera ci sembra degna di essere caldamente raccomandata.

Coltivazione delle miniere, di **SOLLMANN BERTOLIO**. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 284, L. 2,50. — Il presente manuale tratta della genesi dei giacimenti minerali, della ricerca e dello sfruttamento delle miniere, delle macchine che servono alla coltivazione e della legislazione mineraria. In Italia, dove le miniere di zolfo della Sicilia, di asfalto dell'Abruzzo, di ferro e rame della Toscana, non sono da disprezzarsi, un manuale come questo non sarà certamente inutile, perchè diffonderà un po' gli studi minerari, patrimonio degli stranieri, i quali hanno nelle loro mani quasi tutte le imprese metallifere.

Principii di logica reale, di **N. R. D'ALFONSO**. Roma, Paravia, L. 1,50. — Contrariamente a quel che abbiamo visto negli altri libri di logica, l'autore principia il suo corso col trattare del giudizio, e lo compie con la trattazione del concetto. Questo libro differisce dagli altri libri di logica, perchè indaga i principii del mondo reale. E non sappiamo come sfugga a tutti che l'insegnamento della logica formale che si fa nei nostri licei è perfettamente inutile, oltre che noiosissimo pei giovani; perchè quella logica che dominò nelle nostre scuole da Aristotele a noi non risponde più alle esigenze del pensiero moderno; è piuttosto un'eco del passato che si spegne nella scuola stessa, anzichè l'espressione della scienza e della vita moderna.

FRANCIA

Al Museo del Louvre si stanno ora classificando le antichità portate dalla Persia dall'ingegnere M. Morgan. È noto che la Francia ottenne, tre anni or sono, il monopolio degli scavi in Persia, mediante il versamento di una somma di 100 000 franchi, e il dono di un arazzo dei Gobelins.

— Il 23 novembre Marcelin Berthelot fu grandemente festeggiato pel compimento del cinquantesimo anno da che egli entrò nella scienza.

— Mentre si costituisce a Parigi una Società di *Hugophiles*, lo scultore Dalou espone il busto del poeta, che sarà collocato nel *foyer* del *Théâtre Français* presso al busto di Voltaire, opera dello scultore Houdon.

— Il monumento a Heine fatto per sottoscrizione dei Viennesi è stato collocato a Montmartre sopra la sua tomba, il 24 novembre.

— Giulio Verne, che ha compiuto il suo novantanovesimo romanzo, ha subito l'operazione della cateratta, riuscita felicemente. Il nuovo romanzo, edito da Hetzel, si intitola *Les Histoires de Jean-Marie Cabidoulin* (3 fr.).

— Si è costituito a Parigi un Comitato per erigere una statua a Gavarni, il grande caricaturista del secondo Impero.

— Il 22 novembre si è aperta, sotto il patronato del Ministero d'agricoltura, una Esposizione di avicoltura. Nel secondo giorno dell'inaugurazione furono lanciati, in una sola volta, 5000 piccioni viaggiatori.

— M. Paul Rameau dell'*Odéon* ha cominciato nella sala delle Feste

del Municipio di Parigi una serie di conferenze alquanto originali. Esse costituiscono una antologia parlata dei poeti francesi del secolo XIX.

— All'*Opéra Comique* è stata rappresentata una nuova opera di Massenet, *Griselidis*, di cui il libretto è scritto da Armand Silvestre e Morand.

— Col 1° dicembre la *Revue de Paris* comincia la pubblicazione del romanzo *Le Bon Plaisir* di Henri de Régnier.

— La libreria Stock annunzia un nuovo libro di J. K. Huysmans, *De Tout* (Fr. 3.50).

— La splendida opera di Max Rooses su *Van Dyck*, che in Italia è stata pubblicata da Hoepli, esce ora in francese presso Hachette al prezzo di 100 franchi.

— Arvède Barine, che è divenuto uno specialista nel ritrarre le figure di donne celebri nella storia, ha scritto un volume, intitolato *La Jeunesse de la Grande Mademoiselle* (1627-1652), su Anna-Maria-Luisa d'Orléans, duchessa di Montpensier (Hachette, Fr. 3.50).

— La libreria Reinwald annunzia un'opera del più alto interesse; un nuovo libro, cioè, di Ernesto Haeckel, *Les Grands Enigmes de l'Univers*.

— Un interessante lavoro di Yves Guyot sulla politica del Vaticano è stato pubblicato da Fasquelle, sotto il titolo: *Bilan social et politique de l'Eglise*.

— Il nuovo volume della collezione dei *Grands Ecrivains Français* edita da Hachette è dedicato ad Alexandre Dumas Père, ed è scritto da Hippolyte Parigot.

— Il Consiglio dell'insegnamento superiore discuterà prossimamente la proposta di introdurre nelle Università di Francia l'insegnamento metodico della lingua e della letteratura italiana. Relatore su quella proposta è il prof. Hauvette incaricato del corso di letteratura italiana nella Università di Grenoble.

— La Rivista liberale-cattolica francese *La Quinzaine* ha pubblicato alcuni dati statistici per dimostrare che la lingua francese va sempre più diffondendosi nei paesi anglo-sassoni. In Svizzera, secondo il censimento del 1888, il numero delle persone che parlano tedesco è sceso da 714 a 697 per 1000, per quelle che parlano francese il numero è salito da 218 a 230 e per l'italiano da 53 a 67.

Post-Scriptum de ma Vie, par **VICTOR HUGO.** CALMANN-LÉVY, Fr. 6. — Victor Hugo aveva di suo pugno scritto sopra queste pagine, che erano ancora inedite, *Post-Scriptum de ma Vie*. Sotto questo titolo melanconico sono raccolte alte e serene meditazioni sul destino dell'umanità, su Dio, sulla natura; vi sono studi su Shakespeare, La Fontaine, Voltaire, Beaumarchais; poi alcune brevi note, un epigramma, un ricordo. Questi scritti, che datano dal tempo dell'esilio, in cui la salute di Victor Hugo cominciò a divenire malferma, sono una specie di testamento del pensiero del poeta, la somma della sua esperienza e della sua saggezza, l'ultima parola della sua critica letteraria e della sua filosofia religiosa.

Notes et Souvenirs, par **VICTOR DURUY.** HACHETTE, Fr. 15. — Questi ricordi del Duruy, scritti da lui stesso durante gli ultimi anni della vita, sono una esposizione coscienziosa e sincera dell'opera considerevole da lui intrapresa nel campo dell'insegnamento. Mentre fa la storia della sua attività di ministro, Duruy racconta tutta la sua vita e la lunga via percorsa, dall'infanzia passata ai Gobelins, fino al ricevimento all'Accademia nel 1885 Il libro è pieno di interessanti aneddoti ed ha due bei ritratti.

Théâtre de **MAURICE MAETERLINCK** I et III. PER LAMM, Fr. 3,50 chacun. — Con poche e modeste pagine Maurizio Maeterlinck ha fatta la prefazione a questa nuova edizione del suo treatro, di cui vedono per ora la luce il primo e il terzo volume che comprendono: *La Princesse Maleine, L'Intruse, Les Aveugles, Aglavaine et Sélysette, Ariane et Barbe-Bleue, Soeur Béatrice*. Tra breve uscirà il secondo volume che conterrà *Pelléas et Mélisande*.

La Mort de la Reine, par **FRANTZ FUNCK-BRENTANO**. HACHETTE, Fr. 3,50. — L'*Affaire du Collier*, l'ultimo libro di Frantz Funck-Brentano, ha avuto un successo così lusinghiero, che siamo sicuri non mancherà lo stesso plebiscito di ammirazione anche a questo nuovo volume che a quello fa seguito, narrando la serie di vicende per le quali Maria Antonietta fu trascinata al patibolo. L'opinione più accreditata, sostenuta anche da Funck-Brentano, si è che il misterioso affare della collana sia stato causa della condanna della Regina. Prima di scrivere questo libro, il brillante storico ha potuto vedere moltissimi documenti ancora sconosciuti, una parte dei quali gli furono comunicati da Alfred Bégis, segretario della Società degli amici dei libri.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié Amoureuse* et **MAURICE DE WALEFFE.** CALMANN-LÉVY, Fr. 3.50. — L'argomento di questo romanzo, che ha molto attratto l'attenzione del pubblico francese, è alquanto ardito, poichè è l'affetto troppo appassionato di un figlio per sua madre. Gli eroi del libro non sono colpevoli, ma tra loro passa l'ombra del delitto. Lo svolgimento epistolare dà agio ad assistere al graduale passaggio dal tono leggero, ingenuamente tenero e spiritoso, allo stile esaltato, angoscioso, di miseria morale. La conclusione è che il figlio si uccide per disperazione e la madre muore in fondo ad un convento.

Les Robinsons de Paris, par **GEORGES BEAUME.** OLLENDORFF, Fr. 3.50. — M. Georges Beaume ha voluto ritrarre con finezza di osservazione, non senza ironia, quei tipi di buoni provinciali che vanno a cercare la gioia e la gloria a Parigi, ma che, sperduti nella grande città, bene spesso non riescono ad assimilarsi all'ambiente a loro sconosciuto. Quando si accorgono di essersi ingannati rinnegando la loro piccola patria, vi tornano a ricercarvi quella semplicità primitiva che conviene al loro temperamento non adatto alla lotta. In queste pitture di situazioni delicate e false Georges Beaume riesce a meraviglia.

Vercingétorix, par **CAMILLE JULLIAN.** HACHETTE, Fr. 3.50. — Più d'uno storico ha narrato la vita di Vercingetorige, il Re che diresse la resistenza della Gallia contro la conquista romana; fra i contemporanei ricorderemo: Monnier, Réville, Corréard, ecc. Ma il lavoro più completo che abbia finora veduto la luce è questo del Jullian, il quale ha saputo assai bene ricostruire la figura di Vercingetorige, studiando con gran cura le fonti. Il libro è accompagnato da studi e da carte speciali di Avaricum, Bourges, Gergovia, Alesia, fortezze e campi di batteglie celebri dell'avversario di Cesare.

Recenti pubblicazioni:

Les amants singuliers. Trois nouvelles par HENRI DE RÉGNIER. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Le Pape Rouge. Roman par ALBERT DELACOUR. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Miséricorde. Roman par PARIA KORIGAN. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les ruines en fleurs. Roman par GUY CHANTEPLEURE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le Chat botté. Féerie en trois actes et sept tableaux et en vers, par FRANCK SERVET. — Jonzac, Berthelot.

L'amie de Noël Trémont. Roman par ANDRÉ THEURIET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le Lévite d'Ephraïm, par VALENTIN MANDELSTAMM. — Ollendorff, Fr. 2.

Les Archives de Giubray. Roman par MAURICE MONTÉGUT. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les envolées. Poésies par JACQUES NAPOLÉON. — Vanier, Fr. 3,50.

Ivan Tourguéneff, d'après ses correspondances avec ses amis français, par E. HALPERINE-KAMINSKI. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Des hommes devant la nature et la vie: Rodin, Hellez, Le Sidaner, Steinlen, E. Claus, P. Renouard, Ch. Cottel, J.-W. Alexander, J.-F. Raffaelli, Thaulow, G. La Touche, A. Baertsoen, Aman-Jean, A. Lepère. Notes d'art par GABRIEL MOUREY. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La Générale Junot, duchesse d'Abrantès, d'après son journal intime, ses lettres et ses papiers inédits, par J. TURQUAN. — A la Librairie illustrée.

Catinat: l'homme et la vie (1637-1712), par le prince EMMANUEL DE BROGLIE. — Lecoffre, Fr. 3.

L'agonie d'Albion, par EUGÈNE DEMOLDER. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Souvenirs de M. Delaunay de la Comédie française. Recueillis par le comte FLEURY. Préface de M. JULES CLARETIE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Disraëli, par M. COURCELLE. — Alcan, Fr. 2,50.

La Vie militaire sous le premier Empire, par ELZEAR BLAZE. — Garnier, Fr. 3,50.

L'hygiène de la beauté, par le D.r MONIN. — Doin, Fr. 4.

La réforme de Saint-Cyr et le récrutement des officiers, par UN SAINT-CYRIEN. — Chapelot, Fr. 1,50.

Quelques considérations sur notre temps, par M. JACQUINET. — Perrin, pagg. 315.

Les années de retraite de M. Guizot. Lettres à M. et M.me Charles Lenormant. — Hachette, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mr. Ralph Hall Caine, figlio del romanziere, ha comperato la Rivista *Household Words*, coll'intenzione di farla risorgere all'antico splendore.

— Il re Edoardo VII ha ordinato che la narrazione del viaggio nelle Colonie compiuto dal principe e dalla principessa di Galles sia pubblicata in un volume, scritto da sir Donald Mackenzie Wallace.

— Lord Wolseley sta scrivendo i suoi ricordi.

— La Rationalist Press Association annunzia una *History of the Progress of the Liberty of Thought during Victoria's Reign.* di C. E. Plumptre.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations* edita da Unwin sarà *Wales* di Owen M. Edwards, professore di storia moderna al Lincoln College di Oxford.

— Mrs. Albinia Wherry ha preparato un volume sulla storia del rinascimento artistico italiano nel medio evo, intitolandolo *Stories of the Tuscan Artists* (Dent). La caratteristica di questo libro è di essere scritto per i ragazzi, con un indirizzo eminentemente aneddotico e con un grandissimo numero di illustrazioni.

— Tra breve sarà pronto il sesto volume del *Literary Year Book*, compilato da Mr. Herbert Morrah e pieno di tanti utilissimi indirizzi riguardanti gli scrittori e gli editori del Regno Unito.

— Nella serie di volumi pubblicati dall'editore Newnes, che si occupano dei costumi e della vita sociale dei popoli del continente, è uscito ora *Dutch Life in Town and Country* di P. M. Hough (3/6).

— Una splendida pubblicazione artistica della casa Heinemann è *Sir Henry Raeburn* di Sir Walter Armstrong. L'immenso volume adorno di moltissime incisioni in rame e in fototipia costa 5 sterline e 5 scellini.

— Marion Crawford sta preparando anch'egli un dramma su *Francesca da Rimini*, destinato a Sarah Bernhardt. Il lavoro sarà tradotto in francese da Marcel Schwob, che ha già tradotto l'*Amleto* per la grande attrice.

— Un'altra parodia delle *Englishwoman's Love Letters* è uscita presso l'editore Everett, ed è anch'essa anonima. Il titolo è: *A Spostswoman's Love Letters* (2/3).

— L'editore Macmillan annunzia un libro di Mr. B. Seebohn Rowntree sulle condizioni delle classi lavoratrici di New York: l'opera sarà simile a quella di Mr. Booth già pubblicata dallo stesso editore: *Life and Labour in London.*

— Abbiamo da annunziare due importanti nuove edizioni: quella di *The Life of Robert Louis Stevenson*, scritta da Graham Balfour (Methuen,

25 s.) e *The Life and Letters of Sir John Everett Millais* per cura di suo figlio J. G. Millais (Methuen, 20 s.).

— Fra gli altri annunzi di Methuen figurano due romanzi di autori ben noti: uno è *A Christmas Greeting* di Maria Corelli e l'altro *Tales of Dunstable Weir* di Zack.

— Oltre al volume di *Anticipations*, H. G. Wells ha scritto un romanzo, uscito in questa quindicina presso l'editore Newnes, che si intitola *The First Men in the Moon.*

Marietta, di **MARION CRAWFORD.** MACMILLAN, 6 s. — Un nuovo libro di Marion Crawford è sempre un importante avvenimento per i lettori di romanzi inglesi, e l'illustre scrittore americano, veramente infaticabile, non fa lungamente attendere i suoi ammiratori. *Marietta* pone la scena in Italia, e più specialmente a Venezia, nel secolo XVI: è una storia di amore pieno di episodi interessanti e di scioglimenti impreveduti. Con questo nuovo romanzo, Marion Crawford non può che confermare la sua fama.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden.* MACMILLAN, 6 s. — Chi ha letto *Elizabeth and her German Garden* non stenterà a credere che anche *The Benefactress* sia un romanzo di piacevolissima lettura, benchè semplice e non fondato sopra lo studio di casi patologici. L'eroina è Anna Estcourt, una giovane inglese di venticinque anni che, stanca di vivere alla dipendenza di sua cognata, attende una buona occasione per liberarsi. L'occasione si presenta colla morte di un suo zio, che la istituisce erede di una vistosa proprietà a Stralsund, nella Germania del Nord. Quivi ella accoglie, per solo spirito umanitario, anche alcune signore di buona famiglia cadute in bassa fortuna. L'eleganza dello stile e un certo senso di umorismo rendono *The Benefactress* assai più attraente di quel che farebbe attendere la semplicità dell'intreccio.

Anticipations, by **H. G. WELLS**. CHAPMAN & HALL, 7s. 6 d. — Mr. Wells ha cercato di dare in queste pagine un quadro della vita politica e sociale in tutte le sue manifestazioni, e presso tutti i popoli, durante il secolo ventesimo. Egli comincia col porre in dubbio la permanenza delle strade ferrate, e finisce col ricercare quanta possibilità di durata abbiano la monogamia e la religione cristiana. Le previsioni di Mr. Wells hanno maggior carattere di credibilità quando riguardano l'avvenire della meccanica, perchè quanto allo svolgimento della vita del popolo egli astrae forse un po' troppo da varie circostanze che possono frapporsi come gravissimi ostacoli al progresso indefinito. Ad ogni modo il libro ci colpisce per la dottrina e l'abilità con cui è scritto, ed è di lettura oltremodo attraente.

The Life of Queen Victoria. Reproduced from *The Times.* SAMPSON LOW, £ 2 2 s n. — La prima importante biografia della Regina Vittoria è questa riprodotta dalle colonne del *Times*, la prima che esca in volume, poichè vi è anche il lavoro magistrale di Sidney Lee, che fa parte del *Dictionary of National Biography.* Il nuovo volume tratta l'argomento in modo più ampio, dando anche conto del movimento sociale e delle vicende storiche straniere. L'edizione, di soli mille esemplari, è molto elegante, ed è corredata di ventun ritratti della Regina, rappresentata in tutti i periodi della sua vita. Vi è anche un albero genealogico che mostra la discendenza della Regina Vittoria.

Unstoried in History, by **MISS GABRIELLE FESTING**. NISBET, 6 s. — Sono studi graziosi ed accurati della vita di alcune interessanti figure di donne vissute nei secoli XVI, XVII e XVIII. Ricavati da lettere, diari e resoconti della Commissione dei manoscritti storici, questi saggi biografici hanno però una freschezza che li rende assai gradevoli, senza ombra di pesantezza. I più importanti sono su Lady Harley, su Thomas Pitt e Jane Innes, su Mrs. Ellenor Frere e Lady Fenn.

Mendelssohn, by **STEPHEN S. STRATTON**. DENT, 3 s. 6 d. — Nella serie dei *Master Musicians* edita da Dent appare questo lavoro biografico e critico su Mendelssohn, l'uomo dal versatile genio artistico, che fu musicista, pittore ed anche elegante scrittore nella sua corrispondenza epistolare. Però lo Stratton, dopo la parte biografica, venendo alla critica non si occupa che della sua attività come compositore, e con serenità di giudizio studiando le varie parti della produzione musicale di Mendelssohn, mostra come fu esagerato il deprezzamento che il grande artista subì dopo morto, mentre in vita era stato circondato da un'adulazione anch'essa eccessiva.

Biographical Dictionary of the United States. Edited by **JOHN HOWARD BROWN**. In six volumes. Vol I–IV. Illustrated, New York, LAMB & Co., doll. 7 per vol. — Di ogni importante figura della storia degli Stati Uniti, comprese anche quelle dei contemporanei, troviamo nella presente opera una breve e succosa biografia. Quantunque Mr. Brown non abbia avuto la pretesa di fare per gli Stati Uniti ciò che il compianto Mr. George M. Smith ha fatto per l'Inghilterra col *Dictionary of National Biography*, pure il lavoro che egli ha compiuto è della più alta importanza e rappresenta un progresso sopra gli altri precedenti dello stesso genere.

The History of Tammany Hall, by **GUSTAVUS MYERS.** New York, Published by the Author. 52, William Street. Doll. 1.50 — Mr. Myers ci offre un prezioso riassunto di una fase della storia di Nuova York. Nel suo lavoro egli mostra di avere scritto senza alcun preconcetto verso Tammany, e, se vi sono alcuni errori, ciò è dovuto alle gravi difficoltà incontrate per porre in luce fatti che erano stati gelosamente nascosti. La maggior parte delle rivelazioni contenute in questo libro sono confortate dalla testimonianza delle ricerche ufficiali o sopra altri dati di irrefragabile autenticità.

The Statesman's Year Book, 1901. Edited by **J. SCOTT KELTIE** and **I. P. A. RENWICK**, pagg. 1320, New York, THE MACMILLAN COMPANY, doll. 3. — Il nuovo volume dello *Statesman's Year Book* contiene molti nuovi materiali statistici, fra i quali i risultati dei censimenti eseguiti nel 1900 e nel 1901. I mutamenti politici avvenuti nell'Africa Meridionale e nell'Australia sono particolarmente notati. Nel complesso dobbiamo ammettere che il presente annuario è uno dei migliori che siano stati compilati in lingua inglese.

Recenti pubblicazioni:

Three Men of Mark. A novel by SARAH TYTLER. — Chatto & Windus, 6 s.

The Failure of Success. A novel by MABEL HOWARD. — Longmans, 6 s.

Dumb. A novel of the Aristocratic Scotch Society, by the Hon. Mrs. W. R. D. FORBES. — Chatto & Windus, 6 s.

Dross. A novel by HAROLD TREMAYNE. — Treherne & Co., 6 s.

A Fight to a Finish. A novel by FLORENCE WARDEN. — Chatto & Windus, 6 s.

Royal Georgie. A novel by S. BARING-GOULD. — Methuen, 6 s.

Fancy Free. Short fanciful and farcical Stories by EDEN PHILLPOTS. — Methuen, 6 s.

Andrea Mantegna, by PAUL KRISTELLER. With 26 plates and 162 text illustrations. — London, Longmans, Green & Co, pagg. 511, 70 s.

Italian Characters, by Countess MARTINENGO CESARESCO. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 304.

Napoleon's Letters to Josephine. Edited by H. F. HALL. — Dent, 7/6.

Italian Journeys. By W. D. HOWELLS. — Heinemann, 10 s.

The Stars. A Study of the Universe, by Professor NEWCOMB. — Murray, 6 s.

The Story of Art in the British Isles, by J. E. PHITHIAN. — Newnes, 1 s.

John Chinaman (*Reminiscences of Chinese Character*), by E. H. PARKER. — Murray, 8 s. n.

England and France in the Mediterranean (1660-1830), by WALTER FREWEN LORD. — Sampson Low, 8/6 net.

French's Cavalry Campaign, by J. G. MAYDON. — Pearson, 3/6.

The Dawn of Modern Geography. A History of Exploration and Geographical Science from the Opening of the Tenth to the Middle of the Thirteenth Century (900-1250), by C. RAYMOND BEAZLEY. — Murray, 13 s.

The International Year Book. Edited by FRANK MOORE COLBY. — New York, Dodd Mead & Co. Doll. 3.

VARIE

Il 3 novembre si compì il centenario della nascita di Karl Baedeker, fondatore di quella magnifica serie di Guide per viaggiatori, che hanno avuto in questi ultimi decenni una diffusione mondiale straordinaria.

— Guglielmo II ha approvato il bozzetto dello scultore Eberlein premiato al concorso per il monumento a Wagner da erigersi a Berlino.

— Ci giungono dalla Germania alcuni fascicoli dell'*Archiv für Stenographie* che si pubblica a Berlino sotto la direzione del dr. Curt Dewischeit. Questo periodico, redatto con criteri scientifici, si occupa anche della tachigrafia greca e romana, e ci sembra degno di essere indicato e raccomandato a tutti i cultori della stenografia.

— Maurizio Maeterlink sposerà tra breve M.lle Georgette Leblanc, cantante di teatro.

— Scipio Sighele ha cominciato il suo corso di psicologia criminale all'Université Nouvelle di Bruxelles.

— Dal febbraio all'aprile del 1902, avrà luogo a Pietroburgo una Esposizione italiana di belle arti e di arte applicata all'industria, alla quale potrebbero prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno.

— Massimo Gorki è malato assai gravemente. Egli sarà trasportato in Crimea, ma si nutrono ben poche speranze riguardo alla sua guarigione.

— Dal gennaio all'aprile del 1902 si terrà nel principato di Monaco, sotto la presidenza della principessa, la decima Esposizione internazionale di belle arti. Presidente del comitato è J.-L. Gérome, membro dell'Istituto.

— Corre voce che l'Accademia Svedese abbia accordato il premio Nobel di 300 000 franchi pel merito letterario al poeta provenzale Mistral pel poema *Mireille*.

— Per una questione riguardante la traduzione degli Evangeli in greco moderno, è avvenuto in Atene un gravissimo conflitto tra la studentesca e la truppa.

— L'Union des Etudiants Arméniens d'Europe, residente a Ginevra, sta preparando una grande pubblicazione illustrata, in lingua francese, sull'Armenia, la sua storia, la sua letteratura, il suo movimento politico, e il suo compito nel passato e nell'avvenire. Il titolo del volume sarà: *L'Arménie et la question arménienne*.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von PAUL HEYSE. — Stuttgart, Krabbe.

In zwölfter Stunde, von FRIEDRICH SPIELHAGEN. Illustrirt von CARL ZOPF. — Stuttgart, Krabbe.

Albin Indergand. Ein Roman von E. ZAHN. — Frauenfeld, Huber.

Muz. Ein Roman von PAUL ANDERS. — Breslau, Schottlaender.

Unfreie Liebe. Ein Roman von L. WEISE. — Berlin, Paetel.

Boccaccio - Funde, di OSKAR HECKER. — Braunschweig, George Westermann, pagg. 320.

Franz Grillparzer. Sein Leben und seine Werke, von A. EHRHARD. — München, Beck.

Weltgeschichte. Herausgegeben von H. F. HELMOLT. 3 Bd. Westasien und Afrika. Von H. WINCKLER, H. SCHURTZ und C. NIEBUHR. 2 Hälfte. — Leipzig, Bibliogr. Institut, M. 4.

Wirthschaft und Recht im XIX Jahrhundert, von A. BERTHOLD. — Berlin, Schneider & Co.

Das Schloss des Tiberius und andere Römerbauten auf Capri, von C. WEICHARDT. — Leipzig, K. F. Koehler.

Junglürken und Verschwörer, von B. STERN. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Oeuvres complètes de CHRISTIAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Tome IX: *Correspondance (1685-1690)*. — La Haye, Martinus Nijhoff, pagg. 662.

LIBRI NUOVI

Dizionario di nomi propri, di G. FUMAGALLI. — Genova, A. Donath, pagg. 277.

La missione dell'Italia, di GIACOMO NOVICOW. — Milano, Treves, pagg. 309, L. 3.

Le grandi vie di comunicazione, di G. MOLLI. — Torino, Bocca, pagg. 366, L. 4.

La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata da BIAGIO CARANTI. Due volumi di circa 700 pagine. — Torino, N. Bertolero.

Storia d'Italia, di LICURGO CAPPELLETTI, illustrata da P. GAMBA. — Genova, Donath, pagg. 870, L. 7.

Giuseppe Mazzini. Massoneria e rivoluzione. Studio critico di ERMANNO GRUBER S. J. Traduzione di EUGENIO POLIDORI. — Roma, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 343.

Le lettere di Alessandro Tassoni, pubblicate da GIORGIO ROSSI. Vol. I. — Bologna, Romagnoli, Dall'Acqua, pagg. 434, L. 11.

La « Gerusalemme Liberata » studiata nelle sue fonti, di VINCENZO VIVALDI. — Trani, F. Vecchi, pagg. 351, L. 3,50.

Scritti vari del Colonnello AIRAGHI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 367, L. 2,75.

Gli angeli nell'arte, di GUIDO MENASCI. — Firenze, Fratelli Alinari, pagg. 155.

Vie e mezzi di comunicazione, per il Colonnello LUIGI LENCHANTIN. — Torino, Casanova, pagg. 600, L. 6.

Per la libertà del pane, di EDOARDO GIRETTI. — Torino-Roma, Roux & Viarengo, pagg. 234, L. 2,50.

•

La storia dell' arte e il classicismo moderno, di SERAFINO RICCI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 53.

L'arte di Giotto. Studio critico di I. M. PALMARINI. — Firenze, « L'Elzeviriana », pagg. 39, L. 2.

Il « Divenire » psichico, di ANTONIO GEMELLI. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101, L. 2.

La colonizzazione interna, di ALFONSO MERLINI. — Pistoia, Tipografia Niccolai, pagg. 48.

Mademoiselle le Prince, di VITTORIO CORCOS. — Livorno, S. Belforte & C., pagg. 135, L. 1.

Titi Livii ab Urbe condita Liber XXIV. Con note di CARLO PASCAL. — Torino, Paravia, pagg. 86, L. 1,20.

Dal mare. Novelle e bozzetti di AUGUSTO FOÀ. — Città di Castello, S. Lapi, pagg. 260, L. 2,50.

Socialismo contro socialismo, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Milano, S. F. Cogliati, pagg. 407, L. 3.

La pratica delle disinfezioni, di P. E. ALESSANDRI e L. PIZZINI. — Milano, Hoepli, pagg. 258, L. 2,50.

Errori umani, di AGOSTINO NARDELLI. — Treviso, Tipografia della *Gazzetta*, pagg. 125, L. 1,25,

Il valore della moneta, di ACHILLE LORIA. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 152, L. 3.

Lo Stato moderno nelle presenti esigenze sociali, di FERNANDO PERRONE. — Torino, Casanova, pagg. 160, L. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patria, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY. 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

TIPI E PAESAGGI SARDI

I.

È ancora notte. Sul mare color lilla il *Candia* fila dritto, rapido e bianco, come un enorme cigno palpitante. Dal cielo chiaro la luna versa una favolosa colonna di diamanti sul mare così tranquillo che pare una infinita pianura coperta di erbe d'un lilla metallico, ondeggianti alla brezza. Nella chiara vaporosità della luna la Corsica appare come una nuvola lontana.

In questo sogno infinito di pace e di mistero la notte svanisce, e fra i primi splendori dell'alba appariscono le coste della Sardegna. Sulle roccie di capo Figari, nere sul cielo d'argento, grava una nuvola che sembra un'aquila immensa dalle ali chiuse. L'isola di Tavolara sorge, come un piccolo monte selvaggio emergente dalle onde tranquille; e poichè è la prima volta che io approdo felicemente alla Sardegna, in questo golfo solitario che pare il principio d'una terra ignota, ed ho per la prima volta la visione netta delle cose, guardo quasi commossa l' isola di Tavolara che mi ricorda, oltre un mio antico delitto poetico, la storiella del suo re e le famose capre dai denti d'oro.

Pare infatti che le capre selvatiche pascolanti pei dirupi di Tavolara abbiano i denti dorati da un' erba speciale che cresce nell'isoletta.

La storiella poi, o meglio la storia del selvatico re di Tavolara, è conosciuta generalmente anche all'estero, sebbene travisata come tutte le cose sarde o magari italiane. Mi ricordo infatti che pochi anni sono, i giornali francesi e tedeschi riprodussero la notizia d'una dinastia di Tavolara, ancora vivente e regnante, e ad un ufficio postale sardo giunse dall' estero, non ricordo precisamente da dove, una lettera indirizzata ad un principe di questa strana famiglia reale.

Nei primi anni del secolo scorso un pastore sardo, della vicina isola della Maddalena, avendo sposato contemporaneamente due sorelle, ed essendo perciò ricercato dalla giustizia per motivo di bigamia, si rifugiò con una delle mogli nell'isola di Tavolara, lasciando l'altra sposa nell'isolotto di S. Maria.

Questo bel tipo si chiamava Giuseppe Bartoleoni: egli visitava a turno le due spose, e si considerava padrone delle due isole. Fu

per ischerno chiamato *Re di Tavolara*, e Carlo Alberto, durante il suo ultimo viaggio nell'isola, essendo il Bartoleoni stato utilissimo al duca di Genova nella caccia alle capre selvatiche, compiacevasi di dargli scherzosamente il titolo di Re e, quel che più importa, lo investiva sul serio del possesso dell'isola.

Il Bartoleoni eresse una casetta e coltivò il terreno ai piedi della nuda roccia, conservando sempre il titolo di Re.

Ora l'isoletta è frequentata da cacciatori per la difficile caccia alle capre selvatiche dalle grandi corna e dai denti dorati, ed appartiene in gran parte ai ricchi signori Tamponi di Terranova. I principi e le principesse di Tavolara posseggono ancora un tratto dell'isola: spesso si recano alla Maddalena, loro culla primitiva, e non riesce difficile vederli viaggiare in terza classe sul piroscafo di servizio.

Ma ecco che il *Candia* approda: contemporaneamente si avanza lungo la riva solitaria un piccolo treno nero. Dal treno scendono soltanto due carabinieri, come dal piroscafo sbarcano soltanto tre passeggeri di seconda classe e tre di prima, uno dei quali è l'on. Cao-Pinna, operoso e colto deputato sardo, che appunto pochi giorni prima di questo viaggio, ha parlato alla Camera deplorando il lento e torturante servizio delle ferrovie sarde.

La prima impressione che si prova mettendo piede nell'isola, è una specie di stupore per il silenzio profondo che regna intorno. Il golfo degli Aranci, dove chi s' illude di trovare gli aranci prende un famoso granchio (ed il nome del golfo pare provenga appunto da *grancio*, granchio), è d' una desolazione solenne, e nel silenzio, nelle grandi roccie che vigilano il mare solitario, nella fragranza selvaggia che passa per l' aria, si *sente* già la triste poesia dell' isola, e direi quasi il destino di questa terra così diversa dalla madre patria.

Quarantacinque minuti di fermata nella piccola e deserta stazione: poi il lento viaggio nel treno deserto. Le rive del mare sono coperte di macchie, attraversate qua e là da piccoli sentieri che scendono fino a sparire nelle onde. Il mare è d'una chiarezza metallica: le piccole onde giocano, direbbe Maxim Gorky, graziose e feline come gattini azzurrognoli.

Lasciatosi dietro il mare, il treno s'avanza nell'interno della Gallura, fra paesaggi d'una dolcezza solenne, verdi di macchie ed incolti: solo qua e là si stendono campi di grano mietuto; i covoni allineati sembrano grandi spazzole dimenticate. La catena del Limbara sorge grigiastra sul cielo azzurro, quel cielo delle isole che, secondo un autore francese, è più chiaro ed azzurro del cielo del continente: gli *stazzi* della Gallura appaiono tra il verde delle macchie, nella solitudine del paesaggio. Guardando queste abitazioni campestri ricordiamo il mirabile quadretto d'Annunziano che commosse tanti poetici cuori sardi:

« Ecco, una madre dell'antica Jcnusa, dei pastori nell'isola diserta, che stampa sul Tirreno dalla Nurra al Campidano sua durabile orma, ecco, la madre che filò la nera e bianca lana, ecco, la madre a sera vien su la soglia con la nuora pregna, quando le greggi tornan di pastura; sta su la soglia con la nuora e conta le prime stelle nell'aria serena, nell'aria dolce ove il colmigno fuma; e sta con nel suo cuor la sua preghiera, e guarda sopra i gioghi di Gallura la falce della luna che tramonta ».

Questi gioghi granitici ora svaniscono nelle lontane trasparenze del mattino, al di là delle quali il viaggiatore che viene da Roma cerca dove possa essere la penisoletta della « Testa », nelle cui cave, pare ormai provato, furono tagliate parecchie colonne del Pantheon.

Il treno va, lentamente, ma va.

Stazioni minuscole, desolate, interrompono la solitudine del paesaggio, sotto gruppi d'acacie polverose. Qua e là, in lontananza, qualche capanna, una chiesetta rovinata, greggie giallognole, qualche piccola vacca che fugge ancora all'appressarsi del treno, gruppi di cavalli campeggianti su sfondi di cielo chiarissimo. Qualche volta il treno si affonda in bassure polverose, il cui breve orizzonte è chiuso da muriccie di pietra cenerognola che si confondono con la tinta evanescente del cielo.

Allora pare di viaggiare verso un luogo di tristezza opprimente, dove regna eternamente una inesorabile luce, più triste del buio, ma improvvisamente il treno sbocca in un avvallamento ancora verde, animato dalla figura di una donna a cavallo, che va, sola e sicura, col bel profilo arabo disegnato sullo sfondo luminoso del paesaggio. Sui ciglioni le alte erbe dorate tremano, tremano chinandosi, sollevandosi, e par che accennino a qualcuno, in lontananza, dicendogli: vieni, vieni, vieni.

Il treno va, passa, si ferma, sempre con una lentezza crudele.

Nella stazione di Chilivani, dove c'è un po' d'animazione per l'incrocio delle ferrovie reali con le secondarie, compro il numero della *Nuova Sardegna* dove appunto è riportato il discorso dell'on. Brunialti sul nostro pessimo servizio ferroviario.

Io mi sono proposta, scrivendo queste pagine, di descrivere solo qualche paese e qualche paesaggio sardo, senza dilungarmi ad esporre i bisogni profondi dell'isola, lasciando che altri, più autorevoli di me, compiano tale dovere; non posso quindi, contro il mio desiderio, riassumere l'importantissimo discorso del Brunialti; solo ripeterò che il treno da golfo Aranci a Cagliari, per compiere 307 chilometri impiega dodici ore e mezzo, ed altrettante ne occorrono per giungere a Nuoro, quasi nel centro dell'isola, arrivando a Macomer od a Chilivani per mezzo delle Reali, e da Chilivani o da Macomer a Nuoro con le secondarie. Queste ultime

sono a scartamento ridotto: i vagoni sono più stretti ed incomodi dei più meschini tram; in prima classe, battuti da ogni parte dal sole, si brucia addirittura. La Sardegna non ha neppure un servizio cumulativo, quindi, oltre il disagio nel viaggiare, i Sardi, che sono gravatissimi di imposte, soffrono un enorme danno di tempo e di spese nel trasporto delle merci, mentre uno dei pochi rimedî contro le disgraziate condizioni materiali dell' isola sarebbe la facilitazione dei trasporti dei prodotti. Da Nuoro, da Ozieri, dagli altri paesi agricoli dell' interno dell' isola non è possibile far venire in continente neppure i pacchi agricoli, perchè appunto manca il servizio cumulativo!

Da Chilivani ad Ozieri il paesaggio comincia a variare: la vegetazione è più folta, qua e là s'intravede un po' di coltivazione: oliveti, vigneti, orti. Cominciano le grandi *tancas* coperte di fieno naturale, ove pascolano branchi di cavalli e vacche convalescenti d'afta epizootica.

Ad Ozieri (1) un'altra torturante fermata di due ore: per colmo la stazione di questa industre cittadina è di una desolazione unica, e la piccola città è invisibile, lontana, al di là d'una strada malagevole saettata dal sole presso lo zenit. Non un albero intorno. Di fianco alla stazione c'è un pozzo, intorno al quale s'affolla un gruppo di paesani di Orune, fra cui alcune donne, scesi da un vagone di terza classe.

Per mia intercessione il capo-stazione concede una secchia con la quale gli Orunesi attingono acqua, si lavano e bevono.

Sebbene mi credano una *grande signora continentale* essi mi danno del tu, raccontandomi che tornano da Sassari, ove sono stati a testimoniare in un dibattimento per furto di bestiame. Uno di loro promette di venirmi a trovare a Nuoro, dove io dico che son diretta, per raccontarmi la storia cruenta delle inimicizie che per lunghissimi anni dilaniarono il villaggio di Orune, uno dei più ricchi Comuni sardi.

Finalmente si riparte: il paesaggio si fa sempre più pittoresco, alla vallata d'Ozieri segue la vallata del Tirso, coi borghi storici pieni di memorie e di leggende. Dopo Bono, patria di G. M. Angioy, l'intelligente rivoluzionario sardo, una visione suggestiva appare, scompare e riappare ogni tanto, or vicina, or lontana, in un gioco fantastico e quasi teatrale, prodotto dalle giravolte del treno, mentre il viaggiatore comincia ad interessarsi per l'aspetto nuovo del paesaggio: è il castello di Burgos, sul suo alto cucuzzolo selvaggio di granito, che domina le valli solitarie ed i paesi di roccia.

(1) Alquanto più comodo è seguire la linea Chilivani-Macomer, viaggiando nelle Reali fino a quest' ultima stazione, dove, se non altro, c' è un ottimo restaurant. Nella linea Macomer-Nuoro si gode poi la vista del bellissimo ed intatto *nuraghe* di Silanus.

distrutto eppur potente come un ricordo fisso del passato. In questo castello accaddero molte vicende della storia sarda e si svolsero casi pietosi il cui ricordo vibra ancora nel ritmo melanconico della poesia popolare e delle leggende di questa pittoresca regione. Nel castello di Burgos soffrì Adelasia di Torres, rinchiusavi da Enzio il bastardo dell'imperatore Federico, ch'ella, già vedova, aveva sposato giovanissimo. Ella s'era già vista trucidare quasi sotto gli occhi, dai sicari del suo primo marito, un fratello diletto.

L'infelice principessa che amava Enzio con la passione delle donne non più giovanissime, languì e morì nel castello, nelle stesse mura che avevano assistito al ratto di Tanclosia, l'ardente donna catalana sposa a Costantino di Torres, rapita da Guglielmo di

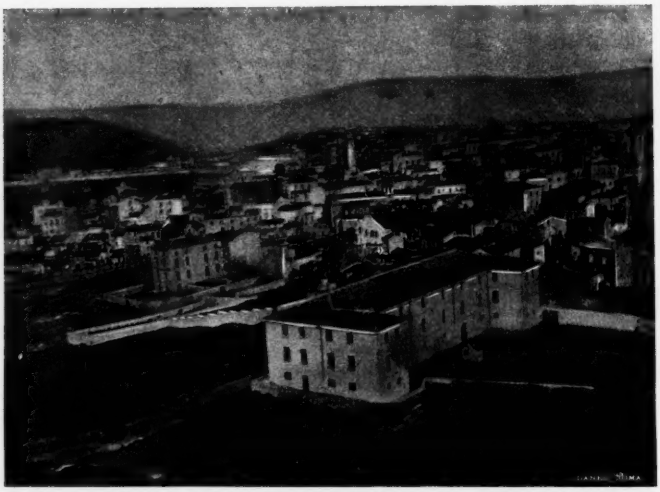
Paesani di Burgos.

Massa; mura che più tardi videro il cadavere di Guglielmo di Cervellon, dopo la famosa giornata di *Aidu de Turdu*, e più tardi ancora furono nido di un celebre bandito che si dava il titolo di *Magno* come un imperatore.

La piccola stazione ai piedi dell'enorme roccia, dalla quale il castello pare sia sbocciato come un tetro fiore di granito, è piena di desolazione e di silenzio; nell'aria si sente l'odor della pietra, e tutto il paesaggio pare raccolto nella tristezza e nel silenzio dei ricordi.

Più ci avviciniamo a Nuoro, più sentiamo nell'aria, nel paesaggio, nella fisonomia e nel costume delle rare figure che attraversano la solitudine dei luoghi, qualche cosa di fiero e triste nel medesimo tempo: il granito, il lentischio dalle possenti radici, la quercia il cui tronco si spacca ma resiste al fulmine, soffiano nell'aria e infondono nell'anima e nella figura del Nuorese uno spirito di forza e di bellezza superba, talvolta quasi feroce.

Nelle ultime stazioni il treno ha raccolto gruppi di coscritti che vanno a Nuoro per la leva: non tutti questi giovani sono belli, parecchi anzi sono piccolissimi di statura e sembrano di razza degenerata, ma tutti hanno una fisonomia speciale, piena d'arguzia e d'orgoglio, con occhi luminosi. Vestono tutti delle sopragiacche di pelle giallognola, taluna delle quali finamente lavorate. Lungo il viaggio questi giovani, strappati alla selvaggia libertà della campagna sarda, cantano un coro; ed in questo canto rozzo e primitivo, d'una grave melanconia (che mi ricorda sempre gli Egiziani da Tiberio esiliati in Sardegna, i quali dovevano cantare non di-



Nuoro.

versamente ricordando l'ardente patria perduta), si sente già la nostalgia di libere terre lontane, indimenticabili.

Prima d' arrivare a Nuoro il treno passa sul dorso di un monte, sull'alto della vallata di Marreri: uno dei più bei paesaggi che si godano nel viaggio faticosissimo del quale, grazie a Dio, sebbene più morti che vivi, siamo al termine. Eccoci a Nuoro.

L'aspetto del paese è d' un grosso villaggio, ma interessa lo sfondo delle montagne, specialmente quelle d'Oliena, che al tramonto assumono un'apparenza fantastica, cambiando inverosimilmente colore come le montagne d'un bellissimo scenario. L'aria è fina, la temperatura è fresca: siamo a 600 metri sul mare. L'interno del paese è di una *primitività* più che medioevale, con strade strette e mal lastricate, viottoli, casupole di granito con scalette esterne, cortiletti, pergolati, porticine spalancate dalle quali s'in-

travedono cucine nere e interni poveri ma pittoreschi. Nuoro ha un Corso lastricato, chiese, caffè, ecc., ma ciò che può interessare è l'interno del paese, le casupole di pietra, nido o covo d'un popolo intelligente e frugale, che lavora e vive tutto l'anno di pane d'orzo, che crede in Dio e odia il prossimo per ogni più piccola offesa.

Verso sera, nei crepuscoli caldi e colorati, quando il vento, che quasi ogni giorno spira su Nuoro, pare siasi raccolto per riposarsi in un'invisibile tana, sulle soglie delle casette, sugli spiazzi, seduti sulle *istradas* (sedili di pietra) si vedono gruppi di paesani e di vecchi patriarcali, di donne dal tipo forte e primitivo, che sullo sfondo di quelle preistoriche abitazioni di pietra formano dei quadretti di una antichità rispettabile. Il linguaggio di questa gente semplice e violenta, generosa e rude, nel dialetto spiccato e sonoro, è di una ricchezza d' immagini intraducibile. Tutti gli elementi, le belve, le piante, i fiori, molte reminiscenze mitologiche e leggendarie passate attraverso la tradizione popolare, scintillano nel linguaggio del popolo nuorese come pietre preziose in un rozzo mosaico. Un cerchio di superstizioni, poi, di credenze, di fantasticherie, di usanze e costumi biblici, stringe questo popolo, pure intelligente e fiero, in un cerchio che io credo indistruttibile, come il mare che circonda un'isola, e dal quale quest'isola trae il suo modo di essere e di vivere. Ed il modo di essere e di vivere del popolo nuorese, e di tutto il popolo sardo, è così essenzialmente diverso dal vivere delle genti d'oltre mare, che a me, ogni volta che ritorno in patria, sembra di trovarmi fra gente sconosciuta, così forte è l' impressione che provo.

Bizzarri tipi attraversano le vie, oltre i paesani coi loro carri tirati da buoi ed i loro cavalli inseparabili, e le donne dagli occhi egiziani, strette nel ricco e pesante costume o poveramente vestite, con canestri ed anfore sul capo: passano i venditori ambulanti; i Barbaricini con cavalli carichi di patate, canestri d'asfodelo, arnesi di legno; le donne d'Oliena con cestini di frutta; il venditore di sanguisughe, che suona un corno per annunziare il suo passaggio; il pescatore di trote; lo stagnaro che grida richiedendo arnesi vecchi di rame, in cambio di arnesi nuovi (una specie di zingaro il cui passaggio, dice il popolo, annunzia un cambiamento di tempo, da buono in cattivo); un uomo con una bisaccia, che fa la questua di frumento e d'orzo per la festa d'un santo; un uomo che suona il tamburo, annunziando un bando del Municipio o il prezzo del vino o d'altra merce presso il tale; ed altri ed altri tipi, e finalmente il poeta cantastorie che riduce in versi sardi i più interessanti avvenimenti italiani e stranieri. Mentre scrivo ho ancora nell'orecchio il ronzio melanconico delle *leoneddas* (specie di flauto primitivo, composto di varie canne) suonato da un povero uomo del Campidano, ed accompagnato dal canto straziante e dalla

danza rattristante di una donna vecchia e scalza; e sento la voce alta e quasi insolente del poeta-cantastorie. I primi due, che girano la Sardegna a piedi, si contentano umilmente dell'elemosina; e la donna nelle sue melanconiche cantilene rievoca antiche leggende:

Unu rei Barbaru
Bi fiat Africanu,
Barbaru de nomi
E barbaru de fattu... (1)

mentre il secondo ha una certa fierezza, vende in foglietti stampati le sue poesie moderne, e canta la morte di Crispi dopo aver cantato la morte d'Umberto, compassionando la Regina vedova: « Povera Margarita isventurada », con versi che meritano il bastone.

Nei pittoreschi dintorni di Nuoro, e specialmente sul vicino Orthobene, dove fra le immense roccie esistono grotte e passaggi che sembrano costrutti apposta da giganti artisti, non è difficile, od almeno non lo era fino a qualche tempo fa, incontrare uno dei tipi più interessanti prodotti da questa fiera regione: il bandito.

Attualmente, dopo le ultime vere battaglie della forza pubblica contro questi eroi del male, la Sardegna è libera di banditi e speriamo lo resti per lungo tempo ancora: solo qualche innocuo latitante batte la campagna per ritardare il suo ingresso in carcere (magari col proposito di entrarci appena l'autunno avrà gettato i suoi primi veli freddi), e il profilo olivastro d'uno di essi si lascia scorgere un mattino per tempo, mentre visitiamo le *domos de janas* (case delle *janas*), un tre quarti d'ora circa distante da Nuoro.

Queste *domos de janas*, oramai tutti lo sanno, sono specie di grotte artificiali, sparse qua e là per la Sardegna, come i *nuraghes* e le così dette *tombe dei giganti*. Per il popolo le *domos de janas* sarebbero preistoriche abitazioni di un popolo di fate nane, come i *nuraghes* sarebbero abitazioni di giganti. La scienza dice le une e gli altri costruzioni sepolcrali preistoriche. Quelle vicine a Nuoro o meglio quelle che noi visitiamo - giacchè ne esistono altre nei dintorni - sono in una valle selvaggia, che al purissimo mattino di luglio, davanti ad un orizzonte roseo ove sorgono montagne azzurre profilate d'oro dal sole nascente, odora di macchie e di giunchi crescenti lungo un filo d'acqua silenziosa. Le grotte sono in granito, con basse aperture lavorate: una di queste grotte è larga 5 metri, lunga 3, e nel centro ha un pilastro lavorato che sostiene la volta. Un uomo può stare comodamente in piedi in questa grotta tutta scavata per mano dell'uomo preistorico: le altre stanze sono più basse, talune levigate e con scanalature e gradino lavorato.

(1) « Un re Barbaro c'era, Africano, Barbaro di nome e barbaro di fatto ».

Un silenzio profondo è in questo luogo misterioso: alla luce della candela, sullo sfondo tetro del granito, par di vedere l'uomo primitivo che batte lo scalpello di pietra contro la pietra, al barlume d' un ramo di ginepro, mentre fuori il sole, questo eterno sole che ora sorge e indora le azzurre montagne dell' orizzonte, guarda sulla valle non più selvaggia del come lo è ancora.

Entro una di queste grotte scorgiamo della cenere, ed io ritrovo un foglietto strappato da un poema in dialetto sardo su « Eleonora d'Arborea », indizi d' abitazione umana, confermata dalla presenza del latitante che vedemmo in lontananza.

A proposito *de sas domos de janas* un contadino di piccola statura, che è con noi, mi racconta questa tradizione gulliveriana. Un tempo molti giganti abitavano i *nuraghes*, mentre nelle *domos de janas* si rifugiava uno scarso popolo di nani. Questi ultimi naturalmente erano soggetti ai giganti ai quali servivano di trastullo. Ora avvenne che si fece una festa campestre, alla quale presero parte anche i nani. E per bere il vino i giganti, come ora i Sardi si servono di certi piccoli barili quasi tascabili, si servivano di barili grandi come le nostre attuali grandi botti. Ora i giganti, volendosi burlare dei nani, li invitarono a bere come loro da quelle botti; ma i nani, nonchè sollevare i grandi recipienti, arrivavano appena a toccarne il primo cerchio. Come fare? I giganti guardavano dall'alto e ridevano, quand'ecco un nano estrae di saccoccia un succhiello e comincia a perforare la botte. In breve il buco fu fatto; il vino sprizzò ed i nani bevettero e risero anche loro. Allora un gigante disse, rivolto ai compagni:

— Vedrete, questo popolo di nani finirà col sopraffarci, distruggerci e mettersi al nostro posto.

— E così fu — concluse il piccolo contadino: — ed io sono della razza dei nani, cioè di quelli che abitavano *sas domos de janas*.

Ritornando ai banditi, l'ultimo ed uno dei più feroci della famosa squadriglia che per parecchi anni fu il terrore della Sardegna, viene ammazzato agli ultimi di luglio, mentre io mi trovo a Nuoro.

Questo feroce eroe si chiamava Lovicu, era nativo di Orgosolo, uno dei più primitivi villaggi sardi abitato ancora dai Sardi pelliti noti per la bellezza e la fortezza del tipo e per i loro istinti generosi e violenti, ed era un bellissimo giovine, non privo di intelligenza e astutissimo.

Era uno dei capi delle terribili associazioni di latitanti che dal '90 a questa parte infestarono quasi tutta l'isola.

Questi uomini che avevano la sveltezza, la crudeltà ed il coraggio di belve feline, erano uniti fra loro da giuramenti feroci e da patti di sangue: dovevano vendicarsi a vicenda, tutelarsi, amarsi a modo loro: i nemici degli uni diventavano nemici degli altri, ed altrettanto gli amici. Avevano protettori, vedette, araldi,

e quando si riunivano, nelle inaccessibili foreste, nelle grotte misteriose delle montagne, dove la loro presenza rinnovava il quadro ferocemente epico degli uomini delle caverne, lottanti per la vita, ridevano, scherzavano, parlavano di vendette e di donne e leggevano quei piccoli poemi dialettali in ottava rima che formano la delizia dei pastori sardi. Le loro amanti, le sorelle e le madri andavano a trovarli in queste grotte, in queste foreste ove il sole penetra solo al tramonto con uno splendore di sangue, ed erano le donne, il più delle volte, che incitavano barbaramente, col loro spionaggio maligno, l'ira dei banditi.

Fu in una foresta foltissima e quasi vergine, nella località detta Morgogliai, che buona parte dei banditi sardi, circondati

Uomini d'Orgosolo.

dall'assedio ingegnosissimo di un piccolo esercito di prodi, cadde fulminato. Il bandito Lovicu potè salvarsi, ed anzi fu accusato di aver tradito i compagni, di essersi prese le taglie e salvato all'estero. Ora, invece, dopo due anni di silenzio, si sparge la voce della sua morte e si dice sia stato, a sua volta, tradito: questa notizia commuove intere popolazioni, la folla accorre a vedere il cadavere giacente nella serenità di un vasto paesaggio, circondato dalle più belle montagne del Nuorese che pare vigilino il morto, solenni, maestose sentinelle funebri, come lo protessero da vivo.

« Il cadavere », scrive un testimone oculare, « è disteso per la strada, col capo rivolto all'oriente; veste il costume orgolese, con mastrucca di pelle lanuta d'agnello: il cranio è fracassato per circa una metà: le ossa temporali destre con parte dell'occipite sono asportate, tutta la massa cerebrale è buttata alla distanza di centimetri 60: la pelle cutanea ha preso il posto del cervello.

« Sopra la regione mammaria sinistra si nota l'entrata di un

proiettile, come pure si notano ferite alla gamba sinistra ed al tallone: una palla perforò la scarpa leggerissima, fatta di pelle rude. Presso il cadavere sta un fucile a retrocarica del calibro 20, un revolver da carabiniere, un canocchiale, uno specchio, una *leppa* lunga 43 centimetri (una specie di spadino) con un doppio taglio per otto centimetri, parecchi fazzoletti, alcune frutta, una tasca di cuoio, un pezzo di pietra infernale, una bottiglietta con medicinali, correggie, piccoli canapi ed una pelle di piccolo muflone conciata di recente con della cenere.

« Indosso al cadavere non fu rinvenuto alcun amuleto, nessuna croce, nessun libro di preghiera; solo un libro di canzoni

Donne d'Orgosolo che vanno in chiesa.

sarde del poeta vernacolo Celestino Caddeo, da Dualchi; il libretto in ottavo è perforato dalle palle: trascrivo i seguenti versi stampati nella pagina aperta, versi che vanno a cappello alla vita del terribile bandito:

Miseru chi est nadu in luna mala
Percurende sas vias disastrosas,
Est obbligadu de jucher a pala...

(Misero chi è nato sotto cattiva luna,
Percorrendo le vie disastrose,
È obbligato di portar sulle spalle)...
. . . . . .

« Il quarto verso è distrutto dalle palle ».

Così è finito questo tristo eroe del male, che aveva forme bellissime, occhi pieni d'intelligenza, istinti civili: le sue vesti furono trovate accurate, la biancheria nitida, la pelle dell'agile corpo bianca e pulitissima: doveva aver fatto un bagno il giorno prima, forse al tramonto, nelle acque del fiume che sgorga dalla miste-

riosa sorgente del Gologone, fra roccie gigantesche, mentre gli oleandri confondevano le loro rose con la luce del tramonto, in faccia ai monti d'Oliena che sembrano ciclopiche muraglie di marmo. All'ombra di questi monti, nel cimitero nuovo del villaggio medioevale circondato dalle vigne verdissime, dove fermenta il vino ardente e fortissimo, viene sepolto il bandito che, oltre aver commesso numerosi delitti di violenza e rapina, uccise diciotto uomini per vendetta: dal villaggio natio, nido d'avoltoi e d'aquile, la vecchia madre, che ancora fila la lana, cuoce le focaccie e canta nenie da prefica come nei poemi omerici, vede il lontano cimitero, ed essa sola piange il figliuolo fatale, mentre tutto un popolo, giù per le pendici verdi di boschi, di vigne, di frumento, ove un giorno visse il culto per Aristeo, primo maestro a questi popoli nell' arte di coltivare la terra e far fermentare l'uva ed il latte, respira come tolto da un incubo maligno che durò anni ed anni.

Paesani d'Oliena.

Attraversiamo quest luoghi poco tempo dopo l'uccisione del bandito, recandoci ad una festa campestre. Sul sito ove cadde il Lovicu si scorge ancora il passaggio della folla, e le macchie di terra sparse da mano pietosa sul sangue dell'ucciso: altre mani pietose non mancheranno di erigere uno di quei piccoli tumuli di pietra che di tanto in tanto si scorgono nei selvaggi campi nuoresi, ricordo funebre di banditi, o di vittime di banditi, caduti sul luogo segnato.

Ma ora tutto è passato: un' aura nuova spira sotto i cieli chiarissimi che s'incurvano sull'oro pallido delle pianure mietute e sui monti che guardano il mare.

Intanto il buon popolo si gode le sue feste campestri, le processioni spettacolose precedute da cavalieri con stendardi spiegati, le corse di cavalli, qualche volta fatte sul ciglio pericoloso di un monte, ed i cui premi consistono in drappi di broccato e di seta.

La festa alla quale assistiamo è animata da paesani che cantano, da venditori ambulanti, da donne vestite di gala, fra cui al-

cune eleganti Dorgalesi cariche di gioielli antichi; da carabinieri che ieri forse presero parte al conflitto contro un latitante, ed oggi guardano il ballo sardo composto da un circolo di uomini e donne sorridenti, e domani forse dovranno arrestare uno di quei bellissimi tipi da imperatori romani che cantano una gara estemporanea il cui soggetto è la bellezza delle donne accorse alla festa.

II.

Da Nuoro a Fonni si va per mezzo della corriera postale.

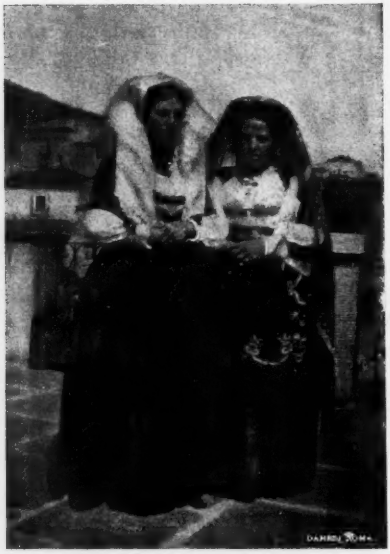
Partiamo alle sette di una mattina di luglio promettentissima di sole. Nella vettura senza tendine si soffoca. Il paesaggio è me-

Uomini di Dorgali.

lanconico, selvaggio, giallo, sferzato dal sole. Si va per ore attraverso latifondi perfettamente incolti e deserti: soltanto su un piccolo altipiano, sullo sfondo del cielo abbagliante, osservo i muri cupi di una casa colonica, che pare accrescano il senso di solitudine del panorama. Scarsi fili d'acqua, d'un viola pallido, sul fondo bianco di alvei disseccati, interrompono raramente la siccità dei luoghi: allora il paesaggio, con macchie verdi, radi alberi contorti. roccie grigie, montagne azzurre all'orizzonte, qualche figura rossa sullo sfondo verde, ha la dolcezza fiera di certi paesaggi del Brill; ma è un istante di respiro, e poi di nuovo la campagna arde; appaiono avvallamenti selvaggi, coperti di olivastri (che innestati formerebbero una fortuna), campi mietuti, muri di *tancas* infinite, coperte di fieno naturale, di cardi selvatici e di macchie.

Non è possibile immaginare, per chi non l'ha mai attraversata, l'arsura completa delle campagne sarde in estate. Io ritengo che il Sardo sia calunniato quando gli si rinfaccia la desolazione

delle sue terre per mancanza di coltura: fin dove possiede, fin dove dura un filo d'acqua, il Sardo, senza macchine, senza concimi, senza metodo moderno, coltiva la sua terra rude; ma quasi tutta l' isola soffre una assoluta mancanza d'acqua, e le lunghe siccità aumentate dal diboscamento che pur troppo non accenna a finire, rendono impossibile ogni coltivazione. A proposito di diboscamenti è anzi da invocarsi un prontissimo rimedio, con una legge che proibisca assolutamente il taglio di *tutte* le piante che ancora rimangono, tanto più che concedendo il taglio il Governo non favorisce i piccoli proprietari, ma gli strozzini o i negozianti già ricchi. Mi spiego. Un proprietario sardo non taglia mai il suo bosco che costrettovi da un debito, per lo più verso un usuraio, il quale minaccia prendersi il bosco, piante e terreno. Allora il proprietario, per salvare l' onore, con quella boria ignorante spagnolesca che mira solo alle apparenze, cede le piante e salva il terreno nudo che non servirà più a nulla. Che importa? L'onore è salvo, muoia pure il resto della popolazione sarda.



Donne di Dorgali.

Con tutto questo, io provo sempre un fascino triste e profondo nell' attraversare i dolorosi paesaggi sardi: mi pare ognora che la Sardegna sia una bellissima schiava della fatalità, seminuda, stesa al sole, triste ed un po' accidiosa, in attesa di libertà e di giorni migliori che non verranno mai.

Ma ecco segni di abitazione umana: un'aia dove si batte il grano. Due paia di piccoli buoi neri, aizzati dai contadini, corrono in circolo, trascinano grosse pietre sulle spighe sparse sull' aia. Bambini in costume rossastro guardano, all'ombra di una quercia: una donna vestita di rosso si avanza portando sul capo una corba intessuta di asfodelo, colma di vivande pei lavoratori. Nonostante la polvere, il caldo, la luce infiammante, il quadretto è di una bellezza finissima: il Brill mi ritorna nella memoria.

Siamo già a Mamojada. Orti specialmente di patate e di cipolle, grandi noci e vigneti malati di peronospora circondano il paesello molto pittoresco.

La corriera si ferma per cambiare i cavalli, e noi scendiamo per visitare N. S. di Loreto, rotonda come... il Pantheon, dove osserviamo la porta di legno artisticamente scolpita. L'interno del

Cavalieri con stendardi che precedono una processione.

paese è assai pittoresco: i viottoli scoscesi, fiancheggiati da muri di cortili nel cui interno sorgono le casette scure, sono dedicati a Vittorio Emannele, a Cavour, a Dante, ecc. Entro i cortili, sotto piccoli pergolati, e sulle soglie dei portoncini, o fuori all'ombra dei muri siedono, filando, cucendo, allattando bambini, bellissimi tipi di donne dagli occhi stupendi, in cuffia di broccato dalla quale escono due lucide bende di capelli neri che passano attortigliati intorno alle orecchie. Questa pettinatura, accuratissima nella sua semplicità, dà alle Mamojadine un'aria classica. Nel circondario di Nuoro, queste simpatiche Mamojadine, hanno fama di donne ardenti. La *tunica*, cioè la gonna del costume mamojadino, si rassomiglia moltissimo alla gonna scura dall'orlo rosso, che indossa una suonatrice di flauto a destra del *Trionfo di Davide* del Domenichino.

Donne di Mamojada.

Poco distante da Mamojada esiste il famoso monolite detto *Pedra Longa*, illustrato dal Lamarmora e da altri studiosi di cose sarde.

« Questo monolite in granito », scrive il Lamarmora nel suo *Itinerario*, « ora abbattuto e tagliato in tre pezzi da ricercatori di tesori, aveva più di sei metri di lunghezza, ed era fiancheggiato da altre due pietre, però meno elevate di questa, e non travagliate. Queste tre specie di *Men-hir* si trovano collocate in una specie di area circolare, lastricata con grosse lapidi, ed attorniata da piccole pietre infisse in terra, che formavano una specie di *Réménos*. In poca vicinanza si vede un nuraghe in gran parte distrutto ».

Ritornati presso la corriera, mentre a questa si riattaccano i cavalli, penetriamo in un orto freschissimo, dove una donna ma-

Carro sardo con gruppo di paesani.

lata di un enorme *lupus* alla gola, dà l'acqua ai solchi e ci permette di lavarci e bere alla fontana. Ci chiede da dove veniamo.

— Da lontano.

— Da Nuoro?

— Più lontano.

— Da Cagliari?

— Più lontano. Da Roma.

— Ebbene — dice allora la donna, sempre intenta al suo lavoro — allora Mamojada vi sembrerà un buco di formiche.

Ricordo questo piccolo episodio perchè mi è parso sempre che gli abitanti dei paeselli sardi, sebbene segregati dal mondo, ignoranti e rassegnati, abbiano la coscienza del loro stato, e la percezione della civiltà lontana.

Da Mamojada a Fonni si sale continuamente. Si sente già la montagna. L'aria ed il paesaggio sono freschi e profumati come al cader della primavera. Il vilucchio si attortiglia e copre coi suoi fiori i cespugli; i papaveri ardono sull'orlo della strada. Negli orti verdissimi rosseggia, come il papavero, qualche corsetto di donna

intenta al lavoro (giacchè le donne di questa regione lavorano la terra con alacrità), e sullo stradale chiaro passano carri tirati da buoi, carichi di frumento, d'orzo, di paglia, e paesani a cavallo che ci salutano rispettosamente.

Il panorama si allarga sempre più, e sempre più il paesaggio appare fresco e bello, ed al circolo delle montagne azzurre s'aggiungono altre montagne più cerule ancora, come nuvole sgorganti da un mare invisibile. Sulla piramide di monte Gonare (1200 metri circa) si scorge chiarissima la chiesetta erettavi da Gonario, giudice di Torres, che sorpreso da tempesta mentre navigava a levante della Sardegna, promise di fabbricare un santuario sulla prima cresta di monte che avrebbe scorto salvandosi.

Il villaggio di Fonni, dove arriviamo verso la una, è quasi al

Fonni.

livello della chiesetta di Gonare: è il più elevato di tutta l'isola e della Barbagia superiore.

La tradizione afferma questo alto villaggio costrutto da abitanti di Sorrabile, rifugiatisi sulla montagna dopo l'eccidio e la distruzione apportata dai Vandali alla città « nobilis, antiquissima, fortis ac deliciis plena magna Sorovile, quae fuit patria nobilissimi Theompnestis sculptoris eximii, etc. ». Le rovine di Sorrabile o Sorovile (i Fonnesi pronunziano questo nome col β greco), posta in dolce pendio verso ovest, distano, in gran parte sepolte, un due miglia circa da Fonni; vi si notano residui di costruzioni romane, e il Lamarmora dice esser probabile si trovasse qui la stazione indicata nell'*Itinerario* d'Antonino, compresa tra il *Caput Tirsi* e *Biora* nella strada centrale dell'isola. Un'altra tradizione narra d'una vecchia che, a Fonni, piangeva sempre invocando la patria distrutta e ripetendo: *Sorabile meu, Sorabile meu!*. Il dialetto

fonnese conserva intatta la gorgia gutturale che lo Spano dichiara « residuo certo dei primi coloni » ed il *th* dentale, nonchè moltissime perfette parole latine.

Nell'ora in cui arriviamo noi, Fonni ha un aspetto desolato, non privo di una certa fierezza selvaggia: non so perchè mi viene al pensiero il ricordo di un' aquila morta, mezzo spennacchiata, stesa al sole nella solitudine d'una vetta. Le straduccie strettissime, ripide, lastricate di grossi ciottoli, sono deserte: le casette brune e basse hanno quasi tutte il tetto di scheggie (i Fonnesi le chiamano *scandula* dal latino *scandalae, scandalarum*) sovrapposte le une alle altre, annerite dal tempo e dal fumo. Questi tetti pericolo-

Donne di Fonni.

sissimi per gli incendii, tanto più che a Fonni i grandi focolari rimangono accesi otto mesi dell'anno, danno al paese un aspetto primitivo, che indurrebbe a creder gli abitanti selvatici e barbari. Essi invece sono arguti, di mente svegliata, d'intelligenza prontissima: tutti i Fonnesi che si danno agli studi riescono ad eccellere, mentre è famosa la sveltezza dei Fonnesi che si volgono al male. Ultimamente un signore tedesco che visitava l'isola rimase impressionatissimo per un fatterello autentico (accaduto non molti anni sono) di un pastore fonnese che una sera sull' imbrunire bastonò la moglie in modo che accorsero il medico ed il brigadiere che lo ripresero severamente. La notte stessa il pastore fonnese fu ammazzato in una grassazione, in un paesello del Campidano, più di una giornata distante da Fonni. Egli aveva bastonata

la moglie per far accorrere il brigadiere e quindi provare luminosamente l'*alibi* in caso di sospetto, calando poi come un uccello da preda sul lontano paesello.

Il fonnese è un popolo quasi esclusivamente dedito alla pastorizia: il freddo dell'alta regione obbliga i pastori a svernare col gregge numerosissimo nelle pianure del Campidano e nelle valli miti del Nuorese; ma sono i pascoli fonnesi, ricchissimi di erbe aromatiche, e specialmente di tirtillo, che danno al formaggio di questa regione un aroma ed un sapore speciale, apprezzatissimo dai Sardi. Nel 1900 Fonni contava cento mila pecore e sette mila cavalli: ogni famiglia possiede uno o più cavalli (fino a trenta e più) per proprio uso, essendo tutti gli abitanti, uomini, donne, bambini, esperti cavallerizzi, come del resto quasi tutti i Sardi del l'interno dell'isola.

Altra industria fonnese è la coltivazione delle patate, a cui son dedite specialmente le donne. Questo prodotto viene spacciato in tutta l'isola dai Fonnesi cavalcatori.

Grandi noci e boschi di castagni in fiore ombreggiano gli avvallamenti ed i prati dove il pomo di terra sparge la sua fioritura delicata come quella del narciso. Un immenso orizzonte di montagne si svolge intorno all'originale villaggio.

La nostra prima visita, in quell'ora calda ma non ardente del meriggio, è per la chiesa basilica dei Martiri, monumento nazionale, a cui è annesso un convento di Francescani ora adibito ad uso di caserma. Il convento è del 600; la chiesa, o meglio la miglior parte della chiesa, fu eretta al principio del 700 da un fra Pacifico Guiso Perella da Nuoro, il quale condotto a Roma da « alcune peripezie che innocente dovette affrontare », come scrive il padre *Pistis* nella sua rarissima *Guida della Basilica dei Martiri*, ideò una chiesa per un simulacro della Vergine che egli aveva fatto comporre con ossa polverizzate di martiri del cimitero romano di Lucina.

Un grande cortile, ombreggiato da quercie e da un noce colossale, e circondato di rozze loggie dove s'accampano i negozianti ambulanti nei giorni della festa, precede la chiesa. In questa, nel santuario sotterraneo, nelle sagristie, ecc., si osservano vari affreschi, alcuni assai ben conservati e non spregevoli, e tele per lo più rappresentanti il martirio o l'immagine di santi sardi - stucchi finissimi, intarsii, statue di legno ed altri lavori per lo più d'autori sardi. Questa basilica è nota specialmente, in Sardegna, per le ossa dei martiri che conserva, per le fontane d'acqua freschissima che sgorgano nel suo interno, e per una inscrizione della quale il Lamarmora parla con ironia nel suo *Itinerario*. In questa lunghissima inscrizione « si descrivono brevemente le antiche glorie, e le origini e la conversione alla fede cristiana dei Barbaricini, degli Jolaesi, degli Iliesi, ecc. ». Si ricordano il greco Ercole, i cinquanta

fanciulli detti Tespiadi, mandati in Sardegna per fondarvi una colonia, assieme ad Jolao, i Cartaginesi, i Romani, Enea, gli Iberi, ecc. Narra poi la storia di sant' Efisio, e la ragione per la quale il padre Pacifico eresse la basilica.

Nel farci visitare il *camerino* ove conservansi le reliquie e il simulacro della Vergine, l' umile e poco colto frate che ci guida accende dieci ceri prima di sollevare la tendina che copre l'immagine sacra. Uno strano odore di umido, di cose antiche, un silenzio arcano grava in questo camerino: il simulacro dal volto « triticeo », come lo descrive il padre Guiso, « d'oro e di miele i capelli, tra verde e nero gli occhi », animato dal riflesso giallo dei ceri, questo simulacro d'un valore artistico indiscutibile (il padre Guiso osa

Venditrici in una festa campestre.

affermare che anche « Fidias non avrebbe a dirne davantaggio », il che mi sembra un po' troppo), eretto infine da polvere di creature un giorno viventi e sofferenti, desta in noi un sentimento di misteriosa tristezza e quasi di soggezione. Negli armadii del *camerino* stanno le reliquie, e fra le reliquie prendono posto, non mi riesce di saper perchè, frutta squisitamente scolpite: mi ricordo che nella mia prima fanciullezza udivo raccontare non esser permesso alle donne *in attesa* visitare questo *camerino* per non esser colpite dal desiderio delle frutta raccolte negli armadii delle reliquie.

Nell'attiguo convento c' è una inscrizione che ricorda il soggiorno fattovi da Carlo Alberto quando, ancora principe, fece il suo primo viaggio nell' Isola.

Lasciata la basilica ci sediamo un momento sotto i grandi alberi del cortile. Il luogo, a dire il vero - come del resto anche l'interno della basilica - è abbandonato ed ha la malinconia delle cose in incipiente rovina; ma ci confortiamo figurandoci il quadro di questo cortile nei giorni della festa, quando la primavera scioglie

le nevi del Gennargentu, e l'erba brillante e i cespugli aromatici profumano l'aria finissima della montagna: sulla gradinata della chiesa siedono i più bei tipi di donne sarde coi loro costumi di porpora e di broccato; nel rozzo loggiato ardono i vivissimi colori delle stoffe paesane, splendono i gioielli primitivi degli orefici sardi, i finimenti da cavallo, tutti gli oggetti interessantissimi necessari alla vita ed all'umile lusso di questo popolo patriarcale. E sotto il noce brillante e fremente di passeri, vedo il circolo delle belle donne e degli uomini fieri che danzano il ballo sardo al ritmo di quel motivo malinconico che non è più la cantilena barbara dell'uomo primitivo, ma non è ancora la cadenza di un suono, dirò così, incivilito. E fra questa moltitudine di donne belle ed ardenti, amanti e fedeli, di uomini forti ed arguti, che se molte volte si applicano al male è perchè non hanno altro modo di esplicare la infrenabile potenza della loro energia di carattere e di intelligenza, vedo visini stupendi di bambini dall'occhio profondo, dal sorriso finissimo, che forse domani sul cavalluccio baio, con le grandi bisaccie ricolme, scenderanno a Nuoro per cominciare gli studi, ed in un giorno lontano siederanno su cattedre universitarie, o al Parlamento, o nelle più scelte aule della Giustizia, e faranno onore e giustizia alla patria selvaggia e ignorata.

Lasciato il cortile, ci avviamo alla casa di certi amici presso cui dobbiamo ospitare. La casa è delle migliori del paese, preceduta da un cortiletto quadrato sul quale si apre una specie di vestibolo quasi tutto occupato da un telaio di legno ove è stesa la trama di una tela solidissima e giallognola. La tessitrice è una bellissima fanciulla dagli occhi verdognoli come la Madonna del padre Guiso, candida e seria. I nostri ospiti, che ci accolgono con perfetta gentilezza, appartengono alla casta signorile del paese: le donne indossano un costume di panno scuro, orlato di violetto, col corsettino, sotto il giubbetto, di seta fiorita. Questo corsettino, sul davanti formato da due punte che sostengono il seno come il calice d'un fiore sostiene i petali, è uno dei più delicati ed insieme civettuoli indumenti del costume sardo della Barbagia superiore.

Dal vestibolo, ove le donne si riuniscono per lavorare, si penetra nella cucina, vasta, con una parete occupata quasi tutta da un grande camino. Osservo una infinità di spiedi e di taglieri di legno. Questi ed altri arnesi di legno vengono intagliati dai contadini della Barbagia, nei mesi di freddo, mentre le donne intessono canestri e cestini di asfodelo, che vengono esportati in tutta l'isola. Dal vestibolo si esce in un altro cortile, dal quale, per mezzo di scala esterna e di una loggia di legno, si sale alle camere che ci vengono assegnate: i letti a baldacchino conservano antiche coperte tessute in casa, mentre sui tavolini si stendono tappeti di antico damasco verde: l'ambiente ha qualche cosa di medioevale, puro e vetusto.

Dopo un breve riposo usciamo di nuovo, visitiamo la parrocchia dove non c'è niente di speciale tranne il vastissimo orizzonte che si gode dalla spianata, e ci rechiamo nella casa rettorale, ove ci attende la grata sorpresa d'una biblioteca parrocchiale messa su, con gusto e pazienza, dal giovine e coltissimo canonico Cugusi, rettore parrocchiale di Fonni. Vari dei libri rarissimi, per lo più documenti utili agli studiosi di cose sarde, che arricchiscono la piccola biblioteca, mi vengono gentilmente prestati dal dotto rettore Cugusi, il quale mi regala inoltre uno dei famosi sferoidi del granito di Ghistorrai, presso Fonni, specialità unica che interessa vivamente i più grandi mineralogisti e geologi esteri.

Due vecchi sposi della Barbagia.

A Fonni, il giorno 22 luglio, assisto ad uno dei più bei tramonti che abbia mai visto. I meravigliosi tramonti di Roma scoloriscono, nel mio ricordo, davanti a quest'immenso orizzonte d'un rosso-fragola inverosimile, ove galleggiano, come lontane isole lucenti, lunghe nuvole d'oro, dalle quali s'erge un perfetto miraggio di boschi solitari, immobili nello splendore tramonto. Il bosco vero, sotto quel cielo d'una solennità più che regale divina, rosseggia come un bosco di corallo. Da un sentiero salgono donne e fanciulle che tornano dalla fonte. Quasi tutte alte, col capo avvolto in una benda bianca, col costume rosseggiante in quel tramonto di porpora, queste Barbaricine sono di una eleganza greca, sebbene le vesti di scarlatto e di orbace (il solito pannilano sardo) sieno pesanti, a doppia gonna, una delle quali ripiegata sui fianchi. Tutti ricordano i versi di Dante a proposito delle antiche Barbaricine:

Che la Barbagia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

« Da questo passo », scrive il Lamarmora, « si è conchiuso che le donne della Barbagia Sarda erano lascivissime: e si è arrivato sino a dire ch'esse andavano solo coperte con un velo trasparente, detto *pirgolato*, così che mostravano tutte le parti del corpo, perchè – aggiunge il commentatore – *vi è molto calore.*

« Per poco che si voglia leggere con attenzione il passo del gran poeta sopra citato, ognuno vede che parlando delle donne fiorentine dice espressamente che le donne della Barbagia erano più pudiche di esse; ciocchè è ben diverso da quanto hanno voluto fargli dire i commentatori: quasi volesse dire che se le donne d'un paese civilizzato, qual era Firenze, andavano col seno nudo, quelle di un paese reputato barbaro dal suo nome, non andavano così. Converrà anche riflettere che la Barbagia è un paese montuoso, il più elevato di tutta l'Isola, dove l'inverno si sente più rigido, ed il freddo vi regna gran parte dell'anno. Vi sono pochi paesi in

Donne di Barbagia.

Europa dove i costumi antichi si sieno conservati sino ad oggi come in Sardegna, per l'isolamento e per la mancanza di comunicazioni, specialmente in questa provincia della Barbagia. Ora, se gli uomini di questa *incontrada* hanno conservato la *mastrucca* di cui si servivano gli antichi Sardi, così stesso i costumi delle donne non saranno stati di molto cambiati dal tempo che viveva il poeta fiorentino. Ed è appunto in questa provincia molto elevata e fredda che le donne vanno più coperte che in tutte le altre parti dell' isola ».

Durante la cena, nella quale figurano immancabilmente le trote squisite che abbondano nelle finissime acque dei dintorni di Fonni, le donne non siedono a tavola, ma servono in segno di rispetto e di ospitalità verso i forestieri.

23 luglio 1901.

Alle quattro del mattino siamo già a cavallo, diretti verso la cima più alta delle montagne sarde. Un' aurora magica arde nel cielo purissimo, al di là del cerchio azzurro delle montagne si-

lenziose. Tutto il paesaggio è coperto da un tenue splendore in color d'albicocca: nell'aria passa, come la vibrazione d'una nota lontana, la fragranza del verbasco e del timo.

La nostra carovana è composta di sei persone: tre uomini e tre donne, su cavalli piccoli, pazienti, abituati ai sentieri montuosi. Le selle, durissime e incomode, sono coperte da pelli di montone: alcuni cani da caccia passano come lepri attraverso i cespugli della china. Precede la guida, un intelligente e simpatico paesano di Fonni, che nelle carte da visita si firma « Boele Cugusi *Cac-*

La guida Cugusi con muflone moribondo.

ciatore », conosciutissimo dai cacciatori ed escursionisti stranieri che frequentano il Gennargentu.

Per un buon tratto la strada è larga, praticabile, sebbene siasi già in alta montagna: il panorama si allarga, il sole indora le chine azzurre del Monte Spada, che noi dobbiamo raggiungere e attraversare dal lato occidentale. Il Monte Spada, come quasi tutta la catena del Gennargentu, è composto di granito e di schisto, talvolta sovrapposto questo al primo. In taluni punti, e special-

mente nelle vette, lo schisto brilla al sole come argento brunito: ed io ritengo che il Gennargentu (Porta d' Argento) abbia preso questo nome dallo splendore illusorio delle vette schistose. Fontane abbondantissime irrigano la montagna; d'onde una vegetazione bassa ma lussureggiante, di una freschezza e di una fragranza indicibile. Macchie di corbezzoli, d'erica e di cisti coprono le chine: qua e là calano, con un rumore che gorgoglia forte come una cantilena nel silenzio del luogo, rivoli d'acqua azzurra di una delicatezza stupenda, che sembrano messi apposta per *finire* il quadro.

E questo quadro è sempre più grande, sempre più puro e luminoso. Arrivati a metà altezza di Monte Spada si scorge già

Cacciatori inglesi sul Gennargentu.

un vastissimo orizzonte: il mattino è fresco; qualche nuvola bianca attraversa il cielo d' un azzurro intensissimo; le ombre di queste nuvole salgono la montagna, come sfuggendo all'incalzare di qualcuno che dia loro la caccia.

Attraversiamo tutto il lato occidentale di Monte Spada, percorrendo un sentiero strettissimo, tagliato sul dorso del monte, a traverso brughiere di piccoli arbusti verdissimi e chine completamente coperte dai fiorellini violacei del tirtillo fragrantissimo. Le grandi valli della Barbagia, verdi ed ombrose, sprofondano nella chiostra delle montagne qua e là selvose. Un torrente d' acqua chiara scintilla in fondo alla valle selvaggia sulla quale noi dominiamo: apparisce ancora qualche coltivazione di patate, e greggie solitarie pascolano qua e là. Una capanna di frasche, addossata ad una roccia, dominante un orizzonte immenso di una bellezza indescrivibile, è il solo segno di abitazione umana che incontriamo.

sul nostro cammino, risalendo la valle dietro Monte Spada, di cui abbiamo toccato il fondo. Due bambini vestiti in costume, col visetto color rame, rozzo e triste come il volto di un idoletto indigeno, scendono al torrente per attinger acqua con recipienti di sughero.

Il fondo della valle, con qualche grande ontano (della cui corteccia i Sardi si servono per tingere l' *orbace*) chino sull' acqua chiara, roccie grandi come edifizi, tronchi abbandonati sui burroni come giganti morti, ha una bellezza tetra, un profondo mistero di silenzio, di solitudine, nel quale l'uomo deve sentirsi libero e selvaggio come le fiere. Questi luoghi, infatti, sono per lo più nido

Cacciatori inglesi sul Gennargentu con muflone ucciso.

di banditi, o meglio il bandito è un prodotto naturale di questi luoghi, di queste roccie grandi e perforate come fortezze, di questi sentieri attraverso macchie inesplorate, di queste ombre silenziose come la notte, di questa solitudine bella e tetra come una donna selvaggia che la civiltà non potrà mai accarezzare.

Ripigliamo dunque una salita rapida, tra le felci e rade quercie che occorre salutare profondamente per non esserne altrimenti schiaffeggiati da le fronde selvaggie (1).

(1) Ecco alcuni nomi della flora magnifica che copre il Gennargentu, studiata ed enumerata dal Lamarmora:

Daphne glandulosa, Ribes petraeum, Prunus prostrata, Stellaria saxifraga, Lonicera Etrusca, Bhamnus Alpina, Thesium Italicum, Scabiosa polosericca, Iberis integerrima, Linaria rubrifolia, Thymus herba barona, Crocus minimus, Chenepodium bonus Henricus, Junisperus nana, Pon-

Dopo la capanna sulla roccia ed i fanciulli color di rame, non incontriamo più alcun segno di abitazione umana: siamo su una vera Alpe, grande e magnifica. Gran parte dell' isola è già sotto i nostri occhi, con le valli ove il frumento ondeggia ancora non completamente dorato, con la pianura giallognola del Marghine ove Macomer appare evanescente come una città vista nello sfondo di uno scenario, con montagne ed altre montagne ancora, e la linea del mare che ci apparisce falcata e argentea come la cresta d'una immensa luna sorgente.

Il sole è un po' pallido: spira un po' di vento freddo, ed il paesaggio assume un aspetto autunnale, d'una dolcezza e d' una

Tipo di pastorello sardo.

purezza maestosa E tutto l'orizzonte lucente, la visione delle montagne d'un turchino violaceo o d'un azzurro velato, fra cui alcune creste calcaree sembrano muraglie ed obelischi marmorei d' una città ciclopica abitata da giganti invisibili, le valli piene di mistero e le pianure ove le *tancas* distendono la loro solitudine melanconica, i paesi grigi, lontani, sonnolenti, che paiono sparsi qua

telilla rupestris, Gentiana lutea, Saponaria ocymoides, Avena gracilis, Carlina macrocephala, Astrologus sirinicus, Pyrus tria, Cirsium microcephalum, Quercus ilex, ecc. ecc.

Bellissime farfalle, come la *Vanessa Ichnusa,* l'*Arginis Cyrene,* il *Satyrus Aristanus,* il *Satirus Iolans,* ecc. abitano specialmente la zona delle felci.

e là per trastullo da qualcuno che li ha poi dimenticati, la montagna innanzi a noi, con la cresta brillante come un' onda d' argento sul cielo profondo, tutto ciò è d'una bellezza e di una purezza quasi triste nella sua intensità, e dà l' impressione di certi sogni grandiosi che ci rattristano perchè ne sentiamo irraggiungibile il possesso.

Mandre di bellissimi puledri animano degnamente gli alti pianori del *Bruncu Spina*: al nostro passaggio si fermano fra i cespugli, negli sfondi luminosi dei ciglioni, nitriscono e guardano coi loro occhi neri e lucenti i cavalli domati che passano pazienti senza rispondere al saluto selvaggio dei liberi compagni. Grandi avoltoi, le cui ombre volano sulle chine e sulle roccie come ombre di nuvole, escono dalle macchie e dalle rupi, salgono, volteggiano lenti e maestosi attraverso il vento che comincia a spirare forte e freddo. Questi immensi uccelli, d' una bellezza feroce, il cui stridio sembra il fischio di un bandito, diventano sempre più numerosi a misura che procediamo, e la loro presenza spiega l'assenza di uccelli piccoli. Carnivori, essi vivono di altri volatili, di agnelli rapiti davanti agli occhi stessi del pastore, e talvolta piombano anche su quadrupedi grossi, che dapprima acciecano col rostro e poi divorano vivi. Le ali degli avoltoi sono così forti che qualche volta la palla del cacciatore vi scivola come sull'acciaio.

Puledrina sarda.

Nella nostra gita sul Gennargentu fu data la caccia ad uno di questi grandi e superbi abitatori delle montagne sarde. Non era dei più grandi, eppure quando piombò e giacque per terra, all'ombra di una roccia, tra i fiori della genziana, grande, maestoso, col petto metallico insanguinato e i ferrei artigli contratti in uno spasimo d' ira, non so, mi parve vedere un guerriero armato caduto in battaglia, tanta solennità di forza vinta spirava. Conservo ancora gli artigli ridotti a due candelieri!

Oltre gli avoltoî e qualche aquila reale, facilissimi a vedersi sulle montagne sarde, salendo al *Bruncu Spina* abbiamo la fortuna di vedere i mufloni, che fuggono rapidamente e spariscono come ingoiati dal terreno, sebbene taluni sieno malati di afta epizootica, la malattia che quest'anno affligge tutto il bestiame sardo. Il Lamarmora afferma che il muflone, che ha il suo soggiorno abituale

in questa montagna e nelle cime più elevate della Corsica e dell'isola di Cipro, non si trova nel rimanente d'Europa, ma solamente sulle montagne dell'Atlante. È una specie di montone selvatico, senza coda nè lana: ha il pelo grigiastro-giallognolo, forti corna rivolte all'ingiù, dolci occhi e il belato della pecora. Va a branchi spesso numerosi, si addomestica facilmente, e la sua carne è squisita.

Signori inglesi, francesi ed anche americani (la guida mi disse che l'anno scorso vi furono anche i ricchissimi Astor) frequentano il Gennargentu per la caccia dei mufloni, delle aquile e degli avoltoi.

Intanto *Bruncu Spina* si avvicina: imperversa un vento gelato che ci fa rabbrividire di freddo, e la strada, tracciata fra lastre di schisto acuminate, taglienti e brillanti come coltelli dell'epoca della pietra, è difficilissima. Siamo da quattro ore in viaggio, il freddo e la stanchezza si fanno acuti, ma quando arriviamo alla vetta (1918 metri) e smontiamo e per ripararci dal vento ci addossiamo al punto trigonometrico eretto dal Lamarmora, formato da una piccola piramide di schisto, dimentichiamo non solo il disagio presente, ma ogni disgusto, ogni noia, ogni fatica, ogni diffidenza della vita.

La prima e più forte impressione che io provo nella più alta vetta della Sardegna mi è prodotta dal rumore del vento che risuona solo e forte sopra di noi: pare che, invece del cielo, sulla nostra testa si stenda un mare rumoreggiante. E questa illusione, unita all'impressione del vastissimo panorama sul quale gli occhi regnano, dà una specie di ebbrezza cosciente, che soddisfa l'anima. Si domina quasi tutta la Sardegna, l'isola misteriosa con le sue montagne inesplorate; si scorgono le torri di Cagliari, Capo Pula, il Campidano, Oristano col suo golfo e lo stagno di Santa Giusta, i monti di Bosa, le montagne del Nuorese, le pianure del Marghine, le valli della Barbagia, il mar Tirreno che incornicia d'opale le coste dell'Ogliastra, ed infine la catena del Limbara nella cui linea cerula si confonde qualche cima delle montagne della Corsica. Anche senza il vasto panorama la vetta *Bruncu Spina* è bellissima per sè stessa: la vegetazione folta è già spenta al suo piede, e solo qualche fiorellino giallo trema come piccola stella fra il brillare dello schisto; ma le lastre lucenti, i macigni, le pietre, tutta la cresta che da questa vetta conduce alla prossima punta Paolina, ha l'aspetto di una colossale città rovinata, una città di argento brunito che il vento abbattè prima che fosse abitata. E in alto, sempre, la maestà di quel mare d'aria turchina rumoreggiante. Ritornano alla mente i versetti del Nietzsche rimati dal d'Annunzio:

Grande sarà l'estate sui monti
con gelide fonti
e silenzio infinito:
l'aquile ci porteranno il cibo
sui loro curvi rostri
vivremo come i venti forti, ecc.

Da Bruncu Spina scendiamo a piedi per una china quasi perpendicolare, coperta di macigni e di pruni, fino al Rifugio che si sta costruendo per cura del Club Alpino sardo in memoria ed onore di Lamarmora. Quando verranno pubblicate queste linee il Rifugio sarà già inaugurato (1): è un'artistica e solidissima costruzione, per la quale si spenderanno una quindicina di mila lire, e dove gli alpinisti sardi e stranieri troveranno ogni conforto e comodità. Riparato dai venti, fra Bruncu Spina e Punta Paolina, il Rifugio gode uno dei più bei panorami del Gennargentu, fra sorgenti abbondanti d' acqua finissima, ed avrà una strada che scenderà facilmente verso le grandi vallate di Desulo e di Aritzo. Sotto il Rifugio giace un ameno avvallamento dove mi assicurano esserci degli aranci selvatici e arbusti che danno un fiore simile alla camelia. In giugno sbocciano grandi peonie in questa zona pittoresca; e bellissime specie di rododendri adornano le chine verdi. Grandi roccie di granito finissimo dominano come fortezze sul dorso del monte.

Dopo esserci riposati, fatta colazione nell' accampamento dei lavoratori che fabbricano il Rifugio, imprendiamo la salita a piedi verso Punta Sciu-sciu. Il vento è cessato: la giornata s' è fatta tiepida, chiarissima: tutto il panorama si stende e si delinea in una trasparenza purissima, in un silenzio immenso che dà una impressione d' incantesimo.

Non è possibile raggiungere precisamente la cima di Sciusciu, perchè la cresta di questo poderoso monte è formata da un ciclopico ammasso di frammenti « angolosi e moventi » di porfido sienitico che, il Lamarmora stesso lo ha osservato, dànno a questa vetta l'aria d'una rovina di castello. Queste pietre angolose e levigate calano per un gran tratto sul dorso del monte; pare che uno sconvolgimento tellurico abbia lanciato in aria l'antica montagna di granito, i cui milioni di frammenti siano ricaduti formando questa vetta strana. Noi arriviamo, camminando un buon tratto sulle pietre « moventi » fino a *Fontana di Ferro*, che è la più alta e fresca sorgente sarda. Bevendo quest'acqua, che in luglio segna anche — 2 gradi Reaumur, facciamo un brindisi per la prosperità dell'isola, sul cui più bel panorama gli occhi nostri volgonsi colla dolcezza inebbriante di uno sguardo d'amore. Dalla valle immensa che si sprofonda verso un orizzonte infinito, s'apre, formando come una smisurata conchiglia di madreperla verde, una fuga di chine che hanno, in quell'ora, la morbidezza e i riflessi indescrivibili del velluto, e dànno il desiderio di poterle carezzare.

(1) Venne infatti inaugurato nello scorso settembre, ma il tempo pessimo guastò la cerimonia, ed ai convenuti, fra i quali alcuni, come l'on. Brunialti, andati appositamente in Sardegna, non permise di godere la grande bellezza del Gennargentu.

Dalla *Fontana di Ferro* ridiscendiamo al Rifugio, ove riposiamo ancora un po' prima di ripartire. Da questo sito amenissimo, dove pare il Lamarmora preferisse accamparsi durante le sue faticose e avventurose salite, noi ripartiamo verso le quattro pomeridiane, costeggiando, a cavallo, la vetta di Bruncu Spina, per una strada pericolosa, ma di una bellezza piena d'orrore. L'immensa conchiglia di madreperla ha un aspetto fantastico con le lunghe ombre e gli sprazzi del sole calante: le montagne hanno trasparenze di viola sugli sfondi meravigliosi dell' orizzonte perlato: in fondo al vallone brilla un serpente d' acqua che sembra una vena scolata dalle creste argentee dei monti sovrastanti che, a loro volta, pare attingano luce dal cielo lucente.

Vecchio rifugio sul Gennargentu (1).

Dal Rifugio si saluta la nostra partenza con salve di fucili e grida di « Evviva Nuoro », « Evviva le Nuoresi », ecc. ecc. La nostra comitiva risponde anch' essa con spari di fucile e con grida di « Evviva Lamarmora », « Evviva la Sardegna ».

GRAZIA DELEDDA.

(1) Parecchie di queste fotografie furono eseguite dalla signora Popert, che ora pubblica un albo, all'acqua forte, di costumi sardi.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI[1]

VII.

L'abate Denina e il consigliere C. A. Pilati

Non tutti gli Italiani, addetti alla Corte, alla persona del Re, o alla sua Accademia, ebbero i meriti e raggiunsero la rinomanza dell'Algarotti, del Lucchesini, del Lagrangia; ma di altri fra essi non è perduto ogni ricordo, nè è inopportuno ravvivare il nome. Se non altro servono a render più numerosa una seconda schiera, nella quale, pur restando fra i minori satelliti del grand' astro, emergono il Denina e il Pilati.

Carlo Denina.

Carlo Denina di Revello in Piemonte, noiato delle persecuzioni che, sebbene non mal visto dal Re, regj ministri e frati d'ogni Ordine gli movevan contro, specie dopo pubblicato il libro sull' *Impiego delle persone*, e, per peggio, bastonato una sera, non si sa da chi nè perchè, ma per modo da restarne per terra privo di sensi, pensò di lasciar Torino e prender la stessa via, a metà della quale aveva qualche anno addietro accompagnato l' amico Lagrangia. Il Lucchesini si vanta di averlo egli attirato a Berlino, come si vede da questo brano di lettera del 2 maggio '82 al fratello:

Io mi fo reo d'aver levato all'Italia uno dei suoi più illustri letterati per arricchirne questa R. Accademia. Egli è l'ab. Denina, autore delle

(1) V. fascicolo precedente.

Rivoluzioni d'Italia, al quale S. M. mi ha concesso di offrire una pensione di 1800 fiorini, e il titolo di accademico. Io mi aspetto una dozzina di lettere dall'Italia, di letterati famelici, che vorranno tutti aver pane sulla Sprea.

Il presagio non pare che si verificasse. Lo storico piemontese, al quale con l'invio di cento zecchini erano state anticipatamente fornite le spese di viaggio, fu dal Lucchesini stesso presentato al Re, dal quale ebbe cortesi accoglienze, espressioni di rammarico per quanto aveva sofferto in patria, ed assicurazione che ne' suoi Stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che più gli aggradisse. Due giorni dopo la presentazione, il Re stesso così informava il D'Alembert intorno al nuovo ospite:

Notre Académie vient de faire l'aquisition d'un nouveau membre: il sort des tribulations que quelques phrases raisonnables et modestes lui avoient attiré à Turin; son nom est l'abbé Denina. Il a été professeur à l'Université de Turin; il vous sera peut-être connu par l'histoire des *Révolutions de Grèce* et des *Révolutions d'Italie*. Il vient pour dire tout haut en Allemagne ce qu'il pensoit tout bas en Italie.

Anche il Lagrangia scrivendo al D'Alembert fa cenno della venuta del Denina, in lettera del 2 novembre '82:

Je viens d'acquérir pour confrère un de mes compatriotes et amis, l'abbé Denina, connu par plusieurs bons ouvrages italiens, et surtout par ses *Révolutions d'Italie*, Le roi l'a fait venir de Turin à la recommandation de m. de Lucchesini, qui l'avait beaucoup vu en Italie; et quoique l'Académie, dans l'état où elle est, ait peut-être plus besoin de savants que de littérateurs, elle ne peut néammoins que se féliciter de cette acquisition. Pour moi, qui n'y ai eu aucune part ni directe ni indirecte, j'en profiterai d'autant mieux (1).

Per aprirsi la via verso Berlino, il Denina aveva fatto capire al De Chambrier, ministro prussiano presso il Re sardo, che dopo aver narrato le vicende, o com'egli diceva e dicevasi allora, le *rivoluzioni* di Grecia e d'Italia, avrebbe volentieri raccontato quelle di Germania. In un secondo colloquio Federico infatti gli domandò quanto tempo gli sarebbe occorso a compiere l'opera: e poichè il Denina gli rispose: « cinque anni »; replicò l' altro: « Oh, allora non la vedrò »; e fu buon profeta, perchè morì di lì a quattr'anni e dieci mesi.

Protetto da Federico, e fatto subito accademico, e poi consigliere di legazione, il Denina non entrò però mai nel cenacolo degli intimi: bensì attese in pace e con ardore ai nuovi doveri. « Il debuta », scrive il Thiébault, « en abbé semillant, élégant, aimable et ne cherchant qu'a se répandre dans toutes les sociétés. Peu à peu, il quitta l'équipage, et reprit le ton plus simple de ses confrères » (2). Ristampò con aggiunte le *Vicende della Letteratura*,

(1) *Oeuvres*, etc. XIII, 375.
(2) II, 305.

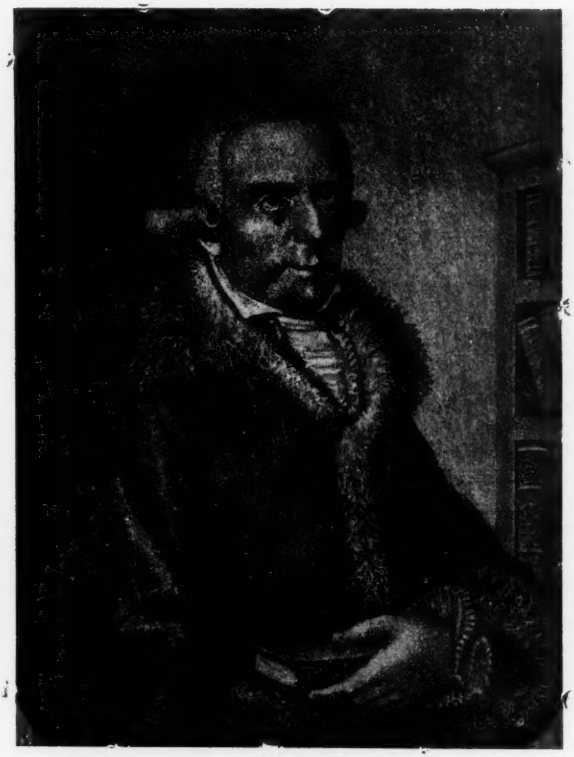
primo e non volgare esempio di storia universale letteraria - e miracolo non le intitolasse *rivoluzioni*! - accodandovi le *Lettere Brandemburghesi*, dirette ad amici italiani e stranieri: all'Alfieri, al Priocca, al Toaldo, ecc., descriventi il suo « viaggio germanico » e nelle quali tocca vivacemente di uomini e di cose. All'Alfieri, ad esempio, parla del Klopstock, ad altri del Wieland, quasi ignoti allora all'Italia. Celebrò poi la Casa di Brandeburgo col ditirambo *La sibilla teutonica*; compose una difesa di Federico *pour la prèference que le roi parut donner à la littérature française*; disputò di lingua e di letteratura, specialmente germanica, in memorie lette all'Accademia. Morto il suo protettore, presto presto mise a luce (1788) un *Essai sour la vie et le règne de Fréderic II*, del quale certamente era andato via via raccogliendo i materiali, e vi fece seguire un ricco ed utile repertorio bio-bibliografico, *La Prusse littéraire sous Fréderic II* (1790-91): opere non prive di mende (1), ma giovevoli anche al dì d'oggi a ben conoscere la vita e le azioni del gran Re e il moto scientifico e letterario da lui promosso. Il Denina visse tanto ancora, da servire Napoleone, che lo fece bibliotecario.

Più avventurosa ed errabonda di quella del Denina, è la vita di Carlo Antonio Pilati (2). Sono pur troppo perdute le memorie ch'egli scrisse di sè e de' fatti suoi, e con esse, in gran parte, le lettere scrittegli da Federico: ma pure dalle opere a stampa e da altri documenti ci resta tanto de' suoi casi, da giustificare il titolo che volentieri gli daremmo di zingaro letterario. Spirito irrequieto, animo pronto a difender tenacemente le cause che gli apparivano giuste, penna sciolta e financo troppo feconda, amato da molti, da molti altri odiatissimo, il Pilati è un personaggio tipico del secolo XVIII, che di sè avrebbe lasciato orma ben più durevole se avesse meditato più e scritto meno, e se avesse trovato luogo fermo dove posare, pensare e scrivere. Lo vediamo invece errare qua e là, professore, consigliere, scrittore; esaltare il libero vivere di parecchie regioni di Europa, e per amore delle valli e dei monti nativi, ricondursi sempre, come vinto da nostalgia, là dove lo attendevano servitù di pensiero e di opera, meschini contrasti, persecuzioni, pericoli, insidie. Era nato a Tassullo, villaggio della Val di Non nel Trentino, ai 28 decembre del 1733. Laureato appena a Salisburgo, già era chiamato a professare nelle Università di Gottinga e di Helmstad, e aveva percorso

(1) Vedi A. FARINELLI in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII, 215.

(2) Un discendente di lui stampò nel 1875 a Rovereto un libro intitolato *Cenni su la vita e le opere di C. A. P.*, che ne raccoglie molte notizie biografiche e bibliografiche, per le quali, trascurandone tuttavia non pochi, ebbe a mano documenti e carteggi; ma il libro è scritto... co' piedi.

l'Italia e la Germania fino a Copenhagen, l'Olanda, l' Inghilterra e la Francia, prima di tornare insegnante a Trento. Qui compose le sue prime opere: l'*Esistenza della legge naturale*, i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* e il lavoro suo più importante *D'una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, che uscì nel '67 a Venezia colla data di Villafranca. In questo libro il Pilati a viso aperto



Carlo Antonio Pilati.

combatte le usurpazioni temporali della Chiesa, l' Inquisizione, il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo: propone l'abolizione degli Ordini monastici, rivendica contro Roma i diritti dei vescovi e le ragioni del Principato. Nello stesso tempo si scaglia contro la barbarie e la confusione delle leggi civili e propugna, sull'esempio del Beccaria, l'abolizione della tortura. Audaci, come si vede, e non dissimili da quelle dei giuristi e degli uomini di Stato italiani di quel tempo, erano le dottrine professate dal giureconsulto trentino, ma esse si fermavano al limite dell'assetto politico dell'Italia d'al-

lora: su ciò neanche una parola! Non solo questo scritto, ma gli antecedenti, gli fruttarono reputazione in Europa, dove ebbero traduzioni ed encomj, ma anche generarono in patria polemiche da parte di preti e di frati, e condanne del Sant'Uffizio, sicchè gli fu giuocoforza riparare in Olanda. L'Acuna lo invitava in Portogallo all'Università di Coimbra, il Tanucci a Napoli, Cristiano VII, re di Danimarca, gli inviava la patente di consigliere di Stato e di giustizia. Ritornava invece di qua dalle Alpi, ripercorreva parte d'Italia, ma sfrattato dal dominio veneto, fermavasi a Coira, aspettando l'esito del processo ordito contro di lui a Trento. Lo salvò per questa volta Giuseppe II, che aveva letto, e si capisce, con suo gusto, il libro della *Riforma*: sicchè fu reintegrato nei suoi diritti e restituito alla cattedra.

Nel 1773 cominciano le sue relazioni con Federico, al quale aveva offerto l'opera propria per la riforma delle leggi. Il Re lo chiamò presso di sè; ed ecco come il Pilati descrive la prima udienza, del 18 febbraio '73, in una lettera del 18 agosto da Potsdam:

Je me suis rendu ici pour me procurer une audience du Roi: rien ne fust plus aisé; je lui fus présenté le lendemain de mon arrivée en cette ville, vers le cinq heures du soir. En entrant dans la salle, où le Roi me reçut, je remarquai deux sentinelles, qui étoient si immobiles et si collées à la muraille, que je les ai prises d'abord pour des peintures à fresque... J'attendis un moment dans la salle; ensuite le Roi sortit de ses chambres, et parut accompagné de m. Catt, son lecteur. Je n'eus pas le temps de lui faire un compliment: car il m'adressa d'abord la parole. Il est passé de mode que les rois affectent d'être fiers et orgueilleux; cette coutume ne s'observe plus que chez les petits princes et chez les évêques... Le roi me parla toujours avec la plus grande affabilité; et je ne me trouvai pas plus gêné devant lui, que je ne l'aurois été avec un particulier (1).

Dopo di ciò il Pilati si diffonde a discorrere delle abitudini di Federico, dei suoi gusti, della Corte: nè di sè altro aggiunge. Sappiamo però che fu fatto consigliere di Gabinetto, e si pose a compilare un *Traité des loix civiles*. Se non che, anche prima di pubblicarla, e fermatosi a Berlino breve tempo, prese commiato e s'incamminò alla volta d'Italia.

A Berlino (scriveva all'amico Bassetti ai 24 agosto), sono come un pesce fuor d'acqua... Mi sono messo a dimorare in una parte della città, che è lontana dai soliti passeggi, ed ho un bell'appartamento per un prezzo mediocre. Scanso tutte quante le compagnie, e, da qualche dotto e da qualche ambasciatore in fuori, non pratico nessuno. Non pratico neppure questi nostri italiani, che si trovano qui, i quali sono gente che non valgono un frullo, musici, cantatrici, ballerini, mercanti di grassina... Berlino è per me un soggiorno eguale al Limbo: io non fo qui quasi altro,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776*, ecc. Suisse, Librairies associées, 1775, I, 60.

che mangiare, bere e respirar l'aria. I processi sono pochissimi: gli affari politici sono regolati dal Re, e poco resta a noi altri subalterni. Al più tocca di dare de' nostri pareri, e questi debbono essere di poche righe, perchè il Re, regolando tutto egli stesso, si deve aver riguardo di non fargli perder troppo tempo in scritti prolissi.

Nè gli piaceva l'Accademia, i componenti della quale per la più parte non valgono « un iota più dei professori di Modena, e se non fosse che il re li tiene in freno tutti, ve ne sarebbero di così bigotti e così persecutori come i frati italiani ». A lui liberalissimo, non andava a sangue il despotismo, fosse anche quello di Federico o di Giuseppe II, che pur lodava per alto senno: e si sdegnava della servilità dei sudditi. « La Germania tutta », scriveva in altra lettera all'amico, « non è che una prigione di vilissimi schiavi »: e nell' 86 in certe *Lettere* che intitolò *marocchine* e finse tradotte dall'arabo e che si accompagnano alle *Briefe aus Berlin* dell' 82, dirette contro il governo Giuseppino, concluse coll'affermare che « la Germania prima che possa e debba far qualche cosa di grande, deve compiere l'unità nazionale, cioè deve por fine alla policrazia di molte teste ». Pensava senza dubbio altrettanto rispetto all' Italia; ma non ebbe il coraggio di scriverlo.

Meglio per lui, se tuttavia non si fosse allontanato da Berlino! Ma l' indole zingaresca e la nostalgia presero il disopra. Il Re gli concesse di rimpatriare; ma, giustamente, non voleva concedergli nessuno stipendio. Una lettera di Federico, che si trova nella Comunale di Trento (1), quantunque qua e là lacunosa per lacerazione del foglio, parla chiaramente:

Je n'ai rien a dire contre vôtre voyage à Trente, mais Je ne saurois vous faire... appointements de quatre mois, que vous venés de Me demander par vôtre lettre... Je ne vous dissimulerois plutôt que ces longues absences ne Me plaisent nu... par cette raison même, vos appointements cesseront du moment que vous entrepr... Sur ce je prie Dieu etc.

Potsdam, ce 29 de juin 1773.

FEDERIC.

Non mancarono buoni ufficj in favore del Pilati e consigli amichevoli di non volersene andare, e n' è testimonio una lettera di *Quintus Icilius*, il noto favorito del Re, che pur si conserva a Trento, ed è del 2 luglio di cotest'anno '73; da altra dell'11 luglio '74, apparirebbe che Federico fece qualche offerta al Pilati, cui parve troppo esigua. Ma il torto era suo: e meglio, lo ripetiamo, avrebbe fatto non cessando dal servizio del Re. Tornò dunque a Trento; vagò a Roma, a Napoli, a Genova, a Lisbona, in Francia, dove posò un momento per la stampa delle sue *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris*, che insieme con altre scritte dall'Olanda offrono copiose e curiose no-

(1) Comunicazione amichevole del prof. G. Zippel.

tizie sull'Europa di quel tempo. Nel '77, mentore di giovani russi, visitò di nuovo, movendo dall'Aja, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, spingendosi fino a Pietroburgo e Mosca. Il viaggiare, come già in passato, non gli impedì di scrivere e stampare libri di storia e di legislazione. Tornato ancora una volta in patria, e assunto al magistrato civico, venne facilmente a contrasto col principe-vescovo, che lo fece aggredire la sera del 24 febbraio '83. Nel processo che ne seguì venne fuori una lettera del principe-vescovo, che al principale autore del delitto così scriveva: « Se Vostra Signoria ha qualche amico fidato, gli faccia dare (al Pilati) una buona carica di bastonate ». Oh dignità di principe, e carità di vescovo! Guarì dalle ferite, ma perdette un occhio; i sicarj furono presi, scoperti e condannati a lievi pene, e poi graziati dall'autorità bastonatrice. La quale poi concedeva al Pilati il quieto soggiorno in patria, purchè « non vogliate assumervi la difesa di nessuna causa, contro nessuno della nostra famiglia ». Egli, invece, prese a difendere gli antichi diritti del Trentino, dei quali il principe-vescovo faceva mercato col Governo austriaco. Visse tanto da vedere la rivoluzione francese, e scrisse su di essa un opuscolo *Tutti hanno torto*, e vide anche il suo diletto paese occupato a vicenda da Francesi ed Austriaci: spesso chiamato a governarlo col titolo di Presidente (segretario suo Gian Domenico Romagnosi), finchè morì ai 27 ottobre 1802. Poche vite furono al pari della sua, della quale abbiamo stimato opportuno dar questo rapido cenno, più ricche di vicende strane, ed egualmente operose di scritture e di azioni.

VIII.

Il Cagnoni, il Calzabigi, il Casanova ed altri " minorum gentium ".

Scrive il Thiébault che i sudditi del Re schivavano di essere destinati a rappresentarlo presso le Corti straniere, dacchè per la grande parsimonia di lui e per le molte spese occorrenti, facilmente ci rovinavano il patrimonio; cosicchè più d'una volta dovette egli ricorrere a stranieri. « Il préfèra à cet égard les italiens, parce qu'ils sont plus économes, et que leur pays étant divisé en petites souverainetés, ils sont moins exclusivement attaché à leur patrie, ou à telle forme de gouvernement, outre que l'on sait combien en général ils ont d'aptitude à tout ce qu'on appelle *politique et diplomatie* » (1). Non ci è noto veramente che molti Italiani fossero adoperati da Federico in faccende diplomatiche; anzi, oltre l'Algarotti, della cui missione a Torino parleremo più innanzi, non conosciamo ai servigj di lui in tal qualità se non un Carlo de' Cagnoni per alcuni cenni che di lui ci offre il Denina (2). Era napoletano; e dopo

(1) *Souvenirs*, etc., II, 117.
(2) *Essai*, etc., p. 121, e *Prusse littér.*, I, 312.

aver dimorato qualche anno a Londra, trovò sua ventura in Russia diventandovi uomo di fiducia del cancelliere Oxtermann. Questi lo adoperò nel 1739 a negoziar la pace con la Turchia, conclusa colle condizioni più favorevoli. Ma prevedendo prossima la morte della czarina Anna, e con essa la caduta del famoso cancelliere, chiese congedo e l'ottenne, senza poter perciò riscuotere i suoi stipendj, nè uscire dal territorio russo. Ebbe quanto chiedeva dopo lunga attesa; e allora si recò a Berlino. Piacque al Re, che gli concesse una pensione di duemila scudi e lo fece accademico, e, nel '51, uno dei quattro curatori del dotto sodalizio. Vantando allora Federico certi antichi crediti della Prussia verso la Spagna, per ajuti dati ai tempi di Carlo II, pensò di adoperare a questo fine il Cagnoni, che doveva intendersela col Farinello, favorito di re Ferdinando. Ma dopo esser stato due o tre anni oltre i Pirenei, il Cagnoni tornò a mani vuote, anzi soltanto apportatore di qualche vaso di porcellana con entro del tabacco sopraffino, che Ferdinando destinava al real cugino, gran stabaccatore, com'è noto. Questi se la prese col suo rappresentante, che, accorgendosi di esser mal visto e punto ricompensato, *quindi partissi povero e vetusto*; e nulla più si seppe di lui, salvo che era tornato a casa sua.

Ad una impresa non politica ma finanziaria, all'impianto cioè del lotto, fu adoperato da Federico un italiano; della qual cosa però non facciamo menzione, come di un fatto glorioso. Sempre secondo il Thiébault, il Re, che, specialmente dopo la guerra dei sette anni, mulinava grandi disegni di nuovi istituti e di sontuosi edifizj, ma era corto a danari, scrisse al barone di Kniphausen, ambasciatore a Londra, perchè in cotesto paese, così ricco di intelletti pratici, gli scovasse un uomo che fosse fecondo progettista e buon calcolatore. L'ambasciatore gli propose un italiano, Antonmaria Calzabigi livornese, che già nel '57, insieme col celebre Casanova, aveva introdotto il vantaggioso giuoco genovese in Francia. Il Kniphausen presentava il Calzabigi quale « tête singulièrement faite pour les calculs les plus compliqués, et très-feconde en toutes sortes de combinaisons »; aggiungendo tuttavia: « qu'il ne mettrait sans doute pas ses services à trop haut prix, attendu qu'il avait peu de succès à ésperer en Angleterre, où il paraissait assez près de la misère; mais qu'il était important de prévenir Sa Majesté que ce même italien était très-suspect du côté de la fidelité, si même ce n'était pas réellement un fripon » (1). Farina schietta certamente non era! Federico rispose che venisse subito se gli convenivano 15 000 franchi di stipendio: quanto alla probità, gliene importava poco: starebbe in guardia: non gli darebbe maneggio di danaro e lo farebbe sorvegliare; se poi volesse rubare, ci si provi! Il Calzabigi, che, per quel che ce ne dice il suo antico compagno,

(1) *Souvenirs* cit. II, 129.

il Casanova, aveva fatto cattivi affari a Bruxelles, e ne era scappato dopo un fallimento, accettò le condizioni che gli si facevano, e andò a Berlino. Presentò il suo progetto del lotto, che fu gradito, e il Re prepose alla direzione dell'azienda, non lui - era prudente non fidarsi tanto - ma i conti Reuss e d'Heichstadt. Incoraggiato dal buon successo, il Calzabigi presentò un altro disegno,

Giacomo Casanova.

quello della *ferma* del tabacco, che venne istituita affidandone però la direzione a francesi e tedeschi. Così il Thiébault. Il Casanova, che capitò a Berlino, quando da due anni il lotto era in funzione, cioè nel '64, aggiunge che il Re, sebbene soddisfatto della rendita che il giuoco gli procurava, stava in continuo dubbio di doverci un dì o l'altro rimettere, e perciò aveva avvertito il Calzabigi che il giuoco d'ora innanzi andrebbe, se voleva, a conto suo, mediante il pagamento di centomila scudi annui: quanto cioè gli costava il mantenimento del teatro italiano. Capitava il Casa-

nova presso il Calzabigi appunto il giorno che era a costui notificata la deliberazione reale: s'egli trovasse modo di scongiurare il pericolo, il livornese gli prometteva diecimila scudi all'anno. Si eseguiva intanto l'ultima estrazione a conto dello Stato e dava, a farla apposta, una perdita di ventimila scudi: era questa la prima volta che ciò accadeva, e Federico pagando questa somma, sclamava ridendo che lo aveva ben previsto e che gli bastava di essersela cavata abbastanza a buon mercato. Il malcapitato Calzabigi non però si perse d'animo, continuò il giuoco a conto proprio, guadagnò un centomila scudi, pagò i debiti ond'era carico, trovò anche degli azionisti per un milione di capitale, andò innanzi col vento in poppa per un paio d'anni, poi fece bancarotta, e finì povero in Italia. « On pouvait le comparer au tonneau des Danaïdes; plus il gagnait, plus il dépensait »; così ne giudica il Casanova (1).

Anche quest'altro fior di galantuomo poco mancò che non entrasse ai servizj di Federico; almeno lo assevera lui: nè il Barthold (2) stima improbabile quanto egli narra. Secondo dunque il grande avventuriere, trovandosi egli nel '64 a Berlino senza troppi danari e con molta preoccupazione di farne, si presentò ad una antica conoscenza, al Lord Marshall, vale a dire a Giorgio Keit, uno dei più fidi amici del Re, manifestandogli il desiderio di essere adoperato da Federico, e a lui raccomandandosi perchè parlasse in favor suo. Il vecchio cortigiano rispose che ciò avrebbe fatto più male che bene, perchè Federico voleva giudicare da per sè delle persone, pretendendo di conoscerle a prima vista: chiedesse piuttosto un'udienza, introducesse accuratamente nel discorso il nome di lui, e certamente poi il Re gli avrebbe domandato informazioni sui fatti suoi. Il Casanova, per quanto gli paresse strano chiedere così *ex abrupto* una udienza, non avendo altro titolo se non quello datosi di propria autorità di De Seingalt, seguì il consiglio e n'ebbe favorevole risposta pel giorno appresso nei giardini di *Sans-souci*. Il dialogo ch'egli riferisce è curiosissimo, e nel rapido e volubile passare di soggetto in soggetto, nulla vi ha che stuoni col tenore consueto dei colloquj di Federico. Al veneziano, costretto a parlare su due piedi di argomenti disparati, di giardinaggio, d'idraulica, di politica, di finanza, sembrava di eseguire una commedia italiana a soggetto: ma se la cavò abbastanza bene: tanto, che trascorse cinque o sei settimane, ebbe dal Lord Marshall l'annunzio che Sua Maestà lo eleggeva ad uno dei cinque posti di governatore nel nuovo corpo dei cadetti, o Accademia civile e militare pei giovani gentiluomini, allora istituita, con seicento scudi di stipendio e la tavola. Poco soddisfatto di questo uffizio che gli era offerto,

(1) *Mémoires*, ediz. Garnier, VII, 95-110.

(2) F. W. Barthold, *Die geschichtlichen Persönlichkaiten in J. Casanova's Memor.*, Berlin, Duncker, 1846, II, 235.

il Casanova volle co' suoi occhi vedere il nuovo istituto; e appunto quando aveva finito la sua ispezione, riportandone impressione non buona, ecco sopraggiungere il Re e far una gran lavata di capo ad uno dei governatori, già entrato in carica. Questa scenata finì di persuadere il Casanova di non farne nulla e partire per la Russia in cerca di meglio. Il Thiébault ci fa sapere che il corpo dei governatori, salvo un solo, non riuscì composto di stinchi di santi (1); e nel branco, il Casanova poteva starci anche lui. Sarebbe certo stato un episodio assai curioso nella vita dell'avventuriere se avesse accettato l' impiego, e accettandolo fosse riuscito a entrare nelle grazie del Re, che del resto aveva attorno a sè personaggi più e meglio titolati, ma altrettanto tarati, e meno spiritosi del veneziano. Se non avesse dato così prontamente un calcio alla fortuna, chi sa che al Casanova non fosse potuto giovare, per salire alto, l'amicizia del maresciallo e quella del principe di Ligne, che, com'è noto, lasciò di lui un così vivace ritratto! Se certe suppellettili intime, un po' troppo sporche, non avessero eccitato l'ira di Federico, e di rimbalzo lo sdegno e la paura del Casanova a cotesto impeto, chi sa se il Casanova non fosse potuto diventarne amico, al pari di *Quintus Icilius* e del Bastiani, ai quali una bassa estrazione non aveva impedito la familiarità col loro signore: e si sa d'altra parte, che nella scelta degli amici, Federico non era troppo meticoloso. Facile e copiosa erudizione, esperienza della vita, prontezza di spirito e opportune citazioni dai classici, vivacità nel replicare, scioltezza di costume non facevano certamente difetto al veneziano per poter entrare nelle grazie regali, nè prudenza per mantenervisi. Ma il destino degli uomini dipende talvolta da fatti d'infimo valore!

Il Calzabigi avrebbe potuto proporre a Federico come poeta teatrale il proprio fratello Ranieri, nel quale si congiungevano e si sorreggevano le une colle altre le ispirazioni finanziarie colle melodrammatiche. Nato nel 1705 a Livorno, si può dire che, più che il fratello, fosse lui il vero introduttore in Francia del lotto all'uso di Genova. Andò poi a Vienna, dove si guadagnò la fiducia del ministro Kaunitz, e finì vecchissimo nel '95 a Napoli, dove, invano, in compagnia di un duca Serbelloni milanese e di altri, e col non disinteressato favore di Carolina e dell'Acton (2), aveva tentato di impiantare la fruttifera azienda. A queste imprese finanziarie sono nella sua lunga vita quasi gradevole intermezzo l'*Orfeo* e l'*Alceste* musicati dal Gluck. Il suo nome vive più che altro per le assennate osservazioni al teatro tragico dell'Alfieri, e i suoi peccati di avventuriere gli possono essere perdonati, mor-

(1) *Souvenirs*, ediz. del 1804, V, 168 e segg.

(2) Vedi G. Gorani, *Mémoires secrets et critiq. des Cours, des Gouvernemens et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793, 68.

morando il divino: *che farò senz'Euridice.* Il poeta del teatro berlinese fu invece, vedete caso!, un altro livornese, Antonio Landi (1), proposto a tal ufficio dal Metastasio (2). Come poeta, è assai mediocre, e tale lo dimostra un suo *Paragone poetico fra Berlino e Firenze, e fra le glorie d'ambedue le nazioni,* stampato a Berlino nel '66: tiritèra in martelliani, con un profluvio di note topografiche e storiche, le quali debbono servire, almeno nell' intenzione dell'autore, a far conoscere ai Berlinesi Firenze, ai Fiorentini Berlino. Ma il paragone si risolve in contrapposti: i Fiorentini un tempo furono armigeri; ma chi vorrebbe eguagliare le loro gesta a quelle delle armi prussiane? Il territorio intorno a Firenze è bello e coltivato come un giardino: quello intorno alla capitale prussiana, arido e sabbioso. Firenze è ben selciata, ma Berlino ha strade diritte: Leopoldo è un gran principe, ma Federico è

Filosofo, guerriero, legislatore e padre,
Re di vassalli fidi, duce d'invitte squadre.

Ignoriamo se il Landi lavorasse per le scene: forse come il Pananti, direttore del teatro londinese, non compose nulla di proprio. Il miglior lavoro suo è la riduzione in francese della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Il Denina (3) ci fa sapere che aveva anche compendiato la *Storia di Francia* del Mezeray e quella di America del Robertson, e che compilò anche una *Storia degli imperatori sassoni,* che vide la luce in tedesco, tradotta dal consigliere Mebes. Era abate, e poneva questa qualifica accanto a quella di « poeta di S. M. prussiana » e di consigliere aulico. Teneva vita libera, sicchè, presentandosi una volta a dir messa, ebbe rimostranze dal curato della chiesa cattolica; e allora buttò il collare su un fico. Il Pilati (4) narra di lui un aneddoto curioso, che arieggia quello attribuito al Parini della notizia data nella *Gazzetta di Milano,* che il Pontefice avesse proibito l'evirazione dei futuri cantori della Sistina. Scrisse egli dunque alla *Gazzetta di Clèves,* come se fosse un personaggio appartenente alla Curia

(1) Era nato a Livorno agli 8 dicembre 1729, secondo accerta un articolo del signor PALAGI nella *Miscellanea Livornese,* II, 87.

(2) Altro poeta del teatro berlinese fu un Villati, del quale nulla ci è noto, salvo quel che ne dice il Voltaire in una lettera a mad. Denis, del 22 agosto 1750: « Le roi a un poëte italien, nommé Villati, à quatre cents écus de gages. Il lui donne des vers pour son argent, qui ne coûtent pas grand'chose ni au poëte ni au roi. Cet Orphée prend le matin un flacon d'eau-de-vie, au lieu d'eau d'Hippocrène, et, dès qu'il est un peu ivre, les mauvais vers coulent de source. Je n'ai jamais vu rien de si plat dans une aussi belle salle. Celà ressemble à un temple de la Grèce, et on y joue des ouvrages tartares ».

(3) *Prusse littér.*, II, 384.

(4) *Voyages* cit. I, 292.

romana e ben addentro nei segreti di questa, che papa Ganganelli, dopo aver soppresso i Gesuiti, attendeva alla diminuzione o riforma di altri Ordini monastici, dando anche un sunto della futura Bolla. Il direttore di quel periodico, certo Manzoni, abboccò all'amo, e diede la notizia particolareggiata, vantandosi di poter offrire, per le sue alte relazioni, una siffatta primizia. Le gazzette di Olanda e di Germania, invidiose della precedenza, cucinarono in altra salsa quel disegno di riforme, e per far vedere di saperne anche di più, lo attribuirono al Re di Spagna; e così l'invenzione del Landi ebbe diffusione larghissima e fu da molti creduta. I giornalisti, a quel che pare, sono stati sempre gli stessi, e non diverso nemmeno il pubblico. Del Landi non sappiamo altro, se non che morì nel 1785.

Altro ribelle al freno ecclesiastico, nel contorno letterario del Re, fu un Roberto Sanseverino, nato verso il 1722, non in Napoli, ma, come avverte il Denina (1), in Toscana. Spogliato il saio monastico, andò a Gottinga, a Brunswick e poi a Berlino, dove fu maestro d'italiano alla consorte del principe Enrico e a molti personaggi di alta nascita. Descrisse in prosa, ma in forma più di romanzo che di poesia, la vita avventurosa di Bianca Capello: scrisse, come tanti altri, versi italiani, e come poco innanzi aveva fatto il Pallavicino a Dresda, tradusse anch'egli l'intraducibile Orazio.

E adesso facciam posto a una donna letterata: Veronica Cantelli, di Bologna, maritata a un Tagliazucchi modenese, poeta dell'*Opera*, fatto venire da Federico perchè componesse libretti per musica su disegno da lui stesso tracciato. Ma si pretende, e lo riferisce il Denina (2), che la moglie, la quale, oltre esser pittrice e socia dell'Accademia di Bologna, era anche poetessa, e in *Arcadia* Oriana Acalidea, come lo dimostra un volume di rime impresso a Berlino nel '60, li facesse lei anzichè il marito. Sono casi che altre volte sono succeduti nelle coppie poetiche. Questa, intanto, alla fine della guerra dei Trent'anni, trasmigrò da Berlino a Mannheim.

Sebbene il Lucchesini lo neghi, anche Federico ebbe, almeno in un periodo della sua vita, i suoi favoriti, che non andava proprio a cercare, come or ora abbiam detto, nelle famiglie aristocratiche, e che dovevano essere, in cambio dell'onore ad essi concesso, le vittime dei suoi sarcasmi, degli impeti di parola, e qua che volta, di quelli di mani e di piedi. Il famoso *Quintus Icilius*, con tutto il suo bel nome romano di ufficiale di Giulio Cesare, era un Guichard, figlio di un fornaciaio di Magdeburgo, e l'abate Bastiani non vantava più luminosa origine. Il Casanova lo dice figlio di un sarto di Venezia (3), e aggiunge che, fattosi

(1) *Prusse littér.*, III, 436.
(2) *Prusse littér.* Supplément, p. 163.
(3) *Mémoires*, etc. VII, 266.

frate, scappò presto al giogo e rifugiatosi in Olanda, presi a prestito dall'ambasciatore Tron cento ducati, si recò a Berlino, ove trovò grazia presso il Re. Altri racconta altrimenti (1): sarebbe stato in gioventù vicario ecclesiastico in un villaggio del Trentino, quando, durante la messa, un bel giorno fu rapito dagli emissarj di Federico Guglielmo, a causa della sua statura colossale, e arrolato a Berlino, ove Federico, principe reale, lo scoprì: gli piacque, e la sua fortuna fu fatta, diventando compagno delle cene e bersaglio ai motti del mecenate, e poi, per compenso, cangiato di nuovo l'uniforme *bleu* col nero saio sacerdotale, canonico di Breslavia. Il Dutens (2), che per suo mezzo venne ammesso alla reale presenza, lo chiama « très-poli, obligeant, ayant beaucoup d'ésprit, et qui sachant que le roi aimoit la louange, en faisoit son profit; aussi étoit-il mieux que personne avec lui ». E il Casanova: « Il était blond, beau de figure, bien fait et avait six pieds de hauteurs. Je n'ai vu de plus bel homme, et en outre il avait beaucoup d'esprit, de la littérature, de l'éloquence, un organe séduisant, beaucoup de gajeté, une bibliothèque nombreuse et bien composée, un bon cuisinier et une excellente cave. Très-bien logé au rez-de-chaussée, il logeait au prèmier une dame, dont il amait beaucoup les enfants, parce que peut-être il était leur père ». E chi vuol vedere quel che vien dopo, e che per debiti rispetti omettiamo, ricorra al testo.

Il Thiébault poi, che non gli procede amico, anche perchè l'ebbe a sospettare cooperatore di un intrigo contro di lui (3), ce lo rappresenta « silencieux, quoique fort éloigné d'être inactif. Essentiellement observateur, il écoutait tout ce qui se disait, voyant tout ce qui se faisait, jugeant avec sagacité des moindres circonstances, toujours la loirgnette en main, recueillant tout, épiant, devinant et apréciant avec assez de justesse pour se tromper rarement. Il s'amusait des épigrammes des autres: lui-même n'en faisant point » (4): e, dopo tutto ciò, si capisce che lo chiami anche ipocrita (5); e può esser che fosse.

Ad ogni modo, non era del tutto uomo volgare, almeno quanto a cultura. E il Re, al cui divertimento pareva destinato, se ne giovava anche pei suoi lavori letterarj, sicchè egli poteva mostrare con baldanza al Dutens lettere e poesie a lui indirizzate da Fe-

(1) Vedi Barthold, II, 261; Thiébault, I, 174.

(2) *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Paris, Bossange, 1806, I, 380.

(3) Vedi l'edizione del 1804, I, 154: ma il brano manca nell'ediz. di Didot. Forse il Thiébault si pentì di aver giudicato male del Bastiani; e all'ediz. Didot manca pure altro brano dell'anteriore (III, 47) dove si muove accusa di scostumatezza contro lo stesso Bastiani.

(4) I, 438.

(5) I, 374.

derico. Una di quest'ultime, non migliore nè peggiore delle tante del Re, finiva a questo modo:

Vous avez le bonheur de plaire
Au vieux successeur du Saint-Pierre,
Que Luther prend pour l'Antechrist:
De plus vous êtes favori
De la déesse de Cythère.
L'un doit vous décorer un jour
De la pourpre de ses apôtres,
Et la mère du tendre Amour
Attend de vous qu'à vôtre tour
Vous décoriez le front des autres.

In versi gli augurava adunque il cardinalato: e una volta a cena gli predisse anche il papato, dimandandogli come allora si comporterebbe coll' eretico amico; ed egli prontamente rispose che avrebbe pregato l'aquila reale di coprirlo delle sue penne, ma risparmiare il becco (1). Intanto Federico lo teneva a bocca dolce colla speranza del vescovado di Breslavia; realmente non era più che canonico, ma in questa condizione subalterna godeva certo di maggiore libertà di costume. Che cosa accadesse di lui, morto Federico, ci è ignoto, chè non ne troviamo più menzione alcuna.

Per finire, cadrebbe opportuno il ricordo di artisti italiani di vario genere, che furono chiamati a Berlino; ma confessiamo che poco abbiamo cercato e meno trovato in tal argomento (2). Parleremo fra breve, ma per altra ragione, della Barberina; e di pittori ricorderemo soltanto qui Bernardino Galliari, di Andorno biellese (1707-94), che nel 1773 fu preso al suo servizio da Federico per ornare di prospettive le scene del teatro berlinese. Con lui venne anche il nipote Bartolommeo Verona, e ambidue lavorarono sia al teatro, sia a palazzi e ville reali e principesche, facendo apprezzare dall'universale la loro valentia architettonica, prospettica e scenografica per la varietà delle invenzioni e l'eccellenza del magistero artistico.

IX.

Federico e il Piemonte.

Dopo aver detto delle relazioni di Federico con uomini italiani, sarebbe opportuno discorrere anche di quelle ch'egli ebbe o potè avere con Stati italiani; ma forse le ricerche d'archivio, che do-

(1) Thiébault, ediz. Didot, I, 349.

(2) Dei cantanti Porporino e Conciolini e di una ballerina Gasparini dice qualche cosa il Thiébault, ediz. Didot, I, 340, il quale afferma che Federico amava la musica, non la danza. Di musica e di artisti di teatro è qualche cenno nel carteggio coll'Algarotti. Della cantante Astrua fa grandi elogi Federico stesso in una lettera alla sorella Guglielmina, recata dal Broglio, *Il regno di Federico*, Roma, Civelli, 1879, I, 332.

vrebbero essere tentate a tal uopo, non darebbero risultati maggiori di quei pochi che esporremo rispetto al Piemonte e a Venezia, e che con quest'ultima furono relazioni di natura tutta speciale, e punto politica.

Federico, osserva con ragione il Denina (1), avrebbe voluto attrarre a sè con vincoli di alleanza alcune Potenze meridionali, che potevano aver peso sulla bilancia europea. Ma Napoli e Parma dipendevano da Spagna, e questa dalla Francia; la Toscana e Milano, dall'Austria. Il potere temporale dei Pontefici era di nessuna importanza per la Prussia. Venezia era obbligata a riguardi verso l'Austria. Il solo Re di Sardegna avrebbe potuto in certi casi operare favorevolmente alla Germania; ed era appunto questa amicizia che stava a cuore a Federico. L'aveva sperata quando nel '45 l'Austria lasciò Carlo Emanuele quasi solo in Italia di fronte alle armi di Francia e di Spagna; e allora appunto il conte di Perrone inviato di Sardegna alle Corti di Dresda e di Polonia, aveva fatto sapere che si spingerebbe fino a Berlino. Ma la pace di Dresda pose Maria Teresa in condizione d'inviar soldatesche in Lombardia, e il Perrone, quali si fossero gli ordini antecedenti, non si presentò altrimenti al Re, che per complimentarlo della pace conclusa.

Cade in questo periodo di tempo, e precisamente nel '41, la missione segreta dell'Algarotti a Torino (2): missione che nell'animo del Re era uno di quegli « affaires solides », di quelle partite di « caccia riservata » cui stimava atto l'amico. Nel dicembre pertanto del '40, il Re « croyant de ses interêts d'être informé au juste des vues et des desseins du roi de Sardaigne dans la crise où nous sommes », risolveva di adoperare a ciò l'elegante e procacciante veneziano, poichè fra i due Stati non vi erano ancora stabili relazioni diplomatiche. Egli doveva viaggiare come privato che andasse pe' suoi affari e per suo diletto: sarebbe bensì stato provveduto di raccomandazioni pel Re e pel ministro D'Ormea; ufficio suo « sonder le terrain », adoperandosi a scoprire se gli interessi del principe sabaudo « ne le porteront point a lever le bouclier dans la conjoncture présente, qui ne saurait être plus favorable »: e quando trovasse a ciò inclinati gli animi, ve li confermasse, e ne riferisse a Berlino. Così portavano le istruzioni: e bisogna convenire che l'impresa non era senza difficoltà. Al messo era ingiunto di « se tenir boutonné »: se si volesse sapere che cosa ci fosse da sperare da parte di Federico quando il Re sardo si disponesse a invadere il Milanese, dovevasi rispondere con discorsi vaghi e ambigui e sulle generali; tuttavia cercasse di fomentare

(1) *Essai*, ecc., p. 307.

(2) Tutti i documenti qui citati sono tratti dalla Memoria di A. Neri, *F. Algarotti diplomatico*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, XVIII, 231 (1886).

queste intenzioni, senza però dir nulla di che la Corte torinese potesse valersi con altre Potenze e contro Federico; investigasse però non solo gli umori del Re e de' ministri, ma s'informasse dello stato delle finanze, del numero delle milizie e del valore dei generali. L'Algarotti giunse a Torino nel gennaio '42, e non tardò a chieder udienza al ministro e al Re. La lettera di Federico a quest'ultimo giungeva fino al punto di presentare l'Algarotti come incaricato di ricevere « les ouvertures que S. M. le roi de Sardaigne pourroit juger a propos de me faire faire, touchant les conjonctures presentes, et lui rapporter mes reponses ». Ma la Corte piemontese aveva qualche ragione di abbottonarsi anche lei, e poichè Federico era stato il primo a voler entrare in discorso, aspettare ad essere esplicitamente interrogata: e dacchè si voleva tener altra via, non aveva torto l'Algarotti di osservare al suo signore esser plausibile che « sans quelque ouverture de la part de V. M. les choses n'en restent aux simples témoignages d'amitié et aux discours vagues et indeterminés ». Anche il D'Ormea, rispondendo alla lettera reale, chiedeva che Federico volesse meglio chiarire il suo pensiero, assicurandolo che delle confidenze richieste non si farebbe altro uso che quello voluto dai comuni interessi: vero è che intanto della « demarche mysterieuse » dell'Algarotti veniva informata la Francia, allora nemica dell'Austria. E così la faccenda non avanzava d'un sol passo: e l'Algarotti insisteva sulle difficoltà contro le quali pugnava, concludendo: « Ce sont marchands qui ne veulent rien risquer à la mer, et qui veulent voir d'avance un bien clair de leur argent ». E ancora: « Plus je connois ce pays et moin j'espère de pouvoir m'attirer des propositions de la part du ministre ». Tutta la politica sabauda tendeva a prendere qualche brano del Milanese – una foglia, diremo noi, del carciofo – « pour prix de son humeur pacifique ». L'Algarotti, dacchè nulla si era concluso di positivo, e la colpa veramente non era tutta sua, venne richiamato nel marzo, incaricandolo di rinnovare al Re le proteste di antica amicizia fra le due Corti, e di fiducia che seguitassero e si conservassero tali nell'avvenire.

Non era colpa dell'Algarotti, lo ripetiamo, se la missione andò a vuoto: ma nell'animo di Federico rimase qualche amarezza contro di lui, e come un senso di esser stato servito male e da persona non capace. Quanto più grande era stato e più impaziente il desiderio del Re di vedere ritornare l'Algarotti al suo fianco con un bel trattato in tasca, tanto fu maggiore ora la delusione e il dispetto.

Vous me manquez beaucoup (scrivevagli ai 17 gennaio '41). Dans toutes ces 60 milles que j'ai fait, je n'ai trouvé aucun humain comparable au cygne de Padoue. Je donnerois volontier dix lieus cubiques de terre pour un génie semblable au vôtre. Mais je m'aperçois que je vais vous prier de revenir me joindre, lorsque vous n'êtes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d'arriver, d'exécuter votre commission, et de revoler à moi.

Ma poco appresso, e un po' in altro tuono:

Je vous attends avec bien de l'impatience, plus aise de vous posseder comme ami, que de recevoir de vos lettres comme ministre.

E per suggello, quando l'Algarotti ebbe a dirgli che d'ora innanzi lo occuperebbero soltanto le muse:

Vous voila dans les sentiments que je vous ai toujours desirés: j'entends, devoué aux lettres. Soyez sûr que vous avez choisi non seulement le bon parti, mais l'unique à prendre.

Quanto alle relazioni fra le due Corti, restarono sempre buone. Quando Carlo Emanuele nel '42 fermò la convenzione provvisionale del 10 febbraio con la Regina d'Ungheria, non mancò di informarne Federico, facendogliene notare il carattere temporaneo, che gli permetteva di poter esser unito « de parts et d'interets » con lui; e questi rispose ringraziando ed esprimendo la speranza di coltivare e restringere sempre più la buona intelligenza, che felicemente da gran tempo regnava fra le due Case. Scrivendo poi al suo ministro Podewils, « sembra », dicevagli Federico, « che il Re di Sardegna abbia voglia di allearsi con noi, ma ormai non possiam più darci la mano per mutuo aiuto. Credo che la Sardegna voglia, per congiungersi con noi, aspettare una certa forma di sistema politico europeo: ma sono sicuro che ripiglierà questo disegno ».

E queste intelligenze si fecero maggiori durante il regno di Vittorio Amedeo, e nel '75 vi fu un nuovo tentativo da parte di Federico; ma il barone Coccej, inviato a Torino, non ebbe miglior fortuna dell'Algarotti. Che se neanche allora si videro insieme congiunte, come un momento nel 1706, le armi sabaude e le prussiane, è ben vero che lo sguardo d'aquila di Federico, anticipando di più di un secolo gli eventi, aveva divinato le sorti che ai due piccoli regni erano destinate nell'avvenire della Germania e dell'Italia, e la via consimile che ambidue dovevano correre per storica necessità (1).

X.

L'affare della Barberina.

Ai 3 febbraio del 1743 presentavasi in Venezia alle porte dell'Eccellentissimo Consiglio, Giovanni Cattaneo, che asserivasi storiografo e consigliere intimo di S. M. Prussiana (2), chiedendo di

(1) Riferisce il Fischer che in uno scritto del Lucchesini, a me ignoto, si contiene una conversazione sull'Italia, fatta a una cena del Re, dove molto male fu detto dell'Italia d'allora, ma venne anche accennato alla possibilità della sua indipendenza ed unità sotto un solo Sovrano.

(2) Vedi su di lui A. Neri, in *Giorn. stor. lett. ital.*, Supplemento, n. 2, pag. 107.

essere introdotto per lasciare una carta contenente una richiesta del suo real padrone. Gli eccellentissimi Savj fecero sapere al Cattaneo, per mezzo del loro segretario, che non riconoscendo in lui nessun carattere per essere ammesso alla loro presenza, gli restituivano il foglio: ma avendone presa notizia, avrebbero fatto in modo di compiacere S. M. il Re di Prussia (1).

Che cosa conteneva questo foglio presentato con tanta baldanza, accolto con tanto sussiego e restituito con tanta circospezione? Nulla, come vedremo, che già non si sapesse, o non si potesse sapere, dai gravi magistrati della Serenissima. Riguardava una tal Barberina, o Barbarina, che ballava allora al teatro *S. Giovan Grisostomo*; e diceva come qualmente per regolare contratto in data del 3 novembre dell'anno innanzi, erasi costei obbligata ad andar a Berlino in servizio del Re, il quale offrivasi anche, se le piacesse, di tenerla vita durante colla annua pensione di duemila scudi. Ma questa ragazza, « egualmente leggera di piè che di cervello » (2), non intendeva osservare altrimenti il contratto, a causa di altro impegno, matrimoniale non teatrale, con uno straniero, offendendo così l'una e l'altro « i diritti sacri di ogni monarca ». Non mancherebbero, osservava lo scrittore del foglio, al Re di Prussia « efficaci mezzi per disciorre fisicamente simili sofisticherie »; ma preferiva indirizzarsi al veneto Governo, confidando ch'egli opererebbe in modo che la Barberina si trovasse al più presto a Berlino, dove, adempiuto l'obbligo suo per la stagione teatrale del maggio, potrà disporre di sè, senza la minima violenza, come più le parrà e piacerà.

Quest'artista di ballo, causa prossima e possibile di un incidente pregno di pericoli, era la Barberina Comparini, già altra volta applaudita sulle scene del teatro berlinese. Tutto Berlino era diventato pazzo per lei, e con la città e la Corte, anche gli stranieri che vi si trovavano: « françois », dice il Denina (3), « italiens, anglois, russes, polonois »: il Re l'andava a trovare nel suo stanzino e prendeva il the insieme con lei: la invitava anche alle sue cene col conte di Rothemberg, il cav. De Chazot e l'Algarotti. Si disse perfino, caso nuovo e strano, che Federico ne fosse innamo-

(1) Per narrare quest'episodio ci gioviamo di documenti dell'Archivio dei Frari, comunicatici, a istanza dell'on. P. Molmenti, dal signor Giovanni Orlandini, sottoarchivista a Venezia: ad ambedue dei quali qui rendiamo vivissime grazie. Adopriamo anche altri documenti inseriti nello scritto dei signori V. Ceresole e T. De Saussure, *J.-J. Rousseau à Venise* (1743-44), Genève, Cherbuliez, 1885.

(2) Questa stessa frase « come cette fille a la tête aussi légère que le pied » si trova già in un dispaccio dell'ambasciatore francese Montaigu, di mano di J.-J. Rousseau: e ragionevolmente i signori Ceresole e De Saussure argomentano che il Cattaneo l'apprendesse dalla bocca del Ginevrino, allora segretario del Montaigu.

(3) *Essai*, ecc., pag. 123.

rato: il Voltaire malignamente asseriva che, se mai, n'era cagione l'aver la ballerina gambe maschili. Dopo una prima stagione teatrale a Berlino, era stata a Parigi e parecchi anni a Londra; e qui aveva saputo incatenare, e trarsi dietro a Venezia, il nobile lord scozzese James Stuart Mackenzie, fratello del futuro ministro lord Bute, che voleva ad ogni costo sposarla. Ma Federico, fosse amore o puntiglio, rivoleva la Barberina; e lei, fosse amore o calcolo, voleva diventare lady Mackenzie e imbrancarsi nel ceppo reale degli Stuardi. Federico intendeva farla ballare sull'impiantito del suo teatro: la Barberina mise in ballo gli ambasciatori di tutte le Potenze d'Europa.

Lo scandalo era già cominciato prima che il Cattaneo si presentasse alla porta del Consiglio: il 1° febbraio il conte di Podevvils da Berlino avvisava del fatto l'Albrizzi procuratore di S. Marco: e nello stesso giorno il Montaigu scriveva al suo superiore, per mano del segretario Giangiacomo Rousseau, che l'affare della Barberina non era finito: difatti era principiato appena e ben lungi ancora dallo scioglimento. Il Cattaneo, che aveva ricevuto una lettera autografa del Re su questo proposito, aveva fatto tastare il Governo, e questo aveva risposto che, con tutto il rispetto al Re di Prussia, non ci si voleva mescolare. Allora al Cattaneo era venuta la bella idea di metter la ballerina sotto la tutela degli ambasciatori di Francia e di Prussia, chiedendo loro, e asseriva per ordine del Re, di prestargli man forte, ove ciò fosse necessario. Ma l'uno e l'altro si erano rifiutati, promettendo però di adoperarsi ad una conciliazione, e a tal fine avevano invitato a cena la ballerina e lo storiografo; e il Montaigu aveva anche messo il Cattaneo in relazione con « cette espèce de gens qu'on appelle ici des *Braves*, dont on se sert pour des actions de vivacité quand les princes l'ordonnent à leurs ministres ». Ma v'erano i due inglesi, membri del Parlamento, uno dei quali era il futuro sposo e l'altro un amico di lui, che aizzavano la ragazza, sicchè questa si ostinava nel rifiuto. Anche il residente di S. M. la Regina d'Ungheria mandava a chiamare la renitente, per persuaderla, come suddita di Maria Teresa, a fare il dover suo. Così Prussia, Venezia, Francia, Ungheria, Re, Imperatrice, Senato, membri del Parlamento inglese e ambasciatori, e pur anco il selvaggio filosofo ginevrino entravano in un viluppo, dal quale non era facile prevedere come si sarebbe usciti, e n'era causa una danzatrice: nuova Elena, della quale il Paride doveva essere il savio di *Sans-Souci*, rappresentato per l'occasione da un bargello veneziano.

Mentre gli ambasciatori residenti in Venezia non sapevano come cavarsela, un po' d'acqua sul fuoco la gettava il ministro degli affari esteri di Francia, scrivendo in tal modo, ai 18 febbraio, al Montaigu: « Dell'affare della ballerina non mischiatevi nè punto, nè poco, e se il ministro di Prussia ve ne parla di nuovo,

dite di non aver ancora ricevuto risposta. E dacchè sono inglesi quelli che vogliono rapirla, ci pensi il Re d'Inghilterra ». Il residente di Francia dovette, per così perentorie istruzioni, rinunziare all'uso dei *bravi*!

I vecchi e prudenti Savj veneziani si trovavano dunque, per via dei capricci amorosi della Barberina, in un bell'impiccio. Volevano tutelare l'antica franchigia veneta, specialmente a riguardo dei forestieri; ma era necessario non offendere nè l'Austria, che poteva vantar diritti circa una sua suddita e allora non voleva urtarsi per così futil motivo con Federico, nè tanto meno tornava conto ad essi di contrariare il Re di Prussia, che si appoggiava a un regolare e libero contratto, e del quale era noto il « vivace e attivo genio »; sicchè era prudente cosa « conservarne intera l'amicizia, particolarmente (dicevano quei saggi senatori) nelle aspre condizioni di questi tempi ». Per salvar capra e cavoli, avevano pensato di minacciare la ballerina che non sarebbe più ammessa nel territorio veneto, se non tenesse i patti col Re, e insieme avvisarla che si sposasse subito all'inglese, che allora dovrebbe pensare lui a difenderla. Con questo secondo partito, toccava all'Inghilterra a cavar la castagna dal fuoco. Ma intanto Federico, che non voleva esser burlato nè conosceva mezzi termini, faceva sequestrare il bagaglio del cav. Capello, ambasciatore della Repubblica in Inghilterra, che transitava pei regj Stati, minacciando di far arrestare anche l'ambasciatore stesso, se si lasciava cogliere. I signori Savj non si mostravano ai 15 febbraio ben certi « se potesse esser vera qualche voce sparsa su di certo sopralasso che fosse stato fatto fare al bagaglio dell'eccellentissimo signor cav. Capello », e « avrebbero desiderato, quando così la prudenza del Tribunale lo credesse, di averne qualche notizia ». Fingere di non sapere, e quasi desiderare di non esser meglio informati, era in tal frangente il colmo della saviezza. Una gran tempesta di pensieri doveva per tanto ondeggiare sotto quelle venerande parrucche; che, persistendo nel rifiuto di riconoscere carattere diplomatico al Cattaneo, deliberarono, e la deliberazione allontanava materialmente dalle loro labbra il doloroso calice, di rimettere ogni cosa al senno di Marco Contarini, ambasciatore a Vienna, affinchè se la sbrigasse col conte Dohna, ivi rappresentante di Federico.

Gli accordi presi fra i due ambasciatori portarono a questo: che gli inquisitori, fattosi coraggio, ordinarono finalmente al capitano dell'Eccelso Consiglio e al fante del non meno Eccelso Tribunale di recarsi, finito il teatro, in casa della ballerina e condurla in luogo sicuro. Vistala entrare in barca, al termine dello spettacolo, col suo milord, la seguirono, bussarono da prima invano, poi gettarono giù la porta di casa, e dopo qualche attesa poterono entrare nell'appartamento della diva, intimandole di seguirli nella casa del fante Ignazio Beltrame, dove la lasciarono sotto la guardia di otto uomini.

Di tutto ciò fu prontamente informato il Contarini, perchè a sua volta combinasse col Dohna il come e il quando della consegna al confine.

Ma l'inglese, innamorato e furente, non voleva mandar giù l'amara pillola, e comunicò la notizia dell'accaduto al ministro inglese a Berlino, perchè si adoperasse a far rimettere in libertà la prigioniera, che diceva sua sposa. E d'altra parte i parenti di lui, e specialmente lo zio, conte d'Argyl, che non intendevano si effettuasse un matrimonio da tutti stimato disonorevole, adopravansi a Vienna e a Berlino perchè non fosse aperta la gabbia alla gentil capinera. Il Cattaneo, anch'esso, offeso del negatogli riconoscimento, sicchè, a quanto dicevasi, aveva consigliato egli la rappresaglia contro il cav. Capello, riusciva a far sì che Federico ordinasse la Barberina doversi rimettere a lui in Venezia, ed egli la condurrebbe a destino. Ma dopo un colloquio del Dohna con Federico a Breslavia, dove è sperabile che si avesse a discorrere anche di argomenti di maggior peso, i due diplomatici, nonostante che il Re sempre persistesse nel voler la consegna al Cattaneo, s'intesero fra loro nel modo che ad essi parve il migliore. Non spiacerà forse l'aver sott'occhi il grave documento, un po' barbaro quanto alla forma, che pose un termine a queste gravissime transazioni dei due ambasciatori.

Serenissimo Principe. Appena si restituì l'Inviato di Prussia in questa capitale, che venne a vedermi. Giustificò il non avermi scritto da Breslavia, poichè la differenza era di pochissimi giorni al suo regresso, nè le (*sic*) sarebbe stato possibile di esprimere in carta il suo sommo compiacimento e dovere, che la Maestà del Re professa all'Eccellentissimo Senato, per quanto si compiacque di secondare le di lui premure nell'accesso e custodia della ballerina, e che mi pregava di rinnovarle le più piene e sincere proteste. Mi disse poi che il Re continua nel fermo desiderio di avere a Berlino la femmina, perchè adempisca all' obbligo suo convenuto nella scrittura di accordo, alla quale non deve mancare. Che pertanto avrebbe dato gli ordini al Cataneo di riceverla in Venezia e trasmetterla in Prussia, con quelle cautele che S. M. crederà opportuno di prescriverle. Seguitò a dirmi il conte Donà che potevo favorirlo di scrivere a Vostre Eccellenze, perchè si compiacessero di comandare questa consegna, e in tal modo sarebbe interamente terminato l'affare, restando però indelebile il riconoscimento nel suo Sovrano. Lo lasciai finire tutto il discorso, e poi, supplite le uffizialità convenienti per il felice suo regresso in Vienna, mi posi a dirle, che quando Sua Maestà voglia la ballerina ne' suoi teatri, l'Eccellentissimo Senato con quanto fece assicurò al Re questo piacere, nè rimaneva cosa alcuna nel merito da convenirsi. Bensì ne restava una, e non indifferente, nell'ordine circa la consegna; ma però non credei di dare certo risalto negativo al progetto di consegnarla a Cattaneo, mentre questa essendo cosa che non richiede carattere, conobbi che potevo promuovere qualche spiacevole diffidenza, superflua nel presente sistema di negozio. Proposi adunque, ma come da me, per non esponere a qualche ripulsa lo stabilito da Vostre Eccellenze nelli

22 febraro scaduto, il ripiego di dare la ballerina al confine, dove egli Inviato può mandare a ricevere e farla custodire nel rimanente del viaggio, Le (*sic*) feci conoscere che nella Dominante non è facile a persona che non deve usar forza, il custodire chi forse non volentieri intraprende l'adempimento del proprio dovere, e che la protezione del Mackenzie potrebbe arrivare a procurare lo scampo, non difficile da una privata domestica custodia. Essere anzi maggiore finezza dell'Eccellenstissimo Senato al suo Re, qualora mi riuscisse di persuaderlo di accordare che la Barbera fosse condotta e custodita fino al confine, dove poi, e le precauzioni del conte Donà e tutte le altre circostanze di viaggio, rendono più agevole e sicura la condotta. L'Inviato restò così penetrato delle mie esposizioni, che si esibì prontamente di destinare persona sua per trasmetterla al confine con le convenienti sicurezze. Voleva ciò eseguire nella cadente settimana, ma le feci conoscere che solo oggi potevo scrivere, e che prima del sabbato venturo Vostre Eccellenze non leggono questi fogli. Mostrai di non avere nè meno arbitrio di assicurarlo che il mio ripiego piacesse all'Eccellentissimo Senato, onde non essere possibile che il giorno stesso si deliberi sulla materia. Vedeva il Donà che, stando con questo metodo, ci vorrebbero più settimane, ed avendo presenti le premure del suo Re perchè tutta la truppa dell'opera sia a Berlino in aprile, andando in scena per li primi di maggio, insistè gagliardamente perchè supplicassi Vostre Eccellenze in suo nome di trasmettere la femmina al confine all'arrivo della presente, sperando che vorranno benignamente compire la grazia.

Come ciò è interamente adattato alla pubblica massima espressa nelle suddette Ducali 22 febraro, così non ebbi difficoltà veruna a lusingarlo che la Domenica delli 12 sperarei che la ballerina si staccasse da Venezia, computandola a Palmada il martedì. Maggiore il viaggio da questa parte, spedirà il Donà il suo domestico con qualche anticipazione; e non mostrò difficoltà se anche dovesse attenderla uno o due giorni, cosicchè alli 14 sarà questo commesso a Palmada, dirigendolo io a quel maestro di posta, perchè sia bene ricevuto et accolto. Consegnerò allo stesso un foglio simile a quello che mi onoro di acchiudere per cauzione di chi sarà comandato da Vostre Eccellenze di costudire la donna nel viaggio del Friuli, nè doverà esser data se non a chi avrà il suddetto confronto. Concertato in tal modo anche l'ordine dell'affare, contento io di avere dissuaso il ministro dalla consegna in Venezia, e di averlo ridotto ad assumersi un imbarazzo non indifferente per la custodia di costei, diedi esecuzione all'altre parti delle ducali stesse, cioè dimostrandole sicurezza che S. M. avrebbe lasciata la femmina in piena libertà, dopo supplito al suo contratto impegno; della qual cosa l'Inviato se ne fece garante, e mi promise di scrivere espressamente con la posta d'oggi, rimarcando sempre più anche da questi ultimi concerti il pubblico favore, che non omisi di farle (*sic*) rilevare con civile, ma continua ed efficace maniera. Nel terminare li discorsi, si restrinse a chiedermi che Vostre Eccellenze prescrivessero silenzio al custode della femmina, perchè, se fosse possibile, non si sapesse la di lei partenza da Venezia dall'Inglese, e rendere in tal modo più assicurate le diligenze ch'egli ordinerebbe al domestico per qualunque attentato. Credei di compiacerlo in questa circostanza, che niente decide nell'essenzialità dell'affare.

Anche mons. di Robinson volle parlar meco dello stesso negozio, in cui sente consolazione, per non aver più a sturbare l'Eccellentissimo Se-

nato. Mi consegnò lettera di milord Carteret, nella quale approva quanto lo stesso Robinson ha operato con me sopra le premure dell'Inviato inglese in Prussia, perchè producessi all' Eccellentissimo Senato l' istanze loro a differire un matrimonio così dissonante, e nella lettera medesima avanza i desiderj suoi perchè mi si rinnovino gli eccitamenti di supplicare sempre più l'Eccellentissimo Senato di questo favore decisivo dell'onore de' cospicui parenti Mackenzie, e di tutta la nazione, che abbomina contratti così vili ed impari. Con brevi parole lo accertai che finora tutto era stato prevenuto dalla pubblica autorità e prudenza, e che per quanto mi era noto, poteva darsi che la femmina non si trattenesse molto tempo a Venezia, e capitando a Berlino, milord Hindelford avrebbe avuto largo campo d'impedire a quella parte questo matrimonio. Robinson si restrinse a molto maggiormente pregarmi perchè, anche negli ultimi momenti, l'Eccellentissimo Senato degnasse far pressione ai custodi di Barbera, che non la lasciassero vedere a Mackenzie.

Vienna, 4 aprile 1774.

MARCO CONTARINI, ambasciador (1).

Colla scorta di dodici soldati e di un basso ufficiale, la ballerina e la mamma vennero accompagnate a Portogruaro e di lì a Codroipo: un ufficiale stava ad attenderle a Palma, dove furono consegnate al rappresentante dell'ambasciatore prussiano, che poi le fece scortare fino a Berlino. Ma quel diavolo del Cattaneo aveva avuto sentore della cosa e avvertitone il Mackenzie, che seguiva d'appresso le due donne; e con un inglese, matto d'amore e membro del Parlamento, non c'era tanto da scherzare!; ma non si sa che nel trasporto del collo - volevamo dire delle due donne - avvenisse nessun incidente.

Così ebbe fine il romanzo amoroso della Barberina in Venezia: ma o che vedesse esser inutile nelle fata dar di cozzo, o che il Mackenzie vi fosse costretto dalla famiglia, quest'intrighetto non ebbe seguito, ed essa si rassegnò a non essere milady. Ma le sue mire andavano più alto delle sue piruette. Il Re, contento di aver trionfato, le dava 5000 talleri all'anno, e l'onorava della sua benevolenza: la *Gazzetta ufficiale* annunziava il 13 maggio che Sua Maestà, la Corte e tutti erano « rapiti in estasi dall'affascinante beltà, dalle graziose movenze e dalla decenza » della danzatrice. Fra i tanti adoratori che le ronzavano attorno, essa prescelse il figlio del gran cancelliere Coccejo. Si sposarono segretamente, in barba al Re, al cancelliere, alla cancelleressa, a tutti. Poi, l'accorta figlia di Tersicore considerò che quello che aveva guadagnato, e che era investito in Inghilterra e quello che aveva il marito, le permettevano di lasciare il palcoscenico, e far pubblico il matrimonio. Ne venne un casa del diavolo; ma Federico accomodò ogni cosa mandando il Coccejo presidente di Governo a Glogau, con obbligo di

(1) R. Archivio dei Frari, *Germania, Dispacci 1773-44*, filza 248-49. pag. 68-70.

residenza. La concordia dei coniugi non durò a lungo: ne seguì anzi un divorzio, e poi un altro matrimonio della Barberina con un conte. Divenuta vecchia, fondò a Barschau una casa di ricovero per le fanciulle nobili, e Federico Guglielmo la nominò contessa. Nel novembre 1896, nella chiesa parrocchiale di Barschau si rinnovava la lapide sulla tomba della contessa Comparini a spese della Badia delle nobili donzelle (1). Non si sa se presso quella tomba avvengano miracoli!

La Barberina potè ad ogni modo vantarsi di essere stata cagione della maggiore e più seria relazione diplomatica fra il Re della giovane Prussia e il Senato della decrepita Repubblica: anzi, esserci mancato poco per diventare fra essi *teterrima caussa belli.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Vedi corrispondenza da Berlino del *Corriere della Sera*, n. 316 del 1894. Il corrispondente dà alla Barberina il cognome *Campanini*, e si direbbe che il THIÉBAULT (I, 349) alluda a lei ricordando una ballerina Gasparini; ma *Comparini* è scritto in un documento degli Inquisitori recato dal CERESOLE, pag. 149.

A STUPINIGI

In fondo al viale ombroso che si stacca da Torino come un lungo braccio e che fiancheggia ospedali, carceri, ricoveri di carità, sorge il castello di Stupinigi, il quale albergo altre volte gentile di feste, di caccie e di torneamenti, oggi accoglie melanconicamente una Regina grande, una Regina santa.

Il viale percorso da *trams*, da automobili, da cavalieri, da amazzoni, da ciclisti, che nella bruma autunnale sembrano volare tra le nubi scese a terra, co' suoi alberi che lasciano cadere le foglie ingiallite, e sembrano stendere le loro grandi braccia al cielo, ha in quella meta del castello reale come un pellegrinaggio mesto e pio, che davanti ai grandi cancelli sosta, formando voti e speranze. I poveri del rifugio vicino spazzano via le foglie staccate dall'autunno inesorabile; gli armenti lamentosi negli immensi prati ancora verdi, aggiungono di solennità e di mestizia.

Stupinigi silenzioso, colla sua guardia, i suoi guardaportoni, i suoi ciclisti, i suoi domestici, tutti vestiti di nero, commove l'animo a singolare e intensa pietà: e la cupola troneggiante nella pianura immensa, col suo cervo, emblema di trepida e ansiosa caccia, che l'animo si rappresenta ferito a morte, dà l'immagine di quel gran dolore che è raccolto, sommesso, inconsolabile nella persona augusta, la quale si è ritratta in quella solitudine, per sentirne in sè sola la grande e intensa fiamma.

La vasta sala festosa di pitture, altissima e rotonda, colle sue tribune intorno e la sua scalinata, ridotta ora come un mausoleo di figure simboliche d'una letizia scomparsa per sempre, è forse la passeggiata coperta in cui la insigne Regina trae i suoi passi nelle giornate bigie e fredde dell'autunno: il gran *parterre* là davanti, privo di fiori e di quel verde alpino che non è splendido e smagliante come nelle pianure lombarde e emiliane, ma anch'esso solenne e quasi austero, col suo viale all'intorno nell' umidiccio della bruma perpetua, ha un'apparenza di tristezza profonda: e quando si scende davanti alla *veranda*, per cui s'entra nell'appartamento della Regina, un tremito ci assale indistinto di affetti e di compianto; di compianto per Lei, di compianto per noi, che l'abbiamo veduta quasi dileguarsi, come il buon genio, il genio immortale della patria.

Perchè questa Regina non ha nulla di comune colle altre della terra; la sua tempra tutta gentile e pura, composta perchè agli

Italiani arridesse nel linguaggio, nella tradizione, nella storia, nell'ingegno virile e nella bellezza: quella sua tempra così signorile, d'una bontà mansueta e pur dinamica, era quella che doveva dare all'Italia, che è un popolo di poeti e di artisti, il suo più alto ideale.

Di questa donna a cui i destini tanto promisero, e a cui il tramonto avvenne innanzi sera, e così atroce, così sanguinoso e così spietato, si può dire che insieme cogli Dei Consenti, cogli eroi gloriosi, coi martiri della libertà e della patria, ha reso grande il nome d'Italia, e l'ha fatto risuonare in ogni plaga più lontana e più nemica.

Per Essa, a cui si voleva innalzare un monumento che, Lei viva, non volle permettere, si dovrebbe coniare la medaglia commemorativa dell'unità della patria, col verso immortale e profetico del poeta:

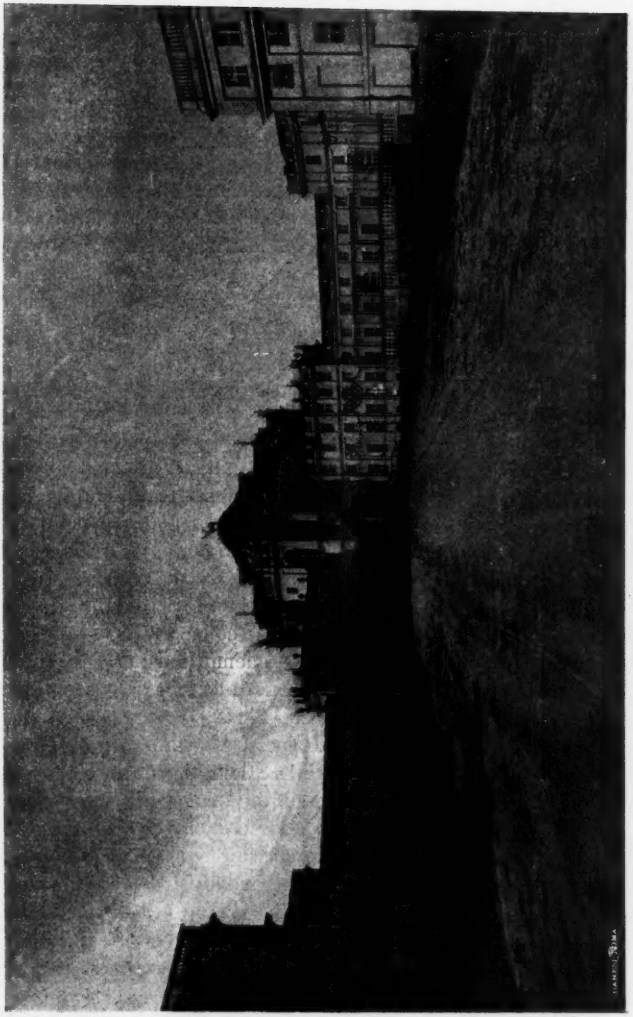
Questa la caccerà per ogni villa!

Se avesse voluto o volesse ancora, potrebbe col suo ingegno e colla sua vasta cultura e col suo gusto fine e esperto in ogni cosa bella, rinnovare nella terza Italia le antiche corti del medio evo, in cui la Casa d'Este, e i Medici, e i Montefeltro e Urbino e Mantova tenevano acceso il fuoco sacro del genio italiano.

Anche il Fato che l'ha colpita così acerbamente, in essa ha preso la forma nuova, di cui il filosofo fiammingo ha trovato la formola così precisa e così vasta. «Quando il Fato colpisce un cuore armato di buona volontà, esso non può fare che la sventura subita non apra in questo cuore una sorgente di luce; non può impedire a un'anima di trasformare ciascuna delle sue prove in pensieri, in sentimenti, in beni inviolabili. Per grande che sia l'esteriore sua potenza, esso si arresta ogni qualvolta incontra sulla soglia uno dei silenziosi custodi della vita interiore. E se si concede allora l'accesso nell'occulta dimora, esso non può penetrarvi che a guisa di ospite benefico, per ravvivare l'atmosfera assopita, rinnovare la pace, aumentare la luce, diffondere la serenità, illuminare l'orizzonte».

A vederla racchiusa nel tepido e melanconico asilo che la sua mestizia si scelse, quasi abbia voluto cercarsi un'atmosfera di memorie e di speranze oltremondane, una venerazione nuova si aggiunge all'antica devozione per Lei.

Già vittoriosa per la bellezza, per la grazia e pel gentile e culto ingegno, oggi nell'austerità della sua parola; nella rassegnata e pia espressione del viso; nella stanchezza apparente e quasi immemore della sua persona, pare assurga a qualche cosa di più alto ancora. Certo che se Dio le fosse apparso in sogno nei giorni felici a chiedere qual cosa avrebbe desiderato di più nella vita, Ella come Salomone avrebbe cercata la sapienza. E a udirla parlare si direbbe che quel dono, che Ella avrebbe chiesto, Dio gliel'ha accordato come un compenso al tragico evento che l'ha disertata del Re e del consorte, perchè essa facesse quello che fa; parlare delle cose che più



Il Castello di Stupinigi (architettura del Juvara, XVIII sec.)

la dovrebbero toccare, come appartenenti alla storia, con quella larghezza di vedute che sa astrarre da sè, e che pur mostrando di aver accettato e gradito i tributi d'onore a Lei resi dal suo popolo e da tutto il mondo, che la mostravano degna di salire, come direbbe Epitteto, nell'Olimpo cogli Dei, la mostra oggi degna di regnare con essi.

Lo studio che ella mette di allontanare ogni parola che possa riferirsi a quel momento tragico che trasmutò tutto in Lei e fuori di Lei, quasi per impedire ad altri di mostrare un'angoscia sempre impari alla sua, e forse perchè la misura, l'ordine, la compostezza della sua mente le indicano che è più facile astenersi che contenersi; lo studio di uscire di se stessa perchè altri non cerchi di alleviare un dolore inconsolabile, la mettono all' infuori e al di sopra di ogni idea terrena e comune.

Certo che qualche cosa si è maturato o si va maturando in quell'intelletto: ella sa troppo e sa troppo ben dire e scrivere per tenersi tutto chiuso in sè.

Carmen Sylva ha narrato in versi mesti e celebri i suoi dolori; ha parlato come un filosofo; ha scritto come un romanziere; è scesa nell'agone, vivace e ardita, secondo la tempra sua, il suo ambiente, la sua razza, il suo culto le suggerivano. Margherita non farà così? Ella è una Regina di stirpe. Nata nel paese più grande del mondo; assunta sul trono nuovo di un popolo antico, diviso da lotte secolari e raccolto sotto la mano di un Re che era della sua Casa, essa ha avuto la potenza di fondere in sè tutti gli affetti e tutte le speranze; Essa non ha vissuto il romanzo della sua patria; ne ha vissuto la storia; è stata, come si direbbe, fusa nel suo destino; è depositaria di tutte le memorie d'una Dinastia che ha fatto l'Italia; ne ha come respirata la essenza; se ne è assimilata tutta la potenza regale.

« Dove ti vidi? » chiedeva il poeta estasiato alla nipote dei Vitichindi, degli Eugenî e dei Vittorî « dove ti vidi? »

Se oggi la vedesse raccolta nella mesta e taciturna campagna di Stupinigi, seduta avanti a quello scrittoio che, o mi pare, è quello che al Quirinale raccoglieva le domande degl'infelici, gli omaggi dei poeti, dei sapienti e degli uomini di Stato; se la vedesse oggi nella sua veste di duolo, fra il profumo acuto delle tuberose e i grandi fiori dei crisantemi, che sembrano teste vive e parlanti di genî melanconici, chi sa a quale elegia di anima commossa scioglierebbe il canto: e in ogni caso, egli comporrebbe un inno epico come ad un eroismo lottante e trionfante del tempo e della morte; come ad un martirio che nel suo tragico silenzio racchiude parole immortali.

Un anno fa, giorno per giorno, io la vidi in quella stessa camera, sotto ancora la prima percossa di quella perdita immane. Essa pareva ridiventata la principessa di Piemonte, soltanto con qualche anno di più, e come la vediamo nelle fotografie evane-

scenti e giovanili, quasi angelicata dal martirio: pochi giorni fa la rividi colla espressione di un gran dolore più contenuto ma oltre-umano, che le ha stampato sul viso soave uno stigma indefinito di dolcezza e di pietà.

E a quell'aspetto augusto, in quelle nere gramaglie, che riparavano e proteggevano le membra spossate ma resistenti alla bufera devastatrice, mi correvano alla mente le parole del grande Lombardo, che ha cesellato con frasi immortali un episodio nella sua tristezza soave, pieno di speranze oltre-mondane. « Il suo aspetto annunziava una giovinezza avanzata ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata ma non guasta da una gran passione e da un languore mortale... La sua andatura era affaticata ma non cascante; gli occhi non davan lagrime, ma portavan segno di averne sparse tante; c' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo... ».

Fra Lei e noi sorgeva in alto, indimenticabile, una immagine che si disegnava nell'aria, che aleggiava sommessa e mansueta nella penombra di quell'asilo reale. Due lunghi baffi bianchi per precoce canizie, e due occhi vividi che ad ogni sguardo lasciavano scorgere la magnanimità e bontà dell'animo nobile. E in noi era come un'eco interna di quel che doveva sorgere in quella mente all'aspetto di sudditi devoti, i quali han fatto proprio il dolore e l'orrore di un delitto, che fece scomparire come un tiranno il Re magnanimo.

Ella era ben buona per noi se ci toglieva di piangere alla sua presenza; se colla parola alta, elevata, industre ci parlava de'suoi viaggi, della bellezza del Reno di cui i suoi avi han veduto scorrere le acque tra le nazioni rivali; dei castelli che grandeggiano sulle sue sponde quasi a memoria di antichi rancori, quasi presidio di antichi diritti, quasi promessa di future alleanze. Quei discorsi, quell'oblio apparente del suo io, per svegliare nei nostri cuori la speranza nell'avvenire, a Lei spezzata per sempre; quella rassegnata fortezza, quel raccoglimento quasi mistico, sotto le vôlte del Castello avito, e quel silenzio sul suo dolore rendono più grande quella figura augusta. E Ella deve ben pensare in se stessa che nessuno giungerà mai a comprendere *di che lagrime grondi e di che sangue* il suo cuore magnanimo.

Simile alla quercia fulminata che ancora nutrisce i rami dell'alto e i virgulti intorno, e protegge ancora colle blande ombre la terra su cui si ergeva forte e robusta, Margherita spande sulla gran madre patria, di cui fu l'auspice e lo splendore, la sua bontà immensa.

E se al tacito morire dei giorni sconsolati imprenderà a narrare ai posteri le virtù che le sono innate, le speranze della patria, gli ammaestramenti del trono e della fortuna, e i pensieri di cui si allietò la reggia nei giorni felici, ella avrà dato ancora quel che nessuno più di Lei può dare alla patria: la storia, la gloria, la forza e l'esempio.

CATERINA PIGORINI BERI.

CANTO FUNEBRE SOPRA UN SUICIDA

Or m'odi tu, che con impazïente
Piede rompesti la funerea soglia,
Anima altera, sola e disperata?
La tua persona è ancòra qui, che sembra
Posare alquanto; e il viso acerbo, come
Sempre, ma fatto omai già troppo bianco,
Interroga co' freddi occhi revulsi,
Per la finestra spalancata, il vasto
Silenzïo che palpita di stelle.
Abbandonata è la tua stanza. Attorno
Il conscio letto ardono quattro ceri
Tedïati: non fiori e non compianti
Sul tuo guanciale: in questa notte prima
Non ti vigila alcuno, se non forse
Dalla tomba, laggiù, tua madre morta.

La cagione del tuo feroce gusto
Ben io conosco, o misero. Difformi
Le membra; in dura povertà schernito
Con ontose fatiche; in vano il cuore
Gonfio d'entusïasmi e armato in vano
L'intelletto di fólgori; randagio
Nell'ombra, e senza la guida fedele
D'una mano che scalda e che rinfranca,
Insorgesti tu pure incontro al cieco
Enigma delle cose; una sinistra
Facezïa ti parve l'universo
Su cui rutila il nero occhio del male,
E, sorridendo amaramente, il cencio
Della tua vita inutile gittasti
All'acque mute dell'eterno oblio.

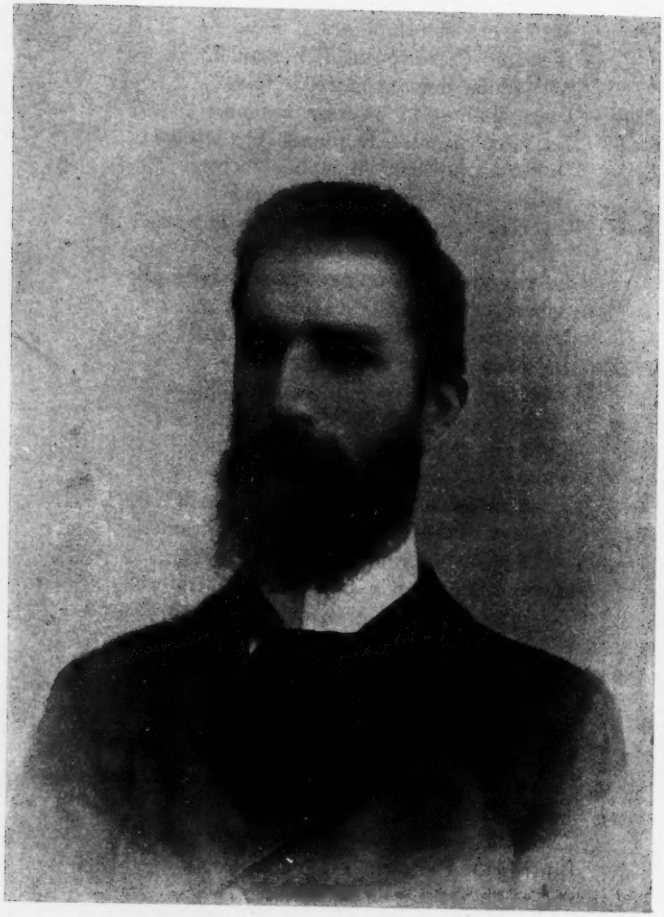
Or tu saprai se nel crepuscolare
Dominio che t'accolse, altro non sia
Fuor della calma immobile e sicura
Che te n'impromettesti. O vibra qualche

Inatteso baleno oltre que' cieli
Pallidi, e fluttüa in quel sonno enorme
La verità d'un'apparizïone?
Ma tu credesti superare il Fato,
O gramo Capaneo che il beccamorti
Arrandella domani entro la fossa!
Unica dunque la sostanza umana
Ha moto e senso? E quando la travolge
Di forma in forma il mobile torrente
Dell'essere, però sosta il dolore?
Ciò che visse, vivrà: la morte è in vano.

La tua gioja era in te, come un vermiglio
Albero che lasciasti inaridire,
Disdegnando far parte a' tuoi fratelli
De' pomi e delle rose. Inosservato
Varcasti, quasi pellegrino in landa,
Senza offrire nè chiedere ad altrui,
Conforto unico a' mali, la sublime
Carità dell'amore. A te da canto
Eran palpebre oppresse, eran febbrili
Volti, eran membra strazïate e infrante,
Eran grida di rabbia e di preghiera,
E fami, e stragi, e latrocinii, e tutta
La gran pietà del gran dolore umano:
Che ne facesti tu? Vampa d'amore
Non mai t'accese: e questo era la gioja!

Che ti giovò la luce del pensiero
Indagatore, se lungo la via
L'ombra tua muta, e null'altro, scernesti?
Quando s'aderge l'anima, scoprendo
Novelle pene a tutti gli orizzonti,
Intrepida v'accorra e vi si mesca,
E se ne vesta e se ne inebbrii, paga
Che di sè stessa alcuna ne ristori:
Altro pregio non ha questo tragitto
Rapido e vano su l'oscura terra;
Ma chi si nutre di quel forte aroma
Della bontà, quegli per sempre ignora
La noja irrequïeta, e nella pace
Del suo core innocente, alto le mani
Tende alla bianca santità del giorno.

G. A. Cesareo.



Achille Loria

LE TEORIE SOCIALI DI ACHILLE LORIA

L'opera scientifica di Achille Loria è degna di somma considerazione, non solo per il suo eminente valore intrinseco, ma pure per le idee feconde che ha suscitato, per le copiose e ragguardevoli indagini che ha promosso. Le teorie dell'illustre professore di Padova non furono veramente accolte nella loro integrità se non da pochi scrittori, ma determinarono un gran fervore di studi, un lavoro prezioso di critica e di ricostruzione dottrinale. Il quale si estese quasi ad ogni argomento economico, poichè non vi ha oggetto attinente all'ordine delle ricchezze, che dal Loria non sia stato discusso almeno per cenni sommari. La sua mirabile attività si rivolse così alla ricerca dei principî fondamentali, come all'analisi dei fatti più minuti e sarebbe difficile seguirne tutte le manifestazioni. Però nelle scritture molteplici appare l'unità del pensiero dominante ed egli nel libro recente: *Il capitalismo e la scienza* (Torino, Bocca, 1901) potè difendere organicamente il suo sistema e combattere gli assunti di coloro che professano concetti opposti o divergenti. Invero la *Costituzione economica odierna* (Torino, Bocca, 1899) svolge e completa il programma scientifico iniziato splendidamente nella monografia sulla *Rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1879), sinteticamente esposto nella prolusione di Siena sulla *Teoria della popolazione*, continuato nella memoria sulle *Basi economiche della costituzione sociale*, nel libro dedicato all'*Analisi della proprietà capitalista*, nelle lezioni di *Sociologia* (Padova, 1901) ed in tanti ragguardevoli saggi. Certo non ogni parte della dottrina rimase immutata, certo non mancano contraddizioni secondarie, ma un saldo tessuto connettivo avvince nelle linee principali i suoi lavori, che concernono l'intera vita sociale e politica e si dirigono all'interpretazione della stessa storia civile.

L'aspetto filosofico della teoria del Loria è abbastanza noto, perchè occorra discorrerne con diffusione. Egli offre una acuta dimostrazione del materialismo storico; e tenta provare con largo corredo di ragionamenti e di fatti, che l'elemento economico ha efficacia esclusiva sulla costituzione morale, giuridica e politica, che la natura e l'evoluzione dei fattori intellettuali ed etici, è determinata in funzione dell'indole e dell'azione delle forze economiche,

dalle quali pure dipendono e la composizione organica dello Stato e la medesima legislazione finanziaria. In tutte le età storiche dell' umanità si osserva la scissione assoluta, permanente ed irrevocabile della popolazione in due parti: una minoranza di proprietari che non lavorano ed una maggioranza di lavoratori, che nulla posseggono in proprio e producono a beneficio esclusivo dei primi. Ora anche a chi non voglia indagare la causa di codesta scissione o bipartizione della gente umana, una cosa almeno è evidente, che essa non è l'opera della natura... ma il risultato di un grandioso processo economico che preclude alla massa della popolazione la possibilità di produrre a proprio conto e per tal modo la costringe a vendere l'opera propria alla minoranza dominatrice. L'indagine positiva ci insegna che in passato si costrinsero le masse a lavorare pei pochi, riducendo quelle in servitù, mentre oggi si raggiunge il medesimo intento mercè la appropriazione esclusiva della terra, o secondo altri, di questa e degli strumenti di produzione. Perchè quella scissione è il risultato di un processo artificiale e costante, si ha il pericolo che cessi ad ogni tratto: laonde la necessità di assicurarne la persistenza, mercè una serie di istituzioni. Le coazioni morali e giuridiche, differenti nelle varie età, han però di comune il fine di divertere dall' iniziativa umana le azioni egoistiche, le quali comprometterebbero la compagine sociale. Il diritto, secondo il Loria, è in ogni sua parte permeato dai rapporti economici... Là dove preponderi la proprietà fondiaria si attesta più parziale verso gli interessi delle classi terriere, mentre dove prepondera il capitale, inclina meglio a favore della ricchezza mobiliare; e col riprodursi di determinati rapporti economici si riproduce fatalmente il diritto ad essi correlativo. Esempio su tutti memorabile l'introduzione del diritto romano in Germania a partire dal secolo XV, il quale fu l'effetto dei nuovi rapporti economici che svolgevansi in seno a quella nazione all' aurora dell'età moderna e che presentavano una analogia sostanziale colle istituzioni economiche dominanti in Roma pagana. Medesimamente il potere politico è la conseguenza del potere economico; l'antagonismo dei partiti risponde a quello delle classi in cui la proprietà si divide, e questo conflitto politico fra le frazioni del reddito è di provvidenziale soccorso alla classe lavoratrice esclusa dal potere, poichè ciascuna di quelle frazioni, a trionfare della propria rivale, invoca l'alleanza del popolo. Con ciò spiegasi l'adozione di provvedimenti vantaggiosi alle classi povere, in seno a società dominate dalla gente proprietaria... e quella luminosa vicenda di istituzioni e di leggi intese al vantaggio del popolo lavoratore, che si inizia dalle antichissime leggi agrarie, per venir giù giù alla costituzione dei liberi Comuni, ed all' odierna legislazione sociale (ved. specialmente *Sociologia* cit., pagg. 121-131). Ed anche nell'articolo pubblicato in questa Rivista intorno alla legislazione sociale il Loria ribadiva il principio

che essa non rappresentasse l'effetto della beneficenza o benevolenza delle classi proprietarie; ma invece rispondesse alla consistenza ed intensità dell' organizzazione operaia, che riuscirono a strapparla ai detentori del reddito e del potere, pur prevalendosi delle loro intime scissioni.

Se nell'analisi economica è la chiave dell'analisi sociale e politica, nell'indagine dei rapporti di proprietà della terra è la chiave di ogni cognizione profonda dell'organismo economico, e, per conseguenza, del sistema sociale. La scuola classica aveva con grande penetrazione chiariti i fenomeni che si collegano alla legge della produttività decrescente, in relazione alla quale svolse l' intera teorica della distribuzione delle ricchezze. Gli effetti della contemporanea cultura di terreni o di diversa fertilità, o di diversa posizione rispetto al mercato, o della successiva sovrapposizione di capitali sopra un medesimo terreno erano stati investigati con esattezza rigorosa; lo svolgimento della rendita rispetto a quello dei miglioramenti agricoli, l' influenza della sua quantità sulle mercedi e sui profitti, pure furono illustrati egregiamente. Però, per quanto anche dagli scrittori classici e dai loro seguaci si fosse accennato agli stimoli maggiori o minori che dalla condizione economica derivavano al proprietario, sospingendolo alla introduzione dei perfezionamenti tecnici o ritraendolo da essa, non si era studiata l'influenza che la costituzione medesima della proprietà esercita sulla rendita fondiaria. Questo argomento si propose particolarmente il Loria nel citato libro sulla rendita, nel quale egli anche riassunse sotto aspetti meno considerati tutta la teorica, rilevò assai bene l' indole del fenomeno, distinguendolo da soprarediti di natura diversa. Ma laddove la sua originalità scientifica si manifesta più spiccata è appunto nell' ordine complesso di ragionamenti, che si riferiscono alle modificazioni, le quali si verificano nelle dimensioni e nell'attribuzione della rendita, per virtù del concreto ordinamento, che la proprietà assume. Egli dimostra, che nei periodi, in cui prevale la proprietà collettiva, la rendita si trova eliminata dalle ripartizioni periodiche; che nei primi stadi della proprietà privata subisce detrazioni ragguardevoli; che nel sistema feudale si ripartisce fra molti possessori e viene in parte erogata ad acquisto di servigi personali avvantaggianti lo Stato, e in parte combattuta dai gravi carichi dei proprietari, che nel secondo periodo del medio evo è elisa dal monopolio delle corporazioni, mercè il quale potevano elevarsi i prezzi dei manufatti, senza temere la concorrenza degli agricoltori, impedita dalla fissità del capitale terriero. Ancora nel sorgere del periodo economico moderno la rendita fondiaria pei divieti alle esportazioni dei cereali e per le migliorie premature è così depressa, che i proprietari debbono assicurarsi rendite artificiali mediante leggi protettive. È soltanto nell'èra economica contraddistinta dalla grande

proprietà fondiaria, che poterono infrangersi quei vincoli, i quali impedivano alla rendita di dispiegarsi liberamente; così sebbene appena appaia la coesistenza di coltivazioni a costi difformi, sorga la possibilità della rendita, questa acquista significanza sociale, nel concetto del Loria, solo allorchè la proprietà individuale si afferma in tutta la sua estensione. Espone minutamente le cagioni che stimolano il proprietario attuale ad avversare i progressi dell'agricoltura per conservare ed accrescere la rendita, la quale svolge altri fatti, quale gli affitti brevi che resultano ad ulteriore aumento di essa. Ne inferisce che la grande proprietà, staccando il proprietario del suolo da ogni funzione economica, assegna alla contraddizione fra l'interesse del proprietario e l'introduzione delle migliorie un'importanza ed un influsso nella economia rurale, la quale non ha riscontro nella storia, e conclude che, se non la rendita, almeno la quantità attuale di essa ha la sua causa nella grande proprietà.

Ma anche altre categorie economiche fondamentali, quali il profitto ed il salario, si spiegano nella loro genesi partendo dalla investigazione dei rapporti di proprietà fondiaria. Non si allude alle conseguenze che dalla entità della rendita sorgono sopra la grandezza di questi redditi, ma agli effetti immediati, che promanano dalla libertà o dalla occupazione della terra. A quest'ordine d'influenze il Loria dedica principalmente l'opera uscita quasi dieci anni dopo la prima: *Analisi della proprietà capitalista* (Torino, Bocca, 1889), in cui studia l'origine della retribuzione del capitalista, e la riconduce all'inaccessibilità della terra al lavoratore. La quale spiega pure, a suo avviso, tutti quei mezzi che valgono a garantire la persistenza del profitto, come rincarimento della proprietà e delle derrate, conversione di capitale-salari in capitale-tecnico, prolungamento della giornata di lavoro, impiego delle donne e dei fanciulli, ed anche fenomeni di carattere diverso, come il capitale improduttivo, le speculazioni bancarie e ferroviarie, le crisi economiche. Persino il valore, che pare svolgersi al di fuori della distribuzione, assume indole differente nei periodi di terra occupata ed in quelli di terra inoccupata. Mentre nel libro sulla rendita egli indaga la resultante del sistema di proprietà e della legge della produttività decrescente, in quello sulla proprietà capitalista indaga le divergenze che in tutto l'ordinamento economico si manifestano in causa della disponibilità o no della unità territoriale, la quale può ognuno coltivare col proprio lavoro. Se la terra si dischiude libera al lavoratore personalmente libero, è impossibile che egli si acconci a lavorare sotto gli ordini di altri, per una mercede indipendente dai risultati della produzione; quindi pure il capitalista non può dispensarsi dal lavoro, che se vuole rendere più efficace mediante l'associazione con un lavoratore semplice, bisogna conceda a quest'ultimo la metà del

prodotto, essendo fra loro incommensurabili e perciò eguali i sacrifici inerenti alla formazione del capitale ed alla astensione da terra libera. Entrambi i membri di questa associazione, che il Loria chiama mista, ritraggono vantaggio da essa, poichè il provento del lavoro eseguito in cooperazione è più grande di quello del lavoro semplice. In tale stadio economico non può parlarsi di profitto, il quale trova radice nella occupazione della terra, che privando l'operaio d'opzione l'assoggetta ai voleri arbitrari dell'imprenditore. La condizione necessaria per il sorgere del profitto e per la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed una di lavoratori non capitalisti è dunque la soppressione della terra libera. Finchè la popolazione è rada, questa soppressione, come avvertimmo, non può ottenersi che mediante l'appropriazione violenta della persona del lavoratore; appropriazione la quale dapprima assume le forme brutali della schiavitù e poscia, quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggiore produttività del lavoro, fa luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Il che è comprovato ancora dallo sviluppo economico delle colonie, e dalla storia di tutte le nazioni còlte, che attraversarono le medesime fasi, le quali più rapidamente si osservano nei paesi nuovi. Ma allorquando, coll'incremento demografico incessante, è precluso al lavoratore l'adito all'acquisto della terra, per parte massima occupata, non più occorre ad asservire il lavoratore l'appropriazione dell'uomo; l'operaio non avendo possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra, vende la propria forza di lavoro al capitalista; laonde vi ha un profitto, che si presenta come risultato non violento, sibbene automatico, della costituzione economica. Tuttavia, perchè il profitto persista, bisogna in questo periodo impedire agli operai di accumulare quel capitale, che loro varrebbe per trasferirsi sopra terre incolte non trattabili col lavoro puro. Quindi si impone la riduzione del salario ad un minimo, che non permetta agli operai di risparmiare, e questa riduzione si ottiene non solo in guisa diretta, ma con una serie di metodi indiretti, quali il « deprezzamento del medio circolante, l'introduzione di macchine più costose degli operai da esse sostituiti, l'espansione del capitale improduttivo impiegato nella moneta metallica, negli affari di borsa e di banca, nei prestiti pubblici, il numero enorme degli intermediari inutili, la creazione sistematica di un eccesso di popolazione ». Tutti questi processi pongono dei limiti alla quantità della produzione, ma sono attuati dalla classe proprietaria, perchè, in loro difetto, secondo l'autore, mancherebbe il profitto, ed ogni lavoratore avrebbe facoltà di produrre per proprio conto. Quando infine un ulteriore aumento di popolazione rende possibile la occupazione della terra totale, anche di quella frazione che il lavoro sussidiato dal capitale potrebbe coltivare, non sono più necessari i costosi metodi indiretti

di riduzione del salario, i quali per ciò vengono abbandonati e la proprietà capitalista persiste senza azione indirizzata contro la libertà o la retribuzione del lavoratore. Però sotto una nuova influenza della densità della popolazione, decrescerà la produttività delle ultime terre coltivate, fino a raggiungere quel grado, a cui la terra libera determinerà l'associazione spontanea di lavoro. « A questo punto converrà fondare la proprietà libera del terreno, riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile col suo lavoro, così si erigerà l'associazione mista e con essa la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale ». Molte illustrazioni particolari, come affermammo, ci dà il Loria in questo libro; dicemmo che si eleva perfino alla astratta teorica del valore, tentando di decomporre il costo di produzione in elementi omogenei; molti gagliardi contributi arreca alla dottrina della moneta, di cui con maggiore larghezza discorre, nel libro sul *Valore della moneta*, rintraccia le cagioni prime di quella accumulazione illimitata, che è un sostrato ed un requisito del sistema odierno di produzione, chiarisce le ragioni della politica protettiva commerciale, e di quella informata a principî di libertà, dà una soluzione di taluni quesiti finanziari, che potrà ritenersi unilaterale, ma che appare quale logica inferenza dei principî sostenuti. Tali investigazioni, che trovano ampio suffragio di prove deduttive ed induttive nei due volumi dell'opera, si riferiscono alla fase iniziale del sistema capitalista ed alla sua prima consolidazione. È vero che si riguarda anche il momento della dissoluzione dell'organismo attuale, che si delinea il contenuto medesimo della evoluzione e si dichiara la forma, la quale dovrà prevalere in avvenire, ma ciò è il risultato dello studio delle forze dinamiche e quasi la conferma di quello svolgimento, che la sola considerazione della rendita lasciava intravedere. Alla struttura intima della presente organizzazione, alla enunciazione delle sue leggi specifiche è dedicata l'opera sulla *Costituzione economica odierna*, della quale esponiamo i concetti più prominenti.

Intorno alla economia che si erige sulla terra libera poco l'autore soggiunge a quanto aveva dichiarato nei lavori precedenti. L'associazione mista fra un proprietario lavoratore ed uno o più lavoratori semplici non lascia adito ad un reddito del capitale puro, e impone la divisione del prodotto in parti uguali, trovando l'astensione del capitalista dal consumo delle ricchezze anticipate il correspettivo nella rinuncia alla terra, che potrebbero i lavoratori semplici per proprio conto occupare. Se, ad un determinato momento, la terra si presenta scarsa di fronte alla popolazione e se essa fu appropriata da uno o da pochi in parte ragguardevole, può nondimeno supporsi che la legge positiva garantisca a ciascuno il diritto a quella porzione di terra, che gli spetterebbe se venisse divisa in parti uguali fra tutti i produttori. Ora quando

il diritto di ciascuno si concreta in una quantità maggiore od eguale dell'unità fondiaria, si riproducono i fenomeni tutti caratteristici della economia fondata sulla inoccupazione del terreno, mentre quando per la minore ampiezza del terreno ciascuno è ridotto ad una frazione inferiore all'unità fondiaria, l'associazione mista avviene fra un vario numero di produttori di capitale e di lavoratori semplici, in guisa da potenziare la produzione al massimo compatibile colla forma economica. Però sostanzialmente la economia egualitaria è immutata, ed il valore dei prodotti rimane, secondo il Loria, commisurato alla quantità di lavoro, senza che la presenza del capitale tecnico in una proporzione diversa nelle varie merci abbia influenza a modificare la ragione di scambio. Inoltre dovendo avvenire l'associazione fra produttori di terre di fertilità differente, si elimina la rendita differenziale e la distribuzione si verifica in ragione eguale dell'extraprodotto delle terre più fertili fra tutti i produttori. Il lavoro improduttivo non può essere che retribuito collettivamente, poichè dovendo ciascun lavoratore improduttivo ottenere compenso eguale a quello del lavoratore produttivo, nessuno potrebbe assoldarlo, senza che tutto il suo reddito venisse assorbito. Prescindendo dalla ipotesi della costituzione del diritto alla terra, si sa che, avvenuta l'occupazione di essa, il lavoratore è costretto a cedere la propria forza di lavoro al capitalista e sorgono il salario ed il profitto. La legge di questi redditi è data dal contrasto fra la posizione del capitalista, che può divenire lavoratore, e quella dei lavoratori che non possono divenire capitalisti e che solo quando hanno mezzi di mantenersi per un periodo determinato, possono opporre lo sciopero alle pretese dell'imprenditore. Quando il salario è ridotto a così tenue misura da non consentire risparmio al lavoratore, questi non avendo possibilità di accumulare le ricchezze necessarie al sostentamento proprio durante lo sciopero, deve acconciarsi alla volontà arbitraria dell'imprenditore, il quale potrà ridurre al minimo la mercede. Ma se un eccedente si verifica, che permetta l'organizzazione della classe salariata, questa, come dicemmo, può desistere dal lavoro per un tratto di tempo. Così operando i lavoratori si privano dell'intero salario che percepirebbero durante quel periodo, affine di ottenere un incremento permanente di mercede: ossia si privano di una certa quantità di ricchezza per conseguire un reddito permanente, impiegano insomma un capitale per avere un profitto. È chiaro che l'aumento di salari, che domandano, dev'essere almeno eguale al profitto della ricchezza, che perdono per effetto dello sciopero, altrimenti questo li porrebbe in perdita, e d'altro canto, il capitalista accorderà l'aumento, solo se la perdita, a cui soggiace con questo procedimento, sia inferiore di quella, alla quale si sottopone ricusandolo e provocando di conseguenza lo sciopero. La perdita del capitalista, che, ricusando l'au-

mento della mercede, provoca lo sciopero, è costituita dal profitto, che avrebbe percepito durante il periodo dello sciopero. Laonde la condizione necessaria perchè si verifichi l'aumento dei salari è questa: che la diminuzione permanente di profitto, la quale cagiona, capitalizzata, sia minore della perdita di profitto dovuta allo sciopero. Se il capitale constasse soltanto di salari, questa condizione sarebbe irrealizzabile, perchè accordando l'aumento, l'imprenditore perderebbe per sempre il profitto correlativo all'aumento, mentre, non accordandolo, perderebbe il profitto soltanto per il periodo durante il quale lo sciopero si prolunga. Ma constando il capitale totale anche di strumenti di produzione, e, in genere, di altre porzioni, che non si impiegano in salari, può avvenire benissimo che il profitto ottenibile dal capitale totale durante il periodo dello sciopero, sia maggiore del capitale rispondente al profitto ottenibile durante lo stesso periodo dal capitale-salario. L'incremento massimo dei salari totali è inferiore di un infinitesimo al profitto annuo della quantità di ricchezza, che il capitalista perde per cagione dello sciopero, mentre il minimo, già lo dicemmo, è eguale al profitto dei salari perduti durante lo sciopero. Quanto più il salario iniziale è elevato, tanto più si accresce la perdita subita dagli operai scioperanti e la quantità del minimo che debbono ottenere, come scema il profitto perduto dal capitalista per effetto dello sciopero; sicchè viene il momento, in cui ogni tentativo degli operai, diretto ad ottenere l'incremento della mercede, rimane infruttuoso.

Inoltre non bisogna dimenticare che il capitalista può reagire allo sciopero, provocando la formazione di una classe di disoccupati, di cui richiede l'impiego appunto allorchè i lavoranti desistono dal lavoro. Il numero dei disoccupati che si deve creare è tanto maggiore quanto minore è il salario dovuto agli operai impiegati, poichè quanto questo è minore, tanto maggiore è il numero degli operai insoddisfatti, che hanno tendenza a scioperare per ottenere condizioni più favorevoli. Perciò una elevazione di salario determina una conversione di disoccupati in operai produttivi, e quindi spesso un incremento di prodotto, senza che si verifichi un aumento del capitale totale, ma semplicemente se ne trasformi una parte di improduttiva in produttiva. Il capitalista sceglierà il salario, che gli dà il massimo reddito, e questo può non coincidere col salario, che dà il massimo prodotto, ma ogni diminuzione di salario, costringendolo all'accrescimento dei soprannumeri, provoca una diminuzione di prodotto, la quale attenua l'influenza, che la detta diminuzione avrebbe ad accrescere il reddito: quindi l'associazione fra i salariati può, a parere dell'autore, trattenere il capitalista dal diminuire la mercede oltre un certo limite, e precisamente oltre quello, in cui la diminuzione del prodotto dovuta alla diminuzione del numero degli operai impiegati, supera il guadagno proveniente dalla riduzione del prezzo del lavoro.

Ma queste conclusioni sono vere, se si supponga che il prodotto si divida fra l'operaio ed il capitalista. Però, allorchè l'appropriazione è esclusiva, sorge un terzo reddito fondamentale, la rendita, che nasce dal monopolio consentito al proprietario per il fatto medesimo della proprietà individuale. La quantità di capitale impiegabile sopra una sola terra è limitata anche dai decrementi produttivi che si manifestano; la domanda di terreni divenendo vibrata, si eleva la rendita di monopolio, la quale non deve confondersi colla rendita fondiaria differenziale e che è percepita non solo dalla terra agricola, ma dalla terra in qualunque modo sfruttata. Il proprietario si trova in condizione di monopolio unilaterale verso il capitalista, perchè questi non può divenir proprietario, allorchè tutta la terra è occupata, mentre quegli può convertirsi in capitalista. È vero che il capitalista può desistere dalla domanda di terre per un determinato periodo, affine di moderare le pretese del proprietario, ma perchè l'incremento annuo di profitto, che vuol conseguire, ridondi a definitivo suo vantaggio economico, occorre che esso sia almeno equivalente al profitto annuo di un capitale eguale alla somma dei profitti perduti a cagione dello sciopero. Ma i proprietari accorderanno l'aumento, solo se esso infligga loro una perdita minore dello sciopero, cioè del profitto della rendita che avrebbero durante lo sciopero percepita, e possono reagire contro la desistenza dell'impiego dei capitali, mediante limitazione dell'offerta di terre. Questa limitazione concorre direttamente a generare un capitale eccessivo, il quale è accresciuto nelle sue dimensioni per la brevità degli affitti, che la rendita determina, e che distolgono dalle durature applicazioni di capitali rilevanti al terreno. La quantità di questo capitale eccessivo deve essere tanto più ragguardevole, quanto più è depresso il livello, a cui vuole ridursi il saggio del profitto, ma ogni diminuzione del capitale produttivo al di sotto della quantità, che dà il massimo reddito, ha per risultato necessario una diminuzione del reddito: quindi il proprietario procederà alla diminuzione del profitto solo sino a quel limite, oltre il quale la riduzione del profitto scemerebbe la rendita stessa. Insomma, data la ripartizione del prodotto fra salario, profitto e rendita, non è più esatto l'affermare che il capitale ottenga il massimo reddito, ma deve ritenersi invece che la terra ottiene la massima rendita con mezzi, che possono scemare il prodotto ed il profitto al di sotto del massimo.

L'autore esamina poi le modificazioni che si verificano nella ripartizione del prodotto fra il salario, il profitto, la rendita, per una diversa efficacia degli elementi produttivi, per la concorrenza fra i diversi proprietari di uno stesso elemento produttivo, per le mutazioni nell'offerta dei singoli elementi produttivi. In queste analisi, che non possiamo seguire, benchè sieno meritevoli della più grande attenzione per l'acume e l'accuratezza della trattazione,

particolarmente rilevanti ci appaiono le osservazioni sopra l'importanza crescente della rendita di monopolio e quella declinante della rendita differenziale nella fase odierna, in cui l' autore però, forse tratto dall'amore dell'argomento svolto nel libro, ha ridotto a troppo tenui proporzioni l' efficacia ancor potente della legge limitatrice, nonostante le applicazioni cospicue dei perfezionamenti tecnici. Così i riflessi sul posto reciproco, che nell' ordine dei fatti deve assegnarsi alla circolazione e alla distribuzione, debbono meditarsi dai molti, che troppo frettolosamente credono di avere risoluti i problemi complessi della ripartizione dei beni, classificandoli quali casi speciali della dottrina del valore. Le considerazioni sulla concorrenza hanno gran peso e dovrebbero riferirsi per disteso. Male si appongono coloro, dice il Loria, i quali denunciano la concorrenza come la causa dei tormenti, onde è travagliata la società moderna. Le gravi sperequazioni che oggi esistono, soggiunge, anzichè dalla concorrenza, promanano dalla inesistenza di concorrenza fra lavoratori e capitalisti, fra capitalisti minori e maggiori, fra capitalisti impieganti una diversa proporzione di terra, fra proprietari del capitale produttivo e dell' improduttivo, fra capitalisti e proprietari; esse sono quindi il prodotto del monopolio; è il monopolio dei proprietari di fronte ai capitalisti, che determina l' elevazione enorme delle rendite, non la concorrenza fra i capitalisti stessi; è il monopolio del capitale e non già la concorrenza fra gli operai che deprime il salario; la stessa ruina dei minori capitalisti non è il prodotto della concorrenza fra la grande e la piccola impresa, ma il prodotto della impossibilità, in cui si trova il capitalista minore di convertirsi in capitalista maggiore. Il risultato generale delle indagini sopra i tre punti accennati è questo, che la ripartizione non viene modificata; soltanto gli incrementi nell'efficacia degli elementi produttivi, cui la stessa appropriazione esclusiva del suolo sollecita, provocano il parallelo accrescimento della rendita, del profitto e del salario sulla cifra inizialmente stabilita. Riferisce molti dati statistici intesi a comprovare l' aumento dei salari e pur quello dei profitti, negli ultimi anni, in correlazione alla progressione nella produttività del lavoro. Questa coincidenza fra l'elevazione dei salari e quella dei profitti è spiegata in questo modo: la elevazione dei salari provoca la conversione di un certo numero di operai eccessivi in produttivi e perciò accresce il prodotto; pertanto il capitalista può avere interesse alla sua elevazione. Enumera le conseguenze della elevazione del salario generale, ed i fenomeni ad essa avversi, come il rialzo della stessa mercede femminile, il riconoscimento delle associazioni di resistenza e simili, ma avverte che se la condizione dell'operaio odierno è superiore a quella del salariato d' altri tempi, ridotto allo stretto necessario, la medesima elevatezza normale del salario, dando luogo alle sue diminuzioni fatali nei periodi difficili ed alle resistenze

infruttuose delle unioni lavoratrici, suscita un fermento di disagio ignoto alle fasi anteriori.

Rileva che la elevazione del salario, anche in periodo di terra totalmente occupata, può minacciare la persistenza del profitto. La capitalizzazione dei risparmi dell'operaio può permettergli l'acquisto di una terra e la rendita di monopolio colle sue oscillazioni anzi promuove una copiosa vendita di terreni ed una rapidità della loro circolazione, che nemmeno era concepibile in altri stadi economici pure recenti. Ora l'acquisto di terre per parte dei lavoratori, presto o tardi, spezza il rapporto fra il lavoro ed il capitale che lo impiegava: laonde è naturale che i proprietari ed i capitalisti vogliano resistere a questa minaccia di dissoluzione della costituzione economica vigente. Non conviene loro, secondo l'autore, di ridurre la mercede a minore saggio, poichè ciò implicherebbe un decremento di profitto e di rendita; quindi ricorrono a sistemi indiretti per raffrenare l'accumulazione operaia, quali pagamento di interesse inferiore ai piccoli depositi, deviazioni del risparmio operaio da impieghi produttivi, mediante allettamenti ed impieghi di quasi consumo in associazioni di mutuo soccorso e di quiescenza; impedimenti legislativi alla vendita delle terre, o alla alienazione in piccoli lotti, ma più ancora incarimento artificiale della terra, per guisa che il valore dell'unità fondiaria superi i risparmi dei lavoratori. E siccome il valore della terra è uguale al quoziente della rendita divisa per il saggio del profitto, i proprietari, per riuscire a questo intento, possono o spostare la rendita a danno del profitto, elevando il valore della terra al limite inibitivo, o elevare *a priori* il valore della terra a questo punto, lasciando agli acquirenti di compiere lo spostamento del profitto e della rendita, che il nuovo valore rende inevitabile; al di là di questo limite la elevazione non può verificarsi, perchè non troverebbe l'adesione dei capitalisti. Anche l'incarimento del medio circolante può condurre alla sopravalutazione della terra, poichè il valore della terra cresce in ragione composta dell'aumentato valore della moneta e della diminuzione nel saggio del profitto, mentre il salario reale solo si accresce in ragione dell'aumentato valore del medio circolante. I capitalisti acquistano la terra al saggio determinato dalla sopravalutazione occorrente ad inibirne la compra ai lavoratori, poichè si forma un capitale improduttivo, che attinge i suoi lucri, in guisa principale, ai valori di differenza, i quali nella speculazione fondiaria si manifestano, o che essendo dapprima privo di profitto si adatta a qualunque compenso, pure inferiore a quello normale conseguito dal capitale produttivo. Il Loria fa poi indagini comparative interessanti fra la sopravalutazione della terra ed altri processi e riferisce dati sopra le variazioni del prezzo dei terreni dal secolo XIII in avanti, e sulla loro enorme elevazione attuale, che contrasta colla depressione del va-

lore dei prodotti agricoli, in quasi tutte le nazioni moderne. Accanto alla sopravalutazione normale dei terreni si ha la sopravalutazione specifica delle piccole proprietà fondiarie, la quale è tanto più vigorosa, quanto più il salario presenta un eccedente sul minimo e di conseguenza un margine al risparmio; del che si ha esempio eloquente nella Russia contemporanea, in cui i contadini, dopo l'abolizione del servaggio, dovettero acquistare la terra a condizioni onerose, procacciandosi i capitali a prezzo enorme, e preparando così la loro espropriazione. Vi sono poi sopravalutazioni straordinarie, le quali richieggono la formazione straordinaria di un capitale improduttivo; così in Italia il deprezzamento inerente alla offerta estesa di beni ecclesiastici fu eliminato per la emissione fatta dalle banche di biglietti a corso forzato, che venivano prestati ad un interesse di favore agli acquirenti dei beni medesimi. Le emissioni sfrenate deprezzavano il medio circolante, così che i possessori di questo erano privati di una parte di ricchezza, che si trasferiva ai mutuatari dagli istituti di emissione e da essi si rivolgeva all'acquisto dei beni ecclesiastici; una parte del capitale nazionale era sottratta agli impieghi produttivi e trasformata in un capitale improduttivo, che faceva richiesta ad alto prezzo dei terreni offerti in vendita e ne precludeva l'acquisto ai lavoratori. Però non tardò a sopravvenire una rivulsione tremenda, e l'elevazione dell'interesse, mentre scemava il valore delle terre, accresceva il debito degli acquirenti verso le banche creditrici, così che gran parte delle terre ecclesiastiche fu forzosamente restituita agli istituti di credito, a soddisfazione delle somme loro dovute. Non dissimili avvenimenti si notano in Irlanda e nella Repubblica Argentina, e si verificarono in Francia nella vendita dei beni nazionali compiutasi durante la Rivoluzione francese.

Esamina minutamente le influenze, che tendono ad aumentare la sopravalutazione della terra, ed osserva che siccome ogni deprezzamento nel valore dei prodotti che compongono il salario reale si risolve in una elevazione di quest'ultimo, è necessario ad esso sussegua un incremento del valore della terra, il quale impedisca alle accumulazioni operaie di raggiungere il prezzo della unità fondiaria. Anche rispetto alla efficacia della costituzione demologica presenta analisi ragguardevoli, come pure indaga gli effetti del sistema tributario sulla sopravalutazione, e le reazioni che gli agenti produttori a questa oppongono. La reazione diretta del capitale trova ostacolo in quella antagonistica del lavoro, ma non mancano metodi indiretti di depressione del salario; l'industria domestica, p. e., disgrega i lavoratori e consente quindi il loro impiego a un saggio inferiore di mercede e giova laddove e finchè la inferiorità tecnica non dà decrementi di profitto superiori al lucro inerente al salario minore; l'impiego del lavoro muliebre ed infantile pure è mezzo di riduzione proporzionale del salario, sebbene

svolga tendenze contrarie, provocando maggiori risparmi per parte della classe lavoratrice: e l'espansione del lavoro delle donne è più grande nei paesi in cui maggiore è la fertilità della terra. L'impiego di capitale tecnico può funzionare in due modi a vantaggio del capitalista: riducendo il saggio del salario ed accrescendo il prodotto, ma questo non risulta aumentato da quella particolare categoria di esso, che mira a difendere dalle insidie del processo meccanico l'integrità e la vita del lavoratore, laonde si comprende come nel periodo automatico della economia capitalista, in cui si vuol resistere alla depressione del profitto, si cerchi di investire il minimo di capitale in codesti ripari, e gli infortuni del lavoro si lamentino in più grande misura in quei periodi nei quali sono più avanzati i sistemi industriali. Tuttavia altre resistenze si frappongono, e mantengono, in molta parte, la sopravalutazione nella sua estensione cospicua.

La sopravalutazione determina per sè medesima un poderoso limite alla produzione, richiedendo la esistenza di un capitale eccessivo; sospinge l'acquirente alla stipulazione di debiti ipotecari, le cui conseguenze ruinose l'autore descrive sulla scorta di fatti numerosi, dimostrando come l'improduttività del prestito, le oscillazioni, che la sopravalutazione causa nel prezzo di terreni, disintegrino il credito fondiario e ne provochino condizioni sfavorevoli di fronte al credito mobiliare. Gli effetti sinistri si ripercuotono pure sul credito agrario, e tutti questi fenomeni trovano manifestazione nella decrescenza del reddito fondiario e nella generale depressione economica. Questi disastri colpiscono invero anche le industrie manifattrici e commerciali, e per riflesso, le imprese bancarie; gli istituti di credito hanno larghe riserve che non possono fruttuosamente impiegare; l'oro che affluisce nelle loro casse non è posto in circolazione, si accentua la rarefazione del medio circolante, e ciò funziona ad esacerbare la sopravalutazione del terreno. L'improduttività delle industrie rende più difficile la resistenza operaia; si accrescono quindi i conflitti fra lavoratori e imprenditori. I risparmi operai che sono raccolti da piccole banche costituiscono una comoda integrazione, per l'imprenditore, del capitale occorrente all'industria, poichè ottenuto a interesse mite; se si rivolgono all'acquisto di una terra insufficiente, pure rassodano il sistema capitalista, poichè non dispensano l'operaio dalla applicazione della propria forza di lavoro nell'impresa condotta da altri e temporaneamente salvano il capitalista stesso dalle influenze terribili della sopravalutazione. Se poi il capitale si rivolge alla piccola impresa, questa per la stessa imperfezione tecnica non può addurre a consolanti resultati. La contraddizione fra la necessità di mantenere il valore inibitivo della terra e quella di assorbire il capitale eccessivo si palesa anche nel *bimetallismo zoppo*, il quale costituisce il sistema monetario prevalente, poichè il valore elevato

della moneta-tipo agevola il conseguimento della inibizione della terra, mentre la massa di moneta sussidiaria sopravalutata richiama alla produzione una larga quantità di lavoro, che altrimenti si dedicherebbe alla formazione di un capitale parassita o di speculazione. L'eccesso di popolazione, vedemmo, è provocato dalla creazione di disoccupati, che si mantengono dai capitalisti per resistere alle coalizioni operaie. Questa disoccupazione non è permanente e piuttosto si verifica l'intermittenza del lavoro, la quale è evidentemente una causa di infecondità produttiva; l'esercito di lavoratori, i quali si soddisfano della pura alimentazione o di salari inferiori ai normali, è reclutato anche in parte dallo Stato, che li impiega in imprese improduttive e prepara così una parte notevole di quella riserva, che annulla gli effetti degli scioperi. Nell'ultima fase si riscontra il singolare fenomeno di una diminuzione nella procreazione della classe operaia e della capitalista, di un eccesso degli operai relativamente al capitale e non relativamente alle sussistenze, il che impedisce agli operai di mantenersi col proprio lavoro e li sospinge al delitto ed alla mendicità. Ma col procedere della forma capitalista, rendendosi sempre più energici i limiti della produzione, si deprezzano i terreni; alla sopravalutazione succede la sottovalutazione; i salariati riescono ad acquistare così l'unità fondiaria; l'inibizione, a dato punto, distrugge sè medesima, scompare il profitto e con esso i redditi derivati. I capitalisti dovranno rimanere con quella quantità di ricchezza, la quale possono impiegare col proprio lavoro, discendendo dalla posizione di capitalisti puri a quella di produttori di capitale. Per giungere con metodi ragionati a questo risultato inevitabile, secondo il Loria, l'unico mezzo sarebbe questo: che gli imprenditori pagassero il salario necessario e che al termine di n anni occorrenti all'acquisto di una unità fondiaria, loro dessero questa quantità di terreno. Potrebbe agevolarsi al capitalista il mezzo di pagamento del salario territoriale, sancendo la redimibilità della locazione, che darebbe a ciascun capitalista il diritto di riscattare la terra, sulla quale insiste, ma anche senza questa prescrizione legislativa, la stessa circolazione, che è la conseguenza della rendita di monopolio, fornirebbe all'imprenditore il modo di adempiere questo scopo. Il libro si chiude con uno stupendo raffronto fra la sopravalutazione dell'uomo verificantesi nell'economia schiava e la sopravalutazione fondiaria; come questa ha il fine di impedire al lavoratore l'acquisto dell'unità fondiaria, quella ha il fine di impedire che il peculio schiavo valga alla sua emancipazione, ma l'una e l'altra adducono alla dissoluzione del sistema economico dominante. Ora, data l'impossibilità di sostituire al presente ordinamento un altro che vincoli in maggior grado la libertà del lavoratore, non v'ha che ricostituire la libertà della terra, ed a questo fine condurranno ad ogni modo gli antagonismi crescenti,

che suscita la detta sopravalutazione della terra. Il nuovo sistema più efficacemente produttivo dell'antico non restringerebbe punto quelle tendenze individualiste, che nell'età nostra si affermano con crescente energia.

Questi i tratti principali della dottrina, che non abbiamo nemmeno potuto accennare in tutte le sue applicazioni più importanti. Essa è presentata con grande vigoria di ragionamento e con suffragio di considerazioni storiche, statistiche e descrittive, e manifesta grande coesione, potendosi dalla proposizione prima dedurre la legge di ogni fenomeno economico. Certo non tutte le analisi dell'autore sono ugualmente convincenti, e su talune esponemmo i nostri dubbi, ma la teorica è da lui addotta a fornire un chiarimento dei fatti in apparenza più remoti dalla costituzione territoriale, e a risolvere problemi non compresi o inesplicati dalla scienza contemporanea.

L'armonia del sistema è indizio della sua attendibilità, poichè tutto il progresso speculativo è diretto alla semplificazione delle cause; ma essa esige una tanto più accurata disamina delle basi, sulle quali la teorica si regge, e dei postulati che include. Del lato sociologico della dottrina non discorriamo; la sua prestanza a chiarire l'organismo economico è indipendente dalla sua attitudine a chiarire l' intero organismo sociale. Solo avvertiamo che la teoria materialista della storia appartiene al Loria, come ottimamente ritenne Carlo F. Ferraris, il quale rivolgendole un serio attacco, in questa stessa Rivista, ebbe principale riguardo alla interpretazione che quegli ne dette. Il concetto della influenza primordiale esclusiva del fenomeno economico nella vita sociale è accennato anche da filosofi dell'antichità, e ripreso di proposito da moderni scrittori, fra i quali emerge lo Stein, è sostenuto dal Marx, dall' Engels, ma invano si cerca nelle loro discettazioni una dimostrazione, la quale abbia vero rigore scientifico. Nei libri del Loria è per contro rivestita di un tessuto di argomentazioni e di fatti, che la difendono dalle obbiezioni più gravi e le danno una presunzione grande di verità. La dottrina è da taluni fraintesa del resto; essa non verte sulla immediata influenza sociale di fattori diversi dall'elemento economico che dal Loria stesso è ammessa, ma sulla loro completa riducibilità od irriducibilità a quest'ultimo elemento.

L'efficacia della proprietà fondiaria sulla ripartizione delle ricchezze è indiscutibile; se ciascuno potesse appropriarsi una sufficiente frazione di terra, questa, per la sua pratica illimitazione, al pari dell'aria e della luce, nelle loro normali e generali condizioni, non dovrebbe ascriversi fra le ricchezze. Ciò nell'ipotesi di fertilità uniforme, dacchè la divergenza di fertilità rendendo più costosa la coltivazione dei terreni inferiori, farebbe apprezzare i terreni migliori, in ragione appunto della loro limitazione. Ma ancora noi

dubitiamo assai della verità della proposizione, che forma il punto di partenza delle due opere fondamentali del Loria ed il primo anello dei ragionamenti di tutto il sistema, e cioè che in queste condizioni il possesso di capitale non conferisca alcuna preminenza, per modo che il capitalista lavoratore, fornendo al lavoratore semplice le sussistenze, debba con lui dividere in parti uguali il prodotto degli sforzi comuni. È certo che il produttore di capitale per indurre il lavoratore semplice a rinunciare alla propria indipendenza deve dargli di più di quanto egli ritrarrebbe sulla terra, che occupa o può occupare, e può darsi che sin quando la retribuzione non supera di un dato ammontare il prodotto del lavoro isolato d'un uomo, questi relutti alla associazione. Però non è, in tesi generale, dimostrato, a nostro avviso, che debba uguagliarsi tale retribuzione al semiprodotto dell'associazione; anzi ci sembra che questo massimo non debba, in linea normale, essere raggiunto, altrimenti il capitalista cesserebbe dall'accumulazione e diverrebbe lavoratore semplice, mentre questi d'un tratto non potrebbe convertirsi in capitalista. Se si vuole parlare in termini di sacrificio, non ci pare che si possano dire uguali, la duplice astensione dal consumo del produttore di capitale, per l'alimentazione propria e del lavoratore semplice, e la astensione del lavoratore della terra; d'altro canto per il solo fatto dell'associazione del lavoro il prodotto è maggiore del doppio di quello dovuto agli sforzi isolati di ciascuno; e col sussidio di capitali diverrà anche più grande, potendosi adoperare quei metodi più indiretti, ma più fecondi di produzione, preclusi a chi deve ritrarre immediatamente i vantaggi della produzione. Laonde non ci pare inammissibile che il capitalista consegua un reddito correlativo all'accumulazione e che quindi siavi il profitto in tale organismo economico; ma certo ha caratteri diversi da quelli che presenta nel sistema attuale; è confuso colla retribuzione del lavoro del capitalista, non può ottenersi senza lavoro. Inoltre la capitalizzazione medesima soffre limiti assai forti, così che la cessazione della terra libera, se non promuove la genesi del profitto, ne determina cangiamenti cospicui di forma, di qualità, di dimensioni. L'economia egualitaria, anche nel periodo di inoccupazione della terra, è rotta per la durata varia delle differenti produzioni, ed il valore, a parità di sforzi, deve accrescersi in ragione del tempo, che l'elaborazione del processo produttivo richiede; quindi ad elementi estranei al lavoro è attribuibile una parte delle retribuzioni, le quali non possono regolarsi in funzione esclusiva di esso.

L'esistenza della rendita di monopolio derivante dall'appropriazione del terreno e perciò verificantesi anche nelle industrie non soggette alla legge limitatrice della produzione era stata negata dall'economia classica ed avvertita da taluni scrittori, senza però intenderne la significanza economica. È insigne merito del

Loria di averne posto in rilievo i caratteri, e gli uffici, e di averla bene distinta dalla rendita differenziale. È noto che taluni contradditori di Ricardo sostengono che pure l'ultima classe di terreni fornisce rendita, ma se essi si riferiscono alla rendita differenziale, prendono grave abbaglio, poichè tale rendita nasce appunto dal rapporto fra i costi sostenuti e i prodotti conseguiti nelle varie classi di terre. Sarebbe una *contradictio in adiecto* l'ammettere che l'ultimo terreno desse rendita, mancando uno degli elementi del paragone e dicendosi ultimo per l'inferiorità relativa che manifesta rispetto agli altri. Però, quando la terra è occupata, anche l'ultimo terreno dà rendita monopolistica in ragione dell'occupazione stessa, e nei terreni migliori alla rendita differenziale si aggiunge una uguale rendita di monopolio, che non si confonde con essa e che è caratteristica di ciascuno, quale conseguenza del prezzo, che il proprietario esige per la cessione della propria terra o dell'uso della medesima. La posizione del proprietario è preminente rispetto a quella del capitalista, e le analisi dell'autore rilevano gli effetti di questa preminenza nella ripartizione del prodotto: vedemmo come egli anche minutamente studi le azioni e reazioni reciproche dei partecipanti all'industria. Osserva che il capitalista può resistere al proprietario limitando la domanda di terre, il che però si concreta in una esclusione di capitale dall'impiego produttivo, ma non considera in questa disamina accurata ed acutissima quella speciale restrizione di richiesta, che potrebbe manifestarsi, mediante il trasferimento del capitale a quelle industrie, che esigono minore quantità di terra. È vero che questo trasferimento non è nell'arbitrio del capitalista, ma dipende nelle sue proporzioni dalla domanda di prodotti, tuttavia processi tecnici differenti potrebbero addurre all'uso di una diversa quantità di terre nella medesima produzione, ed in determinato momento, e data una elevazione della rendita, potrebbe manifestarsi più utile un processo, che esigesse minore estensione di terreno, e che dapprima era meno proficuo, in virtù del differente ammontare del reddito del proprietario.

Ma il punto intorno al quale il nostro dissenso dalle conclusioni dell'autore è più forte, concerne la sopravalutazione della terra. Che i proprietari cerchino di ottenere il prezzo massimo possibile dalle loro terre, che questo prezzo massimo li decida anche all'alienazione, è indubbio, ma che i capitalisti si acconcino a pagare un prezzo esagerato, il quale è causa di danni così gravi e permanenti, anzi, secondo le indagini dell'autore, della rovina della classe capitalista stessa, non possiamo intendere. Nemmeno è la sopravalutazione nell'interesse finale dell'economia capitalista, poichè essa ne provoca la dissoluzione, e ad ogni modo perchè questo egoismo di classe potesse supporsi nei capitalisti occorrerebbe che concordasse con un egoismo individuale, giacchè i con-

dottieri dell'industria non vorranno perdere la vita economica per un lontano ed ipotetico vantaggio della costituzione industriale, cui sono avvinti in quanto giova al benessere proprio. Ma il Loria giustifica il suo concetto affermando che la sopravalutazione si compie inconsciamente, senza l'intervento diretto dei produttori, poichè gli stessi squilibri derivanti dal valore meno che inibitivo, elevano per forza propria il valore della terra al saggio voluto dalla inibizione. Se il valore della terra, così ragiona, è meno che inibitivo, una parte degli operai acquista l' unità fondiaria, e l' opzione priva di profitto il capitale, che fin qui l' impiegava: il capitale privato di profitto va, parzialmente o totalmente, ad accrescere la cifra del capitale eccessivo, ciò che scema il saggio del profitto ed eleva in corrispondenza il valore della terra; onde crescendo continuamente il numero degli operai, che acquistano l'opzione e con ciò la cifra del capitale eccessivo, e scemando progressivamente il saggio del profitto, si giunge a quel valore della terra, che è inibitivo per il lavoratore e sulla base del quale si ottiene una condizione di perfetto equilibrio. Veramente non si sa perchè il processo dovrebbe a questo punto arrestarsi; raggiunto il valore inibitivo, scemerebbe la quantità del capitale eccessivo e per ciò stesso si accrescerebbe la quantità del capitale produttivo, il che tenderebbe ad aumentare il saggio del profitto e a diminuire in corrispondenza il valor della terra, e ciò proseguendo, si arriverebbe davvero ad un valore meno che inibitivo. Si noti del resto che l'acquisto per parte degli operai dell' unità fondiaria non ci sembra privi necessariamente d' impiego il capitale che ponevano in azione e che li manteneva durante il periodo produttivo, poichè i loro risparmi non saran stati infruttiferi e per mezzo degli istituti bancari venivano forse a formar parte del capitale dell' imprenditore e poichè direttamente dovranno applicare quella ricchezza, che costituiva lo strumento tecnico della produzione, cui erano addetti, se non vogliono risentire le sinistre influenze di una imperfetta organizzazione industriale. Quindi il capitale che prima era impiegato dall'imprenditore sarebbe impiegato dai lavoratori stanziati a proprio conto e non stagnerebbe quale fonte improduttiva. Inoltre vi ha una ragione perentoria che si oppone alla sopravalutazione. Perchè il capitalista non riduce il salario al minimo? All'acume dell'autore non poteva sfuggire questo obbietto ed egli si affatica a dimostrare che la riduzione del salario al minimo costituisce un limite alla produzione, più ragguardevole della sopravalutazione della terra. In contrario però potrebbe osservarsi che mentre la riduzione del salario ad un saggio minore, ma più elevato del minimo, richiede il mantenimento di disoccupati, e perciò tende a deprimere le quantità del prodotto, la riduzione del salario al minimo, pure secondo la teorica del Loria, non esige tale spesa. Invero il minimo delle mercedi, non consentendo i risparmi delle classi lavoratrici, im-

pedisce per ciò stesso gli scioperi e la loro resistenza; laonde, consumate che abbiano le accumulazioni derivanti dalla ampiezza della mercede anteriore, esse sono impotenti a qualunque azione efficace, senza che si incontri il limite inerente al mantenimento dei disoccupati ed alla sottrazione di forze lavoratrici all'industria.

Non bisogna tuttavia negare che la riduzione al minimo potrebbe scemare l'intensità del lavoro, ed anzi il Loria afferma anche nel recente volume sul capitalismo e la scienza, che tale riduzione diminuirebbe enormemente la efficacia produttiva del lavoro umano. Ora in condizioni di popolazione addensata, in cui la produttività nativa della terra è assai tenue, la diminuzione della produttività del lavoro, egli soggiunge, dà luogo ad una riduzione assai ragguardevole di prodotto e di reddito. Il profitto sarebbe ridotto, scrive, ad un livello inferiore a quello, pur tanto depresso, a cui lo riduce il processo della sopravalutazione. Quest' ultimo punto non mi sembra esattamente provato, ma ad ogni modo bisogna l'autore consenta che tale diminuzione di produttività non trarrebbe il capitalista alla rovina economica, come la sopravalutazione.

Del resto anche i copiosi ed interessanti dati che il Loria presenta per sostenere la dottrina della sopravalutazione, se posti a raffronto cogli altri, che egli stesso cita a suffragio della disintegrazione del debito ipotecario, ci sembra perdano della loro efficacia. Il fatto della sopravalutazione non ammette espressione numerica precisa; solo può statisticamente designarsi l'incremento di valore dei terreni; laonde ciò che dalle cifre allegate risulta è la grande oscillazione, che nella fase economica presente si verifica nel prezzo dei terreni e la depressione industriale degli ultimi anni. Bisogna però affrettarsi a soggiungere che mentre i più non danno alcuna plausibile spiegazione del rialzo delle mercedi ed anzi, in contrasto all'evidenza, si sforzano a negarlo, il Loria, pienamente constatando il fenomeno, ne offre un chiarimento ingegnoso e connesso alla generale premessa del suo sistema.

Anche alcune speciali soluzioni non ci convincono. Per esempio la persistenza del bimetallismo incompleto in taluni paesi è riguardata dall'autore quale strumento della inibizione della terra e della funzione capitalistica, mentre invece può considerarsi come un avviamento al monometallismo. Tale ordinamento monetario si impose a quei paesi, che avevano adottato il bimetallismo completo, allorchè il deprezzamento crescente dell' argento e la sua smonetazione in alcuni Stati manifestarono in guisa anche più sensibile gli inconvenienti del sistema. Non permettendosi la coniazione dell'argento, se ne limita rigorosamente la quantità, si eliminano le sue funzioni di tipo monetario e lo si restringe all'ufficio di semplice assegno o di moneta rappresentativa, si scinde il valore dell'argento-moneta da quello dell'argento-metallo, ed in sostanza si ottengono i beneficî inerenti all' unico tipo. Così ci lasciano

dubbiosi le proposizioni riferentisi ai tributi, e specie la poca o nessuna importanza, che pare il Loria ascriva alla ripercussione delle imposte, le quali colpiscono i redditi. Si pensi come la diminuzione delle ricchezze – immediato effetto del tributo – possa indurre ad azione economica differente da quella, che sorgeva prima del tributo stesso.

Ma non vogliamo continuare in questi appunti polemici, nè ripetere obbiezioni presentate in altri nostri scritti. E nemmeno possiamo, per l'indole di questa Rivista, dare ragguagli sopra altri argomenti più speciali discussi magistralmente dall' autore anche in memorie minori, ma pure assai importanti.

A prescindere pure dalla tesi principale o a meglio dire dal principio primo, cui riconduce ogni fenomeno economico, già avemmo occasione di notare bellissime investigazioni, quali quella relativa agli effetti della concorrenza, quella concernente la rendita di monopolio, le considerazioni sulla alienazione dei beni ecclesiastici in Italia e sulla alienazione dei beni posseduti dai nobili e dagli ecclesiastici nel secolo scorso in Francia, il parallelo fra la sopravalutazione dell'uomo e la sopravalutazione della terra, ed alle citate parecchie potrebbero aggiungersi, come le teoriche concernenti il rapporto fra il salario maschile ed il salario femminile nei vari paesi e la proporzione fra il numero della popolazione maschile e femminile, quelle sul saggio dell' interesse e sulle forme di credito fondiario ed agrario, le osservazioni sui provvedimenti escogitati a favore dei disoccupati, quelle concernenti la possibilità nella fase odierna dell'economia per parte dei lavoratori di divenire capitalisti, il che dà anche adito all'autore di discutere delle teorie sulla ereditarietà.

Le quali indagini tutte si contengono nel libro sulla costituzione economica odierna; ma notevolissime sono, per esempio, nell'*Analisi della proprietà capitalista* oltre le già accennate, le critiche alla dottrina socialista del valore, le molteplici penetranti investigazioni sull' economia coloniale, nel libro sul *Valore della moneta*, la confutazione della dottrina quantitativa in ogni sua applicazione e le finissime osservazioni sul commercio e sui valori internazionali, nonchè sulla circolazione; in vari saggi la critica del socialismo agrario e d' interpretazione del sistema di nazionalizzazione del suolo; nelle lezioni di sociologia la battaglia efficace contro il sistema biologico e psicologico della costituzione sociale. Alla genialità della sintesi, al vigore dell' analisi il Loria associa una dottrina larga e profonda ed una vigoria non comune di argomentazione; ed a tali doti fanno degno riscontro quelle estrinseche della esposizione chiara ed affascinante. Egli segue così la tradizione dei grandi economisti ed è parte cospicua di quel rigoglio intellettuale contemporaneo, che assegna alla patria nostra uno dei posti più avanzati nell'aspro cammino delle vittorie scientifiche.

AUGUSTO GRAZIANI.

UNA MONACA E UN RE

PARTE PRIMA

Il re Federico IV di Danimarca e suor Maria Maddalena Trenta.

I.

A Lucca il 20 maggio del 1692 non si parlava che di una cosa sola: dell'arrivo, che doveva seguire in quel giorno, di Federico IV, allora principe ereditario, poi Re di Danimarca e Norvegia. Nato da Cristiano V e da Carlotta Amelia figlia di Guglielmo langravio di Hesse Cassel, contava allora vent'anni e sette mesi, essendo venuto al mondo l' 11 ottobre del 1671. Aveva visitato Roma; era stato a Firenze, appunto dal 5 al 19 maggio '92, ospite gradito del granduca Cosimo III (1). L'ambasciatore lucchese presso la Corte de' Medici, nel dare alla Repubblica l'annunzio della sua venuta, non mancò di avvertire che il giovane Principe parlava tre lingue soltanto: la propria, il francese, il tedesco (2). A Lucca, nessuno sapeva il danese, nessuno il tedesco; cosa, del resto, naturalissima; e in quanto al francese, l'unico tra' gentiluomini che lo parlasse più spedito di tutti, era Federico di Lelio Ottolini. Fu dunque scelto lui per riceverlo, assisterlo, accompagnarlo; e per verità seppe cavarsene con garbo e sveltezza (3). Insieme con quattro giovani del patriziato, andò a incontrarlo fuori della

(1) FAGIUOLI G. B., *Diario* ms. nella Riccardiana di Firenze, tom. I, pag. 189.

(2) Anche un altro contemporaneo, LUIGI GUALTIERI, asserisce che Federico parlava «talvolta in lingua alemanna e talvolta in francese; idioma da esso generalmente usato». Cfr. *Dell' ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia, relazione genuina di scrittore anonimo e contemporaneo, pubblicata per la prima volta dal canonico* DOMENICO MORENI, *con note ed illustrazioni,* Firenze, nella stamperia Magheri, 1819, pag. 11.

(3) OTTOLINI F., *Il Principe Federico di Danimarca in Lucca nel* MDCXCII, *relazione inedita al Consiglio Generale della Repubblica,* Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1886; in-8°. di pagg. 20. [Pubblicata dall'avv. VINCENZO GROTTA per le nozze Simoncini-Pfanner].

Porta de' Borghi, destinata al suo ingresso. Il Principe si fece aspettare un bel pezzo, per essere stato mal servito di cavalli a Pistoia. Come Dio volle, arrivò. Ed ecco farglisi avanti l'Ottolini e complimentarlo, a nome della Repubblica, con uno di quegli sproloqui allora di moda; ma siccome lo fece in italiano, appena l'ebbe finito, Federico domandò al proprio ciamberlano che cosa avesse detto; e l'Ottolini fu pronto a ripetere in francese la sostanza del complimento, e d'allora in poi parlò sempre in francese con lui. Venne alloggiato nel palazzo de' Controni, ora Pfanner; e di lì a poco andò a pranzo, che durò assai; poi al Corso, e vi « ritrovarono alcune carrozze e moltissima nobiltà di uomini a piedi ». La sera fu alla veglia data in onor suo da Gio. Bernardo Buonvisi, « dove per la stagione e la quantità grande di gente » (al dire dell'Ottolini) « si sentì veramente un poco di caldo »; il quale, peraltro, « non impedì che la veglia non durasse assai, perchè il signor Principe con i cavalieri di suo seguito ballavano molto volentieri ». Infatti il ballo era una delle sue passioni. Ce lo attesta anche un altro de' contemporanei, Stefano Frilli, che lasciò scritto: « balla moltissimo senza stancarsi e ci ha grandissimo genio al ballo » (1). La sera appresso era apparecchiata per lui una veglia di gioco nella casa de' Gualanducci, ma espresse il desiderio che si mutasse in un ballo. « Passò nelle camere dove le signore giocavano » (così l'Ottolini) « e si fermò intorno qualche poco, sempre in piedi, nel tempo che nella sala si sollecitava a prepararsi il ballo »; e « quando fu all'ordine, ci si portò, e continuò a mostrare la soddisfazione che gli dava questo divertimento ». La veglia, « al solito, durò assai »; i rinfreschi furono squisitissimi e copiosi, tanto lì, quanto nella veglia precedente e in quella che ebbe luogo la sera dopo nel palazzo de' Mansi a S. Pellegrino. « Diede S. A. R. principio al ballo », e sempre ebbe « attenzione » d'incominciarlo « con le padrone di casa »; e perchè era l'ultima sera del suo soggiorno a Lucca, « durò molto più delle altre »; pareva addirittura che non sapesse staccarsene. La mattina seguente si mise in viaggio, ma « prima di partire fu coperta la tavola di grasso e di magro, insieme con frutti e confetture » (2). Si avviò alla volta di Lerici, dove stavano ad aspettarlo due galere là mandate a bella posta dal Granduca, « per servirlo fino a Genova ».

I contemporanei sono concordi nell'affermare che lasciò Lucca col cuore ferito, e di una ferita così viva e profonda, che diciassette anni dopo sanguinava ancora. Ne fu occasione e cagione Maria Maddalena Trenta, la più bella e gentile tra le giovani del

(1) Frilli S., *Diario* ms. nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tom. II, pag. 14 e seg.

(2) La Repubblica per ricevere e festeggiare il Principe spese 3206 lire lucchesi, ossia lire 2391.22 della nostra moneta.

patriziato lucchese. Il conte Francesco Maria Ottieri (1), parlando di lei, così la dipinge: « la bellezza del volto e l'attillatura della persona, proprissima al ballo, servivano di richiamo agli occhi de' riguardanti; e la prontezza e vivacità dello spirito, con certa grazia naturale, movevano con dolce attrattiva, prima gli ossequi e poi gli affetti di molti » (2). Il ritratto che ne fa Francesco Settimanni (3) è anche più smagliante nel colorito, giacchè la dice

(1) Francesco Maria Ottieri, conte di Montorio e Sopano, nacque a Firenze l'8 luglio del 1665, fu paggio prediletto del granduca Cosimo III ne' primi anni della giovinezza; visitò gran parte dell'Europa, poi mise stanza a Roma, dove sposò Olimpia del marchese Andrea Maidalchini. Nel 1716 prese a scrivere l'*Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725,* di cui pubblicò il primo tomo nel 1728, intitolandolo a papa Benedetto XIII. Morì il 13 maggio del 1742. Cfr. *Vita di Francesco Maria Ottieri, scritta da* LOTTARIO, *suo figlio,* in Roma, MDCCLXII, in-4°.

(2) OTTIERI F. M., *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725,* in Roma, MDCCLV, tom. V, pag. 352.

(3) Francesco, figlio di Marco Settimanni e di Ginevra Scarpelli, nacque a Firenze il 23 novembre 1681. Il gioco della bassetta, allora proibito, ma divertimento prediletto, sia della Corte, sia delle case private e de' ridotti pubblici, fu l'occasione e la cagione che il Settimanni, nell'aprile del 1713, venisse relegato a Volterra per comando del Granduca Cosimo III; giacchè da una perdita che esso fece a quel gioco, nacque un alterco tra l'ab. Anselmi e lui, e miser mano alla spada in via de' Servi il giovedì santo, quando maggiore era il concorso del popolo. Da Volterra lo tramutarono a Colle, e ci andò; poi a Borgo S. Sepolcro, ma non ci volle andare e fuggì a Roma. Finalmente s'indusse a trasferirvisi. Annoiatosi ben presto di quel soggiorno, si recò di nascosto a Venezia. Venne arrestato e consegnato al Granduca, che di nuovo lo mandò a Borgo S. Sepolcro. Ebbe poi licenza di vivere a piacer suo fuori della Toscana. Tornò a Roma, poi a Venezia; dimorò qualche tempo in Germania; finalmente eccolo di nuovo a Venezia e a Roma. Nel 1728 potè rivedere la Toscana, ma a patto che dimorasse a Siena. Ruppe il bando e di nascosto fece ritorno a Firenze; scoperto, si travestì da frate e visse qualche tempo nel monastero di Monte Oliveto; poi vagò tra Roma, Bologna e Faenza. Dopo trentun anni di esilio ebbe finalmente la grazia il 27 marzo del 1744 dal granduca Francesco, il primo de' Lorenesi. Fin dal 1700, quando toccava il suo diciannovesimo anno, incominciò a scrivere una cronaca, dove giorno per giorno son raccontate le cose accadute, sia a Firenze, sia nel resto della Toscana, dall'assunzione al trono del duca Alessandro de' Medici fino alla morte di Gio. Gastone, ultimo granduca di quella stirpe. Si conserva manoscritta a Firenze nel R. Archivio di Stato. È spartita in XVII volumi in foglio, di complessive carte 9982 a colonna, con un indice copiosissimo, e ha questo titolo: *Memorie fiorentine dall' anno* MDXXXII, *che la famiglia de' Medici ot-*

« bellissima di corpo ed ornata di molte virtù, e specialmente di molte lingue, oltre ad un tratto di spirito, vivacissimo e pronto, che la rendeva distinta fra tutte l'altre sue pari ed amabile a tutti ». Nasceva poi d'una famiglia nobile e agiata, e tra le antiche della città. Ebbe per padre Iacopo di Silvestro Trenta, senatore de' principali, che più volte fu Gonfaloniere della Repubblica. La madre, Susanna Castrucci, era pronipote del cardinale Giambattista Castrucci, stato a Roma potentissimo al tempo di Sisto V e di Gregorio XIV (1). Vide la luce il 23 luglio del 1670 e le fu data in casa l'acqua battesimale; il dì 25 vennero supplite le « cerimonie » nel battistero di S. Giovanni, ed ebbe a compare Buonviso de' Buonvisi, per comare Cassandra moglie di Girolamo Benassai (2). Non fu la sola figlia che la Susanna Castrucci partorisse a Iacopo Trenta, avendone messe al mondo altre sette e quattro maschi per giunta; una dozzina tra tutti. De' maschi, Luigi si fece religioso

tenne l'assoluto principato della città e dominio fiorentino, infino all'anno MDCCXXXVII, *che la medesima famiglia mancò di successione nel Granducato di Toscana, raccolte e fedelmente compilate da* FRANCESCO SETTIMANNI, *nobile fiorentino e cavaliere di S. Stefano.* Morì ottuagenario a Firenze il 29 luglio 1763. Cfr. BENEDETTI G., *Notizie e documenti intorno la vita di Francesco Settimanni fiorentino e cavaliere di S. Stefano*, Firenze, tip. Cooperativa, 1875, in-8°, di pagg. 64. [Edite per le nozze Settimanni-Del Rosso]. La condotta della moglie, Maria Tiburzia del senatore Vincenzo Antinori, fu addirittura disumana verso di lui, e soprattutto per cagione di essa, finchè regnarono i Medici, non potè mai avere la grazia e tornare tra le pareti domestiche nella sua nativa e tanto sospirata Firenze. Cfr. CORAZZINI G. O., *Francesco Settimanni;* in *La Rassegna Nazionale*, di Firenze, ann. XLIII [1901], vol. CXX, pp. 414-447 e 615-645. Il Settimanni si trovava a Firenze quando vi arrivò e vi soggiornò per la seconda volta nel 1709 Federico IV di Danimarca. È dunque un testimone che giorno per giorno scriveva quello che aveva veduto, o sentito dire; e per giunta un testimone diligentissimo, anzi il più ricco di particolari e di notizie di quanti de' suoi contemporanei trattarono quell'argomento. Dalle *Memorie fiorentine* di lui [vol. XIV, cc. 361-364, 368-369, 384, 394, 410 *tergo* e 414] io trascrissi i brani riguardanti la Trenta e li pubblicai, con una breve « avvertenza », in soli XXXV esemplari, ma senza mettervi il mio nome, per festeggiare le nozze Canovetti-Gherardi, col titolo: *Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federico IV di Danimarca, narrati da* FRANCESCO SETTIMANNI, Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1879, in-8°, di pagg. 16. È per più conti notevole ciò che scrisse intorno a quella pubblicazioncella il compianto cav. GIUSEPPE PALAGI. Cfr. *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane, fondato da Pietro Fanfani*; anno V, n. 16, 16 marzo 1879, pagg. 285-288.

(1) MINUTOLI C., *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tom. XX, pagg. 182-210.

(2) Archivio del Battistero di S. Giovanni in Lucca, *Bacchetta dei battezzati*, segnata B. 4. 74, c. 139.

nel monastero di S. Maria; Giambattista, Francesco e Ignazio restarono al secolo. Non così le donne, che empirono i conventi di Lucca. Tre ne contò quello di S. Niccolao, suor Maria Lorenza, suor Caterina Elettra e suor Felice Maria; due il monastero di Santa Giustina, suor Rosa Maria e suor Rosa Teresa; e due il monastero di Santa Chiara, suor Chiara Celeste e suor Maria Caterina (1).

Anche di Federico di Danimarca non sarà sgradito il ritratto. « Di statura piccola, magro assai e di color bianco in volto », lo dice il Frilli. « Nel suo aspetto, sebben gracile » (scrive il Gualtieri) « risplende la maestà, la quale se da esso nelle accoglienze si depone, ben tosto anche la si riprende; ed è savio e ponderato nel discorso ed altrettanto sagace nelle azioni e nel cerimoniale, non però mai disunito dalla gentilezza e disinvoltura » (2).

Il Principe, durante il suo soggiorno a Lucca, non solo prese a riguardare la Trenta « con particolare distinzione », ma « nel trovarsi spesso alla conversazione con lei, poichè interveniva a

(1) Archivio Notarile di Lucca. Testamento di Susanna Castrucci nei Trenta, del 18 novembre 1702, ai rogiti del notaio Francesco Chiocca, fogl. 634.

(2) Un uguale giudizio si trova nella relazione che i suoi trattenitori presentarono alla Repubblica di Lucca il 16 aprile del 1709 in occasione del secondo soggiorno che fece in quella città. « Unisce questo Principe » (così vi sta scritto) « maestà di Re con gentilezza di tratto, temperando l'una in maniera coll'altra, che chi deve stargli appresso non è talmente animato dalla gentilezza, che non sia messo in soggezione dalla maestà: nè questa troppo disanima, nè quella troppo si accosta ». Un altro contemporaneo, il poeta Giambattista Fagiuoli [*Rime piacevoli*, VI, 143], cantava di lui:

Sapete unir, perchè ogni cuor vi pregi,
E brio e gravità, rispetto e giuoco.

L'ab. Francesco Cancellieri ne dà questo ritratto, su notizie raccolte da Giuseppe Guidiccini: « era di statura meno che mediocre, quadrato di spalle, con petto rilevato, ristretto ne' fianchi, sostenuto da gambe minute, disinvolto, ma grave, con volto isoscelico, di fronte spaziosa, di ciglio biondo, folto e inarcato, d'occhio grande, di pupilla cerulea, di naso aquilino, con bocca ampia, con labbra sottili, dentatura bianca, mento ristretto, faccia magra, segnata di piccoli vaiuoli, guancia scavata, color chiaro, incarnato. Portava una parrucca bionda chiara e leggiera di capelli ». Cfr. Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV re di Danimarca in Firenze ed in Bologna nel 1709, e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di suor Teresa Maria Maddalena Trenta, monaca carmelitana; col diploma di Protettore perpetuo dell'Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, tom. IX, pag. 290.

tutte » (son parole del cronista Settimanni), « concepì verso della medesima qualche sorta di tenerezza, ond'ella, vedendosi così ben favorita, procurava di coltivare questa inclinazione, per non pregiudicare a quelle fortune ed a quei vantaggi che le poteva portare l'amicizia e la benevolenza di un sì gran Principe. Nel proseguimento del conversare si strinse fra di loro in tal guisa la confidenza, forse anche l'affetto, che pareva che l'una non potesse stare senza l'altro, ed arrivò a tal segno la speranza, per non dir la presunzione, della fanciulla, che si credette potergli divenire consorte. Egli, per mantenersi la di lei benevolenza e per non disgustarla (così fu detto allora), alimentò questa sua idea con segni più apparenti ed espressivi che si potessero mai immaginare. Durò questa confidenza finchè » il Principe « continuò la sua dimora a Lucca; ed essendo venuto il tempo della sua partenza, nel congedarsi da essa, le promise ricordarsi di lei e le disse che il maggior dispiacere che provava, oltre a quello di doverla lasciare, era che una dama bella e virtuosa, come lei, si dovesse perdere. Alle quali parole ella subito con prontezza del solito spirito rispose, che mentrechè avesse bene osservati i riti della sua legge sperava, per misericordia di Dio, salvarsi, laddove, vivendo lui in quella che professava, vedeva irreparabile la sua dannazione; che però si obbligarono a pregare Iddio l'una per l'altro; e licenziatosi colle lacrime agli occhi, si partì alla volta di Danimarca». Aggiunge inoltre, che la Trenta era allora «come promessa al conte Filippo Hercolani, gentiluomo bolognese »; il quale, « veduta così grande intrinsechezza » col Principe, « si ritirò dal proseguimento del parentado, anzi procurò di disciorlo, e non ne trovò alcuna repugnanza, attesochè le speranze di lei si erano poste in maggiore altezza ». E conchiude con dire che « ella, vedute svanite le sue aspettative col Principe e disciolto il trattato col conte Hercolani, fatta altra risoluzione, si fece monaca in Firenze nel convento di S. Maria degli Angioli, detto volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi ». Anche l'Ottieri sostiene che fosse fidanzata al « conte, poi principe, Filippo Hercolani bolognese »; ma dell'abbandono di lui non pone per ragione o pretesto la gelosia. Ecco quello che scrive: « essendo povero figliuolo di famiglia, l'aveva assicurata di volerla sposare; divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa ». Anche un altro contemporaneo, e per giunta scrittore ben noto, Giambattista Casotti di Prato, che fu poi accademico della Crusca e proposto dell'Impruneta, e che viveva allora a Firenze (1), volle farsi narratore di quel caso pie-

(1) Il Casotti, nato il 21 ottobre del 1669 e morto il 6 luglio del 1737, quando il Re arrivò a Firenze, fin dal 1702 reggeva l'Accademia de' Nobili e v'insegnava filosofia morale e geografia. Cfr. GUASTI C., *Bibliografia Pratese*, Prato, 1844; pag. 63 e seg. La sua *Relazione della venuta e per-*

toso; ed è strano che nessuno de' tanti, che pur l'hanno illustrato, nè ricordi il Casotti, nè sfrutti le minute e particolareggiate notizie che esso ne dà. Dopo aver detto esser la Trenta « dama di grande spirito e di maniere affabili e gentili », prosegue: « Questa signora, poco dopo la partenza del Principe di Danimarca, fu promessa per isposa al principe Hercolani di Bologna, il quale, essendo venuto il tempo che dovea darle l'anello, si partì improvvisamente e se ne andò a Bologna, spargendo voce di andare a mettere in ordine per le nozze la sua casa e provvedere le gioie, con promessa di tornare dentro a certo tempo a sposarla; spirato il qual termine, invece d'andar egli in persona a Lucca, mandò l'anello e la procura al Vicario del Vescovo cardinal Buonvisi (1), perchè facesse in nome suo la funzione. La dama, che, fino dal tempo che il principe Hercolani la lasciò all' improvviso, quando pareva che dovesse crescere in lui quell'affetto e quella tenerezza verso di lei, che avea fatta comparire fin allora grandissima, avea cominciato a sospettare di qualche raffreddamento, giudicò di non poterne più dubitare quando sentì dirsi che dopo l' assenza di più mesi il Principe non veniva nemmeno a sposarla. Da questo accidente prese occasione la prudente fanciulla di riflettere all' instabilità e alla vanità delle cose del mondo e di riconoscere quanto egli sia ingannevole; e parendole che egli incominciasse già a tradirla, stimò che convenisse abbandonarlo ».

Co' documenti alla mano vediamo di chiarire il fatto. Il conte Alfonso Hercolani di Bologna, che nacque nel 1628, da Anna Maria Lanci, da lui sposata nel 1659, ebbe quattro figli: due maschi e due femmine. Il primogenito fu Filippo, il fidanzato della Trenta, e venne al mondo il 30 aprile del 1663 e lo tenne al battesimo il cardinale Fabio Chigi, nepote di papa Alessandro VII. Di lì a sei anni, nel 1669, gli nacque Astorre, che tolse per moglie Lucrezia Orsi, ed è lo stipite degli Hercolani che fioriscono anche oggidì. Filippo, che, del resto, non riuscì uno stinco di santo, almeno nella sua gioventù, con sentenza del tribunale del Torrone di Bologna de' 23 gennaio 1687 fu condannato al taglio della testa e alla confisca de' beni, e si rifugiò a Lucca, dove visse più anni e vi conobbe la Trenta e promise di farla sua sposa. Ecco che il 19 gennaio del 1692 gli muore il padre e muore a Roma (2). Sei giorni

manenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca si conserva nella Biblioteca Riccardiana, codice n. 1184.

(1) Francesco, figlio di Vincenzo Buonvisi e di Maria Gabbrielli, nacque a Lucca il 16 maggio 1626; dopo essere stato Nunzio in Colonia, nella Polonia e a Vienna, da papa Innocenzo XI ebbe il cappello cardinalizio il 1° settembre del 1681; venne eletto vescovo di Lucca il 7 settembre 1690; e morì il 22 agosto 1700.

(2) Fu sepolto in S. Petronio de' Bolognesi. Filippo, insieme col fratello Astorre, eresse una lapide alla sua memoria l'anno 1714.

innanzi aveva fatto testamento, istituendo eredi universali i due figli maschi. Filippo, che a cagione della tremenda sentenza che gli pesava addosso, non poteva far ritorno a Bologna, nè metter piede a Roma, scelse a proprio procuratore il fratello Astorre; e il mandato con cui gli confidava il disbrigo de' propri interessi venne steso a Lucca, il 6 di marzo, per mano del notaio Bernardino Buzolini, nella casa de' Guidiccioni, a S. Frediano, dove esso Filippo allora abitava (1). Nè contento di questo si rivolse al cardinal Legato di Bologna, scongiurandolo che lo graziasse; e fu infatti graziato il 6 d'aprile. Ma non avendo nel termine voluto, che era di venti giorni, soddisfatto agli obblighi imposti per conseguire il perdono, bisognò che di nuovo si rivolgesse al cardinale Legato; e lo fece con questa istanza, che mette conto lo stampare, così al vivo ritrae l'uomo e i tempi:

Em.mo e Rev.mo Principe,

Il conte Filippo Hercolani, figlio del già conte Alfonso, da Bologna, condannato dall'Uditore del Torrone in pena della vita e confiscatione de' beni sino sotto li 23 gennaro 1687, per trattato con Giacomo Maria Dovesi, suo servitore, di uccidere Stefano Consarelli sbirro, per causa d'officio, come seguirorno (*sic*) più ferite e percosse, con pericolo di vita, sino sotto il primo d'agosto 1686, in persona del medesimo Consarelli, dateli da Cristofaro Fradini e dal medesimo Giacomo Maria.

Perchè havesse doppo ricettato nella sua casa, posta nella terra di Santa Agata, territorio di Ferrara, li medesimi Cristofaro e Giacomo Maria, somministratogli vitto e denaro, mentre per tale causa erano già capitalmente banditi.

Perchè ordinasse a Francesco Vogni et ad N. N. d'uccidere Gioseppe Maria Colonna; in esecuzione di che, con l'assistenza et aiuto cooperativo del Vogni, con bastonate lo ferissero in testa, sotto li tre d'ottobre del medesimo anno, per le quali ferite doppo morisse.

Perchè commettesse al medesimo Vogni, Gio. Battista Taglioni e Gioseppe Sella d'uccidere Pier Antonio Aleotti, notaro criminale del Torrone, pure per causa d'offitio, con complicità di Giulio Camillo Salaroli e Domenico Cricca da Lugo; in esequutione di che fusse l'Aleotti da' soprannominati Battista e Gioseppe ferito in testa, con pericolo di vita, li venti ottobre del medesimo anno.

Perchè andasse in conventicola et a mal fine armato di bocche di fuoco per la Legatione, con li sudetti Domenico, Giulio, Filippo et altri oltre al numero di dieci.

Di più, essendo inquisito nella medesima Corte, perchè del mese d'a-

(1) In questo strumento di procura, che si conserva nell'Archivio Notarile di Lucca [Protocollo de' rogiti di ser Bernardino Buzolini dell'anno 1692], infatti si legge: « actum Lucae, domi nobilium DD. de Guidiccioni, ad praesens habitationis domini constituentis, positae in parochia Sancti Frigdiani ». Furon testimoni Iacopo Ginnasi di Bologna e Achille Gaiani di Bagnacavallo, tutti e due allora abitanti a Lucca e forse al servizio dell'Hercolani.

gosto 1687 facesse dare molte puntate con archibugi e maltrattare da quattro suoi huomini Alfonso Graffi, suo affittuario, per male sodisfationi; e come nella sentenza, processo e processi et atti esistenti nel Tribunale del Torrone.

Et havendo l'oratore sin sotto li sei d'aprile prossimo ottenuto dall'E. V. la gratia dall'hora in qua, e quando nel termine di giorni venti havessi pagati in Camera ducatoni duemila et al Notaro della causa per recognitione di fattighe ducatoni duecento, esibito e prodotto le paci, per li reflessi commossero la pietà dell'E. V. della morte seguita del conte Alfonso, suo padre, restate superstiti due sorelle nubili dell'oratore, egli primogenito, d'accasarsi, et urgenze della sua casa d'assistenza particolare, per la contumacia sofferta e degne cause che mossero l'animo di V. E., che si degnò benignamente dire che prorogava tal termine per quando ciò havessero possuto compire. Hora, essendo in pronto le paci e tutto, supplica l'E. V. confermare, approvare e, quando sia di bisogno, rinovare la gratia suddetta dall'hora in qua sino adesso (1).

Come chiedeva, gli fu rinnovato un pieno e largo perdono, per rescritto dell'8 maggio di quello stesso anno 1692, vale a dire dodici giorni prima che arrivasse a Lucca il principe Federico di Danimarca. Per quali ragioni e cagioni l'Hercolani ruppe il vagheggiato matrimonio con la Trenta? Fu la gelosia per la «grande intrinsechezza» che era nata tra il Principe e la sua promessa sposa, come vuole il Settimanni? O fu, invece, la boria d'esser « divenuto ricco, dopo la morte del padre», come ritiene l'Ottieri? O un « raffreddamento », che a mano a mano già si era fatto strada nel cuore del fidanzato, come opina il Casotti? Il quale, del resto, sbaglia nell'affermare che la promessa del matrimonio avvenne dopo la partenza da Lucca dell'erede del trono di Danimarca; invece stava sul punto di violarsi, se pur già non era stata sciolta per sempre. A buon conto, come si è veduto, fin dal 6 di aprile l'Hercolani aveva ottenuta « la gratia », con che, peraltro, pagasse dentro venti giorni 2200 ducatoni e producesse « le paci ». Non gli riusci di esibirle nel termine voluto ed ebbe una proroga; poi l'8 di maggio consegui l'intento. Troppi affari domestici e troppo urgenti e di troppo vitale interesse per lui chiamavano l'Hercolani a Bologna; e anche il desiderio di rivedere la patria, dopo quasi cinque anni d'esilio, dovevano essergli di sprone ad affrettare il ritorno. C'è dunque da credere che subito dopo il primo rescritto, quello del 6 aprile, pigliasse la via di Bologna, per fare le paci coi feriti e con la famiglia del morto.

Nel protocollo del Buzolini, che era il suo notaio, si legge la procura che fece il 6 di marzo al fratello; ma riguarda interessi domestici, si tratta di riscuotere e pagare. Per stringer le paci non si trova nessun atto di procura in quel protocollo: dunque se

(1) R. Archivio di Stato in Bologna. Archivio Pontificio: *Torrone. Atti giudiziari*; vol. n. 7332 degli anni 1688-89, fasc. 1.

ne occupò da per sè, le fece in persona; e la sua partenza da Lucca, per conseguenza, è da ritenersi avvenuta verso la metà di aprile o poco prima.

La povera Maria Maddalena, «riconosciuta in se stessa», come assicura l'Ottieri, « la vanità del mondo e la fallacia delle promesse degli uomini, si rivolse con fortezza e risoluzione a chi non le poteva mancare; e andò a Siena per farsi monaca e consacrarsi a Dio nel Monastero del Santuccio. Ma essendo chiamata dal fervore dello spirito a vivere in uno stato religioso il cui primo istituto fosse di rinunziare intieramente alla propria volontà anche nelle cose lecite e buone, passò da Siena a Firenze; e dopo molti contrasti, avuti per tenerezza di sangue co' parenti, che le proposero diversi partiti di matrimonio, ella vestì l'abito delle Carmelitane », pigliando il nome di suor Teresa Maria Maddalena (1). Questo racconto, nella sostanza, non differisce da quello del Casotti, che gioverà trascrivere: « La Grazia operando efficacemente in quel cuore sì ben disposto e facendole ogni dì più chiaramente conoscere le verità che ella andava meditando, le ispirò la generosa risoluzione di non voler altro sposo che Gesù Christo. Quindi, col parere e col consiglio di uomini prudenti, e fra gli altri del Cardinal Vescovo, risolvè di farsi religiosa; ed essendo paruto opportuno di levarla di Lucca, fu mandata a Siena e quindi a Firenze; dove, avendo fatto istanza d'entrare in qualche convento di religiose osservanti, fu messa nel monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Quivi prese l'abito, e in breve tempo fece sì gran profitto nella vita spirituale, che ella è da molti anni in qua delle più esemplari ».

Intanto il giovane Principe di Danimarca, per testimonianza del Settimanni, giunto in patria e « fatto subito formare da un famoso pennello il suo ritratto in rame, e fattolo tempestare con buon numero di grossi diamanti, glielo mandò a regalare a Lucca, supponendo che si trovasse in quella città, non essendogli punto nota la resoluzione da lei presa di farsi monaca. Giunto il ritratto a Lucca, le fu dai suoi parenti mandato al convento, e passato alle mani della Madre Priora fu fatto pervenire in quelle di suor Teresa Maria Maddalena. Che alterazione facesse al cuore della buona religiosa questa novità, ognuno se ne può persuadere. Ella però, fortificata da un validissimo aiuto di Dio, ripose il ritratto nella scatola dov'era venuto e postovi sopra un crocifisso nell'indulgenza *in articulo mortis* (2), rispose alla lettera del Principe, e ringra-

(1) A « suor Maria Maddalena, monaca professa nel monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze », la madre, nel suo testamento, che fu rogato a Lucca il 18 novembre 1702, per mano del notaio Francesco Chiocca, lasciò in legato sei scudi e mezzo.

(2) Il GUALTIERI dice che era « un crocifissino d'argento ».

ziatolo con tutte quelle espressioni che meritava un si eccelso donatore, gli disse che per corrispondere a un si bello e ricco dono mandava ancora a lui il ritratto dello sposo che si era eletto e lo pregava a non scriverle mai più, poichè aveva risoluto di lasciare totalmente il mondo e servire a Dio in quella Religione. Ricevutosi pertanto dal Principe il crocifisso, restò maravigliato della risoluzione presa dalla gentildonna, e tocco forse da un raggio di lume di quella santa immagine, se lo pose addosso e non se lo è levato mai più, per quanto hanno detto i cavalieri della sua Corte, avendolo portato seco anche nel nuovo viaggio che fece in Italia tra il 1708 e il 1709 ».

II.

La vita non mancò d'arridere a Filippo Hercolani, che scese nel sepolcro il 24 gennaio del 1722, carico d'onori e di ricchezze. L'imperatore Leopoldo I lo fece suo ciamberlano; e il 26 marzo del 1699 lo insigni del grado di Principe del Sacro Romano Impero e lo nominò marchese di Blumberg e conte palatino, con facoltà di crear nobili e cavalieri, notai e dottori e legittimar bastardi. Fu consigliere intimo anche di Giuseppe I, che nel 1705 lo mandò come ambasciatore cesareo a Venezia; carica che sostenne fino al 1714. L'imperatore Carlo VI lo dichiarò pure suo intimo consigliere. Ebbe tre mogli. In prime nozze sposò, nel 1699, la contessa Carlotta Moij, una normanna che gli morì nel 1700; in seconde nozze si congiunse, nel 1703, con la contessa Porzia Bianchetti; e rimasto vedovo anche di lei nel 1711, si rimaritò nel 1718 con Adelaide Genghini di Rimini, che gli sopravvisse (1).

Federico, salito sul trono il 4 settembre del 1699, incoronato Re di Danimarca e Norvegia il 20 aprile del 1700, fin dal 5 decembre del 1695, per espresso volere del padre, il Re Cristiano V, si era ammogliato con Luisa figlia di Gustavo Adolfo Duca di Mekelburg Gustraw; nozze feconde di prole (2), non per altro felici. Appunto quando sulla fine del 1708 tornò in Italia e vi si trattenne parecchi mesi, non erano più un segreto nella Danimarca e in Nor-

(1) Soltanto dalla Bianchetti ebbe prole. Poco gli vissero le due femmine, giacchè la Maria Margherita, che era nata il 21 settembre del 1704, gli morì il 15 maggio del 1712; e l'Isotta non campò che dal 17 marzo del 1709 al 23 ottobre del 1716. Il maschio, Alfonso, vide la luce nel 1710, si ammogliò il 1751 con Maria Locatelli, e uscì dal mondo nel 1761, senza figliuoli.

(2) Il primogenito, Cristiano, nato nel 1697, morì il 1698; Cristiano-Federico, che venne alla luce il 1699, gli succedette col nome di Cristiano VI; Federico-Carlo venne al mondo nel 1701 e mancò di vita l'anno appresso; Giorgio visse dal 1703 al 1704. Ignoro quando morisse la figlia, Carlotta-Emilia, nata nel 1706.

vegia i suoi amori con Anna Sofia figlia del conte di Rewentlan, gran cancelliere del regno, che poi nel 1711 fu da lui nominata duchessa di Sleswig. Ebbe da essa nel 1709 una figlia, per nome Federica Sofia; la sposò il 5 aprile del 1721, dopo venti giorni soltanto che gli era morta la moglie. Da prima non le accordò che il titolo di Altezza Reale e di Duchessa sposa del Re; di lì a poco, peraltro, la incoronò da per sè nel castello di Federichsburg, alla presenza della famiglia reale e de' ministri; e con pompa solenne la menò a Copenaghen (1).

Nel suo nuovo viaggio tra noi, la prima città che l'ebbe ospite fu Venezia. Vi giunse nel decembre, con un freddo così aspro e insolito, che i Veneziani, scherzevoli sempre, presero a dire: « parere che il Re di Danimarca avesse portato con sè il freddo del Settentrione » (2). Pietro Giovanni Giardini, ambasciatore degli Estensi a Venezia, scriveva al Duca Rinaldo il 23 febbraio del 1709; « il maggior suo diletto, per quanto ci è potuto comprendere, è il conversare con le dame et il ballo (3). Adesso tutte le sere che non ci è festa da ballo, gode Sua Maestà di andare libera e confidentemente a casa del signor Alessandro Molino, dove è usata una ragunanza di sei o otto delle principali dame ». Ne' suoi dispacci poi non manca di ricordare tra' divertimenti di que' giorni, in onore dell'ospite, anche una regata, e la dice « la più bella e la più sontuosa delle funzioni fattesi »; nè scorda avergli la Repubblica donato « due cannoni et un mortaro, fusi alla sua presenza nell'Arsenale, con le insegne et il nome di Sua Maestà » (4). Fatto un giro per la Lombardia, e trattenutosi dieci giorni a Verona, dove

(1) Il 23 ottobre del 1723 ebbe da essa un'altra figlia, Cristina Amelia, che morì l'8 gennaio del 1724.

(2) È rimasto memorabile il freddo di quell'inverno, che durò dalla fine di decembre alla metà di febbraio. Il RAMAZZINI [*De frigore hyemali anni 1709*; in SYDENHAMII, *Opera medica*, Venetiis, 1762, pag. 176] così lo descrive a Venezia: « Urbem vidimus Adriae reginam, cui nullum unquam nisi navigiis cum terra fuit commercium continenti iunctam, marinis aquis in marmoream duritiem soliditatis, ut ad septem passuum millia ultra citroque longo agmine commearent viatores, veterinarii et annonariae gentes cum armentis et gregibus ut laboranti civitati victuales suppetias ferrent ». Cfr. CORRADI A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV, 18 e segg.; VII, 850 e segg.

(3) Durante il suo soggiorno a Venezia fece dipingere il proprio ritratto da Rosalba Carriera, che fu l'idolo delle Corti d'Europa per la sua rara felicità nel ritrarre dal naturale a pastello. Afferma Pier Catterino Zeno, in una sua lettera al cavalier Marmi, del 3 decembre 1729, che esso Re, « sconosciuto, frequentò per un anno la sua casa in Venezia, e le fe' dipigner tutte le dame che in Venezia avea servite ». CAMPORI G., *Lettere artistiche inedite*, Modena, Soliani, 1866, p. 195.

(4) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Venezia.* Dispacci del Giardini del 23 febbraio e 9 marzo 1709.

conobbe Scipione Maffei, che restò meravigliato del « sublime spirito » e del « penetrante ingegno » di quel monarca (1), si condusse a Bologna e di là a Firenze (2), dove arrivò il 15 marzo del 1709 (3). Durante il viaggio, « quando fu a Scaricalasino » (così racconta alla Repubblica di Lucca il proprio ambasciatore Ferrante Cittadella), « la mattina seguente voleva bevere il brodo in una tazza di porcellana, e non avendone, fu spedito corriere espresso a Firenze a prenderne una » (4). Arrivato in città, alloggiò nel palazzo de' Salviati « al Corso, vicino al canto dei Pazzi », a bella posta « fatto superbamente mobigliare » dal granduca Cosimo III. « Non volendo soggezione » (come afferma il Frilli nel suo *Diario* inedito), si spesava da per sè e aveva seco « ventiquattro cuochi e trenta muli, la maggior parte carichi di argenterie ». Aggiunge il diarista: « non ha voluto neanche carrozze della Corte, dalla quale ha solo accettato un *coupè*, ossia carrozza per la sua persona, ma il cocchiere è de' suoi, siccome i cavalli; e due altre carrozze per li suoi cortigiani l'ha prese dal Duca Salviati ». Nel primo giorno il pranzo venne fatto a spese della Corte Medicea; e « a taola », dice

(1) MAFFEI S., *Verona illustrata*, Milano, Società de' classici italiani, 1825, vol. 1, pag. 108. Cfr. PINDEMONTE I., *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbera, 1859, pag. 21.

(2) Il Giardini scriveva al Duca di Modena il 2 di marzo: « Sta fissata per mercoldì prossimo la partenza di S. Maestà, che va per Ferrara e Bologna e di là a Firenze, dove truoverà li propri cavalli, e dove ha in animo, a quello che sento, di trattenersi alcune settimane ». Il 9 tornava a scrivergli: « partì appunto mercoldì mattina il Re di Danimarca alla volta di Ferrara, di dove sarà passato a Bologna, per proseguire a Firenze ». Poco mancò, per altro, che invece di recarsi a Firenze, proseguisse per Roma. Si ricava da una lettera del marchese Lodovico Rangoni al duca Rinaldo del 10 marzo. Ecco quello che scrive da Bologna: « Li preparamenti della Corte di Firenze per la receptione di questo gran personaggio sono così copiosi che recano dispiacere alla Maestà Sua, la quale forse per questa ragione potrebbe sospendere la sua andata in Toscana e prendere la strada di Loreto ».

(3) Si era allora in mezzo ai travagli per la successione di Spagna, e al dire del GALLUZZI [*Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, in Firenze, MDCCLXXXI, nella stamperia di Ranieri Del Vivo, tom. IV, pag. 250], Federico IV, « essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle potenze marittime, reputavasi come designato mediatore alla pace. Questa qualità siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III di acquistarsi un protettore che gli facilitasse il conseguimento dei porti dello Stato di Siena, secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione ».

(4) R. Archivio di Stato in Lucca, *Offizio sopra le Differenze*, Scritture del 1709.

l'ambasciatore lucchese, « ebbero quaranta piatti caldi di magro e grasso, serviti da paggi del Granduca, scalco, scudiere e trinciante, tutti nobili ». Il 14 di marzo scriveva di nuovo: « questa mattina i piatti capitati in tavola sono stati da grasso e da magro, come farà praticare in avanti S. M. quando alla sua tavola vi saranno cavalieri cattolici romani ». Si noti che si era allora di quaresima; e in que' tempi e con Cosimo III granduca, il mangiar di grasso ne' giorni proibiti era roba da scontarsi nel maschio di Volterra.

In una lettera del marchese Cosimo Ricciardi, uno dei trattenitori del Re durante il suo soggiorno a Firenze, si legge: « Per ora si continua coi divertimenti di feste e di ballo, una delle quali se ne fece domenica scorsa in casa Corsi, martedì in casa Salviati, giovedì in casa Corsini, dove veramente fu riguardevole in tutte le parti, e S. M. ne restò pienamente soddisfatta e vi ballò sino alle sette hore e un quarto con gran brio. Questa sera io pure avrò l'onore di fargli godere nella mia casa una tal festa, e spero che habbia a mostrarmene gradimento. Negli altri giorni si è divertito il Re con passeggi di carrozze e la sua corte a giuocare » (1). Delle altre molte notizie che dà il Frilli spigolerò le più curiose: « Stante che li cocchieri del Re », scrive sotto la data del giorno 18, « non sanno l'uso de' passatoi per queste strade della città, e spesso v' inciampano, questo Magistrato della Parte gli ha fatti levare tutti in ogni strada ». Torna a scrivere il 3 di maggio: « Dirò che questo Re ha fatto incarare molto ogni sorte di cibi, stante che ha seco più di duecento persone, e qui delle carni ce n'è grandissima scarsezza, onde sono alzati molto i prezzi ». Racconta inoltre che il giovedì santo andò nel Duomo ad assistere alla lavanda che « vi fa l'arcivescovo a tredici apostoli, che rappresenta quella fece il nostro Signor Gesù Cristo »: non senza soggiungere maliziosamente: « non si sa se il veder questo sia mera curiosità, o altro fine, mentre seco vi ha li suoi predicanti, che in casa gli fanno gli esercizi alla loro usanza deplorabile, macchiati di luteranismo ». Il Gualtieri, più tollerante e discreto, nota che « in quei giorni santi si dimostrò anche la Maestà Sua maggiormente dedita all'esercizio delle sue divozioni, avendo più volte nel suo appartamento udito il sermone del suo predicatore, solito farvisi ogni domenica mattina, coll'accesso di quelli ammessivi della sua Corte, e successivamente in disparte per il rimanente della medesima ». Il Re, nel vedere la lavanda, « fece domandare perchè il numero di quelli tredici, figuravano gli apostoli, fosse di tredici e non di dodici; ma per esser ciò un uso antico, ad un tratto non gli fu data risposta concludente ». La qual cosa (son parole del

(1) Di questa lettera del marchese Cosimo Ricciardi l'ambasciatore Giardini ne mandò copia al Duca di Modena col suo dispaccio scritto da Venezia il 23 marzo.

Frilli) « non riusci di troppa lode a quelli ecclesiastici », che avrebbero dovuto « risponder subito francamente e darne una ragione positiva » (1).

Ben cinque volte il re Federico, durante il soggiorno che fece a Firenze, andò a trovare la vecchia fiamma della sua giovinezza, la monaca Trenta; ma prima che gli riuscisse di vederla e di parlarle ebbe a faticare moltissimo. Il barone Walten, maresciallo di Corte e da più anni suo confidente e compagno, si recò a nome del Re al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi a chiedere l'abboccamento desiderato. La priora, che era suor Maria Serafina Orlandini, dette con bel garbo un rifiuto, non consentendo le consuetudini del monastero che le monache conversassero da sole, e con persone di religione diversa; aggiunse però accortamente che avrebbe potuto derogarvi, qualora l'arcivescovo ne avesse dato il permesso. Il Re, col mezzo d'uno de' suoi trattenitori, il cavalier Giuseppe Dini, chiese allora l'assistenza del Granduca; ma esso, per testimonianza del Settimanni, « dichiaratosi di non ci volere entrare », rimise la cosa all'arcivescovo, monsignor Tommaso Bonaventura Della Gherardesca; il quale « sentita con maraviglia questa domanda, disse che sapeva molto bene che un Re doveva essere obbedito, ma dall'altra parte non aveva cuore di dar quest'ordine; onde pregò l'istesso Dini che si contentasse d'andare dalla Madre Priora ed in suo nome le mostrasse questa necessità di obbedire. In che confusione ella si trovasse a tal richiesta si può facilmente credere. Non ostante, armata di tutta la confidenza nell'aiuto di Dio, vi prestò il consenso, e concordò che il giorno seguente alle 22 ore la M. S. venisse pure a soddisfare la sua brama di parlare alla detta monaca ». A fare acconsentire la Trenta al colloquio ci volle tutta. Afferma il Settimanni, che « essa non avrebbe voluto in modo alcuno veder S. M. se la virtù della santa obbedienza non le avesse fatto abbassar la testa ed obbedire ». Il Frilli aggiunge, che « se non le era comandato dall'arcivescovo per ubbidienza parlare al detto Re, ella non voleva parlarli e neppure vederlo ». La superiora (prosegue a dire il Settimanni) « non mancò di far sapere a molti monasteri di monache delle più osservanti, che doveva seguire questa visita, pre-

(1) Sono scorsi quasi due secoli e questa « ragione positiva » non è anche uscita fuori! Il Frescobaldi, priore della basilica di S. Lorenzo di Firenze, che appunto nel 1709 vi scrisse sopra una dissertazione, sostiene che il tredicesimo sia il padrone della casa in cui Cristo fece l'ultima cena; ma non s'accordano con lui, nè il Sarnelli, che nel tredicesimo riconosce la Maddalena, nè l'Arese, che vi ravvisa san Paolo. Alcuni questo tredicesimo l'han preso per san Mattia, surrogato a Giuda; altri per l'angiolo che apparve a san Gregorio Magno mentre banchettava nella casa paterna sul monte Celio.

gandole a voler fare delle orazioni, onde la mattina seguente fecero tutte la comunione generale, coll'aggiunta di altre preci ».

Giunge il tanto sospirato 21 di marzo, e il Re « non vede l'ora d'andare al monastero » ad abboccarsi colla Trenta, « per lo quale effetto forse, anzi senza forse, era venuto a posta a Firenze ». Alle ore 21 e mezzo si mise in cammino, in compagnia del barone Walten, in una carrozza di tenuta giornaliera, con dietro due soli lacchè, portanti mazze col pomo d'argento (1). «Introdotto che fu nel parlatorio », seguito a valermi della penna del Settimanni, il meglio informato de' cronisti fiorentini, « da una grata fu ricevuto dalla Madre Priora, la quale, dopo breve ragionamento, fece chiamare la detta monaca lucchese, a cui di lì a poco ordinò di alzare il velo, che il loro istituto obbliga alle suore di portar sul viso quando sono alla grata, e licenziatasi da quella Maestà la lasciò a solo a solo colla Trenta, benchè in disparte restasse una monaca ascoltatrice, e si portò in coro ad accompagnare le orazioni delle altre buone madri, che stavano pregando Dio che assistesse nella sua grazia la loro sorella, sicchè i favori del Re non alterassero quel basso ed umil sentimento ch'ella aveva di sè medesima, e che avesse forza d'insinuare nell'animo di un tal monarca un alto concetto della nostra cattolica religione. Quali fossero poi i discorsi che passarono tra loro non si seppero per l'appunto. Ho bene inteso che parlarono molto di religione, e ch'egli nel partirsi pregolla che 'l raccomandasse a Dio; e ch'ella gli rispose che l'avrebbe fatto, ma che se non si faceva cattolico si sarebbe dannato; al che egli soggiunse colle lagrime agli occhi: — Chi sa? La mia religione è la più vicina alla cattolica. Chi sa? — E con questo si partì, essendo appunto ventiquattro ore. Nell'uscir fuori, fu veduto da tutti che aveva gli occhi piangenti; e dato a' poveri, che d'ordinario stanno quivi accattando, dodici talleri di limosina, da distribuirsi fra loro, se ne montò in carrozza e se ne tornò a casa, e chiusosi in camera vi stette circa a mezz'ora senza vedere alcuno ». Che nell'uscire dal convento avesse « le lagrime agli occhi » lo conferma il Frilli, e soggiunge: « tal confabulazione ha fatto ammirare tutta la città, e piaccia all'Altissimo faccia conoscere al detto Principe l'errore in cui trovasi, dicendosi però che egli dubiti e tremi nel pensare se salverà l'anima sua. Ha seco ministri di grande sfera e cercano i modi di farlo tornar presto nel suo regno ». Asserisce il Gualtieri avere esso assicurata la Trenta « che prima della sua partenza avrebbe ad essa fatto ritorno ». Ripete, che « nel sortir dal parlatorio fu osservato d'animo pensieroso e mesto con qualche perturbazione della sua Corte ».

(1) P[IER] F[RANCESCO] C[OVONI], *Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708*, Firenze, Loescher e Seeber [tip. di G. Barbèra], 1886, pag. 49.

III.

Questa impreveduta e inaspettata visita fatta dal Re alla monaca Trenta, cosa, del resto, che a Firenze produsse l'impressione più viva, è ben naturale che principalmente aguzzasse la curiosità dell'ambasciatore della Repubblica di Lucca presso la Corte de' Medici, che era allora Ferrante Cittadella; e che gliela aguzzasse per la doppia ragione di essere la Trenta una lucchese, congiunta a lui di parentela, giacchè il Cittadella, che visse dal 1652 al 1742 e fu ambasciatore a Firenze dal 1708 al 1714, nasceva da Luisa di Castruccio Castrucci, sorella della madre di suor Teresa Maria Maddalena. Ecco quello che scriveva alla Repubblica il 22 di marzo: « Erano già molti giorni che la Maestà Sua faceva premute istanze per poter parlare a suor Teresa Maria Maddalena Trenta, a cui già dopo il ritorno di Lucca in Danimarca aveva inviato il suo ritratto gioiellato, quale per esser la medesima già religiosa in questo convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi non fu accettato; e nella scatoletta, dove si trovava detto ritratto, vi pose un crocifisso (quale, dapoi ricevuto, ha sempre tenuto e presentemente ancora in questo viaggio lo tiene da capo al suo letto), ringraziando con ordine de' suoi superiori la Maestà Sua del regalo; ma essendosi adesso molto dibattuto se fosse proprio il permettere una tal visita, alla quale la religiosa molto repugnava, finalmente doppo le premurosissime e replicate istanze del Re, hieri li fu concesso di parlarli, e si portò alle 21 ora al convento, col solo gentiluomo conte Valcher e due lacchè; et entrata solo Sua Maestà nel parlatorio, comparve alla grata la monaca, in compagnia dell'abbadessa, coperto l'una e l'altra il volto colle mani, e dopo breve spazio partì l'abbadessa, lasciando solo suor Teresa Maria Maddalena col Re, comandandoli di alzare il velo e scoprirsi la faccia, come esegui. Et essendo durato circa due ore il congresso, nell'uscire la Maestà Sua fu osservata col fazzoletto al volto come in atto di asciugarsi gli occhi, e si è lasciata intendere di voler di nuovo tornarvi; e fece dare ai poveri, che erano sulla porta di quella chiesa, sei piastre di elemosine. La Sig.ª Principessa Violante (1) fu obbligata, per far superare la difficoltà, che l'istessa suor Teresa Maria Mad-

(1) Beatrice Violante, figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera, fin dal 1689 aveva sposato il Gran Principe Ferdinando, primogenito del granduca Cosimo III. il quale in una sua lettera famigliare fa questo ritratto della nuora: « Veramente io non ho visto mai, nè credo che nel mondo possa trovarsi un'indole come la sua più perfetta, nè una signora di miglior cuore e di mente più candida, in estremo desiderosa di dar gusto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di somma docilità ed inclinata assaissimo alla pietà; condizioni tutte adorabili, che la fanno la delizia e l'amore di tutti noi ».

dalena aveva di abboccarsi col Re, di scriverle una ben long lettera; e dopoi la Maestà Sua ha parlato con particolare stima ed edificazione pubblicamente di questa religiosa » (1).

Il giorno dopo il colloquio (son le parole del Settimanni) « per tempo se ne andò il Re solo col suo maresciallo a Palazzo della Serenissima [Principessa Violante], ed entrato senza cerimonia ed all'improvviso ne' di lei appartamenti, la trovò in vesta da camera, che si tratteneva colle sue dame d'onore (2) a ricamare. Onde si pose vicino al suo telaio con tutta la familiarità, e così si trattenne per due ore discorrendo; ed essendogli dalla medesima proposto di andare a spasso per Boboli fu da esso gradito tale invito al maggior segno. Allora la Serenissima gli domandò la permissione di vestirsi in sua presenza, che accordatole di buona voglia dal Re, si pose alla toelette ad accomodarsi la testa, ed egli, colla solita sua galanteria, andava porgendole li spilli. In questo tempo diede d'occhio ad una certa borsetta, ch'era sopra l'istesso tavolino, e domandando cosa vi fosse dentro, la Gran Principessa le rispose: — Una reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che porto sempre addosso. — Replicò Sua Maestà: — È vero che abbia fatto moltiplicare la farina? — Ed ella rispose: — Certissimo. Ma, oltre a questo, sono senza numero i miracoli di questa Santa. — Soggiunse il Re: — V. A. me l'avrebbe a donare. — Lo farei ben volentieri — rispose ella — ma la mia religione non mel permette. — Se non vuol darmela — soggiunse egli — permetta almeno ch'io la baci. — E fattolo con segni di riverenza, la restituì, avendola per tutto il tempo che durò quel discorso tenuta sempre in mano » (3). Nel convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi stava la Trenta, e ogni cosa, che anche in modo lontano gli richiamasse al pensiero quella donna, tornava gradita al suo cuore.

Il primo d'aprile Federico IV rivide suor Teresa Maria Maddalena. Lasciamone, al solito, il racconto al Settimanni. « Il dopo desinare, sulle XXI ore, col Walter se ne andò a visitare la mo-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Lettera dell'ambasciatore Cittadella alla Repubblica.

(2) Il Frilli parlando della maggiordoma della Principessa scrive: « per ora fa detta figura una dama di casa Guidi di Volterra, essendo poco fa morta la marchesa Bichi, che occupava tal posto ».

(3) L'ambasciatore Cittadella così racconta questo aneddoto nel suo dispaccio del 23 di marzo: « Hieri in occasione di essere S. Maestà dalla Sig.ª Principessa, questa diede al Re una piccola reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e mostrò Sua Maestà di farne stima ben grande; e di lì a poco li soggionse che non sapeva se una tal cosa l'avesse gradita, per non essere adattata alla religione che professava. Allora la Maestà Sua stiede un poco sopra pensiero, e dapoi baciata la stessa reliquia et alzati gli occhi in atto di ammirazione, la portò sopra un taolino vicino ».

naca Trenta; bench'ella avesse mostrato qualche renitenza in ricevere questa visita; e vi si trattenne fino alle 23 ore e mezzo. Con questa occasione fece istanza di vedere il corpo glorioso di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che gli fu mostrato; ed egli, nell'accostarsi alla cassa, s'inginocchiò, ma non si sa poi se fosse per venerazione, o per vederla più da vicino. Voleva intanto il Re far qualche dimostrazione a suor Teresa Maria Maddalena, onde le disse che voleva regalarla, e che perciò voleva sapere il suo bisogno e il suo desiderio. Ma ella francamente rispose che lo ringraziava e che non aveva bisogno di cosa alcuna, poichè il convento la provvedeva di tutto. Al che Sua Maestà replicò: — Com' è ricco questo convento? — Non è ricco — rispose ella — ma non ci lascia mancar di nulla. — Onde il Re, che voleva in tutti modi regalarla, fece chiamare la Priora, con dirle: — Io voleva regalare suor Teresa Maria Maddalena, ma poichè ella non vuole accettare cosa alcuna, prendasi da lei questa borsa — ed in così dire si cavò di saccoccia una borsa con 500 ungheri (1) — e se ne serva pe' bisogni del suo monastero. — Onde fattesi da detta Priora mille espressioni di ringraziamento, accettò il regalo, che non poteva giungere più a proposito, perchè appunto il convento penuriava di grano, e fu riputata una grazia impetratagli dalla Santa. I discorsi passati fra la Maestà del Re e la monaca furono sul medesimo tenore di quelli della prima volta, e s'intese dall'ascoltatrice che la medesima parlò sempre con molta prudenza e prontezza di spirito, particolarmente in quelle cose che risguardavano la nostra religione. Si partì adunque il Re pieno di consolazione, ma non già sazio della grata conversazione di quella monaca ».

Non sarà adesso sgradito sentire questo medesimo racconto dalla bocca di un altro contemporaneo, il proposto Casotti. « La mattina del dì primo d' aprile il Re avea risoluto d' andare a Pratolino, e già erano state spedite tutte le provisioni col servizio necessario per fargli un lauto banchetto; ma, cambiato improvvisamente pensiero, non uscì di casa; desinò bensì in pubblico e furono suoi commensali i due trattenitori [marchese Giovanni] Corsi e [marchese Bartolommeo] Corsini, il Duca [di Giuliano, don Antonio] Salviati, il cav. Filippo Giudici, il cav. Ottaviano Ugolini, ecc. Dopo di che a ore 20 $^1/_4$ si portò a S. Maria Maddalena de' Pazzi, e fatte serrare tutte le porte, vedde in primo luogo il corpo della Santa e si trattenne per lo spazio d'un grosso quarto d' ora ad osservarlo minutamente, e non contento di questo, appena partitosi dall' altare e fatti pochi passi, guardando la struttura della cappella, tornò di nuovo a rivedere il santo corpo. Intanto le monache cantavano continuamente in coro, secondo

(1) Cinquecento ungheri equivalevano a 850 scudi, cioè a lire italiane 4804.90.

il solito (1). Volle poi che gli fossero minutamente spiegati i più celebri miracoli operati dalla Santa e massimamente quelli che sono dipinti sotto la soffitta e fanno fregio alla chiesa. Passò poi nel parlatorio a discorrer colla monaca Teresa Maddalena di S. Giuseppe [Trenta] e introdusse seco il barone Walter, il che non avea fatto nella prima visita, e vi si trattenne fino a 23 ore e mezzo ». Nè tace del dono de' cinquecento ungheri, « il quale giunse molto opportuno, atteso le angustie nelle quali si trovavano quelle buone religiose ».

Federico vestiva allora con semplicità grande. L' abito era di raso nero con ricami in acciaio; portava una parrucca di seta bianca, finissima e inanellata, e un berretto colle piume. Gli pendeva dal collo l' Ordine dell' Elefante; gli cingeva il fianco l' insegna di Gran Maestro dell' Ordine di Danebrog, ch' era una borsa di velluto nero, ricamata in oro, coll' iniziale D. In quel costume volle rivedere Lucca (2), dove soggiornò dal 9 al 13 d' aprile. Il 21 di quel mese eccolo di nuovo al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Vi si trattenne due ore e mezzo; e « i discorsi, per quanto fu inteso, furono tutti di cordialità ». Vi tornò due giorni dopo, ma per congedarsi. « Avvicinandosi il tempo della sua partenza » (scrive il Gualtieri) « rivolse il passo verso il convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi, per rivedere la monaca Trenta. Ed in questa circostanza, in repulsa dell'oro che anteriormente le fu offerto, furon regalate due patenti di capitano di cavalleria, con facoltà di conferirle, a suo arbitrio, a due suoi cugini, o ad altri parenti, e si esibì di raccomandargli per simile impiego all' Imperatore, qualora per il motivo della religione, eglino ripugnassero a militare sotto le sue insegne. Attestò alla medesima ed alla Madre Priora la sua benefica propensione verso il loro monastero, insinuando loro che nei bisogni di esso ricorressero a lui direttamente, con ogni libertà, mediante le loro lettere ». Se poi facessero ricorso alla liberalità sua, resta ignoto. L'offerta delle due patenti di capitano fu accettata e gradita; e Stefano Francesco Trenta, che nasceva da un fratello del padre di suor Teresa Maria Maddalena, finì generale del Re di Danimarca.

« Seppesi » (scrive il Frilli) « che nel licenziarsi il Re dalla detta religiosa, essa gli disse che gli dispiaceva non poterli dire a rivederci in Paradiso, mentre volse inferire che stante la di lui religione luterana, non abiurandola, non poteva godere della gloria

(1) Il Gualtieri nel descrivere il primo colloquio del Re con « questa veramente pia ed esemplarissima religiosa », dice che fin che durò, « congregatesi in coro tutte le altre madri, imploravano dalla Divina Maestà la grazia della sua conversione ».

(2) La Repubblica di Lucca spese per festeggiarlo lire 22 500 lucchesi, ossia 16 800 delle nostre.

celeste ». Il fatto, in sostanza, è ripetuto dal Settimanni, ma però con meno rudezza. Ecco le sue parole: « I discorsi furono del solito tenore delle altre volte, ma vi corse qualche maggior tenerezza, essendo l' ultima volta che doveva vederla, benchè in lei si riconoscesse sempre la stessa indifferenza. E finalmente pregatala che lo raccomandasse a Dio, ella li promise di farlo acciocchè per sua misericordia gli facesse conoscere l' errore in cui viveva. E datosi l' ultimo addio, ella tutta costante, ei tutto lagrime se ne tornò a casa ». Il racconto che ne fa il Casotti offre qualche particolarità maggiore: « Sua Maestà » (son parole di lui) « andò di buon' ora solo solo a S. Maria Maddalena a vedere la monaca Trenta, colla quale si espresse di voler mantenere seco commercio di lettere (1), particolarmente per esser continuamente informato dello stato del monastero, del quale vuol aver continua protezione; e a quest' effetto l' avea raccomandato a S. A. R. [il granduca Cosimo III] e alla principessa [Beatrice Violante], con espressa dichiarazione che avrà per torto grande se non sarà fatto capitale di lui quando il monastero avesse bisogno ».

IV.

Federico IV era venuto in Italia col proposito d' andare anche a Roma. L' ebbe a confessare egli stesso in una sua lettera al duca Rinaldo d' Este, il quale vivamente desiderava d' averlo ospite a Modena; lettera scritta da Bologna il 12 di marzo, e che dice: « operam dabimus, si modo fieri possit, ut iter nostrum in reditu de urbe Roma, ubi versus sanctam septimanam esse statuimus, Modenam versus dirigere possimus mutuumque amorem coram contestari » (2). Il Duca gli offerse il proprio palazzo a Roma, perchè v' alloggiasse; ma, per testimonianza dell' abate Francesco Giuseppe Fossi, ambasciatore estense presso la Corte papale, non se ne prevalse, « per non esservi il commodo della cavallerizza ». Del resto, a Roma, sia il palazzo degli Accoramboni in Borgo, sia l' altro già de' Ludovisi e poi degli Ottoboni al Corso, benchè de' più vasti della città, non erano ritenuti sufficienti a ricevere il Re, e si giudicava che potesse soltanto bastare (son parole anche queste del Fossi) « quello de' SS.ri Riarii alla Longara, habitato già dalla defunta Regina di Svezia e ultimamente dal S.or Cardinale Grimani, che è il più magnifico, dopo quello de' SS.ri Salviati e Barberini ». Da un altro dispaccio dell' ambasciatore estense de' 16 di marzo, si ricava che il Papa prese a far « sollecitare con tutta diligenza gli acconcimi e preparamenti nel palazzo Riarii alla Longara, per ricevervi

(1) Se questo « commercio di lettere » ebbe poi effetto non si sa.

(2) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio di Principi esteri. Danimarca. Federico IV.* Lettera del 12 marzo 1709.

la Maestà Sua, havendone appoggiata l'incumbenza al S.or Cardinale Ottoboni, con fargli anche pagare anticipatamente mille doble in conto di tali spese ed apparecchi, ai quali S. Em.za stava assai applicata, con haver fatto domandare, a nome di Sua Santità, ed ottenuto dal S.or Duca di Bracciano Odescalchi, gli arazzi d'oro della fu Regina di Svezia, acquistati nel sacco di Mantova dal Re Gustavo, e le più pretiose suppellettili da altri nepoti pontificii, per addobbare il detto palazzo Riarii ». Di lì a sette giorni tornava a scrivere che il Palazzo della Longara « in sostanza resta regiamente addobbato, per ordine e conto del Papa, colla direzione e soprintendenza del S.or Cardinale Ottoboni e con gli stessi mobili della già detta Regina e con altri de' più magnifici di questi primari Signori, per ricevervi Sua Maestà, che viene attesa per posdomani, o alla più lunga lunedì o martedì prossimo, havendo havuto ordine da questo Governo monsig. Foscari, governatore di Viterbo, d'esserlo ad incontrare; ed è andato al suo incontro anche il S.or Ugo Accoramboni, che ha particolar servitii colla Maestà Sua; colla quale dicesi che Sua Beatitudine si vedrà in privato, o come casualmente, la sera del giovedì o venerdì santo, nell'hospitale della SS. Trinità, dove espressamente si condurrà a servire alle tavole quei pellegrini ». Aggiungeva in un poscritto: « Con staffetta di Firenze si è poi inteso che il Re di Danimarca non sarà più qua se non dopo Pasqua » (1). Un altro contemporaneo, il cronista Antonio Fiocca, parlando della tanto desiderata venuta a Roma di Federico IV dice, che « dovevano farsi con molta pompa tutte le feste de' santi che correvano nel tempo della sua dimora »; e che « si andavano anche accordando col cerimoniale le altre cose più difficili per il trattamento che doveva darseli dal Papa e dai Cardinali » (2). A questo proposito (è sempre il Fiocca che scrive) « fu richiesto il voto di molti virtuosi, e fra gli altri se ne vidde uno molto erudito del Vescovo di Sarzina (3), in cui mostrava che il Papa poteva ammettere il Re al bacio del piede e darli anche la sua benedizione. In che però non veniva seguitato dagli altri, benchè le prove da esso dedotte erano erudite e forti ».

Ecco che a un tratto Federico cambia proposito e il viaggio di Roma va in fumo. Un primo accenno se ne trova nel dispaccio del Fossi al duca di Modena del 27 di marzo: « Corrono varie le voci » (così scrive) « della venuta del Re Danese; dicendo alcuni che da Firenze sarebbe andato a Pisa, a Livorno e a Lucca, e

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Roma. Francesco Giuseppe Fossi.* Lettere de' 13, 16 e 23 marzo 1709.

(2) Antonio Fiocca, *Memorie notabilissime occorse nel pontificato di Clemente XI*; opera per più conti curiosa, che è rimasta inedita.

(3) Monsig. Giambattista Braschi.

ripassando a Firenze ritornerebbe a' suoi Stati senza venire più qua, così dissuaso da alcuni suoi Ministri luterani, o forse astretto da qualche affare di Stato; e altri, che comparirebbe a Roma all' improvviso dopo le feste ». Il 30 del mese stesso soggiungeva: « Si dà per certo che il Re Danese non verrà più a Roma, havendo scritto il S.or Ugo Accoramboni » (che era andato ad incontrarlo sino a Firenze) « al S.or Cardinale Paolucci, suo parente, di haver usato ogni più efficace preghiera con Sua Maestà e con i suoi principali Ministri per indurlo a questo viaggio, benignamente intenzionato, e di havergli detto candidamente la Maestà Sua che i suoi predicanti ne l'havevano dissuaso ». Alla Corte pontificia molto rincrebbe che Federico più non andasse a Roma, « mentre » (è sempre il Fossi che scrive) « vi era luogo a sperare qualche vantaggio alla nostra religione, alla quale Sua Maestà pare naturalmente inclinata e parziale ». Aggiunge il Fiocca che più di tutti a esserne amareggiata « fu la Santità di Nostro Signore, la quale haveva concepito forti speranze di fare questa pesca ».

De' colloqui del Re con la Trenta n' era corso il grido anche a Roma (1), e la possibilità che il monarca danese potesse abbracciare il cattolicismo cominciava a farsi strada ne' cuori. L'Ottieri afferma che « tanto la monaca, quanto il Granduca, concepirono una giusta speranza di mutazione »; asserisce inoltre che Cosimo III dette parte a papa Clemente « della disposizione trovata, e promossa anche per mezzo di alcuni Gesuiti, nel Re a farsi cattolico », e conchiude: « fama corse che se il ministro predicator luterano, il quale stava sempre a lato del Re, non avesse impedito a Federico il mutar religione, ora con argomenti spiegati a suo modo e ora con ragioni di Stato di grandissima perturbazione ne' suoi regni e sollevamento ne' sudditi, ne sarebbe seguito l'effetto ». Anche il Fiocca del non essere Federico andato a Roma e del suo frettoloso ritorno in Danimarca ne dà per intiero la colpa « alli predicanti che seco conduceva, sul dubbio da essi concepito che potesse egli abbracciare la fede cattolica », avendone avuto « qualche lume a Firenze », appunto per gli spessi colloqui colla monaca lucchese. In tutte queste dicerie l'immaginazione doveva avere la sua parte. A buon conto l'ambasciatore Cittadella fin dal primo giorno dell' arrivo del Re a Firenze scriveva alla Signoria di Lucca: « pare che il viaggio a Roma sia svanito ». Era dunque svanito prima che rivedesse la vecchia fiamma della sua giovinezza e fosse dalla bocca di lei con sì vivo e dolce e caldo affetto stimolato ad abbracciare il cattolicismo. Del resto, per testimonianza dell' Ottieri, Federico, tornato che fu in Danimarca, « mostrò poi ne' fatti ch' ei deside-

(1) Ippolito Pindemonte in una delle sue epistole, che stampò a Pisa l'anno 1798 nel vol. VII del *Parnaso degli Italiani viventi*, prese a descrivere lo stato dell'animo della Trenta dopo i colloqui col Re.

rava di compiacere alle promesse fatte nell' ultima visita alla monaca di favorire la cattolica religione e i cattolici; poichè, ad istanza del marchese Carlo Rinuccini, inviato del Granduca di Toscana, diede l'esenzione a' sacerdoti, i quali lasciò che vivessero ne' suoi dominii e che esercitassero una specie di missione senza strepito; e di più che non fossero sottoposti a sostenere l'alloggio de' soldati, come prima di ciò erano stati costretti, con aggravio e rigore e senza alcun riguardo. Concesse parimenti ai cattolici che potessero godere di alcuni privilegi dati loro ne' tempi addietro, e che non fossero nè infestati, nè inquietati ».

Vittima d' una infermità che la travagliò per quindici mesi, suor Maria Maddalena rese lo spirito al Creatore il 9 decembre del 1740, in quello stesso convento degli Angioli a Firenze dove aveva riveduto Federico IV, in quella cella dove tante volte aveva offerto a Dio il suo cordoglio, e che fu per quarantasette anni muta testimone delle ansie, degli sgomenti, de' contrasti che le straziarono il cuore; testimone ben anche d' immortali speranze e di un sublime sacrifizio.

Parte seconda.

Il fidanzato della Trenta.

I.

L'abate Francesco Cancellieri, che due volte prese a illustrare il soggiorno di Federico IV in Italia e le relazioni sue con suor Maria Maddalena Trenta, nel primo scritto riporta quello che dice l' Ottieri, e arrivato al punto in cui parla del fidanzato della gentildonna lucchese, « il conte, poi principe, Filippo Hercolani », dichiara in una nota: « vedremo che il Polidori e il Reboulet narrano che fu il marchese Filippo Bentivoglio» (1). Trascrive poi, al solito, per disteso il brano della Vita di papa Clemente XI di Pietro Polidori, in cui tratta del Re di Danimarca; si guarda però (e ha ragione) di riportare il brano del Reboulet, « non avendo fatto altro che tradurre in francese tutto quello che ha scritto in latino il Polidori » (2).

(1) Cancellieri F., *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I Re di Danimarca negli anni 1027 e 1474 e di Federico IV giunto a Firenze con l' animo di venirvi nel 1708*, in Roma, l' anno MDCCCXX, pagg. 33, 40 e 41.

(2) Polidori P., *De vita ac rebus gestis Clementis XI*, Urbini, 1727, pag. 209 e segg.— Reboulet, *Histoire de Clément XI*, Avignon, 1752, tom. I, pag. 260 e segg.

Il brano del Polidori è questo:

Fridericum IV Danorum regem a catholica fide amplectendo minime abhorruisse, frequenti, sed obscuro perinde ac vario multorum sermone vulgabatur. Nec alio intempestivum ipsius in Italiam spectasse iter, privato Oldemburgensis Comitis afficto nomine, perperam dictitabat. Huic Romam cogitanti dignum Rege hospitium Clemens parari iussit; mutata deinde inopinato sententia, conversoque Florentiae itinere, Bononiam invisentem, equites Carolum et Alexandrum Albanos germani fratres filios misit, qui suo illi nomine honores impertirent et officia. Nullum praeterea observantiae genus, quod Regem deceret, nec pontificiae liberalitatis argumentum in urbe ipsa Ferrariae et alibi, quo divertere contigit, praeterivit, quo sua erga Principem reverentiam testaretur. Addidit et munus septemdecim voluminum, in quibus ab egregiis pictoribus expressae aeneis typis exhibebantur praestantiores Romanae urbis statuae, signa, tabulae pictae, plateae, fontes, palatia, triumphales arcus, obelisci, columnae, aliaque prisca atque recentia diversi generis aedificia, monumenta, opera. Ut quandoquidem Urbem maximam regia sua praesentia non dignabatur, ipsa, quo licebat modo, regalibus oculis conspicienda exhiberentur. Tam grata et honorifica significatione excepti sunt a Rege Albani fratres cum pontificiis donis et officiis, ut vel tunc non obscure patuerit eum orthodoxae religioni non omnino adversum vixisse. Clementi maiori, qua potuit, veneratione gratias rependit; immortales vero habiturum pronunciavit, quod Philippum marchionem Bentivolum damnatum capite, se petente, liberrima lucis usura ille frui permiserit. Impensi a Pontifice, aliisque catholicis Principibus Friderico honores, non ita multo post religioni cessere propitii. Reversus siquidem Rex in Daniam, marchione Rinuccinio, Cosmi III M. Etruriae Ducis allegato omnium nomine, potissimum flagitante, orthodoxos sacerdotes gravi ac permolesto oneri hospitio excipiendi milites exemit; tum autem in universis suis provinciis multis antiquis privilegiis iuribusque restituit.

Qui non si nomina per niente nè la monaca Trenta, nè il suo fidanzato. Eppure il Cancellieri asserisce:

...questo racconto serve a farci sapere la grazia della vita accordata da quel Sommo Pontefice al marchese Filippo Bentivoglio di Bologna a risguardo dell'intercessione di quel Sovrano, che forse con eroismo gli avrà procurata la virtuosa monaca, da lui ingiustamente abbandonata.

Nell' altra sua monografia poi piglia a dire:

...questa virtuosissima monaca, come seguita a narrare l'Ottieri, *avea riconosciuta in se stessa la vanità e la fallacia delle promesse degli uomini, perchè il marchese Filippo Bentivoglio* (da lui scambiato col conte, poi principe Filippo Hercolani) *essendo povero figliuolo l' avea assicurata di volerla sposare; e divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa. Ella, senza lagnarsi di lui, come altra donna avrebbe fatto, si rivolse con fortezza e con risoluzione a Chi non le potea mancare.* Pertanto non solo si volle consacrare a Dio, facendosi monaca, ma, benchè da lui ingiustamente abbandonata, usò l'eroismo d'impegnare il principe

Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia della vita dello stesso Marchese, reo di delitto capitale (1).

È evidente che nel cervello del Cancellieri si è a mano a mano andata creando una leggenda. Trova nel Polidori e nel Reboulet che Federico chiese e ottenne la grazia della vita per il Bentivoglio, e questo fatto lo impressiona in modo che si dà a credere ne fosse istigatrice e consigliatrice la Trenta, sebbene di lei non facciano punto parola quei due biografi di papa Clemente XI. Questa credenza, da principio, nel Cancellieri è un dubbio, e scrive: « intercessione che *forse* gli avrà procurata la virtuosa monaca »; poi addirittura gli si fa certezza e torna a scrivere: « usò l'eroismo d'impegnare il principe Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia ». Il dubbio, poi la certezza, che l'interceditrice sia proprio lei, spinge la fantasia del Cancellieri a un altro volo, anche più ardito: quello di ritenere che il fidanzato non sia « il conte, poi principe Filippo Hercolani, bolognese », come vuole l'Ottieri, ma un altro Filippo, un altro bolognese, il Bentivoglio, il graziato per opera di Federico IV. Si tratta di un' allucinazione volontaria bella e buona!

II.

Filippo, figlio di Ulisse Bentivoglio e di Pannina Malvezzi, insieme con due altri gentiluomini era stato condannato a morte da Clemente XI, per aver preso parte a un sanguinoso duello, che contristò tutta Roma. « Il celebre fatto » (son parole del Cancellieri, che del duello stesso già n' aveva tenuto parola in due altri (2)

(1) Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV Re di Danimarca in Firenze e in Bologna nel 1709 e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al Marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di Suor Teresa Maria Maddalena Trenta, lucchese, monaca carmelitana, col diploma di Protettore perpetuo dell' Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico*, ann. 1821, tom. IX, pagg. 103-104.

(2) Cancellieri F., *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente processi o processioni, dopo la loro coronazione, dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, in Roma, MDCCCII, presso Luigi Lazzerini, pag. 425.

Cancellieri F., *Il Mercato, il Lago dell' Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano al Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona, descritti*, in Roma, per Francesco Bourliè, MDCCCXI, pag. 78.

Intorno a questo duello sono pure da consultarsi:

Bruzzone, *Scipione Santacroce*; nella *Domenica Letteraria*, ann. III, n. 24.

Ademollo A., *Scipione Santacroce*; nel *Fanfulla della Domenica* del 15 giugno 1884.

Neri A., *L' assassinio di Angelo Gavotti*; nel *Giornale Ligustico*, ann. XI, pagg. 292-295.

de' suoi molteplici lavori) «è narrato in questo modo nel *Diario* di Francesco Valesio:

Martedì 4 settembre 1703. Angelo Gavotti fu ucciso in un duello da Scipione Santacroce in Campovaccino, alla presenza del marchese Filippo Bentivoglio e del marchese Nereo Corsini. Mercoldì 5 il Gavotti fu esposto a S. Nicola di Tolentino, ove fu umato nella cappella della Madonna di Savona (1).

È venuto fuori il seguente madrigale:

È morto il buon Gavotti
Come già Cristo in Croce
Da Scipion Santacroce,
In mezzo a due assassini,
Bentivoglio e Corsini.

«Tutti e tre i condannati però» (prosegue a scrivere il Cancellieri) «furono contumaci. Il Corsini si rifugiò in Toscana; Santacroce a Vienna ed il Bentivoglio a Venezia, senza che per interpozizione di valevoli uffizi avesse luogo per lui la confisca de' beni». Il Corsini, per altro, nè fu Neri, nè si rifugiò in Toscana. Fu Cammillo, che nacque nel 1655 da Andrea e Agnoletta di Ottaviano de' Medici, il quale, per testimonianza del Passerini, «condannato alla morte, alla confisca dei beni e alla privazione di tutti gli onori, sfuggì alla esecuzione della sentenza, riparando in Venezia, unico luogo in allora dove i fuorusciti potessero sperare un ricovero; e vi rimase finchè non gli fu concesso di potere liberamente tornarsene a Roma dopo la revoca della condanna, che fu accordata quando le famiglie Gavotti e Santacroce ebbero giurata la pace» (2). Il Santacroce, nel fuggire, «passando per Siena e stimolando alla corsa il vetturino che lo serviva, diede il calesse addosso ad un povero vecchio, che non havendo tempo di ritirarsi, restò sotto le ruote e poco dopo morì» (3). Il duello poi meglio assai che dal Valesio è descritto da Francesco De' Capitani in questa lettera, che ha la data di Roma 8 settembre 1703:

Domenica fu fatta una nobilissima serenata alla Regina di Pollonia [la vedova di Giovanni Sobiescki], ove fu attaccato lite, a conto di precedenze di carrozze tra il Sig. Marchese S. Croce, nipote del Sig. Cardinal S. Croce, con il Sig. Angelo Gavotti, nipote per la parte della moglie del

(1) Un ramo della famiglia Gavotti di Savona, verso la metà del secolo XVII, andò a stare a Roma. Nella chiesa appunto di S. Niccola da Tolentino si trova il sepolcro di questa famiglia, ed è presso l'altare di Nostra Donna della Misericordia di Savona, che fu dotato da G. B. Gavotti, morto nel 1661, d' anni novanta.

(2) PASSERINI L., *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, Cellini, 1858, pag. 147.

(3) R. Archivio di Stato in Genova, *Lettere di Ministri. Roma*, mazzo 47.

Sig. Cardinal Marescotti, ove fu detto Gavotti imputato da S. Croce di mal creato, di che dal Gavotti, per mezzo del Sig. Marchese Corsini, fu domandate satisfazioni al S. Croce, quale ostando di non voler dare, li fu data dal Corsini una disfida di duello a nome del Gavotti, dal quale accettata, fu fatto il detto duello in Campo Vaccino, dirimpetto a S. Francesca Romana, onde servì da patrino al Gavotti il Corsini et al S. Croce il Marchese Bentivogli. Havevasi però accordato i padrini che al sol metter mano delle spade dovessero arrestare; ma, nel mettersi in guardia, il Gavotti s'incontrò con il piede sinistro in un sasso che lo fece alquanto pendere per cascare, onde avistosi del avantagio il S. Croce, non hauto riguardo alle condizione, stese una stoccata al Gavotti, il quale cascò in terra, et ivi il S. Croce li replicò altre stoccate in n.° di 6, perchè alla prima stoccata il Corsini, suo padrino, si svenne e non potè assistervi; al qual tradimento corse un servitore di Gavotti, domandando la vita per il suo padrone. Li fu dal padrino di S. Croce risposto con un fendente nel viso e dal S. Croce con una stoccata nel petto. Finalmente il Gavotti appena condottosi in chiesa di S. Francesca Romana, morì, et il suo servitore è alla Consolazione con poca speranza di vita. Si crede che per tal fatto ne possa seguire molti inconvenienti, sì per la gran parentela dell'una parte e dell'altra, sì per il tradimento usato. Finalmente Marescotti non ha volsuto dar udienza al Cardinal S. Croce; dimostrazione che cova l'ira nel seno. Sua Santità pare l'ha sentito di male stomaco, perchè ne fa fare rigorosissimo processo et ha mandato monitorii *de non offendendo* ad i parenti dell'una e l'altra parte (1).

(1) Francesco Fasce, agente della Repubblica di Genova presso la Corte pontificia, ne fa questa descrizione: «Domenica a sera ritrovandosi con la sua carrozza sulla Piazza della Trinità de' Monti Angelo Gavotti, che si era preso luogo per sentire la serenata che si faceva fare dalla Regina di Polonia, sopravenne il figlio del Marchese Santa Croce, che pretendeva gli si dasse luogo; ma non muovendosi il primo, fece questi un giro colla sua carrozza e nel ritorno investì quella del Gavotti, con dire che così si trattavano le persone malnate. Di questa ingiuria risentito il Gavotti, al quale fu riferita, et i parenti di lui, fu pensato di farne risentimento e averne il riparo; fu perciò tenuto dai medesimi un congresso, a cui intervennero D. Augusto Chigi, Marchese Ruspoli, Angelo Gabrielli, Marchese Patritii, Camillo Corsini et il Gavotti medesimo, e fu risoluto di chiamare in duello il Santa Croce; ma perchè la cosa non meritava tanta dote, stante che il Gavotti non era presente all'ingiuria che gli era detta, e si credeva che Santa Croce havrebbe dato sodisfattione senza venire all'estremità, fu mandata la disfida per mezzo del Corsini, il quale hebbe commissione di portarla lui, essendosi creduto che, per essere parente dell'uno e dell'altro, haverebbe portata la cosa in forma che o non sarebbe seguito il duello, o al più non si sarebbe fatta se non la mostra di volersi dar soddisfattione colla spada; e a questo solo passo assicuravano gli altri il Gavotti che si sarebbe venuto, e non più oltre; anzi il Chigi diceva che vi si sarebbe trovato lui stesso per far che nemmeno a questo atto si fosse venuto. Ma portatasi la sfida dal Corsini con poca circospezione e accettata questa dal Santa Croce senza alcun' altro trattato che di battersi, chiamò questi per padrino il Marchese Bentivoglio,

Anzi tale e tanta fu la collera del Pontefice, che sdegnò perfino di accettare la « pace », che il cardinal Marescotti gli esibiva a nome della vedova, la quale si mostrava « pronta a fare con ciò il miglior sacrificio che possa ricevere l'anima del marito »; rifiutò di accordare alla Regina di Polonia la chiesta udienza, perchè ospitava il Bentivoglio, cercando ogni modo per farlo con sicurezza fuggire; ordinò si derogasse al privilegio ecclesiastico messo innanzi dal Corsini per sottrarsi al foro civile, onde impaurito l'ambasciatore di Spagna ricusò di proteggerlo (1).

III.

Riguardo alla grazia è da sapersi che prima che il re Federico rivedesse a Firenze la Trenta, già aveva a Venezia conosciuto il Bentivoglio. Ed è poi singolare che una particolarità di tanto peso e di così grande interesse sia stata appunto scoperta dal Cancellieri e da lui raccontata per il primo. Ecco le sue parole:

Ai 24 di febbraio nel 1709 il Senato di Bologna fu avvisato dal cardinal Legato Niccolò Grimaldi del prossimo arrivo del re Federico IV sotto il nome di Conte di Oldemburgo, acciocchè si usassero verso di lui tutte le dimostrazioni d'onore e d'ossequio, e che si scegliesse uno de' più nobili palazzi di quella città per alloggiarvi comodamente e decentemente quel Sovrano. Ai 25 furono perciò eletti i senatori Vincenzo Bargellini, Antonio Bovio ed i conti Camillo Bolognetti e Vincenzo Ranuzzi, che

e si trovò all'hora appuntata nel luogo destinato a Campo Vaccino, dove trovò il Gavotti, che stava sulla buona fede del trattato fatto alla mattina; e sentitosi chiamare dall'inimico, uscì egli pure in campo, ma con la spada sua da città e senza che si misurassero l'armi, o si dividesse il sole; nelle quali due cose haveva tutto il svantaggio. Si messe a battersi coll'inimico, che essendo venuto risoluto per combattere haveva spada e abito proprio per tal fonzione. E restò ferito il Gavotti nel primo incontro tra la gola e il mento e assai subito fu investito d'un'altra stoccata nel fianco, che gli trafisse il petto, per la quale cadde a terra, dicendo non potersi difendere; ma ciò non ostante, il Marchese gli andò sopra e con cinque altre stoccate lo conficcò, benchè fosse rivoltato col petto in giù. E perchè un lacchè del ferito lo pregava a dar la vita al padrone, ferì questo di un gran rovescio in capo, et avanzatosi il Marchese Bentivoglio ferì ancor esso il lacchè con due stoccate, una delle quali passa d'un canto all'altro. A questo spettacolo accorse un monaco di S. Francesca Romana per assistere al Gavotti, dal quale hebbe i segni di contrizione e potè dargli l'assolutione. Seguito questo fatto, si rifugiò il Santa Croce nella chiesa di S. Pietro in Vincola; e il Bentivoglio si ritirò nel palazzo della Regina [di Polonia], alla quale serve; et il Corsini con una bacchetta in mano, senza essersi presa alcuna parte nel fatto, si ritirò nella chiesa di S. Francesca Romana ».

(1) Neri A., *L'assassinio di Angelo Gavotti*; nel *Giornale Ligustico*, XI, 295.

come deputati assistessero e servissero S. M. dall'ingresso nella Legazione fino ai confini... Ai 27 fu spedito a Venezia il sig. Luca Pederzani, persona molto abile e manierosa, con lettera dell'Assunteria al marchese e senatore Filippo Bentivoglio, figliuolo del senatore Ulisse, che ancora vi dimorava, durando la sua contumacia, affinchè appena giunto il Re, cercasse d'indagare la intenzione di S. M. sopra la sua partenza da quella città, suo viaggio ed arrivo a Bologna, la qualità della sua Corte e famiglia, uso di servirlo a tavola ed i regali ricevuti da quella Repubblica.

Del resto, le relazioni tra il Re di Danimarca e il marchese Filippo Bentivoglio in Venezia furono assai più intime e più frequenti di quello che ritiene il Cancellieri; e di questo ne rende la più ampia testimonianza Pietro Giovanni Giardini, agente diplomatico del duca di Modena presso la Repubblica Veneta. Rinaldo d'Este si struggeva dal desiderio d'avere ospite a Modena il Re, e a questo effetto gli scrisse, e inviò al Giardini la lettera, perchè col mezzo di una mano gradita e sicura gliela facesse pervenire. Il Giardini si affrettò a rispondere al Duca:

La Maestà Sua distingue in tutte le occasioni tra le prime dame veneziane con pubbliche dimostrazioni di stima la Sig.ra Marchesa Bentivogli, sorella del sig. Senatore Caprara; e siccome questa dama dichiara una singolare venerazione per V. A. S., ho creduto che la lettera dell'A. V. S. non possi passare per mezzo più stimabile alle mani di S. M. quanto per quelle della dama. La ne ha incontrata l'occasione con pregio particolare.

Di lì a poco tornava a scrivergli:

Circa il Re di Danimarca l'A. V. S. sarà stata servita di vedere che la Sig.ra Marchesa Bentivogli si era caricata volontieri di servire V. A. S. presentando a S. M. la di lei lettera. Non ho potuto dopo trovare e riverire la dama, troppo occupata in queste funzioni del carnevale; ma per mezzo del sig. Marchese, suo marito, mi ha fatto ella sapere che la lettera era stata presentata alla M. S., la quale haveva detto che questi Prencipi d'Italia molto lo obbligavano con sì cortesi offerte.

Vi è di più. Condotto che si fu il Re in Toscana, le informazioni che il Giardini dava al Duca sui viaggi di lui, avevano sempre per fonte la marchesa Bentivoglio; e giunge a dirgli che quella dama « non può essere più intrinsecamente informata, carteggiando seco frequentemente il Re » (1).

Che bisogno c'è di lambiccarsi il cervello a indagare chi spinse il Re a intercedere presso Clemente XI la grazia per il marchese Filippo Bentivoglio; particolarità taciuta dal Polidori e dal Reboulet; quando la cosa più ovvia e più naturale è che fosse la sua

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli Ambasciatori. Venezia.* Dispacci di Pietro Giovanni Giardini al Duca dei 2 e 9 febbraio e 13 aprile 1709.

moglie stessa, la Cammilla del conte Francesco Caprara, da lui sposata fin dal 1688 e che gli partorì due figlie, la Porzia, che nel 1708 si maritò col conte Marcantonio Caleppio di Bergamo, e la Laura, che coltivò con amore le lettere e fu moglie del marchese Francesco D'Oria? Dell'aver poi la Trenta pregato Federico a far perdonare il Bentivoglio dal Papa (come sogna il Cancellieri) ne tacciono pure l'Ottieri e il Frilli, il Gualtieri, il Settimanni e il Casotti; e il silenzio di que' cinque contemporanei, così bene informati delle azioni del Re di Danimarca a Firenze e de' colloqui suoi colla monaca lucchese, ha un grande significato.

IV.

Carlo Minutoli, che impiegò lui pure la penna a discorrere degli amori infelici della Trenta, piglia a occhi chiusi e come oro di coppella le allucinazioni del Cancellieri; e per giunta niente sa che de' contemporanei di lei ne abbia scritto anche il Casotti; conosce soltanto ciò che ne dicono l' Ottieri e il Settimanni; e siccome l' autorità di questi due gli dà ombra, ecco come cerca d'infirmarla:

...egli [l'Ottieri] però scambia il Bentivoglio con un Filippo Hercolani, pur di Bologna, sulla fede forse del Settimanni, che avea pel primo fatto lo scambio. Ma il Settimanni quanto merita fede per le cose da lui vedute in Firenze, altrettanto è inesatto nelle notizie che reca di fuori, e Lucca era a quel tempo rispetto a Firenze come fuori della Toscana. Le più sicure notizie raccolte dal Cancellieri, dal Litta, ecc. non lasciarono verun dubbio sul vero nome e cognome del personaggio che avea impegnata la sua fede colla Maria Maddalena Trenta, prima che avvenisse l'incontro di questa col Principe di Danimarca (1).

Quanto siano « sicure » le notizie raccolte dal Cancellieri, s' è veduto; resta da vedere quanto siano «sicure » quelle che fin dal 1834 ne dette Pompeo Litta (2). Afferma che Filippo Bentivoglio

...invaghitosi di Maddalena Trenta, gentildonna lucchese di celebre avvenenza, promise di sposarla; ma, qualunque ne fosse il motivo, le nozze non ebbero effetto. Si rassegnò la giovin donzella a questa sciagura, ma alcun tempo dopo si trovò pur troppo involta in simili vicende, avendo per lei concepito ardente passione il Principe di Danimarca, venuto in Italia nel 1691 e che fu poi conosciuto col nome di Re Federico IV. Troppe gravi difficoltà si presentavano all'unione d'una privata gentildonna con un Principe, onde due anni dopo, come era quasi da prevedersi, non le

(1) Minutoli C., *Discorso su Federigo Quarto Re di Danimarca e di Norvegia e M.ª Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, XX, 211.

(2) Litta P., *Famiglie celebri italiane. Bentivoglio di Bologna*, tav. IX.

rimase altro partito che di rinchiudersi in un monastero, e scelse quello delle Carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi degli Angioli di Firenze. Essa non si dimenticò però mai del suo primo amante, benchè le avesse fatto l'oltraggio di abbandonarla. Filippo, intanto, signore molto ricco e potente, nel 1699 alloggiò in Bologna nel grandioso palazzo di sua famiglia la vedova di Giovanni Sobiescki re di Polonia, Maria Casimira, che si ritirava coi tre figli a Roma, non essendole riuscito di far passare la corona del marito sul capo del suo primogenito. Filippo passò anch'egli a Roma per corteggiare la vedova Regina, e nel 1700 ebbe colà un disgustoso incontro con Costantino Sobiescki, uno dei tre figli del defunto Re, essendo le cose giunte al segno che i due contendenti circondati da bravi fecero alle schiopettate per le strade di Roma. In maggiori imbarazzi si trovò Filippo poco dopo per essere stato padrino, con Neri Corsini, di Scipione Santacroce in un duello eseguito in Campovaccino, in cui rimase ucciso Angelo Gavotti di Savona. Dovè fuggire, ed essendo perseguitato da una condanna di morte e da terribili scomuniche, si ritirò a Venezia, unico asilo in Italia ove vivevan sicuri i rei di Stato. Tornò intanto in Italia nel 1709 il Re di Danimarca, e giunto a Firenze, i suoi primi passi furono al Monastero degli Angeli per rivedere la donna che lo aveva incantato. I discorsi della monaca col Re s'aggirarono ben presto sul Bentivoglio, suo antico amante, e tali furono le di lei istanze presso il Re acciò gli fosse concesso perdono, che Federico si determinò d'intercedere grazia pel Bentivoglio presso Clemente XI. La grazia fu fatta ed egli ritornò in patria, ove fu ammesso in Senato nel 1718.

Nella sostanza, è la leggenda del Cancellieri con una frangia di più: « i discorsi della monaca col Re sul Bentivoglio, suo antico amante ». La Trenta forse non seppe neppure che fosse al mondo Filippo Bentivoglio; quello che seppe, pur troppo, fu d'avere avuto un amante che la tradì, e che questo amante era il bolognese Filippo Hercolani.

GIOVANNI SFORZA.

I CARATTERI UMANI

IV. (1)

Molti, anzi quasi tutti i psicologi, che hanno scritto dei caratteri, hanno sentito il bisogno di ordinarli, tracciandone un *sistema* o un *metodo*. Troppo modesti o troppo furbi furono quelli, che trovando l'impresa di classificarli troppo ardua, fors'anche impossibile, ci diedero dei ritratti o più spesso delle caricature, che possono però avere un grande valore artistico. Troppo lungo e noioso lavoro sarebbe parlare di tutti questi sistemi o metodi di classificazione. Sento però il bisogno di fare una breve critica dei migliori e dei più conosciuti, non foss'altro per giustificare il mio metodo di ordinamento. Se non avessimo tutti la speranza di far meglio di quelli che ci hanno preceduto, perchè dovremmo tentare di battere un'altra via? La via peggiore è senza dubbio la metafisica, sia poi teologica o teleologica o hegheliana. Basterebbe a dimostrarlo lo studio della classificazione dei caratteri fatto dal Paulhan, che trovò già un critico severo, ma giusto, nel Fouillée.

Secondo il Paulhan la legge che spiega la formazione del carattere è la *legge d'associazione sistematica*, cioè l'attitudine di ogni elemento, desiderio, idea o immagine, di suscitare altri elementi che possono associarsi ad esso per un *fine* comune. Questa legge poi si completa coll'altra dell' inibizione sistematica, che esprime l'arresto, che ogni elemento psichico tende ad imporre ad ogni elemento, che non può associarsi armonicamente per un dato fine. La parte di vero, che tenebrosamente si nasconde in queste parole sotto il velame sacro dell'idea, poteva affermarsi di certo in forma più semplice e più chiara. Paulhan trova, che vi sono dei caratteri equilibrati e dei caratteri non equilibrati, dei caratteri coerenti e unificati ed altri incoerenti e non unificati. Ma il Fouillée gli oppone, con fine arguzia, che conviene prima sapere quali sono gli elementi reali, tra i quali vi è o non vi è equilibrio, coerenza, unificazione. Prima dunque di studiare nel meccanismo del carattere, il rapporto delle diverse ruote fra di

(1) V. fascicolo 16 ottobre 1900.

loro, si deve studiare le ruote stesse (1). Questo stesso Fouillée, che critica tanto bene la metafisica del Paulhan, venendo a darci una classificazione migliore, fa forse peggio di lui; nè poteva fare altrimenti, perchè chi scompone il processo psichico nel *sentire*, nel *pensare* e nel *volere*, non è di certo psicologo, e chi fa del volere una facoltà e non un momento comune a cento atti diversi della vita psichica, non conosce neppure l'alfabeto della psicologia positiva.

E infatti egli afferma una vera eresia quando scrive, che non è la passione dominante che fa il carattere, ma è il predominio della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà. E continua a sbagliare, quando divide il temperamento in sensitivo e in attivo, facendo poi varie suddivisioni dei due tipi. Per lui il temperamento sensitivo può essere a reazione pronta e intensa o lenta e poco intensa. I caratteri poi si distinguono in pochi e grandi gruppi e cioè nei *sensitivi*, negli *intellettuali* e nei *volontari*. La confusione delle idee è il difetto fondamentale di tutto il voluminoso suo libro sui caratteri e basti il dire che l'intelligenza è giudicata fattore essenziale del carattere, mentre a questa parola si è sempre dato in tutte le lingue un valore etico e che spetta al mondo affettivo, per cui uomini di diversa intelligenza possono però avere uno stesso carattere e d'altra parte uomini della stessa genialità possono avere carattere molto diverso.

Il Perez, che è psicologo acuto e che ha dato alla letteratura psicologica egregi lavori sull'evoluzione del pensiero e degli affetti nel fanciullo, ha dedicato tutto un volume allo studio dei caratteri, ma venuto alla loro classificazione, sbaglia quanto gli altri e forse ancor più. Il suo libro si appoggia tutto quanto sull'osservazione dei fatti, e dopo aver descritto i suoi sei tipi principali ci dà di ciascun gruppo esempi presi dal vero. Questi sei tipi sono davvero curiosi, vorremmo quasi dire, bizzarri. Egli distingue i *vivaci*, i *vivaci ardenti*, gli *ardenti*, i *lenti*, i *lenti ardenti* e gli *equilibrati*. Come ognuno vede per il Perez non vi sono che due grandi categorie di uomini, cioè le tartarughe e le aquile e fra essi gli equilibrati, che sono mezzo tartarughe e mezzo aquile.

Per persuadersi, come i tipi creati dal Perez siano tracciati con una grande nebulosità, mi basti il darvi le linee più salienti, che distinguono i *lenti ardenti*, come chi dicesse gli uomini *agrodolci* o di sapore *dolce e forte*.

Le calme extérieur, et plus ou moins complet, des *lents-ardents*, recouvre une sensibilité profonde, aux obsessions passionnées, fécondes en rêveries sentimentales. Un tel état, même sans complication de maladie, et en dépit de la douceur et des caresses du milieu, entraîne quelque sérieux d'humeur. Même chez ceux dont la lenteur n'est pas très accusée, et qui rentreraient par certains côtés dans la classe des

(1) Fouillée, *Tempérament et caractère*, Paris, 1895, pag. 126.

vifs, la gaîté ne brille et n'éclate que par échappées. Mais, vivant d'imagination et de pensée autant que de sentiment, ils connaissent des joies intimes et très intenses, soit sensuelles, affectives, esthétiques ou morales. La force qui est en eux ne se manifeste toute entière que dans certaines circonstances exceptionnelles: c'est souvent le tempérament de l'eau dormante, du volcan sous la glace. Leurs colères, surtout lorsque le milieu où ils ont d'abord vécu les a laissés assez calmes, deviennent, à l'âge adulte, de plus en plus rares, sans cesser d'être impétueuses. La souffrance, surtout la souffrance morale, est facilement exagérée par leur imagination, et, comme ils ont, moins que d'autres, la faculté de s'en débarasser ou de l'atténuer par la distraction des idées et la diffusion des mouvements, elle produit en eux des refoulements et des froissements profonds. Ils s'en repaissent comme d'autres de leurs joies, ils savourent leurs secrètes indignations avec une sorte de jouissance âpre et orgueilleuse. Le rôle de martyr leur va mieux qu'aux vifs, qui ont la joie et l'oubli faciles, et qu'aux lents, que leur apathie ou leur indifférence protège, et qu'aux ardents eux-mêmes, qui sont toujours quelque peu bourreaux des autres.

Dominés plus qu'entraînés par la passion, ils en subissent les effets plus sûrement et plus longuement. La passion, chez eux couvée et surchauffée, est trop forte pour qu'un autre état d'âme puisse beaucoup se développer en même temps; et, comme ils ne peuvent pas vivre sans passion (j'entends le sentiment exalté), il leur en vient toujours quelqu'une à point nommé, pour chasser jusqu'au souvenir de celle qui les a d'abord tenus sous son influence exclusive. Tout à leurs affection du moment, il n'y a pas pour eux autre chose dans le monde. L'imagination ou les sens en font les frais plus que la bienveillance, la pitié, la tendresse, en un mot, la bonté. Ce n'est pas qu'ils ne puissent être bons; mais dès que la passion intervient, le démon est bien près de l'ange. Ils idéalisent les objets de leur adoration, et ils ne les voient pas vrais; c'est pourquoi ceux-ci passent tour à tour du rang d'idoles au rang de hochets brisés.

. . . . . .

L'ardeur contenue ou concentrée par la lenteur doit produire, en général, une intelligence fortement émotionnelle. (Ecco il sentimento che genera l'intelligenza!). Elle le sera d'autant plus que, dès les premières années, la lenteur sera plus accusée, sans mélange de cette vivacité qu'on peut remarquer, à côté d'elle, chez quelques individus de cette classe.

. . . . . .

Avec l'intelligence la plus nette et la plus ouverte du monde, c'est par la fantaisie qu'ils arrivent au sérieux, soit intellectuel, soit pratique. Il est peu qui atteignent l'un et l'autre en même temps, ou qui réussissent jamais à les posséder au même degré. Ces privilégiés sont ceux que certaines circonstances favorables de l'hérédité ou du milieu ont amenés à accorder plus à l'action et moins au rêve, plus au devoir qu'à l'instinct et à la passion, à vivre, en un mot, au moins autant en hommes qu'en artistes.

Les *lents-ardents* ont une force considérable d'impulsivité émotionnelle, avec un pouvoir égal de concentration et d'arrêt: c'est le sang-froid uni à la véhémence passionnelle. Il en résulte une volonté éner-

gique, persévérante, mais qui ne se détermine et ne se soutient que par l'influence prépondérante du sentiment.

Leurs motifs passionnés peuvent être de fort bonnes raisons; mais ils risquent souvent d'obéir moins à leur tête qu'à leur cœur. Heureux, si on leur a appris à résister à leurs propres entraînements, comme ils savent résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si on leur a appris à résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si l'action obligatoire, assidue, a usé pour son compte une partie des forces toujours en réserve dans leur cerveau incandescent! Alors, au profit des devoirs domestiques, de l'intérêt bien entendu, des affections légitimes et fidèles, peut-être au profit de la science, de l'art ou de la littérature, ils utiliseront cette résolution vaillante, cet entêtement opiniatre, qui, au serviee de la passion seule, peuvent faire tant de mal aux autres et à eux-mêmes.

Questo davvero non si può chiamare un carattere tipo, ma tutta quanta un'enciclopedia, nella quale possono entrare mille e mille uomini d'ambo i sessi.

Albert Levy, che ci ha dato un buon libro sui caratteri (1) nel quale ha studiato con fine analisi psicologica i loro fattori e l'influenza dell'ambiente sopra di essi, venuto a classificarli, ha, secondo me, sbagliato più di tutti quelli che lo avevano preceduto. E sbaglia, quando fa entrare l'intelligenza negli elementi costitutivi di un carattere, facendo anzi del suo predominio un gruppo speciale di caratteri; così come sbaglia, considerando la volontà come un altro fattore di prim'ordine, che basta a dare una data fisonomia morale ad un uomo. Basterà, del resto, esporre il suo sistema (che davvero non è un metodo) per mostrarne a primo colpo d'occhio le imperfezioni e la confusione.

Egli distingue tre tipi principali:

1° I tipi *esclusivi*, che si potrebbero anche chiamare *unilaterali*, distinti dal predominio dell'intelligenza, del sentimento o della volontà;

2° I tipi *misti*, che comprendono coloro, nei quali predominano simultaneamente due delle facoltà, e quegli altri, nei quali si manifesta, in modo instabile, or l'una or l'altra delle facoltà, con intermittenza di vigore e di apatia;

3° I tipi *equilibrati*, nei quali non si manifesta alcun predominio, essendo l'equilibrio prodotto, ora dalla nullità, ora, al contrario, da una coltura superiore e *panarmonica*.

A queste tre categorie di caratteri, che si potrebbero considerare come normali o sani, si potrebbero aggiungere le classi dei

(1) Albert Levy, *Psychologie du caractère. Contribution à l'éthologie*, Bruxelles et Paris, 1896.

caratteri morbosi. I caratteri esclusivi si distinguono in *intellettuali*, in *sensitivi* e in *volontari*, secondo la facoltà che predomina in essi. I tipi misti sono pure di tre varietà, cioè con intelligenza e volontà, con sentimento e volontà, con intelligenza e sentimento, ai quali si devono aggiungere gli instabili. Gli equilibrati sono amorfi o universali. Il sistema del Levy, colle sue confusioni, basterebbe a dimostrarci, quanta sia la difficoltà per fare una buona classificazione dei caratteri.

Chi meglio d'ogni altro ha veduto chiaro e ha veduto bene nello studio del carattere è il Ribot, forse perchè, invece di essere un metafisico e neppure un filosofo di professione, è un biologo. Per lui il carattere è innato, uno e stabile e la sua unità consiste nel suo modo di agire e di reagire constante con sè stesso e la sua stabilità non è che questa unità che si prolunga nel tempo. Ne sono esclusi tutti coloro che non hanno un marchio personale e innato, nulla di naturalmente ipertrofizzato o atrofizzato e che prendono dall'ambiente (uomini e cose) il loro carattere *acquisito*. Il Ribot li chiama *amorfi*. Ne esclude anche quelli, che non hanno nè unità, nè stabilità, capricciosi e mutevoli, ora inerti, ora esplosivi e sono gli *instabili*. Se volete farli entrare in una classe, li vedete passare volta a volta dall'uno all'altro tipo.

Escluse queste due categorie di uomini, la classificazione naturale dei caratteri per lui deve distinguere i diversi tipi secondo il predominio acquisito dall'una o dall'altra delle funzioni animali. Il processo della vita interiore, per il Ribot, non comprende, almeno nell'origine, che due termini, sentir dolore, sentir piacere e reagire. Non si hanno quindi che due tipi originari del carattere, secondo che predomina la sensibilità o la attività. In una terza classe egli pone gli *apatici*, cioè quelli in cui la sensibilità e l'attività sono al disotto del livello medio.

Merito principale del Ribot è di aver fondato i suoi tipi primari del carattere, escludendone l'intelligenza; mentre il Fouillée, facendo una deplorabile confusione, le assegna una parte di primo ordine nella loro genesi e nella loro fisonomia.

✠

Ed ora eccovi la mia classificazione, di cui sono io il primo a riconoscere i molti difetti, ma che, senza falsa modestia, spero farà fare un passo avanti nello studio dei caratteri umani. Vorrei poter aggiungere, che la mia classificazione è un *metodo* e non un *sistema*, ma avrò io davvero raggiunto questo scopo?

Io piglio per regolo di classificazione i grandi bisogni dell'uomo, ai quali corrispondono naturalmente altrettante passioni e dal predominio di una di queste su tutte le altre desumo il tipo di famiglia, che è quanto dire il carattere tipico del carattere.

Ed ecco subito un primo difetto, che avvicina il mio metodo ad un sistema. Nella maggior parte degli uomini non è una sola la passione che governa e dirige le loro azioni, ma son due, son tre, son molte insieme, che ora si sommano o si moltiplicano o si contrastano il campo. Abbiamo allora dei caratteri, che io chiamo *d'ordine composito* e che studieremo a parte. I caratteri ad una sola passione sono i più rari, ma siccome intorno ad essi si raggruppano tutti gli altri, devono servirci di modello ideale della classificazione. Alcune passioni sono affini tra di loro per lo scopo, per l'energia, per la loro fisonomia, per cui hanno una parentela, un'affinità di simpatie, che le riunisce e le avvince in una sinergia di azione. Ed io cercherò di segnare il loro albero genealogico, dimostrandone le consanguineità e mettendole vicine l'una all'altra, vedrò di dimostrare l'azione reciproca che esercitano le une sulle altre. Altre passioni invece sono tanto disaffini tra di loro da combattersi, da trovarsi in perpetua antitesi, da elidersi a vicenda. Un altruista non può essere avaro e un ambizioso non può essere timido; benchè in taluni casi noi assistiamo alla lotta combattuta da due diversi bisogni, e se questi hanno a un dipresso la stessa energia, vediamo or vincer l'uno, or l'altro, come avviene in un duello di due campioni egualmente forti e abili. Ed è allora che noi incerti e dubbiosi sull'indole di un carattere, che ci presenta, a breve distanza, vittorie e sconfitte di una stessa passione, gridiamo alla contraddizione, al paradosso, all'enigma.

I grandi bisogni umani sono:

Amar sè stesso (egoismo);

Amare la proprietà e lavorare per estenderla (avidità del guadagno, avarizia);

Amare la donna, se uomini; amar l'uomo, se donne (amore);

Difendere e accrescere la propria superiorità (vanità, superbia, ambizione);

Amare gli altri uomini, soffrir del loro dolore (altruisti, filantropi);

Amare il bello (esteti, artisti);

Amare il mondo del soprannaturale (mistici, bigotti, ecc.).

Il predominio dell'uno o dell'altro di questi bisogni dà l'impronta tipica al carattere e lo battezza, dando uno speciale indirizzo al nostro pensiero e a tutte le nostre azioni. E di qui altrettante famiglie di caratteri fondamentali, e cioè:

Famiglia Egoisti. — Famiglia Altruisti. — Famiglia Erotici. — Famiglia Crisofili. — Famiglia Vanitosi. — Famiglia Esteti. — Famiglia Mistici.

A queste sette famiglie caratterizzate dal predominio di un bisogno su tutti gli altri, credo necessario aggiungerne altre quattro, che meritano di essere messe fra le tipiche e che si distinguono

per il modo generale di *sentire* e di *reagire*. *Sentir poco*. — *Sentir molto*. — *Reagir poco*. — *Reagir molto*. Ecco le quattro formole di quattro caratteri fondamentali, che molti psicologi hanno voluto ridurre a due soli, trovando che nella maggior parte dei casi chi poco sente poco reagisce e chi molto sente reagisce molto. Se però ciò è vero il più delle volte, abbiamo tuttavia molti caratteri squisitamente sensibili e nei quali la reazione è assai debole. Si potrebbe anzi dire che questa è la formula comune del carattere di molte donne delle classi alte e di molti nevrastenici. D'altra parte vi è chi ha una sensibilità ottusa, ma reagisce con molta prepotenza alle minaccie e alle offese, e ciò per condizioni indipendenti dal modo generale di sentire. Io trovo quindi necessario di classificare fra i caratteri tipici queste altre quattro famiglie, che si potrebbe anche dire sono più elementari, più fondamentali di tutte; per cui in un sistema di classificazione dovrebbero esser messe innanzi alle altre:

Famiglia degli Apatici. — *Famiglia dei Timidi*. — *Famiglia degli Instabili*. — *Famiglia dei Battaglieri*.

I timidi e gli apatici hanno un carattere negativo, che risulta spesso da un difetto, dall'assenza di una o più passioni. Il carattere, non solo in questo caso, ma in molti altri, si distingue appunto per l'assenza o il difetto di qualche passione; ma siccome sono quasi sempre compensati dall'energia di altre, vengono poi a ricadere in una famiglia d'indole positiva; per cui ad ogni famiglia di carattere positivo si potrebbe contrapporne un'altra di carattere negativo.

Infatti è un carattere tipico fondamentale l'essere egoista, ma lo è del pari il non aver punto egoismo; ma i non egoisti sono quasi sempre altruisti. È un carattere tipico dei più caratteristici amare la donna sopra ogni altra cosa; ne è un carattere fondamentale, che basta a mutar faccia a tutta la nostra vita, il non sentire alcun bisogno dell'amore. E così dicasi di tutti i caratteri che si delineano subito ai nostri occhi per il predominio assoluto e costante di una data passione e che hanno di contro altrettanti caratteri negativi, che si affermano appunto per la debolezza o la l'assenza di quel dato bisogno. Essa è talmente organica, talmente innata e fusa con tutto il nostro organismo psichico da invadere tutto il pensiero e tutto il campo degli affetti, dando una fisonomia svariatissima al nostro carattere.

Tutti i psicologi che hanno studiato la volontà sulla falsariga del libero arbitrio e ne hanno fatto una delle facoltà fondamentali della psiche, l'hanno anche adoperata come parte fondamentale del carattere. Quando invece l'abbiamo studiata sulle guide della sana e della vera psicologia del cervello, non vi abbiamo veduto che un momento dello sprigionarsi dell'energia ec-

centrica. Chi molto vuole è perchè molto può, e l'uomo forte è coraggioso e cerca o ama la lotta. Il timido, il diffidente, il pauroso invece in tutti i loro atti, così nell'incertezza delle deliberazioni come nel dubbio perpetuo che li mantiene in un continuo mal di mare psichico, affermano la propria debolezza. Classificare i caratteri dall'energia della volontà vuol dire prendere l'effetto per la causa; vuol dire ritornare al concetto metafisico delle forze. Considerare invece i timidi e i paurosi come caratteri negativi, che si affermano colla mancanza di alcune energie o classificarli da un carattere generale di tutta la loro psiche è mettere cause ed effetti al loro posto rispettivo; vuol dire avere della forza e della materia il vero concetto reale, positivo.

Saggio di alcuni caratteri.

Gli esteti. — Gli esteti hanno diritto di formare una famiglia a parte nella classificazione dei caratteri fondamentali, ma con nostra confusione devo subito confessare, che è così povera di individui, da farci vergogna. È una famiglia eminentemente aristocratica e per di più molto sterile.

Ho dedicato due volumi allo studio del bello, l'ho cercato sempre, l'ho inseguito dalla culla alla vecchiaia, ne ho fatto il mio dio, il sogno dei miei giorni e l'ho sognato nelle mie notti; ma non ho trovato che pochissimi uomini ai quali io potevo dare l'alto battesimo di esteti. E sì che son nato in Italia, dove di certo al disopra del paganesimo e del culto del Cristo ha sempre dominato una religione più calda, quella del bello; tanto che il paganesimo e il cristianesimo non hanno potuto piegare le ginocchia delle moltitudini e innalzare nuvole d'incenso all'alto dei cieli che colle forze non mai interrotte dell'arte. Dio non è adorato che coi fulmini di Giove o colla barba augusta e solenne di Jeova, e Venere non cede i suoi altari che alla Madonna più bella di lei, benchè più vestita. Se ad onta di questo anche in Italia abbiamo pochi esteti, è perchè i più cadono nell'erotismo o nel misticismo, secondo il grado diverso della loro sensualità o l'intensità diversa del loro senso morale, per cui il carattere si complica con altri elementi, che vi si intrecciano o vi si sovrappongono.

L'esteta puro, l'esteta ideale è un uomo che, sopra ogni altro bisogno, sente prepotente, incessante quello di circondarsi di cose belle e, se l'organismo cerebrale glielo consente, di farle. Siccome poi la creatura più bella del nostro mondo planetario è sempre la donna, e il modo migliore di adorarla è quello di possederla, ne viene che l'esteta diventa quasi sempre un erotico. Se però la sua sensualità è debole, può adorar Eva, può cantarla o dipingerla o scolpirla, se è poeta, pittore o scultore; e allora è un artista. E tutti

gli artisti che meritano questo nome, devon essere esteti. Canova, Michelangelo, Leopardi sono esteti puri. Byron, Raffaello, Fidia sono esteti erotici. L'esteta puro non ama però solamente la donna, ma cerca il bello in terra e in cielo; nelle opere della natura e in quelle dell'uomo, nelle vesti con cui si copre e nei mobili della propria casa, nei libri che legge, nella carta su cui sono stampati e nella rilegatura che deve rinchiuderli. Le cose brutte sono per lui altrettanti nemici e le fugge con orrore, ciò che lo espone a continue e flagranti ingiustizie od anche a brutali violenze; dacchè purtroppo il bello non è che una rara eccezione e vi sono tante cose brutte, che necessariamente dobbiamo toccare e vedere e vi sono tante e tante creature umane molto buone, eppure bruttissime.

L'esteta, nel viaggio che ogni uomo percorre vivendo attraverso uomini e cose, è in tutto simile ad una nave, in cui la bussola è turbata da una grande massa di ferro, che si trova a bordo e non può essere corretta dall'ignoranza del capitano. Se una cosa è bella per l'esteta deve essere anche buona e se un uomo è bello, per lui non può essere cattivo. Egli è monoteista arrabbiato e intollerante. Bello l'unico Dio, un Dio che esige un culto incessante, indiscutibile, che vuole anche delle vittime. Spesso la vittima è purtroppo lo stesso adoratore, che sciupa tutte le sue forze, che consuma tutte le proprie ricchezze per vivere, per nuotare, per tuffarsi nel mare azzurro e dorato delle cose belle. E se queste son donne guai a lui. L'erotico trova un freno alla passione nella stanchezza. L'esteta non ha confini, nè freni, nè stanchezze, nè sazietà; dacchè l'ammirazione non stanca nè uccide e il bello ha forme infinite e i suoi orizzonti si estendono sempre al di là del visibile e del pensabile. Più fortunato dell'esteta erotico è l'esteta mistico, dacchè per lui la Chiesa non è che il punto di partenza dei suoi voli verso l'infinito, dove giammai si sazia nel pensare un Dio fattore di tutte le cose belle e che sta al disopra di esse come creatore alle sue creature e che non può stancarlo, appunto perchè impalpabile e invisibile. Molte donne, che nella giovinezza furono estete erotiche, diventano estete mistiche, quando l'amore vien spento o raffreddato dalla vecchiaia; ma nella loro religione, osservando bene, troverete sempre l'esteta. Gesù bambino, Gesù giovinetto, la Madonna creata dai nostri grandi maestri, san Giovanni sono i loro dèi prediletti e lo sono perchè belli, e non è che attraverso ad essi che possono intravvedere il Dio unico, eterno, invisibile del Cristianesimo monoteista.

I mistici. — Abbiamo molti volumi in tutte le lingue che ci danno la storia delle religioni, nessuno, ch'io mi sappia, che ci dia la fisiologia del sentimento religioso. E lo abbiamo chiamato con questo nome, non sapendo dare un battesimo più chiaro, più preciso; vorrei dire più scientifico di tutti quei fenomeni che abbraccia

il mondo mistico. Li abbiamo raggruppati in un sentimento, perchè è parso a tutti che vi fosse in esso tanta forza di energie affettive, tanta similarità di cause e somiglianza di affetti da dar loro una spiccata fisonomia di famiglia. Ma se poi approfondiamo appena d'una linea lo scalpello dell'analisi per fare l'anatomia del fenomeno religioso, vi troviamo tanti altri elementi, che appartengono al mondo del pensiero e pochi altri, che spettano senza dubbio ai sensi.

Lucrezio potè dire, dall'alto guardando col suo occhio d'aquila le religioni, che la paura le ha generate: è però verissimo che alla paura del dipoi si associano la venerazione di tutto ciò che è inintelligibile e infinito, l'affetto per un Dio, che dovrebbe amministrare la giustizia al di là della vita e in un altro mondo riparare alle ingiustizie di questo: vi si associano il *tenax amor vitae* e molte energie estetiche e infine anche alcune emozioni, che appartengono alle arcane voluttà dell'udito e dell'olfatto, dacchè anche l'organo, anche le campane, anche l'incenso appartengono alla religione. E appunto perchè al fenomeno religioso prendono parte tanti e così diversi elementi del mondo affettivo, del mondo intellettuale e del mondo dei sensi, non vi sono due uomini, che lo presentino nella stessa forma; fossero pure dello stesso sesso, della stessa età e nati sotto la stessa fede. Voi potete vedere sotto le volte di un tempio raccolti insieme molti e molti, che pregano colle stesse preghiere, che innalzan le stesse voci al cielo, commossi alle stesse note dell'organo; ma chi potrà leggere in tutte quelle molte anime per dirci quanta fede, quante speranze, quanti dubbi parlano insieme in quell'ora, per rivelarci fino a quale profondità dell'animo di ognuno penetri e vibri il sentimento religioso?

Non voglio però lasciarmi trascinare dal fascino di tentare qui in queste pagine e di volo una fisiologia delle religioni. Qui non devo far altro che disegnare a grandi tratti il solo profilo di quegli uomini, che appunto per il predominio delle loro energie mistiche, ci presentano un carattere speciale, una fisonomia propria, che me li fa appunto battezzare per mistici.

Per quanto diversi tra di loro, perchè essi vanno da santa Teresa fino al fachiro dell'India, dal Manzoni fino al contadino analfabeta, che si picchia il petto prostrato in ginocchio davanti all'altare cattolico; pure io credo che si possono dividere in due gruppi naturali, e cioè, nei *mistici intellettuali* e nei *mistici affettivi.* Ai primi appartengono tutti quei pensatori, che dopo aver tentato colla sola scienza di spiegare il perchè delle cose, di segnare i confini dell'infinito invisibile e inconcepibile, si son dati vinti in mano alla fede, che li confortava, spiegando tutti i misteri della nostra ignoranza con un altro mistero più oscuro ancora, ma che era almeno largo, alto, e che abbracciava tutti gli altri.

Il mistico intellettuale rinunzia a spiegare il non spiegabile,

ma crede almeno in un Dio creatore e amministratore del mondo, scendendo poi, secondo le esigenze del proprio pensiero, per diversi gradini della scala ieratica e liturgica. Quando si è rinunziato alla logica per sostituirvi una fede indiscutibile, quando ai voli del pensiero e alle ansie del dubbio si è fermata la corsa, mettendo al posto della ragione una pietra miliare che segni al pensiero nuove colonne d'Ercole e per le quali nessun Colombo nascerà mai; lo scendere di uno o più gradini la scala, è cosa insignificante lasciata al capriccio e ai gusti più o meno estetici dell'individuo. Chi si fermerà a un Dio panteistico, somma di tutte le energie cosmiche e chi accetterà anche il Dio provvidenza, o anche la rivelazione cristiana e chi scendendo fino ai santi, lascerà in dubbio la possibilità dei miracoli e della risurrezione della carne e del giudizio universale. Per esser mistico non è necessario di credere in tutti i dogmi, nè praticare tutti i riti del culto. Conosco dei veri mistici, che vanno in chiesa raramente, che non hanno mangiato mai di magro in venerdì, nè digiunato in quaresima. Molto meno si confessano o s'inginocchiano al desco dell'ostia consacrata, ma pur son mistici, perchè adorano qualcosa di invisibile, di intangibile, di infinito, perchè in casa propria o nel tempio di tutti hanno però una chiesa, dove s'inginocchiano e pregano e sperano. Sentono un bisogno mistico e non se ne vergognano. Si guardano intorno e trovano che quel bisogno è dei più umani, che forse è nato coi primi uomini e non tramonterà che cogli ultimi; ricordano che Newton, che Michelangelo, che tanti e tanti altri grandissimi credettero in Dio e in un'altra vita e che quindi senza derogare alla dignità di uomo e di pensatore si può dirsi e sentirsi cristiani cattolici o protestanti o ebrei non importa. E questi mistici, senza scendere dalle altezze più eccelse delle scienze, della letteratura e dell'arte, hanno solo in confronto dei miscredenti una consolazione di più, un mondo di più di delizie spirituali e di supremi conforti nei dolori della vita.

Sono davvero sorprendenti gli artifizi di alcuni di questi mistici intellettnali per metter d'accordo la loro fede colla ragione e degnissimi di studio psicologico. Alcuni sciolgono più facilmente degli altri l'astruso problema, chiudendo la porta in faccia al menomo dubbio che si presenta. Mentre per tutte le questioni d'arte, di gusto, di scienza, apron tutte quante le porte alla critica, alla discussione, mentre sono instancabili nella ricerca del vero per tutti i sentieri per dove cammina l'uomo; non è che in chiesa che rinunziano alla critica, alla discussione, all'esame scientifico. È questo un modo comodo e alla portata di tutti per conciliare fede e ragione. Altri invece, diventando acuti e sottili avvocati di se stessi, difendono la loro fede colle stesse armi della scienza, forzandole ad andar d'accordo e a braccetto l'una dell'altra. Nè si contentano di persuadere se stessi, ma adoprano tutte le loro forze per

persuader gli altri, che scienza e religione possono benissimo darsi la mano e vivere in santo e mirabile connubio.

Ciò fu fatto in tutti i tempi da teologi insigni e in tempi nostri e vicini a noi fu tentato dal nostro Fogazzaro, quando si sforzava di dimostrare che Darwin non contraddiceva nè il creatore, nè il Cristo. Nell'America del Nord vi è tutta una scuola di filosofi e di naturalisti, che in un giornale settimanale e in una Rivista mensile tentano questo illogico matrimonio della scienza e della fede. Nel giro delle mie conoscenze ebbi un amico, un generale e dei più illustri del nostro esercito, che volle leggermi un giorno una dottissima e ingegnosissima memoria, nella quale colla matematica e la fisica voleva dimostrarmi l'esistenza di Dio.

Per fare un mistico intellettuale si esigono diversi ingredienti, cioè un certo grado di modestia, dell'altruismo e dell'egoismo sapientemente diretti e sopratutto un bisogno di venerare qualcosa di più grande, di più alto di noi, dinanzi a cui possiamo prostrarci, adorando e pregando. In alcuni pochi un alto altruismo, un bisogno insaziabile di amare li ha fatti mistici. Essi non possono assolutamente resistere all'immenso dolore, alla disperazione di non dover più rivedere i loro cari perduti. Essi credono e pregano e si inginocchiano davanti alla fede, che promette loro un purgatorio e un paradiso. I mistici *affettivi* sono appunto questi e se hanno anche robusto il pensiero, possono aspirare di appartenere anche al gruppo degli *intellettuali*, portando cioè nelle loro vene il sangue di due famiglie.

I mistici affettivi però in generale sono poveri di pensiero e la fede è in loro non solo la prima consolazione dei dolori della vita, ma è il teatro più gradito delle loro emozioni, e tien luogo in essi di tutta la poesia, di tutte le idealità, di tutte le lotte gagliarde e spesso crudeli della vita. Essi provano una tale voluttà nel sentirsi piccini dinanzi a un Dio smisurato, onnipotente, onnisciente; nel dirigergli, magari in una lingua che non intendono, preghiere, supplicazioni, onoranze, da sovrapporre queste loro delizie spirituali ad ogni altra gioia più naturale e più umana. Al disopra della moglie o del marito, al disopra dei loro figli amano e adorano Dio e anche il loro amore del prossimo piglia forme ieratiche e lo sentono solo perchè è Dio, che lo impone e lo esige. Dio però è troppo lontano e troppo grande, perchè possa badare ai loro infiniti bisogni di culto e di adorazione e quindi il loro sentimento religioso abbraccia in una tenerezza infinita e senza nome i tre dèi della religione cristiana e la Beata Vergine, e gli angeli e gli arcangeli e le dominazioni e tutti i santi e i beati, dèi e semidei del loro Olimpo smisurato e grottesco; e la loro vita è tutta quanta consacrata a queste gioie arcane profondamente affettive e sensuali, che bastano a farli felici in terra, mentre aspettano di raggiunger poi le gioie eterne del paradiso.

Non potrò mai dimenticare l'emozione arcana, profonda di un mio zio prete, quando nominava il Santo Padre. Non poteva farlo mai senza che le lagrime gli venissero agli occhi e quando diceva: « Che cosa sono tutti i sapienti di questo mondo, tutti i re della terra dinanzi a quel vecchio rappresentante di Dio in terra? »; egli era agitato da tanto sublime orgoglio, da ispirare di certo l'invidia, più che la pietà, lo stupore più che la derisione. Il mistico affettivo, sagrificando spesso tutti i sentimenti ad un solo, diviene facilmente o egoista od anche maniaco. Tutte le follie di Lourdes o degli altri laboratorî di industrie religiose son mantenute, coltivate da questi mistici affettivi, che formano in ogni religione la clientela più preziosa e purtroppo più numerosa. Quando essa vien meno e una religione non ha più che dei mistici intellettuali, essa è già in un periodo di decadenza, come vediamo nei nostri tempi avvenire per la religione cattolica ed il suo Pontefice. Una religione può esistere anche senza culto, senza sacerdoti e senza chiese, ma in questo caso manca sempre di ogni virtù espansiva e apostolica e si riduce ad una scuola filosofica, che può avere dei discepoli, ma non ha nè catecumeni, nè martiri, nè altari. E questo seppero e sanno tutti i fondatori di religioni nuove, che intorno al nuovo dio rizzano sempre nuovi altari con nuovi riti e miracoli nuovi; perchè soltanto con questi si possono chiamare le turbe ad ascoltare il nuovo Verbo e a pregare sotto le volte di uno stesso tempio. E quali energie terribili e quali forze nuove e buone e cattive si sprigionino in questo terreno lo dice tutta quanta la storia dell'umanità bagnata di tanto sangue dalla fondazione e dalla conservazione delle religioni.

PAOLO MANTEGAZZA.

ANTON CEKHOF E MASSIMO GORKI

L'IMPRESSIONISMO NELLA LETTERATURA RUSSA.

Una strana scuola, assolutamente originale, che non riscontra che lontane rassomiglianze nelle letterature degli altri paesi, si è affermata recentemente nella letteratura russa. Non le si adatta neanche troppo il nome di scuola, perchè nessuno l'aveva mai predicata o propagata, e ci accorgemmo della sua esistenza solo quando le sue tendenze avevano già trovato la loro spontanea e geniale espressione. Le « scuole » propriamente dette, almeno nel secolo XIX, avevano sempre cercato (come, per esempio, il naturalismo di Zola) di preannunciar sè stesse, d'inalberar la propria bandiera prima ancora d'aver vinto le prime battaglie; diversamente fu con la scuola cui son dedicate queste pagine; essa non fu mai preannunciata da nessuno, ed il suo creatore, Anton Cekhof, dando alla luce il dramma di *Zio Gianni*, certo non sospettò neanche d'aprir una nuova êra nello sviluppo della letteratura russa. Questa scuola sorse assolutamente spontanea, e ciò serve di miglior profezia per il suo avvenire e di miglior prova delle sue forze vitali.

È una strana scuola. Le sue produzioni non vi fanno pensare - come le opere di Leone Tolstoi o di Turgheégnef, - non vi fanno rabbrividire o piangere - come quelle di Dostoievski, - non vi fanno nemmeno ridere dell' « amaro riso » di Gogol. La nuova scuola non si prefigge per iscopo nè propaganda di nuove idee, nè analisi psicologiche, nè incarnazione di nuovi tipi: essa tende esclusivamente a darvi *un' impressione*, ad infondere in voi una determinata disposizion d'animo, direi quasi un incubo, - tende, come dicono i Russi, ad *accordarvi* l'anima, come se l'anima vostra fosse un violino ed il poeta ne fosse l' accordatore. Ed è per questo che la scuola di Cekhof venne nominata in Russia « la letteratura *accordatrice* » (*litieratura nastroièn'ia*).

Del resto, la scuola di Cekhof non solo il nome ha di comune con la musica. Come quest'ultima, anch'essa tende a toccarvi non il cervello, ma il cuore; anch'essa, come la musica, confonde nelle impressioni che vi lascia o nelle *accordature* che dà alla vostra anima, una vaga mestizia che sembra ricordo e rimpianto, con una vaga gioia che sembra speranza e desiderio.

Massimo Gorki nel suo ultimo bozzetto dà un' idea precisa di quello che è la letteratura accordatrice. Il bozzetto, scritto in forma di monologo (e sarebbe bene che il grande artista della Casa di Goldoni lo portasse all' italiana ribalta), è intitolato *Il libro seccatore*. Eccone qualche tratto:

« Ebbene, mi comprai un libro d' uno di quei nuovi scrittori che sono tanto di moda. Lo comprai, me lo portai a casa, e la sera, tagliate accuratamente le pagine, incominciai la lettura...

« Che diavolo! Stile elegante, preciso, imparzialità, giudizi sereni... Molto bene! Lessi una piccola novella, chiusi il libro, riflettei... Un'impressione malinconica, ma si può leggere senza paura. Nessuna insolenza, nessuna scappata contro la gente che sta bene, e neanche quella antipatica tendenza di dipingere il *fratello minore* (1) come esempio di tutte le virtù... Niente impertinenze, insomma: semplice e carino. Leggo un' altra novella - molto bene. Bravo! Ne leggo un'altra...

« Raccontano che quando un Cinese vuol avvelenare qualche suo amico, se lo invita a casa e gli fa servire delle confetture. Sono dolcissime e gustose, e fino a un certo punto l'amico mangia con piacere ed anzi con voluttà. Ma quando viene quel certo punto, l'amico all'improvviso cade per terra - è finita la commedia.

« Io lessi quel libro tutto in una volta, senza fermarmi. Ero già coricato, quando terminavo le ultime pagine. Poi, smorzai il lume, m' accomodai sotto la coperta ed aspettai il sonno. Eccomi steso, calmo e tranquillo. Intorno - tutto buio e silenzio...

« A un tratto provo una sensazione strana. Mi sembra che nel buio, sopra di me, s'aggiri, con un acuto ronzio, uno sciame di mosche d'autunno, proprio di quelle mosche tanto seccanti, che riescono a sfiorarvi nello stesso momento la punta del naso, la fronte e tutt'e due gli orecchi.

« Apro gli occhi - nulla. Ma qui dentro, nell'anima, qualcosa di torbido... un po' di malinconia... Ed a poco a poco mi torna alla memoria quel che ho letto poc'anzi, - sorgono ad una ad una le oscure imagini dei protagonisti... Tutta gente fiacca, pallida, anemica, e la loro vita è insipida e noiosa.

« Non posso dormire. Veglio e penso:

« Eccomi qua: ho vissuto quarant'anni, quarant'anni, quarant'anni. Lo stomaco lavora maluccio. Mia moglie dice che - ehm... - dice che io non l' amo più come l'amavo cinque anni addietro... Mio figlio è un imbecille. È fra gli ultimi della classe, è poltrone, non fa altro che pattinare e leggere quelli stupidi romanzi... Bisogna che vada a vedere che romanzi sono...

(1) Il nome ironicamente sentimentale che in Russia si dà alle classi diseredate.

« Mia moglie, poi... Ha tante piccole rughe negli angoli degli occhi, - eppure... sembra dimenticarlo.

« Il mio impiego... il mio impiego, se vogliamo ragionare, è una cretineria. E poi tutta la mia vita, se vogliamo ragionare... ».

Anton Cekhof incominciò la sua carriera di letterato, pubblicando numerosissime novelle umoristiche nelle appendici dei giornali di second'ordine a Pietroburgo. Le novelle erano piccine ed esilaranti; sembravano scritte senza alcuna pretesa satirica. Il signor Suvòrin, il direttore della *Nóvoje Vremia*, si accorse della mirabile potenza d' osservazione e d' esposizione che traspariva nelle caricature di Cekhof, e protesse il giovane autore. La critica - quella pesante critica delle « grosse » Riviste che ha tanta autorità in Russia - incominciò ad occuparsene; i volumetti di novelle di Anton Cekhof andavano a ruba. E solo allora, a poco a poco, s'incominciò ad indovinare che sotto l' esilarante apparenza di quelle novellette, per quanto prive d'ogni premeditazione satirica, vi era un gran fondo di malinconia. Cekhof raccontava i suoi fatterelli, il lettore leggendo rideva senza alcuna indignazione... e, chiuso il libro, si sentiva talvolta assalito da una profonda tristezza, da una noia della vita indicibile, che gli faceva dire a sè stesso:

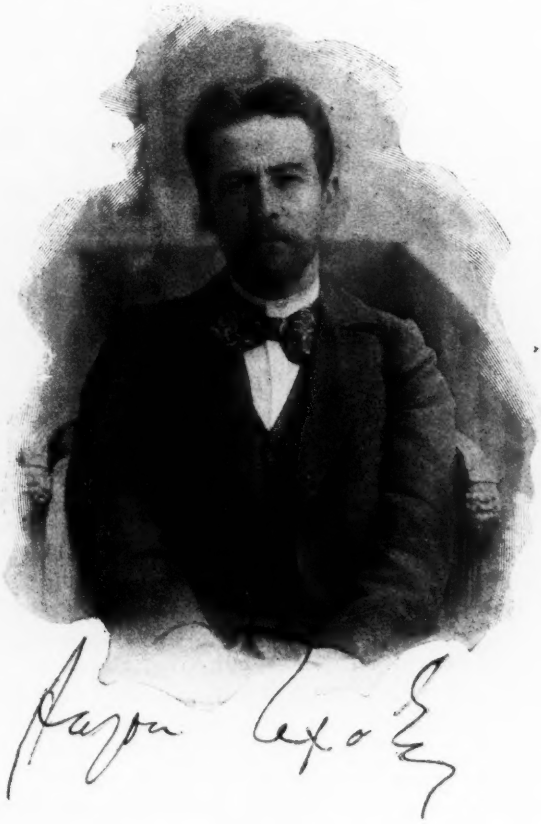
— Come si vive meschinamente in questo mondo!

E quando Cekhof, a poco a poco, abbandonò il fatterello esilarante e si dedicò alla novella seria, questa impressione si approfondì, si fece più chiara, e tutti compresero, che in Anton Cekhof la Russia acquistava un poeta della malinconia, un gran pittore di quel vuoto grigio e desolato che presenta la vita odierna... da noi come altrove.

Cekhof non scrive romanzi: tendendo all'impressione immediata, egli non può usare che quelle forme, le quali possano essere percepite in una volta, senza interruzioni: la novella ed il dramma. E la brevità delle sue novelle gli permise di farle numerose, e di riflettere in esse la vita di tutti gli strati della società, dalle alture dell'*intelligenza* sino alla selvaggia tenebra che circonda il contadino.

Ecco, per esempio, la *Storia noiosa*, il diario d'un vecchio professore all'Università di Pietroburgo. Il professore possiede un nome conosciuto universalmente dagli scienziati e dal pubblico, gode le simpatie della studentesca, è ricco, ha famiglia, ha una nipote che ama paternamente e cavallerescamente, come si ama in Russia; ha tutto, ed è insoddisfatto. Nell'alta e nobile sfera che dovrebbe presentare il mondo della scienza, egli trova, senza accusar nessuno, la stessa banalità, la stessa meschinità della quotidiana vita dei

semplici borghesi; l'affetto della gioventù non gli è indifferente, ma anch'esso è una cosa che si acquista troppo a buon mercato... Ed il professore si annoia... E la nipote, tanto bella, tanto intelligente, s'innamora di un uomo che è ributtante appunto perchè non è migliore nè peggiore di tutti gli altri, e quest'uomo poi la lascia, e la povera donna si sente anch'essa vincere ed avvelenare dalla



noia... Noia, noia, noia, ecco la nota principale di questa terribile novella. Non è quella noia della vita che conduce al suicidio: è quella noia che vi lascia vegetare e sbadigliare e rassegnarvi, trovando qualche svago nella varietà degli sbadigli... Bene, a meraviglia le sta il suo titolo, a questa *Storia noiosa*; ma non mentre la leggete, provate questa noia. Al contrario, scorrerete le pagine con intenso interesse, senza potervene staccare. La noia vi verrà dopo, la noia che per qualche giorno vi terrà sotto l'incubo dell'orribile pensiero:

— Come si vive meschinamente in questo mondo!...

Perchè la novella di Cekhof vi avrà avvelenato, come le confetture di quel Cinese; perchè l'autore avrà *accordata* la vostra anima alla nota del proprio *diapason*.

La medesima nota suona quando Cekhof parla d'amore, d'ambizioni, di politica: tutto ai nostri giorni è meschino, tutto è roba a buon mercato, tutto è noioso. Cekhof attraversa tutte le classi sociali e trova la noia e l'insoddisfazione dappertutto; e quando finalmente arriva ai contadini e crea i due meravigliosi racconti: *I Mugìcki* e *Giù in fondo* (*V'ovràghie*), ne dà un quadro che desta orrore... ma insieme con l'orrore anche la noia, perchè anche *laggiù in fondo*, nel regno della onnipotente tenebra, tutto è meschino, persino il delitto.

Vuoto grigio e desolato - dappertutto.

Per comprender bene l'arte di Cekhof, bisogna vedere i suoi lavori drammatici. Non credo che essi possano incontrar fortuna, per esempio, in Italia. Il teatro italiano domanda un intreccio, per quanto semplice, completo e ben condotto, cioè unità d'azione; Cekhof dà soltanto unità d'*accordatura*, unità di quella nota principale su cui basano tutte le melodie dei suoi drammi. Cekhof cerca di avvicinarsi quanto possibile all'illusione della vita, e la vita non presenta intrecci regolarmente condotti dal principio alla fine. Infatti, come illusione scenica, i drammi di Anton Cekhof sono indiscutibilmente superiori a tutto quello che del genere si sia mai fatto finora, in Russia od altrove. I personaggi parlano, sbadigliano, cantarellano non per svolgere l'intreccio - regola sin oggi di ogni arte drammatica - ma così come si parla e si sbadiglia nella vita, a caso, senza alcuna visibile dipendenza dal momento in cui si trova l'azione. Vi sono scene e dialoghi che sembrano affatto staccati dal tronco principale del lavoro; ma tutto, ogni parola, ogni gesto, serve ad accumulare l'impressione, a perfezionare l'*accordatura*.

I drammi di Cekhof hanno indotto lo scrittore Nemiròvich-Dàncenko e l'attore Stanislavski a fondare in Mosca un nuovo teatro, quasi esclusivamente dedicato, oltre che all'autore di *Zio Gianni*, ad Ibsen e ad Hauptmann. Questo teatro deve considerarsi come unico nel suo genere per la perfetta illusione scenica che dà. Gli attori hanno abbandonato qualsiasi convenzionalismo sinora proclamato come necessario: non si recita, ma si vive. Il primo amoroso e la minima comparsa debbono ugualmente curare l'illusione. Non vi son più parti di maggiore o minore importanza. I singoli esecutori scompaiono nel concerto dell'esecuzione. « Il nostro ideale », disse una volta Nemiròvich-Dàncenko, « sarebbe di non dover più mettere nel manifesto il nome degli attori ». E questo paradosso vi spiega meglio di tutto la tendenza e l'idea ispiratrice dell'impresa: si vorrebbe far del teatro una specie d'orchestra. Anche la messa in iscena vien informata alla più perfetta illusione. Non c'è

l'inutile lusso dei famosi teatri del principato di Meininghen, ma nessun dettaglio che possa dar impressione di vita è omesso. Persino le tendine delle finestre si agitano al soffio del venticello.

È difficile raccontare il soggetto di un dramma di Anton Cekhof; ciò nondimeno, cercherò di dar qui, in poche parole, qualche idea dello *Zio Gianni*, dramma in quattro atti, secondo me il migliore.

Siamo in estate, in un villaggio della Russia centrale. Il villaggio appartiene ad un vecchio professore dell'Università di Mosca, ma il padrone è sempre assente, ed il podere è sempre amministrato dal cugino del professore, un uomo sulla quarantina, che aveva fatti gli studi dell'Università e forse aveva nutrite delle belle speranze. Adesso è costretto a vivere in un paesello, si annoia ed è insoddisfatto di tutto. Vicino a lui sta la sua nipote Sonia, una buona ma brutta ragazza d'una venticinquina d'anni; è lei che lo chiama zio Gianni.

Vi è anche il medico condotto del distretto, il dottor Astrof, un uomo intelligente, colto, originale, esteta; anch'egli non è soddisfatto e perciò, come la maggioranza degli intellettuali russi in provincia, abusa d'acquavite. Al villaggio vengono a passarvi l'estate il proprietario con la moglie: lui è un vecchio scienziato malato di gotta, egoista, noioso; lei è giovane, bella, ama la vita, e non è soddisfatta neanch'essa. E quando tutte queste persone si trovano insieme, la tortura interiore, che da tanto tempo li dilaniava silenziosamente, prorompe in conflitti; ma anche i conflitti sono meschini, come tutte le esplicazioni della loro vita. Zio Gianni si innamora della moglie del professore, ma non è corrisposto; Sonia ama il dottor Astrof, ma il dottore non l'ama, perchè è brutta; il professore geme della sua gotta, si lamenta di tutto e non permette alla moglie di suonare il pianoforte per non interrompergli il sonno; la moglie ed il dottore, senza amarsi nè desiderarsi, semplicemente per sfuggire alla noia, scambiano dei baci, che sorprendono zio Gianni. E poi zio Gianni, condotto alla disperazione da quel sentimento del vuoto in tutto – nella sua vita e nel suo amore – si sfoga sparando tre colpi di rivoltella al professore; ma non sa maneggiar l'arma e non lo coglie. Anche il delitto non gli è riuscito. Dopo i colpi di rivoltella, egli lancia in faccia al professore le sue meschine accuse: – tu mi paghi solo 500 rubli all'anno; io ti credevo grand'uomo e tu non sei che un banale scienziato... – come se il vecchio professore fosse la causa della sbagliata vita di zio Gianni. E poi tutti partono – parte il professore con la moglie, dopo aver perdonato, con generosità anch'essa meschina, a zio Gianni – parte il dottore Astrof, e dal di fuori si sente il tintinnio dei cavalli che li portano via, e zio Gianni e Sonia restano al villaggio a far il conto delle uova e del burro, a vivere nel vuoto – grigio, desolato, monotono, eterno...

Anton Cekhof è un gran poeta. La sua prosa è bella, fina, delicata, potente, artisticamente semplice. Certi momenti del dramma che ho cercato di raccontare, vi danno quasi l' impressione della musica, perchè li ascoltate non con la mente, ma col cuore.

Oltre allo *Zio Gianni*, Cekhof scrisse per il teatro *Il gabbiano*, *Il signor Ivànof* e, recentemente, *Le tre sorelle* (1).

Nella sua maniera drammatica Cekhof ha avuto sinora un solo seguace notevole: il giovane poeta Alessandro Feòdorof, il cui dramma *Tronchi divelti* (*Burelòm*) recentemente ha fatto tanto chiasso in tutta la Russia. Il lavoro, con cui Feòdorof si è affermato seguace della letteratura « accordatrice », s'intitola *Il Vecchio Castello*. È una commedia, o se volete un dramma, in quattro atti; i protagonisti son due: un discendente degli antichi servi della gleba, divenuto intellettuale, e un discendente degli antichi padroni. Tutt'e due son amici d'infanzia, hanno fatto insieme gli studi del ginnasio e dell'Università, e malgrado tutto ciò vi è sempre fra di loro una sorda inimicizia o diffidenza, la quale finalmente li conduce a conflitti. Nel *Vecchio Castello* di Feòdorof l'odio, triste eredità dei secoli di schiavitù, si è *trasformato in atmosfera*, come nei drammi di Cekhof - la squallida noia della vita.

E come per consolarci di questa noia, come per farci dimenticare la miserabile vita vegetativa che conduciamo, Massimo Gorki ci parla d'un'altra vita. Gorki ha scoperto un'altra classe sociale, la unica dimenticata da Cekhof, ed ha trovato in questa ciò che lo autore del *Zio Gianni* non era riuscito a trovare in tutte le altre - la vera vita, la *vita viva*, per usar una parola divenuta di moda in Russia.

È la vita di coloro che son fuggiti alla noia, e poichè la noia regna dappertutto, così fra gli eroi di Gorki vi sono ex-principi, ex-professori ed ex-contadini. Con questo *ex* Gorki sembra dire, che solo strappandosi l'etichetta di qualunque determinato grado sociale, di qualunque determinato mestiere o professione, l'individuo possa sciogliersi dai legami che inceppano la libera e completa esplicazione delle sue forze vitali. Infatti, nel *brodiaga* (vagabondo), nel *bossiak* (uomo scalzo), Massimo Gorki ci mostra il trionfo di queste forze: son tipi che sanno desiderare, che mettono nei loro desiderî l'anima intera e che non conoscono nessun vincolo di morale nè d'abitudine. Che contrasto con gli eroi di Cekhof, i quali non sentono, non pensano, non desiderano, se non a mezz'anima!

La biografia di Gorki è abbastanza conosciuta, e non la rifarò qui. La sua fama incominciò dal racconto *Celkàsh*, pubblicato una

(1) V. *N. A.*, fascicoli 16 giugno e 1° luglio 1901.

cinquina d'anni fa sulla Rivista *Ricchezza Russa* di Pietroburgo. La novella metteva in evidenza il contrasto fra il vagabondo Celkàsh, libero, forte e generoso, ed il suo compagno di furto - un contadino, cioè un servo della gleba, rimasto schiavo nell' anima anche dopo l'abolizione della schiavitù. Celkàsh ed il contadino (quest'ultimo spintovi dal *brodiaga* non senza difficoltà) rubano insieme oggetti di valore, li vendono, dividono la somma in due e scappano insieme nella steppa. Scende la notte; e mentre il vagabondo dorme, steso per terra vicino al fuoco semispento, il contadino si sente assalito dall'avidità, tanto naturale in lui, piccolo proprietario e discendente di una lunga fila di piccoli proprietari. La sua meschina anima di massaio attaccato al soldo non sa nè vincer la tentazione, nè ubbidirle con risoluzione. Quando, finalmente, si decide e si slancia traditoriamente sul vagabondo per strozzarlo, Celkàsh con un colpo l'atterra. Ed il contadino, trascinandosi ai piedi del *bossiak*, gli confessa d'esser avido anche dell'altra metà del danaro guadagnato in due. Allora Celkàsh, preso da schifo e compassione, regala al contadino la propria parte del guadagno e se ne va solo, - ladro e forse peggio, ma forte e bello.

Massimo Gorki.

Questa novella ha certamente molti e grandi pregi dal punto di vista artistico, ma deve la sua fama in gran parte ad altre ragioni. Essa venne pubblicata quando appunto ferveva più forte la lotta fra i due partiti progressivi: i marxisti ed i popolisti. Come, senza dubbio, i lettori sapranno, i popolisti difendevano la proprietà comunale che esiste nel villaggio russo, mentre i marxisti la combattevano, trovando che essa inceppasse la trasformazione dei contadini in operai di fabbrica. Sebbene questa non fosse che una lotta fra due partiti, pure tutto il pubblico intellettuale delle due capitali - anche coloro i quali non avevano nulla a che fare col socialismo - seguiva l' interminabile polemica con enorme interesse. Il *Celkàsh* di Massimo Gorki, che dimostrava l'inferiorità del contadino di fronte al vagabondo, cioè al popolano *strappato alla gleba* - parve ai giovani marxisti un'affermazione delle loro idee, un argomento in pro dei loro principî. E furono i marxisti che subito portarono Gorki in trionfo e gli crearono in meno di due anni quella celebrità che nessun altro scrittore russo prima di lui aveva mai acquistata in così poco tempo.

Adesso fors'anche i marxisti di Pietroburgo, diventati più anziani e più ragionevoli, si saranno accorti dell'errore. Essi presero il vagabondo di Gorki per un operaio; ma il *brodiaga* è altrettanto poco operaio quanto contadino. Se il *mugìk* è attaccato alla gleba, l'operaio è attaccato alla macchina, mentre il *bossiak* non è attaccato a niente, non ha mestiere che anche per tre giorni si possa considerare come stabile. In seguito Gorki scrisse un grazioso poema in prosa intitolato *Ventisei e una*, nel quale ha dimostrato, abbastanza chiaramente, che per lui i lavoratori dell'officina sono non meno meschini e miserabili dei lavoratori del campo. Questi come quelli sono costretti a vivere di una vita regolata e misurata, e simile esistenza non può dar luogo a quello sviluppo della fantasia, delle tendenze poetiche dell'anima, che distinguono i vagabondi. L'uomo stabile, secondo Gorki, non possiede mai lo slancio e la fresca originalità del pensiero nè della parola che mostra il *bossiak*.

Sentite per esempio quello che dicono, nella novella *Malva* pubblicata in questa stessa Rivista, il vagabondo Serioga e la prostituta Malva.

« — Io desidero sempre qualche cosa — pensosa disse Malva. — E che cosa desidero, non so. Talvolta vorrei prendere una barca e andarmene in alto mare. Lontano, sai. E che non vedessi mai più nessuno. Talvolta invece vorrei farvi tutti girare intorno a me come tante trottole. Vi guarderei e riderei...

« — È perchè tu pensi — proferì Serioga in tono convinto. — E chi pensa, si annoia di vivere. Bisogna far sempre qualche cosa, bisogna che la gente si aggiri intorno, presto presto, come dici tu... e che senta e capisca che tu vivi. La vita bisogna rimescolarla più spesso, perchè se no diventa stagnante... Aggirati nella vita, capisci, di qua e di là, così ti divertirai... ».

In Serioga si vede il vero vagabondo, l'ideale dei tipi di Gorki; Malva è meno risoluta, meno energica, meno forte, forse perchè donna, forse perchè anch'essa, purtroppo, porta in qualche modo l'etichetta d'un mestiere e d'una posizione sociale stabili...

Quando si tratta di *rimescolar* la vita per non farla diventar stagnante, è certamente difficile lasciarsi vincolare da scrupoli morali; quindi la morale non esiste per i vagabondi di Massimo Gorki. I suoi *brodiaghi* non retrocedono mai dinanzi al misfatto, anche atroce, purchè non sia meschino nel proprio scopo o nell'esecuzione. Ed è per questo che molti credono Gorki un gran pessimista, come se le vecchie denominazioni si potessero applicare ai nuovi fenomeni. Certamente un osservatore odierno non può essere che pessimista, perchè la vita, come ci si presenta oggi, non può dar pretesto a compiacimenti. I *bossiaki* di Gorki non sono e non possono essere altro che fannulloni capaci di tutto; e Gorki non lo nasconde, Gorki anzi lo sottolinea, ma il lettore si riserva il diritto di pensare

che sia forse meglio esser capace di tutto anzichè non esser capace di niente, come zio Gianni e tutta la sua numerosa schiatta.

La morale è una cosa comprensibile nei limiti del consorzio umano, più o meno civile; ma gli eroi di Gorki vivono fuori del consorzio, e non hanno bisogno neanche di negar la morale, semplicemente perchè non la concepiscono. Ecco, per esempio, nel racconto *Caino ed Artemio*, il ragionamento di un *bossiàk*, tanto più prezioso, in quanto che il ragionatore, fisicamente bello e forte, possiede appena quel grado di sviluppo intellettuale che basta per esercitare il mestiere del facchino da basso porto. Si chiama Artemio. Un giorno, bastonato quasi a morte dai nemici che lo presero in agguato, viene curato da Caino, un povero ebreo rivendugliolo, debole, timido e da tutti perseguitato. Artemio per gratitudine diventa il difensore di Caino, ma presto si stanca di questa parte e così ne spiega all'ebreo la ragione:

— Perchè tu m'hai avuto compassione quella volta, ti posso pagare. Quanto vuoi? Di', e te lo do. Ma aver io compassione di te, non lo posso. Non ce l'ho dentro. Ho finto sinora; ho creduto io stesso di sentir compassione per te, ma non era invece altro che uno sbaglio. Io non so compatire affatto.

E l'ebreo resta esposto di nuovo alle persecuzioni di tutti gli oziosi di basso porto, perchè Artemio non trova in sè nè compassione, nè gratitudine, ed essendo troppo brutale per saper mentire, non le vuol simulare.

Vi sono molti che accusano Gorki di soverchia fantasia nella ritrattazione dei suoi *brodiaghi*. Dicono che egli li idealizzi, nel senso cioè che li faccia più intelligenti e più interessanti di quel che non sono in verità; e ciò forse è vero. Ma non importa. Bene dicono i Tedeschi: vi sono libri che non hanno bisogno d' esser veri.

Anton Cekhof ci ha mostrato una umanità troppo grigia, troppo meschina e con le mani sempre legate o dal pregiudizio, o dalla paura, o dall'abitudine. Massimo Gorki dipinge innanzi a noi un'altra umanità, non più anemica, ma piena di buon sangue sano, piena di desiderî, di temeraria audacia; non più miope, non più priva di muscoli, non più storta e corta nelle gambe, non più eternamente raffreddata e malata di stomaco; un'umanità che non vegeta, ma che nel suo fango e nella sua libertà vive di *vita viva*. È vero che questa vita è brutale; ma la pallida umanità d'oggidì ha bisogno d'una spruzzata di rosso e caldo sangue brutale, per rigenerarsi fisicamente e moralmente, perchè ormai son troppi fra di noi coloro che - fisicamente e moralmente - portano gli occhiali.

E se molti dicono a Gorki: — Voi esagerate; date i vostri vagabondi a Cekhof, vedrete quanto di meschino egli saprà trovare anche in loro, — noi abbiamo diritto di rispondere: — Non importa;

i tipi di Gorki saranno inventati, ma essi bastano per infondere in noi anemici una *santa invidia* della loro forza, una nostalgia di vita viva, di vera vita, insomma di *vita* semplicemente, perchè la nostra non è una vita, è una vergognosa vegetazione!

In questo l'opera di Massimo Gorki ricorda alquanto - mi sia permesso il paragone - *Cirano di Bergerac.* Il penultimo dramma di Edmondo Rostand, se non contiamo le *Anime solitarie* di Hauptmann, è forse l'unica produzione non russa che si avvicini al genere della letteratura *accordatrice.* Anche *Cirano,* sebbene voi ne sentiate tutto l'artificio, tutta la non-verità, vi affascina e vi seduce appunto perchè v'infonde la nostalgia di quei tempi in cui la vita era bella. Così Gorki come Rostand vi danno l'*accordatura* verso la bellezza della vita.

Si discute se la letteratura *accordatrice* abbia o no qualche valor sociale. In Russia è ancora forte in molti il vecchio pregiudizio che, per essere un'opera sociale, la produzione debba necessariamente propagare qualche « nuova parola », qualche « nuova idea ».

E la letteratura *accordatrice,* sopratutto Anton Cekhof, non si occupa d' idee. Uno dei nostri critici - il più pesante ed il più noioso fra tutti - scrisse una specie d'inchiesta sotto il curioso titolo di « Possiede il signor Cekhof ideali o no? » Non mi posso vantar di sapere quale risposta l'illustre critico abbia dato a questa domanda; ma la domanda è caratteristica.

Io mi permetto di credere che la propaganda letteraria d' *idee* o d' *ideali* è stata utile vent'anni addietro, ma è completamente inutile ai nostri giorni. Parlo, certamente, della sola Russia; e in Russia, per la grande maggioranza degli intellettuali, non vi sono più « questioni ». Il diritto della donna, dei poveri, la libertà di parola e di coscienza, tutto ciò e molte altre cose non si discutono più, perchè sono da tutti riconosciute come principio. Oso dire che per ora non ci si può dir nulla di nuovo, e chi considera le cose a fondo, mi darà ragione. Il pensiero ha di troppo sopravanzata la realtà: ci vorrà un gran periodo di lotta per realizzare tutto quello che già da decenni la coscienza dell'umanità riconosce come giusto; solo al termine di questo periodo potranno sorgere nuove idee. Adesso non abbiamo bisogno di scoprir nuovi orizzonti: dobbiamo tendere a quello che ci sta dinanzi... ahimè, come lontano. Il periodo che adesso incomincia non sarà di riflessione, ma di costruzione; e per costruire, bisogna lottare; e per saper lottare bisogna saper desiderare ardentemente e temerariamente.

Ora noi non sappiamo desiderare, non abbiamo energia nè coraggio; noi siamo troppo Amleti. La fede che sola ci può spingere ad una feconda lotta, è anch'essa una facoltà della nostra psiche; ed essendo tutta la psiche avvilita e degenerata, non può non essere ammalata nelle proprie radici anche la fede, il sentimento dell'i-

deale, la cui mancanza tanto si lamenta ai nostri giorni. Questo *amletismo* degenerato in malattia borghese, ce lo dipinge, semplice ed orribile, Anton Cekhof; mentre Massimo Gorki esprime l'ardente tendenza dell'anima nostra a scuotere l'eterna infeconda riflessione, la turpe inerzia, lo scetticismo a buon mercato, a sentirci forti e capaci ed avidamente desiderosi di lotta. Poco importa se la forza dei personaggi di Gorki viene male applicata: noi invidiamo ai *bossiaki* solo la loro forza, e quando l'avremo rigenerata anche in noi, all'applicazione ci penseremo noi stessi.

Anton Cekhof ci rattrista l'anima dipingendo lo squallido *medio evo* della nostra fine del secolo decimonono - che non sembra ancora decorso - e così ascoltiamo con più entusiasmo Gorki, il quale, dando all' anima nostra una potente *accordatura* verso la forza e la lotta, ci fa presentire il *Rinascimento*.

Non è forse questo un alto cómpito sociale?

VLADIMIRO GIABOTINSKI.

DIRITTI E DOVERI DEL CRITICO D'ARTE MODERNA

L'idolatria abolita, almeno per i filosofi, nei templi parecchi secoli fa, persisteva anche per i filosofi nelle accademie d'arte. Dai rapporti fra l'uomo e Dio s'era ristretta a quelli fra l'uomo e la bellezza, che era considerata uno dei più popolari attributi divini.

L'Estetica restava un ramo della Teologia e procedeva solennemente a iniziali maiuscole; l'artista era il sacerdote del bello; l'opera d'arte un miracolo; un bel quadro o una bella statua o una bella stampa, altrettanti feticci, i quali avevano in sè e per sè il potere di commuovere le moltitudini, di guarire gl'infermi, di consolare i morenti. L'estetica psicologica ha ucciso il mistero; da dietro l'altare ha scoperto il meccanismo che faceva aprire e chiudere gli occhi ai santi dell'arte per la stupefazione dei fedeli.

L'opera d'arte oggi è, fra l'artista e lo spettatore, semplicemente l'ago d'una bilancia: in un piatto è tutto quello che l'artista ha veduto, sentito, pensato, voluto, e ha cercato di far vedere, sentire, pensare, volere dal suo pubblico; nell'altro piatto, quello che lo spettatore capace vede, sente, pensa davanti a quella data opera d'arte.

L'equilibrio perfetto, naturalmente, non esisterà mai, e l'ago non sarà mai diritto. Fa dire il Leopardi al Parini nel saggio *Della Gloria*: « Io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi d'un'opera perfetta o vicina alla perfezione non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare ». Ora il gusto, che è formato da innumerabili fattori ereditarî, sociali, individuali, in una stessa epoca varia in paesi anche vicini, e in uno stesso paese varia in epoche anche vicine. Come sarebbe possibile trovare uno spettatore tanto simile, anzi così eguale all'artista creatore, da poter vibrare al perfetto unisono con lui quando l'opera d'arte lo eccita? Però a quest'opera resta, nei limiti del relativo, il valor di misura. Essa è l'ago della bilancia. Il peso, la misura, l'ago d'una bilancia per sè stessi non indicano nulla: occorrono i termini di paragone – l'anima, cioè, di chi ha creato, e l'anima di chi guarda. La base della critica moderna dell'arte – da quella sociologica del Taine e poi del Guyau a quella più specialmente psicologica dell'Hennequin – sta qui.

I.

La ragion sufficiente dell'opera d'arte, direbbe il vecchio Leibnitz, cioè quel che in essa è capace di effetto e di continuità, è soltanto quel tanto della coscienza dell'artista - senso, sentimento, intelligenza, fantasia, volontà - che essa rivela, a quel modo che la luminosità di uno specchio si misura dalla quantità di luce che esso rifrange. Dietro al sottile pezzo di tela sporco di colori che forma un quadro e che *per sè* è muto e nullo, noi dobbiamo non solo immaginare, ma sentire un altro uomo che ci parla, ci fa sorridere, piangere, entusiasmarci, prostrarci, e di qua dobbiamo - se vogliamo capire perchè questo sorriso, questo pianto, questo entusiasmo eccitano e suscitano l'animo nostro e lo proiettano nei cieli dell'amore o negli abissi del dolore - considerare noi stessi e i nostri simili. Questo cómpito bifronte spetta al critico d'arte. Egli perciò deve, prima di tutto, essere nel metodo e nello scopo uno psicologo. Però, poichè studiare un uomo è più difficile che descrivere un quadro, i più dei critici si accontentano di considerare il quadro: e non vanno più in là.

Oggi il gusto appare anarchico, mutevole con la celerità del vento in uno stesso individuo, con la celerità del pensiero in una stessa folla spettatrice. Mancano, a prima vista, nell'innumerevole e affascinante mobilità di questo mare, le correnti che nei secoli andati lo striavano e lo partivano con precisione all'occhio di chi sapeva o sa guardarlo dall'alto. Ognuno è uno, o vuol essere uno. « Fuggiti, fuggiti sono i re degli eserciti; e quelli che dimoravano nelle loro case se ne sono spartite le spoglie ».

Ma appunto per questo il critico d'arte, soltanto cercando le cause d'ogni moto e d'ogni fremito nell'anima sociale e nell'anima individuale (per quel poco che l'anima d'un artista contemporaneo, quand'egli la abbia, possa senza disonestà essere studiata e rivelata) potrà oggi trovare qualche linea direttrice all'apparente anarchia. Perocchè anarchia non v'è al mondo, e ogni caotico disordine è, per chi sa, ordinato quanto il moto degli astri.

A ottener ciò, egli dovrà spingere lo sguardo di là dall'esame della pennellata e dell'impasto, del chiaroscuro e del rilievo e delle apparenze tecniche, o meglio lo studio di questi elementi non dovrà essere scopo, ma soltanto uno dei mezzi alla sua perspicacia e alla sua paziente volontà di sintesi. La sua mente sarà come pel groviglio di lana il pettine del cardatore e poi pel pennecchio il fuso della filatrice.

II.

Da quella vieta e ridicola concezione teologica della bellezza e dell'arte si mantiene in molti artisti, specialmente negli artisti latini, una falsa idea della loro divinità che dà, anche ai mediocri

e agl'infimi e ai falliti, atteggiamenti teatrali di « re in esilio ». Essi pensano - e il naturale bisogno di illusione che solo mitiga il nostro dolore, centuplica nelle loro fantasie illogiche il fulgore della falsa teoria - che l'arte sia veramente lo scopo ultimo di ogni società umana e il fiore sublime della vita comune, cui ogni altra attività scientifica, morale, economica, politica deve servire da nutrimento e da fimo. Molti « esteti » e molti retori edonisti, per naturale egoismo, li soccorrono e gonfiano quel pregiudizio con frasi reboanti.

Invece l'arte, come ogni altra funzione sociale, è soltanto un mezzo, spesso più intenso, ma perciò spesso più breve d'altri, verso il raggiungimento d'una maggior somma di felicità cosciente, per le folle e per gli individui. Stendhal, intravvedendo l'origine sessuale del senso estetico, già chiamava la bellezza una promessa di felicità. Ma non dei limiti della funzione artistica nella vita sociale voglio dire oggi.

Da quel sogno sovrumano molti artisti, nell'urto feroce della realtà opposta, derivano disdegno pel pubblico e pel tempo nostro, disprezzo per le arti industriali più richieste nell'uso quotidiano da questo pubblico di filistei, il quale, elevato a maggior ricchezza e al bisogno di emozioni più complicate, giungerebbe facilmente e presto a chiedere loro anche opere d'« arte pura», e - per tornare al nostro argomento - reclamano il diritto di essere giudicati, quando ad essi paia vantaggioso, dai loro pari o almeno dai loro colleghi. Non altrimenti avveniva per le caste sacerdotali, nelle antiche civiltà ieratiche dell'Oriente.

L'artista che opera non può essere un critico d'arte onesto ed attivo, perchè, se è sincero nell'arte sua, giudicherà necessariamente le maniere d'arte dei suoi contemporanei soltanto in confronto della sua maniera che egli crede ottima, anzi unica. I suoi giudizi saranno pagine fervide di propaganda, memorie e confessioni utili pei veri critici come elemento a ricostituire tutte le facce della sua singolare coscienza estetica; esempii massimi negli ultimi cento anni Delacroix e Whistler, e, nelle loro lettere miracolosamente limpide, Celentano, Millet e Segantini.

Quando non sono un atto unilaterale di propaganda, ma fingono o hanno una certa equità che vorrebbe sostituire la sintesi equilibrata di un Lessing, di un Taine, di un Ruskin, allora i giudizii critici scritti o detti da un pittore o da uno scultore indicano semplicemente che l'artista è entrato nel suo periodo di involuzione, cioè che egli ha perduto l'energia creatrice e si illude o vuole illuderci di possedere la pazienza, se non l'acume, dell'esame critico. L'opera d'arte trae i suoi elementi più vitali e originali dall'incoscienza; la critica, dalla coscienza. Il critico rivela allo stesso artista creatore i *modi* della sua creazione, indica perchè egli sia originale e in che egli sia simile ad altri artisti contem-

poranei od antichi. Anche quando l'artista riesca all'autocritica, egli vedrà soltanto e perciò esagererà quello che lo differenzia dagli altri; invece il critico dovrà, per dovere di sintesi, stabilire prima di tutto, anche nell'esame di artisti potentissimi, quello che li riadduce al loro tempo, li coordina ad altri anche minori, li fa rappresentanti di un dato paese in quella data epoca e - considerando il cosmopolitismo d'oggi - d'una data epoca in quel dato paese. L'artista, se per un attimo escirà dal creare e si piegherà al meditare e al confrontare, guarderà in un albero soltanto i fiori che porta in cima; il critico comincerà dallo studiare il seme, le radici e la composizione della terra che le nutre. Quegli ammirerà o disprezzerà; questi giudicherà. Quegli parlerà secondo la sua emozione; questi concluderà secondo la sua osservazione.

E, dicendo ciò, non penso che agli artisti sinceri.

III.

Nella realtà, l'artista, oggi, quando non crea e per lo più quando è stanco di creare e si dà alla critica, non scrive e non parla, ma agisce. Le Commissioni, le Giurie, i Consigli, le Giunte sono i mezzi con cui egli devasta il campo dell'arte che già fu sua. Incapace - ed è naturale anzi lodevole questa sua incapacità - di elevarsi a considerare con equità l'opera d'arte dal punto di vista rappresentativo, psicologico e comparativo che dicevo al principio, egli - se è stato un grande artista - fa premiare, lodare soltanto le opere che mostrino una somiglianza, cioè una derivazione dalle sue, pur senza mai superarle in bellezza; se è un artista mediocre o un artista mancato, fatalmente giudicherà a seconda delle amicizie, degli accomodamenti, degli accordi, del *do ut des*, sia pure nel più platonico senso morale. E nei Ministeri e nelle Giunte permanenti abbondano gli artisti mediocri e mancati, perchè hanno più tempo da perdere e son costretti, per vivere, a contentarsi degli stipendi fissi e dei gettoni di presenza.

Della quale condizione di cose non v'è chi non veda i danni: impossibilità nei giovani più originali di aver l'aiuto e il rispetto dello Stato; necessità di procedere per intrigo imposta anche ai migliori, i quali, appunto perchè migliori e più abbandonati all'incosciente, sono spesso i più ingenui; fatale decadenza della fama internazionale dell'arte italiana, perchè quei mediocri rappresentando nelle cose dell'arte lo Stato - ma non l'Italia - mandano alle maggiori Mostre straniere solo le opere che a loro piacciono, cioè che si confanno, secondo la legge di misura già enunciata, alla loro mediocrità; infine, lo spaventoso sconcio di vedere affidati ogni giorno ad artisti autori di un cattivo quadro o di una cattiva statua, ma membri di molte Commissioni, lo studio e la tutela dei più preziosi monumenti antichi, quando abbondano archeologi e

storici e critici d'arte antica, i quali hanno dato per anni tutto il loro studio e tutto il loro amore solo a quei monumenti e a quelle delicatissime glorie.

Nè finora da noi ho veduto che gli artisti abbiano con altre forme, oltre quelle suddette, provato la loro attività critica. Pure essi insistono a chiedere con dolce ingenuità la soppressione dei critici che non li lodano e a reclamare per sè tutti i diritti di costoro.

E ne dimenticano i doveri.

IV.

I doveri del critico d'arte moderna sono in Italia molto più gravi che altrove.

Questa critica è da noi - salvo forse il Dall'Ongaro e l'impetuoso Rovani - una creazione nuovissima, e fino a pochi anni fa i critici più ascoltati - del resto, molto poco ascoltati - erano o i suddetti artisti mancati o gli storici d'arte antica i quali per un'ora si degnavano di scendere da Niccolò pisano e da Giotto fiorentino al Vela o al Morelli. E, abituati a considerar quelli come santi e incontrando questi altri per le vie sotto forma mortale, ne parlavano leggermente con ostentazione di benevolenza come di un fenomeno transitorio, di una stella cadente al confronto del sole; e la nostra epoca poi giudicavano avarissima e volgarissima, sempre in confronto ai tempi meravigliosi e munifici del Rinascimento nostro o della Atene Periclea resi alla loro erudizione priva d'ogni acume psicologico quasi divini dalla distanza. Gli artisti facevano coro, estatici; e dalle parole degli uni e degli altri appariva dovere di tutti ai dì nostri non soltanto occuparsi dell'arte per trarne godimento e conforto, ma occuparsi prima di tutto degli artisti massimi e minimi e far loro godere la vita, ed esiliare scienziati, economisti, ingegneri, inventori, medici, per alzarsi ogni mattina cantando le lodi d'un pittore e addormentarsi ogni sera esausti d'entusiasmo per un poeta. L'Italia doveva diventare tutt'un museo; le città, tanti stabilimenti per l'ingrassamento metodico dei creatori di bellezza.

Ora il critico d'arte moderna deve riannodarla a quell'antica, sempre visibilmente. La storia non ha lacune; queste sono soltanto nell'ignoranza degli uomini. Dal Seicento - salvo un po' di Settecento veneziano, dal Tiepolo al Canaletto e al Longhi - fino al quadro o alla statua che s'incontrava in una Esposizione nazionale a Firenze, a Roma o a Milano, o in una Promotrice anche a Bologna, a Parma e a Livorno, non esistevano fino a poco tempo fa nella mente dei critici che tenebre fitte. Un solo nome, il Canova, emergeva solitario senza che alcuno sapesse che cause e che effetti lo avessero accompagnato fuori di qui, in Germania e in Francia.

V.

Certo la cultura sulla storia dell'arte contemporanea è più difficile ad acquistarsi di quella antica. Anche i pochi libri sintetici che esistono, abbondano di errori e invecchiano a vista d'occhio. Per farsi un'idea di quel che fosse nel 1821, nel 1848 o nel 1861 o nel 1870 - per fermarci alle pietre miliari della nostra storia recente - l'arte a Torino o a Venezia, a Firenze o a Roma, a Milano o a Napoli bisogna viaggiare, cercare nelle più dimenticate sale delle Accademie, nelle raccolte private più polverose, nei giornali, nelle riviste, negli album più privi di lettori, interrogare i superstiti, rintracciar gli amori, gli studi, i ricordi, le lettere dei morti, tutto un lavoro vario, lungo, nuovo. E poi bisogna ricostruire l'ambiente storico, sociale e - dati i tempi convulsi - politico in cui un artista s'è svolto. Bartolini o Vela, Hayez o Morelli, Fontanesi o Signorini, senza questo lavorio preparatorio, sono incomprensibili. Intanto, anno per anno, viaggio per viaggio, bisogna notare il commercio di quelli artisti con l'arte estera. Un quadro di Corot può spiegare l'evoluzione d'un Fontanesi, uno schizzo di Decamps può creare un Pasini. Dunque dell'arte mondiale bisogna tenere in mano i fili conduttori, rammentare le esposizioni grandi e piccole, ritrovare i cataloghi e le critiche, i vinti e i vincitori.

Certo anche per i critici Tibullo potrebbe ripetere:

> Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
> Tellus in longas est patefacta vias.

Ma oggi il fatto è questo e bisogna adattarvisi. Nè basta, perchè il critico dovrà conoscere la grammatica di ogni ramo dell'arte e i principî del disegno, della prospettiva, delle miscele dei colori, delle preparazioni cromatiche, delle varie tecniche di pittura - dall'olio al guazzo, dall'acquarello alla tempera, dall'affresco all'encausto - delle qualità delle argille, delle cere e marmi, dei mezzi di fusione e di conio, delle leghe dei metalli e delle patine, e di ogni arte industriale saper quel tanto che gli occorra per misurare la resistenza della materia all'impronta dell'artista. E anche a questo scopo lo studio dell'arte antica potrà aiutarlo quanto quello delle officine moderne.

Solo, dopo questo lavoro d'anni, è onesto giudicare con severità anche una minuscola mostra dei saggi di concorso per un pensionato. Prima, ogni lode e ogni biasimo sono casuali, irragionevoli, sleali.

E tale preparazione il critico dovrà fare da sè, chè nelle nostre scuole si tace ogni notizia non solo d'arte moderna, ma anche d'arte antica, con un disdegno che è un residuo della presunzione d'onniscienza del *civis romanus* trasmessaci dagli accademici ammalati di classicismo elefantiaco.

VI.

Infine si potrebbe opporre, alla utilità di tanta fatica preparatoria, un' obbiezione preliminare: — Si può con la cultura acquistare il gusto? - Interrogazione complessa alla quale è impossibile rispondere altrimenti che caso per caso, sebbene i metodi coi quali per lo più si insegna fuori d'Italia e si comincia in Italia a insegnare la storia dell'arte sieno desolanti. Quei semplici e facili canoni di estetica psicologica che esponevo poco fa sono infatti così dispetti dagl' insegnanti dottissimi che a nessuno di essi passa nemmeno per la mente l'educazione artistica dover precedere l' insegnamento artistico, lo sviluppo del gusto dover precedere lo sviluppo della cultura, la gioia degli occhi e l' emozione del cuore dover precedere la critica comparativa. Eppure solo con questo metodo anche il critico potrà mantenere quella limpida freschezza di sensazione che è il principio d'ogni sano giudizio, la norma d' ogni più intricata erudizione, la pietra di paragone in ogni dubbio, la misura instintiva della sincerità dell' artista la cui opera si contempla.

Perchè non dobbiamo dimenticare che, a differenza della critica letteraria, la critica d'arte vive d'occhi, e un perfetto organismo sensorio è la condizione prima del suo diritto a vivere. Il critico prima deve provare una sensazione e un' emozione, registrarle nel suo cervello con sincerità, e solo poi trovar loro il perchè nella sua coscienza e nelle coscienze simili. Se, dopo molto studio e dopo molt'anni di pratica, s' è formato qualche predilezione - ed è umano - o s'è costruita una teoria - ed è necessario all'economia mentale d'ogni pensatore, - pure egli deve esser sempre pronto a commuoversi *anche a scapito della sua teoria.* Il segreto delle sue impressioni e della giustizia delle sue opinioni è qui. Come ogni buon esperimentatore positivista, egli non deve aver paura delle contraddizioni, anzi deve cercarle, a riprova della sanità della sua forza emotiva.

VII.

La nostra epoca, per l'ampiezza e la profondità dei suoi giudizi estetici, non ha confronti in tutta la storia. Le grandi teorie estetiche dei filosofi del Settecento restarono metafisiche, senza le esemplificazioni e le applicazioni critiche che l'Ottocento, sotto l' impero del metodo positivo, ha dato ad ogni più breve canone della scienza del bello. Tra l' idea e la realtà noi mettiamo minor distanza; forse talvolta, nelle menti minori, vi è rimasto soffocato il gioco ideologico, ma la realtà ne è stata vivificata ogni giorno.

Conscio di questo suo alto posto nelle gerarchie intellettuali

della sua epoca, il critico d'arte moderna - quale ve l'ho descritto or ora - ha il diritto d'ingerirsi di tutte le cose dell'arte, per tutto quel che riguarda i rapporti di essa con lo Stato, coi privati e con gli artisti. La sua equilibrata cultura gli toglie l'ingenuità dell'artista. Da coloro i quali con commissioni, compere e simili contratti dànno all'artista i mezzi materiali di sussistenza, egli, per la natura stessa della sua professione, non può ricevere nemmeno indirettamente un solo vantaggio. In un giurì, egli, scegliendo per un premio per la compera o per l'esecuzione una data opera o un dato progetto, non può nemmeno essere sospettato di portare il livore del concorrente mancato.

Tutti i mille esempi delle ripetute ripulse con le quali giurì di colleghi hanno per anni cacciato dalle esposizioni i Delacroix, i Corot, i Rousseau, i Millet, i Segantini, i Turner, i Whistler, i Liebermann, i Manet, gli Zorn, non sarebbero possibili o almeno sarebbero centomila volte più difficili in giurì composti *anche* di critici d'arte, perchè essi sanno nel loro giudizio andare oltre allo stupore davanti a una tecnica nuovissima e sanno, nella complessa fisionomia mentale della loro epoca, ritrovare d'ogni novità le cause probabili e presupporre i probabili effetti, restituire all'ambiente quello che ad artisti sembrerebbe solo originalità d'individui, e riconoscere accanto ai mattoidi i profeti.

Il più saggio collegio d'artisti giudica il presente in confronto al passato; un collegio di critici, pur sentendo tutto il valore del passato, giudicherà sempre il presente rispetto all'avvenire. E questo solo giudizio è vitale.

VIII.

Il critico d'arte, quando scrive, non parla agli artisti, egli parla al pubblico. Questo, molti artisti che chiedono la pura discussione tecnica d'ogni opera, non vogliono comprendere. Tutti gli argomenti coi quali il critico - specialmente in un paese pigro all'amor dell'arte come il nostro - tenta di mostrare al pubblico la necessità dell'arte nella vita sociale, di scoprirgli i legami infrangibili e fatali che legano alla comunità ogni opera veramente rappresentativa, di indicargli quale modo di felicità chiunque possa trarre dalla contemplazione d'una bella pittura, d'una bella scultura, d'una bella architettura, sembrano inutili agli artisti i quali chiedono solo che il critico scriva molte volte il loro nome variandone con lirismo gli aggettivi iperbolici. Poichè il resto non riguarda direttamente la loro bella persona che è il centro del mondo, certo è inutile all'umanità.

È la solita opinione che gli accusati hanno dei loro giudici: dipende unicamente dall'assoluzione o dalla condanna. Che il giudice non si occupi della loro gratitudine ma del bene della società, è un'idea che non può umanamente entrare nel loro cervello.

Il critico così, posto tra l'artista creatore e il pubblico spettatore, può rivelare a questo il perchè della bellezza delle opere di quello, e a quello segnalare tutte le oscillazioni del gusto, meglio, tutti i sintomi della sua evoluzione. Più, dato lo sviluppo dell'arte industriale e data la sempre più urgente domanda del popolo a ottenere un qualche godimento estetico adatto intanto al suo gusto ma già capace di evolverlo, il critico può divenire, negli attuali tempi di crisi morale politica ed estetica, un vero apostolo. Ruskin ne è l'esempio più fulgido.

IX.

Ecco, in conclusione, quel che oggi il critico d'arte ha il diritto e il dovere di bandire al pubblico e di provargli ogni giorno: « L'arte non è un superfluo godibile solo dai ricchi per danaro o per cultura. L'arte non è separata da noi e chiusa nelle gallerie antiche o negli studi degli artisti. L'arte è, quanto la religione e la morale, con le quali alcuni traviati dal misticismo vorrebbero confonderle, una funzione sociale necessaria, le cui forme, come la nozione di Dio e la nozione del bene, mutano col mutar dei tempi. Non bisogna amarla col gusto d'antiquarii che accarezzano il frammento d'un avorietto medievale o rincollano i pezzi d'una stampa cinquecentesca, e nemmeno bisogna con gli esteti credere che la bellezza sia lo scopo del mondo. L'antica questione se il fiore sia lo scopo del seme o il seme lo scopo del fiore, è risolta nel senso che l'uno e l'altro hanno per scopo la consolazione dell'uomo. Se la misura del progresso umano è la diffusione della felicità, lavoriamo, tutti e ciascuno, alla diffusione dell'arte. Il gusto non è difficile ad acquistarsi: basta ricercare in un'opera d'arte quanta umanità, quanta anima vi sia racchiusa, per unirci ad essa con simpatia. Dall'arte, noi, il nostro tempo, la nostra patria, saremo rappresentati nella storia. Quando dei nostri ordini politici, delle nostre ambizioni, delle nostre invenzioni, dei nostri libri più santi non sarà più traccia del mondo, un frammento di bronzo o di marmo, un ornato posto sul sostegno d'una macchina, un fregio caduto dal timpano d'un portico, il braccialetto d'una donna, l'amuleto legato al collo d'un bimbo riveleranno ai posteri fra mille, duemila, cinquemila anni quel che la nostra anima è stata, quel che è stato, diceva l'Antico, il miele della nostra anima. Mezzo di felicità, indice del nostro valore, difendiamo e diffondiamo l'arte ».

Gli artisti pensino a farne.

UGO OJETTI.

LA VITTORIA DI SAMOTRACIA

..... E perchè le aveva esposte? A quale impulso cieco aveva obbedito? Gli sembrava adesso come una violazione dell'anima sua; tutti i suoi più intimi sentimenti, tutte le sue più profonde sensazioni e aspirazioni di artista date in pasto alla curiosità ignorante e maligna del pubblico, che non aveva capito, naturalmente!, che non poteva capire. In quell' insieme confuso di impressioni diverse e violente, la più disperatamente tenace e precisa era un senso di nudità morale: e come un soffio gelato sulla pelle nuda e delicata di una donna, il ricordo di certi sorrisi, di certe frasi gli tornava adesso ghiacciandogli l'anima, dandogli come un bisogno immenso di rinchiudersi in sè, di nascondersi. Erano sorrisi disdegnosi o compassionevoli, frasi crudeli e stupide nel loro ottuso buon senso che egli aveva raccolte or ora nella calma atmosfera grigio bluastra del gran salone del *Champs de Mars*, ove dormivano dolorosamente le sue statue.

E non erano statue le sue; non c'era niente di completo, niente; erano bozzetti! Chi lo sapeva meglio di lui?

Per anni aveva studiato, cercato, con una tensione continua di tutte le sue facoltà verso un ideale che gli sfuggiva sempre; mettendo in opera tutta la sua forza di volontà per arrestare, per dare una forma concreta a tutte le ispirazioni vaghe e molteplici del suo ingegno inquieto. « Je ne sais pas arrêter mon cerveau, ce qui est toute la différence de l'homme de talent à l'homme de génie », scriveva una volta ad un amico con le parole di Théophile Gauthier. Il critico raffinato che era in lui tarpava le ali all'artista, ne soffocava la spontaneità. Il bozzetto vivo, geniale, tormentato per raggiungere un ideale indefinito e diverso secondo le sensazioni e le impressioni così facilmente variabili dell' artista, non dava spesso alla fine che un' opera fredda e debole, mancante di carattere e di originalità. Un giorno, scoraggito, non scorgendo più la strada che voleva seguire nè l'ideale che voleva raggiungere e che si moltiplicava, si confondeva, svaniva; stanco di ricerche tentate e abbandonate, di quella tensione continua e inutile del suo ingegno e della sua volontà; disperando di giungere mai alla mèta, aveva rovesciato la statua ritta davanti a lui, che

gli sorrideva con un sorriso enigmatico e sarcastico il quale non poteva esser nato da lui; e aveva provato una specie di voluttà a sformare e contorcere la creta obbediente, a fare della simbolica figura di donna che gli sorrideva or ora una massa informe, nella quale le sue mani affondavano fino al polso, crudelmente. Poi chiuse lo studio e partì. Distrarre, stancare, rompere tutte quelle forze vive che fervevano in lui, che salivano impetuose come una marea, minacciando di soffocarlo; consumarle in una successione rapida d'impressioni nuove e violente, varie e forti abbastanza da fargli perdere la coscienza di sè in un annientamento completo di ogni facoltà, di ogni desiderio. E poi? Che importava « il poi », purchè dell'arte non sentisse parlar più; mai più! E viaggiò; corse a traverso l'Italia fino a Palermo, risalì fino in Austria, passò una settimana a Costantinopoli, attenendosi con una fedeltà scrupolosa alle regole che si era tracciate prima di partire, sfuggendo l'opera d'arte come un vecchio sfugge visioni di morte. Egli non voleva serbare altro ricordo di Firenze se non il ricordo di una fine e bianca creatura, pallida come i suoi olivi, svelta come i suoi cipressi, dolce e delicata come le rose del suo giardino toscano dove egli le aveva mormorato cose belle e velenose che avevan turbato così crudelmente la limpidezza dei grandi occhi chiari e che dovevano renderla più pallida ancora, adesso, ricordandole. E di Venezia non rammentava che una tepida sera di maggio in cui aveva creduto possedere Venezia stessa, bionda, trionfale, voluttuosa; e si ricordava la luce dorata che accarezzava la bianchezza calda delle carni, e la linea meravigliosa di quel corpo di donna che vinceva insolentemente l'oro e la porpora di quelle vecchie stoffe delle quali aveva voluto circondarla, cercando istintivamente l'arte mentre credeva sfuggirla. Rivedeva il braccio piegato sotto la massa luminosa dei capelli fulvi: dalle labbra rosse sentiva sgorgare ancora quel riso chiaro come una pioggia di perle sopra un piatto d'argento, che rompeva l'armonia monotona delle onde brevi battenti contro le pietre del vecchio palazzo.

Eppure stanco, in fondo indifferente a tutto, attratto da una forza irresistibile e da un'infinita, invincibile nostalgia, era tornato; e dal largo finestrone la luce grigia e fine del suo cielo di Parigi pioveva di nuovo sulla creta e sui gessi. Era tornato al lavoro come uno torna alla donna che lo ha tradito e alla quale ha sperato invano di poter rinunziare: con un amore fatto di odio, di rabbia e di disprezzo. Rinunziando alle sue vecchie abitudini di lavoro si era messo a seguire d'impulso tutti i sogni della sua mente esaltata, con una specie di foga rabbiosa.

Aveva modellato dolorosamente figure che sembravano tender tutte con uno sforzo disperato verso ideali inaccessibili; violente e incomplete come i suoi desideri e le sue aspirazioni. Erano gruppi disperatamente avvinti. Un uomo prostrato si stringeva a un corpo

abbozzato di donna, tutto arcato e vibrante nello sforzo di uscir dal nulla: con gli occhi ancora gravi dal sonno delle cose inanimate la testa si arrovesciava, trattenuta dalla massa tesa dei capelli, lentamente sprigionantisi dal marmo, e le membra delicate sembravano fremere di una vita nuova, uscendo a metà dal masso in cui dormivano informi ed inerti ancora le mani ed i piedi. Era sempre la stessa figura di donna, animata da una strana vita di sogno, bella di una enigmatica, quasi immateriale bellezza. Perversa e affascinante nella sua grazia sottile ella fuggiva, e la volontà tenace dell'uomo sembrava sforzarsi invano a farla uscire da quel limbo.

Era tutta una fioritura di bianche figure inquietanti. Erano cose incomplete, pazze, eppure vivevano di una intensa vita, ed erano potenti nella loro magnifica incoerenza.

Egli non si era permesso di guardare indietro, di tornare su quello che aveva fatto; concentrato in sè, aveva lavorato con una fissità di volere, con una passione sorda e intensa che lo meravigliava ogni volta che se ne rendeva conto; poi aveva gettato tutto quel suo lavoro al pubblico come una sfida a se stesso, in una specie di esultanza di aver finalmente trovato una via propria, di esser finalmente *lui* come non era mai stato fino allora.

⚜

Una pioggettina fine, tiepida, luminosamente grigia, cadeva dal cielo: folate di vento laceravano quel velo sottile di nubi scoprendo brani di azzurro sfumato: facevano correre lunghe onde verdi per le file dei castagni fioriti, portavano via con sè, come una spuma, i petali bianchi dei fiori e gli sprazzi bianchi delle fontane della piazza della Concordia. Lento, inconsciente, Paolo scendeva il *Quai d'Orsay*: attraversava il ponte. Davanti a lui la piazza bagnata luceva: lucevano, laggiù in faccia, i grigi tetti spioventi e l'asfalto grigio della *Rue Royale*, e una leggera nebbia biancastra addolciva le linee regolari e dure della Maddalena. L'obelisco intirizzito cercava invano un po' di sole nel cielo pallido; le fontane ridevano rumorose e i larghi bacini avevano riflessi biancastri; avevano riflessi i legni che passavan veloci, gli ombrelli aperti dei viandanti. A sinistra la macchia bassa e monotona dei Campi Elisi si fondeva in un'armonia velata e grigia di una malinconia dolcissima e quasi sorridente. Paolo si era fermato un momento indeciso non sapendo ove andare a finir quell'uggioso dopopranzo – non avendo l'energia nè la forza di pensare. Stordito e astratto rimaneva immobile nel mezzo della strada, e non vide una carrozza scendere veloce il ponte e girare sul *Quai des Tuileries* – ma con una secca strappata, masticando un' imprecazione, il cocchiere era riuscito a fermare bruscamente i cavalli nella corsa, a pochi passi da lui. Una testa

di donna si affacciò un momento allo sportello; Paolo si levò il cappello scostandosi, mentre la carrozza ripartiva.

Dove aveva già visto quella testa? Gli era apparsa, e svanita rapida, fuggevole come una immagine in sogno: un'immagine che vi è nota e che pure non riuscite a definire. Involontariamente quasi, tornò sul marciapiedi, scese anch'egli lungo il fiume e solo trovandosi davanti al *Louvre* gli venne fatto di domandarsi dove andava. Ebbe un movimento d'impazienza contro se stesso, di sdegno contro quella stanchezza, quella nausea morale che non gli era riuscito di vincere; e colla decisione brusca di tornare a chiudersi nello studio attraversava più deciso e più rapido la *Place du Carrousel*, quando, guardando verso il Museo, riconobbe fermo il legno che lo aveva evitato per miracolo un momento prima.

In certe fasi d'inerzia, di torpore del pensiero, una parola colta a volo, un oggetto che per caso ferma lo sguardo, basta a cambiare il corso pigro e confuso delle idee. Paolo guardò l'orologio: « Un'ora di museo », pensò, « e perchè no? » Forse avrebbe ritrovato il suo equilibrio morale là dentro, fra i vecchi amici che vivevano la loro serena vita immortale nell'oro attenuato e verdastro delle cornici o nel pallore caldo del marmo; e poi, del resto, tutto gli era così profondamente indifferente in quel momento. Senza rendersi ben conto del perchè fosse lì, con un senso vago di cercar qualcuno, o qualche cosa, forse un'impressione nuova o una sensazione imprevista, egli attraversava a caso un salone dopo l'altro, lasciandosi guidare da una specie d'istinto; si avvicinava per veder meglio qualche quadro perso nella penombra delle sale secondarie e che lo colpiva per la sua tonalità o la sua composizione; si fermava a salutare i suoi prediletti che avevano sempre qualche cosa di nuovo da dirgli, benchè li conoscesse così intimamente. Un momento si lasciò accarezzare gli occhi e l'anima dalla luce fulva e potente, dalla calma infinita del *Buon Samaritano* appoggiato alla ringhiera si piegò per leggere negli occhi sorridenti della *Gioconda*: poi finalmente si ritrovò sullo scalone, davanti alla *Vittoria alata di Samotracia*. Lì sempre finivano i suoi pellegrinaggia traverso il Louvre.

Non era una semplice ammirazione che egli provava per quella statua, era una specie d'affetto, quasi l'affetto che si ha per un essere vivente. Egli l'aveva amata fin da giovinetto e forse era stata lei che gli aveva ispirato il suo amore per l'arte. La vita, il movimento di quel magnifico corpo decapitato e monco l'entusiasmavano; lì non era più la sola perfezione fredda della forma; era un essere palpitante e vivente; ed egli l'aveva guardata spesso fino a che aveva creduto vedere un fremito nelle grandi ali spiegate: sentiva il fremito del vento tra le pieghe svolazzanti della tunica e l'odore acuto e salato del mare. E tanto vivamente egli aveva provato talvolta l'impressione di vederla staccarsi a un tratto dalla

prua della sua vecchia galera e volar via, che aveva dovuto vincersi per non stender le braccia a ritenerla. Quello che vi era di incompleto egli lo ricostituiva così facilmente e naturalmente che non ne sentiva più la mancanza. Conosceva la testa divina di quel corpo. Dall'ombra dell'oblio nel quale dormiva il suo sonno eterno, essa gli sorrideva viva, palpabile nella sua orgogliosa bellezza. Egli guardava ora la *Vittoria* immobile e pur sempre pronta a fuggire, ed essa era oggi per lui come un simbolo. Tristamente pensò: « Mi fuggirai dunque sempre? » Poi sorrise di quella improvvisa associazione d'idee, e, per caso, o forse attratto da una presenza magnetica, si voltò e guardò dietro a sè.

Ritta in cima allo scalone di pietra, discosta appena qualche gradino da lui, la sorella viva e perfetta della statua gli sorrideva come divertita della sua ammirazione. Era lo stesso corpo armonioso, svelto e forte, e la testa trionfalmente bella, dalla purezza classica animata d'un' espressione energica nel disegno del mento e nella linea ferma delle labbra, dalla spiritualità del sorriso, dallo sguardo caldo, sicuro, riconfortante, in fondo al quale passavan come lampi di esultanza: era proprio la testa che egli aveva sognata. Rapido il suo sguardo cercò la statua, quasi dubitasse di trovarla immobile al suo posto; poi tornò a quella.

— Scusate; ammiravo la vostra ammirazione: è una forza: mi ricorda le vostre statue potentemente impulsive e divinamente incoerenti del Campo di Marte. Non so se qualcuno vi abbia ringraziato ancora per tutta la viva bellezza che avete saputo evocare, per tutta la bellezza latente, tutta l'armonia infinita che ci promettete, io vi ringrazio con tutta l'anima.

— Mi fate dimenticare il disprezzo che ho raccolto finora e che mi aveva lasciato una così invincibile amarezza. Vorrei ora che fosse stato dieci volte più amaro. — Egli parlava semplicemente, ingenuamente, quasi fosse la cosa più naturale del mondo che essa gli avesse rivolto la parola così, come aveva fatto. Quella calda voce sommessa, risoluta e vibrante, tante volte egli l'aveva udita cantare dentro di sè nelle giornate di lotta e di lavoro, quando, a volte, come in un lampo gli appariva l'opera compiuta, l'ideale raggiunto! E nel riudirla adesso, magicamente l'amarezza profonda, il disgusto di or ora svanivano ed egli ritrovava la coscienza, la fiducia in sè e nell'avvenire.

— E che cosa venivate a cercare? — ella domandò; — una ispirazione? oppure chiedevate forse all'antica *Vittoria* di scendere sulla terra per voi? — Egli sorrise: — Non cercavo niente; non domandavo niente; e non è la mia volontà che mi ha condotto qui. Solo credo che tutto il mio essere affranto, assetato, aspettasse, chiamasse qualche cosa... Ho fatto spesso un sogno - uno strano sogno - e, se non sono ancora sotto l'influenza di una crudele allucinazione, credo che il mio vecchio sogno sia realizzato, e che fosse quello appunto che aspettavo inconsciamente...

Pensosa ella guardava la statua, quasi non sentisse la voce nè lo sguardo fisso del giovane. — Quando vi ho visto guardarla, un momento fa, mi è parso indovinare in voi come un desiderio immenso e impotente, di arrestarla e fissarla, come un' impazienza nel vederla così vicina e pur sempre pronta a fuggire. Ma pensate: l'universo intero è suo ed è appena grande abbastanza da contenere la sua immensa esultanza, da saziare la sua sete di luce, di vita e d'armonia. Qualchevolta si arresta, vinta da una volontà tenace, da uno spirito orgoglioso, forte, fiducioso, sordo a tutto fuorchè alla sua voce e allora... — Sorrise, voltando su lui la luce calma dei suoi occhi — ... allora, chi sa mai su quali vette vi porterà con sè.

La sua voce ferma, un po' sorda, aveva come sonorità dorate e profonde sotto la monotonia lenta dell'accento; era giovine, come tutto il suo essere, di una giovinezza che non aveva età. Immobile, Paolo la guardava incredulo e perplesso.

— Mi domando come avete indovinato le parole delle quali avevo bisogno — disse. Sorridendo ella rispose: — Che importa? Potrei dirvi che le vostre statue mi hanno raccontato tante cose, e forse sarebbe vero. Scusatemi se ho sorpreso così quello che l'anima vostra diceva, sola, nel silenzio. Non potete provare a immaginarvi che era lei, la *Vittoria*, che vi parlava? — e nel pronunziare le ultime parole ebbe un sorriso di squisita femminilità: e un lampo di passione si accese un momento e si spense nei grandi occhi divinamente calmi.

— Faccio più che immaginarlo: lo credo: e con tutta l'anima vi son riconoscente della grazia.

Con un lieve inchinar della testa, un saluto armonioso come la sua voce, ella passò davanti a lui mentre ancora parlava, e scese le scale, e sembrò dileguarsi per il lungo corridoio. E Paolo immobile non disse parola per ritenerla, non fece un passo per seguirla. La guardò andarsene, quasi udisse nell'aria il rumore del vento nelle pieghe della veste e lo sbatter gioioso dell'ali, come aveva creduto udirlo tante volte guardando la *Vittoria di Samotracia*. Uno strano profumo, sordo, vellutato, insinuante, era rimasto nell'aria come un'irresistibile carezza, come l'essenza di una armonia. Paolo chiuse gli occhi e respirò lentamente, profondamente.

Quando si scosse da quella specie di sogno ebbe un movimento di spalle, un sorriso di commiserazione per sè stesso; « Si deve esser divertita... » pensò; ma quel sentimento d'irritazione e di falsa vergogna durò poco. Non serbava egli forse nell'anima come una carezza luminosa? Aveva bevuto quella voce calda, quel profumo misterioso, e si sentiva la testa e il cuore leggieri. Perchè turbare stupidamente quella deliziosa impressione per una volgare indagine di amor proprio? E se ne andava adesso lungo la *Rue de Rivoli* attraverso piazza Vendôme, rasserenato, provando un' ine-

splicabile senso di benessere e una calma, sorridente indifferenza per il mondo intiero. Non pioveva più; il cielo rapidamente si era rischiarato; leggero, vaporoso, scopriva distese di azzurro pallido, umido, voluttuosamente velato di impalpabili nebbie e di nuvole argentee. E nella luce mite di quel fine cielo, i *boulevards* gremiti e rumorosi prendevano una nota grigio verdastra attenuata e monotona, squisita.

— Dunque si lavora domani? — Nervosamente le mani lunghe e magre lisciavano i due capi del boa e qualche lucida penna nera si staccava, volava via. — « Si lavora? » — ripetè come una preghiera.

Paolo seduto, coi gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato ai pugni strettî, guardava con una fissità fredda, sconcertante, la ragazza ritta davanti a lui. La vita libera dal busto si disegnava nella semplicità dell'abito nero, sottile, tonda, pieghevole; i fianchi erano stretti, le gambe s'indovinavano lunghe e nervose. Risalì lentamente fino all'attaccatura delicata delle spalle e del collo, fino al viso pallido in mezzo alla nebbia castagna dei capelli arruffati; un viso del quale non si vedeva altro che l'ombra larga degli occhi e una larga bocca dai contorni indecisi.

— Non so — disse finalmente.

— Allora passerò a vedere, domattina. — La voce, che tremava un poco, morì in un altro lungo silenzio. Un momento gli occhi si alzarono allargati da una specie di supplicazione e di perplessità desolata. Con una risoluzione brusca, ella disse: — Dunque me ne vado. — Ebbe ancora una corta esitazione, poi si voltò, si allontanò. Paolo la raggiunse alla porta: — Vieni pure presto domattina; lavoreremo — disse e sorrise; un sorriso un po' intenerito e rassicurante; mentre ella diveniva rosa a un tratto fino alla radice dei capelli, con un fremito di tutto l'essere. — Povera piccina! Ti racconterei qualchecosa; ma tanto non capiresti. Hai mai sentito parlare di Galatea? — Ella continuava a sorridere, giuocando distrattamente con uno dei capi del boa: lo ascoltava come trasognata, aggrottando le sopraciglia nello sforzo di capire. Poi a un tratto gli occhi le si empirono di lagrime. — Ben... ben...! delle scene no, vero? — disse la voce ridiventata a un tratto secca e impaziente, di Paolo. — Muovi quel braccio destro... Sì... così; prova un po'. — Scontento scosse la testa. Studiava la modella, con gli occhi socchiusi. — Se tu appoggiassi la mano più indietro... Ma no! Non me lo tener così piegato e stecchito; o che le hai di legno le braccia? che diavolo! faresti scappar la pazienza a Giobbe. Hai dei movimenti così rotti, così angolosi stamani... Non capisco. — Impazientito buttò per terra l'album sul quale disegnava, si alzò e provò a trovare una linea più armoniosa al braccio teso sul quale si appoggiava la modella. Per la prima volta ella

contrastava penosamente col vago e misterioso ideale nuovo che le s'imponeva. Eppure ella si era così profondamente identificata con le sue creazioni artistiche che era diventata quasi una cosa sua; ed oggi tutto lo colpiva spiacevolmente in lei... Quel corpo esile e svelto che sembrava allungarsi a volte in certi movimenti di una flessuosità felina, che aveva anche al riposo linee nervose e urtate, gli sembrava inarmonico e gretto oggi, come gli sembravano grette e inarmoniche quelle spalle gracili, quei fianchi stretti, la curva pura ma appena accusata del petto, che davano a quel corpo di donna una grazia morbosa di adolescente.

Egli aveva oggi nell'anima come una aspirazione vaga e indeterminata a qualcosa di più sano, di più serenamente bello; e inutilmente cercava tradurre e svolgere il bozzetto buttato giù con tanto entusiasmo pochi giorni avanti. Gli sembrava aver perso completamente il senso dell'opera sua. Tornato al suo posto guardò a lungo, con uno scoraggiamento infinito, la modella seduta davanti a lui sopra una specie di grosso mostro giapponese. Mezzo distesa, ella si sollevava con una tensione del torso in avanti; e quando si moveva, dei piccoli brividi le correvano sotto alla pelle al contatto freddo del bronzo, sul tono verdastro del quale le carni staccavano con una bianchezza rosata. — È inutile! oggi non faccio nulla. — E mentre la ragazza si alzava in piedi e si stirava un momento per ritrovare l'elasticità delle membra intormentite dalla posa, egli chiuse gli occhi e rimase lì immobile a seguire colla mente stanca fantasmi bianchi di statue che sembravano disegnarsi e raffermarsi ogni tanto, poi crescevano a un tratto, si dilatavano per confondersi poi e sfumare. Rimasto solo, continuò a lungo assorto in quel fantasticare vago e tormentoso, finchè si scosse, svegliato bruscamente dal campanello...

— Sì, sono io — disse la voce dorata che aveva lasciato come del calore nell'anima di Paolo. Egli s'inchinò deliziosamente sorpreso, mentre ella continuava, senza dargli il tempo di rispondere: — Ho voluto vedere dove eran nate le bianche figure che mi perseguitavano col segreto affascinante della loro forza e del loro dolore; mi è sembrato che le avrei capite meglio qui ed ho pensato che lei avrebbe inteso e scusato questa mia curiosità.

— Ma io la benedico questa curiosità; essa appaga un desiderio molto vivo che mi era rimasto dall'altro giorno e che non speravo di poter soddisfare. Solo temo che lei troverà nel mio studio poco più che il ricordo di quei miei poveri bozzetti.

Si fece indietro per lasciarla passare: ella attraversò la stanza, e si fermò un momento incerta sulla soglia dello studio. Domandò: — Di qui? — e voltando la testa cercò lo sguardo di Paolo con un sorriso sano, luminoso, riconfortante come una giornata di sole dopo mesi di nebbia.

— Perchè l'ha fatta guardare indietro così; con quella scon-

solata e paurosa incertezza? Io l'avrei fatta bever l'azzurro con tutta l'anima, bever l'aria con tutta la forza dei polmoni. — Ella guardava attenta il bozzetto rimasto scoperto. Era una curiosa chimera in atto di prendere il volo; sembrava pigliar lo slancio e portar via con sè una svelta e nervosa figura di donna mezzo distesa sul suo dorso. Ma la donna si sollevava, appoggiandosi sul braccio sinistro, aggrappandosi con l'altra mano alla criniera del mostro; tendeva il torso in avanti e sembrava interrogare con un misterioso terrore l'abisso che lasciava ai suoi piedi.

— Non so più — rispose Paolo — davvero; lo sapevo forse ancora quattro giorni fa; adesso è come un sogno del quale mi fossi scordato a mezzo. — Le tornerà; non è probabilmente altro che un'impressione passeggiera. — Non credo; eppure, certo non saprei spiegarglielo; lo domandavo a me stesso un momento fa. Ho perso a un tratto il senso intimo di tutto quello che ho fatto finora. E poi, è strano, mi sembra di respirar male qui dentro: ho come una sete di aria migliore e più pura.

Gli occhi sereni e limpidi come un cielo d'estate ebbero un lampo d'orgoglio. Ella sembrò astrarsi e come sognando mormorò: — I soffi larghi, dolci, tepidi che accarezzan gli olivi sull'Elicona... — Poi sembrò tornare in sè e riprese: — Lei si è svegliato a un tratto; le visioni affannose della febbre eran svanite e lo avevan lasciato un po' stanco, con un'ombra di amarezza, un po' attonito e abbagliato davanti alla gioia eterna del sole e della natura. Non è così? È perchè il suo spirito era ammalato, come sono ammalati quasi tutti gli ingegni d'oggi. Soltanto il suo era reale e più forte e doveva guarire. — Paolo l'aveva ascoltata in silenzio temendo con una parola di far svanire l'incanto. Ora ebbe una vaga e debole protestazione. Ma molto sicura di sè ella diceva: — Vi era nelle sue statue un senso d'irrequietezza e di dolore, che mi opprimeva stranamente quando le guardavo a lungo; eppure l'elemento di forza vittoriosa che era lì dentro rispondeva a un bisogno dell'anima mia; mi diceva che presto lei sarebbe stato abbastanza forte per bevere serenamente a lunghi sorsi l'aria libera e il sole.

Parlava a lui o a se stessa? Era ritta davanti alla tavola e fissava, forse senza vederla, una grande fotografia della *Vittoria di Samotracia* appesa al muro. Si chinò ora per guardarla ed osservò sorridendo: — Deve esser *lei* che lo ha guarito. — E sorridendo Paolo rispose: — Sì, sono guarito, sì; è certo *lei* che mi ha guarito; e d'ora innanzi credo fermamente ai miracoli. — Poi, come ella non rispondeva e sembrava non avesse capito, assorta nella sua contemplazione, egli aggiunse: — Vorrei poterle dire quanto mi fa bene questa sua fiducia in me.

Ella si voltò: — La mia fiducia è una certezza. Fino ad ora lei cercava la sua strada nella penombra di labirinti intricati, illuminati da rapidi bagliori: l'abbondanza, l'impeto delle sue aspi-

razioni e delle sue concezioni l'abbagliavano, come abbaglia la insuperabile potenza di una luce viva. Ma ora so che lei ha trovato la sua strada, lo sento.

— Grazie! Lei mi fa quasi credere a me stesso; e se potessi dare una forma a quello che ho sognato l'altro giorno al Louvre, a quello che ho sognato oggi qui, credo davvero che farei qualcosa di buono. Ma ho paura che sia soltanto una specie di fascino, di suggestione: domani, fra un'ora forse, ricadrò nelle solite incertezze, nella solita sfiducia accasciante.

— Ma lei non deve dubitare della sua forza.

— Bisognerebbe allora che potessi serbare l'impressione di calore e di fiducia che lei irradia intorno a sè. Ma i miracoli non si ripetono, ed io le sono profondamente riconoscente. Avrò qualchecosa da ricordarmi — aggiunse dopo un corto silenzio. — Potrò dirmi che le ali della *Vittoria* mi hanno sfiorato un momento e che ho sognato un giorno di esser grande al suono della sua voce. — La bocca di lui sorrideva, ma gli occhi eran serii, come trasognati. Ella aggrottò le sopracciglia con una leggiera espressione di perplessità; poi sembrò capire e sorrise:

— Si ricordi quello che dicevo l'altro giorno. Ma se lei ha bisogno della fiducia completa ed intera di un altro per credere al suo ingegno, se questo può servirle a qualchecosa, venga a trovarmi; quando vorrà. — Si chinò sulla tavola per scrivere un indirizzo, mentre Paolo rispondeva, con una specie di caldo fervore: — Grazie; lei mi ha portato un'onda di luce e me ne promette ancora, senza sapere forse che cosa sia ciò per me in questo momento, ed io non ho che una povera parola per dirle tutta l'adorazione riconoscente che ho nell'anima.

Nell'atmosfera fredda dello studio, con quell'indefinibile profumo, era rimasta come l'influenza calda e penetrante d'una presenza invisibile; qualcosa di sano, di gioioso e di forte. Egli guardava in sè leggermente attonito, come davanti a un miracolo. Le luci sanguigne del tramonto sfumavano e a traverso alla sottile nebbia grigia la luce morente cadeva livida sulle statue bianche. Egli aveva gli occhi pieni di sole. E finalmente formulò a se stesso l'impressione vaga di armonia che lo teneva assorto, mormorando: — Della musica... un'infinita musica!!! — E raccattando l'album che era ancora per terra a pie' del divano, si mise a schizzare rapidamente.

❦

Quando Paolo vide per la prima volta il piccolo salotto della *rue de Presbourg*, ebbe l'impressione di entrare in un giardino. Dei *bambous* svelti gettavan sul muro l'ombra tremula e trasparente delle loro foglie sottili. In un angolo era una grande mimosa. Innumerevoli rose sembrava avessero invaso e conquistato tutta

la stanza: ce n' erano in piante e nei vasi, negli angoli e sulle tavole; e nessuna mano le aveva freddamente domate e accomodate; parevan gettate là a fasci, in una profusione pazza. Dalle finestre aperte i castagni fioriti sembrava volessero entrare anch'essi col sole tepido del principio di giugno. Egli respirò a pieni polmoni: era un'aria sana e dolce senza profumi troppo acuti. Aspettandola egli guardava intorno a sè lentamente, lasciandosi penetrare da tutto il fascino latente delle cose che serbavano il profumo misterioso della presenza di lei.

Una piccola statua posta sopra una base di pietra era in un angolo davanti a un ciuffo di piante. Curiosamente egli si avvicinò. Sembrava una riproduzione esatta della *Vittoria di Samotracia*, ma uno solo dei bracci mancava, e la testa, perfettamente conservata, pareva la testa di colei che egli attendeva. Eppure, guardandola, non poteva nemmen nascere il dubbio che la statua fosse una copia moderna; certamente era un marmo greco, e il braccio, le ali, ora rimessi insieme, dovevano esser stati trovati in pezzi.

Un fruscío di vesti lo fece voltare.

— Lei guarda la mia *Vittoria*; è un tesoro, non è vero? — Essa gli aveva teso la mano, e la stretta cordiale, quasi virile, di quella bella mano fresca e forte gli aveva mandato al cuore come un' onda di allegrezza. Perso nell' intensità di quella sensazione, egli rispose a caso: — Sì, è un tesoro; mi dice dove l'ha trovata? — Ella esitò un momento; poi una luce strana passò in fondo agli occhi glauchi, e quasi raccontasse un sogno rispose: — Era il preferito dei miei ritratti, e fu smarrito - dei secoli fa; - sparì un giorno a un tratto dal Partenone e l' ho cercato tanto tempo: finalmente fu ritrovato, scavando in un campo vicino a Atene. — Sorrideva, e Paolo sorrise anch' egli guardandola. — Sarei tentato a crederci sul serio al suo racconto; mi sembra come l'essenza intima della sua bellezza. — Parlava seriamente, semplicemente, ed ella sentì ch'egli si dava per sempre. — La sua visita mi lasciò l'anima piena di sole — riprese Paolo. — Ho sognato grandi cose in questi giorni; poi ho sentito che avevo bisogno di aiuto e sono venuto a cercarlo da lei. —

Ascoltandolo ella aveva tirato a sè un ramo fiorito di rosaio e si accarezzava la guancia col fiore, piegando la testa un poco, e la carezza del fiore vermiglio sembrava facesse correre un rossore fuggitivo sulla bianchezza unita e calda della pelle. Era così bianca, così serena, così perfettamente bella! Ma la sua bellezza non aveva in sè nulla che turbasse i sensi; irradiava una luce, infondeva come l'intuizione di qualche cosa d'infinitamente superiore alla sua umanità.

Egli la guardava con un'adorazione un po' paurosa che non sapeva spiegare a se stesso. — Ha fatto bene; — ella disse — Venga, si metta qui; è l'angolo che preferisco. Vede, amo tutto quello che

è bello, sereno e gioioso. I fiori e i castagni laggiù e questo radioso cielo! Soltanto lo vorrei più azzurro, come nel mio paese... Son Greca... — aggiunse, rispondendo all'interrogazione muta che lesse nello sguardo di Paolo; ed egli provò un senso strano: gli parve penetrare a un tratto l'armonia ch'egli aveva nell'anima e intorno a sè, nella quale avrebbe voluto tuffarsi e perdersi.

⚜

Erano stati fuori tutto il dopopranzo nei boschi di Sèvres. Seduta davanti a lui con le dita intrecciate, le mani abbandonate in grembo, con uno sguardo che sembrava venir da lontano e guardar cose a lei sola visibili, essa gli diceva: — Non mi domandi nulla. La vita è bella, ed ho voluto vivere anch'io. Che importa se domani dovrò tornare nell'ombra e nel freddo, quando oggi ho il sole e il profumo dei fiori, quando posso bevere in un giorno tutto quello che la vita può dare di gioia? Oggi non voglio pensare che ad *oggi*; e non le permetto di guastarmi il mio sogno. — Egli non rispose; profondamente scosso da quella violenza di ribellione dolorosa e inaspettata, si sentiva in presenza di una persona nuova così diversa dalla creatura quasi divinamente serena e calma che egli conosceva; così umana e vibrante, che per la prima volta la desiderò. Piegata leggermente verso lui, con una dolcezza immensa dopo la violenza delle ultime parole, ella riprese: — E poi, che importa tutto il resto? ecco la verità, la sola: ho sentito che qualcuno mi chiamava qui e son venuta. — Pallido, con le labbra che gli tremavano un poco, egli le mormorò nei capelli: — Ed io, ti aspettavo... Dacchè posso ricordare, mi sembra di aver vissuto aspettandoti!

Ma la donna che egli conobbe in quella corta sera Paolo non doveva ritrovarla mai più.

⚜

Entrando inaspettata essa lo trovò accasciato, assorto in uno scoraggiamento infinito; lo indovinò dalla stanchezza dell'attitudine, dall'abbandono della testa nascosta fra le mani: — Che hai? — Egli si alzò e posò un momento le labbra sugli occhi intenti che lo fissavano: — Che *avevo*? Era freddo e buio; avevo bisogno di te. — Ella scosse la testa: — No; c'è qualcosa che ti tormenta. Un'ombra dei vecchi dubbi. Dimmi perchè? — Incapace di rispondere con una nuova scusa a quella voce decisa, a quello sguardo chiaro e sicuro, Paolo cominciò con violenza: — Perchè ci sono sempre piccole difficoltà, piccole miserie che vi sbarran la via! Quello che voglio fare lo vedo così netto in me, lo conosco così profondamente, che dovrei poterlo fare di maniera; ma non oso! E il modello del quale ho bisogno: l'essere che corrisponda alla mia visione, che incarni l'ideale di bellezza che ho nella mente, non lo trovo non lo posso trovare!... è esasperante!

L'aveva condotta davanti al bozzetto della sua statua e dopo un corto silenzio riprese: — Credevo di aver trovato finalmente stamani; Deblois mi aveva mandato una modella della quale mi aveva parlato, una bella creatura, certo, nella pienezza della vita, con una flessuosità di contorni, una freschezza adorabile: con un'elasticità e una dolcezza grande di movimenti. Ma che vuoi? Aver sognato un essere di una purezza e di un'armonia quasi divina; aver sognato una divina severità nel riposo, e trovare le curve voluttuose, il volgare abbandono di un bell'animale... Non è possibile! — Poi con un rammarico infinito mormorò: — Eppure era così bello il mio sogno! — Immobile Paolo sembrò perdersi in una contemplazione interiore, ed ella rimase assorta accanto a lui quasi avesse avuto a un tratto la rivelazione di quel sogno. Risoluta e severa ella posò la mano sul braccio di Paolo: — Se vuoi... Quando vuoi! — disse.

Ella era davanti a lui nello splendore trionfante della sua sublime bellezza, con quella sua testa energica ed ispirata, così regalmente dignitosa nell'armonia del suo essere, così divinamente calma e inconsciente.

Come trasognato Paolo la guardò un momento negli occhi; poi capì, e mise in una esclamazione soffocata tutta le sua gioia, tutta la sua ammirazione, tutta la sua appassionata riconoscenza...

❦

Con i vezzi, i capricci, le lusinghe di una bella donna, il successo che vi è sfuggito per anni, vi cade bruscamente ai piedi un bel giorno, tanto più completo e più abbagliante quanto è stata più lunga la lotta e la resistenza. E Paolo lo ebbe, intero, trionfale. Ebbe il mormorio profondo d'entusiasmo della folla, così dolce per quanto si voglia disprezzare; ebbe l'ammirazione sincera di quei quattro o cinque eletti al giudizio dei quali la sua anima d'artista si piegava riverente; ebbe la coscienza oscura ma profonda di aver toccato almeno una volta il più alto ideale di arte...

Era il giorno dopo l'apertura del *Champ de Mars*. Paolo aveva pranzato con gli amici, poi stanco di parlar d'arte e di sentir parlare di sè, era fuggito, e col cuore leggero, la testa un po' confusa aveva salito le scale del piccolo appartamento della *rue de Presbourg*. Nella stanza era un profumo sottile di rose morenti in quella luce calda e dolce che si diffondeva a traverso i grandi paralumi gialli; e nella penombra della finestra aperta si disegnava indecisa, vaga, la macchia luminosa di un abito bianco.

Ella si voltò e venne a lui; negli occhi calmi era una luce intensa di gioia e di orgoglio: — Ti aspettavo — disse — volevo dirti che tutta la vita ho sognato la gloria, il trionfo, ma la forza che sentivo in me non era che una forza d'ispirazione; qualcosa

di vago a cui non sapevo trovare una forma. Avevo sete di gloria, vedi! e tu me l'hai fatta assaporare così profondamente, che il gusto forte e dolce me ne resterà tutta la vita. — La sua voce vibrava ferma e armoniosa nelle sue sonorità dorate; ella prese fra le mani la testa del giovine e lo baciò sulla fronte; lo baciò come avrebbe posato una corona sulla bruna testa che si piegava dinanzi a lei; Paolo sentì salire in sè un'onda pura di gioia orgogliosa: — Se il mio successo ha potuto darti un momento solo di piacere, lo benedico. Ma lo debbo a te: io non ti do nulla. Prima d'incontrarti cercavo la mia strada a tastoni nelle tenebre: sei tu che mi hai portato la luce.

E ora, seduti davanti alla finestra aperta, tacevano entrambi. Nella notte pallida, tepida, i vapori leggeri vagavano come pulviscolo d'argento; i fiori regolari e fitti dei castagni biancheggiavano lungo i viali, e le file dei fanali a gas si allungavano in raggi rossastri e opachi. Proprio in faccia l'ombra grave e quadrata dell'*Arc de l'Etoile* sembrava ingigantire in quella semioscurità vaporosa. Ella guardava nel vuoto quasi ascoltando qualche lontano mormorio di ammirazione, e Paolo guardava lei con una fissità perplessa, un'intensità che cercava penetrare un segreto.

Ella sembrava fuggirgli così lontano e così alto in quei silenzi che cadevano a volte fra loro, che mille domande assalivano lo spirito inquieto e curioso di Paolo. Era un'analisi paziente e minuziosa dalla quale usciva sempre stanco e inappagato. Tutto, fino al sentimento che egli provava per quella donna era mistero. Non era amore, ma un'ammirazione infinita che portava con sè, un elemento di calma e di forza. Mille volte davanti a quel profilo puro e quasi troppo regolare, quegli occhi calmi, franchi, imperturbabili, quella bocca così ferma nella bellezza del suo contorno; mille volte davanti a quel corpo perfetto, quando ella posava per lui; studiando con un amore di artista l'armonia infinita di linee, la purezza classica di quei contorni, la bianchezza marmorea di quella pelle che non aveva mai un fremito, che non si coloriva mai, Paolo si era domandato se quelle poche ore di amore non erano state un sogno. E questo dubbio lo perseguitava come un'ossessione; diveniva a volte quasi una certezza superstiziosa. Lontano da lei, il ricordo di quell'unica sera tornava ogni tanto dolorosamente preciso e intenso, ma subito, con una rabbia sorda mista a una profonda meraviglia, egli si rendeva conto di quella specie di adorazione reverente che lo curvava muto davanti a lei, mentre sulle abbra morivano le parole d'amore e nel silenzio profondo dell'anima le passioni più calde, le sensazioni più violente tacevano a un tratto magicamente sopite. Era un irresistibile fascino che ella esercitava su lui, al quale egli cedeva con un sentimento di devozione quasi religiosa. Sapeva, sentiva che ella non avrebbe fatto altro che passare traverso la sua vita; accettava, come accettava il mi-

stero della sua esistenza, della quale mai ella aveva voluto dirgli una parola. E stranamente anche confessava a se stesso, che quando ella sarebbe sparita dalla sua vita non avrebbe lasciato in lui una disperazione amara e violenta: un vuoto immenso certo; un rimpianto, una malinconia forse incurabile; ma sentiva che mai essa avrebbe potuto togliergli una parte di quello che egli amava più in lei; quell' elemento di forza, di calma e di luce che essa metteva intorno a sè e che lo aveva penetrato, impregnato. Questo, certo, gli sarebbe rimasto per sempre.

Quasi avesse indovinato quello che Paolo pensava, ella voltò la testa, ed il suo sguardo profondo lesse nell'anima del giovine come in un libro. Lenta gli passò la mano sugli occhi: — Non saprai mai lasciarti vivere serenamente? Sono stanca per te quando vedo nel tuo sguardo turbato, rinnovarsi sempre la domanda del tuo spirito irrequieto. — Sorridendo Paolo baciò la mano che gli aveva chiuso gli occhi un momento con la sua carezza: — È il male del secolo — disse alzando le spalle.

— Speravo di averti guarito, di averti insegnato a credere a due o tre cose: ai tuoi sentimenti, alle tue ispirazioni e al bello dovunque lo trovi; ma analizzare, dissecare, non vuol dir credere! Parlavo del cielo l'altro giorno, ti ricordi? Vuoi che ti dica quello che pensavo? Che la realtà, l'unica realtà è che è azzurro - divinamente azzurro! - e se ti riesce di mettere nel tuo cuore, nell'anima tua un po' di quell'azzurro, ne saprai più di tutti gli scienziati, di tutti i filosofi del mondo!

❦

Così come era entrata nella sua vita - misteriosa, inaspettata - così ne sparì a un tratto poche settimane dopo quel giorno di trionfo.

Tornando una sera da una rapida gita in provincia, Paolo era passato dallo studio per prendere le sue lettere, e aprendo la porta aveva sentito come la carezza di un'onda profumata. Quell'odore pesante, un po' acre di fiori rinchiusi tutto il giorno in una camera, misto ad uno strascico, quasi un ricordo di quell'altro profumo insinuante che egli conosceva così bene, lo aveva preso alla gola; nell'ombra dello studio qualcosa biancheggiava vagamente in un angolo. Quando ebbe acceso un lume, Paolo riconobbe davanti a un gruppo di piante la piccola statua della *Vittoria* che egli aveva vista tante volte nel salotto della *rue de Presbourg*. Il ricordo di quella prima visita, quasi un anno fa, gli tornò vivido, netto. Gli parve rivedere a un tratto la sua bella amica, ritta davanti a quella statua che le somigliava come una sorella, accarezzarsi la guancia a una di quelle rose sanguigne che esalavano come allora intorno a lui il loro profumo dolce e vellutato; un momento gli parve quasi di sentire l'influenza calmante della sua

presenza; poi, come in un lampo, gli balenò la certezza che era un addio...

Nello sbigottimento della sua crudele scoperta, egli rimaneva come fulminato, in una specie di oscura rassegnazione davanti all'inevitabile. Pure qualche cosa ferveva sordamente in lui; la passione sopita si risvegliava in una ribellione violenta. La sua fantasia, eccitata da un ricordo, gli mostrava tante gloriose ore di amore, tante ore di gioia sovrumana, inesorabilmente perdute; e con un rabbioso senso di rammarico egli giurò a se stesso che l'avrebbe ritrovata e ripresa, fosse in capo al mondo. Ma, bruscamente, nel colmo dell'esaltazione, l'inutilità di quella ribellione gli apparve, e di nuovo quel senso d'impotenza davanti all'inevitabile l'atterrò, l'oppresse inesplicabilmente. Come stordito si lasciò penetrare da quella certezza superstiziosa che ogni ricerca sarebbe stata vana. Se egli si fosse svegliato in quel momento da da un lungo sonno e avesse visto la camera inondata di sole, non avrebbe potuto avere più intensa e più netta la sensazione di aver vissuto in un sogno; e quella disillusione brusca, quella malinconia immensa che non può aver ribellione, che ha un sorriso amaro per la propria credulità e un desiderio infinito, una sete di riaddormentarsi e di sognare ancora: tutto, fino all'amarezza, la sottile angoscia che egli provava, somigliava stranamente a un risveglio.

❦

Era tardi nella notte e dalla finestra socchiusa una sottile corrente fece vacillare la fiammella della candela quasi consunta, fece correre un fremito nei rosai. Seduto alla scrivania con le mani incrociate e strette Paolo sognava ancora guardando, senza più vederla, la lettera aperta davanti a lui.

« Bisogna che me ne ritorni nell' ombra e nel freddo; ma tu mi hai fatto vivere un'ora, ed io mi porto via nell'anima il calore dolce di quel ricordo, un po' di quell'azzurro del cielo del quale ti parlavo un giorno. So che non mi scorderai e che non piangerai, come io non piango; perchè io non ti lascio. Sarò dappertutto dove sarai, nel lavoro e nella lotta come nel successo e se, compiuta l'opera, ti raccoglierai un momento forse con un vago inconsciente ricordo di me, sentirai il mio bacio sulla tua fronte. Ti lascio di me qualche cosa di meglio che un ricordo d'amore, e non ho paura dell'avvenire. La mia piccola *Vittoria* è una parte di me stessa, tutta quella bellezza della quale sono orgogliosa perchè è lei che ti ha guarito; serbala. Credo che i suoi poveri occhi di pietra ti seguiranno sempre e sorrideranno di gioia e di orgoglio ogni volta che avrai raggiunto il tuo ideale di artista. Non posso dire *addio*! Ho sognato di darti un bacio che ti penetrasse fino in fondo all'anima e durasse lì, — eterno ».

TRISTRAM SHANDY.

SULLE ORME DI DANTE

Sulle orme di Dante, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, Tipografia Cooperativa sociale, 1901.

« Molto fu scritto intorno al secolo e al poema di Dante, molte nuove bellezze nel suo canto scoperte, molte preziose notizie ad illustrarlo raccolte: onde pare che nulla o poco rimanga a sapere più oltre di lui, del suo libro, dell'età nella quale egli visse. Ma così fatta è la natura delle cose grandi, che di quanta più luce si rischiarano intorno, più complicate appariscono, più nuove, più arcane, laddove i piccoli oggetti, le tenebre e il dubbio, giovano a rivolgerli di maestà. Più studiasi l'anima di Dante, e più varia e quindi più mirabile riesce l'armonia de' quasi contrari elementi che ne costituiscono la grandezza: più studiasi quel secolo, irradiato di tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia; e cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le occasioni di sì singolari effetti e gli effetti di sì memorande cagioni ».

Con queste parole Niccolò Tommaseo cominciava, or sono, si può dire, cinquant' anni, il proemio al suo Commento alla Divina Commedia, al quale si giovò di tutti quelli che s' erano fatti innanzi a lui, e col quale dette lume di dottrina e di affetto a quelli che si fecero dopo di lui. E queste parole mi sono tornate in mente leggendo il volume intitolato *Sulle orme di Dante*, nel quale il professore De Gubernatis ha raccolte le sue lezioni sulla Divina Commedia, fatte in quest' anno nella Università di Roma, come lettore, dicevasi un tempo, di letteratura italiana; e le ho messe qui bene a proposito, perchè in quel volume a me sono apparse molte cose nuove, e molte più che non sono nuove, di nuova luce mi parvero illuminate.

Ma prima d' andare innanzi nel dire del libro del prof. Angelo De Gubernatis, vo' fare due parole degli studi Danteschi in Italia. Da quando Ugo Foscolo pubblicò il celebre suo *Discorso sul testo del Poema di Dante*, e Cesare Balbo *La Vita di Dante Alighieri*, gli occhi e la mente degli Italiani non si levarono più da quel libro e da quell' uomo, e l' uno e l' altro ugualmente furono fatti per essi oggetto di lunghe ricerche, di forti studi, di

profonde meditazioni, per maniera che, in questi ultimi anni specialmente, l'amore di quel libro e l'amore di quell' uomo divennero un culto per tutta l' Italia. E fu bello e magnifico che nel 1865, seicento anni dopo la nascita dell' Alighieri, l' Italia non più *serva*, non più *di dolore ostello*, non più *nave senza nocchiero in gran tempesta*, ma indipendente, libera, e già avviata ad unità di nazione, si soffermasse un giorno nel glorioso cammino, per rivolgersi al suo Poeta, e tutta in grande concordia si unisse a rendergli onore *nel suo bello ovile*, presso il suo *bel San Giovanni*; e fu degno che Firenze, appena libera, ripristinasse nel suo Studio la lettura del Dante, come dicevano gli antichi Fiorentini. Sarebbe troppo lungo, e non sarebbe da questo luogo e per questa occasione, ricordare tutto ciò che s' è scritto intorno a Dante e alla Divina Commedia in questi anni, e a noi basta dire che una lunga schiera de' migliori che abbiano fiorito in Italia nel tempo che possiamo dire nostro, ha fatto suo studio e sua gloria della dichiarazione di quel libro e della conoscenza di quell' uomo. Al Foscolo, al Balbo, al Troya, per non ricordare altri nomi che quelli che mi cadono, come si suol dire, spontaneamente dalla penna, tennero dietro il Perticari, il Fraticelli, il Bianchi, il Giuliani, lo Scartazzini e finalmente il Del Lungo, il quale a quel libro, a quell'uomo ed alla loro età dette il suo forte e forbito ingegno, per maniera che non v' ha oscurità nel poema o nella vita dell'Alighieri, dov'egli non siasi affaticato a gettare un po' di luce. Oggi poi si pubblicano anche giornali col principale scopo d' illustrare la Divina Commedia, e si costituiscono Società non con altro fine che di pubblicare o divulgare sempre meglio e sempre più le opere del Poeta, o per prendere dal suo nome augurio e forza e nobiltà d' intendimenti in opere per ogni guisa commendevoli. Mai in altro secolo il nome dell'Alighieri non fu più onorato e più ripetuto che in questo. Da quando la letteratura in Italia, senza cessare di essere bella, volle essere principalmente civile, si può dire che fu tutta una letteratura Dantesca; lo studio di Dante dette nuove e più alte armonie ai nostri poeti, e il pensiero di lui illuminò le carte di tutti i nostri scrittori, che accoppiavano l' amore del vero all' amore della patria, e nelle memorie gloriose della nostra istoria accendevano le speranze verso un più grande avvenire d' Italia. Però questo che fu il secolo del risorgimento d' Italia, si potrebbe anche chiamare secolo di Dante.

Mentre in Firenze, dove aveva cominciato il Boccaccio, ed in altre città italiane, si favevano letture sopra Dante e sopra la Divina Commedia, il De Gubernatis pensò, nell' anno che oramai è scorso, di trattenere, nella Università di Roma, i suoi scolari, su quell' uomo e su quel libro; e fu buon pensiero. È sempre un bel modo d' insegnare ai giovani la nostra letteratura, l' innamorarli di Dante; è un accostarli alla fonte sempre viva della nostra lingua,

della nostra poesia, della nostra storia, di ciò insomma che è più d'italiano in Italia; e le sue lezioni raccolse in un volume di più che seicento pagine in ottavo.

Ma perchè intitolò il suo volume *Sulle orme di Dante?*

Perchè, parlando ai giovani della Divina Commedia, non solo volle tener dietro a Dante nel pensarla, nel figurarla, e vorrei dire nel sentirla, perchè è tutto un pensiero, un'immagine, un sentimento il poema maraviglioso «al quale ha posto mano e cielo e terra»; ma seguitandolo nel misterioso viaggio volle aver lui innanzi a sè, sempre lui, vederlo nelle sue luci, e nelle sue ombre, dove tutto è chiaro e dove tutto è oscuro, dov'Egli in sè medesimo rispecchia gli altri, e dove gli altri in qualsiasi maniera rendono immagine di lui. E di questo riflettersi degli altri in lui, e di lui negli altri, non è da fare nessuna meraviglia, perchè è proprio del Genio, il quale impronta di sè ogni cosa che da lui esca, e in ogni cosa fa risaltare ciò che a lui più s'assomiglia: Shakespeare, Goethe, Manzoni non fecero di meno, anch'essi, ne' personaggi a' quali nelle loro creazioni dettero vita, impressero molto di sè medesimi, esse direi uscirono dalla loro matrice «segnate bene dell'interna stampa». «Nelle figure ideali», dice il De Gubernatis, «che il genio dell'artista si pone innanzi, noi non possiamo bene vedere molte figure diverse, staccate, ed operanti per sè, ma dobbiamo pur riconoscere, ad alcuni gesti, e ad alcuni accenti rivelatori, la voce intima e profonda del genio che li ha creati; così certe voci di Paolo, di Farinata, di Brunetto, di Pier delle Vigne, di Geri del Bello, dello stesso Ugolino nell'*Inferno*, di Catone con la sua Marzia, di Sordello, di Metelda e Beatrice nel *Purgatorio*, di Romeo e di Cacciaguida nel *Paradiso*, ci permettono di ritrovare l'animo, i pensieri e gli affetti, il linguaggio proprio e la passione di Dante». Specialmente si ferma il De Gubernatis a parlare di Stazio, del *buon Stazio*, in cui s'erano già confuse al tempo di Dante due persone, lo Stazio autore della *Tebaide*, della *Achilleide* e delle *Selve*, e santo Eustachio o Eustazio, vissuto nelle selve, e nella Tebaide, e morto martire in Roma. Questa intorno ai due Stazii è una pagina affatto nuova, e che vi mette più a dentro nella interpretazione di quel passo di Dante, nel Ventunesimo del *Purgatorio*, dove s'incontrano Stazio e Virgilio, e dove Stazio, ombra che sale dal Purgatorio al Paradiso, adombra meravigliosamente Dante, lì sulla soglia di quello che fu il Paradiso terrestre.

Il De Gubernatis, con argomenti a' quali mi par difficile di contradire, pone il Paradiso terrestre nell'isola Taprobane, ossia di Seilan, e precisamente nel Picco d'Adamo; e anche questa è cosa nuova e non è forse la meno importante di questo studio, nel quale egli, il De Gubernatis, s'è aiutato della vasta sua dottrina indiana, degli stessi suoi viaggi, e di quelle lingue alle quali si può dire e' consacrasse la vita con grande onore suo e dell'Italia. Le

tre lezioni, che egli intitolò: *La Visione, Dante* e *L'Oriente,* e con le quali chiude il suo corso e il volume, a me pare che aprano un nuovo campo agli studi Danteschi. A me, per farne sicuro giudizio, troppe cose mancano; io non sono fra coloro a cui è dato in Dante e nell' opera sua immortale aguzzare le ciglia,

come vecchio sartor fa nella cruna.

Piuttosto, tornando, un passo indietro, alla lezione decimaquarta - *Dante e gli Artisti. Ritratti di Dante* - vo' fare una osservazione, o meglio voglio fare una domanda all' amico De Gubernatis; non per ridestare, come si suol dire, un vespaio, ma proprio per l'amore della verità. Crede egli proprio che il ritratto a fresco del divino Poeta, che di sotto l'intonaco riapparve alla luce ne' restauri che si fecero nel Palazzo del Podestà, in quella che era stata un tempo la cappella, poi tagliata e ridotta ad uso di carceri, sia veramente quello di cui Filippo Villani, nella sua operetta latina che intitolò *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus,* parlando di Giotto, disse queste precise parole: « *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum Dantem* IN TABULA ALTARIS CAPELLAE PALATIO POTESTATIS »? E crede egli che, se Giotto avesse dipinto quella cappella tra il 1300 e il 1304, vi avrebbe ritratto l'Alighieri, che in uno di quegli anni appunto come barattiere era cacciato tanto ignominiosamente da Firenze; e di cui certo non era conosciuta la Commedia, neppure nella parte che poteva avere già scritta? E, se veramente Giotto avesse fatte quelle pitture, non crede egli che, assai più di quello che apparisca, non sarebbero state guastate dall' incendio che avvenne in quel palazzo a' 28 di febbraio del 1332, il quale, al dire dello stesso Villani, *arse il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalla prima volta in su*; o che non sarebbero state guaste dal martello e dalla cazzuola de' muratori quando, dopo il detto incendio, ebbero a rifare *tutto in volta, insino a' tetti,* il palazzo abbruciato? E per ultimo, non crede che le parole che ivi si leggono: HOC·OPUS·FACTUM·FUIT·TEMPORE·POTESTATARIE·MAGNIFICI·ET POTENTIS·DOMINI·FIDESMINI·DE·VARANO·CIVIS·CAMERINENSIS·HONORABILIS·POTESTATIS... vale a dire nelle ultimi sei mesi del 1337, cioè quando già era morto Giotto, non s'abbiano a riferire a quelle pitture medesime dove figura l'Alighieri?

E badi che questi dubbi non sono farina del mio sacco; ma di Gaetano Milanesi, il quale di cose d'arte e attinenti all'arte aveva davvero il sacco pieno, e non di crusca, ma di farina e della meglio vagliata e del grano più fino. Ed io li ho riaffacciati non fosse per altro, che per ricordare almeno una volta l'amico mio dolcissimo, così presto e così indegnamente dimenticato.

Nel 1865 per l'occasione che si andava a scoprire, innanzi al gran tempio di Santa Croce, la statua dell' Alighieri fatta dal

ravennate scultore Enrico Pazzi, fu dato incarico dal Governo al Milanesi ed a Luigi Passerini di ricercare quale fosse il più autentico ritratto del Poeta. Essi pur sapendo di andare contro alla pubblica voce, vennero nella persuasione che le pitture della Cappella del Palazzo del Potestà non fossero opera di Giotto, e però il ritratto che ivi si vede dell' Alighieri non s' avesse a ritenere come fatto dall' amico di lui e mentre era ancor vivo. Nel 1878 ripubblicando il Milanesi le *Vite* del Vasari con le sue note e con i suoi Commentari, per i tipi del Sansoni, ristampò in appendice a quella di Giotto sostanzialmente, anzi confortato di nuove ragioni, quel suo scritto intorno alle pitture del Palazzo del Potestà, il che vuol dire che egli era restato in quella opinione, e per verità io non so che sia stata fino a qui vittoriosamente combattuta, almeno con ragioni che prendano forza da documenti certi, non da sentimenti e giudizi che molte volte possono essere fallaci. Ma di ciò abbastanza, se non è di soverchio.

Il libro del De Gubernatis a me, tutt' insieme, pare che sia, come si suol dire, un passo innanzi nella critica dantesca, e che portandoci più in alto meglio illumini la vita e la figura del Poeta, il quale a lui in tale opera fu veramente e *duca* e *signore* e *maestro*. Gl' intendenti e studiosi giudicheranno.

AURELIO GOTTI.

LA COLTURA DEI GELSI PRESSO I CINESI

NEI TEMPI ANTICHI

Tchin-iu, eccelso governatore del distretto di Kienté, mandò fuori pel primo, nel Celeste Impero, un'ordinanza, secondo la quale ciascun uomo del popolo nelle campagne doveva piantare *quindici gelsi*; seguendo questo memorabile esempio, l'Imperatore della dinastia dei Wei diede a ciascun uomo, atto al lavoro, venti iugeri di terra colla condizione di piantare *cinquanta gelsi*. Così pure un altro savio Imperatore, Hien-tsong, che, come si legge negli Annali della dinastia dei Thong, salì al trono nell'anno 806, ordinò che tutti gli abitanti della campagna piantassero *due piedi di gelsi* in ciascun *iugero* di terra, aggiungendo che se fra il popolo lavoratore si trovavano uomini che dissodassero terre incolte e vi piantassero grandi quantità di gelsi, non si dovessero esigere da quei sudditi del Celeste Impero altre tasse, fuorchè l'antica.

L'illustre Bonafous, per tanti titoli degno di lode e di gratitudine da parte dei suoi concittadini di Torino, cui legò un milione a scopo didattico-agrario, nel riprodurre un sunto di memorie e documenti vari sull'arte di coltivare i gelsi nella Cina, ricorda ancora che i libri di Meng-Tseu, ritenuto come il primo filosofo cinese dopo il famoso Koung-tsée (il Confucio), racchiudono una legge promulgata durante i primi anni di regno, i quali si perdono nella notte dei tempi, quando l'Europa non esisteva affatto; e quella legge determina lo spazio destinato alla coltivazione dei gelsi in proporzione dell'estensione di terreno posseduto da ogni abitante (Meng-Tseu viveva nel quinto secolo prima della nascita di Gesù Cristo).

Queste notizie abbiamo creduto opportuno di ripresentare alla mente di chi legge, per dimostrare agevolmente come fosse assai radicata nell'animo di quegli antichi popoli di razza gialla l'importanza della gelsicoltura e di conseguenza quella della sericoltura, la qual cosa si apprende da altri libri di remota origine ove si parla appunto dei *bachi da seta*, della loro *educazione* (ossia del loro allevamento più razionale) e del modo di trarne il massimo partito per la filatura e la tessitura.

Gli autori più degni di fede affermano che le memorie che si conservano religiosamente nel Celeste Impero intorno alla coltura ed all'allevamento del filugello vanno dal 4439 prima dell'éra cristiana fino al 976 dopo la nascita di Cristo.

In un libro o trattato cinese sui bachi da seta, citato pure dal P. De Maillac, nella sua *Istoria generale della Cina*, e che parrebbe doversi datare dall'anno 2602 prima dell'éra volgare europea, si legge che la moglie legittima dell'Imperatore Hoang-ti, per nome Si-ling-ki, cominciò ad educar bachi da seta col sistema che andò poscia diffondendosi in tutto l'Impero. E quel buon Sovrano per far piacere alla sua donna legittima inventò l'arte di fabbricar vesti seriche.

Questo eccellente marito e reggitore di popoli, Hoang-ti, volle ancora che la legittima ed adorata sposina contribuisse nel miglior modo possibile alla felicità dei suoi soggetti, passando in rivista, non già una fila di soldati azzimati da festa per l'occasione, ma una lunga serie di fili di seta dei filugelli coltivati all'uopo, per trovar il modo di renderli utili industrialmente.

L'ottima sovrana Si-ling-ki si mostrò proprio degna dell'affetto e della fiduciosa considerazione in cui era tenuta da Hoang-ti; ella fece raccogliere una grande quantità di quei laboriosi ed industriosi bruchi che nutrì con foglie di gelsi piantati a tempo debito da mani imperiali; scelse una località apposita per meglio attendere allo allevamento razionale e scrupoloso dei bachi produttori di fili serici, evitando per tal guisa le funeste conseguenze delle intemperie, degli sbalzi di temperatura - cose che succedevano anche nella Cina in quell'epoca remota - e così riuscì a mettere in serbo una prima copiosa raccolta di bozzoli, e più tardi a dipanarne le seriche fila che servirono, convenientemente ritorte e intessute, a farne preziose vesti.

Chi volesse aver più precisi ragguagli veridici di questo lavoro preziosissimo dell'imperatrice Si-ling-ki, non avrebbe che a sfogliare - con la guida di un dotto interprete - l'istoria cinese intitolata *Wai-ki*, dove si legge che a quella esimia donna la posterità riconoscente innalzò un monumento... di gratitudine, ponendola cioè fra le sfere più eccelse degli Spiriti che in Cielo si occupano benevolmente delle cose terrene. Veggasi a tal riguardo il tomo XIII, citato dal Bonafous, *Mémoires sur les Chinois*, pag. 240, nonchè il *Chou-king*, uno dei cinque libri *canonici*, per così esprimerci, dei Cinesi, tradotto dal P. Gaubil nel 1771.

Non meno importante per la storia del baco da seta è quanto si apprende da un altro preziosissimo libro canonico cinese, detto delle cerimonie, il *Li-ki* (*Memoriale dei riti*), nel capitolo detto *Youm-ling*:

« Nell'ultimo mese di primavera, l'Imperatrice giovine (la sposa) si purifica, ed offre un sacrifizio allo Spirito dei filugelli.

Essa va nei campi situati a levante, e coglie colle sue mani foglie di gelso. Proibisce alle nobili donne ed alle mogli dei ministri di Stato di ornarsi dei loro sfarzosi abbigliamenti, ed esime dall'obbligo di attendere ai lavori di cucito e ricamo le donne del suo imperiale seguito, acciocchè possano con maggior libertà cooperare colle proprie cure giornaliere alla educazione dei bachi da seta ».

E siccome regna sempre il misticismo ed il simbolismo religioso, o se meglio piace, superstizioso, in tutte le norme legislative e teocratiche antiche anche dei Cinesi, così si apprende dal *Nong-sang-Cong-kionè* che il luogo chiamato *Kien-kouan*, ossia la casa dei bozzoli, era destinato in particolar modo, e forse esclusivamente, alla persona dell'Imperatrice che attendeva con scrupolosa cura all'allevamento del filugello; così pure una speciale località era destinata all'imperiale persona per la coltura dei gelsi, che lo Stato a tale intento faceva piantare solennemente.

L'Imperatrice giovine si purificava secondo le regole stabilite all'uopo, ed offriva un sacrifizio alla *Spirito dei bachi da seta* onde porgere generoso e (oggidì si direbbe) patriottico ed utile esempio a tutto l'Impero, acciocchè i sudditi apprezzassero l'importanza della coltivazione del filugello.

L'Imperatrice sposa, dice il libro *Hiao-wenti* (a. 163 *ante Christum natum*), si recherà nel campo dei gelsi; taglierà prima un ramo; una seguace della Imperatrice, tenendo un canestro apposito, riceverà le fronde e le foglie del gelso; poscia l'Augusta Donna taglierà tre altri rami, ed una dama del seguito, insignita del titolo di Chong-chou - o presidentessa della cerimonia - si porrà in ginocchio e sclamerà: Basta!

Allora il corteo raccoglierà le foglie e le fronde necessarie e le porterà ai bachi da seta prescelti per l'allevamento imperiale. I fili serici dei futuri bozzoli allevati dopo il descritto cerimoniale saranno tessuti secondo le norme e la tecnica determinate da Codice apposito, e serviranno a fabbricar vesti destinate ai religiosi e tradizionali sacrifizi.

Nè queste caratteristiche funzioni erano opera di qualche capriccio imperiale, ma si imponevano ufficialmente e si tramandavano di generazione in generazione, e pur anco di dinastia in dinastia, cotanto fu sempre radicata nella razza mongolica l'importanza economica della coltivazione del gelso e del baco da seta.

Anche 220 anni dopo Cristo, e sotto la dinastia dei Wei, la moglie dell'imperatore Wen-ti allevava bachi in luogo posto a settentrione della città capitale, per conformarsi ai riti della dinastia dei Theon, riti che si trovano con precisione determinati in un'opera, a quanto pare, pubblicata, o almeno compilata nel X secolo avanti G. C. e nella quale si ricorda il libro dei bachi da seta, composto nel 1115 avanti G. C., ove sta scritto al capitolo *Ping-fong*: « La giovanetta prende il suo elegante paniere e procede

per sentieri remoti, per andare a cogliere le foglie dei gelsi ». — « Rispettate i gelsi », dice un'ode che si trova nell'opera suindicata.

La collezione di tutte le prescrizioni rituali, tecniche, economiche e per la massima parte, anchè oggidì, razionalissime, riguardanti la coltivazione del gelso ed il governo dei bachi da seta, porta in fronte il titolo: *King-ting-cheou-chi-Chong-khao*, ossia: « Esame generale dell'agricoltura », compilata per ordine di un Imperatore del Celeste Impero. È composta di 73 libri, divisi in 24 volumi, e vi presero parte, dicesi, 1789 scrittori, letterati, economisti, uomini di Stato, giornalisti imperiali, agricoltori, e filosofi di alta levatura. Ne vedremo in altro articolo le massime più notevoli riguardanti l'allevamento del filugello.

G. I. ARMANDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY. 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

NOTE E COMMENTI

Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno.

L'esposizione finanziaria che l'on. Di Broglio, ministro del tesoro, ha fatta alla Camera dei deputati, il 30 novembre, ha nettamente chiarita l'eccellente situazione del nostro bilancio, quale essa risulta dai tre esercizi in corso.

Consuntivo 1900-901.

L'accertamento definitivo è il seguente:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Entrate	L.	1 720 736 625
Spese	»	1 652 365 606
Avanzo	L.	+ 68 371 019

La progressione continua del nostro bilancio non potrebbe essere migliore, come ci è attestato dai rendiconti consuntivi degli ultimi esercizi, in milioni di lire.

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.
(Milioni di lire)

		1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate	L.	1629	1658	1671	1720
Spese	»	1620	1626	1633	1652
Avanzo	L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68

A dare però un concetto precisio della condizione delle nostre finanze, giova fare due rettifiche all'entrata ed alla spesa dell'esercizio 1900-901.

L'entrata ci si presenta nella cifra elevata di 1720 milioni, grazie ad una forte importazione di grano che ammontò a quintali 9 906 120 con un reddito doganale di L. 74 295 000. Ora noi crediamo partito prudente ricondurre a soli 40 milioni il gettito normale medio del grano. Su queste basi, l'entrata effettiva normale fa d'uopo calcolarla in 1686 milioni.

Al passivo figura un'uscita straordinaria per la Cina che non possiamo computare fra le spese normali. Essa ammontò, nell'esercizio testè chiuso, a L. 14 824 700, di cui milioni 6.3 per il Ministero della guerra, e milioni 8.5 per quello della marina. Tolta la Cina, la spesa normale media scende a 1637 milioni.

Come risultato definitivo l'entrata normale è cresciuta di 15 milioni di lire; la spesa di 4 milioni. L'incremento dell'entrata in soli 15 milioni è quindi sensibilmente inferiore a quello medio di 22 milioni all'anno che l'esposizione finanziaria dell'on. Rubini accertò per i quattro anni anteriori. Già si sapeva che l'esercizio era perturbato dal catasto, dalla trasformazione dell'imposta sugli zuccheri e in piccola parte anche dalla diminuzione del dazio sul caffè. Ma intanto giova bene tener presente il fatto, che, per l'esercizio in esame, l'incremento dell'entrata è sceso da 22 a 15 milioni.

Minori oscillazioni presenta invece la spesa normale che da milioni 1633 sale soltanto a 1637, ed è merito del Governo di avere rigorosamente frenate le eccedenze di impegni che praticamente non si sono verificate che in due Ministeri: quello dell'istruzione e quello delle poste.

Tolto adunque la Cina, l'entrata effettiva fu di 1720 milioni; la spesa di 1637; l'avanzo netto di 83 milioni. Questo avanzo ha coperte le spese della Cina in 15 milioni; le spese ferroviarie in 18 milioni; il movimento di capitali in 8 milioni; ha lasciato una disponibilità di 41 milioni. Adunque, tutto sommato, abbiamo pagate, colle entrate effettive del bilancio, le spese per la Cina, le nuove costruzioni ferroviarie, l'ammortamento dei debiti, ed abbiamo ancora avuto un avanzo di 41 milioni, di cui 34 sono dovuti alle maggiori importazioni di grano.

Nessun bilancio d'Europa si è chiuso in condizioni così favorevoli!

Ci si consenta ricordare che questi risultati del conto consuntivo coincidono perfettamente colle previsioni pubblicate in questa rivista nell'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sopra *La riforma tributaria* il 1° marzo di quest'anno (pagg. 197-199). Tolto il maggior gettito del grano in 34 milioni e le spese della Cina in 15 milioni, ecco il confronto fra le previsioni fatte in quell'articolo ed il consuntivo, in milioni di lire:

	Entrata	Spesa
Conto consuntivo	1686	1637
Previsione 1° marzo	1683	1635
	+ 3	+ 2

La differenza fra la previsione del 1° marzo ed il consuntivo è di un milione in tutto! Ci teniamo a constatare l'assoluta esattezza delle previsioni pubblicate in questa Rivista, cosicchè appare chiaro quanto fossero in errore coloro che in allora le ravvisarono ottimiste.

Esercizio 1901-902.

La previsione del bilancio di assestamento, tenuto conto delle spese fuori bilancio che gravano sull'esercizio, è la seguente:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Entrate	L.	1 692 107 016
Spese	»	1 646 883 067
Avanzo	L.	+ 45 223 949

Ma questa previsione deve essere sensibilmente modificata all'entrata come alla spesa, in base all' andamento dei primi cinque mesi dell'esercizio.

All'entrata giova confrontare le riscossioni di quest'anno con quelle dell'esercizio scorso. A tutto il mese di novembre i principali cespiti dell'entrata hanno fruttato circa 14 milioni di più dell'anno scorso, al netto delle diminuzioni. Il grano continua anzi a venire in misura maggiore dell'esercizio passato! Non sarebbe certo nè equo nè prudente scontare già fin d'ora tutto l'aumento e credere anzi ch'esso continuerà in uguale misura nei sette mesi dell'esercizio non ancora decorsi. La perequazione fondiaria e l'imposta sugli zuccheri sono elementi di diminuzione o di perturbazione di cui bisogna tener conto. Ma ciò non di meno è impossibile non prevedere nel 1901-902 un aumento di entrate in confronto del consuntivo, in cui esse raggiunsero la cifra di 1720 milioni. Quindi allo stato attuale delle cose non è improbabile che le entrate effettive superino quelle dell'anno scorso, e raggiungano probabilmente da 1735 a 1740 milioni; ad ogni modo una previsione di 1730 milioni sarebbe oltremodo prudente.

In quanto al passivo fa d'uopo tener conto delle spese per la Cina e per Candia e d'altre minori che portano un maggior onere di quasi 12 milioni, a cui sarà prudente aggiungere almeno altri 6 milioni di impreviste e di eccedenze: così la spesa da 1646 milioni sale a 1664, con un aumento di 12 milioni sull' anno scorso. In realtà, l'aumento di spesa sarebbe, secondo quest'ipotesi, di 17 milioni, perchè diminuiscono di 5 quelle della Cina.

Tutto sommato e volendo essere prudenti, si possono oggi prevedere 1730 milioni all'entrata e 1664 milioni alla spesa, il che presenta un avanzo netto di 66 milioni fra le entrate e le spese effettive. Ma non è improbabile che, anche nell'anno in corso, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - compresa la Cina - si aggiri intorno a 70 milioni. Ciò darebbe di nuovo un residuo attivo per il tesoro di 35 a 40 milioni, dopo coperte le spese ferroviarie e l'ammortamento dei debiti.

Ma non bisogna dimenticare che anche in quest'anno abbiamo un'importazione straordinaria di grano, che accenna ad oltrepassare i 70 milioni, mentre la media è di soli 40 circa.

Esercizio 1902-903.

L'esercizio venturo non si presenta in condizioni dissimili. Non vediamo ragione di dubitare che l'entrata non continui a svolgersi coll'incremento medio di 22 milioni l'anno, cosicchè i risultati definitivi sarebbero senza dubbio migliori.

Ma già possiamo prevedere alcuni fatti che avranno influenza sul bilancio 1902-903. Anzitutto lo sgravio del dazio consumo sopra i farinacei cagionerà una perdita lorda di circa 10 milioni e di almeno 5 al netto dei risarcimenti. Oltre ciò si avrà una diminuzione d'entrata per ritocchi e per maggiori abbuoni sulla distillazione del vino e delle vinaccie. D'altro lato è pure facile prevedere un aumento di spese, di cui alcune sono già davanti al Parlamento

come quella dei carabinieri, mentre giova sperare diminuiscano gli assegni per la Cina, per Candia, ecc. Tutto ad ogni modo lascia credere che, allo stato attuale delle cose, l'avanzo effettivo del bilancio 1902-903 non si discosterà dai risultati favorevoli degli esercizi precedenti, senza ben inteso poter fare alcuna previsione per il grano.

×

Questa breve esposizione di cose dimostra come in questi ultimi anni la situazione finanziaria dell'Italia siasi notevolmente migliorata. Un così felice risultato è dovuto a tre cause:

1° L'incremento progressivo delle entrate;

2° Il freno alle spese;

3° Le straordinarie importazioni di grano che diedero un avanzo disponibile per ridurre il debito di tesoreria.

Una siffatta situazione finanziaria consiglia naturalmente un indirizzo di governo che meglio venga in aiuto al movimento economico del paese. A tale proposito, l' on. Guicciardini in un discorso alla Camera della scorsa estate a ragione indicava come vi possano essere tre politiche:

1° Una politica di tesoro, che colla riduzione del debito circolante e dei biglietti di Stato giovi a sistemare la circolazione cartacea, a deprimere l'aggio ed a ricondurre il paese alla ripresa dei pagamenti metallici;

2° Una politica di sgravii, specialmente colla riduzione delle tasse sopra i consumi popolari;

3° Un politica di lavori pubblici.

L'on. Guicciardini indicava a ragione che era impossibile fare a tempo le tre politiche senza compromettere la solidità del bilancio e deprimere di nuovo il lieto slancio del credito italiano, per cui la nostra Rendita tocca ora quasi il 101 a Parigi col cupone, ossia il 99 al netto in oro, mentre il cambio è disceso a 101.80 circa.

L'on. Di Broglio, con molta prudenza, nell'esposizione finanziaria del 30 novembre, si limitò ad una modesta politica di sgravî, proponendo l'abolizione in tre anni del dazio consumo sulle farine in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno. L' onere di circa 30 milioni avrebbe pesato per 24 milioni sul Tesoro e per 6 sopra i Comuni e troverebbe compenso parziale - per 6 milioni al più - nella tassa progressiva sulle successioni ed in alcuni ritocchi alle tasse di registro, di negoziazione dei titoli al portatore e sulle polveri piriche. Questo programma molto modesto di riforma tributaria aveva il vantaggio di lasciare ogni anno al Tesoro una discreta disponibilità per ridurre il debito circolante, cosicchè veniva pure a consolidare e rafforzare il credito. Come ultimo risultato avrebbe condotto il paese alla conversione della rendita dal 4 per cento nel 3 $^1/_2$ per cento, con un beneficio per lo Stafo di 50 a 60 milioni annui.

Che questa conversione della Rendita si debba fare è cosa evidente. Nessun Stato di prim'ordine in Europa ha ancora il suo credito al 4 per cento: parecchi già sono discesi al 3 per cento e

noi siamo intimamente persuasi che l'Italia ben merita di collocare solidamente al 3 $^1/_2$ il suo titolo di Stato. Crediamo anzi sia stato savio pensiero quello dell'on. Di Broglio di presentare un disegno di legge per la creazione di un titolo internazionale al 3 $^1/_2$ per cento, benchè non sia ancora giunto il tempo di emetterlo, tranne che in piccole partite e come saggio. Colla Rendita 4 per cento a 101, il nuovo titolo non dovrebbe collocarsi all'interno che al disotto di 90 ed è questa una misura troppo bassa per larghe emissioni. L'idea della conversione della Rendita è ancora prematura. Essa non può e non deve tentarsi che quando il nostro consolidato 5 per cento lordo abbia stabilmente superato il 100 in oro a Parigi, mentre oggidì, senza cupone, non vi arriva a 99. È una intrapresa che abbisogna di una forte preparazione e che forse non si potrà compiere che a gradi. Ma questa indispensabile preparazione richiede un indirizzo netto e vigoroso di tesoro e di finanza, che non è compatibile con una larga politica di sgravi e di lavori pubblici.

Era quindi facile a spiegarsi la favorevole accoglienza che l'esposizione dell'on. Di Broglio aveva incontrata. Con una modesta politica di sgravii e con il freno alle spese, l'on. ministro preparava una situazione di tesoro che accreditasse il nuovo titolo 3 $^1/_2$ per cento e predisponeva il mercato alla conversione.

Ma d'un tratto intervenne un fatto che parve cambiare del tutto il programma e l'indirizzo finanziario del Governo. Svolgendosi alla Camera le mozioni e le interpellanze sulle condizioni del Mezzogiorno, l'on. Zanardelli pronunciò un discorso mirabile per eloquenza, per altezza di sentimenti e splendore di patriottismo. È impossibile descrivere il fascino che la parola limpida e smagliante del grande oratore esercitò sull'intera Assemblea, che proruppe in un applauso quasi unanime dall'uno all'altro estremo. Ma il meritato successo oratorio non valse a vincere le vivissime e profonde preoccupazioni che il nuovo programma di lavori pubblici suscitò nell'Assemblea. Infatti l'on. presidente del Consiglio, sorpassando le domande stesse più ottimiste degli interpellanti, espose tutta una serie così vasta di lavori pubblici da rendere perplessa e quasi sgominata l'intera Camera sulle loro conseguenze finanziarie. Basti ricordare le linee d'accesso al Sempione, la direttissima Roma-Napoli con un accenno alla direttissima Firenze-Bologna; l'acquedotto delle Puglie; le ferrovie complementari; la viabilità ordinaria, per trovarci dinnanzi ad un programma di lavori pubblici che presuppone emissioni e debiti - dello Stato o degli assuntori - per centinaia di milioni, con i relativi oneri al bilancio. Giova anche tener presente che il Governo nè può sospendere le opere di bonifica, di porti e strade in corso, nè deve in modo alcuno scordare che siamo alla vigilia della scadenza delle Convenzioni ferroviarie e che lo Stato deve disporre di una somma ingente per riscatti e compensi di varia specie e per mettere in assetto le ferrovie in esercizio. Si aggiunga che il Ministero saviamente accolse la proposta di conversione dei debiti di Napoli, il riscatto del Serino e la trasformazione dei debiti comunali e provinciali del Mezzogiorno e si intravede subito a quali nuove responsabilità esso si accinga.

Ben è vero che l'on. presidente del Consiglio affermò che non si sarebbe superato l'attuale stanziamento del bilancio dei lavori pubblici, che nella parte straordinaria ammonta a 57 milioni. Ma la dimostrazione di una siffatta possibilità ancora non è venuta. D'altra parte, agli effetti della finanza, poco importa che rimanga consolidata la spesa dei lavori pubblici, se dovessero crescere le annualità del tesoro o peggio ancora, se lo Stato, con imprudenti concessioni, sacrificasse il reddito delle migliori linee ferroviarie. Sarebbe questo un sistema disastroso di finanza.

Il nuovo programma non può a meno di seriamente preoccupare per motivi diversi. Anzitutto presuppone che lo Stato, direttamente od indirettamente, attinga largamente al credito per opere che possono essere utili sotto l' aspetto politico od economico, ma che non sono rimunerative. Ora ciò diminuisce il credito dello Stato, tende a deprimere il corso della Rendita e ad allontanarne la conversione, e immobilizza una parte troppo notevole del capitale nazionale a danno dell'agricoltura, delle industrie e del progresso generale del paese. In secondo luogo, il servizio di questi debiti ricadrà in gran parte sul bilancio dello Stato, tanto più che parecchie delle ferrovie da costruirsi non sono neppure in grado di far fronte alle pure spese di esercizio, come accade per la nostra rete complementare.

Di fronte a simili eventualità è necessario che Governo e Parlamento riprendano in calmo e sereno esame l'intero programma finanziario e vi mettano quel sano giudizio e quella prudente saviezza che sono indispensabili nei momenti attuali. A causa di una serie di imperdonabili errori, l'Italia ha attraversata una grave crisi economica e finanziaria, che con i disordini del 1893-94 e del 1898 ha seriamente minacciata la stessa vita politica della nazione. Da quella dolorosa situazione di cose, il paese incomincia appena a riaversi e col risorgimento delle finanze si è migliorato il credito pubblico e privato ed il lavoro nazionale ha ripreso con vero beneficio della classe operaia. Oggidì, dev'essere impossibile ricadere negli errori, nelle aberrazioni del passato. La responsabilità della nuova situazione spetta a tutti. Il Governo ha il dovere di chiarire i suoi piani, di dare - non una semplice affermazione - ma una dimostrazione esauriente dei suoi propositi di non varcare i limiti attuali del bilancio; il Senato e la Camera, e più che tutti la Giunta di finanza e la Commissione del bilancio, devono sentire la responsabilità di non transigere un solo istante con il dovere di mantenere illeso il pareggio. Qualsiasi altra condotta non è degna di cittadini e di Italiani.

×

La discussione del problema del Mezzogiorno, iniziata bene, ha proseguito male.

Già parecchi oratori avevano, sia pure con abilità, percorso un terreno così difficile, che poteva da un momento all'altro sorgere un qualche incidente doloroso. Esso infatti scoppiò con impreveduta violenza nella seduta di sabato, 14. Alcune parole dell'on. Ferri, furono ravvisate offensive alle provincie del Mezzo-

giorno da non pochi deputati di quelle regioni che reagirono in modo risoluto, tanto che la seduta dovette venir sospesa. Il lunedì, 16, avendo l'on. Ferri ricusato di ritirare le sue affermazioni, il presidente si trovò nella dolorosa necessità di applicargli la censura con esclusione per cinque giorni. L'on. Ferri si ricusò di uscire dall'aula: ma le decisioni della Presidenza furono poscia fermamente eseguite. È questo senza dubbio un incidente oltremodo rincrescevole che è venuto a turbare la discussione di un problema della più alta importanza. Ma da tempo era universalmente sentito il bisogno di un maggior ordine e di una maggiore serenità nelle discussioni della Camera. Giova perciò sperare che l'improvvisa tempesta riconduca la calma e persuada tutti che il buon andamento dei lavori parlamentari esige ordine assai più rigoroso.

Del resto la questione del Mezzogiorno fu nelle recenti discussioni considerata da un punto di vista troppo ristretto e quasi rimpicciolita ad una questione di lavori pubblici. Tre oratori fecero eccezione: gli onorevoli Colajanni, Lacava e Sacchi.

Il problema del Mezzogiorno è essenzialmente economico e morale ed i lavori pubblici ne rappresentano un lato solo, come aveva splendidamente intuito il conte di Cavour, le cui vedute furono esposte dall'Artom in questa Rivista il 1° novembre. Senza dubbio anche le opere pubbliche devono venir proseguite con tutta l'energia che le forze del bilancio consentono: ma il paese muterà ben poco, se lo sviluppo delle sue risorse economiche non lo pone in grado di utilizzare i nuovi lavori. Dei porti senza navigazione, delle strade senza movimento, delle ferrovie senza traffico non hanno mai costituito la ricchezza di una nazione. Bisogna insieme ai lavori pubblici promuovere l'attività economica generale del paese, soprattutto la produzione agricola, mediante l'organizzazione, il credito, le esportazioni, secondo il programma della *Riforma Agraria*. Questo è il vero problema economico del Mezzogiorno.

Quanto al problema morale esso non si risolve che colla buona amministrazione e colle scuole. È generale la convinzione che i diversi Ministeri abbiano assai più cercato di fare della politica che dell'amministrazione nel Mezzodì e che questa sia una causa dei mali di quelle provincie. Deplorevoli inoltre vi sono le condizioni dell'istruzione, soprattutto della scuola popolare e professionale, mentre vi crescono i ginnasi e i licei destinati a creare delle falangi di spostati. Pur troppo, la presente discussione alla Camera, non ha esaurito, forse non ha nemmeno fatto progredire di molto il problema del Mezzogiorno. Sarebbe altamente rincrescevole che essa non avesse condotto ad altro che a ripiombarci in quella esagerazione dei pubblici lavori, che già una volta portò l'Italia all'orlo della rovina e che preparerebbe nuovi tristi giorni al nostro paese.

Aus.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

VOLUME XCI.

Fascicolo 697 — 1° gennaio 1901.

Piccolo mondo moderno — Romanzo — II. — ANTONIO FOGAZZARO . *Pag.* 3
La canterina di Balch — Novella orientale — ITALO PIZZI, *Professore nella R. Università di Torino* 39
I romanzi italiani nel 1900 — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 60
Nel Montenegro — Impressioni di viaggio — Parte II (*con 15 illustrazioni*) — GUIDO CORA 73
Esercizio ferroviario e progresso economico — PIETRO CARMINE, *Deputato* 98
Cimarosa (*con ritratto*) — VALETTA 121
L'*Aiglon* — GUIDO MENASCI 140
Il duello in Italia nell'ultimo ventennio — IACOPO GELLI 151
Tra libri e riviste — In libreria - Per Sienkiewicz - A Krüger - Il Savonarola e la critica tedesca (*F. Pometti*) — NEMI 161
Note e commenti — Ministero e Banche 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 698 — 16 gennaio 1901.

Ricordi d'Africa — I. — *Generale* B. ORERO 193
Giacomo Vettòri. — Commedia in tre atti — ENRICO CORRADINI 211
Idillii della solitudine — Versi — ARTURO GRAF 234
Nel Montenegro — Parte III (*con 12 illustrazioni*) — GUIDO CORA . . . 243
Al cospetto dell'arte - *Prof.* ADOLFO VENTURI 262
Piccoio mondo moderno — Romanzo — III. — ANTONIO FOGAZZARO . . 272
Scienza e fede nella mente di Darwin — L. LUZZATTI, *Deputato* 305
Sull'anti-italianismo degli Italiani — *Prof.* CESARE LOMBROSO 319
La fine di una aristocrazia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 324
L'istante supremo — Versi — ANGIOLO ORVIETO 329
Il dazio variabile sul grano — Parte seconda — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 330
Tra libri e riviste — In libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* di P. Mascagni - Enrico Sienkiewicz — NEMI 349
Note e commenti — Ministero e Camera 359
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 362
Parte supplementare — La Riforma agraria — Schema di un disegno di legge — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 370

Fascicolo 699 — 1° febbraio 1901.

Il carattere costituzionale del regno della Regina Vittoria (*con 3 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* I
Edoardo VII (*con 2 illustrazioni*) — VICTOR 405
I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 417
Piccolo mondo moderno — Romanzo — IV. — ANTONIO FOGAZZARO . . 448
Almanacchi — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 480
Michael Kramer — Il nuovo dramma di Hauptmann — G. MENASCI . . 493
Ricordi d'Africa — II. — *Generale* B. ORERO 500
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 523
Verdi (*con ritratto*) — VALETTA — *Commemorazione al Senato e alla Camera dei Deputati* 533
Rassegna musicale — *Le Maschere* di ILLICA e MASCAGNI - *Il Natale* di PEROSI — VALETTA. 552
Tra libri e riviste — In libreria - Alla Regina Margherita - La Marina mercantile inglese - L'Emiro dell' Afghanistan - Mark Twain - *La Femme* - Varie — NEMI. 563
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 580

Fascicolo 700 — 16 febbraio 1901.

Il perchè della morte - Lettera d'amore — MATILDE SERAO 593
Guerra difensiva — GIOVANNI CADOLINI 599
Le Università cattoliche negli Stati Uniti — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 611
Attollite portas - Versi — ARTURO GRAF 628
Piccolo mondo moderno — Romanzo — V. — ANTONIO FOGAZZARO . . . 632
Ricordi d'Africa — III. — *Generale* B. ORERO 665
Il giubileo di Sienkiewicz — MARIA RYGIER 689
La rappresentanza proporzionale nel Belgio — A. NERINCX 701
Herod - La nuova tragedia di Phillips — LAURA GROPALLO 721
Un anno della vita di Carlo Botta — GIUSEPPE ROBERTI 732
Manzoni e Verdi — I due Grandi — PAOLO BELLEZZA 742
Tra libri e riviste — *Le invasioni barbariche* del Villari (*Gotti*) - Washington e Lincoln — La Marchesa Guerrieri-Gonzaga - Catalogo della letteratura scientifica - Esposizione di Venezia — NEMI 757
Notizie e recenti pubblicazioni 766
Note e commenti — La crisi ministeriale sotto l'aspetto costituzionale — AUSONIUS 775
Nuove pubblicazioni 782

VOLUME XCII.

Fascicolo 701 — 1° marzo 1901.

Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — I. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 3
L'Italia in un recente romanzo inglese. — CARLO SEGRÈ 27
Balzac e l'antropologia criminale. — VINCENZO MORELLO 37
"La gran guerra Boera" narrata da A. Conan Doyle. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
Piccolo mondo moderno — Romanzo — VI. — ANTONIO FOGAZZARO . . 80
Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato. — LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 108
Il Congresso ippico di Verona nell'economia nazionale. — G. DEMICHELI 140

Tra libri e riviste - La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós (*con ritr.*) - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie — NEMI . . . . . *Pag.* 149
Notizie 158
La riforma tributaria - Consolidiamo le spese! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 162
Libri 208

Fascicolo 702 — 16 marzo 1901.

L'Avoltojo. — Versi — MARIO RAPISARDI 211
Piccolo mondo moderno. — Romanzo — (*Fine*) — A. FOGAZZARO 221
La filosofia del diritto nello Stato moderno. — GIUSEPPE CARLE, *Senatore* 250
Sopra una carta. — Dramma in 5 atti di ENRICO SIENKIEWICZ — I. . . 259
Artisti moderni — Augusto Rodin (*con 10 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 284
Notizia archeologica. — I Veneti prima della storia. — P. MOLMENTI, *Deputato* 303
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — II. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 307
Antica epigrafia spicciola. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 327
Graziadio Ascoli (*con ritratto*) — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 339
Maria Luigia a Parma (*con ritratto*). — CATERINA PIGORINI BERI 347
Luitpoldo Principe Reggente e la Baviera (*con ritratto*) — G. C. MONTAGNA 371
Le pitture di Bosco Reale (*con 8 illustrazioni*) — B. ODESCALCHI, *Senatore* . 378
L'Unione Nazionale delle maestre e dei maestri italiani — LUIGI FRISO . 393
Libri 401

Fascicolo 703 — 1° aprile 1901.

Uno degli Edoardi in Italia — Favola o storia? (*con un'illustrazione*). — COSTANTINO NIGRA, *Senatore* 403
La Tentazione di Gesù — Versi. — ARTURO GRAF 426
Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (*con ritratto*). — CARLO GIODA 435
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — III. (*fine*) — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 464
Sopra una carta. — II. (*fine*) — Dramma in 5 atti di E. SIENKIEWICZ . . 489
La canzone di Garibaldi. — LUIGI LODI 519
La legge scolastica dell'Imperatore Giuliano. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 537
Rassegna letteraria. — DINO MANTOVANI 554
Il fermento nelle campagne mantovane. — ANTONIO D'ARCO, *Senatore* . . 567
Notizie e recenti pubblicazioni 577
Note e commenti — Il dazio sul grano - Le spese militari - Per i Boeri 589
Libri nuovi 594

Fascicolo 704 — 16 aprile 1901.

L'educazione d'un Re — Vittorio Emanuele III (*con 5 illustrazioni*) — DOMENICO OLIVA I
La scioperataggine letteraria in Italia. — ARTURO GRAF 595
Il Canto dei due secoli. — *Versi* — G. A. CESAREO 609
L'aristocrazia fiorentina. - Cosimo Ridolfi (*con ritratto*) — AURELIO GOTTI 613
Il problema economico e finanziario in Italia. — UGO PISA, *Senatore* . . 622
Cent'anni di pittura francese. — UGO OJETTI 639
Acquavivora. — Racconto. — ORAZIO GRANDI 654
La IV Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — ✤ ✤ ✤ 661
La lotta di classe nelle campagne mantovane. — ENRICO FERRI, *Deputato* 668

Un eroe caduto. — Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippine (*con 18 illustrazioni*). — *Tenente* FERRUCCIO VITALE . . . . . *Pag.* 677
Angelo Messedaglia (*con ritratto*) — CARLO F. FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 699
Notizie letterarie. — *Vita di Benvenuto Cellini*, di Orazio Bacci — *La questione linguistica e l'amicizia del padre A. Cesari con V. Monti, I. Vallardi ed A. Manzoni*, per G. Guidetti — RAFFAELLO FORNACIARI — *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin. — ANTONIO MARTINI 705
Problemi pratici. — Il dazio variabile sul grano — M. FERRARIS, *Deputato* 712
Tra libri e riviste — In libreria - *An American Anthology* (*Stedman*) - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*C. Doyle*) — NEMI . . 729
Notizie e recenti pubblicazioni 745
Note e commenti - Italia e Francia a Tolone — VICTOR 757
Libri nuovi 767

VOLUME XCIII.

Fascicolo 705 — 1° maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 3
Con Dante — Versi — G. AURELIO COSTANZO 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — LUIGI RASI . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — RICCARDO PIERANTONI 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — G. VIGONI, *Senatore* 67
Le recenti vittorie dell'oro — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — PAOLO LIOY 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 3 illustrazioni*) — MARCO CALDERINI 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa*, by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — UN DEPUTATO ITALIANO AL PARLAMENTO AUSTRIACO 132
Rassegna musicale — I concerti — VALETTA 141
Il dazio doganale sulle farine — CESARE CORINALDI 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — NEMI 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — GIACOMO BARZELLOTTI, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — GIUSEPPE SENSALES, *Senatore* 218
Versi — GIOVANNI BOERI 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. PIERANTONI 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — AUGUSTO SINDICI 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — CARLO ROMUSSI 287
L'alba socialista in Puglia — NICOLA D'ATRI 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — ADOLFO HILDEBRAND 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — CARLO GIODA 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — NICO 329

Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — NEMI . . . . *Pag.* 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — * * * 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — ARTURO GRAF 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. DI-BILDT 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — MASSIMO GORKI 400
La rinascita del secentismo — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — VINCENZO MORELLO 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — ROMOLO PIVA . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — FELICE GARELLI, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — GIOVANNI CENA 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — RICCARDO DALLA VOLTA . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, di B. Magni — GIUSEPPE CUGNONI 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomairno - Varie — NEMI 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 708 — 16 giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 43 illustrazioni*). — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — CARLO SEGRÉ 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. CEHOW 623
Sonetti — GIOVANNI CENA 650
L'uomo e la nave — JACK LA BOLINA 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. BOCCARDO, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — JESSIE WITHE V.ª MARIO 683
Il telefono in Italia. — LUIGI RAVA, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — GIULIO VIGONI, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765

VOLUME XCIV.

Fascicolo 709 — 1° luglio 1901.

Mefistofele — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . *Pag.* 3
Impressioni d'Albania (*con 40 illustrazioni*) — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 17
Il mio bimbo — Versi — G. GORI 59
Tre sorelle — Dramma — Atti III e IV — A. CEHOW 60
Il «Marchese di Roccaverdina» di Luigi Capuana — E. PANZACCHI, *Deputato* 82
Notizia letteraria — La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Pisa* 89
Venezia e il clero — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 94
Il teatro italiano negli ultimi cinquant'anni — EUGENIO CHECCHI . . . 105
Il sonatore di violino nel poema eroicomico del Leopardi — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 117
Una nuova linea attraverso il Giura e gli interessi italiani — ALBERTO RICCI-BUSATTI 122
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 131
Il conflitto cinese — La questione dell'indennità — FEDERICO FLORA, *Prof. nella R. Università di Genova* 145
Tra libri e riviste — In libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il Rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie — NEMI 155
Notizie e recenti pubblicazioni 171
Note e commenti — Politica estera - Scioperi e repressioni - Il credito agl'impiegati 185
Libri nuovi 191

Fascicolo 710 — 16 luglio 1901.

Da Monza a Roma — GASPARE FINALI, *Senatore* 193
La scuola rurale e la sua biblioteca — DESIDERIO CHILOVI 200
Storia dell'alpinismo politico — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 229
Dal "Dolce piano" — Versi — GIUSEPPE DEABATE 244
Bozzetto del Caucaso — ILSE FRAPAN 246
Avventure e militari imprese d'uno scienziato (il conte L. F. Marsigli) — ADOLFO ALBERTAZZI 252
Amburgo — GIOVANNI BOGLIETTI 269
Per una edizione italiana del Van Dijck (*con 2 illustr.*) — R. PÀNTINI . 293
La fine di Esménard — BRUTO AMANTE 301
Il metodo negli scavi archeologici — GIACOMO BONI 312
Massimo Gorki (*con ritratto*) — LAURA GROPALLO 323
Un nuovo movimento — Le Università popolari — CARLO SFORZA . . . 341
Una rifioritura di epistolarii sentimentali in Inghilterra — AMY A. BERNARDY 349
Tra libri e riviste — W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie - NEMI . . 358
Notizie e recenti pubblicazioni 369
Note e commenti — I grandi porti - La campagna agraria in Germania 378
Libri nuovi 383

Fascicolo 711 — 1° agosto 1901.

Un'aberrazione — Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 385
Il *Ciacco* della Divina Commedia — MICHELE SCHERILLO 427
Sonetti — GIUS. AURELIO COSTANZO 441
La protezione dei missionari — BALDASSARRE LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 445
Figure, paesaggi, costumi della Campagna Romana nell'opera di Riccardo Voss (*con ritratto*) — BARBARA ALLASON 459
Sulla Costituzione degli Stati Uniti - A proposito delle miniature di Nestore Leoni — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 478
Una prima Esposizione di arte decorativa moderna a Torino (*con 2 illustrazioni*) — ERCOLE BONARDI 485
Di un poeta scettico orientale — ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino* 500
Il Generale Chrzanowski (*con ritratto*) — GIUSEPPE ROBERTI 506
Il Museo di Taranto e le ultime scoperte archeologiche — VINCENZO FAGO 531
Il duello in Francia — IACOPO GELLI 539
Notizia storica — *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis des Ambrois de Névache* — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 546
Tra libri e riviste — Gli *Indici* della *Nuova Antologia* - *Silvano* di Orazio Grandi - Re Oscar - La culla Reale - L'Emiro dell'Afghanistan a suo figlio - Forme artistiche della natura - Nuovi documenti Galileiani - Varie — NEMI 550
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 575

Fascicolo 712 — 16 agosto 1901.

Il cugino d'America — Novella — ENRICO CASTELNUOVO 577
Versi — GIUSEPPE DEABATE 615
La nuova procedura penale — RAFFAELE GAROFALO 617
Roma e Napoli nella preparazione mazziniana del 1834 — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 629
Cecil Rhodes - Il Napoleone del Capo (*con ritratto*) — GORGO SILENTE . . 642
Georges Rodenbach (*con ritratto*) — MAURIZIO RAVA 660
L'Esposizione internazionale di Glasgow (*con 5 illustr.*) — GASTONE CHIESI 683
I giardini di Lucullo — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 698
La filosofia della longevità — R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Primo segretario della R. Ambasciata d'Italia a Parigi* 707
Escursioni nel Biellese. — G. I. ARMANDI 716
Notizia artistica. — *Tizian*, von Georg Gronau. — GUSTAVO FRIZZONI . . 722
Tra libri e riviste — Francesco Crispi - L'Imperatrice Federico - In libreria - H. M. Vaughan e la situazione in Roma - Il ritratto della Regina Vittoria - Una reliquia di Buddha - L'Italia giudicata in Inghilterra - *La Force de vivre* di J. Dornis - La traversata del Mediterraneo in pallone - «Il pontificato di Clemente XI» (*R. De Cesare*) - Varie — NEMI 728
Note e commenti — Il Ministero - Cose d'Albania 747
Notizie e recenti pubblicazioni 652
Libri nuovi 765

VOLUME XCV.

Fascicolo 713 — 1° settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — I. — SALVATORE FARINA 3
Movimento operaio e legislazione sociale. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 28
Parisina. — Versi — DOMENICO TUMIATI 49
Libellisti e umoristi del secolo XIX in Germania. — T. MASSARANI, *Senatore* 60

Un'escursione a Canton (*con 3 illustrazioni*). — ERNESTO FERRETTI. *Pag.* 83
Dante uomo di Corte. — MICHELE SCHERILLO 114
Uno degli onesti. — Commedia in un atto — ROBERTO BRACCO 124
Il pericolo nero in Francia. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 139
Domenico Morelli (*con ritratto e 2 illustrazioni*). — ADOLFO VENTURI. . 151
Note e commenti. — Lo Czar in Francia — VICTOR 165
Tra libri e riviste. — A proposito dell' *Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse — NEMI 171
Notizie e recenti pubblicazioni 182
Libri nuovi 192

Fascicolo 714 — 16 settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — II. — SALVATORE FARINA (*con ritratto*) 195
Grazia o condanna condizionale? — EMILIO BRUSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 220
Fantasmi femminili. — Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 247
A rovescio!... — Commedia in un atto — GEROLAMO ROVETTA 250
Neera (*con ritratto*). — GUIDO MENASCI 263
Ricordi familiari del Generale Pianell (*con ritratto*). — G. FERRARELLI . 279
Lettere di Giuseppe Mazzini (*con ritratto*). — JESSIE WHITE MARIO . . 295
Un romanziere anglo-italiano. — F. L. PULLÈ. 313
Questioni urgenti. — SIDNEY SONNINO. 316
Tra libri e riviste. — Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie — NEMI 347
Note e commenti - La politica dell'Adriatico. — VICTOR 369
Notizie e recenti pubblicazioni 375
Libri nuovi. 383

Fascicolo 715 — 1° ottobre 1901.

Nel triste asilo. — Versi — MARIO RAPISARDI 385
L'acquedotto delle Puglie. — GIOVANNI CADOLINI 401
Bugie senza peccato. — Racconto — III. — S. FARINA 425
Anarchia e difesa sociale. — C. TIVARONI, *Prof. nella R. Università di Padova* 451
Il ritratto Giottesco di Dante e Giovani Battista Niccolini. — ALFREDO BEZZI 474
Gastigo. — Dramma in un atto — LUIGI CAPUANA. 483
Intorno alla Vita di Gesù Cristo. — B. LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 499
Le opere sociali di Pietro Ellero (*con ritratto*). — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena*. 506
Nell'anticamera. — Bozzetto — AMILCARE LAURIA 520
Le *Poesie* di Filippo Crispolti. — LUISA ANZOLETTI 527
L'Esposizione veneziana. — GIOVANNI CENA 534
Notizia artistica. — M. Reymond, *La sculpture florentine. - Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine* — G. FRIZZONI 544
Tra libri e riviste. — Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie — NEMI 553
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi. 576

Fascicolo 716 — 16 ottobre 1901.

Sul Moncenisio. — EDMONDO DE AMICIS . . . . . *Pag.* 577
La battaglia di Faenza e il Generale Colli (*con una illustrazione*). — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 613
Un uomo in due. — Racconto — ALFREDO PANZINI 630
Napoli nel Terrore (1799-1800). — MICHELANGELO D'AYALA 660
I partiti e la vita politica. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* 679
La crisi vinicola. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 709
Tra libri e riviste. — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — NEMI 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 764

VOLUME XCVI.

Fascicolo 717 — 1° novembre 1901.

La *Dante Alighieri* a Verona — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 3
I giornali nel mondo romano — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 36
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — I. — CARLO SEGRÈ 45
Napoli nel Terrore (1799-1800) — II. — MICHELANGELO D'AYALA 68
Volo d'amore — Novella piemontese — GIOVANNI FALDELLA 89
Bellini (*con ritratto*) — VALETTA 117
Il Conte di Cavour e la questione napoletana — ERNESTO ARTOM 144
Ancora «L'uomo e la nave» — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* . . . 153
Tra libri e riviste — L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie — NEMI 169
Note e commenti — La ripresa dei lavori parlamentari 180
Notizie e recenti pubblicazioni 183
Libri nuovi 192

Fascicolo 718 — 16 novembre 1901.

Federico il Grande e gl'Italiani — I. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 195
La nuova artiglieria campale italiana — U. ALLASON 220
Trasimeno — Versi — VITTORIA AGANOOR 233
Giustizia per tutti — A proposito di un nuovo Codice di procedura penale — LUIGI LUCCHINI, *Deputato* 236
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — II. — CARLO SEGRÈ 256
Un disegno di riforma tributaria — LEONE WOLLEMBORG, *Deputato* . . . 278
Di alcuni pensieri politici di una Regina (Carmen Sylva) (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI BERI 323
Il concetto politico del partito radicale — Appunti — E. SACCHI, *Deputato* 329
Diego Vitrioli e Michele Coppino — GIUSEPPE DEABATE 352
Il ribasso del cambio — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 358
Note e commenti — La convocazione del Parlamento — Nuovi Senatori - Le elezioni a Napoli - All'Estero - Li-Hon-Ciang 379
Notizie e recenti pubblicazioni 388
Libri nuovi 398

Fascicolo 719 — 1° dicembre 1901.

La dannazione di Don Giovanni — Versi — ARTURO GRAF . . . . *Pag.* 401
Federico il Grande e gl'Italiani — II. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 417
Un frate romagnolo contemporaneo di Dante — GASPARE FINALI, *Senatore* 450
Una città del Piemonte — Savigliano (*con 11 illustrazioni*) — CARLO GIODA 460
Cu-Nan-Sien — Gli Italiani in Cina (*con 4 illustrazioni*) — E. BARONE . 482
La corda lirica di Zeffirino — Racconto — ORAZIO GRANDI 494
Rassegna letteraria — Novembre — DINO MANTOVANI 507
Ricordi di Sicilia — Una festa del popolo — MARIO MANDALARI 520
Le supremazie della donna — PAOLA LOMBROSO 536
Antonio Fontanesi — GIOVANNI CENA 544
Quel che manca nella vita politica italiana! — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 558
Notizia letteraria — *Studi Leopardiani* di Giovanni Mestica — R. FORNACIARI 572
Riccardo Selvatico e Domenico Morelli — Commemorazione degli on. FRADELETTO e NASI 577
Notizie e recenti pubblicazioni 581
Libri nuovi 591

Fascicolo 720 — 16 dicembre 1901.

Tipi e paesaggi sardi (*con 21 illustrazioni*). — GRAZIA DELEDDA 593
Federico il Grande e gl'Italiani — III — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 624
A Stupinigi (*con illustrazione*). — CATERINA PIGORINI BERI 649
Canto funebre sopra un suicida — Versi — G. A. CESAREO 654
Le teorie sociali di Achille Loria (*con ritratto*) — AUGUSTO GRAZIANI, *Professore nella R. Università di Napoli* 657
Una monaca e un Re — GIOVANNI SFORZA 677
I caratteri umani — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 709
Anton Cekhof e Massimo Gorki — VLADIMIRO GIABOTINSKI 722
Diritti e doveri del critico d'arte moderna — UGO OJETTI 734
La vittoria di Samotracia — TRISTRAM SHANDY 743
Sulle orme di Dante — AURELIO GOTTI 759
La coltura dei gelsi presso i Cinesi nei tempi antichi — G. I. ARMANDI . 764
Note e commenti — Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno . 768
Indice dell'annata 1901 775

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.